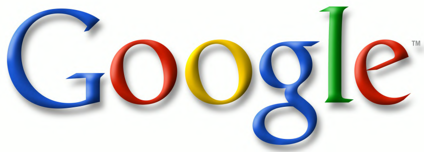








GIORNALE DANTESCO

DIRETTO

DA

G. L. PASSERINI

VOLUME IX



FIRENZE - VENEZIA - ROMA

LEO S. OLSCHKI EDITORE

M·DCCCCII



SU LE TRE PRIME EDIZIONI DEL COMMENTO ALLA « DIVINA COMMEDIA » DEL P. POMPEO VENTURI *

Tra i volumi della Biblioteca V. E. di Roma, che provengono dall'antico Collegio Romano, è un esemplare dell'edizione lucchese della *Divina Commedia* (1732), nel quale il testo del commento è accresciuto di copiose note manoscritte in sui margini, ai piedi di pagina e su foglietti intercalati. Il chiarissimo prof. Tommaso Casini che lo esaminò per la sua *Bibliografia dantesca,* che gli studiosi attendono con molto desiderio, me lo segnalava tempo fa assai cortesemente come non estraneo a quella storia del commento venturiano [1] che io tentai su questo stesso *giornale,* sí anzi come forse il testo su cui sarebbe stata condotta la terza edizione.

L'esame di questo esemplare poteva avere una certa importanza, perché tutto importa, che contribuisce a chiarire un fatto o ad allontanare, se mai, un errore e ne aveva segnatamente per me, che da quell'intrico di note, contronote e giunte che fanno cosí diverse le tre prime edizioni, avevo cercato di trarre un qualche costrutto. La cosa piú ovvia ch'io dovessi fare era questa: stabilire una serie di raffronti tra il testo stampato dei commenti e le note manoscritte, e determinare l'importanza di queste. E fu cosa presto fatta assodare che le giunte osservabili nell'edizione Veronese sono appunto quelle manoscritte nell'esemplare del Collegio Romano.

Avevo dunque incominciato un esame meno affrettato dell'esemplare, quando in buon punto mi venne tra mano l'ultimo volume di quel prezioso repertorio bibliografico, che è la *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* nel quale alla voce *Venturi* [1] trovai quanto segue: « *In Bibliotheca Collegii Ro-*

* Vedi nel *Giornale dantesco,* V, quad. III, il mio saggio su *Il commento del Padre Pompeo Venturi alla « Divina Commedia ».*

[1] Mi consenta il lettore di riassumerla qui brevemente: Le edizioni della *Divina Commedia* del 1732 (Lucca, Cappuri), del 1739 (Venezia, Pasquali) e del 1749 (Verona, Berno), presentano notevoli differenze. La prima curata dal padre Placidi compaesano del Venturi, e la seconda fornita di certe *contronote* anonime, dirette a cogliere in fallo il commentatore, non portano nome d'autore; la terza, pubblicata sotto gli auspici del padre Zaccaria e colla cooperazione del padre Baggi, corredata di note piú copiose, ha finalmente sul frontespizio il nome del Venturi.

[1] Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus, Bibliographie,* vol. VIII, Bruxelles-Paris, 1898. Facendo l'elenco delle edizioni della *Divina Commedia* col commento del Venturi, il Sommervogel dice, a proposito dell'edizione veneziana su ricordata, che certi esemplari hanno per titolo: *Opere di Dante Alighieri* e portano la data del 1741: e fin qui dice bene, ma aggiunge poi che vi furono inserite certe osservazioni anonime, che sono di Filippo Rosa Morando. Queste note sono le stesse che si leggono nella edizione di due anni prima e non son cosa nuova, perché il Pasquali avendo eseguito la pubblicazione delle opere minori di Dante, volle formare una raccolta sola di tutte le opere dantesche e premise ai vecchi esemplari un nuovo titolo con la data del '41. Di chi siano queste *contronote* non so: certo non sono del Morando, come vorrebbe il Sommervogel, perché il Morando, nato nel 1732, non poteva nella verde età di sette anni, pensare a chiosar Dante o un cattivo commentatore. Le *Osservazioni* del Morando uscirono alla luce la prima volta nel 1751, coi tipi del Ramanzini, in Verona, e comparvero poi unite al commento venturiano, ma di molto cresciute, nell'edizione veneziana del 1757-58.

mani servatur adhuc (1859) exemplar editionis I Lucensis anni 1732, appositis tum in foliis seiunctis, manu propria ab auctore plurimis emendationibus et additionibus, iis praesertim quae primus editor P. Placidi, S. J., improvvide omiserat. Ad hoc exemplar Zaccaria accuratissime exegit hanc editionem Veronensem, adhibita opera etiam clarissimi Marchionis Scipionis Maffei. Hinc inania prorsus atque omnino inutilia ea quae, ut Zaccariam faciat commentarii huius auctorem Pompilius Pozzetti scripsit ad Jo. Antonium Moschinium, scilicet homini societatis nostrae infensissimo. Nulla habenda est fides in iis quae de rebus nostris commentat ».

Questo passo tolto dalla *Bibliotheca Societatis Jesu* manoscritta e inedita, del padre Beorchia [1] aveva troppa importanza per la storia del commento, perché io non ne dovessi tener conto nella disamina che stavo per fare e non lo confrontassi subito con quanto è detto a pagg. XI-XIV del secondo proemio all' edizione veronese, e precisamente con questo tratto: « .... *Giovi dunque sapere che avendo il padre Venturi intrapreso il lavoro di questo Comento a richiesta di un suo amico* [G. B. Placidi], *diede poi a lui, dopo di averlo condotto a fine, pienissima permissione di ridurlo a modo suo per la stampa. Di questa libertà dall'autore avuta si valse l' amico, e mirando alla brevità maggiore, giacché nel resto non pareva, che altro da desiderare vi rimanesse, lo ristrinse quale nelle due mentovate edizioni di Lucca e di Venezia ritrovasi: il che chiaramente si vede nell' original manoscritto stesso dall' autore a disposizione dell' amico lasciato, nel quale frequentissime le cassature, e alcune poche rimesse appariscono. Ma avendo un' altra confidente persona confidente dell'autore considerato, che il Libro originale coll'aggiunta di ciò, che vi è cancellato, e senza le variazioni delle rimesse può fortunatamente scansare tutte quelle difficoltà, o vogliam dire le taccie, cui hanno incontrate le mutazioni sopraddette nella primiera stampa, ha stimato pregio dell'opera, giacché la gioventú studiosa di questa fatica dell'autore, tutto che da lei goduta si può dire sol per metà, ha dimostrato non poco gradimento, ha stimato, dico, pregio dell'opera di confrontare la stampa di Lucca col testo a penna, e diligentemente collezionando riscontrarne ogni diversità, e quella coll'aiuto di questo alla sua vera lezione ridurre, sperando, che somministrerà una più facile e più compiuta intelligenza di tutto quello che di spiegazione abbisogna....* »

[1] Questa *Biblioteca* contiene pure un inventario dei libri una volta posseduti dal Collegio Romano.

Nessun dubbio non fosse l'esemplare veduto dal Beorchia, quello stesso posseduto ora dalla Vittorio Emanuele, e segnalatomi dal Casini.

Ma che mi conveniva pensarne? Secondo il Beorchia, il padre Venturi avrebbe emendato su un esemplare dell'edizione lucchese gli errori del testo e restituito le note *improvvidamente* ommesse dal padre Placidi, affinché la nuova stampa fosse condotta su la lezione genuina del commento; secondo lo scrittore del proemio, un amico del Venturi — probabilmente, come già si è detto, il padre Zaccaria o il padre Baggi — avrebbe ricostruito tale lezione, confrontando la stampa col testo a penna e collazionando ogni diversità con la maggior diligenza.

Bisognava dunque esaminare se le giunte serrate in sui margini dell'esemplare fossero di mano del Venturi, del Baggi o del Zaccaria; ma poiché mi era preclusa la possibilità di tentare una qualunque indagine grafica, eccetto che per la scrittura del padre Zaccaria, del quale la Vittorio Emanuele possiede molte carte manoscritte, nessun altro aiuto mi sarebbe potuto venire se non dal contesto delle note stesse.

Dirò subito che fatta una serie di raffronti tra il carattere di queste note e quello delle carte zaccariane, mi parve di poter conchiudere essere quelle di altra mano: onde, lasciata da parte ogni altra cosa, circoscrissi il mio esame alla ricerca di un qualche elemento d' altra natura.

A mettermi su la buona strada, e a dispensarmi da altre fatiche, bastò questa dichiarazione che sta a piè dell'ultima pagina del terzo volume a mo' di commiato, vergata dalla stessa mano. La trascrivo integralmente:

« *Ed a me solo ora rimane il far da ultimo quelle cerimonie che l'Autor delle giunte fece al principio,* [1] *le quali io riconosco per un favore sfoggiato dalla sua strabocchevolissima cortesia e ne lo ringrazio sommamente e mi dichiaro che per gratitudine lo stimo e l' amo quantunque abbia giudicato ribattere qualche colpo poco discreto; che se in ciò fare mi son talora valuto di qualche barzelletta buffoneggiando, non per dispregio l'ho fatto, ma parte per rallegrare un poco e per amena rendere la materia per sé malinconica e noiosa, parte per rispondere alle ragioni colle ragioni, alle sciocchezze colle facezie.*

[1] Nelle prime pagine del primo volume della edizione 1739, in un proemio G. B. PASQUALI dice del plauso che aveva accolto il commento edito in Lucca nel 1732.

Non l'abbia dunque per male mentre io ora saldo ogni offesa dicendo con Dante umiliato (« Purg. » XVIII)

> **Noi siam di voglia a muoverci sì pieni**
> **che ristar non potem; però perdona**
> **se villanìa nostra giustizia tieni ».**

Non altri che colui il quale aveva fatto il commento poteva scrivere a questo modo. Giungendo al termine della sua nuova fatica — ed era fatica nuova crescere la « dichiarazione » e purgarla degli errori che essa conteneva — egli sentiva il bisogno di rivolgersi anche una volta a chi gli aveva fatto onore divulgando con una ristampa il novello commento, ma diminuito la lode con qualche chiosa non sempre indulgente.

Senonché di questo commiato, e si capisce facilmente, non vi è traccia nell' edizione veronese. Esso aveva certo tono che se ne poteva fare a meno senza gran danno, sopratutto perché, secondo dichiaravano gli editori, la loro stampa conteneva finalmente completo, genuino, puro da ogni macchia il commento venturiano. Ad ogni modo il fatto che questa chiusa tra l'amabile e la dispettosa era stata taciuta, costituiva per me un primo e, sia pure, vago indizio che l'edizione veronese non riproduceva esattissimamente l' esemplare della Vittorio Emanuele: onde messomi su questa strada alla ricerca di una qualche discordanza, mi venne fatto di assodare che se la terza edizione era stata condotta su l' esemplare annotato, era dovuta intervenire all'ultimo momento la mano di altri a sopprimere, a mutare piú d'una volta le addizioni fatte dal Venturi.

Ed ecco dunque il risultato delle mie indagini: Che il Venturi attendesse a preparare la stesura definitiva del commento e fornire nello stesso tempo la bozza per una nuova edizione, appare da molti contrassegni, dalla corrispondenza sempre esatta dei richiami, dalla disposizione stessa delle correzioni e delle giunte: a piè d'una pagina si legge, quantunque cancellato, un *Avverta lo stampatore*. Senonché, lasciatosi fuorviare dal desiderio di ribattere le censure, si diè a rispondere all'avversario anonimo con una loquacità talvolta eccessiva;[1] invitato poi, sollecitato, anzi, a licenziare il suo lavoro, lo consegnò tal quale, lasciando che gli editori si cavassero d'impaccio e sfrondassero a posta loro. E infatti nella stampa non furono riprodotte la piú parte di quelle aggiunte, nelle quali egli si era industriato di allontanare da sé ogni biasimo;[1] altre che poterono apparire prolisse o meno acconcie, appaiono ridotte in un giro di parole piú breve, o comunque rimaneggiate; qualcuna, lasciata a mezzo dal Venturi, fu compiuta.[2] Di piú, come se questa bisogna non bastasse, i correttori vollero anche crescere il commento, regalandolo di non poche chiose e d' una qualche amplificazione.[3]

Le cose dunque seguirono non gran fatto diversamente dal modo che già avevo indicato, se il lettore ricorda. Già allora si concludeva che la storia del commento, cosí come fu raccontata nel *Proemio*,[4] non era veritiera; solo si metteva in dubbio che il Venturi stesso pigliasse a rifare l'opera sua. Ora invece pare che si possa dire senza téma di errore che fu lo stesso Venturi il contradditore dell'anonimo e che altri poi, col proposito di dare un assetto definitivo alle cose e di far apparire come monca la prima stampa e impeccabile fin dal primo concepimento l' illustrazione che aveva tanta fortuna per le scuole, badò a togliere quanto sapeva di polemica, senza però ottenere che qualche tratto non sguisciasse inavvertito, e ad aggiungere o rimutare, là dove gli parve opportuno.

Perciò l' edizione veronese non si può dire lo specchio verace della fatica del Venturi. Questi avrebbe potuto rimproverare a' suoi editori di aver fatto mal governo delle sue aggiunte, di non aver tenuto conto che molte di esse erano altrettante rispo-

---

[1] **E anche con qualche altro. Vedi l'ultima nota.**

---

[1] Cfr. *Inf.*, IV, nota 4; V, 23; VI, 64; XX, 58; XXVIII, 27; XXXIII, 29; XXXIV, 1; *Purg.*, III, 56; XII, 16; XV, 2; XVI, 47, 49; XXV, 98; XXX, 42, 50; XXXI, 64; XXXIII, 24; *Par.*, I, 25; II, 79; V, 52; XII, 72; XIII, 80; XV, 74, 80; XVII, 29, etc. etc.

[2] *Inf.*, I, 6, 10; IV, 34; V, 62; *Par.*, IV, 8; VII, 21; XV, 12 etc.

[3] Cfr. *Inf.*, IV, 44; VI, 13; VIII, 1; IX, 43; *Purg.*, XI, 55; XXIII, 16; *Par.*, IV, 8, 43; VII, 21; XV, 12, etc. Nessuna traccia od esempio di quel luogo e irriverente sproloquio su Beatrice (*Purg.*, XXX, 34) che valse al VENTURI piú d'una riprensione.

[4] Vedi sopra e cfr., per maggior chiarezza, con la dichiarazione che si trova nel *Catalogo* delle edizioni della *Divina Commedia* (p. LXII, del 1° vol. dell'edizione veronese) a chiarimento dell'edizione veneziana del 1739: « *L'anonimo si è preso il pensiero di fare a luogo e luogo delle critiche riprensioni all'autor del Comento, il quale per altro nella prefazione a chi legge si era protestato di non voler briga con chi che sia, e aveva avvertito ogni aristarco, che lasciasse d'entrare in questo aringo, perché non vi troverebbe riscontro. Io non so se l'autore abbia veduto queste censure dell'anonimo, posso bensí affermare, che egli ha fedelmente sua parola attenuta, né tampoco una parola aggiugnendo in sua difesa* ». Perché il lettore potesse credere tutto ciò, bisognava che neppure una delle risposte del VENTURI all'anonimo fosse stampata!

ste al censore anonimo del 1732 e che bisognava o accoglierle tutte o tutte cassarle senza eccezione: avrebbe potuto dinanzi a certe novità ripetere quello che messer Dante aveva detto al fabbro e all'asinaio. Nol fece forse per discrezione, [1] poiché, come abbandonò la sua fatica a' suoi colleghi senza volerne altro, cosí anche tollerò che altri sostenesse l'onore della Compagnia, quando due anni dopo un giovinetto di diciotto anni sorse a muovere al commento quell' aspra battaglia, che altra volta abbiamo descritta.

Roma, 1900. ARONNE TORRE.

[1] Per non intralciare la storia già ingarbugliata di questo Commento non ho fatto cenno di un'altra particolarità, che l'esame delle note manoscritte mi ha fatto conoscere: Al canto III del *Par.*, nota 15, è una lunga chiosa manoscritta (riprodotta poi nella stampa con parecchie modificazioni) con questo cappello lasciato inedito poi: « *Qui vuole aggiunger una erudizione il nostro correttor delle stampe e ci insegna etc....* » *Tutto è falso* ». Il Venturi non allude all'anonimo dell'edizione veneziana, perché a questo punto costui non aveva trovato nulla a ridire. Al canto XIX del *Par.*, nota 7, trovo quest'altra giunta, riprodotta nell'ediz. definitiva, certo per inavvertenza: « *né è vero che una sola di quelle anime parlasse per tutte come dice taluno, col quale mi giova procedere discretamente, molti altri falli dissimulando....* » E finalmente al canto IV dell'*Inf.*, nota 4, trovo riprodotta pure nell'edizione suddetta la seguente noterella « *Per quanto procurassi di fissarvi ben dentro l'occhio, ch' io non credeva mai avervi egli ficcato fino al fondo la faccia, come asserisce asseverantemente taluno, perché viso in significato di potenza visiva, non ritrovato nella Crusca* ». Anche qui giova notare che l'anonimo dell'edizione veneziana nulla dice a questo proposito; non è perciò a maravigliare se a questo punto il ROSA MORANDO esclama: « *Nessuno ha dato mai a questo posso una spiegazione cosí ridicola e questo « taluno » che non è né tra i morti né tra i viventi si mette in scena per vaghezza di opporre alla Crusca che era troppo dal favore del Comentator decaduta per certe contrannote che nella ristampa dell'edizione di Lucca si pubblicarono* ». Invece questo *taluno* era tra i viventi, un qualche confratello forse che aveva riveduto il commento, quando già si era affacciata l'idea d'una ristampa, e col quale conveniva al Venturi di procedere discretamente. Fatto è che gli editori, pur essendosi sforzati a far credere che l'autore avesse sdegnato ogni risposta alle critiche anonime, lasciarono non solo tanto da poter dimostrare il contrario, ma ancora i segni di altre intromissioni, di una revisione insomma complicata e fortunosa.

PER LA FORTUNA DI DANTE

(*Ammenda*).

La recente mia pubblicazione su quest'argomento (cfr. *Giornale dant.*, VIII, quad. VII-VIII, pagg. 311-342) si chiudeva con un invito al prof. Stefano Grosso di parlarci fra altro « de' plagi fatti al Dionisi dal Blanc », per non « lasciare a lungo il dantista tedesco sotto il peso di un' accusa tanto grave ».

Ora, alquanto tardi, ricordo ch' egli, l' illustre Professore, mi chiese il 19 novembre del 1898 se, « invece di *Tullio e Lino e Seneca morale* » (*Inferno*, IV, 141), io avessi mai trovato altro nei manoscritti; poiché questo verso ricorre nel canone della *Società dantesca*, potei riferirgli il risultato dell'esame relativo in un centinaio di codici. Noto anzi subito che due soli danno quivi la lezione dal Grosso preferita, alla quale anche minore autorità viene dalle due centinaia di codici esaminati dal dott. Edward Moore. Ora, come avvenne ch'io dimenticassi lo scritto, relativo a quest' argomento, che il mio venerando amico non mancò di mandarmi? Non lo so; in ogni modo faccio oggi ammenda, qui aggiungendolo.

* * *

Caro Amico,

Al verso 141 del c. IV dell'*Inferno* il Blanc come il Dionisi oppugna la lezione della Nidobeatina e del Lombardi « Tullio e *Livio* e Seneca morale », e propugna la vulgata « Tullio e *Lino* e Seneca morale ». Si veda la nota del Blanc nel suo *saggio:* si veda la nota del Dionisi nell' *Aggiunta critica alla Cantica dell' « Inferno »;* e poi si dica se non vi è plagio. Perché non citare il Dionisi, pur citato in cose di minore importanza? Certo il Blanc aveva il Dante del Dionisi nella ristampa di Brescia del 1810, come si trae dal principio della sua interpretazione del canto I, vv. 4-9.

E qui concedetemi una digressione dal Dionisi e dal Blanc. Io trovo fuor di luogo, non solamente *Livio*, ma *Lino* altresí. Dante, volendo *Lino* gli avrebbe dato altro posto, avrebbe ordinato cosí i tre nomi: *Lino* e Tullio e Seneca morale. L'autore del Galateo non avrebbe avuto che ridire. Ma osservo che *Lino* è personaggio *forse* ignoto a

Dante; il quale, se possiamo fidarci del *Dizionario* del Poletto, non avrebbe fatto menzione di lui in altro luogo delle sue opere, fuorché nel verso di lezione disputata. Io per me leggo con antichissimi codici e con le antichissime edizioni di Foligno e di Napoli « Tullio ALMO e Seneca *morale* ». Perché Seneca solamente ha da avere il suo qualificativo, e non Cicerone? Tullio è il massimo de' prosatori dell'*alma* Roma del nostro Dante; il quale nel libro *de vulgari eloquentia* (II, 6) insegnava che *ad habituandam quam supremam vocamus constructionem (gradum constructionis excellentissimum) utilissimum foret vidisse poëtas,.... nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium*. *L'ardente spirto fece* ALMI gli apostoli nel XXIV del *paradiso*. ALMO Tullio, come *alma* Roma, come *almi* gli Apostoli. E il Salvini citato nel Dizionario del Tommasèo: « dicendo *almo* ingegno, dico un ingegno fecondo, abile a nutrire e a produrre ». E se non è tale l'ingegno di Cicerone, io non so quale altro sia.

Ora torniamo al tedesco erudito e al veronese acuto ed arguto. Si legga ciò che scrive il Blanc nella interpretazione dell'aggettivo *alcuna* nel verso 9 del canto XII dell'*Inferno*: si legga ciò che il Dionisi ragiona in tutto il capo XV del volume da lui intitolato *de' Blandimenti funebri*; e poi si dica se il Blanc non è reo di plagio.

Quanto al commento che ha il nome di Pietro di Dante, io non farò conoscere ad altri prima che a voi ciò che io ne penso, se mai mi verrà fatto di mettere in carta i miei pensieri su tal proposito. Crediatemi: a me si fa piú faticoso, piú travaglioso ogni giorno lo scrivere. E talora mi è nocivo anche il leggere attento e prolungato, Compatite il piú che settuagenario amico vostro.

STEFANO GROSSO.

Di Albisola Marina
alli 25 di Genn. del 1899.

*
* *

Fatta l' ammenda, aggiungerò che l'autore della presente, a proposito dell'ultimo argomento qui accennato, mi scriveva recentemente (20 sett. 1900): « Sul commento di Pietro di Dante ho inchiostrato molti fogli: trovo difficile esporre e ordinare la materia in modo da ingerire negli altri la persuasione ch'è in me. Non ho prove di fatto; ma le mie sono qualche cosa di piú che congetture ».

Ringraziamolo d'aver cosí voluto, in proposito, quasi rassicurarci.

ANTONIO FIAMMAZZO.

POSTILLA DANTESCA

Io aveva una corda intorno cinta.
Inf. XVI, 106.

L'amico prof. E. G. Parodi (*Bullettino della Società dantesca*, VII, 284 e segg.) ha avuto occasione di esprimere il suo pensiero a proposito della *corda*, la quale rimane ancora, piú che *aggroppata e ravvolta*, addirittura nell'*alto burrato* dove Virgilio la gittò per quanto si affatichino i critici a ripescarla. Non presumo io, davvero, di saperla tirar su, e snodarla: non mi propongo che di fare alcune osservazioncelle. [1] Il Parodi crede che la corda sia come una *minaccia* (d'esser preso) che vien fatta a Gerione. Non mi pare che si tratti di *minaccia*, ma di un *segnale*:

E pur convien che novità risponda,
dicea fra me medesmo, *al nuovo cenno*.
che il Maestro con l' occhio sí seconda.

Nulla vieta che interpretiamo noi, come interpretò Dante, l' atto di Virgilio.

Quanto al significato allegorico della corda, bene rincalza il Parodi, con la consueta acutezza, l'opinione che essa indichi una *virtú*, o una *buona inclinazione*; e vuol mostrare la convenienza che « Dante potesse già possederla quando uscí dalla selva, e non n'avesse piú bisogno quando uscí dall'Inferno... » Mi sembra però, che cosí si pretenda troppo dalla simbolica corda. Il passo:

E con essa pensai *alcuna volta*
prender la lonza alla pelle dipinta

vuol essere inteso, secondo me, piú limitatamente; e proprio per quella espressione *alcuna volta* che ci riporta, se non erro, anche fuori della selva e dell'Inferno, a personali ricordi, a vecchi propositi di Dante. Il Poeta, nella sua visione d' oltretomba, non solo proietta la realtà della vita nel regno della fede e

[1] Sulla corda e sulla lonza vedi anche le notevoli, recenti osservazioni di A. ZARDO, *Il canto XVI dell'Inferno*, Firenze, 1900, pagg. 17 e 19.

della favola; ma mantiene spesso, per grande fortuna dell'arte, le tracce e reminiscenze piú personali anche alla sua figura simbolica d'uomo e di peregrino. Basterebbe, dunque, notare, a mio avviso, che Dante ci dice d'aver creduto già alla virtú di questa corda *contro la lonza:* del *cordiglio* francescano p. es., contro la mala disposizione significata dalla lonza. Il Parodi seguita: « Dante si confida nella corda contro la lonza, ma non contro il leone e meno che mai contro la lupa; e cosí, in ordine inverso, non si vale di essa nei primi cerchi degli incontinenti, né poi in quelli dei violenti, ma l'adopera, come arme sicura, *contro Gerione* ». Ho già avvertito, come io non creda a quest'uso e scopo della corda; debbo soggiungere, che non insisterei troppo nel rilevare che Dante non si serve d'essa altrove.

Egli dice che aveva creduto, nel mondo di potersi valere della corda contro la *lonza;* e chiama *lonza*, col linguaggio del Poema, quello che nella vita avrebbe chiamato altrimenti, mescolandosi anche una volta il vero col verosimile, anzi col fantastico, mentre si scambiano qui le parole del Poeta con le comuni. Una vera corda cinse (par probabile) i fianchi di Dante uomo; questa corda, a un certo punto, quasi si riscopre, e si rivede ai fianchi, il protagonista della *Commedia.* Quindi, nulla di strano che di essa il ricordo sia fugace, e, come di cosa reale, volta poi subito, secondo le intenzioni dottrinali e artistiche del Poeta, ad altro uso, fine e significato.

Osservo ancora: Gerione *non cede;* obbedisce al segnale. La figura di Gerione è piú sozza e mostruosa, che non terribile: piú da far paura, che da far male.

Il Parodi, nella sua interpretazione conciliativa (con la quale, e ne ho gran piacere, rinforza di buoni e validi argomenti l'idea capitale del sistema esegetico del Casella), propende, anche lui, a vedere nella lonza la frode. Il fatto, che al richiamo della corda venga su la *sozza immagine di froda,* parrebbe confermare, a prima vista, che la lonza sia la frode; — contro la lonza pensava già Dante di adoperare la corda; e ora la corda si avvincerà, allegoricamente, alla nuova orrenda figura che, per essa, ci apparisce.

Se volessi esporre tutte le ragioni, per le quali (tenendo ferma la corrispondenza delle tre fiere alle tre *disposizion che il ciel non vuole*) propendo a opinare che la lonza corrisponda all'incontinenza, il leone alla violenza e la lupa alla frode; dovrei fare ben piú che una semplice *postilla.* Mi contento di mettere avanti un'obiezione quanto al nesso, da autorevolissimi dantisti veduto e voluto, fra la immagine di frode (Gerione) e la lonza, avvinghiati insieme dalla stessa *corda.*

Dante accenna alla fiducia avuta già nella corda contro la lonza; e poi di essa corda si vale come richiamo a Gerione.

Due cose distinte, non solo, ma diverse. Il Poeta si scioglie *tutta* dai fianchi la corda e la porge al Maestro *aggroppata e ravvolta* (si noti il doppio epiteto), sia pure perché potesse esser meglio scagliata lontano; ma in certi casi giova dar peso ad ogni parola, ad ogni atto. La corda ha, cosí, cambiato posto, forma e... significato. *Aggroppata e ravvolta*, essa diventa uno dei simboli secondarî, una delle anticipazioni allegoriche della regione della frode, la cui piú piena immagine è Gerione, sul dosso e sul petto e sulle coste del quale si troveranno dipinti anche i *nodi.*

Onde e a questo volevo venire, si può benissimo considerare e determinare il significato allegorico della lonza, senza curarsi di quello che, rispetto alla frode e a Gerione, venga a servire e a significare la corda. Questa, ha prima un suo particolar valore e un suo proprio significato, quanto alla lonza; poi, quanto a Gerione: prima ai fianchi di Dante, indi sciolta, e, appresso, in un groppo, nelle mani di Virgilio. Due momenti, due simboli; e se la lonza è l'incontinenza, non cesserà di esserlo, perché quella corda che doveva prender la lonza, valga ora a evocare dal burrato Gerione.

Avremmo, anzi, secondo quello che ho detto, un doppio simbolo nell'unica corda (la quale, del resto, rimane sempre, come il *giunco schietto,* ben richiamato dal Parodi, un particolare, uno strumento importante sí ma non essenziale); ed essa corda non legherebbe piú né piedi né mani a quelli studiosi che s'inducevano a veder nella lonza la frode, specialmente perché (non voglio ora né discutere né escludere le altre ragioni) al cenno della corda vien su notando Gerione.

Con tutto questo però, in materia tanto disputabile, non intendo di disconoscere, come accennavo, le molte e buone ragioni che possono indurre a vedere nella lonza, la frode. A tal proposito, farò un'altra osservazione, la quale, dopo ciò che ho dichiarato, non sembrerà, spero, troppo in contrasto con le precedenti. Mostrerà, in ogni modo, come l'asserire troppo recisamente, sia periglioso in certe questioni.

Ammesso (e qualcuno dica pure, *dato e non concesso*) che la *corda* reale di Dante fosse il *cordiglio* francescano; perché mai di essa corda credé egli nella vita potersi valere contro la frode (non ricu-

sando per un momento che la lonza sia la frode); e perché proprio di questa corda fa simbolo, e mezzo, e richiamo nell'episodio di Gerione? Pensò un tempo *(alcuna volta)*, che il *cordiglio* francescano potesse valere contro la lonza, diciam pure, contro la fraudolenza (per indicare tutto il gruppo delle colpe di tal categoria), e poi vide che a molti *cosí cinti*, poco valse? E perciò si serví invece, della corda medesima, non piú contro, ma verso, ma come richiamo a Gerione? Pensava, Dante, fin d'allora, nello scrivere il canto XVI, a quello che fu l'episodio capitale del canto XXVII *Inf.*; a quel l'*uom d'arme* e poi *cordigliero*, *credendosi*, *sí cinto*, *fare ammenda*, e che diede poi il *consiglio frodolente* talché San Francesco non poté liberarlo da un *de' neri cherubini?* si sarebbe il Poeta ricordato della fraudolenza di Guido montefeltrano e d'altri *cordiglieri*, e perciò della *corda*, innanzi di descrivere Gerione, il guardiano del primo cerchio della frode? È forse in questo ricordo e ravvicinamento il germe del simbolo della corda misteriosa, che assomiglierebbe alcun poco ad una *sferza* contro i degenerati fra i francescani; e forse fermiamo in tal modo anche uno dei momenti, pei quali la figurazione estetica dello stupendo episodio di Guido da Montefeltro passò nella mente di Dante.

Orazio Bacci.

Firenze, 1901.

CARLO PORTA E DANTE

Che Carlo Porta, *il Gran Meneghino* — come il Carducci lo ha chiamato — abbia fatta una parziale versione dell' *Inferno* dantesco in dialetto milanese, è cosa tanto nota, che certo nessun lettore s'aspetta glie ne sia data qui la poco fresca e meno peregrina notizia. Per non dire de' Lombardi e di chiunque altri abbia famigliarità con quel Meneghino, in cui a sua volta anche un critico napoletano, ma uno de' maestri — e qual maestro! — riconosce una gran poeta — tralasciamo ora quanto caro e studiato dal grande suo concittadino autore de' *Promessi Sposi* [1] —; anche ogni altro lettore, che prenda mai in mano le *Poesie* del Porta, sa tosto indicarci i *Sette canti dell' « Inferno »* voltati in milanese. Parrà solo cosa da dolersene, che la lepida parodia siasi troncata lí, e non sia, pur cosí, altro che frammentaria.

Chi non ha in mente poi certe bellissime trovate del Milanese in tale versione, che valgono molta carta sgorbiata da' commentatori in alcune controversie esegetiche non mai terminate e paiono talora ironico e ben appropriato commento di oziosi commenti? Merita quasi nome di celebre l'arguta versione del vessato *Papa Satàn* nel motto *Ara bell'ara*, ecc. de' ragazzi lombardi, che pronunciano in gioco, battendosi alternamente l' un l' altro il petto, le insignificanti e strane parole con aria di mistero.

Ma le relazioni del Porta con Dante, nella notizia de piú, parrebbero appunto circoscritte alla iniziata versione dell' *Inferno*: quasi un capriccio iconoclastico del buon Meneghino, nel tempo che, rinverdendo auguratamente in Italia lo studio di Dante ad una con i primi nuovi segni della coscienza nazionale, veniva posto il divin Poeta su gli altari con fervore di culto crescente a dismisura. Cosí altri potrebbe credere, che il Porta non si fosse addentrato nella lettura del Poema Sacro piú in là, che fosse necessario a trascinar innanzi a frammenti la versione de' sette canti: questa sarebbe stata intermessa — potrebbe immaginare qualcuno — per non volersi il capo ameno del traduttore impelagare nelle difficoltà e oscurità della grande Visione. Ora chi pensasse cosí, errerebbe, e giacché né R. Barbiera nella sua edizione dell'85, né C. Reale nella recensione di essa fatta nella *Perseveranza* (Milano 17 marzo '85), né il *Milanese* che *rivide sugli originali e annotò* le Poesie nel volume edito da I. Robecchi (Milano, 1877) fecero a quelle poesie vera e minuta ricerca di fonti, né illustrarono particolareggiatamente la coltura del *gran Meneghino*; mi piace produrre qui alcuni miei appunti, concernenti certe tracce che della lettura di Dante sono nella poesia del Porta fuori de' sette canti famosi.

Uno de' componimenti piú felicemente satirici del Porta è la *Preghiera*. Qui a « Donna Fabia Fabron de Fabrian » gelosissima dell'altezza divina del proprio ceto nobilesco, è toccato nello scendere di carrozza per andar in chiesa, un comico

[1] Vedi in *Discussioni manzoniane*, F. D' Ovidio e L. Sailer, Città di Castello, Lapi, 1886, pag. 105 e segg., il capit. *Manzoni e C. Porta*, del D' Ovidio.

caso, che — essendo i tempi ormai pur troppo mutati da quelli del *giovin Signore* pariniano — l'ha esposta alla canzonatura chiassosamente irriverente degli astanti ; onde poi essa sfoga il suo nobile sdegno, seduta al focolare, con Padre Sigismondo già francescano, raccontando a costui la dolorosa istoria, e descrivendo sé stessa andata dopo il ridicolo caso a' piedi dell' altare del Crocefisso *a far a memoria questa giaculatoria : Mio caro e buon Gesú,* ecc.

Nella quale giaculatoria la vecchia damona ringraziava Dio d'averla fatta nascere nell'ordine aristocratico, dal sangue privilegiato, onde sentí in sé il diritto divino — appartenendo al *Celestiale Concilio de' semidei Terreni,* avrebbe detto l' Autore del *Giorno* — e però proseguiva nella giaculatoria: *Sodo cosí d'on grad ch'è riflession Del grad di Troni e di Dominazion.* In questi due versi ognuno s' accorge della reminiscenza degli ordini angelici, che seguendo Dionigi Areopagita, con Pier Lombardo e con s. Tommaso, Dante ha immaginati come motori de' nove cieli e come danzanti in giri concentrici intorno al luminoso punto, onde irradia Dio la sua essenza infinita. Il riscontro non appare certo fortuito, se si accosta al luogo citato quello del componimento *On Miracol,* del medesimo Porta. Qui ne' versi.

In circol dedrevia come a l'arenna
dan resalt a la scenna
Cherubin Serafin Dominazion,
Angiol, Arcangiol, Tron,

c'è chiaramente ricordo, nel consueto tono di parodia conveniente al genere poetico del poeta vernacolo, de' circoli concentrici degli ordini angelici quali sono nel Cielo Cristallino del *Paradiso* dantesco, appunto in *Paradiso,* canto XXVII. Aggiungo, che l'osservazione mia appare tanto piú ragionevole per un argomento negativo, chi istituisca un confronto tra cotesta poesia del Porta e la *donna Quinzia* del Balestrieri, a cui rimanda l'annotatore delle *Poesie di C. Porta rivedute sugli originali,* citato di sopra.

Accanto a' riscontri con la terza Cantica del sacro Poema, ne trovo presto un altro con la Cantica seconda.

Si legga il componimento *On Striozz* che comincia: *Ona veggiana esosa.* Cotesta megera appunto prepara un filtro, in cui mette d' ogni maniera intrugli, e cosí anche cose per avventura di dantesca memoria.

E denter da ghe mett (*dentro il pignattino del filtro)*
descartanti e basandi a vuna a vuna
i sett origin de la gran fortuna.

L' annotatore piú d'una volta ricordato, chiosa: [Il Porta] « chiama sette le origini della fortuna »; e il lettore, con un palmo di naso, avrebbe ancora desiderio d' una chiosa.... della chiosa. L' allusione del Lambardo riesce invece chiara, se si ricorre con la memoria alla *maggior fortuna* del canto XIX del *Purgatorio* dantesco.

Il Porta ci rappresenta in caricatura l'operazione misteriosa della stregonería; naturale perciò, che l'associazione delle idee gli suscitasse in mente la serie de' negromanti, de' chiromanti e di ogni altra sorta di praticanti arte mantica; e naturale, che fra questi il conoscitore del *poema sacro* si ricordasse de' geomanti e del canto XIX del *Purgario,* che incomincia:

Nell'ora che non può il calor diurno
intiepidar piú il freddo della luna,
vinto da terra o talor da Saturno;
quando i geomanti lor maggior fortuna
veggiono in oriente, innanzi all'alba,
surger per via che poco le sta bruna, ecc.

Dante fa ne' citati versi una delle designazioni di tempo, cosí frequenti nella esposizione del mistico viaggio e cosí maravigliosamente variate nel modo e nell' invenzione. A indicare l' ora antelucana, ossia l' ultima ora della notte, oltre all' accenno dell'estinguersi del caldo seguíto ormai dopo trascorsa la notte per la naturale freddezza della terra o per creduta influenza del raffreddante Saturno, egli nota ancor presenti in cielo, poco avanti al sole che poi sorgerà in Ariete, la costellazione dell'Aquario e parte de' Pesci, le cui stelle si dispongono a similitudine de' punti formanti in geomanzía la figura di *fortuna major.* Ogni buon lettore si rammenta, a questo luogo, della chiosa del Landino: « Geomanzía è specie di divinazione la quale gli orientali massime esercitavano circa l'aurora in su i liti : fannosi sedici righe, non di linee, ma di punti fortuiti e non numerati da chi gli fa, poi si dividono in quattro parti, sí che ogni parte ha quattro righe, et occoppiano i punti della riga in forma che nell' ultima rimane pari o caffo, e d'ogni quaternario traggono l' ultime parti et fanno una figura. I nomi delle figure sono laetitia, tristitia, fortuna major, fortuna minor, acqui-

sitio, amissio, albus, rubens, coniunctio, cancer, populus, via, puer, puella, caput, cauda. » E il Porta a serbare meglio il carattere della mantica, involuta in formule rituali, finemente adopera il numero sette, numero mistico e sacramentale fin dal l'antichità, per le Origini della Gran Fortuna.

Chi volesse poi considerare altre invenzioni del Poeta milanese, potrebbe ancora per qualche altra di esse trovare, che a farle germogliare nella mente di lui, non fu estranea la sua famigliarità con *l' alta fantasia* del sommo Trecentista. Non fece il Porta *L'apparizion del Tass* in forma di visione?

Cosí il Milanese era addentrato nella lettura non pure di una parte e de' luoghi piú ovvii della *Commedia*. Accade del resto bene spesso di riconoscere, che poeti della piú beata vena dissimulano sí con somma arte, ma sono andati suggendo alimento fantastico e dottrinale da campi assai larghi e rimoti, anche varcando i cancelli, dietro cui si crederebbe restar sola ad annoiarsi l' erudizione. In *On Striozz* il Poeta mette a partito Astarotte di diabolica e pulcesca famiglia: *Fra Zenever* piú che da una scrittura contemporanea [1], venne forse al Porta persino con quel nome, da uno de' libretti piú noti e piú cari per candore, di prosa ascetica del Trecento.

Ma il mio intendimento era di mostrare viemeglio lo studio della *Divina Commedia*, che il Porta certamente fece in modo non superficiale. Con ciò avrò aggiunto non un capitolo, né una pagina, ma almeno una riga alla storia della fortuna di Dante: altri di innumerevoli righe di esiguo valore saprà *materiare* qualche opera di valore non comune.

Attilio Butti.

[1] Vedi a pag. 447 di *Poesie di C. P. rivedute negli originali e annotate da un Milanese*, Milano, presso la Libreria Levino Robecchi, 1887. Qui in nota a *Fra Zenever*, si accenna come a fonte *Le meraviglie di Dio ne' suoi santi* del rev. p. Gregorio Rossignoli, della Compagnia di Gesú. Milano, Malatesta 1708, parte II, meraviglia XXII°, frate Giunipero.

RECENSIONI

Giuseppe Biadego. — *Dante e gli Scaligeri*. Venezia. Tip. lit. Visentini cav. Federico, 1899, 8°. pp. 31.

L'opuscolo contiene quanto l'autore lèsse in una adunanza della r. deputazione veneta di storia patria, ed è un discorso caldo, eloquente, efficace. Benché non contenga cose nuove, riordina maestrevolmente tutta la materia che si riferisce ai rapporti fra Dante e gli Scaligeri, per mettere in chiarissima luce, e vi riesce, Cangrande, cui, secondo altri, il Poeta avrebbe dato lodi eccessive. Ma le lodi, conosciuto quanto spetta a Cangrande, non appaiono tali, e il B. può a ragione concludere: « Non io quindi ripiglierò l'assunto abilmente sfruttato dal Todeschini nel suo *Veltro allegorico*; ma ben volentieri ripeto oggi quello che fu già dimostrato: che cioè se Dante dovette pensare un tipo ideale, astratto, indeterminato di futuro liberatore, questo non impedisce di ammettere che a seconda delle disposizioni dell'animo suo, a seconda anche degli eventi incalzantisi, non si illudesse di vederlo incarnato nell'uno o nell' altro degli uomini politici piú illustri del suo tempo (cfr. V. Cian, *Sulle orme del Veltro*, Messina 1897, pag. 11). E poiché non dubito che solo un principe laico potesse nel pensiero dantesco essere l' uomo designato a cacciare i vizî, a rimettere l'ordine morale e politico, siami permesso ritenere che la persona, sulla quale piú a lungo si fermò l' attenzione di Dante, fu Cangrande; un Cangrande che aspirava alla monarchia universale, meglio dell' impero ghibellino gelosa custode, de' suoi diritti, ma in pari tempo reverente al potere spirituale del Papato ».

Abbiamo riportato questa conclusione, perché il pensiero del B. sia esattamente interpretato e qualcuno, con suo dispiacere, non debha credere che egli, dopo tanta discussione, viene a risostenere Cangrande essere senz'altro il Veltro (cfr. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, anno decorso, n. 5, pag. 11 e n. 4, pag. 210 e segg. per una lettera del B.). Si ha però ragione di discutere sul l'*aspirazione*, per parte di Cangrande, alla monarchia universale, e meglio sarebbe stato dire, come ha riconosciuto il B. stesso, « vagheggiava la monarchia universale ».

Una lieve osservazione: perché il B., ricordato il convegno a San Godenzo d'alcuni capi ghibellini e il « distacco sdegnoso » del Poeta, ond'egli prese a farsi parte di sé stesso, qui e in séguito chiama lui ghibellino? Perchè *Convito* e non *Convivio*?

Ripetiamo però che l' opuscolo è buono per la materia e per la maestria con cui questa è trattata; alcune pagine, anzi, come quelle della conclusione, sono di una nobiltà ed efficacia stilistica non comune ai giorni nostri, specie in lavori d' erudizione.

G. L.

Henry Cochin. — *L'Age de Dante.* In *Revue d'Histoire et de Littérature religieuses.* Année et tome V, no. 1. Janv-févr. Paris, 1900, pp. 1-8.

Nella somma scarsezza di dati biografici intorno a Dante, nella quale ancora ci troviamo malgrado lunghe ed affannose ricerche e sottili investigazioni di tanti cultori de' nostri studi, Francesco Saverio Kraus, il venerando studioso del sommo poeta, notava che un' indicazione la quale sino ad ora non ha attirato l' attenzione degli studiosi, e che del resto non può riuscire che d' un interesse generale perché noi non conosciamo l'età del padre del Petrarca è questa: che Dante era piú vecchio del padre del Petrarca. [1] Infatti nella lettera al Boccaccio il cantore di Laura dice di Dante: « *Cum avo patreque meo vixit, avo minor patre autem natu major.* [2] Il Cochin nel suo articolo riprende la questione; trova non esser vero che noi ignoriamo assolutamente l'età del padre del Petrarca e viene a conseguenze cosí gravi che o conviene supporre una dimenticanza e confusione nel Petrarca o sovvertire dalla sua base la cronología dantesca. Lo stesso Kraus riconosce la gravità dell'obbiezione e in una lettera di risposta al C., che lo interpellava in proposito non potendo negare ambedue le cose, propende per la dimenticanza del Petrarca soggiungendo che converrà continuar le ricerche. È bene per tanto che i lettori del *Giornale* conoscano brevemente il ragionamento del Cochin.

Nella II parte del libro X delle *Senili*, importantissima, com'è a tutti noto, per le copiose informazioni in essa contenute intorno all' infanzia e alla giovinezza del Petrarca, tra l' altro egli ricorda all'amico Guido Setti arcivescovo di Ginevra la passeggiata che essi fecero da Carpentras a Valchiusa condotti dal padre suo e dallo zio di Guido, e vi si legge il preziosissimo unico cenno intorno all'età del padre del Poeta: « *Parens meus, patruusque simul tuus, qui ea ferme aetate erant, qua nunc sumus* ».

[1] F. X. Kraus, *Dante. Sein Leben und sein Werk.* Berlin, 1896, pag. 27, in nota.
[2] *Epist. Kani,* XXI, 15.

Ora tutti indiscutibilmente ammettono che il Petrarca soggiornò a Carpentras dal 1315 al 1319; dunque tra questi due limiti è da porre la passeggiata dei due amici a Valchiusa. La lettera poi che contiene le parole sopra citate non può esser anteriore al 1367 per piú ragioni; soprattutto perché: 1° il Petrarca in essa tocca del ritorno di Urbano V a Roma come d' un avvenimento recente *(nuper abiit)*, e il Papa lasciò la Francia il 19 maggio 1367; 2° allude a una sua lettera nell'età sua che probabilmente è quella che egli scriveva al Boccaccio il 20 luglio di quell'anno compiendo i 63 anni.

Dunque il padre del Petrarca tra il 1315 e il 1319 compí i suoi 63 anni; era quindi nato tra il 1251 e il 1256. Che se si voglia tener conto, giustamente, del *ferme* che è nel passo citato e ridurre a *una sessantina* d' anni l' età del padre al tempo della passeggiata a Valchiusa, si potrà tutt'al piú protrarre il *terminus ad quem* per la nascita di ser Petracco fino al 1260.

Or se il Petrarca dice che Dante visse con suo padre, piú vecchio d'età di questo, ma piú giovine del nonno, si dovrebbe, a dir poco, farlo nascere almeno dieci anni prima di ser Petracco, cioè circa il 1250.

Come si vede, l'obiezione è grave, e non si può negarle rigore di illazione. Dunque..... per non ammettere errata la data comune di nascita di Dante conviene ammettere un errore d' *impressione* nella mente del Petrarca che lo credeva parecchio piú anziano del vecchio Petracco. E perché il C. non vuole attribuire al suo studio troppo diritto ad invecchiar l' Alighieri di quindici anni, merita lode d'ave additato il nuovo aspetto della questione per le ulteriori ricerche, che noi pure col Kraus sollecitiamo dagli studiosi.

R. Murari.

Nicolò Garollo. — *La prescienza del futuro e l'ignoranza del presente ne' dannati di Dante.* Trapani, Gervasi Modica, 1897, in 8°, pp. 134.

All' anima sdegnosa di Nicolò Tommaseo non piaceva, ma come arguta e come vera la sentenza del Foscolo! Il prevedere che già nell' *Inferno* dantesco, fanno i dannati il futuro e l'ignorare il presente è un espediente artistico del Poeta, non altro.

Al Tommaseo pareva forse uno sminuire l' alta personalità di Dante: mezzucci da romanzieri e da drammaturghi dell' oggi, non di chi ha scritto la *Commedia.* Come se in fin de' conti i mezzi di che gli artisti si valgono, non siano, su per giú,

sempre gli stessi, e la bontà stia nel *mezzo* per sé stesso, non nel modo onde chi scrive se ne sa servire.

Dante pone la scena della sua *Commedia* nel 300, anno più, anno meno, non mette qui il conto di discutere: ma poiché la sua non è rappresentazione d'un paese o di un anno, ma del mondo e di un'epoca, la fantasia non può stare dentro a que' confini: o risale nel passato e allora è storia; o si spinge ne' tempi che devono ancor venire, ma ne' quali pur il poeta vive, ed è profezia. L'un termine è correlativo all'altro, e a vicenda si spiegano.

Dunque? dunque i dannati sapranno le cose che ancor non sono e le diranno al Poeta. Le sanno tutti? Forse: ma è questione oziosa. Le sanno ogni qualvolta al Poeta occorre che le sappiano; e poiché il Poeta, a non voler diventare stucchevole, si vale con misura di questo mezzo, par lo sappiano solo quell'anime che a lui piace di far parlare.

Ma se a voi garba estendere cotesta cognizione a tutte le anime, potete bene: l'armonia del Poema non ne soffre, nessun luogo di esso specificatamente vi contrasta. Insomma, voi siete liberi di pensare come meglio vi talenta: siamo nel campo dell'indefinito e in questo ciascuno si ricrea le sue immagini secondo le particolari impressioni che riceve dalla lettura o che porta in essa. Le anime dunque sanno il futuro, ma non sanno il presente. Pare una contradizione e forse è in parte, ma se anche è tale, è logica e felice contradizione d'artista.

Perché al nostro senso artistico mentre par ovvio che nella notte dell'inferno si possa conoscere la notte del futuro; certo, ripugna che segregati cosí dal mondo si possa sapere quello che in questo momento avviene quassú alla luce del sole. Se altri non glielo apporta, corregge felicemente Dante; e se gli occorra, troverà opportuno che altri glielo apporti.

Oh! Dante non ha scrupoli quando gli occorra raggiungere quel determinato fine: in arte è come in politica; il fine giustifica i mezzi. Basta raggiungerlo.

Ma in genere che le anime sappiano il presente, non gli è molto necessario; se la scena è del marzo o dell'aprile che sia del 300, i fatti che danno materia al Poema sono quasi tutti o passati (da molto o da poco non importa) o hanno ancora a venire.

La cognizione ne' dannati adunque lentamente si oscura sino ad annientarsi tutta: quando? Il Poeta non lo dice: un' po' piú un po' meno, anche qui secondo le circostanze e i bisogni suoi.

Ma cotesta cognizione ne' dannati di che sorta sarà? sanno tutto o quel poco soltanto che è ristretto alla cerchia della loro vita, delle azioni, degli studi loro?

Neanche a questo il Poeta risponde; sono domande che ce le facciamo noi critici; il Poeta è un artista e sente subito che a far profetare un papa del Comune di Firenze, o un ghibellino ardente delle cose della curia, artisticamente sarebbe un controsenso. Ciascuno parla di quel che sa e di quel che sente dentro all'anima sua; Farinata, che ha la famiglia esiliata, di un esilio, papa Niccolò, vicario indegno, di vicari indegni.

Nemmeno di tutti i papi, ma di quelli che sono come lui; l'avvento d'un papa ideale in bocca sua? sarebbe qualche cosa di stridente, qualche cosa di ripugnante al pensiero di chi legge.

E Dante che è un artista, queste cose le sa, o se non le sa per istudi che sopra ci abbia fatto, le *sente*, ed in arte *sentire* è meglio che sapere.

Ah! io al signor Nicolò Garollo parrò superficiale; e non so quanti santi Padri abbia letto e con quanta diligente attenzione abbia studiato il libro suo. Che di diligenza e di attenzione è veramente degno; sia detto qui una volta per tutte, e paia, com'è, lode grandissima.

Pur facendo altra strada, il Signor Garollo ed io veniamo del resto alle stesse conclusioni:

« Io credo che Dante non abbia avuto altra ragione per far profetare i suoi dannati, che quella dell'arte » (pag. 132). Benissimo.

« Ma che egli, scrivendo le sue profezie non abbia tenuta presente la dottrina teologica che, cioè, i dannati, per solo effetto di facoltà naturale memoria ed intelletto, possono prevedere il futuro, come poterono prevederlo in vita e come possono prevederlo tutti coloro che hanno notizie ed intelletto da esercitare su esse per trarre previsioni del futuro, non so rassegnarmi a crederlo.... » (l. c.).

Non è detto bene come la prima parte; ma non abbiamo gravi difficoltà per concederlo. Solo che alla comprensione dell'arte del Poeta questa *curiosa* ricerca non giova punto; né so quanti, leggendo le predizioni terribili e nell'artisticamente voluta loro oscurità pur cosí precise, e commovendosi ad esse e provando quasi terrore di esse, esclameranno poi filosoficamente: ah! sono predizioni « come possono *farle* tutti coloro che hanno notizie ed intelletto da esercitare sulle *cose* per trarne previsioni del futuro »!

Che san Tommaso, poiché l'ho sempre qui vicino e l'ho tante volte citato, mi perdoni, ma io credo che quando il Poeta sotto la febbre del l' ispirazione scriveva le sue profezie — chiamiamole cosí — era odio, era pianto, era amore che dettava. San Tommaso detterà — tante altre volte anche lui; purtroppo! Pur limitandola dunque in qualche parte, noi concediamo al signor Garollo la verità della sua tesi: quel che non gli possiamo concedere invece è l'interpretazione di parecchi luoghi del Poema, è lo strazio che a sostener le sue interpretazioni egli fa della storia.

Il vecchio scritto sbagliato fin nel titolo: *Dolcino e i Patareni* per lui è la « serena monografia del Baggiolini » (pag. 32).

Che maraviglia che egli dunque « creda avvenuta la cattura dei Dolciniani nel 1305 »?

Dante parla d'una stretta di neve: Giovanni Villani scrive (I. VIII) che proprio del '5 « cadde *dapertutto* tanta neve che anche i mari gelarono » (pag. 35) dunque.....

Senza ombra di irriverenza: veda il Garollo per tutti lo studio del Tocco: *Gli Apostolici e fra Dolcino* (in *Archiv. st. ital.*, ser. V, t. XIX) perché noi non possiamo fermarci su fatti acquisti alla storia.

Ah! per provare una tesi. Si può anche discutere seriamente l'ipotesi che Dante vada in verità ambasciatore di Maometto a Dolcino, e che questi gli dica: impostore! Si può vedere nel grido di Brunetto quando incontra Dante e lo prende per lo lembo; « Qual maraviglia! » ci si può vedere non solo un segno di maraviglia e d'affetto, ma sí anche di « prontezza d'uomo d'ingegno » (p. 22). Non parliamo poi delle arguzie del

Tu fosti prima che io disfatto fatto.

Ma peggio strazio è fatto della profezia di Nicolò III. Per chi non abbia tesi preconcette da dimostrare, è chiaro che la sua è una profezia a rovescio, come volgarmente si dice: gli è a dire scritta dal Poeta dopo il 20 aprile 1314, data della morte del pastor senza legge.

Ma per il Garollo no; con computi di calendario, ove c'entra anche Pio nono (e perché no Leone XIII felicemente regnante?) si prova che Dante poteva prevedere che Clemente V non sarebbe durato a lungo e che il canto dell' *Inferno* può bene essere scritto nel 1308; che Nicolò poteva sapere di Bonifazio VIII..... come se chi sa e parla e scrive in realtà sia non Dante Alighieri in persona, ma l'anima per finzione poetica da lui dannata.

E sapete che cos'è « lo scritto », che di parecchi anni mentí a papa Nicolò? È chiaro che la frase è fondata su una metafora dell'uso comune e di quello dantesco: leggere nel libro del futuro: ma per il Garollo è nientemeno che « la *sentenza* contro Nicolò III espressa da Minosse con l'attorcigliamento della coda e con le parole: ottavo cerchio, terza bolgia, lorda dei Papi, capovolto per 23 anni » (pag. 51).

Ah! la fantasia umana quando si mette a lavorare. Sa il Garollo quale sarebbe la conseguenza della sua interpretazione? per sua disgrazia questa: che la vita d'un papa dipenderebbe dalla sentenza d'un diavolo. Assegnare infatti in anticipazione a Nicolò III, 23 anni *d'imbrattamento*, a dir cosí, vuol dire che Bonifacio VIII che lo deve sostituire altrettanti, e non piú, ne deve campare. Nemmeno il piú arrabbiato luterano del XVI o del XVII secolo avrebbe scritto contro il Papa cosí grossa insolenza. Nelle discussioni storiche del libro una però, quantunque non riesca a persuaderci del tutto ci pare notevole.

Messer Guido del Cassero e Angiolello da Cagnano quando furono

Gittati..... fuor di lor vasello
e mazzerati presso alla Cattolica?
(*Inf.* XXVIII, 79-80)

Il Garollo s'industria a dimostrare, contro al comune dei dantisti, che il « gran fallo » avvenne del 1304 e nell'incertezza delle cose si sa reggere bene. A sostegno della vecchia data, che solo a noi par vera, si può osservare però che quando Dante allude a fatti anteriori al 72, gli è a dire del tempo che padre e figlio reggevano insieme il governo, egli nomina e l'uno e l'altro de' personaggi.

Nella profezia di Pier da Medicina invece, del tradimento è incolpato il solo Malatestino: molto probabilmente adunque è tradimento avvenuto quando solo aveva in mano le redini del governo. Insomma: « Il Mastin vecchio e il nuovo » del 95 e del 300: « Quel traditor che vede pur con l'uno » dopo il '12.

Questo, si capisce, per la storia: per l'arte che la profezia s'abbia ad avverare in quattro piuttosto che in dodici anni è del tutto indifferente; l'impressione non è data dalla lunghezza o dalla brevità del tempo, ma dalla certezza del fatto. Col che io non credo di aver persuaso il Garollo né alcuno di quelli che hanno con tanta sottigliezza speculato

sullo stesso tèma : le ragioni troppo facili non persuadono i critici acuti.

Ma poiché acuto il Garollo è veramente, poiché ha studiato con tanto affetto il suo argomento, c' è da scommettere che almeno in una cosa si troverà d'accordo con me : nel non prendere piú sul serio le disposizioni di monsignor Giacomo Poletto.

UMBERTO COSMO.

ANTONINO GIORDANO. — *Breve esposizione della « Divina Commedia », spiegata nelle due principali allegorie.* Terza ediz. riveduta ed ampliata. Napoli, Luigi Pierro, 1900, 16°, pp. 140.

Altra volta è stato qui discorso di quest'opuscolo di 140 pagg., al quale non sono mancate le lodi degli studiosi e dei dantisti piú insigni saggiamente compilato per chiunque voglia avere una guida dall' occhio largamente osservatore, nello studio della *Commedia.* Ottimo libro dunque a tutti i giovani delle scuole secondarie, che troveranno in esso raccolto quanto dovrebbero cercare in troppi altri, per uscire dall' esame del Poema con quella conoscenza che i programmi e il nostro dovere d'Italiani esigono. Lo compongono un *discorso proemiale*, necessaria introduzione a chi prenda in mano l' opera maggiore di Dante ; un *prologo* breve, l' esposizione d'ogni cantica (ciascuna accompagnata da una tavola sinottica), la tavola del *Tempo impiegato nel viaggio dantesco,* tolta dall'ottima *Topo-cronografia* dell' Agnelli, è un elenco per secoli dei *principali commenti della « Divina Commedia ».*

Giunto alla terza edizione, il compendioso libretto ha dunque trovato fortuna, e quest'edizione è veramente *riveduta* ed *ampliata*, nonché migliorata molto in confronto alle altre ; qualche altra cura dovrà tuttavia dedicarvi l' autore, il quale segue passo passo ogni nuovo studio dantesco affine di rendere l'opera propria, per quanto sia possibile, esatta e sicura. Tenendo allora conto di quanto gli ha giustamente osservato A. D'Ancona (*Rassegna bibliografica della letteratura*, anno decorso, n. 4, 5, 6 pag. 183) veda un po' il Giordano se non debba far conto anche di qualche nostra osservazione. A pag. 8, dopo aver riportate le parole ultime della *Vita Nuova*, egli scrive : « In queste nobili parole non è chi non vegga adombrata l' idea di quell' opera che dovea tanto illustrare la patria di lui », ecc. Benché si dica *adombrata*, può proprio dirsi che con queste parole Dante alludesse all'opera sua maggiore ? Non sono in ciò discordi gli studiosi, e non è bene che chi legge sappia dei loro dubbi ? A pag. 10 è scritto: « Dopo aver combattuto a Campaldino (11 giugno 1289) nelle file dei Guelfi, poste giú le ire di parte, non tenne né pei Guelfi né pei Ghibellini », ecc. ; il che potrebbe far credere che quasi subito dopo l' accennato combattimento Dante si fosse chiuso in quel suo gran sogno, fattosi *parte per sé stesso*, che fu conseguenza di troppe altre vicende e di molte altre esperienze della vita. A proposito dell' epistola disputata a Can Grande (pag. 12, nota 2), egli dovrà aggiungere notizie ulteriori. A pag. 20, nella menzione degli artisti ispirati dal Poeta, sarà bene aggiungere qualche altro nome illustre, p. e. quello del Botticelli, e non mettere dopo le parole « per non dire di tanti miniatori e disegnatori » i nomi del Flaxmann, del Dorè, dello Scaramuzza, quasi da far credere che qualcuno di questi debba considerarsi fra i miniatori. Fra i musicisti, da ricordarsi lo Schumann, interprete dei versi danteschi piú cosciente e profondo sia detto senza irriverenza, dei nostri Donizetti e Rossini.

Altre osservazioni altrove potrà fare da sé l'accorto autore : cui infine vanno rinnovati elogi di solerzia, di diligenza e d'un' invidiabile riuscita.

Non altrettanto bene si può dire — e ci duole veramente, — della conferenza dello stesso prof. Giordano su *Francesca da Rimini.* (Napoli, Pierro e Veraldi 1900 ; opuscolo di pagg. 46) : conferenza letta in Salerno e al Filologico di Napoli, dedicata alla memoria del De Sanctis, e che comincia con un *Donne gentili e cavalieri cortesi !*

Il canto V dell'*Inferno*, come altri pochi oramai universalmente noti, attrae in modo speciale gl'innamorati di Dante ; ma quanta serietà, quanta finezza d'ingegno e di sentimento, e quanta maestria di parola non esige esso in chi voglia trattarne, oggi, con qualche effetto di nuovo, dopo i molti scritti in proposito. Ugo Foscolo, com' è noto, penetrò per primo giustamente, col suo caldo cuore di Poeta e con la sua profonda conoscenza del poema dantesco, nella ragione poetica dell'episodio di Francesca (cfr. *Discorso sul testo del Poema di Dante*, dal § 150 in fine, a tutto il § 157) ; acute osservazioni faceva poi il Tommaseo, che nello scrivere dei traduttori di Dante, prese a considerare quest'episodio (cfr. *Dizionario d'estetica*, terza edizione, I, Milano, Fortunato Perelli, 1860 pag. 134 e segg.) ; quindi non pochi altri, fra i quali notevoli il De Sanctis, Luigi Morandi (*La Francesca di Dante : studio*, Città di Castello, 1884), Ales-

sandro Mariotti (*Sul Canto di F. da R.*, Firenze, 1885), Alberto Rondani (*Il marito di F. da R. nel c. V, dell' « Inf. »*, Parma, 1890), Fedele Romani (*Il secondo cerchio dell' « Inferno »*, Firenze, 1894), ed ultimo, che sappiamo noi, Corrado Ricci (*Francesca*, in *Flegrea*, vol. 2, n. 4. 1899), che lèsse il suo studio, storicamente e psicologicamente ben tessuto, nella cattedra dantesca d'Orsanmichele.

Che poco si sia valso il Giordano degli scritti menzionati, appare certo subito a chi scorra la sua conferenza, fatta un po' troppo di cose generiche, e scritta con quel modo tutto gonfio per gran numero d' aggettivi e affettazione di caldo sentimento, onde si distinguono oggi certi farcitori di novelle e di romanzi. Vedansi, p. e. l'introduzione, da pag. 9 a metà della pag. 11, quel che è detto dell'amore, da pag. 12 a pag. 15, e nelle pagg. 27-28 (qui accanto al « l' effluvio *acre* della rosa, il murmure soave del ruscelletto » abbiamo « le stelle che danzano e si baciano nel cielo incantatore »), e quasi tutta la chiusa da pag. 42 alla fine.

Ecco a pag. 12 « la *mistica* ed arcana potenza di quell' amore », a pag. 17 « la *mistica* poesia di un amore sventurato », a pag. 18 « ci sentiamo rapiti nell' *estasi affascinante*, nella delicata poesia che spira da quell'amore *tanto acre* di passione », a pag. 30 « una nuova tepente alba spuntava per la sua esistenza *brancolante fino allora nel buio* »; e lasciamo stare i molti *sfolgoranti* con altri abusatissimi aggettivi.

Ma come non sentire l' orecchio offeso in uno scritto su Francesca, nel lèggere « e se le ragioni che l'hanno determinata siano tali da rendere piú mite *la imputabilità* del fatto ». « Il suo non è il reato pensato, voluto.... », « nella tèsi giuridica della *mise en scène*, e sente di dover concedere a Francesca tutti, niuno esclusi, i benefici che la legge consente » ; parole e frasi che sanno troppo di difensore penale.

Ma andiamo a qualche osservazione di maggior conto: il Giordano, ricordàti *le donne antiche e i cavalieri*, scrive : « ma nessuna di queste ombre ha tale potenza, ecc., nessuna vince la sua pietà ».

Il che non è interamente vero, perché Dante dice proprio.

> Poscia ch' io ebbi il mio Dottor udito
> nomar le donne antiche e i cavalieri,
> . . . .
> *pietà mi giunse* e fui quasi smarrito.

Da pag. 24 in poi è scritto, senz' ombra di dubbio, quanto il Boccaccio racconta, e altri ripeterono dopo di lui, dell' inganno in cui sarebbe caduta Francesca nel credere suo sposo Paolo anzi che Gianciotto ; ma le parole dell' imaginoso novellatore non sono certo un documento storico ; né Dante ha cercato scuse : Francesca parla soltanto d'amore.

A pag 30 leggiamo: « Il ricordo delle sue ebbrezze suscitate dal *tremulo* incontro di due labbra innamorate, il *lungo* bacio *fremente* d'uno spasimo che solo chi provò può comprendere (!), nella *tenue penombra* di un amore intessuto di sospirosi sogni, *irrorato di lacrime recenti* assalgono il *povero* Paolo. Il ricordo della fine gli fa obliare l' offesa al fratello, ecc. ecc. e *dal suo labbro erompe con suono terribile di voce l' imprecazione.*

> Caina attende chi 'n vita ci spense ».

E il Giordano, dopo poche parole, trova senz'altro piú accettabile il parlare, anzi l' imprecare di Paolo ; senonché le sue parole non ci convincono, e noi pensiamo sempre piuttosto col De Sanctis che la sola donna parla, e Paolo *è l'espressione muta di lei ;* anche perché spinti da una ragione grammaticale, che qui rende forte quella dell'anima e che altri, ci pare, non ha ancora notata : Dante chiude il canto dicendo :

> Mentre che l'uno spirto questo *disse*,
> l'altro *piangeva* sí.... ecc.

Ebbene: che cosa vuol significare quel passato remoto *disse*, che par coinvolgere tutta la narrazione, accanto all' imperfetto *piangeva*, che ad essa narrazione s' accompagna, congiunto com' è dal *mentre ?*

Veda un po' il Giordano, se non abbia forse ora motivo di sentirsi poco sicuro nella sua opinione, e non gli dispiaccia, se lodata sinceramente una delle cose sue, non abbiamo creduto dover fare altrettanto per l' altra.

G. Lesca.

Federn Karl, — *Dante* Leipzig, Berlin, und Wien, verlag von E. A. Seemann und der Gesellschaft für graph. Industrie, 1899, 8°-fig., pp. [14]-235.

Il sig. K. Federn, già noto agli studiosi per altri suoi lodati scritti, e ai dantologi per una traduzione della *Vita nova* e uno studio intorno alla Beatrice di Dante (*Das « Neue Leben » des D. A. Übersetzt und durch eine Studie ü Beatrice eingeleitet v. K. F.* Halle, a. d. s., Otto Hendel, 1897), ha avuto l'ottimo pensiero di pubblicare questa dantologia ad uso de' suoi connazionali, illustrandola assai oppor-

tunamente con molte e squisite riproduzioni di monumenti e figure, utili a meglio fissare, nella mente del lettore, le cose trattate nel libro.

L'opera geniale del Federn è divisa in due grandi parti: l'una *(Die Zeit)* tratta de' tempi di Dante, l'altra, intitolata dal Poeta, parla dell'Alighieri e delle opere di lui. La prima parte, contenente una esposizione chiara e diligente delle condizioni sociali del medio evo, per la cui compilazione il Federn si è valso, con molto discernimento, delle ricerche altrui — non senza fare spesso osservazioni nuove ed acute, frutto di studi proprî — è forse assai piú accurata della seconda, un po' monca e scarna, né certo proporzionata alla prima, che occupa piú della metà del volume. Nel complesso, per altro, nonostante alcune mende che possono essere facilmente corrette in una nuova stampa, il libro è buono, e riuscirà veramente gradito in Germania, dove varrà a far sempre meglio conoscere e amare, fra la gente colta e studiosa, la letteratura nostra e il nostro maggior Poeta, estendendone il culto, e invogliando i giovani che fan professione di lettere a volgersi agli studi danteschi, nei quali la Germania ha avuto sempre fervidi e insigni maestri.

Le incisioni che adornano il volume, e che, come abbiam detto, ne formano un gradito e utilissimo ornamento, sono scelte giudiziosamente, ed eseguite con fina arte, ciò che torna a gran lode dell'editore E. A. Seemann di Lipsia e della *Gesellschaft für graphische Industrie* di Vienna, dove il libro è stato impresso nitidamente. Tutto ciò che può concorrere a dare un' idea dei luoghi visitati dal Poeta nelle sue lunghe e dolorose peregrinazioni, de' personaggi co' quali egli ebbe relazione piú intima, è stato riprodotto nel testo, formando una raccolta veramente preziosa, specialmente per quanto si riferisce alla vita e alle opere del Poeta. Tra le cose piú notevoli vogliamo citare, in questo rapido cenno, una riproduzione a colori del ritratto di Dante nella cappella del Podestà, attribuito a Giotto, quale era al momento in cui fu scoperto, e prima, quindi, che nel 1840 la mano del restauratore ne alterasse le tinte e le semplici linee originali. Bellissime anche le riproduzioni di tutti i quadri di argomento dantesco del Rossetti *(Salutatio in terra ; Beata Beatrix ; La donna della finestra; Salutatio in Eden*, ecc.), dell'*Inferno* di Andrea Orcagna in Santa Maria Novella, e la tavola eliotipica che accompagna l'appendice, e reca un facsimile della fiera condanna per la quale Dante Alighieri era cacciato fuori dal « bello ovile » il 10 marzo 1302.

Il libro del Federn fa parte della collezione diretta da Rodolfo Lothar, col titolo; *Dichter und Darsteller.*

G. L. Passerini.

Mario Martinozzi. — *Come fa Dante a vedere nell'Inferno se è al buio?* : Conferenza tenuta alla Società *Dante Alighieri* il 7 Giugno 1900. Modena, Società Tipogr., 1900, 8°, pp. 24.

Con questo titolo il Martinozzi pubblica uno studio sopra il dibattuto argomento, e mi è grato parlarne in questo *Giornale*, ove comparvero già due miei articoli, dai quali il Martinozzi prende le mosse.

Il valore dello scritto è, sostanzialmente, il ravvicinamento che il Martinozzi fa della psicología dei sogni a quella delle Visioni. In quelli, osserva il Martinozzi, « noi saremmo in generale imbarazzati a dire il paesaggio o la luce entro la quale vediamo le figure del sogno, perché per la massima parte dei casi esse non hanno sfondo alcuno e non hanno luce, sibbene quei colori con i quali esse sono apparse al nostro occhio, quando lo hanno impressionato allo stato di veglia » (p. 18). E come nel sogno noi abbiamo campi di visione assai ristretti concentrandosi ogni sforzo della fantasia negli elementi che son la genesi della rappresentazione, cosí nell'*Inferno* il Martinozzi riconosce che « la descrizione.... è singolarmente ristretta » (p. 19). Cosí il Martinozzi astraendo dalla difficoltà — piú o men grossolanamente risoluta dai critici — d' una luce esterna, vince mediante il sussidio d' una legge psicologica le obbiezioni ed i dubbi piú volte mossi; in fondo in fondo (siami lecito il dirlo) compie quanto io aveva iniziato.

Io diceva in sostanza che le scene rappresentate dovettero suggerire al Poeta, volta per volta e salva l' idea fondamentale di tenebre, la luce che era loro piú naturalmente associata o associabile nella fantasía; e tale ipotesi posi al cimento dei singoli casi. Il Martinozzi segnala un fatto psichico analogo che interviene ogni dí (anzi ogni notte) anche a noi stessi, e che dovette regolare la rappresentazione dantesca.

E questo dico non per vanto di priorità, ma perché ciò mi conforta a credere che siamo nella strada buona della soluzione: lasciando ad altri, ai valentissimi, di inoltrarsi nella intricata selva dei significati morali di esse tenebre.

En. Carrara.

Dott. Francesco Scandone — *Ricerche novissime sulla Scuola poetica siciliana del sec. XIII:* Rinaldo d'Aquino — Iacopo d'Aquino — Iacopo Mostacci — Guido delle Colonne — Messer Folco di Calabria — Percivalle Doria — Stefano di Protonotaro — Tommaso di Sasso — Iacopo da Lentino — Ruggerone da Palermo — Mazzeo di Ricco — Arrigo Testa. Con molti documenti inediti. Avellino, Tipogr. Gennaro Ferrara, 1900, 8.° g., pp. 28.

Il Dott. Scandone continua con quest'opuscolo le ricerche sui rimatori della Scuola poetica siciliana delle quali offrí già un saggio agli studiosi, nel 1897, con i suoi *Appunti biografici sui due rimatori della Scuola poetica siciliana, Rinaldo e Iacopo di Casa d'Aquino.* (Napoli, Tip. Raimondi); mentre promette prossimamente le *Rime di Rinaldo d'Aquino, con illustrazioni filologiche e storiche.* Lo Scandone è diligente ricercatore, ma non sempre dai documenti, un po' aridamente prodotti deduce come si converrebbe. A lui non dispiaccia dunque se consentiamo anche dopo lo scritto di Luigi Serra *(Fanfulla d. domenica,* 30 dic. 1900), se non in tutti i particolari, almeno in generale, con quanto ha notato il Torraca nella sua accurata recensione (n. 1-4, anno V, pag. 65 della *Rassegna crit. d. Lett. Ital.).*

Segnaliamo alcuni notevoli risultati, ai quali lo Scandone è venuto con le sue indagini: 1° un Iacopo Mostacci, cavaliere, vivo negli anni 1275-77 e possidente di beni in Messina, forse non è altri se non il rimatore, la cui famiglia fu già mostrato dal Torraca aver posseduto beni in Terra d'Otranto (il Torr., anzi, promette di provare che essa ne possedette anche in Salerno); 2° a proposito dei versi (*Antiche rime volg., LI*) « E lo scopo à 'n balia | E tienemi in milia forte incatenato », che il Gaspary opinava doversi leggere « Forte milia e tienmi incatenato », spiegando *lia* per *lega* lo Scandone scrive: « Leggendo, invece: *Tienmi in milia,* ecc. l'imperatore verrebbe ad indicare particolarmente il luogo ove risiedeva la sua fiamma...., » cioè un casale, appartenuto alla famiglia Orlandi *de Milia;* è confermata esatta la data della morte di Folco di Calabria, che il Casini aveva assegnata al 1270 e giustamente il Torraca al 1276.

Lo Scandone chiude le sue osservazioni sui documenti via via prodotti — e che avrebbe meglio potuto disporre, secondo l'ordine cronologico dei rimatori — con queste parole: « Da tutto quel che si è esposto, nuova conferma riceve l'opinione espressa dall'illustre prof. Zenatti, vale a dire che la Scuola poetica del secolo XIII fu siciliana non solo di nome, ma anche di fatto, perché in gran maggioranza furono siciliani, e specialmente messinesi, i principali suoi membri.

Ma dal poco esposto, come da quello che oramai si sa di tutta la produzione poetica del secolo XIII, ci pare non si possa venire a cosí larga conclusione; perché all'abbondante mèsse poetica del secolo accennato, solo in parte, e non molto bellamente, concorse, com'è noto, quella che si designa quale *Scuola siciliana.*

A tal proposito ben piú convincenti sono invece le conclusioni, alle quali è venuto il Torraca, con cui ci accordiamo interamente, in un altro scritto, ossia nella dotta ed elegante conferenza [1] su *Le donne italiane nella poesia provenzale (Biblioteca crit. d. Lett. ital.,* vol. 39. Firenze, Sansoni 1901, pp. 84): conclusioni, che crediamo opportuno riprodurre qui. « I critici — scrive il T., dopo aver notato che la scuola del *dolce stil novo,* tornando alla vita reale, alla schiettezza delle impressioni, alla sincerità dei sentimenti e delle passioni, aveva sí mutato indirizzo rispetto alla *Scuola siciliana,* ma non compiuto una rivoluzione rispetto alla poesia provenzale — hanno costruito a guisa d'una scala: prima i Provenzali, poi i Siciliani *provenzaleggianti,* poi il gruppo bolognese, poi la Scuola toscana dello stil novo; una scala, a cui manca il fondamento della verità storica. Perché i faticosi sforzi de' Siciliani e i felici tentativi del Guinizzelli sono contemporanei e paralleli alla fioritura folta e tuttora rigogliosa della poesia provenzale in Italia. Ancora tra il 1258 e il 1270, non vi è quasi avvenimento grande o notevole della storia italiana, che non ispiri la musa provenzale..... Ancora nel 1283 era augurato in lingua provenzale lo sterminio dei Francesi mandati dal Papa a sottomettere Forlí.... Ancora nel 1289 giungevan, dal mezzogiorno della Francia, versi di congratulazione a Firenze, per la scelta del capitano di guerra Amerigo di Narbona, il vincitore di Campaldino. Nel 1283 erano passati sette anni dalla morte di Guido Guinizzelli; nella battaglia di Campaldino combatté Dante ». [2]

[1] Fu lètta al Circolo filolog. di Bologna la sera del 24 febbraio 1900, e qui contiene alcuni pochi passi, omessi allora « per ragioni di opportunità e di brevità ».

[2] Alla conferenza fa seguito una nota *su la Treva di Guglielmo de la Tor,* che, con quattro documenti latini tolti dall'Archivio di Stato di Firenze, rende piú completo l'ottimo volume.

Ora poi il Torraca col recentissimo articolo *Su la più antica poesia toscana* (*Rivista d' Italia*, fasc. II, 1901), ossia sulla cantilena *Salva lo vescovo*, mirerebbe ragionevolmente a conclusioni assai diverse da quelle conosciute e accettate. Ma in tale materia quando potrà dirsi, con fondamento di verità, l' ultima parola?

G. Lesca.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Alighieri Dante. — *Ex Dante Aligherio « Inferi » carmen primum.* (In *Vox Urbis*, III, 93).

Versione latina di I. Bonavenia, gesuita, pubblicata nel sesto centenario del Priorato di Dante. (1460)

— *The Life and Works of Dante Allighieri, by the rev. J. F. Hogan, D. D.* Maynooth, London, Longmans, Green and Co., 1899, in 8°.

Recens. in *The Chronicle*, 1 gennaio 1900; *Pall Mall Gazette*, 27 novembre 1899; *Saint-James's Gazette*, 28 decembre 1899; *Saturday Review*, 31 marzo 1900. (1461)

Alimena Bernardino. — *Il delitto nell' arte: prolusione al corso di diritto e di procedura penale nella R. Università di Cagliari.* Torino, Fratelli Bocca editori, [Vincenzo Bona, tipografo di S. M.], 1899, in 8°, di pagg. 91.

Per ciò che in questo studio si riferisce al Poema, cfr. *Giornale dantesco*, VIII, 440 e segg. (1462)

Anaratone Claudio. — *Pro Dante.* (Nel *Corriere d' Italia*, I, 64).

Sulla convenienza di onorar Dante in Roma. (1463)

Angelitti Filippo. — *Intorno ad « alcuni schiarimenti » sull'anno della visione dantesca.* Palermo, tipografia matematica, 1899, in 8°, di pagg. 16.

Difende ancora, animosamente, contro altre osservazioni del dr. Marzi (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI,) le sue considerazioni sull'anno della visione dantesca, dichiarando in fine che con questo nuovo scritto intende chiusa la polemica « col Marzi e con gli altri giovani critici » che hanno « il merito grande di essersi interessati nella quistione e d'averla messa in chiara luce.... mentre più vecchi ed autorevoli dantisti hanno assistito da spettatori alla lotta, riserbandosi l'onore della decisione ». Ma la decisione non verrà, dubitiamo, molto presto, poichè la questione è veramente tra le più ardue e difficili a sciogliersi. Al punto in cui la controversia è giunta, e l'Angelitti vuole, per parte sua, fermarla, noi dobbiamo dichiarare lealmente che, pur tenendo nel dovuto conto le serie osservazioni del dr. Marzi, non sappiamo ancora risolverci interamente in favor suo. (1464)

Antognoni Oreste. — *Dalla luna alla terra.* (Nella *Biblioteca delle Scuole italiane*, an. VIII della seconda serie, n°. 17).

Nella *bella figlia Di quei che apporta mane e lascia sera*, di *Paradiso*, XXVII, 136-138, non la Chiesa o la Luna, ma è espressa — come dubitò [illegible] il Buti — la terra, che muta aspetto per l'avvicendarsi continuo del giorno e della notte. (1465)

Armstrong E. — *Ser Manfredi da Vico (« Conv. » IV, 29).* (In *Modern Language Quartely*, 1897, I, 60).

Osserva che Manfredi non fu prefetto di Roma prima del 1303, e perciò il *Convivio* non può essere stato composto innanzi a quell'anno; ad ogni modo, il ricordo di lui non vale per fermar definitivamente la data di quel Trattato, perchè Manfredi sopravvisse a Dante. Lodevole è la scelta dei prefetti di Roma per addurre un esempio di nobiltà ereditaria, ma non così la scelta dell' individuo. (1466)

Bacci Orazio. — *Dante ambasciatore di Firenze al Comune di San Gimignano: discorso letto nella Sala del Comune di San Gimignano il 7 maggio 1899.* Firenze, Leo S. Olschki editore, [Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli], 1899, in 8°, di pagg. 32.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VII, 335. (1467)

— *La Lettura di Dante in Or San Michele.* Firenze, tip. L. Franceschini e C.°, 1900, in 8°, di pagg. 7.

Cfr. *Giornale dantesco*, VII, 500. (1468)

Bartolini Agostino. — *Ambasciata di Dante a San Gimignano.* (Nel *Giornale arcadico*, II, 337).

A proposito delle feste dantesche sangimignanesi celebrate nel maggio del 1899. (1469)

— *Dante e Napoli.* (In *Giornale arcadico*, I, 12).

Crede che Dante andasse a Napoli nella seconda metà del 1294, e che là rivedesse Carlo Martello, che là Clemenza d'Asburgo gli mostrasse in culla il figliuolo Carlo Roberto, e là conoscesse Celestino V. (1470)

— *Dante francescano e terziario francescano.* (In *Giornale arcadico*, III, 241).

Sulla scorta di molti luoghi del Poema sostiene che Dante fu terziario di san Francesco, non curandosi delle possibili beffe degli « ipercritici » e lamentando il « sistema di esigenza di argomenti indiscutibili, esterni, di pergamene, di documenti », sistema che toglie, poco a poco, ogni « elemento oggettivo della biografia dantesca » e condurrà forse i critici « al punto di dubitare se Dante fosse persona reale, ovvero un' idealità poetica, come s' è fatto per Beatrice ». (1471)

Bassi G. — *Commenti danteschi: memoria letta alla r. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*,

nella seduta del 26 maggio 1899. Lucca, tipografia Giusti, 1899, in 8°, di pagg. V-74.

Son due commenti, il primo sulla *lonza* e sulla *bestia senza pace* del 1° d' *Inferno*, e vi si vuol dimostrare che il significato politico della lonza, come quello della lupa, domina tutto il Poema; il secondo sul *bel pianeta* del 1° di *Purgatorio*, dove, secondo la comune interpretazione, si fa commettere a Dante il grossolano errore astronomico di far nascer Venere prima del sole, « in un'epoca in cui succedeva precisamente il contrario ». Con questo secondo commento si collegano, e vi fanno séguito come in appendice, una nota sopra il significato della *Matelda*, e alcune brevi osservazioni intorno ad altri passi astronomici di Dante (*Canz.*, XI, *Purg.*, IX, 1 e segg.; *Parad.*, I, 43 e segg.). (1472)

Belli Giacomo. — *Nuovo commento alla « Divina Commedia » di Dante Alighieri*. Roma, tipografia editrice romana, 1899, dispensa 5ª, in 8°.

« Punti salienti di questa dispensa: Doppia causa della morte di Ugolino; Direzione dello sguardo di Dante pervenuto sulla piccola spera; *Purgatorio;* Omaggio alla virtú di Catone uticense; Movimenti celerissimi, ma non istantanei degli spiriti; Trattenimenti loro indeterminati e determinati; Apostrofe ad Alberto imperante ». — Cfr. *Giornale dantesco*, V, 564. (1473)

— *Determinazione nella « Divina Commedia » del colle veduto da Dante nell' uscire dalla selva*. (In *Giornale arcadico*, II, 66).

Il colle veduto da Dante nel I canto non è « un vago accenno di una qualunque sede queta e felice » ma rappresenta il Paradiso terrestre, al quale Virgilio deve condurre il Poeta. (1474)

— *Se i canti che si udivano nei singoli passaggi da un girone all' altro del « Purgatorio » dantesco, fossero degli angeli o delle anime purganti*. (In *Giornale arcadico*, III, 87).

I canti erano delle anime: eccettuato, naturalmente, quello udito da Dante a' piedi della scala donde, passate le fiamme, doveasi salire al monte. Ma « questo angelo è straordinario », sta « come guardia alla sommità del monte ed ha un officio speciale e del quale espressamente è notato il canto: *guidavaci una voce che cantava....* « *Venite benedicti patris mei* ». (1475)

Bianchini Giuseppe. — *Francesco Filelfo: notizie biografiche e bibliografiche*. Macerata, Stab. tipografico Mancini, 1899, in 16°, di pagg. 34.

Tra le opere di Francesco registra anche la *Vita di Dante* che è del figliuolo Giovan Mario! (1476)

Boccaccio Giovanni. — *Dal « Commento » sopra la « Commedia » di Dante: lettere scelte per cura di Oddone Zenatti*. Roma, Società editrice Dante Alighieri, [tip. Cooperativa sociale], 1900, in 16°, di pagg. XIV-[2]-357.

Nella garbata prefazione lo Zenatti dice lo scopo della raccolta, che è quello di togliere dall'oblio alcune belle pagine del commento di ser Giovanni a' primi sedici canti dell' *Inferno*, pagine che tra le partizioni scolastiche della materia, l'esposizione letterale, i discorsi sulle allegorie si trovano come nascoste e sperdute, si che pochi han potuto leggerle e ammirarle di coloro che non fanno oggetto di studi speciali il Poema. E il bel volume che l'egregio editore ha saputo mettere insieme, scegliendo fior da fiore, e le cose scelte dichiarando con sobrie, opportune e giudiziose note, è riuscito un libro gradevole e utile, pel quale un bel numero di fresche menti giovanili potran venire a crescer nelle scuole la schiera dei compagni nella lettura della schietta prosa del Boccaccio e nella reverente ammirazione « per il buono e grande messer Giovanni, per la bella e buona opera da lui compiuta in pro del Poema di Dante ». (1477)

Boffito Giuseppe. — *Per la storia della meteorologia in Italia*. Torino, tipografia s. Giuseppe degli artigianelli, 1898, in 16° picc., di pagg. 110.

Il primo studio si riferisce specialmente ai versi 7-9 del III *Inferno* (*Innanzi a me non fur cose create Se non eterne*, ecc.) ove alcuni commentatori bene intesero accennata l'esistenza anteriore, oltre che degli angeli e dei cieli, della materia prima. Ma cosí interpretando, come notò lo Scartazzini, c'è il pericolo di porre Dante in contraddizione con sé medesimo, quando si pensi al passo di *Par.*, VII, 124 dove è detto che la terra è corruttibile e dura poco, mentre nel XXXIV dell' *Inferno* si suppone che essa esistesse già prima della caduta di Lucifero, e quindi della creazione dell' *Inferno*. Ma la contraddizione non è che apparente, e bastano a dissiparla alcuni passi di Alberto Magno dai quali si fa chiaro che il *soggetto degli elementi* di cui parla Dante in *Par.*, XXIX, 51, non è la terra ma la materia prima, inseparabile dalla forma elementare; quindi la terra non fu creata prima dell' inferno nella sua materia ma solamente dopo con la sua forma, la quale, data la sua inseparabilità dalla materia, venne pure, in certo qual modo, creata direttamente da Dio. Cosí Dante, dalla dibattuta questione della natura degli elementi, prese forse le mosse a concepire e a ritrarre poeticamente la caduta di Lucifero che cangiò di aspetto i due emisferi squarciando il seno degli elementi, il cui intimo contatto produsse, sotto la virtú informante delle stelle, tutte le cose che di lor si fanno, le brevi contingenze, le cose generate con seme (animali e piante) e senza seme (minerali). Ciò che, con altre parole, avea già detto Ristoro d'Arezzo. — Nel secondo studio sono enumerati ed esaminati i luoghi in cui Dante accenna ai fenomeni meteorologici, per conchiudere che se dal Poema non si può oggi nulla imparare in fatto di scienze fisiche, dobbiamo bensí maravigliarci dello spirito di osservazione dell'Alighieri e delle sue magistrali descrizioni dei fenomeni naturali. (1478)

— *Il fumo e il vento: noterella dantesca*. (Nell'*Annuario meteorologico italiano*, II, 1899, pag. 79).

A *Purg.*, V, 113. Dante, con la parola *fumo* non ha voluto indicare cosa essenzialmente diversa da quello che indichi la parola *vento:* senza perciò cadere in una tautologia, perché colla prima parola intese accennare alla causa, colla seconda all'effetto. Due esalazioni infatti, una umida e una secca, distingue nettamente la meteorologia aristotelica; ma solo quest'ultima (causa del vento, del terremoto, ecc.) vediamo in Aristotele chiamata *fumosa*, o, addirittura, *fumo* (cfr. lib. I, cap. 9, e II, 4); e tutto il contesto del mirabile episodio di Bonconte richiede che si faccia di *fumo* il sinonimo di *vento*. Prima si scatena furioso il vento per opera diabolica, *indi la valle*, caduta la sera, si copre delle esalazioni umide della nebbia, mentre in alto il nembo si

aduna. Come spiegare altrimenti — domanda il Boffito — il trapasso segnato dalla congiunzione *indi?* Finalmente, la ragione fisica persuade a tale interpretazione: giacché ognun sa, per esperienza, che il vento suol precedere il temporale, salvo poi anche ad accompagnarlo, essendo così, nell'un caso come nell'altro, la cagione principale della condensazione dei vapori in pioggia. (1479)

BOGHEN CONIGLIANI EMMA. — *La « Divina Commedia » : scene e figure. Appunti critici, storici, estetici ad uso delle scuole. Seconda edizione riveduta e aumentata con tre tavole sinottiche de' tre regni danteschi.* Firenze, G. Barbèra, editore, 1900, in 16°, di pagg. XII-256 e tre tavv.

Questo manuale, già così bene accolto fin dalla prima edizione, nel 1893, rivede ora la luce interamente corretto, aumentato di tre utili tavole, megliorato e ampliato in alcune parti rimaste, a dir vero, un po' deficienti nella prima stampa. Sebbene ancora, a nostro giudizio, non perfetto (inesattezze e lacune son pur rimaste in questo rimaneggiamento) il lavoro della Boghen Conigliani è buono, e può giovare assai a divulgare nelle scuole e fuor delle scuole la conoscenza del Poema e a tener desta quell'ammirazione per Dante, che contenuta in ragionevoli confini è bene non si spenga nel cuore degli Italiani. (1480)

BOLOGNA LUCIO. — *Esame della lirica dantesca.* (Nel *Pensiero italiano*, XXIV, 411).

Annunzio espositivo nel *Bull. della Soc. dant.*, VII, 271. (1481)

BONAZZI GIULIANO. — *Il Condaghe di s. Pietro di Silki: testo lugudorese inedito dei secoli XI-XIII.* Cagliari, Giuseppe Dessi editore, 1900, in-4°, di pagg. 159.

Sommario: *L'origine dei Giudicati* [contro le opinioni del Manno e del Tola che ne fanno risalire le origini alle prime invasioni Saracene, il Bonazzi crede che i Giudicati dell'isola si sian formati verso il 751 durante le crisi dell'impero bizantino]; *I giudici di Torres;* Adelasia di Torres e il Comune di Sassari nel secolo XIII [capitolo importante per gli studiosi di Dante, poiché vi si tratta di Michele Zanche e vi si toglie ogni credibilità alla sua nota leggenda]; *Il codice e l'edizione* [dà notizie intorno al convento di s. Pietro Silki e al suo *codike* o *condaghe*, che era il registro in cui si raccoglievano gli atti amministrativi del Convento]. (1482)

BOUVY EUGÈNE. — *Dante: extraits, avec une introduction et des notes explicatives.* Paris, Garnier frerès, libraires-éditeurs [impr. Paul Dupont] 1900, in 16°, di pagg. 27-XI-255, con ritr.

È un manuale ben adatto a meglio divulgare in Francia la notizia della *Commedia* e del suo Autore. Nella introduzione il Bouvy, benemerito studioso delle lettere nostre, raccoglie, con molta diligenza, notizie sicure sulla vita di Dante. Esse son raggruppate ne' seguenti brevi paragrafi: *La naissance, la jeûnesse; La vie publique; L'exil; Activité intellectuelle de Dante aux diverses époques de sa vie.* Seguono alcune utili considerazioni intorno alla *Commedia* [*Le sujet; l'allégorie; les données scientifiques; les données historiques; la poésie; la langue, la versification; les destinées*] e alle opere minori e un breve indice bibliografico nel quale, accanto a citazioni di libri veramente utili si ricordano libri inutili o vecchi ma si cercherebbe invano notizia di alcune fra le pubblicazioni più notevoli di questi ultimi anni. Es.: tra le edizioni delle opere minori non è ricordata quella del trattato *De vulg. Eloq.* del Rajna; tra le bibliografie si tace del Pethzoldt; fra gli studî biografici del Del Lungo si citano solo i voll.: *Dante nei tempi di Dante* e *Dell'esilio di Dante* e non si cita affatto il *Dante* dello Zingarelli e il *Codice diplomatico dantesco*, e così via. Buona la scelta di alcuni passi dalla *Commedia* e dalle altre opere dantesche, e buone, sebben qua e là affatto insufficienti, le noterelle che il Bouvy vi appone. (1483)

CANTELLI FRANCESCO. — *La conoscenza dei tempi nel viaggio dantesco: memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 5 novembre 1899.* Napoli, Stab. tipografico nella regia Università, 1900, in 8° gr., di pagg. [4]-47.

L'Autore, assistente nel regio Osservatorio di Palermo, stabilisce, con calcoli rigorosi basati sulle descrizioni celesti della *Commedia*, l'orario del viaggio di Dante; e nella ipotesi che la mirabile visione abbia avuto luogo nel 1301 secondo l'opinione dell'Angelitti, mostra come esso orario si accordi pienamente con le esigenze logiche richieste dal Poema, e invece riesca contradittorio, specialmente ne' due luoghi dove l'ora è data per mezzo della posizione di Venere, se la visione si vuol ritenere avvenuta nel 1300. (1484)

CASANOVA EUGENIO. — *Nuovi documenti sulla famiglia di Dante.* (Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, X, 81.).

Sono atti che diversi creditori fecero fare contro Cione di Brunetto degli Alighieri e Giorgio di Brunetto mercanti e artefici nell'arte della Lana. Per questi documenti sappiamo che Cione ebbe da monna Tessa tre figliuoli, Giorgio, Berto padre di un Bartolo, e Giadra, moglie di ser Niccolò di Giovanni da Vascappo. (1485)

CENIZAS [LAS] DEL DANTE. — (Nel *Córreo Español*, 22 agosto 1900).

A proposito della inutil polemica sorta fra alcuni giornali italiani intorno a un pizzico ceneri di Dante che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, si rifà qui brevemente la storia delle ossa del Poeta e del loro fortunato ritrovamento a Ravenna, nel 1865. (1486)

CHINIGÒ G. — *I veri interpreti del pensiero dantesco.* (In *Eros*, I, 124).

I veri interpreti del pensiero dantesco non sono i glossatori, ma tutti coloro che « attraverso all'ardua parola del Poema divino ricercarono l'anima luminosa dell'Alighieri e un raggio nella propria ne derivarono; quanti lo illustrarono del miglior sangue del loro italico intelletto, lo cementarono delle loro più frementi speranze.... » (1487)

CHISTONI PARIDE. — *L'Etica nicomachea nel « Convivio » di Dante: parte seconda.* Sassari, tip. Chiarella, 1898, in 8°, di pagg. 53.

Nella prima parte del suo lavoro, annunziata in questo *Giornale* (V, 444), il Chistoni dimostrava che l'Alighieri, pur conoscendo le versioni parziali, o compendi, dell'*Etica* nel *Tesoro* di ser Brunetto (libro VI), nel

volgarizzamento del Giamboni e la traslazione di Taddeo d'Alderotto, si serví nel *Convivio* dell'*Etica* commentata dall'Angelico; in questa seconda parte fa un compiuto e diligente raffronto delle citazioni col testo, mostrando cosí le relazioni che intercedono tra il trattato dantesco e l'*Ethica ad Nicomachum*. (1488)

CIMMINO ANTONIO. — *Il giubileo del 1300 e Dante Alighieri.* (In *Giornale arcadico,* III, 139).

Dante volle che il suo « poema sacro » fosse un inno in lode del giubileo, poiché « trasse da esso occasione come causa impulsiva a scrivere la sua epopea, e perché in piú luoghi di essa sono magnificate le giubilari indulgenze »; ciò che dee farci credere fermamente che egli sia stato « fra i Romei in Roma a compiere tutte le pratiche ingiunte all'acquisto di quelle plenarie indulgenze ». E crediamolo pure! (1489)

CIPOLLA CARLO. — *Il Papato nelle Opere di Dante Alighieri.* Cassino, tipografia editrice L. Ciolfi, 1900, in 8°, di pagg. 8.

Senza dir cose nuove, espone chiaramente qual è il pensiero di Dante intorno al Papato, desumendolo dalla *Commedia*, dalla *Monarchia* e dall'*Espistola ad Arrigo*. (1490)

COLOMBO ROMEO. — *Canto a Dante.* Milano, Carlo Aliprandi, editore, [tip. Marcolli e Turati], 1900, in 16°, di carte 32.

Terzine scritte per la celebrazione del sesto centenario della Visione dantesca, e dedicate a Guido Baccelli. (1491)

COMMERCIUM [SACRUM] *beati Francisci cum domina Paupertate; opus anno Domini 1227 conscriptum ad fidem variorum codicum mss. adjuncta versione italica inedita curante p. Eduardo Aliconiensi.* Romae, ex typographia F. Kleinbub, 1900, in 8° gr., di pagg. [2]-XVIII-51 e una tav.

Il testo latino è riferito dal cod. Casanatense 3560, e son riportate in calce le varianti dell'Ambrosiano, del Vicentino e del Ravennate; il testo volgare dal Vallicelliano B. 131. Precede una dotta prefazione dell'editore e il fac-simile della c. 20 del codice. — Ne riparleremo. (1492)

CONTI ANGELO. — *La religione di Dante.* (Nel *Marzocco,* V, 2).

A proposito della lettura del canto VIII d'*Inferno* fatta nella sala di Dante in Firenze da G. D'Annunzio l'8 di gennaio 1900, si augura che d'ora innanzi la critica estetica, piuttosto che osservare impassibile le opere o ingombrarle d'inutili chiose e di argomentazioni vane, divenga la sorella dell'arte e la secondogenita della natura. La parola coloritrice di Gabriele D'Annunzio è « il primo soffio » del gagliardo vento che il Conti invoca a disperdere i « nuvoli di comentatori e di chiosatori » che « come le mosche intorno ai cadaveri » ronzano intorno al Poema. (1493)

— *La visione dantesca.* (Nel *Marzocco,* V, 15). (1494)

CONTI AUGUSTO. — *Le crescenti glorie di Beatrice nel poema sacro di Dante.* (Nella *Rassegna nazionale,* vol. CX, 413). (1495)

CROCIONI GIOVANNI. — *La « Lectura Dantis » a Roma.* (Nel *Corriere d'Italia,* II, 9).

Sulla convenienza d'instituire a Roma, seguendo il buon esempio di Firenze, la lettura continuata del Poema dantesco. (1496)

DANTE *astronomo e geografo.* (Nel *Secolo illustrato della domenica,* X, 447).

Sommario: 1. Potenza sintetica di Dante; Coincidenza della Pasqua dell'anno 1898 con quella del 1300; 2. Sistema oltemaico; Proiezione ortografica della sfera celeste [*Par.*, XXII, 133-135; IX, 82; XXVII, 151; XVIII, 106]; 3. La luna; Distanze planetarie [*Par.*, II, 57; *Inf.*, XXVI, 41; *Par.*, II, 30]; 4. Paralasse solare [*Par.*, IX, 118; *Inf.*, IV, 144]; 5. Attrazione universale; Legge di gravità; Densità terrestre [*Inf.*, XXXIV, 110]; 6. Comete; Via Lattea; Sfera celeste [*Par.*, XXIV, 11-12; XIV, 97-99]; 7. Stella polare; Latitudine geografica; [*Purg.*, VIII, 84-86; *Inf.*, XXVI, 27-29]; 8. Meridiani, metodo di determinare la longitudine a tempo [*Purg.*, XXXIII, 103-105; II, 13-15; *Par.*, IX, 85-87; XXX, 1-6]; 9. Precessione degli equinozi; Riforma del calendario [*Par.*, XXVII, 142-144]; 10. Distribuzione generale delle terre nel mondo antico [*Purg.*, XXII, 15; *Par*, XXVII 81-84]. (1497)

— [*Il nome di*] *e la propaganda dell'anticlericalismo.* (Nella *Civiltà Cattolica,* 5 ottobre 1900).

A proposito dell'ultima adunanza della *Dante Alighieri* in Ravenna, osserva che « è.... triste cosa la scelta del nome di Dante divenuto segnacolo in vessillo alla propaganda irreligiosa e anticristiana ordita dalla massoneria e dal ghetto »: e cita un discorso sulla *Vita intellettiva di Dante Alighieri,* col quale il Poletto « esimio professore dell'Istituto Leoniano.... rivendica la gloria dell'Alighieri dalle contumelie de' suoi falsi ammiratori, i quali vorrebbero impiccolirne l'imagine fino a farne un idoletto politico anticlericale ». (1498)

— [*Le*] *a Lausanne.* (Nella *Gazette des Etrangers,* 17 giugno, 1899).

Si riferisce e si accoglie l'opinione espressa dal p. J. J. Berthier nella *Revue historique vandoise,* che Dante sia andato, da Parigi, a Losanna tra il settembre e l'ottobre del 1310 per incontrarvi Arrigo e per seguirlo in Italia. (1499)

DANTE'S *Life and Works.* (In *Mornig Post,* 17 agosto, 1900).

Brevi recensioni favorevoli delle opere: *The Life of Dante* di E. H. Plumptre (London, Isbester and Co); *Dante* di E. G. Gardner (London, Dent); *La « Commedia » di Dante Alighieri riveduta nel testo* da P. Toynbee (London, Methuen). (1500)

DAVIDSOHN ROBERT. — *Forschungen zur Geschichte von Florenz. Zweiter Theil: Aus den Stadtbüchern und-Urkundern von San Gimignano (13 und 14 Jahrhundert).* Berlin E. S. Mittler u. Sohn, 1900, in 8°, di pagg. 352.

Raccoglie in un sol corpo i documenti che si riferiscono al Comune di San Gimignano pei secoli XIII e XIV, procurando cosí un utile contributo e alla storia della terra di Valdelsa e alla storia de' nostri Comuni. Dell'importanza che l'opera del Davidsohn, amoroso

e dotto cultore della storia fiorentina, ha per gli studî nostri, diremo in uno de' prossimi fascicoli del *Giornale*. (1501)

De Amicis Edmondo. — *Il canto XXX dell' « Inferno » di Dante e Ernesto Rossi.* (Nel *Giorno*, an. II, no. 160).

Ricordata la impressione, dopo tanti anni ancòr viva nel suo pensiero, di una recitazione magistrale fatta da Ernesto Rossi nel 1865, e descritta, con parola coloritrice, la maravigliosa scena de' serpenti, il De Amicis conclude formulando un suo vóto: che cioè i nostri migliori artisti drammatici siano indotti a recitare frequentemente i canti di Dante, e non solo nei teatri, ma nelle scuole, negl' istituti, nelle feste scolastiche, in tutte le commemorazioni solenni che si facessero del Poeta e d' ogni personaggio o avvenimento celebrato nel Poema. « A propagare lo studio della *Divina Commedia* — scrive il De Amicis — che dovrebb' essere il fondamento della nostra cultura letteraria, la quale (che che se ne pensi dalla gente pratica) diventa sempre più necessaria al tempo presente, in cui occorre a tutti sempre più spesso di far valere in pubblico o con la voce o con la penna opinioni, passioni e propositi » la recitazione del Poema, nella quale, poco a poco, l' uno imparando dall' altro, gli attori drammatici diventerebbero sempre più abili, « gioverebbe in modo maraviglioso. E non gioverebbe soltanto ai digiuni di letteratura, ma anche ai colti, e agli insegnanti dantisti in particolare, che non son tutti maestri (m' immagino) nell' arte di leggere, e anche più che a loro ai loro discepoli, nei quali la dizione degli attori, illuminando e accendendo il materiale dei commenti grammaticali e eruditi, imprimendo i versi nella memoria, e suscitando l' amore e l' ambizione della bella lettura, penso che darebbe dei frutti superiori a ogni aspettazione ». (1502)

D' Ovidio Francesco. — *L' Epistola a Cangrande.* (Nella *Rivista d' Italia*, II, 5).

Nega recisamente l' autenticità di questa lettera, adducendo argomenti gravissimi. Essi sono principalmente il titolo di *Commedia* (che, stando all' *Epistola Kani*, Dante avrebbe dato al Poema perchè scritto in lingua volgare: mentre si sa che non per riguardo alla lingua ma allo stile Dante adotta altrove questa indicazione) e il « ciel che più della sua luce prende » (che secondo quel che si legge nella epistola è l' empireo, anzichè tutto il cielo). Allo scritto del D' Ovidio rispose, difendendo l' autenticità dell' epistola, il Torraca. Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 27). (1503)

— « *Montasi su Bismantova e in Cacume* ». (Nella *Rassegna crit. d. Lett. italiana*, IV, 209).

La topografia de' luoghi da lui visitati, conforta il D' Ovidio ad accogliere, sempre con maggior convinzione, la lezione proposta da V. Rossi (cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, V, 41; VI, 219), del verso 26 del IV di *Purgatorio*, e ne prende argomento per ammettere, come cosa possibile, che l' accenno di Dante « alla curiosa figura del Cacume.... fosse l' unico o il precipuo ricordo personale d' una giterella in quella parte del Lazio che va verso la Campania e che si disse Campagna »; e d' una visita, forse, a Casamari e al santuario di Montecassino. (1504)

Favaro Antonio. — ***Raffaello Caverni: nota commemorativa.*** (Negli ***Atti del r. Ist. veneto di scienze, lett. ed arti***, vol. 59, p. 2ª).

F. C. — *Dante e il Papato.* (Nell' *Osservatore romano*, an. XI, no. 69).

Dà notizia di un corso di conferenze dantesche che si fanno per cura del Circolo cattolico universitario milanese, e della lettura che al Circolo « Benedetto XIV » di Bologna ha fatta recentemente il canonico Filiberto Mariani, il quale, parlando sul têma *Dante e la riverenza delle somme Chiavi* ha « condensato armonicamente la maggior somma di prove che possa darsi dell' ortodossia dantesca in ordine al Papato, mettendo al loro posto le acrimonie onde fu largo verso la persona di parecchi Papi ». (1506)

Fenini Cesare. — *Letteratura italiana dalle origini al 1748: 5ª edizione completamente rifatta dal professore Vittorio Ferrari.* Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio della Real Casa, [tip. A. Lombardi di M. Bellinzaghi], 1900, in 16°, di pagine XVI-291.

È un buon compendio, che fa parte della utile e notissima raccolta di *Manuali Hoepli* (serie scientifica, vol. X). — Dopo una introduzione generale su *La storia letteraria* (Sue leggi; suoi rapporti colla storia; il genio; officio e profitto della storia letteraria), la materia è ripartita ne' seguenti paragrafi: *Età preletteraria* (400-1200); *Adolescenza e floridezza* (1200-1600 circa); *Il decadimento.* (1507)

Ferrai Maria. — *La poesia amorosa nei migliori poeti del dolce stil nuovo.* Siena, tip.-lit. Sordomuti, di L. Lazzeri, 1900, in 8°, di pagg. 89.

Sommario: Guido Giunicelli; Guido Cavalcanti; Dante Alighieri; Cino da Pistoia. (1508)

Fiammazzo Andrea — *Di un codice dantesco ignoto: notizia.* Bergamo, Stab. tipo-litografico frat. Bolis, 1899, in 8°, di pagg. 16.

Di un codice membranaceo di scrittura fiorentina di verso il sec. XV, di carte 60 non numerate, già posseduto da Carlo Lozzi, ora nella libreria Bailo in Treviso. Contiene frammenti dell' *Inferno* e del *Purgatorio*. L' *Inferno*, mutilo della prima metà, principia col verso 100 del canto XVI; il *Purgatorio* va fino al verso 24 del canto V. (1509)

— *Favola bergamasca nel codice dantesco Grumelli.* (Nel *Numero unico per la « Dante Alighieri »*, Bergamo, 1899).

Reca la versione latina di Alberico da Rosciate della grottesca fola bergamasca introdotta da Jacopo della Lana nel suo commento, per la erronea lezione o interpretazione del verso 106 del XXIX di *Paradiso*. (1510)

De Ferrari G. B. — *Il simbolo della luce in Dante Alighieri.* (In *Eros*, I, 139).

Proposito dell'Autore è di « dar rapidi accenni sul simbolo delle luci che nelle tre cantiche dantesche vengono descritte » nella speranza che « qualche volenteroso » possa servirsene per uno studio completo. (1511)

Della Giovanna Ildebrando. — *Dante mago.* (Nella *Rivista d' Italia*, 1898, fasc. 5°).

A proposito del documento pubblicato dal Iorio nella *Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti* (X, 7-8)

e in questo *Giornale* (IV, 126), il Della Giovanna osserva che « anche la tradizione che attribuisce a Dante la pratica della magía, dell' arte divinatoria e dell' alchimia » pare sia « come quegli altri racconti leggendari sulla vita di Dante raccolti dal Papanti, di origine letteraria, anziché popolare ». Ciò che non porta l'Autore a negare, come vorrebbe il Bartoli (*St. d. Lett. ital.*, V, 335) l'esistenza d'una leggenda dantesca; « perché se non abbiamo per l'Alighieri quello che abbiamo per tante delle grandi figure storiche dell'età di mezzo, cioè una leggenda organica, originale e spontanea, tuttavia possediamo intorno al nostro maggior poeta una leggenda, se si vuole, artificiale, che rimase rudimentale e frammentaria, per non aver trovato favorevoli condizioni di tempi e di luoghi ». (1512)

Del Giudice Giuseppe. — *Carlo Troya : vita pubblica e privata, studî, opere; con appendice di lettere inedite ed altri documenti.* Napoli, r. tipografía Francesco Giannini e figli, 1899, in 8°, di pagg. [2] 328-CCLXIV, con ritr.

Con affetto e studio degni l'Autore narra diligentemente la vita del patriota e scrittore napoletano conte Carlo Troya, nato a Napoli il 7 di giugno 1784 e morto nel luglio 1857, facendo seguire a illustrazione del racconto una notevole raccolta di lettere del Troya, e altri importanti documenti. Alle opere dell' insigne storico il Del Giudice dedica i capitoli XV-XVIII di questo suo faticoso lavoro, cordiale omaggio di alta venerazione verso uno dei piú illustri italiani del tempo nostro ; al quale pochi, pur troppo, hanno pensato e pensano, sí che a Napoli egli ha appena un busto nell' Università e prende nome da lui una strada impraticabile e deserta dietro l'Albergo de' poveri. (1513)

Del Lungo Isidoro. — *Un realista fiorentino dei tempi di Dante.* (Nella *Rivista d'Italia,* II, 193).

Geniale studio intorno al rimatore Rustico di Filippo di Barbuto, della seconda metà del secolo XIII. A illustrazione di questo scritto si recano, in buone incisioni, due vedute interne delle case dei Teri, una delle famiglie fiorentine di piú antica rinomanza, la colonna del vaio (*Par.*, XVI, 103) e un frammento di versi d'amore dipinti a fresco in una stanza di casa Sassetti nel vecchio centro di Firenze, di lacrimata memoria. (1514)

— *Il centenario dantesco.* (Nel *Piccolo* di Trieste, XIX, 6671).

(1515)

De Martino Eugenio. — *Poche note su di un passo dantesco.* Napoli, Stab. tip. di Michele Gambella, 1899, in 8°, di pagg. 29.

Cerca di correggere gli errori in cui sono incorsi alcuni commentatori nella dichiarazione del passo di *Purg.*, XXII, 88-89, dove, tra altro, è da notare che l'arrivo dei Greci ai fiumi di Tebe non è narrato, come da molti fu detto e ripetuto, nel libro IX della *Tebaide*, ma nel VII. (1516)

De Navasqués Sebastiano. — *Spigolature dantesche.* Lucca, tipografia Landi, 1899, in 16°, di pagg. [8].

Alcuna gloria, in *Inferno*, III, 42, vale *nessuna gloria.* (1517)

Di Mirafiore Gastone. — *Per i buoni studii.* Firenze, Ufficio della « Rassegna nazionale », [Pistoia, tip. Flori], 1899, in 8°, di pagg. 4.

A proposito di una recensione del suo *Dante georgico*, comparsa nel novembre 1898 sulla *Rivista moderna di cultura*, il Mirafiore difende gli studî critici e storici in generale, e i danteschi in particolare, che l'autore dell' articolo chiama « cervellotiche ed inconsistenti *fumisteries* », e « brode insulse » da lasciare « ai vecchi e agli intellettualmente incartapecoriti, cui la sclerosi ha pietrificate le molle cerebrali ». Tutta roba, direbbe, se tornasse al mondo, Vittorio Imbriani, da fare strabiliare i cani!... (1518)

Fiske William. — *Remarks Introductory to the Dante Catalogue published by Cornell University.* Ithaca, New-York, 1900, in 8°, di pagine XVIIII.

L'egregio autore narra in queste pagine in che modo concepisse e mandasse ad effetto il pensiero di mettere insieme la nota grande raccolta di libri danteschi donati poi da lui alla biblioteca universitaria di Cornell, e fa alcune considerazioni intorno all'ampiezza della letteratura dantesca e alla fama di cui Dante gode in paragone di quella che godono Omero e Shakespeare. L'opuscolo è estratto dal catalogo della collezione Fiske, compilato dal Koch, e ora in via di pubblicazione. (1519)

Flamini Francesco. — *L'ordinamento dei tre regni e il triplice significato della « Commedia » di Dante.* Padova.

Questa chiara esposizione dell' ordinamento dei tre regni danteschi e del triplice significato del Poema giunge opportuna a diradar le tenebre che par di nuovo si vogliano addensare sulla grande opera dantesca. Con la presente pubblicazione, fatta per occasione di nozze, il Flamini non dà che la trama di un suo maggiore lavoro, che il nostro desiderio affretta, nel quale le cose qui esposte brevemente ma limpidamente, troveranno la loro ampia dimostrazione. Nella sua distribuzione delle colpe Dante segue la triplice partizione dell'Etica Nicomachea, secondo la quale le tre disposizioni che il ciel non vuole sono l' incontinenza, la matta bestialitade e la malizia; invidia e superbia, come cagioni d'ogni malizia bestiale o fraudolenta ch' odio in cielo acquista, hanno la loro pena nella città di Dite. Simmetrica è la partizione de' tre regni: ché il purgatorio è, come l' inferno, diviso in tre e in nove parti (antipurgatorio ; sette gironi ; paradiso terrestre) e cosí il paradiso (sette cieli ; cielo stellato ; primo mobile). In alto l' empireo, ultima mèta del pellegrinaggio di Dante. Il Poema ha tre sensi: il letterale, quale risulta dalla narrazione dell'Autore, l' allegorico e l' anagogico. Il cammino che il Poeta fa pe' tre regni rappresenta la sua graduale redenzione dalla servitú del peccato, e il suo accostarsi e pervenire a perfezione di vita attiva e contemplativa. Il significato morale, od anagogico, è da Dante stesso definito quel vero che « spiritualmente s' intende » d' un altro vero, o l' innalzamento di un vero a significazione di più alta verità. Dante rappresenta l' uomo che allontanandosi dal peccato per la redenzione operata da Cristo, divien libero e puro. Nella figurazione allegorica descritta negli ultimi canti di *Purgatorio* Dante ha voluto mostrar la cagione per cui, nonostante questa redenzione, tanti uomini cadono tuttavia in perdizione. La Chiesa si è allontanata dalla diritta via che Dio le aveva segnata;

l' autorità temporale del suo Capo si è confusa mostruosamente coll'autorità sua spirituale, sí che la lupa sola spadroneggia e governa. Occorre il veltro che la lupa ricacci e costringa nell' inferno, *là onde invidia prima dipartilla*, il veltro, del quale molte e troppe spiegazioni sono state date dagli investigatori del pensiero dantesco, e nel quale il Flamini crede, con molti e autorevoli dantisti, raffigurato un imperatore che ripigliando per sé ciò che la Chiesa usurpò contro il divino divieto, e la Chiesa richiamando all'esercizio della sua podestà spirituale, provveda alla felicità terrena presente e alla celestiale avvenire di tutti gli uomini. (1520)

Franchi Bruno. — *Rimembranze di San Gimignano e ricordi danteschi.* (Ne *L'Illustrazione italiana*, XXVI, 26).

Articolo scritto per le onoranze centenarie dantesche del maggio 1899. (1521)

Frittelli Ugo. — *Il Manfredi di Dante.* Montevarchi, tipografia Varchi, 1899, in 8°, di pagg. 32.

Dell' episodio di Manfredi Dante non si servì per combattere di nuovo una casta che tralignava, ma dietro il malo esempio dato da essa, egli più s' affermava nella credenza in Dio giusto e misericordioso, nel cui nome il clero d' allora commetteva tanti errori e compiva tante nefande opere. Nel ritrarre la bella figura di Manfredi Dante non sfoga le sue passioni politiche, perché egli cercava la sua patria, il suo re nel cielo più alto, dove né oltraggio di guelfi né veleno di monaci possono pervenire. (1522)

Germain Alphonse. — *Botticelli e la « Divine Comédie ».* (In *Le Mercure de France*, sett. 1900).

Enumera e descrive le illustrazioni della *Divina Commedia* che Sandro Botticelli fece nella sua tarda età, e i disegni delle quali sono oggi divisi fra la Biblioteca Vaticana e il Gabinetto delle stampe del Museo di Berlino, che ne possiede il maggior numero. — L'esame del Germain è accurato, ma non manca qua e là di qualche lieve inesattezza ; questa, per es. : « Dante avait une vision d'artiste et il n'est pas inutile de rappeler que Giotto lui apprit a dessiner. Dans la *Vita nuova*, le poète parle d'une *Annonciation* executé par lui même ». (1523)

Giordano Antonino. — *Breve esposizione della « Divina Commedia » spiegata nelle sue principali allegorie.* Terza edizione riveduta ed ampliata. Napoli, Luigi Pierro tip.-editore, 1900, in 8°, di pagg. 140-[7].

È un ottimo disegno della *Divina Commedia*, che aiuterà mirabilmente i giovani delle scuole nello studio e nella intelligenza del Poema dantesco. (1524)

Giotto *in Padua.* (In *The Daily News*, 21 febbraio 1900).

Diligente rassegna del libro del Ruskin sui freschi giotteschi di Padova, pubblicato nel 1854 e ora opportunamente ristampato per cura dell'Allen. (1525)

Gorra Egidio. — *Per la genesi della « Divina Commedia ».* (Nel libro *Fra drammi e poemi: saggi e ricerche di E. G.*, Milano, Hoepli, 1900, pag. 107).

Scopo di questo studio è di determinare alcune fasi della concezione dantesca, quali si possono venir rintracciando nelle opere che precedettero la composizione del Poema o che dai più si crede l'abbiano preceduto. Il Gorra studia la così detta genesi interna, trascurando la genesi esterna della *Divina Commedia*, sottoponendo ad esame il primo sonetto, le canzoni *Donne ch'avete* e *Donna pietosa*, l'ultimo sonetto e l'ultimo capitolo della *Vita nuova* e ricercando nel *Convivio* le traccie che del gran disegno v' impresse il Poeta o i nuovi elementi onde la concezione s'era venuta arricchendo. (1526)

Ignudi Stefano. — *Il sistema politico di Dante Alighieri.* (Nel *Giornale arcadico*, II, 114, ecc.)

Sommario della conferenza: 1. Esposizione del sistema politico di Dante; 2. Donde traesse Dante l'idea di tale sistema ; 3. Che figura faccia nel sistema politico di Dante il potere temporale del Papa, inteso come s'intende oggi ; 4. Se cotale dantesco sistema possa mai effettuarsi ; 5. Che cosa si debba dire dell'opera *De Monarchia*, dove principalmente ha Dante esposto il sistema suo. (1527)

Jeanroy Alfred. — *Dante Alighieri.* (Nella *Grande Encyclopedie*, fasc. 319, pag. 887).

Lungo articolo in cui è data notizia della vita e delle opere di Dante con amore e con sufficiente chiarezza. Tuttavia, non mancano le solite inesattezze, e nella bibliografia si desidera invano notizia degli studi più importanti e recenti. (1528)

Lettura [La] *di Dante in Or San Michele e la fondazione Michelangelo Cactani di Sermoneta : notizie compilate dalla Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana.* Firenze, pei tipi di L. Franceschini e C., 1900, in 8°, di pagg. 18.

Contiene : Formazione della Commissione. Inizio della Lettura di Dante. Lettori di Dante [1899-1900]. Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta. Soci, sottoscrizioni e proventi varî. Sesto centenario del Priorato di Dante. Ricordo delle benemerenze della Duchessa E. Caetani di Sermoneta. (1529)

Lisini A. — *La taglia toscana concordata a Castelfiorentino nel 1299.* (Nella *Miscell. stor. d. Valdelsa*, VII, fasc. 1°).

Pubblica il documento dell' 11 di decembre 1299, col quale il Consiglio generale del Comune di Siena approva le condizioni della taglia guelfa di Toscana concordate in Castelfiorentino tra i procuratori, ivi adunatisi, delle città e de' principali paesi di Toscana, ne' primi giorni di decembre. (1530)

Luisi Ida. — *« Sapia » nel canto XIII del « Purgatorio » e la battaglia di Colle.* (Nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, VII, fasc. 2°).

Reca nuovi argomenti a conforto della ipotesi che la Sapía di Dante fosse la moglie di Ghinibaldo Saracini e quella stessa che nel 1265 promosse la fondazione di un ospizio pe' pellegrini sulla strada fiorentina di Castiglioncello di Montereggioni (Repetti, I, 591), e cerca nel duplice scopo di far mordere la vanità senese da un personaggio oltre che vano, di Siena stessa e di presentare un esempio noto e calzante d'invidia. Finalmente osserva che dalle parole di Dante non si può argomentare nemmeno lontanamente alla tragica fine toccata a Sapía secondo due tradizioni riferite dal Biadi. (1531)

MALAGUZZI-VALERI F. — *Le pergamene, i codici miniati e i disegni del r. Archivio di Stato in Bologna.* (Negli *Atti e mem. della r. Deputazione di st. patria per le prov. di Romagna*, vol. XVI della terza serie, 52.

Descrive « moltissimi lavori eseguiti a Bologna nel tempo di Franco » e deplora la mancanza di notizie intorno al fondatore della scuola bolognese de' miniatori, ricordato da Dante (*Purg.*, XI, 82). (1532)

MARTINI FELICE. — *Nuovo manuale di Letteratura italiana con esempi e annotazioni.* Volume I. Roma, A. Fiocchi editore. [tipografía Avvocati], 1899, in 8°, di pagg. 262.

In questo primo volume è trattata con sicura dottrina e con vera bontà di metodo, la seguente materia: La letteratura italiana nel medio evo; Origine della lingua italiana: Svolgimento linguistico e letterario in Francia e in Italia; Secolo XIII. Primi poeti e primi prosatori; Secolo XIV. Dante Alighieri, sua vita, sue idee politiche; opere volgari e latine. (1533)

MARUFFI GIOACCHINO. — *Flegiàs.* (Nel *Lucano mensile*, II, 8).

I commentatori non concordano nè intorno al simbolo che in Flegiàs Dante volle rappresentato, né intorno al luogo che in Inferno gli assegnò; e chi vede raffigurata nel navicellaio dello Stige l'ira, chi la miscredenza o l'empietà; chi lo tien guardiano del quinto cerchio, chi del sesto. Il Maruffi crede non possa dubitarsi che in Flegiàs sia raffigurata l'ira, e che suo luogo sia non nel sesto ma nel quinto cerchio, ch'egli percorre anzi tutto quanto, in lungo e in largo, e per far ciò è persino fornito di una barca. (1534)

MAZZINI U. — *Di una presunta edizione genovese della « Divina Commedia » nel sec. XVI.* (Nel *Giornale ligustico*, XXII, 20).

La edizione che N. Giuliani afferma stampata dal Belloni verso il 1550, non è altro che una contraffazione dell'Aldina del 1502 ed è impressa da Bartolommeo Trotti in Lione in quell'anno o nell'anno appresso. (1535)

MAZZOLENI ACHILLE. — *I passaggi nei canti danteschi.* (Nel *Numero unico per la « Dante Alighieri »*, Bergamo, 1899).

Enumera i passaggi e i versi dall'un canto all'altro del Poema, distinguendoli in due classi: l'una di passaggi generici, per quanto spetta all'azione del Poema; l'altra di passaggi speciali se si considerano a sé, o nella situazione particolare delle singole transizioni. La quale ultima specie offre una seconda divisione in nessi logici e formali. Minuta ricerca, ma che può giovare a mostrare l'atteggiarsi abile e vario del pensiero dantesco nel passar dall'un capitolo all'altro del gran lavoro, e a provare ancora — se ce ne fosse oramai bisogno — la rara perizia del Poeta nel reggere il « fren dell'arte » e la maravigliosa fecondità del suo genio inventivo. (1536)

— *La cronologia della visione dantesca con appendice bibliografica. Nel VI centenario della Visione dantesca.* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1900, in 8°, di pagg. 31.

Segna l'orario del viaggio, indicandone i dati principali, secondo i quali Dante avrebbe impiegato tre notti e due giorni percorrendo l'Inferno, tre giorni e mezzo e tre notti nel Purgatorio, due giorni e mezzo e due notti, ma incertamente, nel Paradiso: in tutto, circa otto giorni e otto notti, dalla notte del 7 aprile, giovedí santo, sin forse al venerdí 14 aprile del 1300. A questa data si possono riferire e corrispondono tutti i fenomeni lunari della *Commedia*, perché « le configurazioni stellari, cosí come Dante le descrive, non potevano presentarsi nella Pasqua del 1301 » (la data proposta dall'Angelitti) « quando si ammetta, com'è logico, anche per essa lo spostamento apparente di due giorni nel calendario ». (1537)

MONTECORBOLI ENRICO. — *L'urna della tribuna dantesca.* (Nel *Giorno*, II, 174).

Descrive un'urna imaginata e disegnata dallo scultore fiorentino R. Barbetti, per essere eseguita in argento o in bronzo, e per raccogliere « i pochi resti mortali del corpo di Dante posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze ».[1] Quest'urna dovrebbe « figurare monumento imperituro nella tribuna dantesca ideata dal comm. Desiderio Chilovi nel suo progetto per la nuova biblioteca da costruirsi ». (1538)

MURARI ROCCO. — *Briciole dantesche.* (Nel *Lucano mensile*, I, 3).

Combatte l'opinione dello Scartazzini che nelle due ruote della *biga* [*Par.*, XII, 106], crede simboleggiati non san Francesco e san Domenico ma gli Ordini dei quali i due santi furono i fondatori [*Enciclop. dant.*, I ;] e poiché « sí il *carro trionfale* del *Purgatorio* [XXIX, 107] che la *biga* del *Paradiso* sono simbolo della Chiesa, e le ruote della biga sono Francesco e Domenico » questi due Santi, come rappresentanti ciascuno de' loro Ordini, scorge il Murari anche nelle ruote del *trionfale veicolo.* (1539)

— *Il « De Causis » e la sua fortuna nel medio evo.* (Nel *Giorn. st. della Lett. ital.*, XXXIV, 97).

Lo studio tende a dimostrare: che il libro comunemente conosciuto dopo la prima metà del Dugento sotto il titolo di *Liber de Causis* fu steso, in origine, da un arabo che lo desunse dalla **Στοιχείωσις θεολογική** attribuita a Proclo; che fu tradotto in latino da Gherardo da Cremona sul finire del secolo XII col titolo di *Liber* (*Canones, Aphorismi*) *de expositione* (*de essentia*) *bonitatis purae* (*absolute summae*); che in questa traduzione ebbe gran peso presso gli studiosi nel secolo XII, e che, finalmente, Dante Alighieri lo studiò in questa traduzione di Gherardo, e ne invocò l'autorità nelle opere sue piú di una volta. (1540)

NICCOLÒ TOMMASEO *e il suo monumento in Sebenico, 31 maggio 1896: [scritti vari].* Sebenico, Paolo

[1] Quando nel giugno del '65 furono ritrovate e novamente composte nell'urna sepolcrale di Dante a Ravenna le venerabili reliquie del Poeta, rimasero inavvertitamente fuor dall'urna alcuni frammenti di ossa che furono da' Commissari del governo e da' delegati di Ravenna arbitrariamente concessi allo scultore Pazzi, il quale, per le preghiere del Chilovi, le donò nell'89 alla Biblioteca Nazionale di Firenze, dove ora si custodiscono. N. d. D.

Mazzolini edit., [Zara, Stab. tip. di Spiridione Artale], 1897, in 8°, di pagg. XII-315, con tre tavv.

Fra gli scritti che si raccolgono in questo volume son notevoli per gli studi nostri una lettera del Tommaseo ad Antonio Lubin intorno a Dante e un buon saggio del Poletto sulle *Benemerenze di Niccolò Tommaseo verso Dante Alighieri.* (1541)

NICOLUSSI GIOVANNI. — *Le notizie e leggende geografiche concernenti l'Italia nel « Dittamondo » di Fazio degli Uberti.* (Nei *Rendic. d. r. Ist. lomb.*, XXXI, 157).

Vi si fanno anche comparazioni tra *Dittamondo*, III, I, 200 e *Purgatorio*, III, 129 e segg.; *Ditt.*, III, VIII, 228 e *Purg.*, XXII, 67 e segg.; *Ditt.*, III, III, 210 e *Inf.*, XX, 55; *Ditt.*, III, X, 233 e *Inf.*, XIV, 76; *Ditt.*, III, XII, 240 e *Purg.*, XXIII, 94 e segg. e *De vulg. Eloq.*, I, 11. (1542)

OSSA [LE] DI DANTE. — (Nel *Resto del Carlino*, XVII, 189 e 200).

A proposito di alcuni resti di ossa di Dante che si conservano a Firenze nella Biblioteca nazionale e che Corrado Ricci vorrebbe restituite a Ravenna. (1543)

PANCIERA DOMENICO. — *Dante e la coscienza umana: conferenza pronunciata il giorno 9 aprile 1900 nella grande Aula del Regio Istituto nautico.* Palermo, tip. Barravecchia, 1900, in 8°.

Il « *contenuto artistico* della *Divina Commedia* » è « la *coscienza umana*. E siccome la coscienza umana è duratura e universale sino a che il sole risplende sulle nostre sciagure, così sarà duratura ed universale la gloria di Dante. Questo *contenuto* è il più ardimentoso concepimento dell'intelletto e della fantasia dell'uomo, poichè nella storia di questa umana coscienza si compendia e si riassume la storia del Cosmos ». (1544)

PASCOLI GIOVANNI. — *Conversazioni dantesche.* (Nel *Marzocco*, V, 40, 41 e 43).

L'autore, che « ha trovata, tra i roghi e i tronchi che la nascondevano, la porticciuola del gran tempio mistico » e, naturalmente, vi è entrato dentro, e ha veduto; della dottrina acquistata all'apparir del vero chiama a partecipare i lettori del *Marzocco* con queste *conversazioni*. La prima delle quali tocca il famoso *disdegno*. L'Autore, che « *ha* veduto » che cosa è raffigurato in Virgilio scioglie, com'è naturale, pianamente la questione; Virgilio è lo studio; dunque Guido ebbe a disdegno lo studio. *Forse*, ben inteso. Virgilio conduce Dante a Matelda e lo colloca in faccia a Beatrice. Vuol dire: Dante studia e giunge all'arte, figlia della natura, e così ritrova Beatrice [Cfr. *Vita nova*, 45; *Conv.*, II, 13]: Guido, poichè ebbe a disdegno ciò che Dante non ebbe, cioè lo studio, non era atto « al viaggio di contemplazione in cui trattava di vedere e di manifestare e di aprir gli occhi e di aprir la bocca ». Più di ogni altro s'appressò al vero nell'interpretare il disdegno di Guido un grande letterato siciliano, Francesco Perez, che scorse in Virgilio raffigurata da Dante la *vita contemplativa* o la *contemplazione* e quindi affermò che Guido *forse* ebbe a disdegno la contemplazione o la vita contemplativa, il che, se non è proprio il vero, « al vero è prossimissimo ».... (1545)

PASCOLI GIOVANNI. — *A Francesco D'Ovidio.* (Nel *Marzocco*, V, 34).

A proposito di uno scritto del D'Ovidio sulla *Flegrea* nel quale l'illustre professore di Napoli « oppone suoi argomenti » alla dimostrazione che il Pascoli procurò fare delle tre fiere (Lonza, *incontinenza*; Leone, *violenza*; Lupa, *frode*). — A questa lettera risponde il D'Ovidio in *Marzocco*, V, 36. (1546)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *Giovanni Franciosi.* (Nella *Nazione*, XL, 32). (1547)

PIEROTTI MATTEO. — *Curiosità della storia.* (Nella *Nazione*, an. XLI, no. 286).

Sommario: Le ossa del conte Ugolino; Come e chi le scoperse; il « Sepoltuario » d'un francescano; Claudio Cantelmo e don Morini; ecc. (1548)

PIO OSCAR. — *Dante gazzettiere.* (Nella *Revue du Bresil*, 15 decembre, 1899).

Poichè nel Poema « non solamente sono registrati i grandi avvenimenti della storia contemporanea, ma anche i fattarelli della cronaca », può dirsi che Dante fu « il grande gazzettiere del medio evo »! (1549)

PLUNKETT. — *Botticelli and his School.* London, George Belle and Sons, 1900, in 8°.

Contiene, tra altro, un pregevole « account » intorno alle illustrazioni del Botticelli alla *Divina Commedia*. — Recens. in *The Daily Chronicle*, 5 ott., 1900. (1550)

POLETTI PAOLO. *La modernità di Dante.* Ravenna, tip. e lit. Ravegnana, 1900, in 16°, di pagg. 59.

Son poche pagine di buona e scorrevole prosa, che raccolgono insieme, dalle colonne del *Ravennate corriere di Romagna*, dove prima apparvero lo scorso aprile, quattro scritti: *A proposito di Dante; La modernità di Dante; Ancora della modernità di Dante* e *Dante e la questione politica*, in cui il Poletti ricerca qual sia l'elemento moderno e quindi utilmente rievocabile dell'opera di Dante; quale la ragione intrinseca, la misura, il rigore della selezione cui l'elemento moderno resiste; quale la sua valutazione nell'odierno momento. Conclusione della rapida e poco persuasiva ricerca, è questa: che l'elemento moderno dantesco non è il filosofico nè il letterario; la modernità di Dante comincia a manifestarsi nel campo etico, e trova il suo *punctum saliens* nell'elemento politico, purchè « interpretato con molta relatività ed accettato con qualche riserva ». Conviene cioè « separare, sebbene siano compenetrati, i due concetti essenziali della politica dantesca: la politica generale in relazione colla podestà suprema dell'imperatore e la politica dantesca in ordine ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato ». Riassumendo: la modernità di Dante, inaccettabile per la parte filosofica e letteraria, è accettabile solo per la parte morale e politica, ma con una limitazione: non cioè in quanto all'Impero, forma metafisica di reggimento assoluto nel mondo: ma quanto alla separazione de' poteri civili da quelli religiosi. (1551)

POLETTO GIACOMO. — *Un dantista contadino e bracciante.* (Nella *Scintilla*, XII, no. 51).

Dà notizie di Giuseppe Taffanin, di Selvezzano, un modesto contadino che sa leggere e intendere la *Divina Commedia* (1552)

R[ICCI] C[ORRADO]. — *Dante e il beato Pietro.* (In *Ricordo [del] primo pellegrinaggio regionale emiliano per l'ottavo centenario della Madonna greca.* Ravenna, 1899, pag. 3).

Vuol dimostrare che poco più di un secolo dopo alla morte di Pietro peccatore « si confondevano nella stessa Ravenna Pier Damiano e Pietro peccatore e si ritenevano una sola persona, proprio come sino a pochi anni or sono si confondevano Giovanni Malpaghini e Giovanni Conversano in un solo individuo detto *Giovanni da Ravenna* ». Nei versi [121-123 del XXI *Par.*]: *In quel loco fu' io Pier Damiano E Pietro peccator fu nella casa Di Nostra Donna in sul lito Adriano*, Dante volle appositamente chiarire la storia e togliere di mezzo l'errore; ma fece il conto senza molti editori e chiosatori del Poema, che nel penultimo verso invece di *fu* lessero e leggono *fui*, interpretando: a Fonte Avellana mi chiamarono Pier Damiano, e a S. María in Porto Pietro peccatore. Ma questo è il vero modo per creare difficoltà, come la mula di Galeazzo Florimonte faceva nascere i sassi per inciamparvi. Che l'errore si fosse intraveduto fino dal XIV secolo in Ravenna è provato da una lettera del 1368 al Petrarca, quantunque lo scrittore di essa lettera (che pare certamente il Boccaccio) si smarrisca a sua volta fra i molti beati e santi di nome Pietro, fioriti in diversi tempi a Ravenna. « L'Alighieri tentò quindi di risolvere la questione, facendo notare la differenza de' luoghi ne' quali vissero i due Santi ravegnati »; l'uno, « Pier Damiano, che si diè titolo di *peccatore* a Fonte Avellana e dovunque » e che « non potè mai essere nella casa di S. María in Porto », dove invece fu l'altro, Pietro Peccatore degli Onesti, che la fondò ventidue anni dopo la morte del primo. Tutte cose che Dante, il quale viveva a Ravenna, dovette sapere. (1553)

— *Francesca.* Napoli, Stab. tip. Pierro e Veraldi, 1899, in 8°, di pagg. 26.

È la lettura fatta da Corrado Ricci nella *Sala di Dante* a Firenze, il dì 31 maggio 1899. (1554)

— *La figlia di Dante.* (Nel *Corriere della sera*, XXIV, 230).

Del documento ritrovato da S. Bernicoli, che attesta della esistenza di una figliuola di Dante monaca in Ravenna a Santo Stefano degli Olivi. Cfr. *Giorn. dant.*, VII, 337. (1555)

— *Le ossa di Dante.* (Nel *Marzocco*, V, 29).

A proposito di una noiosa ed oziosa polemichetta svoltasi ne' giornali politici intorno a certi resti, scheggie d'ossa o ceneri, che si conservano in una busta suggellata a Firenze nella Biblioteca Nazionale dove li ha depositati, non son molti anni, lo scultore Enrico Pazzi, Corrado Ricci scrive giustamente che le ossa o le ceneri di Dante, per le quali altri vagheggia urne e reliquari, dovrebbero essere restituite a Ravenna e rinchiuse nel sepolcro del Poeta lungi dagli sguardi dei curiosi. (1556)

ROSSI MARIO. — *Un letterato e mercante fiorentino del secolo XVI: Filippo Sassetti.* In Città di Castello, presso S. Lapi tipografo-editore, 1899, in 8°, di pagg. 170.

Il primo capitolo di questo lavoro è dedicato alla *Difesa* che il Sassetti scrisse della *Divina Commedia* contro il famoso discorso di Ridolfo Castravilla. [Cfr. *Giorn. dant.*, V, 1]. (1557)

ROSSOTTI MARCO AURELIO. — *I numeri e le forme geometriche in Dante: lettura fatta alla Società educatrice e di M. S. tra gli insegnanti di Livorno, il 23 maggio 1900.* In Pisa, dalla tipografía del cav. F. Mariotti, 1900, in-16°, di pagg. 30.

L'A. ha saputo, pur dilettando, con forma spigliata ed elegante, darci, con questa lettura, una specie di trattatello utilissimo delle esposizioni aritmetiche e geometriche quali si posson ricavare dalle opere dantesche, e segnatamente dal Poema e dal *Convivio.* Una sola osservazione: tra gli esempi del *due* è annoverata « l'altera affermazione di Dante, che soli giusti chiama sè stesso ed un altro, probabilmente l'amico suo Guido Cavalcanti ». Ma nel verso famoso: *Giusti son duo, ma non vi sono intesi*, non si sa a chi Dante voglia alludere. Non forse a sè, non certo, si dee credere, a Guido, che per la parte presa alle lotte faziose del Trecento fu confinato a Sarzana proprio mentre l'Alighieri era Priore. (1558)

SALVADORI ENRICO. — *Dantis Aligherii visus centenaria commemoratio.* (In *Vox Urbis*, an. III, pagine 92).

Adornano questo articolo una riproduzione della tavola giottesca lateranense rappresentante Bonifacio VIII nell'atto di proclamare il giubileo, della casa degli Alighieri a Firenze e del sepolcro del Poeta a Ravenna. (1559)

SAVJ-LOPEZ PAOLO. — *Le sorelle di Francesca.* (Nella *Flegrea*, II, 411).

Ricerca le somiglianze che passano tra Francesca, Isotta e Ginevra, così profonde « da mostrare quasi nell'intimo dell'una un riflesso delle altre; come se Dante, guardando nell'anima sua per cercarvi una perfetta visione di amore, vi avesse trovata anche una memoria vaga di più remoti amanti e di sentimenti romanzeschi del ciclo brettone ». (1560)

SCORSONELLI A. — *Nel sesto centenario della visione dantesca: sonetti.* (In *Eros*, I, 134). (1561)

SCUDDER D. VIDA. — *Dante's « Divine Comedy ».* (In *Record* di Chicago, 22 marzo 1900). (1562)

— *Homer, Dante, Milton.* (In *Record* di Chicago, 28 marzo 1900). (1563)

SODERINI ANNA. — *La salma di Beatrice Portinari.* (In *Vittoria Colonna*, 1900, no. 12). (1564)

SPADAFORA GAETANO. — *L'autorità papale nel terzo canto del « Purgatorio ».* (Nel *Giornale arcadico*, III, serie 3ª, 1900).

Fa alcune considerazioni sul terzo canto del *Purgatorio*, dalle quali risulta, contro coloro che « per amore di pecunia o per una vana gloria » osano « falsare la natura e il concetto del pensiero dantesco », 1° « che l'autorità papale — secondo Dante — punisce giustamente »; 2° « che la pena da essa inflitta è confermata da Dio ». (1565)

STELLA MARIA. — *Dante a Roma nel giubileo del 1300: sciolti.* (In *Giornale arcadico*, III, 95). (1566)

TOBLER ADOLF. — *Der provenzalische Sirventes « Senher n'enfantz s' il vos platz ».* (Nei *Sitzungsberichte der k. Preuss. Akad. d. Wissensch.*, Berlino, 1900).

Dimostra che questo serventese, dato dallo Stengel ad Amerigo di Pegulhan o a Guglielmo Montanhagol, è opera di un catalano degli ultimi anni del Dugento, ed è fatto per Federico III al quale il Poeta dà buoni consigli per quando sarà re. Consigli che Federico non tenne cari, meritando cosi i rimproveri dell'Alighieri, in *Conv.*, IV, 6. Lo studio del Tobler è anche importante per noi, poichè vi si accenna ai luoghi ove Dante tocca di Federico. (1567)

TORRACA FRANCESCO. — *Il regno di Sicilia nelle opere di Dante: discorso letto il 3 maggio 1900 nel « foyer » del Teatro massimo di Palermo.* Palermo, Remo Sandron, editore, [tip. Fratelli Vena], 1900, in 16°, di pagg. 48.

Con parola facile ed elegante, il critico dotto e illustre raccoglie, rileva, chiarisce col soccorso della storia quello che Dante seppe dell'antico Regno di Sicilia e quello che ne pensò e cantò in versi immortali. In queste poche paginette, che sono frutto di studî lunghi e profondi, si disegnano vive e vere, quali dovettero apparire a Dante, le grandi figure di Federigo, di Pier della Vigna, di Manfredi, di Carlo d'Angiò, di Carlo Martello, il primogenito di Carlo lo Zoppo e il solo degli Angioini che si sottrasse all'ira e al disprezzo del severo Poeta. (1568)

— *L'Epistola a Cangrande.* (Nella *Rivista d'Italia*, II, 601).

Difende l'autenticità dell'Epistola contro le forti argomentazioni del D'Ovidio (cfr. *Giorn. dant.* IX, 21), mostrando anche in questo studio grande acume e dottrina; ma riesce difficile stabilire a chi spetti, fra il D'Ovidio e il Torraca, la vittoria. La questione, rimescolata a un tratto dai due insigni critici, quando ci eravamo tutti acquetati — per dirla con uno di essi — nella persuasione dell'autenticità dell'epistola, non è ancora per questo nuovo vigoroso attacco del D'Ovidio e per la gagliarda difesa del Torraca, definitivamente risoluta in un modo o nell'altro. Ma a noi la causa dell'epistola non sembra tuttavia perduta, ed aspettiamo sempre la risposta alla domanda che il Torraca fece alcuni anni or sono, e ripete ora in questo scritto: Chi, e per qual fine, l'avrebbe composta? (1569)

TORTOLI GIOVANNI. — *Elogio di Carlo Negroni letto nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca il dì 7 gennaio 1900.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1900, in 8°, di pagg. 58.

Vi si ricordano, tra le altre, le benemerenze del Negroni verso la *Società dantesca italiana* e i suoi studi intorno a Dante. (1570)

TORTOLI GIOVANNI. — *Ricordo del VI centenario del Priorato di Dante e della fondazione di Palazzo Vecchio.* Firenze, Gambi, 1900, in 8° obl., di pagg. 4.

Alcune notizie intorno al Priorato di Dante e una riproduzione della pagina del così detto Priorista di Palazzo, contenente la nota de' Priori pel bimestre dal 15 di giugno al 14 di agosto 1300. — A spese del Comune di Firenze. (1571)

TOSSANI ADOLFO. — *Il castello del conte Ugolino.* (Nella *Illustrazione italiana*, XXVI, 14 e 16).

Notizie tolte dall'archivio dei Gherardesca sul Castello di Donoratico nella Maremma toscana. — L'articolo è arricchito di un bel ritratto di Ugolino da una tela del 500, della riproduzione dei quadri del Benvenuti e del Reynold, della terracotta di Pierino da Vinci rappresentanti la tragica scena della *muda*, e delle vedute de' castelli gherardeschi di Donoratico, di Castagneto, di Segalari, di Bolgheri e di Castiglioncello. (1572)

TURRI VITTORIO. — *Dizionario storico manuale della Letteratura italiana compilato ad uso delle persone colte e delle scuole.* Torino, Ditta G. B. Paravía, 1900, in 8°, di pagg. XVI.

Bello e utile repertorio, che sarà accolto con plauso non solo dagli scolari e dalle persone colte alle quali è specialmente vòlto, ma anche dagli studiosi delle nostre lettere. Ciò non vuol dire che il lavoro del Turri sia perfetto e compiuto: nè questo è il luogo di prenderlo in minuto esame indicandone le lacune, le inesattezze e gli errori di metodo. Una nuova edizione del *Dizionario* darà modo al Turri di migliorarlo in molte parti, e, speriamo, di raggruppare sotto il nome degli scrittori le informazioni biografiche e bibliografiche, senza sparpagliare le notizie delle loro opere, come si fa, per esempio, a proposito di Dante, al quale son dedicati undici paragrafi che il lettore deve cercare qua e là pel *Dizionario*, con gran perdita di tempo e con non lieve fastidio. (1573)

URNA [L'] *per la Tribuna dantesca.* (Nella *Bibliografia italiana*, an. 34°, no. 12).

Si recano le lettere scambiatesi fra il deputato Pescetti, lo scultore Barbetti e il comm. Chilovi, a proposito di un'urna per conservare alcune reliquie di Dante nella Biblioteca Nazionale di Firenze. (1574)

URNA [Per l'] *dantesca.* (In *La Bohème*, 1 agosto). (1575)

VACCARI G. — *Il rinnovato culto di Dante.* (Nell'*Iride*, 20 settembre). (1576)

VALEGGIA GILDO. — *Il 1° canto dell' « Inferno » dantesco.* Lanciano, Rocco Carabba, editore, 1900, in 16°, di pagg. 33.

È un saggio d'un nuovo commento del Poema fatto con intendimento scolastico, per rendere, quant'è possibile, veramente popolare la grande opera di Dante; d'un commento, son parole dell'Autore, che dovrebbe dare « in breve e succosamente, l'interpretazione più

razionale e le ragioni principali per cui quest' interpretazione s'è accettata; delle notizie storiche sui luoghi e sui personaggi, le più possibilmente esatte; delle spiegazioni della lingua e del modo di concepire antico, che ne mostrino la diversità dalla lingua e dal modo di concepire moderno, o, almeno, del concetto trascendente in umano, dell' extra-naturale in naturale ». Intendimenti, come ognun vede, lodevoli, sebbene non in tutto nuovi, che l'Autore segue con chiarezza e semplicità per modo che sopra queste chiose al primo canto siamo lieti di confermare il giudizio dal quale il Valeggia dichiara cortesemente di essersi deciso a pubblicarle. (1577)

VISIONE [La] *di Alberico ristampata, tradotta e comparata con la « Divina Commedia » dal prof. Catello De Vivo.* Ariano, Stab. tipografico Appulo-Irpino, 1899, in 16°, di pagg. 89. (1578)

WICKSTEED P. H. — *Dante.* (Nel *Daily Chronicle*, 1° gennaio, 1900).

Severa recensione della vita di Dante di J. F. Hogan (Londra, Longmans, Green and Co., 1899). (1579)

ZACCHETTI GUIDO. — *Briciole dantesche.* Bari, Biblioteca « Aspasia », [prem. Stab. Avellino e C.], 1900, in 16°, di pagg. 25.

I. *Paradiso*, X, 86-87. Poiché nella *scala* di cui qui parla san Tommaso, un beato, cioè, circondato da altri beati discesi allora nel cielo del sole, per comune consentimento de' chiosatori son da riconoscersi i cieli sovrapposti gli uni agli altri concentricamente, attraverso ai quali si sale all' empireo, crede che le parole del Santo debbano riferirsi a tutti i beati, e vogliano dire: « Questa scala, questi cieli materiali, nei quali noi beati scendiamo solo temporaneamente, non per rimanere così in più basso loco, ma per risalire poi di nuovo all'empireo ». — II. *Purgatorio*, VIII, 19-21. Accetta l'interpretazione comune a tutti gli antichi e a molti moderni, (« guarda qui con attenzione al vero significato della visione che sto per narrarti; poiché il velo che ne copre l'allegoria è così sottile e trasparente che è facile il penetrarlo e comprendere il senso più profondo dell'allegoria ») e risponde all' obiezione del Vellutello « per qual ragione (Dante) ammonirebbe in questo luogo più il lettore ad aguzzar lo ingegno, che s'abbia fatto per lo innanzi, se non intendesse di aver a trattar di cosa più sottile e difficile ad intendere? » In *Paradiso*, II, 1-15 il Poeta afferma che solo pochi potranno seguirlo nel suo viaggio, ora che egli ha innalzata la sua materia e l'ha rincalzata con più arte. I più hanno potuto leggere *Inferno* e *Purgatorio*, ma inutilmente leggerebbero il *Paradiso*. Ora ciò potrebbe sembrare strano, poiché per l'interpretazione completa e profonda anche le due prime cantiche recano gravi difficoltà. Ma convien pensare che la *Commedia* è polisensa, e chi consideri di essa solamente il senso letterale deve intender più agevolmente della terza le prime due cantiche. E poiché Dante afferma che la maggior parte dei lettori potevan leggere l'*Inferno* e il *Purgatorio*, convien conchiudere che essi solo al senso letterale dovevano starsi contenti. Le allegorie pur delle prime due cantiche non potevan esser gustate che da' *pochi* ch'egli poi invita a serbare il suo solco, mettendo lor naviglio per l'alto sale. Quando invece nelle due prime cantiche Dante si volge al lettore, è chiaro che non può intendere di parlare ai pochi ma ai più, a coloro che devon solo intendere il senso letterale. A questi dunque si volge anche nel passo in questione, esortandoli ad aguzzar bene lo sguardo, più che non sogliano, per vedere un po' più in là della lettera; ciò che questa volta, essendo l'allegoría facile e piana, è loro consentito di fare. — III. *Inferno*, II, 64-66; 94-112. Nota qui una contradizione: Beatrice si muove per andare a Virgilio e mandarlo in soccorso di Dante dopo che Lucía, inviata da Maria, l'ha avvertita del pericolo in cui si trovava il Poeta; ma Beatrice non sa tutto il passato, il presente e il futuro leggendo in Dio? e perché essa, che deve saper tutto, non è nemmen certa d'essersi in tempo o troppo tardi levata al soccorso? — IV. *Purgatorio*, II, 103. Propone di leggere: *A quella foce ha egli or dritta l'ala*, anziché, come si legge in varie edizioni: *A quella foce ov' egli ha dritta l'ala*, e intende: « L'angelo ora torna alla foce del Tevere, perché appunto là si raccolgono coloro che sono morti nella grazia ». — V. *Paradiso*, VI, 35-36. Giustiniano vuol fare qui tutta la storia dell' aquila romana: e se incomincia la sua narrazione dalla morte di Pallante, questo vuol dire che da quel momento appunto egli crede cominci direttamente essa storia. Dunque di là deve incominciare anche la virtù che ha fatto degno di riverenza il sacrosanto segno, e non c'è nessunissima ragione di negare (come fanno tra i moderni il Tommaseo, lo Scartazzini, il Casini, il Passerini) che le parole in questione siano di Giustiniano. — VI. *Paradiso*, XIV, 136-137. I chiosatori intendono: Può scusarmi di ciò ch'io m'accuso, cioè di non essermi ancora rivolto alla mia donna; il che vuol dire: Chi pensa ch'io non m'ero rivolto alla mia donna, può scusarmi s'io non m'ero rivolto alla mia donna. Si deve intendere invece: « Chi pensa che.... riconoscerà che se io ho detto d'aver preferito la croce ad ogni altra bellezza fino allora veduta, non ho in verità per questo quella colpa che a prima vista parrebbe, cioè non sono stato *tropp'oso*; riconoscerà ch'io debbo essere assolto, scagionato, *escusato*, di quell'accusa che per un momento ho finto io stesso di muovermi, col solo fine appunto di confutarla ». (1580)

ZANELLI AGOSTINO. — *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo: contributo alla storia della cultura italiana.* Roma, Ermanno Loescher e C. [Pistoia, tip. di Giuseppe Flori], 1900, in 8°, di pagg. 160.

Questo libro, che è frutto di ricerche pazienti nell'Archivio comunale pistoiese, compie, molto opportunamente, le poche notizie che già si avevano sulle scuole di Pistoia, mostrandocene gli ordinamenti e le vicende durante lo spazio di circa tre secoli. Ordinamenti e vicende non molto diversi da quelli delle altre scuole d'Italia, ma tali, a ogni modo, che ci dimostrano, osserva il dotto Autore, « come la patria di Cino non sia stata seconda a nessun' altra città nel pensare alla cultura de' suoi figli e come abbia sempre cercato di mantenersi anche per ciò a quel posto a cui l'illustre poeta e giureconsulto l'avea portata ». — Nella prefazione, sobria, limpida, erudita ma non pesante, lo Zanelli parla delle scuole pistoiesi nel Trecento, del loro ordinamento, delle scuole nel Quattrocento, della istituzione della Sapienza e del trasferimento a Pistoia dello studio pisano, narrando poi le vicende del pubblico insegnamento pistoiese dal Cinque al Seicento. Seguono i documenti, in numero di ventidue, dalla elezione di Pietro di ser Baldi del Montale nel 1322, alla nomina di una commissione di vigilanza nel 1521, e un elenco de' maestri di grammatica e dei lettori condotti del Comune dal 1332 al 1534. (1581)

ZANOTTI-BIANCO OTTAVIO. — *Sull' epoca della nascita di Dante.* (Nell'*Annuario meteorologico italiano*, II, 1899, pagg. 64).

Dante afferma essere nato mentre il sole era nel segno dei gemelli. Per conoscere in quale tempo dell'anno il Poeta precisamente nacque, basta sapere che nel 1265 il sole entrava in Gemelli il 14 maggio, e ne usciva il 13 giugno. Data quindi l'affermazione di Pier Giardini al Boccaccio, Dante è nato tra il 14 e il 31 di maggio. (1582)

ZENKER R. — *Zu Folquet von Romans und Folquet von Marseille.* (In *Zeitschr. f. Rom. Philologie*, XXI, 335).

Conviene con l'Appel che l'alba già da lui attribuita a Folchetto da Marsiglia (*Vers dieus el vostre nom e de sancta Maria*) sia invece da attribuirsi, con maggior verosomiglianza, a Folchetto da Romano, al quale pure vorrebbe dare l'alba *Senher Dieus que fezist Adam*, che in qualche modo si assomiglia alla prima. Crede anche che a questo Folchetto faccia allusione Francesco da Barberino dove racconta, ne' *Documenti*, il caso di Blanceman richiamandosi all'autorità di Folchetto. (1583)

ZENATTI ALBINO. — *Un altro rimatore del « dolce stil novo »*. Catania, tipografia sicula di Monaco e Mollica, 1899, in 18°, di pagg. 14.

Simone Ciatti, di cui abbiamo una ballata e un madrigale nel cod. d. V. 5 Casanatense. Fu umbro, e viveva in Firenze nel 1314. (Cfr. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bol. 1888, pag. 125). (1584)

ZINGARELLI NICOLA. — *L'epistola di Dante a Moroello Malaspina.* (Nella *Rass. critica d. Lett. ital.*, IV, 49).

Tra le molte prove, una ne esiste capitale contro l'autenticità della epistola *Ne lateant dominum*, contenuta nel Vat. 1729, ove reca il titolo *Scribit Dantes domino Moroello Marchioni Malaspinae:* e sono le relazioni evidenti fra questa e l'epistola del Boccaccio *Cuidam viro militi* del Laurenz. VIII, 29, sulla quale certamente è stata rabberciata la lettera attribuita a Dante. Dai rapporti che lo Zingarelli fa tra le due epistole, la boccaccesca e la cosí detta dantesca, risulta chiaro il procedimento che il falsario seguí in questo suo lavoro, che tanti tormenti dovea procurare alla posterità studiosa. Egli aveva innanzi a sé la canzone di Dante: *Amor dacché convien pur ch'io mi doglia*, e l'epistola del Boccaccio; credette di vedere una grande analogia tra la descrizione dell'amore sorto in messer Giovanni in riva a Mergellina e l'amore di Dante lungo l'Arno, di che si compiacque a fingere che Dante stesso ne desse notizia, unendo insieme la magniloquente epistola boccaccesca con le indicazioni che — bene o male — credeva di trovar nella canzone; vi scrisse su che mandava la lettera a uno dei famosi suoi mecenati, Moroello, famoso anche per la supposta dedica del *Purgatorio*, secondo l'epistola ilariana. Gli fu ben facile costruire quella specie di *salutatio* e di *capitatio benevolentiae*, racimolando nel Boccaccio e parafrasando un concetto chè è nella prima stanza della canzone. (1585)

Firenze, gennaio 1901.

G. L. PASSERINI.

COMUNICAZIONI E APPUNTI

Ancóra " Sotto il velame "! — Il signor Luigi Valli, in un suo articoletto pubblicato nel *Marzocco* del 17 febbraio, m'accusa di non aver parlato che « dopo sette lunghi mesi » né « con molta ampiezza », né « con grande acume », del libro *Sotto il velame* di Giovanni Pascoli. In quanto al tempo, il mio scritto porta la data del settembre 1900, e il quaderno del *Giornale dantesco* che lo contiene, fu pubblicato ne' primi giorni del novembre successivo: ove son dunque, dal mese di luglio, quando il libro del Pascoli vide la luce, al novembre, i sette lunghi mesi del sig. Valli? ma fossero pure sette mesi, da quando in qua si fa colpa al critico d'aver ponderato ciò che scrive? specialmente quando si tratta di confutare? O perché dunque, lui, il sig. Valli, ha aspettato veramente sette mesi per lodare (cosa, invero, assai piú facile e meno ingrata) l'opera del Pascoli? — In quanto all'ampiezza, io ho spese intorno al libro del Pascoli ben dodici pagine di questo giornale, senza divergere dall'argomento e senza prolissità; e fu anche perché mi parvero fin troppe, che mi dispensai dal prendere in esame i due ultimi studî del libro: *La fonte prima* e *La mirabile visione.* Il sig. Valli s'aspettava un volume? e in tal caso non saprei rispondere che con le parole del Manzoni, leggermente modificate: un libro impiegato a confutarne un altro è cosa ridicola. — In quanto all'acume, può essere (non dico di no) che nella mia critica ce ne sia poco; ma non è buon metodo, per dimostrare il mio poco acume, quello di cui si serve il sig. Valli. Egli, che fa una colpa a me di aver confutati, in una certa questione, solo alcuni degli argomenti del Pascoli, s'appaga, per tutti i miei, di tre soli, scegliendoli a suo piacere (a nulla, del resto, gli ha giovato lo sceglierli) e riferendoli con quell'esattezza che i lettori vedranno.

Il Pascoli aveva scritto a un di presso cosí: l'adolescenza ha bisogno di chi le mostri il buon cammino: Dante dice d'aver avuto, quando si smarrí, chi gli mostrava il buon cammino, nella persona di Beatrice; dunque Dante si smarrí adolescente. Al che io, fra l'altro, obiettai: « Ma non il solo ado-
ha bisogno di guida; bensí, anche il cieco

e l' idiota, per esempio: sicché, dall'aver Dante asserito che, quando si smarrí, aveva in Beatrice la sua guida, si potrebbe con egual ragione concludere ch'ei fosse, quando si smarrí, o cieco o idiota ». Or si vegga come il signor Valli renda esattamente il mio pensiero: « il critico oppone senz'altro che Dante poteva aver bisogno di guida, anche perché cieco o idiota: il povero Dante, che era stato sí adolescente, ma che non ha lasciato memoria d'essere afflitto da simile sventura ». — Parole non ci appulcro!

Il Pascoli aveva scritto: « I frodolenti sono certo rei d' invidia, e i traditori di superbia ». Ed io: « Benissimo! dunque l' invidia, non la sensualità, spinse Giasone a sedurre Medea; l'invidia, non *l'appetitus turpis lucri* (che appartiene all' *inquietudo*, figlia dell'avarizia), spinse Venedico a vendere la sorella », ecc. Ed ecco il sig. Valli accusarmi di mettere in ridicolo « la rispondenza sottilmente rilevata dal Pascoli, tra la frode infernale e l' invidia del *Purgatorio* », e d'aver dimenticato che « se Dante punisse le colpe per il loro fine e non per la loro forma, cosí Venedico come Giasone sarebbero puniti come incontinenti e non come autori di frode ». — In quanto al ridicolo, io non feci altro che far notare le conseguenze a cui menava l'opinione del Pascoli: non è dunque mia, ma di ben altri, la colpa, se qualcuno, leggendo tali conseguenze, ha sorriso. In quanto alla voluta mia dimenticanza, il sig. Valli confonde la causa del peccato col fine, o, se gli piace piú, la causa attiva o motiva con la causa finale: quando si discute se i fraudolenti sieno o no invidiosi, è di causa motiva che si discute, non di causa finale. Ciò premesso, se Dante punisse le colpe per la loro causa motiva, allora sí che Giasone e Venedico dovrebbero trovarsi tra gl' incontinenti o rei di peccato *ex passione*, perché certo una passione fu la causa motiva della loro colpa (per Giasone la sensualità, per Venedico l'avarizia): ma Dante sapeva benissimo che non si può dalle cause motivo dei peccati distinguerne le specie, perché, a questa stregua, tutti i peccati sarebbero della stessa specie, come quelli che da una sola causa hanno origine (S. Tommaso, *Somma teol.* I, II, 72.ª 3.° c.), onde distinse e punì le colpe per la lor causa finale o fine: e appunto perché le punì per il loro fine, non poteva punir la colpa di Giasone e quella di Venedico, delle quali è fine cosí evidente l' ingiuria, tra quelle degl' incontinenti, delle quali non è altro il fine, che il godimento de' naturali piaceri, non moderato dalla ragione: l' incontinente non fa ingiuria a nessuno; « l' incontinenza è per sé stessi », come, con una frase poco felice dal punto di vista grammaticale, riconosce lo stesso maestro del sig. Valli, il Pascoli (*Marzocco* del 10 febb. 1901). In quanto poi alla *forma* del peccato.... oh! che il peccato avesse una forma, nessun teologo me l'aveva ancora insegnato!

Infine, il Pascoli aveva scritto: « Se incostanza, come insegna il buon frate Tommaso, pertiene a imprudenza, costanza perterrà a prudenza »; e citava la *Somma*, II, II, 53.ª 5.°: « ma appunto nel luogo citato », obiettai io, « san Tommaso scrive che *persistere in bono pertinet ad omnes virtutes morales*, *praecipue ad fortitudinem*; ed altrove (II, II, 137ª, 3ª), che perseveranza e costanza son parte della fortezza, quantunque l'una ne sia piú principal parte dell'altra ». E il sig. Valli mi rimprovera di avere omesso, nella prima sentenza di san Tommaso, un *secundum hoc*, « che nel testo ne modifica profondamente il valore ». Or ecco tutto il periodo di san Tommaso: « bonum prudentiae participatur in omnibus virtutibus moralibus; et secundum hoc persistere in bono pertinet ad omnes virtutes morales; praecipue tamen ad fortitudinem, quae patitur majorem impulsum ad contrarium ». In che cosa questo *secundum hoc* modifica il valore della sentenza, che la costanza appartiene principalmente alla fortezza? non è evidente che la frase avverbiale *secundum hoc* non fa che legare la conseguenza alla premessa? Ora, avendo io tralasciata, per brevità, la premessa, naturalmente dovevo tralasciare il *secundum hoc*, che la premessa legava alla conseguenza. — Ma il bello è che della seconda sentenza di san Tommaso, per la quale non c'è alcun *secundum hoc* che tenga, il difensore del Pascoli non fiata neppure.

Creda a me il sig. Valli: la sua critica non giova né al Pascoli, né a lui, né al giornale che l'accoglie; non al Pascoli, di cui si potrà dire (sia pure a torto) che non è riuscito a trovar paladino migliore; non a lui né al *Marzocco*, perché si potrà dire da' piú benevoli che quella critica non è precisamente ispirata dall'amore della verità e dal culto di Dante.

Popoli, febbraio del 1901.

L. FILOMUSI GUELFI.

NOTIZIE

G. L. Passerini ha novamente assunto la direzione della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, edita dal comm. S. Lapi di Città di Castello, la quale continuerà a pubblicarsi a liberi intervalli, in eleganti volumetti di 60 pagine ciascuno.

È ora sotto stampa il volume 1° (63. della raccolta) con uno studio di Fedele Romani intorno al secondo cerchio dell' *Inferno* di Dante, e seguiranno poi gli *Scritti danteschi* del Parenti; una scelta, importantissima, di *Lettere* di illustri dantisti a cura di A. Fiammazzo; uno studio del prof. I. Giglioli intorno all'*Agricoltura ne' tempi di Dante*, e la ristampa di rari e ricercati scritti dei quali si daranno prossimamente i titoli.

Ciascun volume sarà posto in vendita al prezzo di una lira, e gli abbonati ad una serie di dodici volumi pagheranno dieci lire.

***

Nel prossimo marzo la Casa editrice N. Zanichelli, pubblicherà un volumetto di *Studî e saggi danteschi* di Ernesto Lamma.

***

Anche a Roma, coll'augusto patrocinio della Regina Madre e per iniziativa di una egregia gentildonna operosa e colta, la contessa Nathalie Francesetti, è stata iniziata nella *Sala Dante* alla Fontana di Trevi, la pubblica lettura della *Divina Commedia.*

Ha letto la prolusione all' *Inferno* domenica 24 febbraio Isidoro Del Lungo, che il 3 marzo illustrerà anche il primo Canto. Leggeranno poi, nelle successive domeniche, i professori Mazzoni, Pietrobuoni, Rajna, Panzacchi, Bacci, Biagi, Venturi, Gnoli e Linaker.

***

A cura della Società storica della Valdelsa si è iniziata una *Raccolta di studî e testi valdelsani*, diretta dal prof. O. Bacci. Il primo fascicolo, or ora uscito a luce, contiene *Le Rime di Terino da Castelfiorentino* per cura di A. Ferrari.

Ne riparleremo.

***

Gli *Studî di letteratura italiana* (1899-1900) pubblicati a Napoli da una società di s i dai professori E. Pèrcopo e N. Zingarelli, contengono i seguenti scritti di argomento dantesco: N. Zingarelli, *La data del « Teleutelogio »*; N. Scarano, *L'apparizione dei beati nel « Paradiso » dantesco;* F. Colagrosso, *Gli uomini di Corte nella « Divina Commedia »*; N. Scarano, *Gli spiriti dell'Antinferno.* Ne riparleremo.

***

Nel fasc. I. del 1901 della *Rivista d' Italia* è uno scritto di Cino Chiarini su una visione inglese del Trecento (*La casa della fama* di Goffredo Chaucer) e una rassegna della letteratura italiana (*Intorno a Dante*) di G. Picciòla.

***

Il senatore Tullo Massarani ha pubblicato (Milano, Hoepli) il secondo volume della sua *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* (*Dal risorgimento delle lettere in Europa all'apogeo e alla decadenza*) nel quale si parla, naturalmente, di Dante e delle opere sue.

***

L'editore cav. Olschki, ha avuto la buona idea di pubblicare, in una elegante edizione che fa onore all'operoso e intelligente direttore della *Bibliofilìa*, la conferenza che Fedele Romani fece nel r. Liceo Dante il giorno 11 aprile 1900, per commemorare, secondo la prescrizione del ministro Baccelli, il sesto centenario della visione dantesca.

È un fine lavoro col quale il Romani illustra col buon gusto e l'erudizione che tutti gli riconoscono, l' VIII canto del *Purgatorio.*

Ne riparleremo.

***

In un bel volume di circa 300 pagine, la tipografia editrice L. F. Cogliati di Milano ha raccolte le *Conferenze fiorentine* di Isidoro Del Lungo. Fra queste vedon qui novamente la luce le letture su *Firenze e Dante; L'esilio di Dante; Un mercante del Trecento* (Francesco di Marco Datini); *In Palazzo Vecchio*, e tutto il volume è dedicato, con gentile pensiero, alla *signora Emilia* Peruzzi « che i superstiti splendori d'un gran nome popolano

alimentò avvivò diffuse, provvida gentile pia, in onore e benefizio di Firenze e d'Italia ».

Forse per render men grave il volume, alla lettura sull'esilio di Dante, che esce qui avvantaggiata per alcuni ritocchi rettifiche e giunte, è stato tolto l'ampio e utilissimo corredo di documenti ond'era accompagnata nella prima stampa, oggi non troppo comune, del 1881.

***

Nel fascicolo secondo dell'annata III della *Rivista d'Italia* è uno scritto di Michele Scherillo, *Matelda svelata*: ma svelata, ci pare — e non dispiaccia al nostro caro e operoso e dottissimo amico — solo nella intitolazione del suo articolo. Lo Scherillo non si sa persuadere che la bella donna scaldantesi a' raggi d'amore della divina foresta del Paradiso terrestre sia la grave e veneranda *comitissa Mathildis* di Toscana, come noi ancor crediamo, e come il prof. Luigi Rocca da ultimo sostenne. Per lo Scherillo la Matelda dantesca è invece da cercare in una verginella rifulgente di molte virtú, fiorita nel secolo X, figliuola a Enrico I, imperatore. La pia fanciulla ebbe, infatti, una mirabile visione, nella quale le fu mostrato un luogo amenissimo dove molte anime sedevano a mensa e Gesú ministrava loro — dolce e refrigerante vivanda — i suffragi ad esse mandati dal mondo. Benché liete, quelle anime non potean però dirsi beate, perché un reo verme, che poco a poco i suffragi avrebbero spento, le mordeva nel cuore, e vietava il loro divenir sante.

Ci spiace per la pia verginella; ma ognun vede, alla lettura dello scritto di M. Scherillo la poca consistenza della sua scoperta. Bisognerebbe infatti dimostrare anzitutto che la visione di Matilde fu nota a Dante o almeno fu diffusa nel medio evo talmente, che a Dante potesse giungerne facilmente la notizia; poi si potrebbe cercare che cosa di notevole contenesse mai in sé questa rivelazione, perché Dante potesse eternare la pia figliuola di Enrico in cosí cospicuo luogo del suo Paradiso terrestre.

***

Dantisti e Dantofili dei Secoli XVIII e XIX è il titolo di una nuova pubblicazione, nella quale verranno raccolte in forma di dizionario, le notizie biografiche e bibliografiche di quanti italiani e forestieri contribuirono, comunque, in modo notevole, allo studio e al culto di Dante Alighieri.

L'opera **sarà corredata di ritratti** intercalati nel testo, e di tavole fuori del testo, e diligentemente compilata da insigni dantisti, sotto la direzione di G. L. Passerini. Sarà compiuta in due anni, in ventiquattro fascicoli che formeranno due eleganti volumi di oltre dugento pagine l'uno e costerà L. 2,50 per ogni fascicolo (*Estero L. 3*) da pagarsi, all'atto del ricevimento, per mezzo di cartolina-vaglia. Per chi vorrà pagare anticipato l'intiero abbonamento a 12 fascicoli (vol. I), il prezzo sarà ridotto da L. 30 a L. 21,80 *per l'Italia*, e a L. 27 *per l'Estero*; chi pagherà anticipato, in una sola volta, l'abbonamento a tutta l'opera (voll. I e II), invierà sole L. 40 (invece di L. 60) *per l'Italia*, e L. 50 *per l'Estero*.

Per gli abbonamenti, rivolgersi al Direttore del *Giornale dantesco*.

Ci arriva una improvvisa dolorosa notizia: **Giovanni Andrea Scartazzini** moriva la mattina del 10 febbraio corrente in Fahrwangen (Aargan — Svizzera tedesca), dove già da un decennio era parroco, essendovi passato da Soglio (Grigioni — Svizzera italiana), nel suo cantone natale. Egli era nato a Bondo il 30 decembre 1837 ed aveva percorso gli studî universitarî a Basilea e a Berna; fu poi professore di lingua e letteratura italiana nella Scuola cantonale di Coira. Pubblicò in Lipsia il poema del Tasso e il *Canzoniere* del Petrarca; ma si volse presto e tutto agli studî danteschi. Il suo primo importante lavoro su tale argomento è *Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke* (1869); ben noti sono, tra' principali, i seguenti: *La « Divina Commedia »* col commento di Lipsia (1874-82), in tre volumi, al primo de' quali ne sostituí testé uno di proporzioni eguali agli altri due; *la stessa* nell'ediz. scolast. di Milano (1893-96, già alla terza ediz.); *Dante in Germania* (Mil., 1881-83, due voll.); i relativi *Prolegomeni* in italiano (1890), rifatti poi in tedesco (1892); la *Dantologia* (1894), rifusione dei due volumetti (Manuali Hoepli) sulla vita e le opere di Dante; infine la *Enciclopedia dantesca* in tre parti (Mil., 1866-99).

Dello Scartazzini parleremo ampiamente nel prossimo quaderno.

Il Direttore.

Firenze, Stab. tip. L. Franceschini e C.i, gennaio-febbraio 1901.

G. L. Passerini, direttore. — **Leo S. Olschki**, editore proprietario, responsabile.

CORRIERE BIBLIOGRAFICO DANTESCO

EDITO DALLA LIBRERIA

LEO S. OLSCHKI - Firenze

Edizioni delle Opere Complete.

Fr.cent

1. Opere con varie annotazioni (di *Pompeo Venturi* e di *Giò. Ant. Volpi*) e di copiosi rami adornate dal Conte Don *Cristoforo Zapata di Cisneros.* Venezia Antonio Zatta, 1757-58. 5 vol. in 4°. Col ritratto dell' Imperatrice *Elisabeth* di Russia e 112 bellissimi rami T. perg., tit. dor. 100.—

Senza dubbio la più bella e la più ricercata edizione del sec. XVIII, stimatissima anche per le annotazioni numerose (*De Batines* p. 112-14). Sul suo merito artistico v. *Volkmann,* p. 80. — I vol. I-III contengono la Divina Commedia, gli altri due le opere minori. — Bellissima copia, eccellentemente legata.

2. — La stessa ediz. M. pelle. 80.—

Esemplare molto ben conservato.

3. La Divina Commedia. tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca nel 1595. Col comento del P. *Pompeo Venturi* d. C. d. G. — Le (altre) opere. Venezia, Giambatista Pasquali, 1772. 5 vol. in 8.° Col ritratto di Dante secondo *Bernardino India.* Cart. 30.—

Le opere sono ripartite come nell'ediz. preced. Il Convito e la Vita Nuova sono annotati da *Ant. Maria Biscioni.*

4. La Divina Commedia col comento del P. *Bald. Lombardi*, ora nuovamente arricchita di molte illustraz. edite ed ined., con rami disegnati dal *Flaxman* e incisi dal Cav. *Lasinio* figlio. — Prose precedute dal Rimario e dall' indice della Divina Comm. — Rime profane e sacre precedute dalla sua biografia e seguite dalle varianti della Divina Comm. impressa in Udine nel 1823 e dalla serie dell'edizioni di questo poema. Firenze, Ciardetti (Molini) 1830. 5 vol. in 8.° gr. Col ritratto di Dante e parecchie tav. in rame. Br. 40.—

L' esemplare contiene — come è quasi sempre il caso — non tutte le stampe del *Lasinio.* Un sesto volume (Appendice alle Opere minori), pubblicato nel 1841, manca.

5. La Divina Commedia col com. del P. *Pompeo Venturi.* Nuova ed. fatta da *Giov. Lani* e *P. I. Fraticelli.* Firenze, Gius. Formigli, 1837. 3 vol. con ritr. e 3 piani. — Le opere minori, pubbl. a cura di *P. I. Fraticelli.* Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1834-39. 3 tomi in 6 vol. — Insieme 9 vol. in 12.° M. pelle. 60.—

Stimatissima edizione tascabile, della quale i volumetti si trovano raramente riuniti.

Edizioni della Divina Commedia.

6. Le Prime Quattro Edizioni della Divina Commedia letteralmente ristampate per cura di *G. G. Warren Lord Vernon.* Londra, presso Tommaso e Guglielmo Boone, 1858. grosso vol. in fol. Mezzo leg. chagr. intonso. 100.—

Stupenda pubblicazione, della quale non furono stampati che soltanto 100 esemplari non posti in commercio. Riproduce esattamente il testo delle edi[illegible]gno, Jesi, Mantova, 1472 e di Napoli, 1477, con tav. fac-simile. — Bella copia su carta velina.

Fr.cent.

7. La Divina Commedia col commento di *Benvenuto Rambaldi* da Imola. (in fine:)

Finita e lopra delinclito ꝛ diuo
dante alleghieri Fiorentin poeta
lacui anima ſancta alberga lieta
nel ciel ſeren oue ſempre il ſia uiuo
Dimola benuenuto mai ſia priuo
Deterna fama che ſua manſueta
lyra opero comentando il poeta
per cui il texto a noi ĩtellectiuo
Chriſtofal Berardi piſaurenſe detti
pera e facto indegno correctore
per quanto inteſe di quella i ſubietti
De ſpiera vendelin fu il ſtampatore
del mille quattrocento e ſettantaſetti
correuan glianni del noſtro ſignore

FINIS

(1477) in fol. Legatura moderna di t. pelle, ornam. a secco, taglio dor., astuccio [Hain 5942] 1500.—



N.° 8. DANTE. *Firenze, 1481.*

376 ff, non num., (1 f. b. manca), 15 ff., 1 f. b., 358 ff. ed 1 f. b. (manca) (sign. ã, ẽ, a-y, aa-ii, KK.PP). Bei caratt. gotici, 46-47 lin. e 2 col. p. pag.

Sul recto del f. ã 1: Qui comincia la vita e coſtumi dello excellẽte | Poeta vulgari Dante alighieri di Firenze | .... Scri | pto e compoſto per lo famooſiſſimo homo | miſſier giouani Bocchacio da certaldo.... Segue, fol. a 2: [ ] Ubriche di Dante. Et prima inla | prima parte dello inferno... Il testo comincia sul recto del f, a 3: Canto primo della prima parte la quale ſi | chiama Inferno. Nelquale lauctore fa ꝓ | hemio a tucta lopera : | ... Finisce, f. 371 verso: Paradifus tertia ꝛ ultia ꝑs comedie dã | tis allegierii eximii poete vulgaris feliciter | explicit. | Alla pagina opposta si leggono dei versi sotto il titolo: Queſio capitolo fece meſſer Bufone da | gobbio il quale parla ſopra tutta la Com | media di dante alleghieri di firenze | — Queſio capitolo fece Iacobo figliuolo di | dante allighieri di firenze il quale parla ſo | pra tutta la Comedia del dicto dante. | — Qui incomincia il credo di dante | — ed un sonetto seguito da un altro (qui sopra citato) che ci insegna il nome dello stampatore ecc. L'ult. pag. è bianca.

Stupendo esemplare della prima edizione commentata, molto grande di margini e su carta molto forte.

Fr.cent.

8. COMENTO DI CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTI | NO SOPRA LA COMEDIA DI DANTE ALI | GHIERI POETA FIORENTINO. | (in fine:)

FINE DEL COMENTO DI CHRISTO
PHORO LANDINO FIOREN
TINO SOPRA LA COMEDIA DI DAN
THE POETA EXCELLENTIS
SIMO. ET IMPRESSO IN FIRENZE
PER NICHOLO DI LORENZO
DELLA MAGNA A DI XXX. DA
GOSTO. M.CCCC.LXXXI.

(1481) in fol. gr. Con 2 magnifiche figure incise in rame sui disegni di *Sandro Botticelli.* Marocchino bleu con ricche dorature, taglio dor. (Lortic). 1800.—

CANTO SECONDO DELLA PRIMA CANTICA

O giorno ſenandaua et laer bruno
togleua glianimali che ſono interra
dalle fatiche loro: et io ſolo uno
ıpparecchiauo a ſoſtener laguerra
ı del camino et ſı della pietate:
ɔe ritrarra la mente che non erra
muſe o alto ingegno hor maiutate.
ı mente che ſcriueſti cio chio uidi
uı ſı parra la tua nobılıtate.

P Oſſiamo dire che elprecedente capitolo ſia ſtato quaſı una propoſitione di tutta lopera p laquale lauctore non ſolamente dımoſtra con brieue pa role quello che per tutta lopera habbia adire: Ma ancho ra la ragione perche tiene tale ordıne. Deſtoſſi lappeti to ricercădo el ſuo bene et illuminato dalla ragione fug gi la ſelua: et ſaluua al monte doue uedea el ſole. Ma p lauia delle fiere: dalle quali gli fu uietato el ſalire. Ilche ſignifica che conoſciuto ma non molto diſtinctamente chel ſommo bene conſiſteua in fruire idio: cercaua la co gnitione dı quello nella uita ciuile doue regna la ragio ne inferiore: Laquale ſpeſſo e/ingannata dal ſenſo: Et doue eſſendo leuirtu ciuili non perfecte molto poſſono ɛrturbationi dellanimo lequali cercando piacere honore et utile non ſeguitano eluero gaudio Ne ancho ı uero utile che non ſi puo mai ſeperare da lhoneſto. Ne el uero honore elquale non e/ altro che la uera

N.° 8. DANTE. *Firenze, 1481.*

368 ff. non num. Caratt. tondi. Questa prima edizione fiorentina ed in istesso tempo la prima che abbia il commento del *Landino*, è ricercatissima per la bellezza dell'esecuzione tipografica e per le splendide incisioni al bulino che ne fanno l'ornamento principale. Pochissimi esemplari conservati nelle grandi biblioteche ne hanno 19: tutti gli altri soltanto due, oppure — essendo l'una figura ripetuta — tre. Il nostro esemplare contiene queste due figure (illustrative del 1° e 2° canto dell'Inferno) misuranti ca. 93 su 170 mill., in prove freschissime. Esso è completissimo e comprende perfino le due carte bianche (13 e 167), stampato su carta forte e molto grande di margine, in una ricchissima legatura francese, insomma in uno stato nel quale questa edizione non si trova quasi mai in commercio.

9. La Divina Commedia col commento di *Cristoforo Landino.* (In fine:) FINE DEL COMENTO DI CHRISTOPHORO LAN | DINO FIORENTINO SOPRA LA COMEDIA | DI DANTHE POETA EXCELLENTIS | SIMO. ET IMPRESSA IN BRESSA PER | BONINVM DE BONINIS DI RA | GVXI A DI VLTIMO DI | MAZO. M.CCCC.LXXXVII. | (1487). in fol. Con 68 stupende incis. in legno, delle quali 67 in belli contorni, e la marca tipograf. Perg. [Hain 5948]. 2000.—

309 ff. n. num ed 1 f. bianco (manca) (seg. ꝏ, a-r, aa-nn, A-L) Caratt. romani, grandi e picc. 48 e 67 ll. per pag.

Sul recto del 1. f.: REGISTRO (sic) DI DANTE | (da 5 col.) Sul verso PROEMIO | COMENTO DI CHRISTOPHFORO (sic) LANDINO FIORENTINO SOPRA LA | COMEDIA DI DANTHE ALIGHIERI POETA FIORENTINO | L'introduzione finisce sul verso del f. 8.: la pag. opposta è bianca, e sul [illegible] f. 9 si trova la figura del 1.° canto dell'Inferno, la quale, come le altre, misura 204 su 116 mm., o, coi belli fregi [illegible] 261 s. s. 174 mm Il testo commincia, sul recto del f. 10: CANTO PRIMO DELLA PRIMA

Fr.cent.

CANTICA O VERO COMEDIA DEL DIVINO | POETA FIORENTINO DANTHE ALEGHIERI: CAPITOLO PRIMO. | Ciascun canto dell'Inf. e del Purg. è preceduto da una figura; il Parad. ne ha solamente una posta a capo del primo canto. L'impressum si legge sul verso del ultimo foglio, accanto la marca tipografica su fondo nero, colle iniziali B, B. La sola fig. del canto XIII dell'Inf. è piú piccola delle altre, misurante 100 s. 115 m., e senza foglio.

Bellissimo esemplare grande di margini su **carta grande**, tutto completo.

Vedi qui appresso la riproduzione di una tavola e sulla copertina il fac-simile di un fregio marginale.

10. — La stessa ediz. Chagr. verde, ornam. 100.—

Le carte 1-8 (introduzione) e l'ultima carta bianca mancano, ma tutto il testo è completo, rinchiudendo bellissime prove delle incisioni. Verso la fine vi sono alcune tarle insignificanti ed il margine di poche carte è rifatto.



N.° 9. Dante. *Brescia, 1487.*

11. La Commedia Divina col commento del *Landino.* (in fine:) Finita e lopa delĩclyto & diuo dãthe alleghieri poeta fiorẽtino reuiſta & emẽdata diligẽtemẽte p el reuerẽdo | maeſtro Piero da figlo maeſtro ĩ theologia & excellẽte predicatore del ordĩe de mĩori: & ha poſto molte co | ſe ĩ diuerſi luoghi che ha trouato mãcare ĩ tutti edãti liq̃li ſono ſtati ſtãpadi excepto q̃ſti Impreſſi ĩ uenesia p | Bernardino benali & Matthio da parma del. MCCCCLXXXXI adi. iii. marzo como ne dicti danthi ſi po | tra uedere ſi ĩ lo teſto come nela ioſa & q̃ſto p negligẽtia & diffecto di correctori paſſati. | (1491) in fol. Con 4 grandi e 97 piccole



N.o 11. DANTE. *Venezia, marzo 1491.*

Fr.cent.

magnifiche figure, molte iniziali e la marca tipografica inc. in legno. T. perg. [Hain 5949]. 750.—

10 ff. non num., CCLXXXXI ff. num. ed 1 f. non num. (sign. I, a-z, ꝛ, ꝯ, ꝶ, A-L) Caratt. romani grandi e piccoli.

La prima carta ha il seg. intitolato: PROEMIO | COMENTO DI CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTINO SOPRA | LA COMEDIA DI DANTHE ALIGHIERI POETA FIORENTINO. | Segue l'Apologia per i Fiorentini, la vita di Dante, osservazioni sulla poesia ecc. Il recto della 1. carta num. è bianco' il verso ha la prima delle grandi incisioni rinchiuse in bei fregi (240 a. 150 mill.) ed il testo comincia al dirimpetto: CANTO PRIMO | CANTO PRIMO DELLA PRIMA CANTICA OVERO CANTICA COMEDIA DEL DIVINO | POETA FIORENTINO DANTHE ALEGHIERI: CAPITOLO PRIMO. | Dopo la Divina Commedia seguono l'impressum ed alcune poesie minori di Dante, il Credo, il Paternoster e l'Avemaria. L'ult pag. è bianca.

In questa edizione si trovano per la prima volta quelle graziose incisioni d'un artista anonimo veneziano, le quali, con leggiere modificazioni, vennero poi riprodotte in quattro altre edizioni (1491 nov., 1497, 1507 e 1529). La grande figura al principio del Purgatorio si trova due volte (f. 137 e 138). V. l'opera di M. le Duc de Rivoli. pp. 91 e segg.

Bell'esemplare, grande di margini ed assai ben conservato.

12. La Divina Commedia col comento di *Cristoforo Landino.* (in fine :) Et Fine del comento di Chriſtoforo Landino Fiorentino ſopra la comedia di Danthe poeta excellẽtiſſimo. | E impreſſo in Vinegia per Petro Cremoneſe dito Veroneſe: Adi. xviii. di nouẽbrio. M.cccc.-Lxxxxi. | emendato per me maeſtro piero da fighino dellordine de frati minori. | (1491) in fol. Con belle lett. iniziali e magnifiche vignette incise in legno ad ogni canto. Perg. molle [Hain 5950]. 500.—

324 ff. cioè 14 ff. n. n., 307 ff. n. 11 — 316. 3 ff. n. n (sign. a, AA B-Z, a-r). Caratt. rotondi, il comento disposto intorno al testo in caratt. piú piccoli; 61 linee per ogni pagina.

La prima carta ha bianco il recto, e in testa del verso ha questo titolo: COMENTO di chriſtophoro Landino fiorentino ſopra la comedia di Danthe alighieri poeta fiorentino. | Sul recto della carta segn 11: CANTO PRIMO DE LA PRIma cantica o uero comedia del diuino Poeta Fiorentino Dante Ale | ghieri. | La data si trova sul verso del f. 315. Vi segue: Cancione dello excellentiſſimo poeta dante aldigeri fiorentino Cominciano qui feliciter: | F. 324 verso: Qui finiſſe le canzone de danthe | TABYLA DI DANTHE | F. 14 verso: FINIS |

Edizione molto ricercata e rarissima. La prima delle stupende vignette è segnata del monogramma ·b· Tutte queste incisioni sono opere dell'ottimo stile del quattrocento, non punto inferiori a quelle della rinomata Bibbia di *Mallermi.*

Esemplare assai bello, marginoso e completo; postille manoscr. sui margini.

13. — La stessa ediz. T. pelle ornam. a secco. 600.—

Bell'esemplare, ottimamente conservato, con alcune postille manoscritte.

14. La stessa ediz. Cart. 80.—

A questo esempl. mancano le carte a 1, 8; S 4, 5; c 8; d 3, 6 e r 6. Fra le rimanenti vi sono parecchie piú o meno difettose o rappezzate; però le piú possono ben servire a completare qualche altro esemplare. — Alto 29 cm.

15. Danthe alighieri fiorentino. | (in fine :) Fine del comento di Chriſtoforo Landino Fiorentino ſopra la Comedia di Dãthe poeta excellentiſſimo | reuiſta & emendata diligẽtemẽte per el reuerẽdo maeſtro Piero da Figino maeſtro in theologia & excellen- | te predicatore del ordine de minori & ha poſto molte coſe in diuerſi luoghi che ha trouato mãcare ſi ĩ lo tex | to come nella gioſa. Impreſſa in Venetia per Piero de zuanne di quarengii da palazago bergamaſco. Del | M.CCCC.LXXXXVII. Adi. XI. octubrio | (1497) in fol. Con 100 piccole ed 1 grande incis. in legno, un belliss. fregio ed iniziali. M. pelle. [Hain 5953]. 200.—

10 ff. non num CCXVII ff num. ed 1 f. per il *registro.* (sig. a, a-z, &. A-N). Caratt. romani, il comento disposto intorno al testo in caratt, più piccoli; 61 l. p. pag.

Il titolo, in caratt. gotici, si trova sul recto della prima carta; sul verso comincia la prefazione del Landino, l'Apologia per i Fiorentini, ecc. come nelle edizioni del 1491, alle quali questa, per il suo contenuto, è identica. Dopo le 10 carte preliminarie segue una bianca nel recto, e colla grande incisione nel verso. Il poema termina sul recto della carta 297, seguito dall'impressum, dalle 3 poesie minori e dal registro (ultima carta, recto.

La carta colla grande figura manca a questo esemplare. La carta VIII fu messa dal legatore fra le cc. 204 e 205.. Un pezzetto dell'angolo superiore della prima carta prelim. vi fu strappato Il rimanente è benissimo conservato.

Fr.cent.

16. LE TERZE RIME | DI DANTE. | (in fine :) VENETIIS IN AEDIB. ALDI. | ACCVRATISSIME. | MEN. AVG. | M.DII. | (1502). in 8.° Perg., taglio dor. 200.—

244 ff. non num. Caratt. cors. Prima edizione Aldina, graziosissima, la prima che si conosca in sesto portabile. Essa è dovuta probabilmente alle cure di *Pietro Bembo*. Del suo testo si servirono tutti gli editori del 500, nonché gli Accademici della *Crusca*. V. *Gamba* no. 385, *De Batines* p. 60-62 — Buon esemplare completo e grande di margini (alto 164 mm.).

17. — La stessa ediz. T. perg. 150.—

Esemplare assai ben conservato, su carta forte, col titolo rifatto a penna. Alto 153 mill. Uno dei pochissimi esemplari che hanno l'àncora Aldina sul verso dell'ultima carta. (V. *De Batines*, vol. I. p. 60).

18. — La stessa ediz. T. perg. — —

Esemplare incompleto. Vi mancano le carte a 1, 2, 8, 8; b 1-8; o 3, 6; p. 7. L'ultimo foglio (H) è assai macchiato di acqua. Il rimanente è ben conservato. Alto 160 mm.

INFERNO.
COMMEDIA DEL DIVINO POE
TA FIORENTINO DAN
TE ALIGHIERI
CAPITOLO
.I.

El mezo del camin di nostra uita
Mi ritrouai per una selua oscura,
Che la diritta uia era smarrita.
Ah quanto a dir qual era, è cosa dura
Questa selua seluaggia et aspra et forte,
Che nel pensier rinuoua la paura.
Tant'è amara, che poco è piu morte.
Ma per trattar del ben, chi ui trouai;
Dirò dell'altre cose, chio uho scorte.

N.° 19. DANTE. *Firenze, 1506.*

19. COMMEDIA DI DANTE INSIEME | CON VNO DIALOGO CIR | CA EL SITO FORMA | ET MISVRE DEL | LO INFER | NO. | (in fine :) Impreſſo in Firenze per opera & ſpeſa di | Philippo di Giunta Fiorentino gli anni | della ſalutifera incarnatione | M.DVI. a di. XX. dA | goſto. | (1506). in 8.° Con 8 belliss. figure inc. in legno. T. perg. 400.—

312 ff. non num. Caratt. cors. La piú rara edizione del '500. Il testo è preceduto del Cantico in terze rime di *Girolamo Benivieni* in laude di Dante, e di una graziosissima figura. 115 su 84 mill. : Dante uscito della selva incontra le tre bestie. Le carte 249-307 contengono il Dialogo d'*Antonio Manetti* sull'Inferno con una prefazione del *Benivieni* e con 7 figure Alla fine una lista degli errata. — Bell'esempl., alto 153 mill., completo: il margine delle carte prelim. è raccomodato.

20. — La stessa ediz. T. pelle. 400.—

Bellissimo esemplare completo; alto 194 mill. il margine della grande figura è raccomodato.

21. — La stessa ediz. M. perg. 150.—

Esempl. incompleto, il quale ha le carte O 1 ed 8 rifatte a penna. Le prime 6 carte sone raccomodate e rappezzate : le 18 seguenti macchiate di acqua. Il resto è ben conservato e largo di margini, 103 mill. alto 161 mill.

Fr.cen

22. — La stessa ediz. T. perg. schiena dor. — -

Esempl. incompleto. Mancano le carte a 1-9; b 1, 8; O 1-8, P 1-3. — Alto 148 mill.

23. DANTE COL SITO ET | FORMA DELL' IN- | FERNO. | (in fine :) P + ALEX + PAG + BENACENSIS. | .F. | BENA. | .V. .V. | S. l. nè d. (Tuscolano, Alessandro Paganini, ca. 1506) in 8.° Con 3 fig. in legno. Perg. 50.-



N.° 19. DANTE. *Firenze, 1506*

248 ff. non num. Caratt. cors. Edizione bella e rara, imitazione della prima Aldina, stampata a Tuscolano, piccolo borgo sul lago di Garda. Colle piante dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso.
Il frontespizio è raccomodato e le carte 246 e 248 sono rifatte a mano; il restante è ben conservato.
10 ff. n. num. e CCXCVIII ff. num.

24. Dante alighie- | ri Fiorentino | hiſtoriado. | (in fine :) Fine del comēto di Chriſtoforo Lādino Fiorētino ſopra la Comedia di Dāthe poeta excellētiſſimo reuiſta | & emēdata diligētemēte p el reuerēdo maeſtro Piero da Figino.... Impreſſa in Venetia per Bartholomeo de Zanni da Porteſe. Del .M.D.VII. Adi. xvii. de Zugno. | (1507) in fol. Colle belle incisioni dell'edizione di 1497. Perg. 300.-

Bellissimo esemplare di questa edizione stimatissima, che contiene il testo dell' edizione Aldina insieme colle belle figure antiche. Delle grandi figure essa contiene soltanto il frontispizio dell' Inferno.

(Continua).



NOTERELLE FRANCESCANE *

III.

Fonti dantesche: A) *Il* Commertium paupertatis; B) *Il viaggio nel paradiso terrestre di Fra Benedetto d'Arezzo;* C) *San Bonaventura e Dante.* — 2.° *Fu veramente Dante terziario francescano?*

:.° *A)* Se la storia francescana par si voglia render ;iorno in giorno piú intricata, [1] quelle che furono ece le relazioni del pensiero e del sentimento tesco con il pensiero e con il sentimento francescano si vanno facendo ogni giorno piú chiare. Perché, in fin de' conti, ogni pubblicazione di testo minoritico può bene addensar dubbî sulla storia

Cfr. *Giorn. dant.*, a. VIII, quad. IV-V, p. 163.
Perché la mia non paia asserzione avventata e per :tere insieme il comune de' lettori un po' al corrente :li studî francescani, si veda quel che avviene per la *'enda trium Sociorum.* Sino ad ora nessuno aveva dubitato della sua autenticità, tutti anzi l'avevano ıpre considerata come uno de' piú autorevoli, de' piú ıri documenti della storia francescana. E si era semcreduto, poiché tutti i codici l'asserivano, che l'aves› scritta da Greccio nel 1246, a petizione di frate Creızio, generale dell'Ordine, tre de' compagni più fidi Santo. Ora il sacerdote Minocchi, essendo scrittore :ose bibliche, esce a dire che autore della *Legenda* è ;ce un Giovanni de Campania, notaro della Curia roıa, da lui pescato fuori nei Registri pontifici, e che la ı autentica *Legenda trium Sociorum* è data, scusate, o *Speculum!* (*La « legenda trium Sociorum », nuovi li sulle fonti biografiche di San Francesco d'Assisi. Archivio storico ital.*, t. XXIV e XXVI). Più riso› di lui il Van Ostroy, dotto Bollandista, mentre atıa di molto il valore dello *Speculum,* crede la co:tta *Legenda trium Sociorum* un centone di parti riate accozzate insieme con molto garbo sulla fine sec. XIII. I tre Soci dunque non avrebbero scritto ıte? Sì, avrebbero scritto insieme con fra Tommaso.... ª *Celani!* (*La « Legenda » de S. François d'Assise « Legenda trium Sociorum ».* In: *Analecta Bolland*, t. Ⅹ, 119-197). È da notare però che al Van Ostroy la conone del Minocchi pare *« puramente congetturale e appoggiantesi su alcuna prova »;* la demolizione 'Ostroy sembra al Minocchi *« assolutamente falsa, eraria ed assurda ».* Un maligno osserverebbe che ıo ha fatto giustizia dell'altro! Contro l'Ostroy ha scritto ora pagine di critica vigorosa e serrata il Sabatier *(De l'authenticité de la Legende de Saint François dite des Trois compagnons.* In: *Revue historique.* t. LXXV, a. 1901), al quale non è fatica il provare come gli anacronismi e gli orrori dell'Ostroy voluti trovare nella *Legenda* o non esistono o sono errori di lui critico. Nella prima parte del suo scritto il Sabatier dunque ha facile vittoria sull'avversario; non ci persuade però là dove egli continua a credere che la *Legenda* nello stato che noi la leggiamo sia parte avulsa di più lungo racconto. Che sia insomma frammento d'una storia, non storia intera; quasi che proprio i tre Soci avessero promesso di scrivere una « continuatam historiam » e non, come scrissero realmente, « velut de ameno prato quosdam flores pulchyriores ». O io m'inganno, o più chiari di così nella loro lettera-prefazione i tre Soci non potevano essere. Vale in fine la pena di notare un curioso fenomeno di suggestione: sotto il fascino delle dimostrazioni del Sabatier, partendo sempre dal preconcetto che fra le premesse fatte dagli scrittori nella loro lettera e il loro testo istorico esista contradizione, i padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli furono indotti a tentare una ricostruzione di tutta quanta la scrittura *(La Leggenda di s. Francesco scritta da tre suoi Compagni, pubblicata per la prima volta nella sua vera integrità,* Roma, tip. Sallustiana, 1869): l'Ostroy e il Minocchi a negare l'autenticità della parte che possediamo. E con che conclusioni disparate, s'è veduto. Stando così le cose, il Dantista che non fa professione di studi francescani, ma che per l'intima relazione che hanno con gli studi suoi, non vuol brancolare nel cieco, farà bene a tenersi alle savie conclusioni cui è venuto il Barbi nel suo veramente misurato articolo in *Bullettino della Società dantesca,* N. S. VII, 4-5.

de' fatti, ma è sempre luce alla storia delle idee. E per Dante è questa che piú specialmente importa.

Ecco qui il *Commertium Paupertatis*. Quante questioni sulla sua compilazione, sul suo autore; ma che luce anche da esso, comunque e da chiunque sia stato compilato, alla comprensione del canto XI del *Paradiso*.

E non di esso soltanto, chi creda che la produzione del fenomeno artistico trovi la sua legge nel meccanismo associativo della psiche. Il libro che ha servito piú specialmente alla creazione di quel determinato episodio, non avrà suscitato nella mente dell'artista altre imagini, altri sentimenti che quelli da lui espressi in quell'episodio? E queste imagini, questi sentimenti, intrecciandosi e fondendosi insieme con gli infiniti altri che turbinano nel cervello, non avran servito a fargli prendere questa piuttosto che quell'altra direzione?

Nel caso nostro, il sentimento francescano che della povertà aveva il Poeta, oltre che alla creazione del canto citato, non operò anche sulla condanna di molti papi, sulle invettive scagliate contro di loro, sull'inginocchiarsi davanti a chi di loro pareva meno indegno, sulla visione che ebbe della storia della Chiesa, vorrei dire su tutto il concetto della *Commedia*?

Non intendo di addentrarmi ora in questa ricerca; qualche cosa credo di averne scritto in uno studio che qualcuno non si sarà ancora del tutto scordato; [1] qualche cosa spero di aggiungere un giorno, se avrò tempo e modo di scrivere un libro che studi in ogni suo aspetto le relazioni della storia e del pensiero religioso italiano medievale con la *Commedia* dantesca.

Ma correggere almeno in parte quel che, dietro la scorta dell'Alvisi, affermai nel mio lavoro, è doveroso.

Autore del *Commertium* è proprio frate Giovanni da Parma? Lo dice la *Chronica generalium Ministrorum*, [2] ma contro questa tarda affermazione — lo feci già rilevare io stesso e lo ripete ora il d'Alençon nuovo ed accurato editore del *Commertium*, [3] — sta il fatto che fra Salimbene, che Ubertino da Casale, conoscitori sicuri del beato Giovanni, nulla sanno in proposito. E si badi. Ubertino dal *Commertium* riporta un lungo. tratto, ne riassume la contenenza.

[1] *Giornale dantesco*, a. VI, quad. II-III.
[2] *Analecta franciscana*, III, 283.
[3] *Sacrum Commercium beati Francisci cum domina Paupertate*. edidit P. EDUARDUS ALINCONIENSIS. Romae, ex typ. Kleinbub. in-8°, p. XVIII — 51.

Il Pisano stesso, epitomatore del *Commertium*, là ove stende l'elenco delle opere del beato Giovanni, tace di questo.

Tre, de' quali due quasi in tuttto contemporanei, contro uno tardo: sull'autorità di chi si deve riposare?

Ma c'è di piú e di meglio: de' codici ove il *Commertium* è conservato e che il d'Alençon accuratamente descrive, uno solo, e piú recente, fa il nome di Giovanni; gli altri tacciono e nell' *explicit* affermano che l'opera fu compiuta nel 1227, « mense Julii post obitum beatissimi Francisci ».

È evidente che per la sicurezza materiale della data sarebbe necessario uno studio accurato delle relazioni e della dipendenza de' codici contenenti l'affermazione; ma perché il d' Alençon sventuratamente non l' ha fatto, non io m' avventurerò in questo mare. Cosí come stanno le cose, mi pare che la data si possa accettare; chi ha letto infatti il mio studio rammenterà forse com'io ho già dimostrato essersi la leggenda del matrimonio di Francesco con la Povertà formata quando il Santo era ancor vivo e nel circolo de' suoi piú fidi seguaci; essere il *Commertium* scrittura tutta francescana, punto aduggiata dalle fantasticherie gioachimite.

Sicché, anche per la contenenza, la data non disdirebbe, anche se, come il d'Alençon non ama si faccia ma come io credo si possa, altri voglia qua e là leggere sotto le linee allusioni e rimproveri a frate Elia.

Il d'Alençon, che ad ornamento del suo testo ristampa in appendice le note laudi di Iacopone sulla povertà, accenna anche alle relazioni del *Commertium* con le poesie del fraticello e dell' Alighieri. Mi dispiace di non essere in tutto d' accordo con l'operoso e dotto editore, ma io non ho nulla da cambiare a quanto scrissi qui sul *Giornale* a pagine 55-66 del vol. VI.

E cioè: primo a raccoglier la leggenda delle mistiche nozze di frate Francesco con madonna Povertà fu lo scrittore del *Commertium*, chiunque egli sia stato, Giovanni Parenti, come vuole il d'Alençon, o piuttosto *un ignoto del circolo del Santo*. come io ora penso. [1]

[1] Non certamente, dunque, secondo ogni probabilità, fra Giovanni Peckam, che fu poi arcivescovo di Cantebury, come su una indicazione del Pitzeus e del Wadding-Sbaralea sarebbe tentato di credere il Van Ortroy (*Anal. Bolland*, XIX, 65 e ib. p. 460). È vero che il PECKAM, famoso maestro dell'Ordine, scrisse un *Divinarum sententiarum librorum Biblie ad certos titulos redacte Collectarium* (Parigi, 1513), ma non mi par vero che il *Commertium*

La leggenda ebbe facile diffusione orale e dalle bocche de' Fratelli, quando il libretto era diventato piuttosto raro, l'accolse nelle sue laudi con libertà molte Iacopone.

Dalla tradizione orale ebbe ispirazioni al suo notissimo quadro Giotto. Dal sunto finalmente di Ubertino nell'*Arbor vite* la portò Dante a vivificare il canto XI del suo *Paradiso*.

Ma vegga il lettore il bello opuscolo del dotto cappuccino francese, e se non farà buon viso alla sciatta versione che egli stampa al fianco del testo latino, ammiri di questo le industri cure che gli furono spese intorno. Nulla varrà meglio alla comprensione della *Commedia* che il rivivere per un'ora con quegli amanti strani di un' idea che noi piú non sentiamo, ma che pure scaldò anche la grande anima del nostro poeta.

*
* *

B) Un altro testo francescano, un' altra fonte dantesca. Almeno secondo Paul Sabatier dottissimo editore di esso. Val dunque la pena di esaminare la sua affermazione, anche, e ce lo perdoni l' uomo illustre, se si è dalla forza delle cose costretti a discordare da lui. Io voglio credere sia nelle mani di tutti, quanti almeno si occupano di studi medievali, lo splendido *Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula,* [1] ch' egli ha in questi ultimi mesi pubblicato. C'è dentro tanto tesoro di recondita sapienza francescana, che anche a discordare in qualche punto con l' autore, non si può non restarne veramente ammirati. Poiché il libro non ha diretta attinenza con i nostri studî non è il caso di discorrerne qui, tanto piú che lo farò di proposito in altra rivista; [2] basti a noi quel che si legge a pag. XLVI e che si riporta qui fedelmente tradotto:

« Un curioso capitolo di storia letteraria potrebbe essere scritto su Benedetto d'Arezzo come precursore di Dante. Si vegga ne' testi piú sopra citati il racconto di un suo viaggio al Paradiso ».

Anzi tutto se non paia superba, una confessione il viaggio di Benedetto d'Arezzo al Paradiso io lo conoscevo da un pezzo: di vedere in esso una fonte dantesca non m' ero mai sognato.

Benedetto d'Arezzo, per chi non fosse addentro in queste cose spicciole della storia francescana, fiorí sotto il generalato d'Elía e fu de' compagni di s. Francesco. Entrò nel sodalizio, secondo ogni probabilità, nel 1211 e fu — per il nostro assunto è bene notarlo — ministro dell'Ordine in Grecia.

Or ecco quello che di lui raccontano le *Cronicae Generalium Ministrorum.* [1]

« Passando egli il mare [per andare in Grecia] sorse contro la nave una cosí fiera tempesta, che ognuno disperava oramai di potersi salvare. Frate Benedetto allora, dopo aver pregato il Signore, cosí disse ai marinai: se volete uscir di pericolo buttate me in mare, ché in altro modo la tempesta non cesserà. I marinai fecero cosí, ed egli che [sull' onde] sedeva sopra una porta, fu tolto ai loro occhi: allora si fece bonaccia grande.

« Ma, guidandolo il Signore, fra Benedetto dopo lungo tratto di mare arrivò, senza essersi fatto alcun male, ai piedi di una montagna alta, dove s' imbatté in un giovane bellissimo, che gli disse di salir fin sulla vetta: lassú avrebbe trovato case d' uomini. Benedetto allora salí su e come fu sulla vetta vide un palazzo il piú bello che mai. Batte alla porta e gli apre un vecchio dalla barba bianca. Chi sei e come se' venuto quassù? Benedetto glie lo dice e lo prega per amor di Dio d' accoglierlo dentro. Il vecchio gli risponde ch' egli era capitato al paradiso deliziano, di dove era stato scacciato il primo uomo, e dove né lui né altri mai ci poteva piú entrare.

« Il vecchio era Elía. Poco dopo capitò lí anche Enoch, e chiesero a Benedetto molte cose degli uomini: gli mostrarono poi una quantità d'abiti delle varie religioni: scegliesse egli il suo. Egli naturalmente scelse la tonaca de' frati minori, onde Elía ed Enoch gli chiesero maravigliati se proprio codesta religione s' era oramai formata. E asseverando egli che sí e come ne era membro, i due alzando le mani al cielo lodarono il Signore poiché la fine

sia un semplice tessuto di sentenze bibliche e liturgiche, familiari a qualunque lettor di breviario, come crede il dotto Bollandista. Egli forse voleva dire che l'inspirazione e spesso anche la parola del *Commertium* deriva direttamente dalla Bibbia, come del resto deriva la Regola di San Francesco.... senza però che conoscer la Bibbia bastasse per compor la regola sua. Oh! e l'anima? Il Van Ortroy dice che la data: luglio 1227, sembra « trayr une préoccupation de polemique »; se questo è vero, come allora è vero che « il tono pacifico del Trattato consente di fissarne la data a qualunque momento della storia francescana? » Accettando la data del 1227 il nome di Peckam cade di per sé. È importante notare come un'antichissima e rarissima stampa del *Commertium* (Milano 1539) indicata dall'Ortroy, segni anch'essa nell'*explicit* la data del 1227, quantunque con manifesto disaccordo l'editore attribuisca l'opera a Giovanni da Parma.

[1] Paris, Fischbaker, 1900, in-8, p. CLXXXIV — 204.

[2] Cfr. ora *Rivista storica italiana*, genn. febb. 1901, pp. 32-38.

[1] *Analecta franc.*, III, 224-25.

del mondo era vicina. Finalmente gli dissero tornasse per la sua via, che l'angelo gli sarebbe stato guida. Egli ammirò la bellezza degli alberi e dei frutti del paradiso deliziano, poi discese alle radici del monte, dove quel giovane gli disse di rimontar sulla porta e tornar senza indugio al suo compagno. Ci montò su, e dopo lunghissimo tratto di mare, andando con celerità graude, arrivò finalmente ad un porto ove trovò il socio suo. Lodarono insieme il Signore e se ne tornarono al luogo ».

Cosí le Cronache e, con poche varianti, cosí le *Conformità* di Bartolommeo da Pisa; de' piú tardi come il Calaorra, che del resto nulla aggiungono di sostanziale, non è il caso, naturalmente, di parlare.[1] Ora io sono disposto ad ammettere a Paul Sabatier che ne' luoghi francescani, specie dell'Umbria e di Toscana, il racconto corresse sulle bocche de' creduli fratelli; arrivo sino a concedergli che dalle labbra d'uno di essi lo udisse proprio lui. Dante Alighieri. In verità che piú condiscendente di cosí non potrei essere!

Ma pur facendo tutte queste concessioni, che si conclude? quello di Benedetto d'Arezzo non è che uno de' piú comuni viaggi, onde è ricca la letteratura medievale del paradiso deliziano. E si ha un bel cercarvi per entro: non verrà mai di trovarci singolarità alcuna né di avvenimenri né di descrizioni: perché io credo bene Paul Sabatier, cosí profondo conoscitore di testi francescani, non vorrà farmi passare per degna di nota l'allusione alla prossima fine del mondo.

Che se proprio si vuol tentare qualche raccostamento con il testo dantesco, non altro verrà fatto di trovarci che la somiglianza di posizione de' due paradisi, fiorenti tutti e due sulla vetta di una montagna altissima sorgente dell'acque. Ma a chi conosca la topografia mediovale del paradiso terreste, nemmeno questa è novità: carte e leggende — non intendo di fermarmi sur un fatto notissimo — si accordano infatti nel collocarlo sempre in alto, in alto verso l'oriente.

Il curioso capitolo di storia letteraria non si può dunque proprio scrivere; nemmeno se ci mettesse tutta la poesia del suo stile incantevole Paul Sabatier stesso. I precursori di Dante forman certo una lunga catena: ma Benedetto d'Arezzo — pur volendo molto concedere — non è disgraziatamente che un anello, il piú piccolo anello di essa. Tanto sottile, che anche l'occhio piú acuto non arriva ad afferrarlo.

***

C) Anche per frate Bonaventura il paradiso deliziano era collocato su in alto verso oriente; cosí in alto che i vapori non ne turbavano mai la serenità dell'aria, e i fiori e le frutta lo facevan bello di eterna primavera.[1] Ma per quanto in ciò egli, almeno nelle linee generali, s'accordi con Dante, il quale per altro non pone il suo Paradiso ad oriente, ma accetta la variante di s. Tommaso, e sia senza confronto piú probabile che il Poeta nostro abbia conosciuto il testo di lui che la visione di Benedetto, tutto questo è poca cosa alle piú strette attinenze che legano insieme poeta e filosofo.

Che cantando di s. Francesco Dante avesse presente e piú specialmente seguisse la leggenda di Bonaventura, ho già su questo stesso *Giornale* dimostrato io, né è ora il caso di tornar sopra alla dimostrazione.[2] Ma due giovani egregi, usciti — credo — dalla stessa scuola, hanno or da ultimo tentato piú vasta indagine: le relazioni di tutto San Bonaventura con tutto Dante, [3] o almeno con la concezione artistica dell'opera sua maggiore.[4] Argomento, come si vede, da spaventare un medievista provetto!

Pure il prete Ronzoni, se perseveri nella ricerca e allarghi la cultura sua medievale, potrà bene darci un libro compiuto sulla questione: al povero De Bisogno lo invidiò la morte, che lo strappò cosí giovane all'affetto della famiglia, alla estimazione di quanti lo conoscevano. Perché con l'ingegno suo dai difetti si sarebbe certo corretto: scriveva una prosa signorilmente elegante, aveva attitudini svariate. Ma l'aveva guasto lo studio, io penso, di Augusto Conti; quel parer di dire cose nuove e profonde dove non è che lucchichío di frase, quel saltabeccare or qua or là, piú dietro all'imagine che al pensiero. Piú serrato, in genere, il Ronzoni: strano nessuno de' due si sia accorto che spesso una citazione precisa diceva piú che lo sfarfallare per un paio di pagine. Una citazione precisa, perché l'arte del citare purtroppo non la sapeva e non la sa nessuno de' due.

---

[1] La notazione di questi racconti in SABATIER, l. c. nota 2.

[1] Cfr. COLI, *Il paradiso terrestre dantesco*. Firenze, tip. Carnesecchi, 1897, p. 79. Altri luoghi scordati dal Coli vedi nel libro del RONZONI più avanti citato.

[2] Cfr. *Gior. Dantesco*, III, quad. 1-2.

[3] E. DE BISOGNO, *San Bonaventura e Dante*, Milano, Cogliati, 1899, p. 110.

[4] P. RONZONI, *La concezione artistica della « Div. Commedia » e le opere di San Bonaventura*. Monza, tip. Artigianelli-orfani, 1900, p, 52.

Raccoglierò da tutti e due i risultati piú sicuri correggendo ed integrando.

Se si desse mente al De Bisogno mezzo San Bonaventura sarebbe passato in Dante; la verità è che quasi tutti i suoi ravvicinamenti hanno lo stesso valore che le famose attinenze di Augusto Conti.

Bisognava prima determinare il valore e la posizione di Bonaventura nel pensiero filosofico medievale: *sceverare con sicurezza quello che è pensamento suo originale da quanto è credenza comune di tutti i filosofi cristiani.* Cercare poi se e come questo pensamento originale, e quanto di esso, s'è infiltrato nell'Alighieri.

La questione è tutta qui e quelle che il Ronzoni crede ricerche distinte da questa (vedere cioè quanto il giudizio del Poeta sulle questioni religioso-politiche del tempo concordi con quello di Bonaventura, e quanto questi influí sulla costruzione architettonica del Poema) in realtà non sono che ricerche subordinate alla prima e derivanti da essa. Perché senza di essa sarebbe sempre un camminare a tastoni, se non addirittura un brancolare nel buio.

Se infatti non sorreggono peculiari sicure rispondenze di forma, chi può asseverare donde il Poeta abbia tratto questo o quel luogo, che non è *res privata* di un filosofo, ma è comune a tutta la tradizione cristiana? Perché da Bonaventura piuttosto che da Tommaso o dal *Magister sententiarum* o da non so nemmen io quale Dottore, tanti sono quelli che Dante conosce?

Il Ronzoni che è cauto indagatore, sentirà meglio anche di quel ch'io non abbia rilevato, il peso della mia osservazione. Vero è che egli non cade mai nelle esagerazioni del povero De Bisogno, tradito forse dall'ingenua bontà dell'anima sua.

Dal *De Reformatione mentis*, ad esempio, questi trasse tanti riscontri con la *Commedia* quanti lo stesso padre Michele da Carbonara ch'è tutto dire non aveva saputo trarre.[1]

Il Ronzoni ora afferma risoluto ch'è fatica perduta il cercar raffronti là dove non è possibile di farne. E non può cascar dubbio ch'egli non abbia ragione.

Da un passo dello *Speculum beatae Mariae Virginis* vida il Perez generato il concetto di Dante intorno a Maria, quale è descritto nel *Purgatorio;* eppure, chi metta a raffronto i testi, si persuade facilmente che se tra filosofo e poeta si dà qualche incontro, è fortuito e trova la sua spiegazione nel campo eguale di idee e di sentimenti, onde sorse la figurazione di Maria per il poeta e per il filosofo. Se lo fosse rammentato il Poletto, che, esagerando, come è suo vezzo, un'idea non sua, arrivò sino a scoprire nel passo piú sopra citato l'origine dell'« *architettura del* Purgatorio » !! Vero è che il Poletto è capace anche di scrivere che a Dante il pensar il Purgatorio a foggia di monte, venne dall'esser Maria chiamata nel medioevo il monte del Signore.

Ma senza indugiarci sulle sacre fantasíe del nostro Monsignore, fa pensare che il Ronzoni, cosí cauto, sostenga essere invece a Dante il concetto della formazione del Purgatorio venuto dalla spiegazione che Bonaventura dà della formazione delle montagne.[1] Io non direi sia venuto direttamente di qui, non vorrei però escludere, che fra i molti elementi onde si compose nel cervello dell'Alighieri la montagna del Purgatorio, possa essersi associata anche l'impressione rimasta dalla lettura del luogo di Bonaventura.

È lo stesso fatto per il quale alla formazione dell'angelo guidante le anime dal Tevere all'isola del Purgatorio può aver contribuito, nel fenomeno associativo della costruzione mentale, il seguente insegnamento del generale francescano: « Probabile est licet non temere asserendum, quod bonorum angelorum ministerio animae deducantur ad Purgatorium ».[2]

E per gli angeli custodi de' balzi della montagna: « credibile est quod angeli visitent animas in purgatorio sibi commissas, et consolentur eas dicentes terminum purgationis suae et alia dicta consolatoria ».[3]

Bel raffronto non è dubbio, ma che si potrebbe fare anche con luoghi simili di s. Gregorio, di s. Agostino, di s. Isidoro, del Beda; con luoghi insomma che Dante, secondo ogni probabilità, non ignorava.

Ma raffronti di maggior importanza crede il Ronzoni di poter stabilire fra il Paradiso terreste del

[1] *Studî Danteschi, Dante e San Bonaventura*, Tortona, 1891; De Bisogno, l. c. p. 56-68.

[1] Per quem [montem] segnatur sublimitas contemplationis; ed hoc convenienter. Ut enim mons generatur ex vehementi terrae motu, ex ductu acquae elevantis terram in parte una et in parte alia cavantis.... sic spiritualiter vel ex vehementi timore, vel ex ductu acquae coelestis, aquae elevantis.... elevatur anima in contemplationem Dei. *Collact in Joannem Coll.* XIV, t. II, 483, ediz.: Roma, 1571.

[2] *In Sent.* lib. II, Dist. XX, art. I.

[3] *Centiloq.*, T. VI, ediz. cit., p. 273.

Poeta e il *De plantatione Paradisi* del Frate. Penso anch'io che il Coli non abbia per questa parte reso bene il concetto di Bonaventura come di molti altri padri e dottori della Chiesa (mi conforta anzi che altri suffraghi dell'autorità sua il parere che emisi altra volta su questa parte del libro — per tanti altri rispetti cosí notevole — del giovane professore);[1] e sono disposto volentieri a concedere al Ronzoni che nell' Eden dantesco non si debba raffigurare soltanto la perfetta felicità umana, ma insieme un grado di perfezione spirituale. Il Flamini, integrando l' una con l' altra spiegazione, dice bene: la perfezione della vita attiva in cui consiste la felicità terrena.[2]

Ma io non so in verità se, concesso questo e altro ancora se occorre all' egregio critico, ne derivino proprio le conseguenze che egli crede di poter derivare.

« .... Coelestis paradisus in anima [est] sublimis contemplationis excessiva satietas, terrestris vero humilis devotionis refocillativa suavitas.... »

« Pima et praecipua planta in paradiso mentis humanae Verbum est incarnatum ac crucifixum.... »

« .... Ligni vitae fructus vivificus principaliter *proponitur* homini ad edendum.... et alia ligna in circuitu ligni vitae.... » cioè: « Jesus Cristus et aliae meditationum materiae ».[3]

Ora proprio in queste figurazioni e in queste allegoríe di Bonaventura, che ho accuratamente riassunto, c' è in modo « chiaro, evidente, innegabile » il contenuto, sia pure embrionale, del Paradiso terrestre dantesco?

Il Ronzoni promette due altri lavori sull'argomento; badi però: prima d'ogni altra cosa dovrà mostrare che le allegoríe e le figurazioni onde Bonaventura intesse il suo libro sono peculiare creazione sua, non *res communis* di tutto il medioevo cristiano.

Il che a me, da quel poco che ho letto e vado leggendo di padri e di dottori della Chiesa, sinceramente non parė. Ma anche se io mi sbagliassi e Bonaventura in questo fosse originale, dubito sempre si possa dimostrare la parentela intima fra la meditazione francescana e il canto del Poeta.

Del resto un po' in contradizione con sé stesso ma corretto dal suo naturale buon senso, il Ronzoni m' insegna alcune pagine piú avanti e per l'appunto a proposito di questo *De plantatione Paradisi* che « eran concetti troppo diffusi fra gli esegeti biblici », perché si possa « venire a qualche probabile conclusione » (p. 49). *Habemus confitentem reum!*

Fa maraviglia dunque che il Kraus abbia scritto: « Sebbene interceda strettissima relazione fra la Somma di san Tommaso e Dante, per quel ch'è dottrina teologica e filosofica, maggiori, per ciò che s' attiene alla disposizione generale del Poema dantesco alla struttura dei tre regni, all'allegoría, sono forse le relazioni con s. Bonaventura ».[1]

Sarà, ma dimostrarlo bisognerebbe.

E, con rispetto a tutti coloro che hanno scritto su questa materia, dimostrato sicuramente credo non l' abbia ancora nessuno. Prima ci vuole qualche anno di lettura di padri e di dottori; i ravvicinamenti fatti sugli indici, ahimè, non concludono nulla.

Ho scritto anch' io — lo confesso — che cotesti « ravvicinamenti sono molti e molti piú che comunemente non si creda »,[2] ma quando si devon provare, qui — la frase è volgare ma trattandosi di me passi — qui mi casca l' asino.

Chi lo vuol negare? Dante è imbevuto di letture mistiche e chi ha pratica, come un poco vivendoci in mezzo ho pur fatto, sente che il pensiero suo è parente del pensiero mistico contemporaneo; ma Dante anche è un tale trasformatore della materia che ogni tentativo di dimostrazione spesso cade a vuoto. Chi vorrebbe negare sul serio che egli non abbia letto e riletto l' *Itinerarium mentis in Dominum?* che non se ne sia anzi pervasa l' anima tutta?

Si vegga la *Vita Nova* che è specialmente, mi perdonino coloro che non se ne vogliono persuadere, ed essenzialmente un libro d'arte: o il modo di concezione non è tutto mistico?

Amore non comparisce al Poeta e non gli dà i suoi ordini e non lo indetta come Dio potrebbe fare all' anima cristiana cui si rivela? Perché il poeta in fin de' conti opera sempre — ed è la caratteristica del mistico — *per un suggerimento superiore.*

Cosí, in generale, tutto bene: ora provate i ravvicinamenti parziali.

Temperato come sempre, il Ronzoni si limita ad affermare la possibilità d' un raccostamento del

[1] COLI, *Op. cit.* Cfr. la mia recensione in: *Giornale stor. d. lett. ital.*, XXX.
[2] FLAMINI, *Compendio di st. d. Lett. ital.*, p. 47.
[3] Dell'ediz. di Quaracchi V, 575.

[1] *Dante. Sein Leben*, ecc. pag. 438.
[2] *Giorn. dant.* VII, 321. Mantengo però quello che ho scritto del padre Bottagisio, uno dei pochi che potrebbero tentare l'arduo tèma con speranza sicura di riuscita.

cap. IV dell'*Itineriarum* coi canti XXIV-XXVII del *Paradiso.*

Sentiamo Bonaventura: « Ad.... ostium [Dei] non appropinquamus, nisi in ipsum *credamus, speramus et amemus.* Necesse est igitur si reintrare volumus ad fruitionem veritatis, tamquam ad paradisum, *quod ingrediamur per fidem, spem et charitatem* ». [1]

Di qui dunque il Poeta avrebbe tratto l'idea di farsi esaminare nella fede, nella speranza e nella carità per essere sicuramente degno di godere la beatifica visione di Iddio; e chi si limiti a vedere nel passo di Bonaventura l'*embrionale concetto generatore* forse potrebbe non errare: ma non può essere che un embrionale concetto generatore. Per il che — ci dispiace il dirlo, ma è cosí — tutte le considerazioni che ci fa sopra il Ronzoni ci paiono fatica gettata e non altro. E se è vero — continuando nell'esame — che *Commedia e Itinerarium* conducono in fin dei conti l'anima assetata di verita e di felicità al — direbbe Bonaventura — sabatismo della quiete, vero è anche che i raffronti e le rassomiglianze parziali ci sfuggono. *L'Itinerarium* è certo fra i libri generatori della *Commedia:* ma quanto e come, forse non lo dimostrerà mai nessuno.

Le finali conclusioni scettiche del Ronzoni ci piacciono anche se forse sono alcun po' in contradizione con le premesse: ci piacerebbe anche di piú ch'egli continuasse ardito per la via in cui s'è messo. Quest'esame della mistica medievale in rapporto a Dante bisognerà bene che alcuno, il quale possa e sappia, si risolva di farlo.

Anche dal libro del De Bisogno però si può trarre qualche insegnamento, quantunque affogato in un mare di chiacchiere inutili. Il principale mi par questo, il quale non il De Bisogno del resto fu primo a portar avanti.

« *Ira* cum non potest se vindicare, *tristatur*, et ideo *ex ea nascitur accedia* ». [2]

Dante degli iracondi o di una sottospecie loro:

. . . . Tristi fummo
. . . .
portando dentro accidioso fummo·
Inf. c. VII, vv. 121-123.

Il raffronto cosí di prim'acchito fa impressione, anzi par di quelli che risolvono definitivamente una questione; ma a Bonaventura manca la lucidezza maravigliosa e la consentaneità — se mi si passa la parola — di san Tommaso; egli è pensatore spesso confuso e aggrovigliato come tutti i mistici; si va avanti, si trovan altri luoghi ove si discorre di codesta *accedia* e si finisce per non raccapezzarsi piú, perché purtroppo nemmeno Bonaventura si raccapezzava. [1]

Perchè agli invidiosi nel *Purgatorio*

Luce del ciel di sé largir non vuole?
c. XIII, v. 69.

Pietro di Dante scrisse bene: « invidia facit quod non videatur quod expedit videre, et ideo dicitur invidia, quasi *non visio* ». Ma prima di lui Bonaventura, se proprio di lui è il *Compendium* citato piú su: « invidia *a non videndo*, quia non potest videre bona aliorum. .. De lumine caecatur », ecc. La pena insomma sarebbe una di quelle suggerite al Poeta per ragioni dirò cosí etimologiche, come, per citare un esempio dopo gli studi del Toynbee incontrastato, quella degli ipocriti.

Ma poiché il De Bisogno si compiacque di discorrere qua e là di Celestino V, non so in verità come egli abbia scordata una citazione di Bonaventura che me, sostenitore accanito di Celestino, ha fatto sempre, lo confesso, pensare.

Ché in verità de' cento personaggi messi avanti per far concorrenza a Celestino quello addotto dal canonico Roselli m'è parso sempre il piú serio. Onestà di critico vuole che francamente lo confessi. [2]

* * *

2°). Un'altra asserzione di Paul Sabatier, per l'autorità grande dell'uomo che l'ha emessa, vuol essere da noi discussa. [3]

Fu Dante — il modo or non importa — inscritto all'Ordine francescano?

Il primo ad affermarlo, è noto, fu il Da Buti, il quale sa anche che ne « uscitte innanzi che facesse professione ».

Io non so e non voglio indagare ora se proprio

[1] Cito dall'ediz. che ho a mano, *Itinerario della mente in Dio*, Parma, Fiaccadori, 1878, p. 102. Il Ronzoni non ha saputo cogliere qui le citazioni piú sicuramente efficaci.

[2] *Compendium theologiae veritatis*, III, salva, si capisce, la questione della paternità dell'opera.

[1] Nessuno poi si raccapezzerebbe nelle citazioni de De Bisogno e del Ronzoni; bisognerebbe verificarle ad una ad una tutte, perché disgraziatamente né l'uno né l'altro ha mostrato o mostra di saper citare un libro.

[2] Roselli, *Nel sesto centenario di s. Pietro Celestino*, Pisa, Mariotti, 1896, p. 143 e seg.

Id. *Discolpa di Dante*, Appendice, Roma, tip. Perseveranza, 1898, p. 24.

[3] [illegible] *Tractatus* cit., p. 137, n. 1.a

l'aver avuto Dante una corda cinta intorno alla persona e l'aver pensato alcuna volta di prender con essa la lonza (*Inf.* XVI, 106-8), sia prova di quanto il Buti asserisce: mala critica in verità sarebbe quella di poggiar un fatto storico sull'incerta interpretazione d'una allegoria difficilissima. [1] Ma non credo neanche sia nel vero il Barbi quando pensa che il racconto sia derivato da un' erronea interpretazione del testo della *Commedia*.

O non potrebbe invece essere per avventura il contrario? Arrivato il Buti al noto passo della corda, non potrebbe la notizia ch' egli aveva dell'esser Dante appartenuto all' ordine monastico, avergli suggerito l'idea di ravvicinar la corda che legava il Poeta con il cordone che lega i francescani? Se la psicologia può dar lume in questo caso, certo è che de' due processi mentali: dell'induzione di un fatto storico dalla interpretazione di una parola o della suggestione da un fatto storico dell' interpretazione di una parola, questo secondo è piú comune.

È facile poi spiegare come il Buti sia caduto nell'errore dell' altra notizia ch' egli dà a compimento della principale.

Se fosse stata la lettura del luogo piú sopra citato a fargli spuntare in mente l'ipotesi d'un Dante francescano, facilmente anche, a conciliare questa ipotesi col fatto certo di Dante laico, avrebbe soggiunto, data la coltura del tempo, francescano terziario. Ma poiché invece egli partiva da una notizia che sapeva vera (Dante « frate minore ») e non lo poteva conciliare con l' altra che pur era vera (Dante laico) immaginò naturalmente che il Poeta fosse uscito dall'Ordine. Quando? se la corda era il cordone, per forza prima del 300, dunque nella sua giovinezza.

Cosí il possedere solo un frammento della verità lo fece cadere in errore: ma l' errore è insieme la prova della sua attendibilità.

Né mi pare regga, almeno per il Buti, l' altra ipotesi del Barbi stesso, che cioè abbia originato la notizia « l'essere stato Dante seppellito alla chiesa de' frati minori ». [2] Doveva esserci stato sepolto perché era uscito dall' Ordine?

Che se si guardi al secondo che ci dà la notizia, certo l'ipotesi del valoroso dantista non regge nemmeno per questo. In una lista, forse della seconda metà del secolo XV, ma secondo ogni probabilità copiata da una piú antica, di « alquante nobili persone excellenti per santità et dignità le quali dignamente non visse et morte nello sacro ordine et vita delli frati et sore della penitentia altramente dicto Tertio Ordine » è rammentato anche « Dante da fiorenza dicto poeta volgare ».

E con tanti altri son rammentati lo « beato Jacobone da Todi » e « lo beato Pietro pectinaro da Siena », i quali probabilmente l'ignoto estensore della lista credeva qualche cosa piú e dei quali sapeva qualche cosa piú del poeta volgare Dante da Fiorenza. [1]

Cinque parole: e forse una ancora di piú non l'avrebbe saputa scrivere.

Il guaio è che i nostri dantisti han quasi sempre giudicato di queste cose attraverso la rettorica di frate Antonio da Terrinca, eccellente uomo non c'è dubbio, ma che scriveva nel Secento.

Se questi ingrossa la voce per la scoperta da lui fatta, come quasi di cosa maravigliosa, se adopera tutte le figure de' predicatori suoi coevi a magnificarla, che colpa ne hanno gli umili cronisti dell'Ordine? A costoro Dante è un nome come quello di tanti altri; ed è una pura illusione dei nostri dantisti, poco conoscitori della fortuna del Poeta che studiano e della storia, gloriosa storia francescana, il credere che dall' iscrizione del nome di Dante Alighieri fra gli appartenenti al terzo ordine dei minori, grande e maravigliosa luce si spandesse su questo. Ben piú celebri figure di santi di regine e di re l'avevano illustrato perché esso aveva bisogno di arrogarsi, quando non gli fosse spettato, il nome di Dante, poeta volgare da Fiorenza.

Si senta fra Marianno: « Dante, poeta, fermatosi nella città di Ravenna e alla vita spirituale vacando, prese l' abito del tertio ordine e in fine morendo prese l' abito de' frati minori « [altrove: « denique in articulo mortis constitutus, eodem habitu fratrum minorum indutus »] e fu nel convento di san Francesco sepolto ». [2]

---

[1] Commento ai versi *Inf.*, XVI, 106 e seg. (v. I, 438), *Purg.*, XXX. 42 (v. II, 735). Cfr. invece SCARTAZZINI, *Dantologia*, p. 101.

[2] *Bullett. d. Soc. dant. ital.*, N. S., II, p. 10-11.

[1] *Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria*, I, 485-86. BARBI, l. c., p. 10.

[2] *Genealogicum et honorificum Theatrum Etrusco Minoriticum a P. Fr. Antonio da Terrinca elaboratum.* Firenze, 1682. p. 288-89. Nel ms. additato e descritto dal SABATIER a pag. 157, (Palat. 147) e che per me trascrive la cortese amicizia del Direttore, si legge: ***Dante** poeta fermatosi nella città di Ravenna et **alla vita spirituale** vacando, prese l'habito del tertio ordine, **et in fine** morendo prese l'habito de' frati minori et **fu in nel convento** di sancto Francesco sepolto.*

Ora la questione è tutta qui: merita fede fra Marianno? So bene che il Suysken gliela ha negata, ma so anzi cha il Wadding, e molti prima e dopo il Wadding, devono parecchio a lui. Fra Marianno non era certo uno storico; ma poté vedere carte, documenti che noi piú non abbiamo: copiò spesso delle vecchie carte senza discernimento, ma copiò con onestà. E so anche che nella questione speciale del Terzo Ordine un manoscritto di lui che ne tesse la storia è d'un' importanza tutta particolare.[1] O perché se in tante cose dunque gli crediamo, dobbiamo negargli fede in questa che riguarda Dante? L'asserzione del Buti non si accorda con quanto sappiamo della vita del Poeta, e va bene: ma io sfido il piú acuto e il piú scettico dei dantisti a trovare la piú lieve disarmonia nella notizia di fra Marianno.

Son gli anni ultimi della vita, quando l'uomo cala le vele e raccoglie le sartie: Dante purificato dai dolori, tutto pensoso dell'opera sua immensa, mentre s'inerpica per i balzi del regno dell'espiazione ed espía realmente le proprie colpe, o sale di cielo in cielo a veder la gloria di Dio e si prepara in realtà a salirvi, s'inscrive all'ordine dei terziari francescani. Cosa piú conforme alla sua coltura, a' suoi sentimenti, alla sua vita io non saprei: « Conclusione » della regola è « che li sua professori honestamente vivino nelle loro case in penitentia e che dieno opera alle opere della pietà fugendo le mondiali pompe ».[2] E gli ultimi anni di Dante Alighieri non dovettero essere proprio cosí? So bene che tra il modo della vita e l'espressione artistica di essa non è necessaria identità; ma credo anche che nell'ultima parte della vita dell'Alighieri questa identità esista e sia parte anche essa della grandezza di lui. Dante insomma ritraendo la progressiva elevazione dell'anima a Dio, ritraeva la sua elevazione: l'ascetismo espresso nell'arte era l'ascetismo della sua vita. Ascetismo di cristiano sapiente, si badi, che non rifugge dalla vita ma cerca di farla buona a sé e ad altrui; non erotismo mistico di squilibrato.

Rimane ancora una difficoltà davanti alla quale si sono piegati parecchi: Giovanni Villani nella sua nota rubrica scrive di Dante che « in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo ». Ora io vorrei sapere che cosa sia cotesto abito di poeta e di grande filosofo, che l'un biografo ripete dall'altro senza fermarsi mai a spiegarlo. Non forse l'umile tonaca francescana a filosofia cosí conforme? E come è ancora pio costume de' cristiani gli avranno forse messo fra mano un crocefisso: forse anche, se volete una corona di alloro in capo. È questo l'abito di poeta? In ogni modo, l'affermazione del Villani ha il suo valore: dice che in maniera un po' differente dal consueto il corpo di Dante fu vestito. E poiché la maniera che egli scrive nessuno sa che sia, non resta altro fuor che sia la maniera francescana. Arrivati a questo punto si potrebbe aggiungere della costante tradizione dell'Ordine che Dante sia ad esso appartenuto; del culto amoroso onde molti letterati francescani proseguirono il nostro Poeta: ma è cosa che non rientra nel nostro têma.

L'analisi dunque delle antiche testimonianze che abbiam fatta, pare dia diritto di concludere, che se l'inscrizione di Dante Alighieri nei *Fratres de Poenitentia,* cosa assolutamente sicura non è, è però delle piú probabili fra le molte che comunemente si ritengon tali nella sua biografia.

Tanto probabile che si può ritenere per vera.

UMBERTO COSMO.

[1] V. SABATIER, l. c. p. 160 e seg.

[2] FRA MARIANNO, in SABATIER, l. c. p. 161.

RECENSIONI

F. K. H. HASELFOOT. — *The « Divina Commedia » of Dante Alighieri, translated line for line in the terza rima of the original with notes.* Second edition, revised, corrected and further annotated. London, Duckworth and Co. 1899, in 8°, pp. XXXVII-675.

Quando, circa dodici anni fa, fu pubblicata la prima edizione di quest'opera, l'illustre cardinale Manning scrisse all'autore un'assai lusinghiera lettera, nella quale, tra-[illegible]a lode di aver riprodotto Dante con tale una singolare stringatezza e facilità di rima da riuscire spesso maraviglioso, e di aver saputo renderne in una traduzione letterale tutta la rude energia. Piú tardi in questo stesso *Giornale* (anno VI, pag. 1)[1] il professore Azeglio Valgimigli, studiando il culto

[1] L'indicazione che dà il H. a pag. IX della sua *Introduction* non è esatta.

di Dante in Inghilterra, affermava che questa del Haselfoot è la traduzione che piú d'ogni altra delle trenta che vanta la letteratura inglese « richiama all'orecchio l'originale ».

A queste lodi ben piú autorevoli di quelle ch'io potrei dare, sottoscrivo interamente e credo perciò inopportuno oltre che inutile aggiungervi parola; miglior partito credo per me e cosa piú interessante per chi mi legge il descrivere brevemente questa traduzione e l'indicare quei pochi luoghi, cosí del testo come delle note, che nella mia lettura venni segnando come meno felici.

La traduzione, come annuncia il frontespizio, è fatta verso per verso e nel metro stesso dell'originale, letterale quindi, anzi scrupolosamente letterale, senza che per questo ne sia offesa la fedeltà, che è dello spirito quanto della lettera; eguale è il numero dei versi di ciascun canto nella traduzione e nell'originale, e rispettata sinanco la disposizione delle parole quando essa è mezzo ad un effetto artistico: cosí è conservata la parola *stelle (strars)* come finale dell'ultimo verso di ciascuna cantica cosí nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* son riprodotte quelle serie di terzine che cominciano con la stessa parola, cosí è conservata la rima con *Cristo* e quella in *ammenda* quando il Poeta si serve della ripetizione per flagellare della sua terribile ironía il sangue di Ugo Ciapetta: cosí son tradotte senza scrupoli quelle parole e quelle frasi che ad orecchio inglese dovevano suonare specialmente dure, come l'ultimo verso del c. 21° dell'*Inferno* e il v. 129 del c. 97° del *Paradiso*, che infatti altri traduttori, — ho sott'occhio la traduzione di J. C. Wright illustrata dal Flaxman (London, Bell and Daldy, 1867) la sola che nel luogo dove mi trovo abbia potuto avere a mia disposizione — han taciuto pudicamente o girato con una circonlocuzione. Il H. ha pure lasciato nella lingua originale, quantunque gliene dovesse venire singolarmente accresciuta la difficoltà della versificazione, tutte indistintamente le citazioni latine, e non è chi non veda come questa scrupolosa fedeltà deva concorrere a rendere quell'effetto che il cardinal Manning e il Valgimigli hanno concordemente notato.[1] Ma perché il H., che pur è riuscito a lasciare quasi nell'ordine stesso dell'originale i gridi di Pluto e di Nembrotte, ha invece tradotto i versi provenzali che chiudono il 26 del *Purgatorio*? traducendoli, egli, a mio parere, è venuto meno a sé stesso: che il testo di essi non sia sicuro non è scusa sufficiente, perché anche per tradurli ha pur dovuto prescegliere una lezione, e in questa poteva riprodurli integralmente nel testo anzi che relegarli nelle note.

A ogni cantica precedono un itinerario e un diario del viaggio, a ogni canto seguono brevi e succose note, e a tutta l'opera tien dietro un diligente indice dei nomi; le note, come avvisa il traduttore stesso, sono esplicative piú tosto che critiche e filologiche, ed è giusta cosa trattandosi di una traduzione e non di un commento; quindi non ha creduto necessario di citare e discutere varianti ed opinioni tranne in uno o due casi. Per le note dunque come per la lezione che prescelse del testo non credo opportuno sollevar questioni, meno dove a me paia che sia errore manifesto, accontentandomi di osservare in generale che non sempre e dappertutto mi sembra che il H. abbia tenuto conto degli studî piú recenti e di lamentare che egli non abbia pensato di richiamare ad unità le varie profezie sparse nel Poema. Del resto la sobrietà delle note mi pare opportunissima in un'opera che vuole ed è interamente riuscita ad essere artistica, come non mi paiono del tutto fuori di posto quei riscontri, pochi del resto, che il traduttore istituisce di alcuni passi danteschi con altri dei tragici greci e di Orazio, i quali in un'opera prettamente dottrinale sarebbero stati soverchi, visto che accrescono sí il piacere intellettuale del cólto lettore, ma non concorrono per niente a illuminare il pensiero del Poeta e potrebbero anzi trascinare gli inesperti a false conclusioni.

Ed ecco, ora, quanto io venni notando:

Inferno, I, 3: il H. ha prescelto la lezione *ché* e traduce *because* (perché); in un'altra, che gli auguro prossima, edizione della sua opera, voglio sperare che il suo fine senso critico gli farà preferire la lezione *che*, la quale dà un senso tanto piú completo, oltre che risponde meglio all'uso dell'italiano antico.

I, 101 e segg. (nota). Ecco un saggio di quello che lamentai piú sopra in generale, che il H. non tenga conto sempre degli studî piú recenti: nella profezia del Veltro pare non conosca lo studio definitivo, a mio parere, del Cian, dove tra l'altro avrebbe trovato una spiegazione nuova e attendibilissima del troppo bistrattato verso

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

III, 1-9. Scrive il traduttore nell'introduzione a questa seconda edizione di aver tentato almeno dieci nuove traduzioni della iscrizione sulla porta

[1] Gli altri traduttori, il Wright ad esempio, son pur costretti a lasciare nella lingua originale la sentenza *Diligite iustitiam*, ecc. (*Paradiso*, XVIII).

dell'inferno prima di trovarne una che lo soddisfacesse cosí da sostituirla a quella della prima edizione, che era stata trovata inadeguata; e s'arrischia anche a dire che né meno in prosa sarebbe possibile dare una traduzione piú stretta e piú letterale di quella che ora presenta. Per ciò che è della prima terzina credo che ogni piú difficile lettore gli menerà buono il vanto; non cosí per la seconda, specialmente nel secondo e nel terzo verso, che mi paiono commento piú tosto che traduzione:

Justice impelled my Maker in the height,
As Power divine that Maker is defined,
Wisdom supreme, and Love first brought to light,

(Giustizia mosse nell'alto il mio fattore; quel fattore è indicato qual divino potere, sapienza suprema e amore primamente portato a luce), traduce il H., del quale mi dispiace di non aver potuto vedere la prima versione; meglio e piú letteralmente, meno nel secondo verso, a mio giudizio, il Wright, che pure nell'insieme dell'opera si palesa traduttore assai inferiore:

Justice did first my lofty Maker move;
By Power Almighty was my fabric wrought,
By highest Wisdom, and primal Love.

III, 12. They bear a sense to me not sure: la parola *sure* (sicuro, certo) non traduce affatto l'italiano *duro*, che in questo caso non significa *difficile*, come ha inteso il H., ma *doloroso*.

XV, 30 (nota). « Brunetto Latini... was Dante's *teacher* »: esposta cosí assolutamente, la notizia che Brunetto fu *maestro* di Dante non si può accettare, e non ho bisogno di dimostrarlo; una minor sobrietà sarebbe stata in questo caso opportunissima.

XVII, 73,

He who will bring the pouch which three
goats shows:

l'italiano *becchi* in questo caso non significa *caproni* (goats) come intende il H., ma rostri, se dobbiamo dar retta al Lana, secondo il quale il *cavalier sovrano* portava per arme « tre becchi di nibbio gialli nel campo azzurro »; la notizia confermano gli antichi prioristi come nota nel suo commento il conte G. L. Passerini.

Purgatorio, I, 23-24 (nota). Mi pare che non sia dato sufficiente peso al valore simbolico delle quattro stelle, il quale anzi per me è il solo che si deva considerare, ché trovo inutile il discutere se Dante poté o no aver cognizione della Croce del Sud e, per interpretare le *prime genti*, del movimento degli astri per cui quella costellazione un tempo fu visibile nel nostro emisfero.

I, 134 e segg. Manca, male a proposito, a mio parere, la spiegazione del simbolo del giunco rinnovantesi.

II, 29-30,

......Fold thy hands, *for* now
Such officers before thy sight will glide:

c'è di piú il *for* (perché), e n'è guastata tutta la mirabile terzina, che deriva la sua efficacia dal succedersi staccato, quasi affrettato delle frasi.

II, 46 (nota). Ricorda che la stagione del viaggio dantesco è la stessa (primavera) che Israel uscí di Egitto, ma non è questo che importa sapere, bensí il significato allegorico dell'uscita degli ebrei dall'Egitto, e di esso il H. non parla.

III, 126: nella traduzione della terzina *Se, il pastor di Cosenza,..* traduce bene le parole *in Dio* con *in holy writ*, ma soggiunge un *God aiding him* (Dio aiutandolo), che non solo è un'aggiunta arbitraria, ma falsa il pensiero di Dante, perché se al pastor di Cosenza mancò l'aiuto di Dio è ingiustificato il lamento di Manfredi.

VI, 76: O *servile* Italy: *servile* non rende esattamente il *serva* dell'originale.

VI, 106-107 (nota). Per il H. la migliore interpretazione della terzina è quella che vede nei Montecchi e Cappelletti, e Monaldi e Filippeschi, due coppie di famiglie nemiche, la prima veronese, orvietana la seconda. Già dal 1893 in un articolo pubblicato nel *Propugnatore* io mi sono sforzato di dimostrare che l'interpretazionemigliore è quella di Pietro di Dante, secondo il quale trattasi di una famiglia veronese (i Montecchi), di una cremonese (i Cappelletti), e di due orvietane (Monaldi e Filippeschi) nemiche tra loro, ma i miei sforzi non sono, pare, riusciti a convincere i commentatori, eccezion fatta per il Passerini, che nella seconda edizione del suo commento opportunamente corresse quanto aveva scritto nella prima. Non per questo io ho mutato opinione, ché anzi mi sono piú tosto confermato nella mia idea: nessuno può negare quello che affermano i libri veronesi, e che, prima di me, provò il Todeschini, cioè che la famiglia dei Cappelletti non s'incontra nella città dell'Adige prima del secolo XV, e infatti nel suo recentissimo *Compendio della storia politica di Verona* Carlo Cipolla non parla di essi, mentre dei Montecchi parla cosí da esserne confermata l'opinione mia. Sarebbe dunque ora di finirla almeno coi Cappelletti veronesi.

VIII, 4: *novo pellegrin* il H. traduce con *the pilgrim on his start* (al momento della partenza),

interpretazione che non ho bisogno di dimostrare sbagliata.

XIV, 61-62 (nota). « There is no satisfactory explanation of the acts here alluded to » (non c'è spiegazione soddisfacente degli atti cui qui si allude): da vero che io non capisco la ragione di questa nota, quando già nel Villani le gesta di Folcieri da Calboli son raccontate cosí da giustificare pienamente la vigorosa imagine del Poeta; non parlo dei commentatori recenti, come il Casini, che tolgono ogni dubbio in proposito.

XIX, 31: L'altra prendeva, e dinanzi l'apria: per l'H. chi squarcia il ventre della *femmina balba* è Virgilio e non la donna divina, e ne trova la conferma nel v. 60 (vedesti come l'uom da lei si slega); ora a me pare che questo verso non possa proprio citarsi a favore né dell'una né dell'altra opinione; mi parrebbe piú tosto che i vv. 29-30 (ed ei venía — con gli occhi fitti pure in quella onesta) s'oppongano, per l'azione stessa che descrivono, all'interpretazione del H.

XX, 52

I was a Paris butcher's son, when spent
Was all the old kings' line; nor did remain
Save one of them, a grey-clad penitent.

Cosí traduce il H. e cosí punteggia, e avrà avuto le sue buoni ragioni per preferire questa lezione; ma io non credo che ci vogliano molte parole per dimostrare quanto sia migliore la comune, che con l'estinzione dei Carolingi lega l'assommarsi del potere nelle mani di Ugo anzi che la sua condizione di figliuol d'un beccaio: poiché nessuno può supporre che qui la parola *was* abbia il significato di *ero* invece di *fui*, che del resto equivarrebbe all'aggiunta di una circostanza quasi inutile a sapersi, bisogna che il H. abbia interpretato il *che quando* dell'originale come un *ed ecco* e non mi pare che cosí lo spirito, se non la lettera, di Dante sia bene inteso. Molte ragioni pro e contro potrebbero tuttavia addursi; ma tutte senza frutto, ché l'unica ragione buona è la testimonianza dei testi piú autorevoli, e questi danno torto al signor Haselfoot.

XXIII: Nelle note a questo canto come in quelle del XXXI non si accenna affatto alla vita che deve aver condotto Dante dopo la morte di Beatrice, mentre un accenno ad essa e, in questo canto, alle relazioni con Forese Donati sarebbe stato a suo posto in un commento che vuole essere, e per tanta parte è, completamente esplicativo.

XXXI, 82 (nota): « I think that *riviera* must here mean *bank* or *margin*, and not *stream*, as it frequently does »; che *riviera* possa significare *sponda* mi pare difficile assai, ma poiché il H. ammette che la lezione *vincer* sia preferibile a *verde*, sarebbe stato meglio che avesse cercato di superare anche questa non troppo grande difficoltà della traduzione: il conservare la lezione *vincer* avrebbe permesso di non sforzare il senso della parola *riviera*, mentre l'averlo invece sforzato conservando l'aggettivo *verde* (traduce infatti *margin green)* toglie, mi sia permesso il dirlo, ogni efficacia alle parole di Dante; infatti, *oltre la riviera,* verde o no poco monta, si capisce, ma *oltre la sponda?* È la sponda che importa o è la riviera, la quale segnava la distanza tra Beatrice e il suo Poeta, e a noi lettori la richiama alla mente?

XXXII, 136: « As earth with herbage (sign of soil prolific) »: questo è commento troppo aperto, non traduzione, del dantesco

come di gramigna
vivace terra.

Paradiso, I, 70: « To signify in words *transhuman state* »: queste due ultime parole non rendono preciso il significato di *trasumanar*, che indica un passaggio, un diventare, non una condizione.

III, 118 « Great Constance is the inmate of this light »: non può dirsi traduzione felice, quantunque il pensiero di Dante sia interpretato giustamente; meglio il Wright, che però nel seguito sbaglia:

Great Constance's light is this.

Bellissima, del resto, è la traduzione di tutto l'episodio di Piccarda e degna dell'originale, specialmente nel verso di chiusa:

What then my life became, to God is known.

VI, 139:

Aged and in need from thence he went his way;
And could the world but know the heart he bore,
Begging a crust to live on day by day;
Much as it lauds him, it would laud him more.

In questo passo mi pare che il H. abbia troppo arbitrariamente mutato; non importa che il mondo sappia qual cuore ebbe Romeo mendicando sua vita a frusto a frusto, se il sapere non è causa di accrescer la lode, e questa relazione di causa ad effetto cosí chiaramente indicato nel testo, manca nella traduzione, grazie all'omissione del *se.*

IX, 25. « Whitin the land that Italy depraves », non traduce, piú tosto falsa il senso dell'indicazione:

In quella parte della prava terra
italica:

non fu certo pensiero di Dante che l'Italia corrompesse la terra tra Rialto e le fontane di Brenta

e di Piave, ma che anch'essa per le stesse cause partecipasse alla comune corruzione.

IX, 46-48. La nota non spiega affatto come i padovani cambiassero l'acqua al palude, ciò che sarebbe stato appunto necessario dire in un commento esplicativo.

IX, 139-142: in questi ultimi versi del canto il H. vede « a prophecy of the transfer, in 1305, of the papal See from Rome to Avignon »: ma se Dante lamentava questo trasferimento, come poteva qui invocarlo quale una liberazione di Roma? Una liberazione lo strappare il pastore dal suo ovile? Qui, e non ho bisogno di dimostrarlo, abbiamo una di quelle profezíe della futura redenzione del mondo corrotto, che si riattaccano alla profezía iniziale del Veltro; di questa poi è manifesta fin nelle parole il legame con la terzina

Di quell'umile Italia fia salute....

XV, 107-108:

Nor had Sardanapalus come to show
The deeds that men can in a chamber dare,

e in nota: « Taken from Iuvenal's:

Et Venere, et coenis, et pluma Sardanapali »:

non è interpretato il passo dantesco come l'interpretano i piú dei commentatori, che ci vedono un'allusione al lusso delle case fiorentine e non alla lussuria degli abitanti.

XXIX, 124; se l'H. avesse conosciuto il costume, che nei paesi del nostro Mezzogiorno [1] non è ancora del tutto sparito, avrebbe meglio interpretato questo passo e piú acconciamente spiegato nelle note.

Parecchi altri passi men felici potrei ancora citare; ma poiché, come di alcuni di quelli che riportai si sarà accorto il lettore, l'errore, o piú tosto la minor felicità della traduzione, dipende dalla tirannide della rima, come già notava il cardinale Manning, mi parrebbe di far torto all'illustre Traduttore, se insistessi; mi dorrebbe anzi se quel poco che ho dovuto notare potesse menomare nel concetto di alcuno la lode che a quest'opera diedero uomini come il cardinale Manning. Mi affretto dunque a dire che questo lavoro è riuscito nel suo insieme, nel testo tuttavía meglio che nelle note, tale che monumento piú degno l'Inghilterra studiosa non poteva innalzare al divino Poeta, e a questo noi dobbiamo badare e di questo essere singolarnente soddisfatti e riconoscenti.

Fermo, 1899.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

[1] A Miglionico, per esempio, nella provincia di Potenza, dura ancora il costume di ingrassare un maiale ad onore di s. Antonio; gli si taglian le orecchie come distintivo della sua consacrazione e lo si lascia girar liberamente per il paese; tutti l'accolgono e gli fan festa, concorrendo alla sua nutrizione, e lo chiamano, addirittura senza che per questo venga meno il rispetto, col nome del Santo; il giorno della festa (17 gennaio) il possessore lo porta a una cappelletta del Santo che sorge presso il Basento, dove quel giorno è un gran concorso di divoti, e l'offre al prete, che ufficia il santuario.

GUIDO ZACCHETTI. *La fama di Dante in Italia nel secolo XVIII: (appunti).* Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1900, in 8°, di pp. 7-241.

Agli studî del Carducci, del Barbi e del Rocca sulla fortuna di Dante nei tre primi secoli della morte del Poeta, vengono ora ad aggiungersi quelli sui tre secoli successivi, in parte da noi o ricordati o esaminati poco fa in quest'istesso *Giornale dantesco* (an. VIII della serie terza, pagg. 311-342); mentre assai poco però s'è fatto rispetto al secolo decimosettimo, intorno al quale affrettiamo sempre con vivo desiderio l'opera del nostro valoroso Umberto Cosmo, mentre poche sono le notizie raccolte a tale riguardo sul Novecento, vediamo invece con soddisfazione continuare siffatte indagini sul secolo decimo ottavo. Quivi invero, piú che ne' periodi precedenti, dobbiamo cercare la spiegazione dello sviluppo che gli studî danteschi trovarono poi, dello sviluppo cioè che, sempre meglio disciplinato, va, e andrà a lungo ancora, aumentando.

Chi viene ora tratto tratto recando nuovi elementi analitici al lavoro di ampia sintesi, che medita sulla storia generale di cotesta fortuna il carissimo nostro Barbi, è il prof. Guido Zacchetti, il cui saggio sul commento dantesco e le polemiche relative del Lombardi col Dionisi abbiamo qui esaminato e lodato (l. c.). Dopo le brevi pagine del 1895 (*Per nozze Zucchetti Wanderlingh*), le presenti costituiscono adunque il terzo saggio dello Z. sull'argomento, un saggio di maggior mole che gli altri: « non è però, nemmen questo, un lavoro completo, come del resto l'autore stesso riconosce, aggiungendo al titolo la parola *appunti* » — cosí diremo di lui quant'egli dice (pag. 10) d'altri; e lo vogliam dire subito, perché quella tenuità della mole, ch'era un pregio de' precedenti lavori, qui viene a mancare con danno evidente di questi appunti. « Come tali » l'autore stesso chiede che siano « questi studî considerati e giudicati. Non si cerchi — soggiunge — che cosa possa mancare, dal momento che non ho inteso di fare quì la trattazione completa dell'argomento; si guardi invece solo che cosa valga e come sia fatto ciò che vi è » (pag. 15).

Siamo qui appunto a quest'uopo; e vediamo tosto la distribuzione delle parti.

Nel primo dei dieci capitoli si accenna principalmente alle vicende della fortuna di Dante prima del secolo decimo ottavo; nel secondo, alle cause che in questo secolo si addussero per l'ammirazione della principale opera dantesca; nel terzo, alle accuse rivolte al Poeta e alla *Difesa* che, contro quelle, stese G. Bianchini; nel quarto, ai confronti che si fecero allora tra Dante e gli altri poeti, specialmente il Petrarca; nel quinto, a' giudizi sulle opere minori del Poeta; nel sesto, all'opinione dei principali scrittori del Settecento istesso intorno a Dante; nel settimo, agli elogi del tempo, ed altri consimili scritti, sul Poeta; nell'ottavo, alla parte di ciascuno dei *tre eccellenti poeti* nella pubblicazione delle *Lettere virgiliane;* nel nono, alle risposte che queste lettere e le accuse del Voltaire contro Dante s'ebbero in quello stesso secolo, e principale fra tutte la *Difesa* del Gozzi; nell'ultimo infine, fra altro, ad alcune poesie italiane del secolo in onore dell'Alighieri.

La distribuzione della materia vale di per sé a mostrare la sproporzione fra le parti: le prime cencinquanta pagine, infatti, potevano ridursi d'oltre la metà con grande vantaggio della chiarezza, specialmente relativa ai giudizî che di ciascun autore intorno a Dante vi sono sempre sparsi ed offerti a minuzzoli, talora in contraddizione fra loro. Ciò che spiace piú, però, è il soggettivismo che, nel genere storico, il critico dovrebbesi studiar almeno di ricoprire; l'autore infatti si sofferma troppo spesso e troppo a lungo nell'esame dei giudizî intorno al Poeta raccolti. A che pro? Per encomiare o redarguire chi li dettava, ove siano favorevoli o sfavorevoli; talor anche per richiamar il lettore ad ammirare nell'un caso o a mettersi in guardia nell'altro? Opera che, se può giovare dove solo intenda ad offrire schiarimenti, riesce in ogni altro caso peggio che inutile. Eppure, proprio dopo avere speso due pagine in simili considerazioni personali, a proposito della *Difesa di D. A., lezione di G. Bianchini di Prato,* l'autore loda quivi « il concetto, oggi universalmente riconosciuto, che la critica dev' essere non soggettiva, ma oggettiva » (pag. 64).

Lo Zacchetti lamenta il difetto di « mezzi di studio » in quella sede « remota » ov'era mentre scriveva; anche in tal sua *relegazione* però mostra d'aver trovato modo a ricerche e studî veramente lodevoli, poiché, se si prescinda dall'uso ch'ei fece del materiale raccolto, male, secondo noi, disponendolo e discutendolo, certo è che di un dovizioso corredo egli seppe fornirsi. Fa soltanto « vera rancura » il vederlo crucciarsi ove non trovi incondizionata ammirazione per l'Alighieri o, peggio, ove non trovi esplicita la preferenza del suo Poeta ad ogni altro, specie al Petrarca (pag. 128), o, pessimamente, ove uno di coloro che vanno per la maggiore, come il Pindemonte, « arrivi perfino a lodare la *Dissertazione contro Dante* del Bettinelli » (pag. 134).

Tutto quello invece che, intorno all'opera di quest'ultimo contro il Poeta, lo Zacchetti scrive, specialmente in quel suo capitolo ottavo, checché altri n'abbia detto e ne pensi, io trovo degno di lode; quivi comprendo infatti anche il calore nella discussione, se sia lecito — come dev'essere — al critico di provare indignazione davanti a' documenti della piú sfrontata mala fede altrui. Osserverò soltanto che, se le *Lettere virgiliane* « nocquero assai piú al loro autore che al divino Poeta », al quale è certo anzi che, per la reazione seguíta, giovarono piú che non abbiano fatto poi, ad esempio, le *Bellezze della « Commedia »* del Cesari, noi dovremmo oggi riparlarne in tono di commiserazione piú che di sdegno, o imitare il Villardi, seguendone il ragionamento: « Io credo che il Bettinelli scrivesse da scherzo contro Dante; cosí anch' io intendo fare scrivendo contro esso Bettinelli » (cfr. pag. 217). In ogni modo e per ciò che riguarda la sostanza, lo Zacchetti non si stette qui contento agli studi altrui, ch'egli annovera alla pag. 154, ma v'aggiunse anzi del proprio un buon contributo. Ma poiché — ed egli lo sa bene — le indagini piú utili sull' argomento devono rivolgersi agli archivi delle città venete, da *Mantova* cioè a Venezia, il dott. L. Ferrari ora gli reca, di là appunto, nuova singolar mèsse: importanti note, cioè, sullo studio del Bouvy *(Voltaire et l'Italie)* su « le critiche del Voltaire all'Alighieri, l'origine e gl' intenti delle *Lettere virgiliane,* la partecipazione dell'Algarotti e del Gozzi alle contese suscitate da queste, e, in generale, la fortuna del Poeta nel secolo XVIII » (in *Bullettino della Società dant. ital.*, N. S., vol. VII, pag. 290 ss.). Segnalo volentieri questi veramente interessanti appunti, anche se alcuno scrupolo in essi (pag. 295) mi sembri eccessivo e non vi difetti qualche trascorso; importante fra altro v'è la « storia segreta, assai curiosa » della *Prefazione* alla « Difesa di Dante », prefazione che al Gozzi fu *imposta* dall'Algarotti, ma non ottenuta senza la promessa d'un adeguato compenso.

A proposito dell'ultimo capitolo in cui lo Zac-

chetti accenna ad *alcune poesie del secolo in onore di Dante* (fa maraviglia non veder quivi ricordata la già voluminosa opera di Carlo Del Balzo) e dà *notizie varie relative alla fama di Dante*, si potrebbe osservare che presso molti autori del Settecento in questo libro non accennati mal si riesce forse a trovare frasi esplicite d'ammirazione per il sommo Poeta; quest' ammirazione appare tuttavia sparsamente e inconsciamente attestata nelle opere loro, dove tratto tratto è qualche documento dello studio riposto nel poema sacro — studio dovuto fare però allora quasi sempre clandestinamente o, se nelle scuole, imperando la censura del padre Venturi, saltuariamente e disordinatamente.

Chiedo licenza di offrire un esempio che valga per tutti gli autori dallo Zacchetti non ricordati e sciolgo cosí una promessa fatta altrove. « Per ispiegarci *quanta parte d' armonia* dantesca *sia discesa* nel Mascheroni, — io scrissi poco fa — basta ricordare che il sermone sulla *falsa eloquenza del pulpito*, il primo importante lavoro che porti il nome del poeta bergamasco, ebbe per epigrafe e insieme per argomento due versi del *Paradiso* (XXIX, 107-108) »:

Sí che le pecorelle che non sanno
tornan dal pasco pasciute di vento;

e nel sermone è quindi naturale che ricorra questa reminiscenza:

Or salpa a vele gonfie dalla riva
l'Orator grande; e vuoto di tesoro
e sol di vento pieno in porto arriva.

E, pur quivi, il poeta stesso prende, sembra inconsapevolmente, la mossa dal Fiorentino (« Forse per forza già di parlasía », ecc. *Inferno* XX, 18; « Io vidi già nel cominciar del giorno », ecc. *Purgatorio* XXX, 22; « i' ho veduto tutto il verno prima », ecc. « E legno vidi già dritto e veloce », ecc. *Paradiso* XIII, 133, 136) per le terzine:

Uccellator non vidi mai che al varco
aspettando la preda, in pompa metta
quel laccio, che aver vuol d'uccelli carco,

né vidi pescator, che l'amo getta,
mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino
se quindi cibo alla sua mensa aspetta.

E nel sermone ancora e altrove ricorrono altre reminiscenze, fra le quali (riferisco in corsivo dal poema e indico la pagina dal Fantoni per le *Poesie* del bergamasco):

Ma quella ond' io aspetta il come e il quando
(*Par.* c. XXI, v. 46).
Ma il saggio ne conosca il come e il quando
(191);
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
(Par. c. XII, v. 101).
Ben dico, che nutrendo amor sincero
(191);
Che mi solea quetar tutte mie voglie
(*Purg.* c. II, v. 108),
Essa (geometria) ha rapite tutte le mie voglie
(212);
Perchè la faccia mia sí t'innamora
(Par. c. XXIII, v. 70),
Essa (id.) del vero suo sí m'innamora
(212);
Di lagrime atteggiata e di dolore
(*Purg.* c. X, v. 79),
Atteggiato d'ossequio e di rispetto
(28);
... *fier la selva e senza alcun rattento...*
fa fuggir le fiere e li pastori
(*Inf.* c. IX, v. 70),
Precipiti (fiume) rompendo arbori e selve....
da te fuggon tremanti uomini e belve
(267).

Inconscia v'è pure una reminiscenza piú che d'armonia dantesca nel celebrato *Invito a Lesbia Cidonia*. Chi non sente, infatti, sull'ultimo verso della mirabile similitudine (*Purg.* XXX, 13-15):

Quale i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando,

modulato l' ultimo de' seguenti (65):

Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
con sottil argomento di metalli
le risentite rane interrogando?

Inconscia credo qui la reminiscenza perché non accennata mai dal poeta o dagli autori delle prime note all' *Invito*, né da altri di poi, e perché quella terzina dantesca non ricorre tra le due centinaia di versi riferiti e le molte altre centinaia d'accennati nel volume V, in folio, de' manoscritti Mascheroniani, [1] dove però il canto trentesimo del

[1] Nell'accennato volume quinto di scritti Mascheroniani cui il Fantoni appose il titolo: *Studi di belle lettere*, i versi di Dante ricorrono tra le carte 61a e 64b (la 63b è bianca, ma deve occupare l'ultimo posto, poiché nel resto contiene appunto gli ultimi passi riferiti dal *Paradiso*) e, dalla lezione onde riferisco in parentesi alcun cenno qui appresso, si direbbero trascritti se non da un codice, almeno da un'antica edizione. Gli annovero, avvertendo che i passi dei canti *Inf.* III, *Purg.* III, XXIX e XXX, *Parad.* XXIII, XXVI e XXVI sono legati tra loro da tratti e puntini, onde appare essersi anche le parti fra loro ommesse prese in singolare considerazione e mandate con tutt' il riferito, a memoria.

Inferno I 22-24; III 1-9 « Iscrizione dell' *Inferno* » (*sapientia-et io eterno-Lassate*), « Strepito del Limbo » 25-27; XIII 40-42 (*Dall'un de' lati*); XVI 118-120; 124-126 (*sanza*, anche altrove); XXI 7-18 (*Arzanà-terzeruolo e chi artimon*); XXII 19-30 (*Come Dalfini*); XXIII 1-3; XXIV 76-78; XXV 58-60 « Serpente che si avvinghia »; XXVIII 115-117; XXX 136-138; XXXI 55-57; XXXIII

Purgatorio appare per la gran parte mandato a memoria (vedi qui sotto la nota); e aggiungo subito che non ad altri antichi poeti italiani il Mascheroni rivolse consimili cure, le quali chiariscono abbastanza quale tra loro ei prediligesse. Ricordo almeno il bel sonetto *dantesco* « Per la signora Teresa Bandettini-Amarilli Etrusca — che in casa Belcredi in Pavia fra numerosissimi plausi — improvvisò sul Conte Ugolino, 21 marzo 1793 », cioè appena steso l'*Invito a Lesbia Cidonia.*

Che il Poema dell' Alighieri fosse però allora studiato e conosciuto ordinatamente in tutte le sue parti, non si potrebbe affermare forse nemmeno per i migliori ingegni; certo, non ad ogni modo per il Mascheroni, il quale scriveva il 26 giugno del 1788 da Pavia al conte Girolamo Fogaccia di Clusone — suo grande amico e suo collaboratore nella seconda edizione del Corso di matematica dell'ab. Bossut: « Mi dimenticava una cosa, che mi « premeva scrivervi fino l'altra volta. Quel freddu« rista Fontanino » (il prof. Mariano Fontana: il fratello Gregorio, pur lui professore all' Università di Pavia, era detto il Fontanone) « ha trovato nelle « bolgie di Dante (guardatevi un poco, ché la cosa « è molto curiosa), non so in qual canto, ma vi « sarà facile col rimario che si trova in fine del« l' edizione di Bergamo, ha trovato, dissi, due « persone vicine una delle quali è un Fogaccia, e « l' altra è un Sassol Mascheroni. Ma noi viviamo « in maniera, spero in Dio, da far cangiare stile « anche a Dante se fosse vivo. Allegri dunque, « veneratissimo signor Conte ».

Il luogo è noto: *Inferno*, XXXII, 58 e segg.

.... tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degna più d'essere fitta in gelatina;
. . . .
. . . .
Non *Focaccia*, non questi che m'ingombra
col capo sí ch' io non veggio oltre più,
e fu nomato *Sassol Mascheroni*....

Cosí, al Poeta, Camicion de' Pazzi, non « nelle bolgie » dell' ottavo cerchio, ma nella *Caina* del nono, quivi chiaramente indicata; e se non può far maraviglia né cotesto scambio di luogo (avvenuto anche a dilettanti conferenzieri de' giorni nostri), che il professore di Pavia non avrebbe probabilmente evitato nemmeno col testo del Poema sotto gli occhi, se non fa maraviglia che il professore stesso fosse privo d' un testo per offrire una esatta citazione del passo di Dante e sincerarsene da sé, molta maraviglia può fare invece direi la maraviglia dell' illustre matematico e geniale poeta bergamasco: questi infatti — ne abbian qui la prova piú palmare — non aveva mai letto ancora, non dico tutto il poema dantesco, ma neppure intiera la prima cantica! Gli sarebbe diversamente sfuggito quel suo omonimo che, da quasi il quinto centesmo, era fitto in gelatina? Ammesso questo, però, egli avrebbe potuto appena non avvertire che ivi pure metteva i denti in nota di cicogna un omonimo di quell'intimissimo suo, cui nelle lettere, tuttora inedite, si rivolgeva con le piú dolci e singolari espressioni d' affetto (*Singolarissimo ed unico, Senza pari, Magnifico, Amico senza confronto, Aureo, Mi mancano i termini, Voi stesso che è tutto dire, Tutti i bei titoli, Sovrano, Fogacci omnibus e meis amicis — Antistes mihi millibus trecentis, ecc.*).

Quelle sette grandi pagine, dunque, fitte di versi trascritti da un testo antico e di accenni ad episodi eletti, attestano certamente il nobile gusto e la predilezione speciale del Mascheroni; ma rimangono altresí quale documento del modo saltuario e disordinato onde, anche da ottimi ingegni, si facevano oltre ad un secolo fa consimili studî.

ANTONIO FIAMMAZZO.

1, cui è soggiunto « Ecc. sino al fin della novella del conte Ugolino »; XXXIV il v. 25 e il 28 seguiti da puntini.

Purgatorio II 35 « Si dice d'un angelo che vola »; III 8-9; 34-36; 79-86 (*lo perché*); 119-125 (*a quel-l'orribil furo rivolve*); VII 10-12 (*che crede e va dicendo*); IX 13-15; XII 88-90 (*matutina*); XVI 1-5; XXV 10-12; XXVI 67-69; XXVIII 1 Cosí: « Vago già di cercar ecc. per piú terzine »; XXIX 1 seguito da « ecc. »; 52-54; XXX 22-24; 31-33: 46-48; XXXI 64-66.

Paradiso II 31-33; 142-144; XVII 58-60; XVIII 58-60; XIX 79-81; XX 73-75 (*Quale allodetta*); XXI 115-117 « Si dice d'un monaco »; XXII 76-78; XXIII 1-9; 94-96; XXV 79-81; XXVI 32-33 « parlando dell' essere divino »; 85-87 (*propia virtú*); XXVII 67-69; 121-123; XXVIII 28-30 « cerchi d' Angeli »; XXX 82-84; 109-111; 139-141; XXXIII 1 seguito ecc. »

Appresso, ancora: *Inferno* II 116; V 142; segue il 70 con « ecc. Passo di Francesco da Rimini »; IV 80; III 50; 83; 109, saltuariamente cosí.

La scrittura virile chiarisce che quest'esercizio appartiene al periodo in cui il Mascheroni fu professore nelle pubbliche scuole di Bergamo (1773-1786).

Firenze, Stabilimento tip. L. Franceschini e C.i, marzo 1901.

G. L. **Passerini**, direttore. — **Leo S. Olschki**, editore proprietario, responsabile

CORRIERE BIBLIOGRAFICO DANTESCO

EDITO DALLA LIBRERIA

LEO S. OLSCHKI - Firenze[1]

Fr.cent.

25. OPERE DEL DIVINO | POETA DANTHE CON SVOI COMENTI: | RECORRECTI.... In Bibliotheca S. Bernardini. | (in fine:) Fine del Comento di Chriſtoforo Landino Fiorẽtino ſopra la Comedia di Danthe.... reuiſta.... p el reuerẽdo maeſtro Pietro da Figino.... Impreſſa in Venetia per Miſer Bernardino ſtagnino da Trino de monferra. Del M. | CCCCC. XII. Adi. XXIIII. Nouembrio. | (1512). in 4°. Con 2 belli contorni di titoli, la grande marca tipograf., una grande e 99 piccole figure inc. in legno, iniziali etc. Perg. 150.—





12 ff. non num. e 440 ff. num. Caratt. cors. Bellissima edizione col commento del *Landino* e con nitide figure, imitazioni libere di quelle del 1491. La prima, quella del primo canto dell'Inf., occupa lo spazio d'una pagina intera, parecchie sono segnate di un C, di una piccola colonna con o senza le iniz. F. P. *(Pierfrancesco Colonna?)* Bellissimi i due fregi figurati che rinchiudono il titolo e la prima pagina del testo. — Magnifico esemplare ottimamente conservato.

26. — La stessa ediz. Br. —.—

Esempl. macchiato. Il front. e la carta 439 mancano.

27. — La stessa ediz. Cart. —.—

Esempl. macchiato. Mancano: le 12 carte non num., 1 (ai), 11 (biij), 13, 19, 22, 25, 84, 85, 178, 182, 183, 242, 247, 248, 336, 439 e 440.

[1] Continuazione: Vedi *Giornale dantesco*, anno IX, quad. I-II, pagg. 33-40.

Fr.c

28. DANTE COL SITO, ET FORMA | DELL'INFERNO TRATTA | DALLA ISTESSA DE | SCRITTIONE DEL | POETA. | (in fine :) Impreſſo in Vinegia nelle Caſe d'Aldo & | d'Andrea di Aſola ſuo ſocero nell' | anno M. D. XV. Del | meſe di Agoſto. | (1515). in 8°. Colle piante dell' Inf., del Purg. e del Parad. e l'áncora di Aldo. Perg., taglio dor. 200.

2 ff. non num., 244 ff. num. e 4 ff. non num., dei quali il penult. è bianco. Caratt. cors. Seconda edizione Aldina non meno bella e rara che la prima, colla dedica d'*Andrea di Asola*, alla valorosa Madonna *Vittoria Colonna*. — Bell'esempl. grande di marg. alto 159 mill.

29. — La stessa ediz. (1515). M. pelle, taglio verde. 200

Esempl. perfetto, alto 159 mill., timbri sul frontesp.

30. — La stessa ediz. T. perg. —

Mancano le carte prelim . 1, 8, 243, 244 e le 4 carte non num. Buon esempl. alto 160 mm

31. LE TERZE RIME DI DANTE | CON SITO, ET FORMA DÈ | LO INFERNO NOVA- | MENTE IN RE- | STAMPI- | TO. | (sic) S. l. n. d. (Venezia, per Gregorio de' Gregori da Forlì, 1515). in 8°. Colle 3 piante. Perg. 150

250 ff. non num , dei quali i ff. 84, 249 e 250 sono bianchi. Caratt. cors. — Contraffazione dell'Aldina 1515, molto rara, e più difficile a trovarsi che l'edizione originale. (*De Batines*, p. 75-76). Essa ha la stessa dedicatoria a *Vittoria Colonna* ed, in fine, le stesse figure, sebbene alquanto più piccole. — Esemplare buono e sano, alto 160 mill., mancante soltanto dell'ult. carta bianca.

32. DANTE COL SITO ET FORMA | DELL'INFERNO. | S. l. nè d. (Toscolano, Alessandro Paganini, 1516.) in 24°. Con 3 incis. in legno. T. pelle. 10c

202 ff. num. e 2 n. num. (sign. A-X, AA-DD). Bei caratt. corsivi.
Nitidissima ediz. la prima in formato tascabile, dedicata al Card. *Giulio de' Medici* (*De Batines*, p. 77).

33. — La stessa ediz. Perg. —

Esemplare imperfetto di questa rarissima edizioncina, che contiene soltanto i fogli XVII-CC (sign. C-DD), con poco margine ed assai macchiati.

34. OPERE DEL DIVINO | POETA DANTHE CON SVOI COMENTI: | RECORRECTI.... In Bibliotheca S. Bernardini. | (in fine :).... Impreſſa in Venetia per Miſer Bernardino ſtagnino da Trino de monferra. Del. M.CCCCC.XX. A di. XXVIII. Marzo. (1520). in 4°. Con 2 bei fregi, la grande marca tipograf., una grande e 99 piccole figure inc. in legno, iniziali ecc. M. pelle dor. s. schiena. 15c

12 ff. non num. e 442 ff. num. Caratt. cors. Ristampa esatta dell'edizione del 1512 eseguita dallo stesso tipografo. Vi è soltanto una piccola modificazione nel disegno di uno dei fregi. — Esempl. buono ed intatto.

35. — La stessa ediz. T. pelle o t. perg. 15c

Completo ed assai ben conservato.

36. — La stessa ediz. M. perg. 10c

La vita di Dante (ff. 7-12 non num.) manca; il frontesp. e le prime carte sono alquanto raccomodati; del resto l'esemplare è ben conservato, e sopratutto la grande figura è intatta.

37. COMEDIA DI DANTHE ALIGHIERI | poeta diuino: cō l'eſpo | ſitione di Criſtopho | ro lādino: nuouamēte | impreſſa: ...... MDXXIX | (in fine :) ..... Stāpato in VENETIA per IACOB del Burgofrāco, Pauese. Ad | inſtātia del nobile meſſere Lucantonio giūta, Fiorētino. | ...... M.D.XXIX. | Adi. XXIII. di Genaro. | (1529) in fol. Con 2 bei fregi, il grande

Fr. cent.

ritratto di Dante, 3 grandi e 97 piccole fig. incise in legno, iniziali ecc. T. perg. con ricchi ornamenti di oro anneriti, taglio dor. ed ornam. 800.—

12 ff. non num., CCXCV ff. num. ed 1 f. bianco. Caratt. tondi, il titolo in caratt. gotici. In questa edizione molto rara e ricercatissima furono ristampate per l'ultima volta le belle figure dell'edizione di Bernardino Benali del marzo 1491. (*Duc de Rivoli*, p. 91-92, *Volkmann*, p. 72). Inoltre essa è ornata di 2 graziosi fregi, composti dei ritratti di poeti latini ed italiani. La più interessante figura però è il gran ritratto del poeta. 250 s. 162 mill., nel verso della prima carta, ritratto molto espressivo, in profilo, col berretto e la corona d'alloro. — Esemplare di una bellezza e conservazione perfetta, e piuttosto UNICA che rara ed in una legatura artistica dell'epoca, tutto caratteristica; un vero capo-lavoro d'un legatore veneziano.

8. — La stessa ediz. Legat. orig. in tutta pelle con ricchi ornam. stampati a freddo, nastri intralciati ecc. 250.—

Bellissimo esemplare, anch'esso in una splendida legatura dell'epoca, della quale però il dorso fu abilmente rifatto.

9. — La stessa ediz. Tutta perg. tit. dor. 250.—

Bell'esemplare, grande di margine e ben conservato. Legatura moderna.

0. Comedia del divino poeta Danthe Alighieri, con la dotta et leggiadra spositione di Christophoro Landino: con somma diligentia et accuratissimo studio nuouamente corretta, et emendata:... Aggiuntavi di nuouo una copiosissima tauola.... In Vinegia ad instantia di M. Gioanni Giolitto da Trino, 1536. (in fine:) In Vineggia per M. Bernardino Stagnino, 1536. in 4.° Colle belle figure dell'edizione di 1512, il ritratto del poeta sul titolo e la marca dello Stagnino in fine. T. pelle. 50.—

28 ff. non num. e 440 ff. num. Caratt. corsivi. Nuova edizione rivista ed emendata del *Landino*; la prima che porta il nome del Giolitto. Le figure sono identiche a quelle delle altre edizioni dello Stagnino, 1512 e 1520, tranne alcune che furono evidentemente incise di nuovo. Il bel ritratto sul titolo differisce nello stile dalle altre figure. Bell'esemplare con un timbro sul verso del titolo.

1. LA COMEDIA DI DANTE | ALIGIERI CON LA NO- | VA ESPOSITIONE DI | ALESSANDRO VELLVTELLO. | (in fine:) Impressa in Vinegia per Francesco | Marcolini ad instantia di | Alessandro Vellutello del mese | di Giugno (sic) lanno MDLIIII. (1544). in 4°. Con 3 magnif. figure grandi e 77 altre più piccole incise in legno. T. perg. o m. pelle 80.—

442 ff. non num. Nitidi caratt. corsivi. *Editio princeps* colla sposizione del *Vellutello*. L'edizione è ricercatissima per le sue bellissime figure, le quali sono, all'opinione del *Volkmann* (Iconografia Dantesca, p. 72-73) le prime illustrazioni moderne della Divina Commedia. Non è inverosimile, che il *Marcolini* stesso, ottimo disegnatore ed amico del *Tiziano* e del *Sansovino*, ne sia stato l'autore. Le grandi figure misurano 173 s. 105 mill., le più piccole di dimensioni diverse, prendono quasi due terzi delle pagine. Bell'esemplare su carta forte, grande di margini.

2. — La stessa ediz. (1544) T. perg. 30.—

La prima carta (titolo) manca; il margine infer. della seconda ed un pezzo dell'ultima (impressum) sono tagliati. Il rimanente è completo e grande di margini.

3. — La stessa ediz. Br., taglio dor. 25.—

Manca l'introduzione, (25 ff.) e l'ultimo foglio bianco. Il testo è completo e ben conservato.

4. — La stessa ediz. Slegato. —.—

Esemplare grande di margine, ma tutto incompleto e macchiato d'acqua.

5. Il Dante. Con argomenti, & dechiaratione de molti luoghi, nouamente reuisto, & stampato. In Lione, per Giovan di Tournes, 1547. in-12. Col bel ritratto di Dante sul titolo e la marca del tipografo. T. pelle verde dor., taglio dor. 75.—

539 pp., 1 f. per la marca ed 1 f. bianco. Caratt. corsivi. Questa prima edizione lionese, ricercatissima per la sua nitidezza, ha il testo prece[illegible] ica del libraio editore a *Maurizio Scera*. — Con alcune rifioriture.

Fr.ci

46. Lo 'nferno e 'l pvrgatorio e 'l paradiso di Dante Alaghieri. In Venetia, al segno de la speranza, 1550, in 16°. Coll'insegno sul titolo. M. pelle. 50.

237 ff. ed 1 f. bianco. Nitida e rarissima ediz. in caratteri rotondi e belli. V. la nota del *De Batines*.

47. Dante con nuove ed utili ispositioni. Aggiuntovi di più una tavola di tutti i vocaboli più degni d'osservatione. In Lyone, appresso Guglielmo Rovillio, 1551. in 12.° Col piccolo ritratto di Dante e 3 incisioni a piena pagina. T. pelle. 30.

641 pp. e 6 ff. Caratt. cors. Edizioncina elegante che s'è resa molto rara. — Esemplare poco macchiato d'acqua.

48. La Divina Comedia di Dante, di nuovo alla sua vera lettione ridotta.... Con argomenti, et allegorie per ciascun canto, et apostille nel margine. Et indice copiosissimo di tutti i vocaboli più importanti. In Vinegia, appr. Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1555. in 12. Con 12 figure nitide inc. in legno, molte vignette ecc. Perg. 60.

598 pp. Caratt. corsivi. Uno dei più bei volumetti pubblicati dal *Giolito*, colla dedicatoria di *Lodovico Dolce* a *Coriolano Martirano*, la Vita di Dante scritta dal *Dolce*, ecc. Il bel ritratto del poeta è disegnato su quello della prima edizione giolitiana, le incisioni graziose sono nel genere del Marcolini. — Bell'esemplare.

49. Dante con l'esposizione di Christoforo Landino, et di Alessandro Vellutello.... Con tavole, argomenti, et allegorie, et riformato, riveduto et ridotto alla sua vera lettura per Francesco Sansovino. In Venetia, appresso Giovambattista Marchiò Sessa, et fratelli, 1564. in fol. Col bel ritratto del poeta sul titolo e le splendide figure dell'edizione del 1544, vignette ecc. Perg. 50.

28 ff. non num. e 392 ff. num. — Il testo in caratt. corsivi; il commento, a 2 col. per pag., in caratt. romani. In questa edizione si trovano riuniti, per la prima volta, i due commenti del *Landino* e del *Vellutello*; ed il confronto delle opinioni del quattrocentista con quelle del cinquecentista riesce molto interessante per lo studioso. Perciò le edizioni in foglio del *Sessa* si mantennero per lungo tempo nel favore del pubblico. Alla loro popolarità contribuì per non poco la bellezza delle incisioni. Bello e famoso è anche il ritratto di Dante « con gran naso » sul frontespizio.

50. — La stessa ediz. M. pelle. 40

Bell'esemplare, con 27 (invece di 28) carte preliminari.

51. Dante con l'espositione di M. Bernardino Daniello da Lucca.... nuovamente stampato, et posto in luce. In Venetia, appresso Pietro da Fino, 1568. in 4°. Colle piante dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, inc. in rame. M. pelle. 60

XII e 727 pp. Caratt. corsivi, col commento in piccoli caratt. romani. Bella edizione, molto ricercata per amor del commento stimatissimo pubblicato dopo la morte del *Daniello*. I fratelli *Volpi* e *Diomede Borghesi* ascrissero questa esposizione a *Gabriello Trifone*, ma la loro opinione non è più condivisa dai Dantisti moderni.

52. — La stessa ediz. (1568). Perg. 60

Bell'esemplare con postille autografe del celebre intagliatore *S. Amsler*, 1820.

53. La Divina Comedia di Dante, di nuovo alla sua vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con argomenti et Allegorie per ciascun canto et apostille nel margine. Et indice copiosissimo di vocaboli.... In Vinegia, appresso Domenico Farri, 1569. in 12.° Perg. 40

XVIII e 598 pp. Nitida edizione in corsivo, eseguita sopra quella del *Giolito*, 1555, con la Vita di Dante scritta da *Lodovico Dolce*, e la dedicatoria del medesimo a Mons. *Coriolano Martirano*, vesc. di S. Marco ecc. — Bellissimo esemplare.

54. Dante con nuove et utili ispositioni. Aggiontovi di più una tavola di tutti i vocaboli più

Fr.cent.

degni d'osservatione. In Lione, appr. Guglielmo Rouillio, 1571. in 12.° Con un piccolo ritratto di Dante e 3 belle figure inc. in legno. Leg. 30.—

Caratt. corsivi. Ristampa dell'edizione lionese del 1551; stimatissima e non comune.

55. Dante con nuove ed utili ispositioni...... In Lione, appr. Guglielmo Rouillio, 1575. in 12. Col ritratto e 3 figure. Leg. 30.—

Ristampa dell'edizione precedente, ed interamente conforme ad essa.

56. La Divina Comedia di Dante, con la dichiarazione de' vocaboli piu importanti, usati dal poeta, di M. *Lodovico Dolce*. In Vinegia, appresso Domenico Farri, 1578. in 12.° Con vignette inc. in legno ecc. Br. —.—

Conforme all'edizione del 1569. Un pezzetto del titolo manca, così pure il 2. foglio (sign. b) della tavola e la fine della carta 576 in poi.

57. Dante con l'espositioni di *Christophoro Landino* et d'*Alessandro Vellutello*.... riformato, riueduto e ridotto alla sua vera lettura per *Francesco Sansovino*. In Venetia, appr. Giovambattista Marchiò Sessa, 1578. in fol. Col magnifico ritratto di Dante sul titolo e le belliss. figure dell'edizione del 1544, vignette ecc. Perg. . 70.—

XXVIII e 292 ff. Ristampa alla lettera, e quasi fac-simile della veneziana del 1564. Ha però una dedicatoria di *Giovanni Antonio Rampazetto* a *Guglielmo Gonzaga*, duca di Mantova. — Esemplare ben conservato, all'eccezione di poche carte rifiorite.

58. La Divina Commedia ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze, per Domenico Manzani, 1595. in 8°. Colla pianta dell'Inferno inc. in rame, 2 emblemi e molte iniziali inc. in legno. Leg. 50.—

8 ff., la pianta, 501 pp. e 26 ff. n. num. Edizione riputatissima, dovuta alle cure di *Bassiano de' Rossi*, segretario dell'*Accademia della Crusca*, e di vari altri accademici. Molto rara.

59. Dante con l'espositioni di *Cristophoro Landino* e di *Alessandro Vellutello*.... Riformato ecc.... per *Francesco Sansovino*. In Venetia, appr. Gio. Battista e Gio. Bernardo Sessa, fratelli. 1596. in fol. Col ritratto sul frontesp. e le belle figure dell'edizione del 1544, vignette ecc. Leg. 50.—

Terza ed ultima ristampa dell'edizione dei *Sessa*. Fatta eccezione di qualche minuta particolarità tipografica, essa è tutt'identica a quella del 1578. Bell'esemplare.

60. La Visione. Poema di Dante Alighieri diviso in Inferno, Purgatorio et Paradiso. Di novo con ogni diligenza ristampato. In Vicenza, ad instantia di Francesco Leni Libraro in Padova, 1613. in 16.° Perg. 75.—

508 pp. e 16 carte non num. Caratt. corsivi. Edizione scorretta, ma rarissima e molto ricercata. Il testo è preceduto da una dedicatoria dell'editore a *Gio. Battista Minardi*.

61. La Diuina Comedia di Dante. Con gli Argomenti o Allegorie per ogni Canto. E due Indici.... In Venetia, appresso Nicolo Misserini, 1629. in 24°. Con frontisp. in rame. Legato in cartapec. dor. 100.—

Già dal *De Batines* questa bella edizioncina venne annoverata fra le più rare. Essa è oramai divenuta quasi introvabile — È stampata in carattere corsivo microscopico e preceduta dalla vita di Dante scritta da *Lodovico Dolce*. — Buon esemplare.

62. — La stessa ediz. pelle. 60.—

Esemplare marginoso, poco macchiato, I ff. 2-6 sono un po' danneggiati e raccomodati.

Fr.ce

63. La Divina Commedia di Dante Alighieri, nobile fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Seconda impressione accresciuta degli argomenti, allegorie, e spiega de' vocaboli oscuri. Napoli, Francesco Laino, 1716. in 8°. Perg. 10.

Edizione stimata in caratt. corsivi, pubblicata per cura di *Celenio Zacclòrri* (anagramma di *Lorenzo Ciccarelli.*)

64. La Divina Commedia, già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accresciuta di un doppio Rimario ecc. per opera di *Gio. Antonio Volpi.* Padova, Giuseppe Comino, 1726-27. 3 vol. in 8°. Col ritratto di Dante, inc. in rame da *M. Heylbrouck* en 1 tavola. Perg. o pelle. 25.

Edizione stimatissima dagli Accademici della Crusca, preferita a quella del *Manzani Gamba*, 393.

65. Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi comentatori. Lucca, Seb. Dom. Cappuri, 1732. 3 vol. in 8°. Leg. 40.-

Prima edizione col comento del padre *Pompeo Venturi*, pubblicata a spese della Società di Gesù. Molto rara.

66. La Commedia di Dante Alighieri tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno MDXCV. Con una dichiarazione del senso letterale, divisa in tre tomi. Venezia, Giambatista Pasquali, 1739. 3 vol. in 8°. Perg. 25.-

Seconda edizione emendata col comento del padre *Pompeo Venturi*, con aggiunte diverse. V. *De Batines*, p. 108.

67. La Divina Commedia. Con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale.... di *Pompeo Venturi.* Verona, Giuseppe Berno, 1749. 3 vol. in 8.° Col ritratto di Dante, *Bernardo India* pinx., *M. Heylbrouck* sc. ed una tav. in rame T. o m. pelle. 20.-

Ottima e rara edizione, dedicata a *Scipione Maffei* e pubblicata per cura del P. *Antonio Zaccaria* Gesuita.

68. La Divina Commedia di Dante. Con gli argom., alleg. e dichiaraz. di *Lodovico Dolce* aggiuntovi la vita del poeta, il rimario e due ind. utiliss. In Bergamo, per Pietro Lancellotti, 1752. in 8°. Leg. 12.-

Nitida ed accuratissima edizione, dovuta all'abate *Pier Ant. Serassi.* Assai rara.

— La Divina Commedia. Venezia, Antonio Zatta, 1757. — Vedi il nro. 1.

69. La Divina Commedia. Edizione corretta, illustrata ed accresciuta. In Venetia, Antonio Zatta, 1760. 3 vol. in 8.° gr. Col ritratto di Dante. Br. 15.-

Buona edizione colle annotazioni del P. *Pompeo Venturi* e di *Gio. Ant. Volpi.* Ristampa economica della grande edizione del 1757.

70. La Divina Commedia di Dante Alighieri. Parigi, appr. Marcello Prault, 1768. 2 vol. in 8°. picc. Con un bel ritr. disegn. ed inc. da *Littret*, 2 titoli, disegn. da *J. M. Moreau* ed inc. da *F. Godefroy*, ed una tav. leg. 25.-

Bella edizioncina colle dissertazioni del P. *Berti* ed altri opuscoli.

71. La Divina Commedia; tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca, l'anno 1590 (sic) col Comento del P. *Venturi.* Firenze, Bastianelli, e C°. e Domenico Marzi, 1771-74. 6 vol. in 8.° Leg. 40.—

Ristampa dell'edizione Veronese del 1749.

72. La Divina Commedia tratta da quella, che pubblicarono gli Accademici della Cru

Fr.cent.

1595. Col comento del P. *Pompeo Venturi* d. C. d. G. Venezia, Giamb. Pasquali, 1772. 3 vol. in 8°. Cart. intonso. 15.—

— Vedi pure il n.ro 3.

73. La Divina Commedia, con gli argomenti, allegorie e dichiarazione di *Lodovico Dolce*. Aggiuntavi la Vita del poeta, il Rimario, ecc. Venezia, Simone Occhi, 1774. in 8°. M. pelle. 10.—

74. La Divina Commedia. Londra 1778. Si vende in Livorno, presso Gio. Tommaso Masi e Comp. 2 vol. in 8°. Col ritratto di Dante, un frontesp. e 3 figure inc. in rame da *G. Lapi*. Leg. 15.—

Il testo è preceduto d'una Vita di Dante e di due Lettere apologetiche di *Vincenzo Martinelli* che difende il poeta contro le chiacchiere del *Voltaire* ecc.

75. Dante Alighieri. Venezia, Ant. Zatta e figli, 1784. 4 vol. in 8° picc. Col ritratto del poeta sui frontespizi e 100 nitide vignette, inc. in rame da *C. Dall'Acqua*. Leg. 20.—

Graziosa edizione col testo corretto dall'ab. *Allegrini* e da un'anonimo ab. *C*. Essa fa parte del « Parnaso Italiano » pubblicato da *Andrea Rubbi*, Curioso il « Paragone di Dante col Buonarroti » nel III. vol.

76. L'Inferno. Il Purgatorio. Il Paradiso. In Parigi, nella Stamperia di C. A. I. Jacob primogen. 1787. 3 vol. in 16°. T. pelle. 30.—

Bella e nitida edizione della collezione *Cazin*.

76bis — La stessa ediz. III vol. (Il Paradiso). T. pelle, taglio dor. 5.—

77. La Divina Commedia, novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. (Frà *Baldassare Lombardo*, Minor Conventuale). Roma, Antonio Fulgoni, 1791. 3 vol. in 4°. Col. ritratto di Dante inciso dal *Rossi* e 3 piante. Leg. 40.—

Edizione stimata e ricercata per le dotte illustrazioni del P. *Lombardi*. Questo comento viene anch'oggi riguardato come uno dei migliori. — Bell'esemplare.

78. La Divina Commedia di Dante Allighieri. Parma, nel Regal Palazzo, co' Tipi Bodoniani, 1795. 3 vol. in fol. gr. Leg. 150.—

Magnifica edizione di cui furono tirati 130 esemplari numerati, con nuove lezioni ed annotaz. di *Gio. Jacopo Dionisi*. *De Batines*, p. 121-22 — Stupendo esemplare.

79. La Divina Commedia di Dante Allighieri. Parma, nel Regal Palazzo, co' tipi Bodoniani, 1796. 3 pti. in 1 vol. in fol. Cart. 50.—

Stupendo esemplare di questa edizione bella e ricercata. V. *de Batines*, p. 122

80. La Divina Commedia di Dante Allighieri. Parma, nel Regal Palazzo, 1796, co' tipi Bodoniani. 3 vol. in 4°. carta velina. Leg. 60.—

Ambedue queste edizioni Bodoniane del '96 non differiscono da quella del '95 che nella numerazione.

81. La Divina Commedia, con gli argomenti, allegorie e dichiarazioni di *Lodovico Dolce*, aggiuntavi la Vita del poeta, il Rimario ecc. Venezia, Pietro qu. Gio. Gatti, 1796. in 12°. Leg. 10.—

Ristampa dell'edizione di Bergamo 1752.

82. Dante Alighieri. Venezia, Seb. Valle, 1798. 3 vol. in 8°. picc. Col ritratto del poeta sui frontespizi e 100 nitide vignette, inc. in rame da *C. Dall'Acqua*, Cart. intonso. 15.—

Ristampa dell'edizione Veneziana del 1784, (Parnaso Italiano, tomo III-V). Con postille manoscr. Usato.

Fr.cent.

83. La Divina Commedia, illustrata di note da *Luigi Portirelli*, prof. nel Liceo di Brera. Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1804. 3 vol. in 8°. gr. Con un ritratto di Dante disegn. ed inciso dal *Benaglia* e tre piante. M. pelle. 25.—

Bella e stimata edizione. Nella prefazione l'editore avverte che gli piacque di seguitare il testo della Nidobeatina più ancora che non ha fatto il P. *Lombardi*, e che quanto alle note ebbe particolarmente di mira la illustrazione del testo e la brevità.

84. La Divina Commedia con illustrazioni. Pisa, dalla Tipografia della Società letteraria, 1804-1809. 4. vol. in fol. gr. Col ritratto del poeta, disegn. da *Stef. Tofanelli*, inc. da *Raff. Morghen*, quello del *Card. Despuig*, inc. da *P. Bettelini* e due fig. inc. dallo stesso. Cart. intonso. 125.—

Questa bella ediz. di lusso fu stampata in 250 copie. Il nostro esempl. porta il n.ro VII. ed il nome del c. *Odoardo Salvatico*. Manca una figura (quella dell'Inferno).

85. La Divina Commedia, nuovamente corretta e spiegata. Roma, Vincenzo Poggioli, 1806. 3 vol. in 8°. Col ritratto di Dante. M. pelle. 20.—

Testo dell'edizione Romana del 1791, con annotazioni prese dal comento del P. *Lombardi*. — Bellissimo esemplare di quest'edizione stimata e poco comune.

86. La Divina Commedia, già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichissimo codice, con note di *Gaetano Poggiali*. Livorno, Tommaso Masi e C., coi tipi Bodoniani, 1807-13. 4 tomi in 2 vol. in 8°. gr. Col bel ritratto del poeta, disegn. da *Stefano Tofanelli* ed inciso da *Raff. Morghen*, ed un piano dell' Inferno. M. pelle, intonso. 40.—

Edizione molto pregiata per la correzione e la nitidezza, procurata dal celebre bibliofilo *Gaetano Poggiali*. — Il bel ritratto non si trova in tutti gli esemplari.

87. La Divina Commedia. Milano, Tipografia Mussi, 1808-9. 3 vol. in 32°. Leg. 15.—

Bella e corretta edizioncina.

88. La Divina Commedia. Milano, Luigi Mussi, 1809. 3 vol. in 12°. Leg. 10.—

Buona edizione preceduta dalla Vita di Dante del *Serassi*.

89. La Divina Commedia e tutte le rime. Brescia, Nicolò Bettoni, 1810. 2 vol. in 16°. M. pelle. 10.—

Nitida edizione non comune. Ristampa della Bodoniana del 1795.

90. La Divina Commedia, con gli argomenti, allegorie e dichiarazioni di *Lodovico Dolce*, la Vita del poeta, il Rimario ecc. Venezia, Simone Occhi, 1810. in 12°. Leg. 10.—

91. La Divina Commedia, secondo la lezione pubblicata in Roma, nel 1731. Roma, Mariano, de Romanis e figli, 1810. 8 vol. in 18°. Con un ritratto di Dante secondo il *Morghen*. Leg. t. pelle dor., tit. dor. 10.—

Buona edizione portatile, ben stampata e di nitido formato.

92. La Divina Commedia di Dante Alighieri. Edizione formata sopra quella di Comino del 1727. Venezia, Vitarelli, 1811, in 12°. Con un bel ritr. di Dante inc. per *Gio. Antonio Zuliani* e 3 tavole. Br. in tonso. 8.—

Nitida edizione, stimata per il comento di *Gio. Ant. Volpi*.

(Continua).



GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI

Intelligenza singolarmente acuta, ma umore altrettanto bizzarro, il padre, che, alieno da pratiche religiose, occupava però nella lettura assidua della Bibbia il tempo libero dalle cacce, non meno assidue, ai camosci, i quali certo lo riconobbero dall'abito e specie dai calzari variamente colorati ond'ei si piaceva spiccare sul bianco delle nevi eterne e delle brulle rupi alpine: intelligenza piú pronta e umore forse egualmente singolare, il figlio di Bartolo, Giovanni Andrea Scartazzini che, nato a Bondo, nella Svizzera italiana, il 30 decembre 1837, morí in Fahrwangen, sul lago d'Hallwyl, nella Svizzera tedesca, « alle tre e mezzo il mattino del 10 febbraio corrente ». Tale l'annunzio che ci inviava l'addolorata famiglia.

Compiuti gli studî universitari di teología e filología a Basilea e a Berna, fu parroco protestante da prima a Abländschen e a Melchnau nel Cantone di Berna, professore poi di lingua e letteratura italiana al liceo superiore di Coira, nella sua regione natale, dal 1871 al 1875 ; quando, per desiderio di ritornare a' suoi studî, accettò una nuova nomina di parroco, e fu con tale ufficio a Soglio, ancora nel canton de' Grigioni, prima, e per oltre un decennio poi a Fahrwangen, nel cantone d'Argovia, ove morí.

In questo *Giornale*, in cui lo Scartazzini collaborò (I, 97 e 174), non ricorderemo ch'egli diede alla Germania, nella *Biblioteca d'autori italiani* del Brockhaus, un'edizione con commento del *Canzoniere* del Petrarca e della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso ; né ricorderemo quella prima giovenile sua pubblicazione su Giordano Bruno (1866) o l'assai ampio lavoro da lui steso sul Galileo, che forse non vedrà piú la luce : accenneremo invece e soltanto all'attività di lui nelle discipline dantesche.

Dall'Università era ritornato appena al paese natale, allorché, nell'inverno del 1865, ebbe invito di tenere alcune lezioni o conferenze pubbliche nella città di Bienna : parlò quivi della vita di Dante in una lezione, delle opere, e specialmente della *Commedia*, poi. Perch'egli pubblicasse tosto questi saggi, gli furono intorno gli amici da una parte e il libraio editore Steinheil dall'altra; il giovane studioso, però, resistette allora a tali lusinghiere insistenze, e verso la metà del 1867 ritiratosi, come dicemmo, ad Abländschen, quivi, nella tranquillità delle montagne bernesi, si dedicò allo studio piú ordinato e profondo di tutto che riguarda il divino Poeta, raccogliendo quanti libri danteschi poté e « passando — a dire con lui — le ore del giorno leggendo, quelle della notte scrivendo ». Cosí soltanto si tenne in grado di affrontar dopo due anni il giudizio degli studiosi con la pubblicazione tedesca *sul tempo*, *la vita e le opere di Dante* presso il ricordato editore (Biel, 1869), che, dieci anni dopo, la rimise fuori a Francoforte s. M., come edizione nuova, benché di nuovo l'Autore non vi aggiungesse che poche pagine d'appendice.

L'argomento stesso era stato svolto già prima (1852) in Germania dal Wegele, che venne realmente aumentando poi, nel 1865 e nel 1879, la mole del proprio lavoro; lo Scartazzini « voleva fare un lavoro alquanto piú popolare del Wegele, com'egli stesso afferma nella prefazione. Si può dubitare che vi sia riuscito », certo è, però, che egli ottenne perfino le lodi del Witte. Il quale, già

nel 1871, lo visitava a Melchnau e ne scriveva poi ammirato al Reumont: « Le cognizioni di quest' uomo estendonsi sopra un campo molto piú largo di quanto io sapevo, e comprendono la filosofia e le scienze naturali in cui è versatissimo ».

Dal 1869 in poi, lo Scartazzini, e in periodici tedeschi e negli annuari della Società dantesca germanica (l'ultimo de' quali, cioè il IV, del 1877, è tutta opera di lui) e nella *Rivista internazionale* di Firenze, venne inserendo numerosi studî, sempre sullo stesso argomento: gli storici e statistici raccolse poi, per quanto riguarda i tedeschi, nel *Dante in Germania*, di cui il primo volume uscí nel 1881, il secondo nel 1883 (Milano, Hoepli); gli altri, o, meglio, tutti quanti poi riassunse o svolse nei due manualetti Hoepli (*La vita e le opere di Dante*) del 1883, riapparsi e rifusi nell'unico (*Dantologia*) del 1894; nel quarto volume del commento al Poema, di che parleremo, uscito come gli altri a Lipsia, in italiano, col titolo di *Prolegomeni* il 1890 e, rifatto, per la prima parte almeno, in tedesco poi, col titolo *Dante-Handbuch*, il 1892; infine, nell'*Enciclopedia dantesca* (Milano, Hoepli), uscita in tre parti fra il 1896 e il 1898.

L'accennato commento alla *Divina Commedia*, riveduta nel testo, uscí in tre volumi, quante le cantiche, fra il 1874 e il 1882: solo il primo si limita alle proporzioni assegnate dall'editore alla ricordata *Collezione d'autori italiani* (Lipsia, Brockhaus); nel secondo, per il *Purgatorio*, del 1875, l'interprete si tolse alle strette impostegli, dalle quali si tenne libero del tutto per il volume terzo, che assunse la maggior mole. In corrispondenza a questa, aveva or appena rinnovato il volume per l'*Inferno* e meditava fare altrettanto per la seconda cantica. La morte gli tolse anche di aggiungere un terzo volume quale appendice all'*Enciclopedia* pubblicata dall'Hoepli; il quale tra il 1893 e il 1899 ci aveva offerto pure, in tre edizioni sempre piú ampie e ricche, il Poema dantesco in un volume commentato per le scuole, che lo Scartazzini chiamava « edizione minore ».

Dell'appendice testé accennata, nella licenza in fine al secondo volume (p. 3ª) dell'*Enciclopedia dantesca*, l'Autore cosí scriveva nel 1898: « Mi accingerò al lavoro, non appena lo stato attuale della mia salute me lo vorrà concedere. Per intanto devo contentarmi di ragunar materiali. Spero però che il volume di Supplemento potrà pubblicarsi ancora durante il secolo che muore. È un lavoro del secolo decimonono; nel secolo ventesimo non ho speranza di presentar al pubblico nuove Opere dantesche, e molto meno lavori di altro genere ». Sembrano profetiche parole!

Quant'è all'indole dell'estinto, riserbandomi a offrirne alcun documento in uno dei volumetti di lettere de' dantisti illustri,[1] fra' quali, oltre a lui, n'offriranno testimonianze l'Imbriani, il Lubin e lo Scarabelli, che troppo bene lo conobbero, qui, dinanzi ad una tomba appena chiusa, vorrei poter dire:

Meglio è tacer che ragionare onesto;

rassegnato al dovere di toccarne, mi limiterò a due soli ricordi, uno de' quali — s'è lecito — personale.

L'ultimo d'ottobre del '94, invitato per telegramma dal comm. Hoepli, fui a Milano, dove lo Scartazzini m'attendeva per gli accordi definitivi intorno alla mia collaborazione all'*Enciclopedia dantesca*. Le belle ore passate in casa dell'illustre editore che, perfetto Anfitrione, ebbe il gentile pensiero di convitare, anche quella sera, il povero Fenini! Dovendo essere io la mattina appresso a Firenze, m'affrettai alle conclusioni e in modo conveniente, ma franco e risoluto, dissi che mi sarei anche sobbarcato alla parte piú faticosa e oscura della collaborazione, purché nella nuova opera nulla apparisse di personale contro veruno: « Vorreste togliermi i connotati? » mi chiese, sorridendo, lo Scartazzini; « Sí, risposi, poiché si tratta soltanto di quelli da voi denunciati nel testamento preposto dodici anni sono al vostro *Paradiso* ». [« Si cancelli assolutamente ogni parola, ogni sillaba di polemica che si troverà nei tre volumi »]. — « Non sono ancor morto, però », replicava egli. « Possiate vivere ancor a lungo, anzi », soggiunsi io, ma compresi bene che non c'era piú da far assegnamento sulle resipiscenze di lui.... vivo! Se ne fosse bisogno, la prefazione all'ultimo suo volume, testé uscito in Lipsia, ne offrirebbe la piú luminosa conferma!

Nel remoto villaggio d'Argovia traevano, come in pellegrinaggio, a visitare quel celebrato compagno ed esempio di lavoro, i piú noti dantisti, quali lord Vernon e il Kraus, non altrimenti che a Melchnau già il Witte. Il quale, forse, con le lodi tributate, come vedemmo, al giovine studioso, lusingandone soverchiamente l'amor proprio, ne traviò inconsciamente l'animo: di che ebbe a pentirsi egli stesso — ed è l'altro ricordo cui ho accennato. Scorso infatti il primo volume del *Dante*

[1] Nella *Collezione* del PASSERINI.

in Germania, il Witte ottuagenario, che, morto il 6 marzo del 1883, non poté fortunatamente vedere il secondo, uscito poc'appresso, cosí scriveva all'amico Reumont: « Lo Scartazzini.... sin verso gli anni settanta è andato oltre il mio merito esaltando ed encomiando i miei lavori, per trattarmi poi da imbecille e non piú *mentis compos*. Finalmente ho dovuto rispondere alle replicate sue accuse in modo da far cessare ogni relazione tra noi ». E basti ricordare come principia nel secondo volume il cenno biografico sull'eruditissimo e venerato dantista di Halle: « fece da fanciulletto — scriveva lo Scartazzini — sí rapidi progressi, specialmente nelle lingue, che fu nominato *das Wunderkind*, onde i suoi malevoli dicevano piú tardi di lui:

Das Wunder ist verschwunden,
das Kind ist geblieben!...

e tutto ciò perché il Witte aveva mutato da ultimo, e ragionevolmente, un'opinione, mentre lo Scartazzini venne via via mutandone tante

Che la sembianza non si mutò piue.

A me, un'eccezione fra altri miei migliori non degnati mai d'una risposta da lui, a me spiace oggi richiamar queste — che sono pure fra le men dolenti — note; spiace a me, per le ragioni, pur tra acerbe censure, espresse da altri. E quindici anni sono infatti il Reumont: « Peccato, perché lo Scartazzini univa alla dottrina ed all'acume attività straordinaria e attitudine rara al lavoro nelle parti minute ancora, che richiedono diligenza ed esattezza » (*Archivio storico italiano*, 1885); e poche settimane fa il Picciòla: « Nondimeno il suo commento, levate le brutte scorie, rimane una delle opere piú insigni che in quest'ultimo quarto di secolo sieno state composte e dedicate all' interpretazione di Dante;.... documento rispettabilissimo di una grande operosità spesa tutta ad illustrare il sacro poema. Di ciò va dato allo Scartazzini il massimo encomio » (*Rivista d' Italia*); ed il Rajna, parlando dell'estinto, riconobbe pure che questi « ci ha dato libri di cui la generazione presente, e quella altresí che sarà dietro, gli deve e dovrà gratitudine » (*Marzocco*).

Certo è, in ogni modo, che lo studioso non potrà omai piú mancare del tesoro dantesco che lo Scartazzini accumulò: materiale « importante, anzi indispensabile, ma da servirsene colla massima precauzione e facendo il piú ampio uso della critica » — com' ei disse (non par vero!) di quant'appare nel *Bullettino della Società dantesca* (*Enciclopedia*, I, 1130). Pur troppo! Egli, che studiò sí addentro l'anima di Dante, non conobbe la propria, rispetto almeno al senso della misura; onde Vittorio Imbriani scrivendo di lui al povero Ferrazzi, sempre mediatore di paci inverosimili: « Comprendo e lodo persino l'acerbità, la spietatezza nella critica, purché sia critica, vale a dire esame minuto, coscienzioso ». Gran peccato adunque, chiudendo, ripetiamo, gran peccato che lo Scartazzini non abbia mai conosciuto il segno

di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa!

A. Fiammazzo.

IL FINE SUPREMO E IL TRIPLICE SIGNIFICATO DELLA “ COMMEDIA „ DI DANTE *

Dire del fine supremo e del significato — triplice, a mio avviso — della *Commedia* di Dante nel breve giro di tempo che la cortesia de' miei uditori può concedermi, sarebbe impossibile, s' io avessi in animo di premettere alla mia nuova interpretazione generale del Poema un cenno (sia pur fugace) di quello che da altri in proposito fu detto. Non piú di nove o dieci mesi or sono, uno dei poeti piú originali e piú squisiti d' Italia tentò di risolvere l'arduo problema in un volume inteso a far penetrare il lettore *sotto il velame* della mirabile finzione dantesca. Benché io dissenta totalmente da lui, mi guarderò dall' avventurarmi nel pelago sconfinato della discussione. La sintesi che m' accingo ad esporre, di quanto documenterò in apposito libro, è frutto di studi su tutti gli scritti dell'Alighieri e, piú ancora, sugli autori di cui questi seguiva le dottrine. Giudicate fin da ora, o Signori, se col mio modo d' intendere la grande opera dell'Alighieri, non giganteggino maravigliosamente a' nostri occhi e l'organica unità possente del pensiero di lui e la profondità filosofica della sua concezione sublime.

* Discorso letto il 3 marzo 1901 nell'Ateneo di Treviso e il 1° aprile nell'Ateneo veneto a Venezia.

*
* *

Non si può intendere il fine supremo della *Commedia*, se non se ne indaga prima la ' genesi '; e a tal uopo giova dare uno sguardo alla *Vita Nova*, vestibolo di quel tempio augusto e solenne ch'è il divino Poema.

Nella giovenile operetta dell'Alighieri l'idealità mistica, propria dei poeti del *dolce stile*, non è, come presso costoro, soltanto un fulgido velo ravvolto attorno alla persona bella che fa sospirare e sognare; ma intimamente si confonde con la essenza stessa della creatura il cui sguardo diffonde indicibile zelo di carità. [1] Fin dal primo apparire di lei gli spiriti del Poeta, presa persona e voce, parlano il latino della Sacra Scrittura. [2] Ella è un *nove;* cioè un ' miracolo della Trinità, ' poiché il nove ha il tre per sua radice. [3] Non è senza mistero l'esser ella preceduta, in quell' « immaginazione d'Amore » che il Poeta ha un giorno che sedeva pensoso, da una Giovanna, come da un Giovanni fu preceduta la « Verace Luce ». [4] Né senza un misterioso quanto alto significato è parimente la visione che a Dante appare della prossima morte di Beatrice; accompagnata com'è da cosí straordinarî e inusati segni della commozione, non pur degli uomini, ma della natura, da non trovar riscontro se non in quelli che nell'*Apocalissi* annunziano la fine del mondo.

Tutto adunque nella *Vita Nova,* cosí com'è ordinata e disposta, cospira a farci presentire in colei che il Poeta vi glorifica il simbolo della Verità Rivelata che incontriamo nella *Commedia.* Dico della Verità Rivelata; non della Teologia, come dai piú si tiene. E mi spiego.

Che altro è la « Verità Soprannaturale rivelata dallo Spirito Santo ai mortali », [5] se non un riflesso della Verace Luce, cioè di Cristo? E che altro è Questi (e, in genere, Iddio), se non il Primo Vero? Ma l' intelletto, per raggiungere codesto Vero, ch'è il suo fine, ha bisogno d'un lume riflesso; poiché direttamente la Luce Eterna soverchia la sua virtú visiva. [1] *Videmus nunc ' per speculum ' in aenigmate,* scriveva s. Paolo ai Corinti. [2] Colei ch'è specchio della Luce Eterna, e ne riflette lo splendore, sarà la ' beatrice ' degli uomini. E, nel fatto, Beatrice che compare subitamente, tra una nuvola di fiori ed uno stuolo d'angeli, sopra il carro della Chiesa tratto dal grifone e preceduto, attorniato e seguíto dai simboli della Scrittura, è lo specchio del grifone, cioè della Verace Luce per sé stessa non percepibile dall' intelletto dei viventi. Ricordate?

Mille desiri piú che fiamma caldi
 strinsermi gli occhi agli ' occhi rilucenti ' [3]
 che pur sovra il grifone stavan saldi.
Come ' in lo specchio ' il sol, non altrimenti
 la doppia fiera dentro vi raggiava
 or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
 quando vedea la cosa in sé star queta,
 e nell' ' idolo suo ' [4] si trasmutava!
(*Purg.*, XXXI, 118-26).

Lo specchio della Verità Eterna la quale trascende l'umana ragione è la ' Verità Rivelata '; ch'è quanto dire la verità soprannaturale resaci intelligibile dal ' Primo Amore ' per mezzo dei profeti, degli agiografi, di Gesú Cristo e de' suoi discepoli. [5] Solo essa, « divino lume » fra il Vero e l' intelletto, può condurci alla beatitudine — consistente appunto nell'eterna contemplazione del Vero *(in fruitione Divini Aspectus)* — a cui la nostra propria virtú non può salire. [6]

Ora gli occhi il cui splendore « di viva luce eterna » guiderà Dante fino al cielo della pura « luce intellettüal piena d'amore », in cui l'animo s'appaga, quand'eran occhi corporei lo guidavano parimente verso il « ben dell'intelletto »:

Alcun tempo il sostenni col mio vòlto:
 mostrando gli occhi giovinetti a lui,
 meco il menava in dritta parte vòlto
(*Purg.*, XXX, 121-23).

---

[1] « Dico che quando ella apparía da alcuna parte, per la speranza de la mirabile salute neun nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso, e chi allora mi avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore,* con viso vestito d'umiltà » (ed. CASINI, § 11).

[2] Ivi, § 1.

[3] Ivi, § 29.

[4] Ivi, § 24.

Cfr. *De Monarchia,* ed. Giuliani, p. 307.

[1] Cfr. *Purg.*, VI, 44-6; *Par.*, XXXIII, 82-4.

[2] Lett. I, cap. 13.

[3] Di Beatrice.

[4] Cioè nella sua immagine riflessa.

[5] Lo Spirito Santo — scrive il Poeta nella chiusa del *De Monarchia* — « per prophetas et hagiographos, per coaeternum sibi Dei filium Jesum Christum et per eius discipulos, ' Supernaturalem Veritatem ' ac nobis necessaria revelavit ».

[6] La beatitudine della vita eterna — si legge nella stessa chiusa ora citata — « consistit in fruitione divini aspectus, ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi ' lumine divino ' adjuta ». Cfr. *Purg.*, VI, 44-6:

.... se quella nol ti dice
che lume fia tra il vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice

Questo salutifero influsso degli spiragli dell'anima di Beatrice su colui che l'amò tanto, « ch'uscí per *lei* dalla volgare schiera », si spiega anche sol ponendo mente alla dottrina dal Poeta stesso accennata, che il retto amore, spirazione divina, non possa sorgere in noi per cosa mortale, se non a cagione d' « alcun vestigio mal conosciuto » Che vi traspaia di quell' « Eterna Luce Che vista sola sempre amore accende ». [1] Ma codesta efficacia benefica ella la esercitava su tutti! E ciò non s' intende se non riflettendo che, al dir del Poeta, fra le « gentili » essa era la « gentilissima »; che chi vedea lei tra quelle vedeva ' perfettamente ogni salute'; che l'andar con lei era per le altre una « bella grazia » del Cielo; che, insomma, la fanciulla-miracolo poteva dirsi un visibile argomento della gloria di Dio. Di questa gloria, cioè della Eterna Luce che « per l'universo penetra e risplende », la ' loda di Dio vera ' racchiudeva entro l'involucro delle « bella membra » tanta parte, che Amore ne stupiva:

> Dice di lei Amor: « Cosa mortale
> come esser può sí adorna e sí pura? »
> Poi la riguarda, e fra sé stesso giura,
> che Dio ne intenda ' di far cosa nova '. [2]

Fin su in cielo giungeva il fulgore di quell'anima!

> Angelo chiama il divino intelletto,
> e dice: Sire, nel mondo si vede
> ' maraviglia ne l'atto ', che procede
> da ' un'anima che 'nfin quassú risplende ' [3]

Di qui il particolar carattere della sua bellezza corporea. All'Alighieri il pallor mite e temperato, verace *color d'amore*, appariva nella sua Bice quasi ' perlaceo '. [4] Era lo splendore della Luce Eterna, ond'ella raggiava dentro, che il Poeta le vedeva trasparire, come fiamma in vaso d'alabastro, pel candore diafano del vólto. Né altro egli ci fa sapere della bella persona. Accenna bensí agli occhi della sua donna; ma solo per dirci che, come ch'ella li mova, n'escono *spirti d'amore infiammati*; ne ricorda la bocca, ma designandola da una sua proprietà, il riso, che rappresentava a lui, come ci fa sapere nel *Convivio* (III, § 8), « un lume apparente di fuori secondo che sta dentro ».

Che è, pertanto, la *Vita Nova*? Null'altro se non « la loda » della bellezza ' interiore ', incorruttibile, di Beatrice. Veggasi, in tal proposito, il capitolo XI, che nell'operetta è stato inserito solo per far intendere quello che sul Poeta « vertudiosamente operava » il saluto di Beatrice; soave atto di quella ' bocca ' ch'era per Dante il fine dell'amore (come gli ' occhi ' n'erano il principio), perché, col saluto, avea virtú di rigenerare l'animo in cui l'amore fosse stato svegliato o infuso dallo sguardo della gentilissima.

* * *

Orbene, Beatrice che, in vita, aveva mantenuto nel Poeta integri e operosi gli « abiti destri » provenienti da innata ' disposizione al bene ', dopo il periodo del traviamento di Dante — cioè dopo che questi, straniatosi da lei e caduto nella bassezza e nelle tenebre della vita viziosa, s'è vòlto di nuovo « in dritta parte » e ha tentato invano di mantenervisi vincendo la triplice ' disposizione al male ' contratta in quella vita — torna ad essere, morta, strumento di salvazione per l'amico suo sventurato.

Di conseguenza, come la *Vita Nova* è il racconto de' vari modi con che la bellezza interiore di Beatrice, attraverso ai « balconi dell'anima », cioè agli occhi e alla bocca, operò su Dante facendolo salire per « la diritta via » verso il Sommo Bene dietro alle vestigie di lei viva; cosí la *Commedia* è, sotto il velame d'una finzione poetica, il racconto del modo come quell'istessa bellezza, « splendor di viva luce eterna », illuminata d'un suo raggio la mente del Poeta e restituitole per tal modo l'uso pieno e retto della ragione (questo simboleggia l'invio di Virgilio a Dante, fatto da Beatrice), lo ha redento dalla servitú della triplice ' disposizione al male , (l' « impedimento »); ha fatto sí che, andato sin al fondo della via « non vera », egli si è rivolto di nuovo in dritta parte, ed è salito, purificandosi, sino all'operazione della propria virtú; e allora gli si è svelata, sbramando la « decenne sete » di lui, piú fulgida d'un tempo ora che l'involucro delle membra piú non ne cela l'essenza divina.

Né basta. Il *poema sacro* ci narra ancora il modo come gli occhi e la bocca, ossia le dimostrazioni e persuasioni, della trionfatrice del Paradiso terrestre, della beatrice del genere umano, han tratto il Poeta su pei piú eccelsi gradi della diritta via, sino alla fruizione dell'aspetto di Dio, cioè del Primo Vero, che n'è la mèta.

La *Vita Nova* è la « loda » del ' miracolo '; ché tale, finché ella visse, era la donna maravi-

---

[1] *Par.*, V, 7-12.
[2] Canz. *Donne, che avete* ecc., st. 4.
[3] Ivi, st. 2.
[4] Color di perla quasi informa, quale
conviene a donna aver, non fuor misura
(ivi, st. 4).

gliosamente benefica: e nel miracolo i Cristiani ravvisano una sensibile attestazione della Verità Eterna. La *Commedia* è la glorificazione dell'essenza del miracolo stesso, cioè della Verità Eterna rivelata: e la *Veritas Supernaturalis* svelataci dallo Spirito Santo mediante il Verbo è per Dante (già sappiamo) la beatrice degli uomini.

In questa glorificazione, per cui la giovine fiorentina venuta « di cielo in terra a miracol mostrare » assume, salita « di carne a spirto », un cosí alto e universal significato nell'allegoría del ' sacro ' poema, è da ravvisare il pensiero primitivo, intorno al quale si venne formando quel disegno d'una peregrinazione pei tre regni oltramondani, che Dante seppe in séguito colorire cosí stupendamente.

Pochi anni, infatti, dopo la morte della sua Bice, l'Alighieri, il cui pensiero, mosso da Amore, è salito spiritualmente all'Empireo, e vi ha scorto, per lo splendor ch'ella manda, la donna sua, tale in vista, che l'intelletto « nol puote comprendere », [1] ha una « ' mirabile ' visione »; nella quale « io vidi cose — egli scrive — che mi fecero proporre di non dire piú di questa benedetta infino a tanto ch'io potessi piú degnamente ' trattare ' di lei ». [2] Questa « trattazione », per cui mezzo il Poeta sperava « di dire di lei ' quello che mai non fu detto d'alcuna ' », non può essere che la *Commedia;* cioè il Poema in cui, com'è annunciato nella proposizione o protasi di esso, costituita, a mio avviso, dai versi

> ma per ' trattar ' del ben ch'io vi trovai,
> dirò delle altre cose ch'io vi ho scorte,

si tratta « della via di salvazione » da Dante per divina grazia ritrovata, coll'aiuto di Virgilio, mentr'era nella vita viziosa (*il ben ch' io vi trovai*), e prima, di necessità -- « amara » ma ineluttabile necessità, — della via di perdizione (*le altre cose*), che mette all'« infima lacuna dell'universo », e che è unico scampo dal « loco selvaggio », unico mezzo di ritornare sulla diritta via smarrita. Appunto Beatrice, mediante l'invío di Virgilio, riconduce il Poeta a questa; appunto Beatrice lo fa salire sino alla fruizione del Sommo Bene.

Confondere tale trattazione colla visione « mirabile » da cui fu originata è confonder l'effetto con la causa. Se l'effetto fu la *Commedia*, la causa sarà l'idea primigenia del capolavoro dantesco. Il quale non è già la descrizione e narrazione d'un sogno; [1] sí un immaginario racconto, allegorico, del viaggio che, con fine altissimo, Dio ha conceduto a Dante, come un tempo ad Enea e poi a s. Paolo, di compiere nei regni oltramondani. V'è, peraltro, nel poema sacro una visione vera e propria: l' ' estatica ' visione che il Poeta « assonnato » — ch'è quanto dire solo intellettualmente vigile nel torpore dei sensi [2] — ha, grazie all'abito di contemplazione (impersonato in s. Bernardo), della celeste Corte e di « quell'imperador che lassú regna ». Dopo averlo condotto sino a mirare « la forma general di paradiso », Beatrice, cioè la Verità Rivelata, va a prender posto « nel seggio che i suoi merti le sortíro », accanto a Rachele, cioè alla Vita Contemplativa di cui essa è l'obietto. La beatrice ha compiuto il suo ufficio. A conoscer ' partitamente ' la corte del cielo, a « ficcar lo viso per la Luce Eterna », occorre piú « abbondante vista »; occorre s. Bernardo, cioè l'abito di contemplazione che impetri da Dio la grazia dell'estasi. E in quell'estasi appunto il Poeta vede, additatagli dal Contemplante, la gloria di Beatrice assisa « coll'antica Rachele ».

Ora, la visione ' mirabile ' da cui Dante fu indotto a scrivere la *Commedia*, che altro può essere se non la visione stessa con cui termina, e a cui è ordinata e subordinata la magnifica « trattazione »? Dal momento che già il suo pensiero s'era innalzato sino all'Empireo, e vi aveva scorto Beatrice « per lo suo splendore » (come si legge nell'ultimo sonetto della *Vita Nova* e nella prosa

---

[1] Vedela tal, che quando 'l mi ridice
io non lo intendo, ' sí parla sottile '
al cor dolente che lo fa parlare.

(Son. *Oltre la spera*, ecc., vv. 9-11).

[2] Cap. ultimo della *Vita Nova;* che comincia (come ognun sa): « ' Appresso questo sonetto ' apparve a me una mirabile visione, ecc. ».

[1] Strano che, per sostenere il contrario, si sia recato in mezzo il verso « tant'era pien di ' sonno ' » ecc.! Se il Poeta dormicchiava quando abbandonò la « verace via », sicché non sa ben ridire com'entrò nella selva, destissimo era all'uscirne, poi che la sua salvazione sa descriverci e narrarci per filo e per segno in un intero poema! Quanto al verso famoso « tutta tua ' visïon ' fa manifesta » (*Par.*, XVII, 128), esso significa semplicemente: rivela tutto quello che ti è apparso, tutto quello che hai veduto e appreso « giú per lo mondo senza fine amaro E per lo monte.... E poscia per lo ciel di lume in lume ». Pel significato da dare alla parola « visione », cfr. *Par.*, III, 7 (« una visione apparve », ecc.).

[2] Ma perché il tempo fugge che t'assonna
(*Par.*, XXXIII, 139);

col qual verso san Bernardo si riferisce solo allo stato in cui Dante si trova durante l'estatica visione ch'ei gli procura.

, che altro potea Dante vedere di mirabile
ıa donna, se non « la qualità di costei »,
esa avanti, quando glie la ridiceva il pen-
rnato di lassú, tanto parlava « sottile » ?
ıginazione ha condotto « spiritualmente »
a sino a lei; l'estasi glie ne rivela l'es-
ıppunto in quella visione la vicina di colei
nbolo della Vita Contemplativa avrà assunto
:hi estatici del suo amante le allegoriche
ıze della Verità Rivelata.
:co maturarglisi in mente questa idea d'un
ema: — la Verità Soprannaturale Rivelata,
:e trionfante in figura dell'estinta sua donna:
, nella pace dell'Eden, che simboleggia la
della vita operativa, sul carro della Chiesa,
pensa ai mortali i benefizî inestimabili di
cielo, nella luce dell'Empireo, che simbo-
a felicità della vita contemplativa, assisa
orte celeste; e lui, il Poeta, dal non mai
amore per essa sollevato, in un fantastico
, dalla bassezza d'una valle di miseria alle
d'un colle gaudioso ov'ella trionfa, [1] poi
guidato fra le *beate genti* sino all'Empireo,
ltimo, lei intercedente, ammesso vivo alla
line della vista di Dio.
ificare cosí la propria amante morta con
ice dell'uman genere, davvero è dir di lei
o che mai non fu detto d'alcuna »! Can-
esta duplice apoteosi della Rivelazione, con-
ssima al soggetto e al fine del « poema

cui han posto mano ' e cielo e terra ' »;

ntare sotto finzion poetica la redenzione
no quale fu dal Verbo operata nella pie-
lei tempi e quale l'auspicato ritorno del
mondo » tornerà ad impetrarcela da Dio;
è « degnamente trattare di lei »!

* * *

nzione e l'allegoría, nate a un parto nel
mento del sommo artista, coesistono nell'o-
lui, sempre ben distinte fra loro, da capo
.
la *Commedia* sia opera poetica di continenza
le, nessuno dubita: sotto il Poema è da
cercare il Trattato; sotto il velame dei versi il let-
tore di « sano intelletto » deve « intentamente an-
dare appostando », per sua utilità, « la dottrina ».[1]
Ma dal velo della finzione si può senz'altro tra-
passare alla dottrina? Il significato letterale basta
a far ricavare dal poema il trattato le cui conclu-
sioni costituiscono il fine supremo dell'opera?

No. Sotto quel velo è d'uopo scoprire prima l'« ascosa verità », cioè l'allegorìa, la quale ' pei poeti ' è appunto « una verità ascosa sotto bella menzogna »; [2] dal vero che sta sotto il velo [3] rampollerà poi la dottrina. E nel fatto, quale insegnamento c'impartisce « la lettera » del Poema?

Esaminiamola. Seguiamo cioè il Poeta nell'immaginario viaggio che ha per mèta l'Empireo.

Di notte Dante si accorge d'essere entro una « selva oscura », fuori della « verace via ». Codesta selva è in una valle; [4] dalla quale uscendo, il Poeta si trova sur una « piaggia deserta » a pié d'un colle illuminato in alto dal sole nascente. Vorrebbe salirlo; ma tre fiere impediscono il suo cammino, e la terza di esse — una lupa — a poco a poco, movendogli incontro, lo respinge nel « basso loco » tenebroso. Quand'ecco apparirgli in questo un'ombra, che, invocata da lui lagrimando, lo ammonisce a tenere altra via, e gli si offre per guida. È Virgilio, venuto a salvarlo per mandato di Beatrice. Dal suo scanno fra i beati ella è discesa all'uopo, mossa da una « donna gentile » che sta in cielo e da Lucia, nel limbo ove il Cantor d'Enea è relegato. Virgilio leva il Poeta d'innanzi alla fiera « che del bel monte il ' corto andar ' gli tolse », e per « altro viaggio » (cioè pel cammino « alto e silvestro » che mena al fondo del « basso loco » e continua giú pei nove cerchi dell'inferno) lo conduce, nell'emisfero australe, al sommo del « sacro monte », sul paradiso terrestre. Durante questo viaggio, Virgilio protegge Dante dai mostri che sono a guardia di questa o quella parte della « valle inferna ». Dante e Virgilio valicano insieme i passi piú perigliosi; sulla groppa di Gerione scendono in Malebolge; abbracciati vengon deposti in fondo al pozzo che mette al lago gelato dei

[1] icordi il canto delle tre ninfe (*le virtú teologali*) intorno alla trionfatrice:

ılgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
:ra la lor canzone, al tuo fedele
:he ' per vederti ' ha mosso passi tanti!
(*Purg.*, XXXI, 133-35).

[1] Cfr. *Conv.*, II, 1; *Inf.*, IX, 62-3. Dottrina e « senso morale » son certamente la stessa cosa.

[2] Cfr. *Conv.*, loc. cit.

[3] Cfr. *Purg.*, VIII, 19-21.

[4] Là ove terminava quella valle
(*Inf.*, I, 14),

Lassú di sopra in la vita serena,
rispos'io lui, mi smarrii 'n una valle
avanti che l'età mia fosse piena, ecc.
(*Inf.*, XV, 49-51).

traditori. Nel purgatorio il « savio gentil che tutto seppe » séguita il suo ufficio; ma ora egli stesso ha bisogno di consiglio e, per alcun tratto, di guida. Catone, il nobile custode del sacro monte, lo illumina fin da principio; Sordello è duce a lui e a Dante nel visitar la valletta fiorita dell'antipurgatorio; Matelda fa il medesimo nel Paradiso Terrestre. E quivi Virgilio si dilegua; ne assume le veci Beatrice, la quale appare d'improvviso sul carro trionfale, tratto dal grifone, che, arrestatosi, attendeva. Deterso nel Lete e rigenerato nell'Eunoè, Dante, affisandosi nella sua donna, sale di cielo in cielo sino alla visione beatifica della Trinità.

Ed ora torniamo a dimandare. Che insegnamento si ricava da tutta questa 'finzione'?

Non un vero insegnamento; bensí un ammonimento: — Badate, o uomini, viventi « del viver ch'è un correre alla morte »! Voi vedete, che la « diritta via », la quale in questa vita porta da una valle amara e selvaggia, piena di tenebre, alla cima del monte « dilettoso » illuminato dal sole, è la stessa che nell'altra vita ci fa salire, « in dritta parte vòlti », sino alla fruizione del divino aspetto, cioè alla beatitudine eterna; e che la via « non vera », la quale in questa vita conduce al fondo di quella valle, nell'altra scende, sempre a sinistra, sino al fondo della « valle d'abisso », ove sta confitto, orribile a vedere, il nemico di Dio. Orbene, la via di destra, la « diritta via », è impedita da una 'lupa' che non dà tregua ad alcuno. Per vincere « la bestia 'senza pace' », io, Dante, ho avuto bisogno che « tre donne benedette » curassero di me « nella corte del cielo »; né altro mezzo soccorse loro per cavarmi dal « loco selvaggio », se non di farmi visitare « le perdute genti ». Cosí per « loco eterno » ho raggiunto, purificato dai peccati, la vetta del monte sacro, la vetta edenica che è sede della felicità terrena, un tempo concessa, oggi negata al genere umano. Negata perché? Fu dunque infruttuosa la grande opera della Redenzione? Sí; finché il mondo sarà, come presentemente, « diserto d'ogni virtute .... E di malizia gravido e coverto ». E la cagione è « la mala condotta » degli uomini:

... però che 'l pastor che precede [1]
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;
per che la gente, che 'sua guida' vede
pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta, [2]
di quel si pasce, e piú oltre non chiede.
. . . .

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo [1]
due Soli aver, [2] che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
col pastorale: e l'un coll'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme
(*Purg.*, XVI, 58-114).

Adunque, il senso letterale del Poema, cioè la finzione poetica, integrato dalle digressioni puramente dottrinali, addita il male e la sua causa. È un ammonimento. Ma il fine morale, altissimo, del Poema non può essere che di insegnare il rimedio del male.

Due vie, secondo quel che il Poeta ha immaginato, conducono, nel nostro mondo, alla vetta luminosa e dilettosa: l'una breve (*il 'corto andar' del monte*), ma impedita da tre fiere e soprattutto da una lupa; l'altra lunga e faticosa (*l' 'altro viaggio'*) accessibile solo a chi possa visitare, per singolare grazia di Dio, i dannati dell'inferno. — Quali sono queste vie? Che rappresenta la lupa, e quindi il veltro che verrà e la farà « morir di doglia »? Che cosa è simboleggiato dalla visita alle « perdute genti », ch'è unico argomento alla « salute » dei traviati, [3] finché la lupa non verrà « rimessa nell'inferno » e sarà aperta ad ognuno la via piú breve?

Dappoi che « non fu senza cagion l'andare al cupo », anzi quel « fatale andare » è voluto da Dio, la visita ai dannati deve avere un alto significato morale. Trapassiamo, per intenderlo, dalla lettera all'allegoría, dalla finzione all'« ascosa verità »; attenendoci al modo com'egli stesso, il Poeta, ha rilevato il 'senso allegorico' delle due prime canzoni del suo *Convivio*. [4]

*
* *

Il viaggio immaginario di Dante, che costituisce il significato letterale del Poema, allegoricamente adombra la redenzione di lui dalla servitú del pec-

---

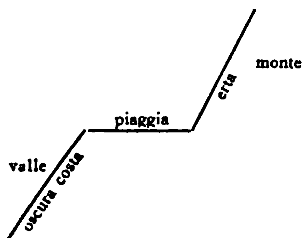
[1] Il papa.
[2] Il bene mondano, fallace.

[1] Cioè, che fece esistere il « buon mondo », il mondo *optime dispositus*, la *plenitudo temporum* in grazia della quale la misericordia divina ci concedette la Redenzione. Cfr. S. Paolo, *Ad Galatas*, IV, 4; *De Monarchia*, I, 18.
[2] Due 'guide', adunque, e non, come nel « mondo presente », nel reo mondo, una sola.
[3] Tanto giú cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti
(*Purg.*, XXX, 136-38).
[4] Veggasi anche la definizione che nel *Convivio* stesso è data di questo senso secondo che lo intendono i poeti (II, 1).

cato e il suo salire prima alla perfetta vita attiva, poi alla perfetta vita contemplativa.

Per persuadercene, giova innanzi tutto rintracciare il significato d'alcune finzioni particolari. Da esse sarà poi agevole assorgere alla piena comprensione di tutta l'allegoría del Poema.

Il canto proemiale della *Commedia* altro non è, in fondo, se non la rappresentazione figurata del cammino dell'uomo rispetto al fine a cui egli è stato ordinato dal suo Fattore. Vi si parla, molto indeterminatamente, d'una valle,[1] d'una piaggia e d'un monte. Il « cammin di nostra vita » attraversa tutti e tre questi fantastici luoghi; e nella valle scende, nella piaggia è in piano, nel monte sale.[2]



Che può significare questo salire e scendere dell'uomo nel corso del viver suo?

Salire è innalzarsi verso Dio, beatitudine dell'anima; è andar per la « verace via », in dritta parte, verso destra. Scendere è « ruinare » in senso opposto, verso la dannazione, morte dell'anima, a cui mena il fallace cammino di sinistra, profondo e selvoso (*alto e silvestro*).[1] Ora l'uomo sale verso Dio coll' operare il bene, scende verso l' inferno col peccare. Che sarà, pertanto, il cammino su pel monte? La vita virtuosa. E il cammino giú per la valle selvosa, oscura? La vita viziosa ed erronea.[2] Ma c' è di mezzo la piaggia. E ci dev'essere. Questo tratto in piano fra il buio abisso

[1] Vedi piú sopra, p. 71, n. 4.

[2] « Valle » qui non sarà da intendere nel senso recato dai lessici (*planities a duobus lateribus inclusa*, « spazio di terreno racchiuso tra monti »), bensí nel senso che il divino poeta suol dare a questa parola ogni volta che se ne valga, non come d'un'espressione geografica, ma come d'un mezzo di poetica figurazione. Valle è per Dante in tal caso ' un profondo incavamento del suolo, ' che può essere ' una voragine ' addirittura. L'inferno è una valle: « l'alta valle feda » (*Inf.*, XII, 40), « la valle inferna » (*Purg.*, I, 45), « la valle d'abisso » (*Inf.*, IV, 8); valle è chiamato anche senza determinazione alcuna fatta per via d'epiteti o di genitivi: « lor corso in questa valle si diroccia » (*Inf.*, XIV, 115), « verso la valle ove mai non si scolpa » (*Purg.*, XXIV, 84); valle è detto non solo indipendentemente dal concetto di monte, ma in quanto vi si contrappone:

> Però ti son mostrate in queste rote,
> nel monte e nella valle dolorosa
> pur l'anime che son di fama note
> (*Par.*, XVII, 138).

E valli sono le dieci larghe fosse ond'è scavato il « campo maligno » di Malebolge; valle l'insenatura dell'erta del Purgatorio (« dove la costa face di sé grembo ») accogliente le anime di principi. V'ha di più. La gran cavità del suolo che le acque del mare riempiono è essa stessa una valle. « La maggior valle in che l'acqua si spanda » per Dante era il mare che circonda la terra (cfr. *Par.*, IX, 82-4, 88); ossia il mare onde nell'altro emisfero si dislaga, cinto da un « solingo piano », il monte sacro, proprio all'istesso modo che dalla valle profonda e silvestra emerge, cinto da una « piaggia deserta », il monte « ch'è principio e cagion di tutta gioia ». In questa valle, puramente fantastica, dell'allegorico proemio scende, dopo averne recinto la proda, una non meno fantastica « fiumana », da cui l'uomo è afferrato e travolto senza che della sua esistenza s'avveda (cfr. *Inf.*, II, 107-8); scende, dico, giú per l'erta di essa, come per « l'erta » (cfr. *Inf.*, VIII, 128) dell'« alta valle feda » scendon le acque che prima han formato, intorno alla proda di questa, Acheronte. L'erta della valle selvosa e oscura ove il Poeta si è smarrito « avanti che l'età *sua* fosse piena » va identificata coll'« oscura costa » (*Inf.*, II, 40) su cui egli si arresta prima d'entrare « per lo cammino alto e silvestro », e dopo che già Virgilio s'è mosso verso questo cammino. Virgilio dobbiamo immaginarcelo venuto su dall'inferno appunto per essa costa; per la quale, principio e cagione d'ogni amarezza (come l'erta luminosa del monte è « principio e cagion di tutta gioia »), si scende alla porta del « loco eterno ». Dopo essersi fatto innanzi al Poeta nell'atto che dalla piaggia questi precipitava « in basso loco », egli si muove per prendere, appunto sull'« oscura costa », il cammino contrario alla diritta via, il cammino che mena, giú nel fitto della « selva selvaggia ed aspra e forte », all'entrata del doloroso regno. Si osservi che anche nell'*Eneide* circondano quest'entrata acque e boschi: *Spelunca atra fuit... scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris* (VI, 237-38).

[1] « .... Siccome da una città a un'altra di necessità è ' un'ottima e dirittissima via ' e un'altra che sempre se ne dilunga, cioè ' quella che va nell'altra parte ' e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi, cosí nella vita umana sono diversi cammini, delli quali ' uno è veracissimo e un altro fallacissimo ', e certi men fallaci e certi men veraci » (*Conv.*, IV, 12). Il « veracissimo » dobbiamo immaginarcelo vòlto verso oriente, ' *dextera* ' *pars coeli* (dove si poneva il Paradiso Terrestre, sede della primitiva felicità dell'uomo); il fallacissimo in opposta direzione. Quest'ultimo, dappoi che lo « ' erroneo ' camminatore » mai non giunge « a termine e a posa » è acconciamente figurato « silvestro » e tale che lo smarrito non può senza il lume della ragione ravvisarlo.

[2]
> Di ' quella vita ' mi volse costui
> che mi va innanzi, l' altr' jer...
> (*Purg.*, XXIII, 118-19).

Qui Dante allude indubbiamente alla vita viziosa, e parla di Virgilio. Codesta vita, adunque, e la valle selvosa, donde il cantor d'Enea ha vòlto il Poeta « per loco eterno » alla « via di salvazione », son tutt'uno, cioè questa adombra quella.

e la montagna illuminata [1] manifestamente secondo l'allegoría raffigura quel tratto del morale « cammin di nostra vita », in cui l'uomo non opera il bene, e però non sale, non commette azioni malvage, e però non scende; ma procede verso il bene o verso il male, e però va in piano.

Orbene, Dante, non piú guidato, dopo la morte di Beatrice e il suo straniamento da lei, « in dritta parte », cioè verso il bene, avea rivolto i suoi passi, « immagini di ben seguendo false », per la « via non vera », e s'era cosí trovato, senza saper come, nella vita viziosa ed erronea *(la valle, la « selva oscura »).* Accortosene finalmente, pien di paura e d'angoscia era riuscito, pur fra le tenebre dell'errore, a scamparne, [2] e avea mirato a salire novamente, col praticar la virtú, verso il vero bene. [3] Il « dilettoso monte Ch'è principio e cagion di tutta gioia » è la scala, costituita dalle buone operazioni, fra la terra e il cielo. — Ma, giunto al termine di quel tratto fuori delle tenebre, intermedio fra il male e il bene, che l'uomo percorre per sola forza di « buon volere » senza altrui aiuto (la *piaggia ' deserta '*), Dante quasi al cominciare della vita virtuosa (« quasi al cominciar dell' ' erta ' ») incontra un triplice impedimento: le tre fiere.

Quest' « impedimento » nel cammino dalla vita viziosa alla virtuosa [1] che cos'è?

Si è parlato — e si parla — di tre peccati: l'invidia (o la lussuria), la superbia e l'avarizia. Altri ha ravvisato nelle fiere del primo canto dell'*Inferno* una delle « tre disposizion che 'l Ciel non vuole », cioè l'incontinenza, e i mezzi — la violenza e la frode — con cui operano le altre due. [2] Per me, io non esito a veder raffigurate nelle tre fiere proprio le tre ' disposizioni al male ' su cui poggia, per ciò che concerne i vizî, tutta l'*Etica* d'Aristotele, e quindi anche tutto l'ordinamento morale dell'inferno di Dante. [3] Le disposizioni sono abiti o, meglio, stati abituali dell'animo. Le disposizioni cattive, quindi, sono (come pel corpo le « male disposizioni ») ' infermità ' che turbano la naturale, cioè la retta, operazione dell'animo umano.

Uscito dalla vita viziosa, tornato nel lume del divino amore fuori delle tenebre di tal vita, Dante che anela all'alto, che conosce tutta l'amarezza del « basso loco », non in tre particolari peccati poteva ora-

---

[1] « Piaggia » è per Dante, nel maggior numero dei casi, lo spazio situato fra due declivi o fra un declivio ed una bassura coperta d'acqua; ciò che ben risponde al significato del lat. mediev. *plagia*, e de' suoi derivati nelle lingue romanze. Di tale spazio la parola non determina l'inclinazione; di qui l'aggiunta, che altrimenti sarebbe oziosa o peggio, del verso famoso « sí che il piè fermo ' sempre' era il piú basso ' »; col quale (notisi la giacitura di quel « sempre ») Dante, a cui ciò premeva per la sua allegoría, ha voluto designare con matematica esattezza l'**incedere in piano**, indipendentemente dal modo come s'incede. Il « piè fermo » — ch'è quanto dire il piede che, nel mutare il passo, sostiene il peso della persona — è ' sempre' il piú basso sol quando si cammina in piano: poiché, quando si sale, tutte le volte che il piede in movimento vien portato su a raggiunger quello su cui grava la persona, quest'ultimo, cioè « il piè fermo », resta ' piú alto ' dell'altro finché non è stato da esso raggiunto; e parimente, quando si scende, tutte le volte che il piede in movimento vien portato giú sotto il livello dell'altro su cui grava la persona, quest'ultimo, cioè « il piè fermo », resta ' piú alto ' finché non si mette a sua volta in moto. Ciò accade tanto se si cammini lentamente quanto se si corra, tanto se si usi circospezione quanto se si vada con franchezza. In piano il piede fermo resta piú basso di quel che si muove per l'intera durata di ciascun passo; in salita o in discesa per metà di tal durata è invece il piú alto.

[2] Il periodo della fuga dalla vita viziosa, dopo l'acquistata coscienza dell'amaritudine di questa, è poeticamente raffigurato dalla « notte » che Dante immagina d'aver passato fra la paura e la « pièta ». L'animo suo, dopo il momentaneo scampamento, « ancor fuggiva ».

[3] Appena uscito dalla valle, Dante ' guarda in alto ', cioè mira all' « altezza »; a quel modo che, « tornando in essa » (dopo aver perduto « la speranza dell'altezza », per l'appunto), chinerà « a ruinar le ciglia ».

[1] Di quest' ' impedimento ' a cui ti mando
(*Inf.*, II, 95);
anzi ' impediva ' tanto il mio cammino
(*Inf.*, I, 35);
nella deserta piaggia è ' impedito '
sí nel cammin...
(*Inf.*, II, 12-13).

In quest'ultimo passo, si noti, Beatrice parla a Virgilio della piaggia come di cosa ch'egli ben sa che sia e dove sia. È chiaro, che il cammino « nella deserta piaggia », la via tale che il pié fermo sempre vi è il piú basso, la via in piano, insomma, rappresenta il transito dalla china del male all'erta del bene, cioè dalla vita viziosa alla virtuosa.

[2] G. CASELLA, *Opere*, Firenze, Barbèra, 1884, II, 384. Il Casella muove dall'analogía delle fiere colle disposizioni; ma nel conchiudere, non avendo le idee chiare circa queste ultime, esce di carreggiata.

[3] Fin dal 1893, nel *Bullettino della Società dantesca italiana* (N. S., I, 53), affermai doversi le tre fiere identificare colle tre disposizioni in quest'ordine: lonza = malizia che fa ingiuria altrui con frode; leone = malizia che fa ingiuria altrui con violenza; lupa = incontinenza. Vedi anche le mie *Spigolature di erud. e di critica*, Pisa, 1895, pp. 5-8, e l'opuscolo che pubblicai, per le nozze Volpi-Bonamici, nell'aprile del 1900, col titolo *L'ordinamento dei tre regni e il triplice significato della « Commedia » di D.*, Padova, Tip. Prosperini [epilogo d'un corso di lezioni tenute all'Università di Padova nel 1899-'900]. Di fresco il Pascoli, ne' suoi libri sulla *Commedia*, ha identificato egli pure le fiere colle disposizioni, ma in ordine inverso; ciò che sposta tutto quanto, e muta radicalmente l'interpretazione della fondamentale allegoría del Poema.

mai trovare impedimento alla retta operazione dell'anima sua! La selva e il buio ormai son lontani: egli ha percorso la piaggia; è quasi al cominciar dell'erta. Manifestamente, l'impedimento dee provenirgli da una condizione anormale, da una ' mala disposizione ' interiore, contratta durante il soggiorno nella selva del vizio. E, secondo Aristotele, s. Tommaso e Dante stesso, la mala disposizione è triplice: di malizia propriamente detta (*malitia simpliciter dicta*), di malizia bestiale (o bestialità), d'incontinenza.[1] La lonza è la malizia, il leone la malizia bestiale, la lupa l'incontinenza.[2]

Questa triplice disposizione, adunque, acquistata durante il traviamento, si oppone alla salita, cioè alle virtuose operazioni, del Poeta. Vi si oppone prima nelle forme piú triste in sé stesse, ma meno temibili per lui munito di « buon volere » (*la corda*)[1]: la malizia e la ' malizia bestiale '; poi nella forma che « men Dio offende, e men biasimo accatta », ma che per lui, come in genere per ogni uomo, è ben piú temibile, dappoi che la volontà non basta a domarla: l'' incontinenza '. E l'abito d'incontinenza (*la lupa*, « *la bestia ' senza pace '* ») senza dargli tregua, a poco a poco, fa che, con sua ineffabile afflizione, egli sia respinto nel basso luogo « dove il sol tace », cioè nella vita viziosa in cui raggio dell'amor di Dio non risplende. Quivi la fiumana degli appetiti (i *fluctus blandae ' cupiditatis '* di cui si parla nella chiusa del *De Monarchia*) sta per travolgerlo alla dannazione, morte dell'anima:

> Non vedi tu la morte che il combatte
> su ' la fiumana ' onde 'l mar non ha vanto?
> (*Inf.*, II, 107-8).[2]

---

[1] La disposizione al male è triplice perché triplice è Lucifero, negazione e, al tempo stesso, antitesi della Trinità. Come la *bona dispositio* procede nell'uomo da Dio in quanto è virtú (cioè valore, *potestas*), sapienza ed amore, cosí la *mala dispositio* procede dall'avversario di Dio in quanto è diabolica potestà, stoltezza ed odio.

> S'ei fu sí bel com'egli è ora brutto
> e contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
> ' ben dee da lui procedere ogni lutto '
> (*Inf.*, XXXIV, 34-36).

Nel fatto, « tre vènti » si movon da lui (ivi, v. 51); cioè, tre spirazioni, corrispondenti a ciascuna delle sue tre faccie (« sotto ciascuna uscivan duo grand'ali », ecc.). Il vento della faccia vermiglia, cioè affocata dall'odio, dall' « Invidia Prima » (antitetica al Primo Amore), suscita *malizia*; quello della nera, cioè offuscata dalla stoltezza (antitetica alla Somma Sapienza), ' *matta* ' *bestialità*; quello della faccia « tra bianca e gialla », cioè impura (antitetica alla Divina Potestate), *incontinenza*; la quale rappresenta, per effetto del peccato originale, la ' diabolica potestà ', cioè la potestà del diavolo sull'uomo. Cfr. anche *Purg.*, XII, 95-6; dove il « poco vento » che fa cadere la gente umana « per volar su nata » dev'essere la diabolica spirazione, che fa sottentrare in noi alla *virtus* innata la *mala dispositio*.

[2] La rispondenza di ciascun animale colla cosa significata è perfetta. — La lonza « leggera e presta molto », dal « pel maculato » o, com'altrove è detto, dalla « pelle gaietta, dipinta », acconciamente raffigura la malizia, che, adoprando « l'argomento della mente », s'insinua con destrezza, ed assume gli svariati aspetti impuri dei vizî che son puniti in Malebolge e in Cocito. Il Poeta ha cercato invano di prenderla con quella medesima corda che poi, messa da lui in mano a Virgilio, cioè alla ragione retta, assoggetterà a' suoi fini Gerione, cioè la ' frode ', di cui la malizia si vale per recare ingiuria altrui. Appunto mediante la frode l'agile fiera « passa monti e rompe muri ed armi »; mediante la frode, ch'è parimente una « bestia ' malvagia ' » tutta variopinta. — Il leone, re degli animali, simbolo della forza bruta, benissimo rappresenta, movendo egli incontro a Dante « con la testa alta e con ' rabbiosa fame ' », la malizia bestiale, o matta bestialità, per cui l'uomo, cieco intellettualmente, opera in altrui danno con la violenza ch'è propria delle bestie. La violenza stessa è simboleggiata da un mostro nato appunto di bestialità, il Minotauro, che di codesta *mala dispositio* ha la « ' cieca ' cupidigia » e l'« ira ' folle ' ». — Infine, la lupa « carca di tutte brame », la « bestia ' senza pace ' » che mai « non empie la bramosa voglia », nociva non agli individui solamente, ma ai popoli interi, è figurazione simbolica assai felice dell'incontinenza, cioè della morbosa incapacità di moderare gli appetiti. La sua « fame senza fine cupa » è la cupidigia, l'*humana cupiditas*, la fiumana di cui diremo piú sotto. Gli animali con cui si ammoglia saranno i vizî di lussuria, di gola, d'avarizia, di prodigalità, d'ira *acuta*, d'ira *amara* (o accidia), d'ira *difficile*. Naturalmente, fra questi vizî il solo ' politicamente ' nocivo, e quindi quello che in un poema d'intento politico, oltre che morale e religioso, doveva esser preso piú specialmente di mira, è l'avarizia, cioè la brama smodata di danaro e di possesso (« il mal che tutto il mondo occúpa »). Niuna maraviglia, che contro l' « ' antica ' lupa », cioè contro l'incontinenza, inveisca il Poeta, nel canto XX del *Purg.*, súbito dopo aver accennato all'universalità del peccato d'avarizia. Poiché l'uomo è avaro appunto perché soggetto all' ' infermità ' (*mala dispositio*) dell'incontinenza; vecchia infermità, comune all'umana specie fin da quando Adamo non soffrí il freno posto da Dio, per suo vantaggio, « alla virtú che vuole » (*Purg.*, VII, 25 segg.). Ciò avvenne per suggestione del Diavolo, il quale avea fatto il medesimo, e ne pagava il fio. Per invidia il Diavolo rese l'uomo sottoposto all'infermità che lo fa in eterno suo schiavo. Questa adunque, cioè l'incontinenza, è venuta a noi dall'inferno; e nell'inferno, « là onde invidia prima dipartilla », ha da tornare. Frattanto, « piú che tutte le altre bestie ha preda »; vale a dire è la causa di dannazione piú generale.

[1] Che altro, se non la volontà di vincere gli abiti perversi, può significare la corda con cui Dante tenta di prendere la lonza, e che Virgilio si fa dare da lui per far venire su obbediente a' suoi cenni Gerione? Volontà buona ancora impedita, s'intende; la libera sarà il « giunco schietto » di cui Virgilio stesso ricingerà il Poeta, per consiglio di Catone, nell'isola del Purgatorio.

[2] Come della corda, cosí anche della fiumana nel canto proemiale del Poema non si parla. Ma essa è una

Ma il peccatore contrito merita perdóno. Ed ecco: la « pièta del suo pianto » impetra a Dante dal Cielo la grazia.

Donna è gentil nel Ciel che si compiange
di quest' ' impedimento ' ....
sí che duro iudicio lassú frange
(*Inf.*, II, 94-6).

È la Misericordia Divina; la quale, per mezzo della Virtú Illuminativa (*Lucia*) e della beatrice degli uomini, cioè della Verità Rivelata che già in addietro, racchiusa miracolosamente in « belle membra », guidava Dante al bene, [1] concede al pentito la voce della ' ragione retta ' (*Virgilio*). La ragione retta — secondo ch' è suo ufficio peculiare e costante — fa trionfare il Poeta degli appetiti, che lo trascinavano giú a valle cieco ed ignaro, e, illuminando la sua mente, gli fa vedere che il « cammino alto e silvestro » opposto al « corto andare » del monte, il cammino « fallacissimo » opposto al « veracissimo », è la via della ' dannazione '. Indi, poi che la divina grazia le ha dato facoltà di metter Dante « dentro alle segrete cose », essa ragion retta lo fa proseguire per codesto cammino attraverso al « loco eterno » della dannazione medesima; cioè attraverso alla « valle inferna », alla « valle d'abisso », che nella vita futura è quel che nella presente la valle oscura e selvaggia (cioè la vita viziosa), alla quale sta sotto, nelle viscere della terra, ed esattamente corrisponde. Per mezzo di questa visita alle « perdute genti », unico argomento « alla salute sua », Dante raggiunge la felicità terrena, consistente nella « operazione della propria virtú » *quae per Terrestrem Paradisum figuratur*; [1] quella felicità a cui aveva mirato fin da quando, rinsavito, aveva guardato in alto, avea sperato nell' « altezza » (*la vetta del « dilettoso monte »*), s'era insomma posto in animo di raggiunger la mèta della vita virtuosa.

Naturalmente, la visita ai dannati è finzione. Quale il significato allegorico di quest'unico mezzo di salvazione che ha il traviato?

L' inferno — come tutto nel mistico poema — è tripartito; ed è tripartito proprio secondo le tre disposizioni che abbiam visto adombrate dalle tre fiere: prima l' *incontinenza*, infermità morale men grave, ma di gran lunga piú diffusa delle altre, [2] epperò nel rispetto ' politico ' ben piú dannosa; poi la *malizia bestiale*; in ultimo la *malizia* vera e propria.

Ora, poiché la visita ai dannati è fatta da Dante, consiliatovi e guidato dalla ragione retta, proprio per liberarsi dalla triplice infermità dell'animo, in ispecie dall' incontinenza, è chiaro (o io m' inganno), ch'essa visita deve significare la oculata e diuturna meditazione sui peccati provenienti da ciascuna delle tre disposizioni al male che impediscono al traviato di sottrarsi alla vita viziosa, nonché sui vari gradi della dannazione (*i varî « lochi d'inferno »*) [3] che vi corrispondono. [4] In tale meditazione la ragione retta è guida e ausilio costante all'animo del Poeta. Essa l'aiuta a trionfare degli ostacoli oppostigli sia dai varî ' abiti perversi ' — rappresentati nella finzione

figurazione poetica quanto la selva, la valle, la piaggia, il monte, le fiere, e se n' ha a tener conto. Se Dante non s' era avveduto di essere in balía della fiumana nel tornare in « basso loco », ben lo sapeva Lucia, cioè la Virtú Illuminativa della Grazia. Allegoricamente, come la lupa è l' incontinenza, cioè la morbosa incapacità di contenere gli appetiti, cosí la fiumana adombrerà gli appetiti medesimi, sarà cioè l' *humana cupiditas* i cui flutti vogliono esser sedati affinché *genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat* (*De Monarchia*, ed. Giuliani, p. 307).

O cupidigia, che i mortali affonde
sí sotto te, che nessuno ha podere
di trarre gli occhi fuor delle ' tue onde '!
(*Par.*, XXVII, 121-23).

Da queste onde il Poeta è afferrato e sta per venir travolto appunto a cagione della *mala dispositio animi* che impedisce di ' contenere ' « la bramosa voglia ». Non occorre ripetere, che tutto quel che vediamo rappresentato ne' primi due canti del Poema, avanti d' entrare nel « regno della morta gente », è pura concretazione di simboli astratti (ove si prescinda, s' intende, da Virgilio e dalle « tre donne benedette ») senza obiettiva realtà di sorta. La lettera vi è al tutto subordinata all' allegoría: essa è l' espressione sensibile d' un concetto filosofico, e non, come nel rimanente del Poema, una finzione poetica piena di verosimiglianza, che può essere intesa, valutata e ammirata anche indipendentemente dalla verità che nasconde.

[1] Unite insieme, le « tre donne benedette » rappresentano la Grazia, e corrispondono alle persone della Trinità: cioè la Misericordia a Dio in quanto è Amore (Spirito Santo); la Virtú Illuminativa a Dio in quanto è Potestà (il Padre); la Verità Rivelata a Dio in quanto è Sapienza (il Verbo). La Verità Rivelata, *divinum lumen*, « splendor di viva luce eterna », acconciamente s' impersona nella « donna di virtú » dagli « occhi lucenti » (*Inf.*, II, 116). « Lucevan gli occhi suoi piú che la Stella » (ivi, 55).

[1] *De Monarchia*, loc. cit.

[2] Si pensi alla forma conica, o ad imbuto, della valle d' abisso. Quanto piú loco « cinghiano » i primi cerchi!

[3] vede qual loco d' inferno è da essa
(*Inf.*, V, 10).

[4] Non è fuor di luogo osservare, che, al dir di Guido da Pisa (*I fatti di Enea*, ed. Gamba, Parma, 1839, p. 63), anche l' andata di Enea all' Inferno favoleggiata da Virgilio aveva, secondo l'opinione di molti, un significato analogo a questo. Credevasi che adombrasse « ' il savio e sottile considerare ' che fece Enea delle cose terrene e delle cose che dovevano avvenire ».

dai mostri infernali [1] — sia dalle tre passioni principali, la concupiscenza, l'ira e l'ira bestiale, simboleggiate dai tre fiumi dell'inferno ristagnanti in Cocito: Acheronte, Stige e Flegetonte. [2]

Per tal modo, il Poeta si è redento dalla servitú della ' mala disposizione ' interiore. Per divina grazia egli è scampato dal passo « che non lasciò giammai persona viva », il quale corrisponde appunto, nell' « immortale secolo », all' « alto passo » (*Inf.*, II, 12), cioè alla « prigione eterna » (*Purg.*, I, 41). Egli ora si trova sur un « solingo piano » circondato dalla « maggior ' valle ' in che l'acqua si spanda », appiè d'un monte ch'è scala al cielo. È la situazione medesima del canto I dell'*Inferno*; sennonché, ora presso all' « erta », in luogo dell' « impedimento », appare chi consiglia la ragione retta, guida del Poeta, circa « la via di gire al monte ».

Che significa tutto questo rispetto al morale « cammino della vita » di Dante?

Manifestamente, il « solingo piano » rappresenta, proprio come la « piaggia deserta », [3] il luogo di transito dal periglioso « passo », dalla vita viziosa, agitata dalle passioni, alla vita virtuosa, che pel convertito è vita di penitenza e di purificazione, conducente alla quiete della libera *operatio propriae virtutis*, in cui consiste la felicità terrena. Il monte rappresenta questa seconda vita. Il consigliere guardiano del monte stesso, Catone, è « la virtú che consiglia », [4] cioè il giudizio d'elezione o ' arbitrio ', non piú impedito dalla *mala dispositio animi*, ma libero e illuminato da tutte e quattro le virtú cardinali.

Seguendo la voce della ragione retta, da esso arbitrio consigliata, Dante può finalmente salire, con gran fatica e portato su in ultimo dalla Virtú Illuminativa della Grazia (*Lucia*), alla porta del regno dei cieli, vigilata dal *vicario di s. Pietro*; cioè alla pratica dei riti amministrati dalla potestà ecclesiastica « ch'è principio alla via di salvazione ». [1] Di là, purificandosi via via pei « sette regni » di Catone, cioè dell' ' arbitrio libero e sano, ' egli giunge alla piena e perfetta « operazione della propria virtú » (*il Paradiso Terrestre*); dove ' l'abito di buona elezione ' (*Matelda*), principio e fondamento d'ogni virtú morale, [2] detersolo fin dalla memoria del passato, [3] lo dà in braccio alle virtú cardinali. Queste lo conducono dinanzi alle dimostrazioni della Verità Soprannaturale Rivelata, apparsagli già trionfante (*gli occhi di ' Beatrice '*); indi le virtú teologali impetrano da lei al suo fedele, « che per veder*la* ha mossi passi tanti », il gaudio ineffabile delle sue dimostrazioni e persuasioni (*gli occhi e la bocca di essa*). [4]

Confessato il suo fallo, convinto della fallacia delle « presenti cose » e rivolto alle celesti, dopo che l'abito di buona elezione ha ravvivato nel l'animo suo [5] quella innata « virtú » per cui

> ogni abito ' destro '
> fatto averebbe in lui mirabil prova
> (*Purg.*, XXX, 116-17),

se non l'avesse « tramortita » la mala disposizione contratta nella vita viziosa; Dante, ora finalmente

> puro e ' disposto ' a salire alle stelle
> (*Purg.*, ult. verso),

specchiandosi nella Verità Rivelata, sostituitasi alla ragione come guida del suo intelletto, s'inalza, pei varî gradi della vita speculativa (*i cieli*), sino alla perfezione di essa vita (*l'Empireo*). Quivi, grazie all'abito di contemplazione (*san Bernardo il « contemplante »*), ottiene, ultima grazia suprema, di pregustare, « corruttibile ancora », la beatitudine

[1] Ad esempio, il Minotauro è l'abito violento, o violenza, Gerione l'abito frodolento, o frode, ecc.

[2] Com'è noto, i tre fiumi derivano dalle lagrime che il genere umano, figurato nel Veglio di Creta, è venuto versando dal momento in cui cominciò per esso il patimento (*passio*). Saranno dunque, allegoricamente, le ' passioni '; corrispondenti alla fiumana che vedemmo rappresentare, nella vita mortale viziosa, i *fluctus blandae cupiditatis*, cioè gli appetiti. Acheronte rappresenterà la passione che procede dall'appetito concupiscibile; Stige la passione che procede dall'appetito irascibile; Flegetonte (« bollor vermiglio ») la passione che procede dallo stesso appetito irascibile snaturatosi attraverso alla ' volontà ostinata di nuocere altrui per odio ' (*le mura ferree e rosse affocate della città di Dite*). Le tre passioni si congelano, in ultimo, sotto la diretta spirazione malefica della negazione dell'Amore (*Lucifero*).

[3] A quel modo che la valle e il monte, allegorici, del primo canto dell'*Inferno* trovan rispondenza perfetta « nel monte e nella valle dolorosa » (*Par.*, XVII, 137), la « piaggia deserta » corrisponde e al tratto in piano che circonda la « valle inferna » (*la buia campagna*) e al tratto in piano che gira intorno al « sacro monte » (*l'isoletta deserta*). Nell'uno e nell'altro di questi tratti il Poeta incontra anime che in vita non son salite operando il bene verso Dio. Cfr. il cit. mio opuscolo *L'ordinamento dei tre regni*, ecc., pp. 6-8.

[4] *Purg.*, XVIII, 62. Questa virtú, innata nell'uomo, non è da confondere con la ragione!

[1] Cfr. *Inf.*, II, 29-30.

[2] Cfr. *Conv.*, IV, 17-18. Non occorre ricordare, che Matelda andava « cantando ed ' iscegliendo fior da fiore ' Ond'era pinta tutta la sua via » (*Purg.*, XXVIII, 41-2).

[3] Questo significa l'immersione che di lui fa Matelda nel fiume Lete.

[4] Cfr. *Conv.*, III, 15.

[5] Questo ravvivamento adombra la seconda immersione che del Poeta fa Matelda, nell'Eunoè. Ravvivare « la tramortita ' virtú ' » è, si noti, ufficio costante, peculiare, di lei (cfr. *Purg.*, XXXIII, 128-29).

di vita eterna, che consiste nella fruizione dell'aspetto di Dio.

Pertanto, il significato allegorico, cioè « l'ascosa verità », della finzione dantesca è la storia del traviamento e della redenzione e rigenerazione dell'anima di Dante. Il seguire ch' egli fa la ragione retta sino alla libera e piena « operazione della propria virtú » simboleggia i suoi studî filosofici; il seguire ch'egli fa la Verità Rivelata sino alla fruizione del divino aspetto simboleggia i suoi studî teologici. Gli ammaestramenti ch'essa ragione (*Virgilio*), non senza il consiglio del ' giudizio elettivo libero e illuminato da tutte le virtú morali e intellettuali ' (*Catone*), impartisce a Dante nel guidarlo dall'amarezza della vita viziosa (*la selva oscura*) alla dolcezza della vita virtuosa (*la divina foresta dell' Eden*), sono i *' philosophica ' documenta* per cui mezzo l' *humana ratio* conduce *ad temporalem felicitatem*, purché li seguiamo *secundum virtutes morales et intellectuales operando.* [1] Gli ammaestramenti che la Verità Rivelata (*Beatrice*) impartisce al Poeta nel guidarlo dalla dolcezza della vita virtuosa fino al gaudio del mirare « la forma general di paradiso » (*la candida rosa dei beati*), sono i *documenta ' spiritualia '* per cui mezzo la *veritas supernaturalis* rivelata conduce alla *beatitudo vitae eternae*, purché li seguiamo *secundum virtutes theologicas operando.* [2]

Di conseguenza, sotto la finzione poetica le due prime Cantiche nascondono un trattato di morale, desunto dall'*Etica* d'Aristotile e dal commento che ne fece san Tommaso; l'ultima un trattato di teología, desunto dai vangeli, dai profeti, dagli agiografi. Scoperta l' « ascosa verità », ciascun uomo che vada « intentamente appostando » il senso morale nelle scritture potrà da essa inferire, quali sono i fini supremi a cui deve aspirare, e quali i mezzi per conseguirli. [3] La ragione ha da condurlo all'operazione della propria virtú; la rivelazione alla beatitudine eterna. Il duplice trattato contiene le norme a ciò necessarie.

*
* *

Ma in che modo l' uomo potrà avere integro e perfetto l' uso della ragione che deve condurlo al possesso della Verità Rivelata, se l' incontinenza — la lupa — gli fa dar le spalle ai due fini a cui fu ordinato da Dio? Non ogni peccatore contrito certo otterrà come Dante, miracolosamente, il dono della *ratio recta*, in tempi ne' quali il mondo « disvía », [1] non avendo l' incontinenza chi efficacemente la combatta! Finché dunque non verrà « il veltro », la lupa trascinerà gli uomini alla miseria in questa vita, alla dannazione nell' altra.

Di qui la necessità d' intendere che cosa simboleggia questo veltro; di « mirar piú profondo » nel « miro gurge » della concezione dantesca; di rintracciare sotto il « velo » un altro « vero », piú generale e piú alto, da cui rampolli una dottrina ' politica '. Triplice il Poema, triplice il trattato. Questo terzo significato della *Commedia*, che si sovrappone, combaciando, all' allegorico, è il ' senso anagogico ' o « sovrasenso ». Secondo la definizione che ne dà l' Alighieri medesimo, [2] esso è quel vero che « spiritualmente s' intende » d' un altro vero, ossia è l' inalzamento d' un vero a significazione di verità piú alta; « come veder si può in quel canto del Profeta, che dice che nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto la Giudea è fatta santa e libera: ché, avvegna essere vero secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nell' uscita dell' anima dal peccato essa si è fatta santa e libera in sua potestade ». Nella *Commedia*, poi che la lettera è finzione e non verità, per rintracciare questo terzo significato converrà muovere dalla verità nascosta, cioè dall' allegoría. Dante che, redentosi dal peccato, si fa puro e libero, « in sua potestade », anagogicamente sarà « l' umana creatura » che tale appunto si è fatta per mezzo della redenzione operata da Cristo.

E, nel fatto, la redenzione dalla servitú delle disposizioni al male, che il Poeta ottiene, in premio del suo buon volere, dalla misericordia divina, corrisponde in tutto e per tutto alla Redenzione dell' « umana specie » da essa misericordia conceduta quando ' nella pienezza de' tempi ' reggeva in pace il « buon mondo » il « ' buono ' Augusto ». Allora l' anima umana poté liberarsi dalla servitú del peccato, in ispecie dell' incontinenza per cui

[1] Vedi l' importantissima chiusa del *De Monarchia*, già tante volte citata.

[2] *De Monarchia*, ivi. La *beatitudo vitae eternae*, consistente nella vista di Dio, durante la vita mortale non si ha *per revelata*, ma solo col mezzo dell' estasi. E appunto cosí Dante, grazie all' abito di contemplazione, la consegue.

[3] *Conclusiones et media* (*De Monarchia*, ivi).

[1] *Purg.*, XVI, 82.

[2] *Conv.*, II, 1. Quello che dei varî sensi del Poema si dice nell' Epistola a Cangrande, di molto dubbia autenticità (dove, inoltre, è da avvertire di non confondere, interpretandola, *sensus* con *subiectum!*), è vago e tale che, se tentiamo di applicarlo all' interpretazione generale del Poema, non n' esce fuori nulla.

giaceva da molti secoli « ' inferma ' ... in grande errore », [1] per mezzo della ragione divenuta, grazie al *Curator orbis*, al *Romanus princeps*, integra e diritta: la quale RATIO RECTA IN PLENITUDINE TEMPORUM ognun vede quanto acconciamente sia rappresentata nel Poema dal cantore di « quel ' giusto ' » che fu eletto da Dio per padre

dell'alma Roma e di suo impero;

dal « mar di tutto il senno »; da Virgilio, insomma, arca di dottrina e fonte d'eloquenza, epperò ottimo dimostratore e persuasore [2], ' vissuto appunto allora '. E appunto allora l'umana creatura, redenta dalla schiavitú morale e convertita, fu ammessa mediante il nuovo ecclesiastico ministero *(porta del purgatorio, angelo vicario di S. Pietro)* alla purificazione (*il Purgatorio*) e quindi alla temporale felicità onde un tempo avea goduto (*il Paradiso Terrestre*). Appunto allora, in mezzo al genere umano ottimamente ' disposto ' a quel modo dalla Provvidenza e felice tra la pace universale [3], trionfò, recata al mondo dall'Uomo-Dio (*il grifone*), la Verità Rivelata — riflesso della Verace Luce, cioè di Cristo medesimo, — della quale è depositaria la Chiesa (*il trionfal veicolo*). Fu ' la beatrice ' degli uomini; ché prima che facesse loro dono di lei la pietà divina « spiriti umani non eran salvati ». E, inoltre, a chi ebbe ali all'intelletto da seguirla fu guida in vita fino ai gaudî dell'estasi paradisiaca (*la visione finale*).

Dal duplice vero germoglia l'insegnamento ' politico '. Se la grazia singolare da Dio concessa a Dante fu da Lui un tempo concessa a tutto l'uman genere, perché ora gli uomini in tanto numero si dannano? Perché l'incontinenza vieta loro il passo pel diritto cammino, ond'essi, tratti da « malo amore », piú non raggiungon la porta del regno dei cieli? [4]

La risposta è contenuta in una figurazione allegorica (ch'è come il nucleo centrale del Poema), la quale Beatrice, cioè la stessa Verità Rivelata, sulla vetta del « sacro monte » solennemente ingiunge al Poeta di descrivere « in pro del mondo che mal vive ».

Come aveva lasciato costituito sulla terra ' il suo gran dono ' la *doppia fiera*, cioè l'Uomo-Dio, tornandosene, coi profeti, cogli agiografi e co' suoi discepoli, in cielo?

Sola sedeasi [*Beatrice*] sulla terra vera,
come guardia lasciata lì del plaustro
che legar vidi alla biforme fiera. [1]
In cerchio le facevan di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro
(*Purg.*, XXXII, 94-99).

Dunque: la Verità Rivelata seduta sulla radice (« la ' sua ' radice ») della scienza del bene e del male, [2] a guardia della Chiesa ad essa scienza congiunta; intorno, le virtú teologali e cardinali illuminanti il tutto coi doni dello Spirito Santo. Pura emanazione di Dio il gran dono, come ognun vede: di Dio, al solito, nelle sue tre forme. Poiché la Verità Rivelata, e quindi anche la scienza o dottrina morale che in essa ha radice, è riflesso della Verace Luce, della Somma Sapienza (*il Verbo*); le Virtú che « le facevan di sé claustro » derivano dal Primo Valore, [3] dalla Divina Potestate (*il Padre*); i lumi ch'esse sostengono procedon dal Primo Amore (*lo Spirito Santo*).

La figurazione allegorica che, per ammonimento dei mortali, la Verità Rivelata súbito dopo ingiunge al suo fedele di descrivere, rappresenta il mal governo che del *donum Dei* è stato fatto dal momento che Gesú Cristo, risalendo in cielo, lo ha lasciato al mondo, fino al momento in cui ha luogo il « ' fatale ' andare » del Poeta pei tre regni d'oltretomba.

Il carro trionfale, dopo che l'aquila ne ha lasciato l'arca « ' di sé ' pennuta », e il drago sbucato di sotto terra ne ha spezzato il fondo, e le piume l'han rivestito tutto quanto, è divenuto mo-

[1] *Par.*, VII, 28-9.

[2] Or muovi, e con la tua parola ornata
e con ciò ch'è mestieri al suo campare
l'aiuta sì, ch'io ne sia consolata
(*Inf.*, II, 67-69).

Così Beatrice a Virgilio; alludendo senza dubbio, nel secondo verso, ai *philosophica ' documenta '* con cui il Duca e Maestro doveva condurre all'*operatio propriae virtutis* l'amico di lei e non della ventura.

[3] Cfr. *De Monarchia*, I, 18.

[4] .... la porta
che il malo amor delle anime disusa
perché fa parer dritta la via torta
(*Purg.*, X, 1-3).

[1] Il grifone avea legato il « trionfal veicolo » a un « arbore robusto » spoglio di fiori e di fronde, facendolo tutto rinverdire.

[2] Che c'entri l'obbedienza, tirata in campo dagl'interpreti, non so! La pianta « eccelsa tanto e sì travolta nella cima » secondo la lettera è una pianta così fatta e niente più; secondo l'allegoria, non può esser che « la scienza del bene e del male », già nella Bibbia figurata come un albero del Paradiso Terrestre. Codesta scienza ha « radice » nella Rivelazione; guai all'uomo che colla sola sua virtú razionale presuma d'acquistarla!

[3] Cfr. *Par.*, X, 3; XXXIII, 81. Valore e virtú son la stessa cosa.

struoso, e su di esso delinquono una « fuia » ed un gigante. Ciò è come dire che la Chiesa di Roma (*il carro*), guasta nell' autorità sua naturale (*il fondo*)[1] dal diabolico inganno (*il drago*)[2] tosto che la Potestà Imperiale (*l' aquila*) le ebbe fatto la donazione famosa (*le piume nell' arca del carro*), rivestitasi tutta di beni mondani (*le altre piume*) si è mostruosamente corrotta, onde in modo turpe si confondono in essa due autorità: la 'spirituale', legittima ma diventata simoniaca, epperò adulterante per oro e per argento le cose di Dio,[3] e la 'temporale', illegittima, usurpatrice. La prima è acconciamente rappresentata dalla « fuia »,[4] dalla « puttana sciolta »,[5] assisa

sicura, quasi rócca in alto monte,

sul carro diventato un mostro. La seconda trova la sua piena e perfetta figurazione poetica nel gigante; il « figlio della 'terra' »,[6] ribelle al « Sommo Giove... per noi crocifisso », venuto a render vana l' opera di Questo col piantarsi ritto, accanto alla fuia seduta, sul « dificio 'santo' », diventato indebitamente ricettacolo di cose 'terrene', epperò guasto nel suo fondamento dal diabolico inganno. Il messo dell' inferno, il messo di quell' « imperador del doloroso regno », che fra i giganti è di gran lunga il piú immane,[7] è naturale sia egli medesimo un gigante;

ché dove l'argomento della mente
s' aggiunge al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente
(*Inf.*, XXXI, 55-57).

Questo gigante, padrone, per usurpazione, del carro, lo stacca dall' albero a cui il grifone l' ha legato, e lo trascina via per la selva. Ciò è come dire che la Chiesa, schiava della temporale autorità del Pontefice, piú non può attendere al suo divino ministerio di dispensiera della scienza del bene e del male, cioè della morale cristiana. Ecco perché

il Pastor che precede [*il papa*]
ruminar può, ma non ha l' unghie fesse;

cioè, può meditare e conoscere i sacri testi, ma piú non possiede il discernimento del bene dal male (*discretionem boni et mali*), simboleggiato appunto dall' unghia fessa.[1] Ecco perché, di conseguenza,

.... la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
di quel si pasce e piú oltre non chiede.

Perciò, non ostante l' opera della Redenzione, l' incontinenza (*la lupa*),

non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo impedisce che l' uccide.[2]

Dante, per grazia singolarissima di Dio, è stato liberato dalla « bestia senza pace » mediante la RATIO RECTA IN PLENITUDINE TEMPORUM e la VERITAS SUPERNATURALIS REVELATA. Questa grazia a tutti gli uomini era stata un tempo concessa! Poiché a raddrizzare o mantenere diritta la ragione, che, per mezzo degl' insegnamenti filosofici, dee condurci alla felicità temporale, fu ordinato da Dio l' Imperatore; a condurre gli uomini « in dritta parte » per mezzo degl' insegnamenti spirituali fu ordinato da Dio il Pontefice. La confusione dei due reggimenti nella Chiesa di Roma[3] è la causa di tutto il male.

Che sarà dunque il veltro da cui « l' antica lupa » verrà

rimessa nello inferno
là onde invidia prima dipartilla?
(*Inf.*, I, 110-11).[4]

Ossia, fuori della finzione, chi sarà colui che, sde-

[1] Il fondo del carro su cui trionfò nel mondo *optime disposito* la Verità Rivelata del « vaso » (*Purg.*, XXXIII, 34) destinato a ricettare e spander fra le genti i *documenta* della scienza avente radice in essa Verità, parmi non possa essere altro che l' 'autorità' onde la Chiesa ottiene « fede e obbedienzia » presso gli uomini e cosí impartisce loro i *revelata* (cfr. *De Mon.*, III, 15; *Conv.*, IV, 6).

[2] Il drago rappresenta la frode diabolica come Gerione l' umana, e i due simboli, chi ben guardi, perfettamente si corrispondono. Poiché « la fiera con la coda aguzza » non ha della nostra natura che « la faccia d'uom giusto »; tutto il resto è « d' un serpente », cioè di natura diabolica, quale appunto è quella del drago che infigge nel fondo del carro « la coda maligna » e lo spezza.

[3] Si tenga presente, tutto intero, il Canto de' *simoniaci* (*Inf.*, XIX), importantissimo per questo riguardo.

[4] La ladra; e « rapaci » son detti i simoniaci nel Canto ora citato.

[5] Cfr. lo stesso Canto, vv. 106-11.

[6] Cfr. *Inf.*, XXXI, 121.

[7] Cfr. *Inf.*, XXXIV, 28-33.

[1] È la *fissio ungulae* di san Tommaso (*Summa theol.*, p. I 2ae, q. CII, art. 6).

[2] L' incontinenza, cioè (come sappiamo) quella *mala dispositio animi* per cui l' uomo non riesce a 'contenere' gli appetiti, venuta al mondo col peccato originale, era stata resa inefficace contro gli uomini « di buona volontà » dal Redentore, mediante il suo gran dono. Questo dono è stato guastato dal serpente; quindi essa ha ripreso il funesto impero di prima. Notisi il profondo accorgimento con cui Dante fa che ambedue gl' inganni del Diavolo avvengano nell' Eden; cioè, tutte e due le volte, quando il mondo aveva l' assetto voluto da Dio.

[3] Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango e sé brutta e la soma
(*Purg.*, XVI, 127-29).

[4] Cfr. anche *Purg.*, XX, 10-15.

di danaro e di possesso, rappresentando sulla a sapienza, l'amore e la potestà di rettamente ·, ossia gli attributi della Trinità, [1] domerà itinenza che il Diavolo, invidioso della felicità mo uomo, introdusse nel mondo col peccato le?

potrà essere altri se non il « messo di Dio », (« cinquecento dieci e cinque ») — vale quella delle due guide degli uomini (*i « due* , che ora manca, ed è necessaria —; il

anciderà la fuia
e quel gigante che con lei delinque
(*Purg.*, XXXIII, 42-5),

do via la mostruosa superfetazione, d'origine ca, di sul *donum Dei* quale fu largito ai

on sarà tutto tempo senza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro
per che [2] divenne mostro e poscia preda! [3]
(ivi, 37-9).

l'Imperatore, e riprenderà, togliendolo alla , ciò che per decreto della Provvidenza gli Allora « il vaso che 'l serpente ruppe », Chiesa stessa, tornerà integro e puro; alolta via la confusione dei due poteri, il gemano, guidato dall'Imperatore *secundum phi-a documenta* alla temporale felicità, riacqui-' uso retto della ragione, e non sarà più to dall'incontinenza nella via del Bene; dal Papa *secundum revelata* alla beatitudine ita eterna, godrà le gioie spirituali della iplazione del Vero.

Questi non ciberà terra nè peltro,
ma ' sapienza ed amore e virtute '
(*Inf.*, I, 103-4).

:rappone al messo del Diavolo, cioè al ' gigancui « l'argomento della mente » [*la malizia*] nge al mal volere [*l'odio*] ed alla possa [*la « vir-« potestas » diabolica*].

r cagion delle quali.

oè preda del gigante, del messo infernale, che lo via con sé per la selva.

Cosí sarà pago il suo affetto, che s'acqueta appunto nel Bene; sarà pago il suo intelletto, che si acqueta appunto nel Vero; saranno sani e liber « nella tranquillità della pace » l'uno e l'altro. [1]

* * *

Questa l'alta dottrina etica, teologica e politica, che s'asconde sotto il velame della piú splendida finzione che mente di poeta abbia mai immaginato.

Non si dica, che tanta profondità e complessità di contenenza noccia alla gloriosa opera d'arte dell'Alighieri. Io tengo anzi per fermo, che l'aver saputo a quel modo « forti cose a pensar mettere in versi » sia uno de' maggiori e migliori suoi titoli di gloria. Scienza e poesia, come gli uomini dell'evo medio volevano, nella *Commedia* s'intrecciano maravigliosissimamente, e dan luce l'una all'altra. La donna amata dal Poeta, l'Autor suo prediletto, rivivono là entro, nella mistica aureola del simbolo, piú luminosi ai nostri occhi. Il simbolo, a sua volta, perde l'astrattezza sua propria, e, impersonato in creature dall'umana sembianza, vivo, spirante, palpita di vita reale. A quel modo che il suo fantastico oltretomba Dante ha saputo disegnare e colorire come se osservato l'avesse dal vero; cosí le astrazioni del simbolismo in lui ci appaiono quasi sculte nel marmo, tanta è la concretezza, la plasticità, della sua rappresentazione.

Anche l'Ariosto seppe fare il medesimo per le fantasticherie romanzesche; anche Michelangelo dié vita ed anima alle apocalittiche figurazioni. Mirabili doti dell'arte nostra, per cui fummo un tempo maestri alle genti!

Ma pur in questo l'Alighieri s'innalza, aquila dalle robuste penne, sugli altri tutti. E la concezion filosofica del Poema di lui, quale ho tentato di ricostruirla nella sua organica unità, non è punto inferiore alla sublime concezione poetica, per cui la divina *Commedia* vivrà nei secoli immortale.

Padova, 1901. FRANCESCO FLAMINI.

[1] Ora invece l'uman genere è '*intellectu*' *aegrotans similiter et* '*affectu*' (*De Monarchia*, I, 18).

LA PATRIA DI GUIDO DALLE COLONNE

do, trovatore di scuola siciliana, autore della *ia troiana* e giudice di Messina, è dimandato *Columpna*, ora *de Columpnis* ne' codici antichi ue opere. I codici delle rime hanno sempre *Colonne*; quelli della *Historia destructionis Troiae* a volte *de Columpnis* a volte *de Columpna* [il Vossio, che dice d'aver visto tre manoscritti della Storia, lo chiama *Guido de Columna*; [1] il

[1] *De historicis latinis*, Lugduni Batarorum, 1651, p. 491.

Muratori, avendo sott'occhi « un bellissimo codice della Storia di Guido, che si conserva in questa Biblioteca Estense » par che v'abbia trovato la sottoscrizione *Ego Guido de Columpna de Messana;*][1] i documenti apografi recano alternamente *de Columpna* e *de Colompnis*. Ma, oltre a ciò, s'hanno, per fortuna, delle sottoscrizioni autografe del nostro giudice, tutte su diplomi dell'Archivio di Stato di Palermo. Son le sette seguenti:

I. « Coram nobis *mag. Guidone de Columpnulis judice Messane* notario » ; e poi la sottoscrizione autografa: « Ego *Guido de Columpnulis judex Messane* ». La data è « Anno eiusdem Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo secundo, nona die mensis Martij, prima Indictione » vale a dire, secondo il cómputo odierno, il 9 marzo 1243.[2]

II. « *Ego Guido de Columpnis judex Messane* » (11 ottobre 1257).[3]

III. « Coram nobis *Guidone de Columpnis judice Messane* » ; e poi la sottoscrizione autografa « *Ego Guido de Columpnis judex Messane* » (20 marzo 1258).[4]

IV. « *Ego Guido de Columpnis judex Messane* » (9 maggio 1261).[5]

V. « Coram nobis *Guidone de Columpnis judice Messane* » ; e poi la sottoscrizione autografa: « *Ego Guido de Columpnis judex Messane* » (13 marzo 1265).[6]

VI. « Coram nobis *Guidone de Columpnis judice Messane* » ; e poi la sottoscrizione autografa: *Ego Guido de Columpnis judex Messane* » (21 agosto 1265).[7]

VII. « *Nos Guido de Columpnis judex Messane* » ; e poi la sottoscrizione autografa: « *Ego Guido de Columpnis judex Messane* » (3 giugno 1277).[8]

Da questi autografi si rileva che Guido, mentre nel 1243 si sottoscriveva *Guido de Columpnulis*, dal 1257 al 1277 invece si sottoscrisse *Guido de Columpnis*. Or come va dunque ch'egli potesse addimandarsi in due maniere differenti, benché simiglianti, senza dire di quella terza *de Columpna* che occorre in parecchi apografi?

Manifestamente qui si tratta d'un casato di recente formazione, se Guido stesso esitò, avanti d'adottare la forma definitiva *de Columpnis*. Quando già da piú generazioni la sua famiglia si fosse detta a quel modo, egli non avrebbe rimutato di certo la propria sottoscrizione. Anche il dottor C. A. Garufi avvertí: « Le mie ricerche sono riescite a farmi conchiudere che nei documenti che conosciamo è impossibile trovare una famiglia di tal nome anteriore a Guido ».[1] E perché non si tratta né d'un patronimico, né d'un predicato, sará un toponimico; e bisognerà rintracciare dove sia un luogo che si chiamasse o si potesse chiamare *Columpnulis* o *Columpnis*.

Alla congettura del Gorra, Guido aver tratto probabilmente il suo nome da « un luogo che ancóra è detto delle Colonne »[2] oppose il Morf che Guido, rammemorando quel luogo, non dice d'averne ricavato il suo nome; oppose il Monaci che quel luogo non fu mai denominato delle Colonne, ma Gela dapprima e Terranova dipoi, in provincia di Caltanissetta.[3]

Ma una postilla geografica del Petrarca può recar lume, o m'inganno, su la questione. Servio, commentando il verso di Vergilio, *Aen.* III, 411: «... et angusti rarescent claustra Pelori » osserva: « Quia a continenti, id est a Columna usque ad Pharon tribus millibus distat ». E il Petrarca, postillando il verso di Vergilio e il commento di Servio, dichiara: « Columpnam Messanam dicunt moderni, sed de hac apud autenticos nihil quod meminerunt legi. Est et Columpna Regia in adverso litore Ytalie, non procul a Regio, cuius et Pomponius in Cosmographia et carte vetustissime meminerunt. De hac intelligitur hic: ait enim a continenti usque ad Pharon, quem constat esse in insula Trinacrie, ubi est Pelorus ».[4]

Ci ammonisce dunque il Petrarca che al tempo suo era un luogo prossimo a Reggio di Calabria detto *Columpna Rhegia*, e che *Columpna* i suoi contemporanei chiamavano pure Messina. Guido dalle Colonne morí forse meno d'un quarto di secolo avanti che il Petrarca nascesse: e non parrà inve-

---

[1] *Stor. d. letter. it.* Roma 1783, IV, p. 290.

[2] Tabulario del Monastero di S. Maria di Malfinò: cf. G. BATTAGLIA, *Diplomi inediti*, Palermo, 1895, p. 147.

[3] Tabulario medesimo: cfr. la comunicazione di G. COSENTINO nell'*Arch. stor. sicil.* IX, p. 256 e nel *Giornale dantesco*, 1897, p. 271.

[4] Tabulario del Monastero di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat: cfr. COSENTINO, ibidem, p. 256 e ib. p. 272.

[5] Tabulario di S. Maria di Malfinò: cfr. COSENTINO, ibid. p. 256 e ibid. p. 273.

[6] Tabulario di S. Maria Maddalena: cfr. BATTAGLIA, l. c. p. 25; COSENTINO, nell'*Arch.* cit. p. 256 e nel *Giorn. dant.* cit. p. 274.

[7] Tabulario medesimo: cfr. COSENTINO, ibid. p. 256 e ibid. p. 275.

[8] Tabulario medesimo: cfr. COSENTINO, ibid. p. 256 e p. 276.

[1] *La curia statigoziale di Messina* ne' *Rendiconti dei Lincei*, vol. XI, a. 1900, p. 47.

[2] *Testi ined. di stor. trojana*, Torino, 1887, p. 137.

[3] E. MONACI, *Di Guido della Colonna* [estr. dai *Rendiconti dei Lincei*, 20 marzo 1892] p. 8.

[4] Nel Vergil. Ambrosiano, c. 98.r

:isimile che Messina fosse detta *Columpna* anche ıl tempo del trovatore lodato da Dante. Ma come : perché sarà stata ella detta *Columpna?*

Nell' *Itinerarium Antonini Augusti*, che va, con le aggiunte posteriori, oltre il tempo di Costantino, una *Columna* è rammentata piú volte: « Iter quod a Mediolano per Picenum et Campaniam ad *Columnam*, id est Traiectum Siciliae ducit »; « Item ab Urbe Appia via recto itinere ad *Columnam* »;[1] e questa *Columna* vien sempre a trovarsi dopo *Nicotera* e *Mallias*, su l'estrema lingua della Calabria. Si disputa dagli archeologi se al luogo denominato anticamente *Columna* corrisponda oggi Calanna, Torre di Cavallo o Gallico inferiore: al Cluver appunto sembrò « oppidulum, vulgo Calanna dictum, antiquae illius columnae nomen quamvis depravatum memoriamque ferre ».[2]

Quel luogo aveva tolto quel nome da tempo remoto, a cagione d'una colonna erettavi da i Reggini per indicazione del punto di passaggio dalla spiaggia italica alla siciliana. Secondo Strabone (III, 5, 5), la costruzione a foggia di torre serviva da basso come tempio di Poseidone e in alto come faro per i naviganti. Questa dunque sarebbe la *Columpna Rhegia* o *Columna* di Strabone, di Servio, dell' *Itinerarium Antonini Augusti*, de' cosmografi citati dal Petrarca. Si trovava su la riva del mare, tra Capo Pezzo e il promontorio di Torre di Cavallo, sul lembo estremo d' Italia, rimpetto la punta settentrionale della Sicilia. E parrebbe che si seguitasse a nominare cosí anche al tempo del Petrarca.

Una costruzione quasi compagna sorgeva dall'altra parte, in Sicilia, al punto d'arrivo, su l' orlo di capo Peloro. Qui, secondo Diodoro (IV, 85), l'eroe Orione avea fabbricato un tempio di Poseidone; qui, secondo la notizia di Strabone su rammentata, sorgeva un'altra colonna a guisa di torre, che da basso serviva come tempio di Poseidone e in alto come faro per i naviganti. Questo faro è ricordato talvolta pur ne' versi de' rimatori di scuola siciliana. I due luoghi, notò il dottor Axt in un suo lavoro su la topografia di Reggio e Messina, corrispondono insieme al mentovato *Traiectum* dell' *Itinerarium Antonini Augusti:*[3] dall'uno e dall'altro lato si rizzava una colonna e un tempio. Le ventisei colonne di porfido del tempio di Poseidone su la spiaggia di capo Peloro furono adoperate di-poi alla costruzione del duomo di Messina, dove anc'oggi s'ammirano.

Ciò tutto basta a spiegare come e perché, ancor vivendo il Petrarca, Messina potesse esser detta *Columpna*, a quel modo che *Columpna Rhegia* era detta la terra piú prossima sul lido opposto. Ciascun luogo traeva il nome dalla sua propria colonna.

Raccostando le due forme autografe del casato di Guido, *de Columpnulis* e *de Columpnis*, io non dubito di scoprirvi un riferimento a quelle due colonne famose, l'una su l'estrema riva della Calabria, l'altra su l'estrema riva della Sicilia, onde già ragionammo. Manifestamente il futuro raccontatore della *Historia troiana*, piena la testa d'erudizione geografica, quando volle, ancor giovine, ricavare un cognome da' luoghi dov'era nato, pensò alle due illustri colonne; ma perché aveva in mente due altre colonne ancor piú famose nella cosmografia classica, le colonne d'Ercole, « columnae Herculis », tra l' Europa e l'Affrica, rimpiccolí, a scanso d'equivoci, le colonne native, e si chiamò, come appare dal documento del 1243, « Guido de Columpnulis ». Piú tardi, forse parendogli il suo uno scrupolo troppo erudito e che nascondeva, anziché rivelare, il nome della patria d'origine, tornò alla denominazione « de Columpnis », e cosí sottoscrisse nell'altre carte che di lui ci rimangono.

Ma qui resta a risolvere un problema piú delicato. Uno che si faccia un cognome di due colonne, l'una di qua, l'altra di là da un braccio di mare, l'una in Sicilia, l'altra in Calabria, si sarà magari architettata una sottoscrizione molto sonora e molto elegante; ma ci lascia perplessi circa la sua vera patria. In fatti, pur ammettendo che la nostra argomentazione sia giusta, si vorrà sempre sapere se Guido fosse nato in Calabria o in Sicilia, in quel di Reggio o in quel di Messina, a Calanna o a Torre del Faro. Cosí nell'uno come nell'altro caso egli si poteva addimandare « de Columpnis ».

Se Guido fosse nato propriamente in Messina, perché non si sarebb' egli chiamato « Guido de Messana » senz'altro? Nel secolo decimoterzo Messina, sede della Corte stratigoziale, d'un de' due giustizierati della Sicilia, d'una zecca, dell'arsenale, dell'ammiragliato, con cinque giudici e otto notai, come solo Napoli e Capua per tutto il Regno, primo porto dell' isola, città prospera e popolosa, non cedeva a Palermo, e potea quasi passare per un'altra capitale della Sicilia. In oltre Guido che voleva esser notaio, giudice e maestro di diritto in Messina, non doveva ignorare quanto l'esplicita attestazione della sua patria fin nel casato gli avrebbe

[1] Ed. Parthey e Pinder, Berlino, 1848, pp. 46, 49.

[2] *Italiae antiquae item Siciliae* etc. II Lugd. Batavorum, 1624, p. 1195.

[3] Nel *Jahresbericht der Fürsten-und Landesschule zu Grimma* [illegible] 1887, p. 31.

agevolato la fortuna della carriera. Una costituzione di Federico II ordinava fra altro, in proposito dei giudici annuali: « Quod si competitores habeant forsitan promovendi, de utriusque meritis *testimonio suorum concivium* et examinatione sollicita doceatur; ita quod in officiali promovendo discretio et inremota justitia conservetur ».[1]

A me dunque par piú probabile che Guido fosse nativo di qualche oscuro casale a' piedi di quell'altra colonna in Calabria: forse di *Columna Rhegia*, forse di Scylla, forse di Cenis. Venuto in Messina a cercarvi fortuna, immaginò di raunare nel suo casato la patria d'origine e quella d'adozione; e cogliendo il pretesto delle due colonne che si facevan riscontro da' punti piú prossimi delle due coste, si dimandò da prima « Guido de Columpnulis » e poi « de Columpnis ». Cosí non diceva bugía, e, tra il lusco e il brusco, poteva anche farsi passare per nativo di Messina. Né punto mi stupirei che al « de Columpna », il quale pur si ritrova, fuor delle sottoscrizioni autografe d'atti pubblici, in antichi manoscritti della *Historia troiana*, Guido non fosse stato del tutto estraneo; certo, s'egli volea dare a intendere d'esser nato a Messina, fuor degli atti pubblici gli potea convenire di sottoscrivere « Guido de Columpna », che veniva a dire *Guido da Messina*, perché, come attesta il Petrarca « Columpnam Messanam dicunt moderni ». Del rimanente, fosse o no di Messina, Guido, come fu già dimostrato,[1] poteva esercitarvi l'ufficio di notaio e di giudice annuale: bastava che fosse « demanii homo », vale a dire cittadino del Regno, esperto delle consuetudini locali, e passato per un esame « autem litterature et etiam iuris scripti ». Né piú, né meno.

G. A. Cesareo.

[1] Huillard-Breholles, *Hist. diplom.* IV, p. 402 sg.

[1] Cfr. Garufi, *La Curia stratigoziale*, l. c. pp. 7-13.

LA FORMA ARCHITETTONICA DELLA *VITA NUOVA*

Ho letto in questi giorni e l'articolo su *Beatrice* del Moore, che, stampato prima nel fascicolo di luglio 1891 della *Edinburgh Review*, è stato recentemente ristampato, con aggiunte e ritocchi, nella IIª serie degli *Studies in Dante* (Oxford, Clarendon press, 1899); e quello dell'Earle sulla *Vita Nova*, che apparve in inglese nella *Quaterly Review*, fascicolo di luglio 1896, ed è riapparso tradotto in italiano nella puntata XIª della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca* diretta dal Passerini e dal Papa (Bologna, Zanichelli, 1899). Tra le giunte che il Moore ha fatte al suo saggio del '91, è ora anche un'ampia confutazione (109-115), rispettosa e garbata nei modi (quali l'Autore non suole usare quando non si tratti di scritti in lingua inglese), della tesi dell' Earle.

Di quest'ultima ebbe già (gennaio 1899) a discorrer tra noi (*Bullettino della Società dantesca*, VI, 57 ss.), con molto acume, Guido Mazzoni; ed ai ragionamenti ed apprezzamenti suoi, assennati e giustissimi, non intendo appulcrar parole. Vorrei solo richiamar l'attenzione degli studiosi di qua dalla Manica su una certa norma, della quale gli egregi dantisti che son di là menano un grande scalpore, che un valoroso e benemerito letterato americano, il professor C. Eliot Norton, avrebbe scoperta circa l'ordinamento delle rime della *Vita Nova*. L' Earle n' ha fatto uno dei capi saldi della sua dimostrazione simbolica; e il Mazzoni, intento a scalzar dalle basi tutto il nuovo bizzarro edifizio, non s'è indugiato ad esaminarla, e potrebbe quasi parere (p. 59) ch'ei sia disposto a menarla buona. Il Moore poi, benché non sappia e non voglia cavarne alcun costrutto, la proclama (il Norton è un anglosassone!): « the very remarkable discovery of the elaborate symmetry of its design »: *its*, cioè del povero Dante! (p. 115).

Il fortunato scopritore americano (un Colombo alla rovescia!) pubblicò, dunque, nel 1859 a Cambridge U. S. A., un saggio d'una sua traduzione della *Vita Nova (The « New Life » of D.: an essay, with translations)*; e nel '67 la traduzione intera, a Boston (*The « N. L., » translated by* C. E. Norton), con tre appendici: *Sulla « Vita Nova,» Sulla data della composizione della « Vita Nova »*, *Sulla struttura della « V. N. »* Di codesta versione ei pubblicò poi, nel 1892 (Boston and New York), una ristampa riveduta e corretta, sostituendo al saggio sulla data uno studio sulle relazioni che, circa la narrazione degli amori, intercedono tra la *Vita Nova* e il *Convivio*. La ri-

;elazione, di cui intendiamo occuparci, è fatta nel-'appendice sulla struttura.

Meditando sull'ordine delle rime, incastonate nel libello dantesco, il Norton s'accorse che esse non furon messe lí alla rinfusa, o, meglio, seguendo la cronología; ma invece tenendo l'occhio a una preconcetta simmetría metrica. Dopo un gruppo di 10 tra sonetti semplici e rinterzati e la ballata, ecco la prima canzone, *Donne che avete*; alla quale segue un nuovo gruppetto di 4 sonetti; e poi la seconda canzone, *Donna pietosa*. Siamo, con questa, al culmine della piramide. Indi si scende; e si succedono: un gruppetto di 4 tra sonetti e il frammento d'una canzone; la terza canzone, *Gli occhi dolenti*; e un gruppo di 10 tra sonetti e una breve canzone, *Quantunque volte*. Schematicamente, s'avrebbe « un tal 'dificio »:

A	B	C	D	C^1	B^1	A^1
1. I son.	I *Canzone*	1. X son.	II Canz.	1. XIV son.	III *Canz.*	1. XVII son.
2. II son. rint.	(*Donne che avete*)	2. XI son.	(*Donna pietosa*)	2. XV son.	(*Gli occhi dolenti*)	2. IV canz. (*Quantunque volte*)
3. III son.		3. XII son.		3. XVI son.		3. XVIII son.
4. IV son. rint.		4. XIII son.		4. Framm.canz.		4. XIX son.
5. V son.						5. XX son.
6. Ball.						6. XXI son.
7. VI son.						7. XXII son.
8. VII son.						8. XXIII son.
9. VIII son.						9. XXIV son.
10 IX son.						10. XXV son.

Al centro, al posto d'onore, sarebbe la canzone *Donna pietosa*, nella quale Dante narrò il brutto sogno ch'egli ebbe quando, indebolito per « una dolorosa infermitade », cominciò « a travagliare come farnetica persona ». In verità, ci saremmo aspettati di trovarvi addirittura la canzone della morte, *Gli occhi dolenti!* Non era forse questa che segnava un mutamento fatale nella vita del Poeta e nella materia del libello?

Pietosa mia canzone, or va' piangendo,
  e ritrova le donne e le donzelle,
  a cui le tue sorelle
  erano usate di portar letizia;
  e tu, che sei figliuola di tristizia,
  vatten disconsolata a star con elle.

Sicuro! ripiglia l'Earle; e appunto per ciò qui non si tratta né d'un amore reale né d'un racconto ingenuo! « La *Vita Nova* è una storia allegorica del conflitto fra la Scienza e la Fede »; e il transito dall'una all'altra, significato nella canzone centrale in figura di Beatrice richiamata in Paradiso « col lamento di tutto il creato per la sua dipartita », deve necessariamente costituire « il punto culminante del disegno dell'Autore ». Se consideriamo, egli ripiglia con aria da trionfatore, « che la morte naturale di Beatrice è stata aggiunta, come una cosa fuori del proposito principale, mentre il suo passaggio ad un'altra sfera sta in principio, in mezzo e da ultimo; possiamo credere essere la *Vita Nova*, sotto forma di un racconto letterale, altro che un lavoro di arte imaginativa e un'allegoría? La traslazione di Beatrice al Paradiso in una nuvola bianca, con un séguito di angeli seguaci, non è forse una giustificazione della natura sovrumana della Teología? » (p. 77).

E se invece considerassimo meglio la pretesa

simmetría delle rime nel libello, e questa ci sembrasse un' illusione?

Intanto, confesso che comincio a non intendere perché mai Dante avrebbe messo tanto studio nell'ordinarvi la parte poetica e nessuno nel disporvi la prosastica. I paragrafi della *Vita Nuova* sono 43, se si contano nelle edizioni finora tradizionali; 42 se nelle edizioni piú moderne e piú conformi ai codici: e che misteri celano questi due numeri, di cui il piú sicuro (42) è anche il piú refrattario a una divisione ternaria (3 × 14) promettente? (43 = [3 × 10] + 3!). E poi mi domando: i sonetti rinterzati, per Dante, avevano maggiore o minor significato mistico dei semplici? Ma qualunque possa esser la risposta, questo mi par certo, che essi, poiché sono soltanto in principio, nei § 7 e 8, guastan la simmetría e l'equilibrio. E peggio guasta la ballata del § 12; che è costituita, a buon conto, di 44 versi. I due sonetti rinterzati e la ballata son tutti, e soltanto, nel primo gruppo dei dieci — non so come dire — componimenti poetici che non sono canzoni. Al quale, come s'è visto, dovrebbe far riscontro l'ultimo, che va dal § 32 (33 delle edizioni comuni) alla fine. Or tra codesti 10 ultimi componimenti è insediata nientemeno che una canzone, *Quantunque volte*: incomoda per parecchie ragioni, tra cui questa, ch'è *quarta* tra le canzoni del libello! Non si potrebbe immaginare nulla di peggio! Se corrispondesse almeno alla ballata! se gli altri suoi compagni di gruppo non fossero inesorabilmente tutti sonetti semplici! se non si fermasse al 26° verso! E insomma, si contemplino e si misurino come si voglia codesti due pilastri decimali, che dovrebbero reggere tutto l'edificio metrico della *Vita Nuova*, essi risultano diversi di forma e disuguali di altezza.

A		A'	
Sonetti semplici . .	7	Sonetti semplici . .	9
» rinterzati. .	2	Canzone	1
Ballata	1		
Totale versi	182	Totale versi	152

Oh sí che sarebbe un bello e solido monumento questo della *Vita Nuova*, sostenuto da due pilastri disformi e maledettamente zoppicanti!

Quasi come capitelli, sarebbero collocate su di essi la I e la III canzone. L'Earle s'affretta a dichiarare che difatto queste « hanno un' affinità reciproca nella successione di strofe e di concetti, e manifestamente sono designate a corrispondersi ». Siamo in architettura, ed è prudente non creare equivoci: le magagne di oggi diventerebbero pericolosi crepacci domani. Tutti sanno che e Dante e *i suoi migliori* (e i suoi peggiori non facevan diversamente!), quando volevano che una canzone corrispondesse a un'altra, o propria o d'altrui, la costruivano con lo stesso schema metrico, se pur non con le medesime rime. Si ricordino le *tenzoni*. E quando al Petrarca non bastò una prima canzone a lodar gli occhi di Laura,

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
a dir di quel ch'a me stesso m'invola:
però sii certa di non esser sola,

e ne scrisse una seconda, questa ebbe l'ossatura medesima della prima; e poiché neanch' essa bastò,

Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
e l'altra sento in quel medesmo albergo
apparecchiarsi; ond'io più carta vergo,

la terza fu gettata nella forma stessa della prima e della seconda:

Canzone, i' sento già stancar la penna
del lungo e dolce ragionar con lei,
ma non di parlar meco i versi miei.

Invece, l'ossatura metrica delle due canzoni, che Dante avrebbe collocate con tanto studio l'una nel § 19 e l'altra nel 33, è diversa! La prima *(Donne che avete)* consta di 5 stanze, di cui l'ultima compie l'ufficio del Commiato, che manca:

Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai quando t'avrò avanzata:
or t'ammonisco...., *ecc.*

La terza per contrario ha bensí 5 stanze, ma, oltre di queste, il Commiato, ch'è fatto di 6 versi. (Lo abbiam riferito piú su). Non solo, dunque, questa si staccava dalle sue *sorelle*, perché quelle erano « usate di portar letizia » e lei si sentiva « figliuola di tristizia » —, e, tra le sorelle, è da comprendere la *Donna pietosa* che dovrebbe starsene *in cacume!* —; ma altresí se ne stacca perché essa sola ha un vero e proprio Commiato, a parte, che le due prime e la quarta non hanno! Piú solenne per il soggetto, e piú perfetta per la forma: o perché Dante non ha collocata lei al posto d'onore, se un tal posto ei volle davvero creare nella *Vita Nuova*?

:e cosí delle due canzoni satelliti come ına constano, tutte, di 14 versi; e di 14 e la stanza isolata *(cobla esparsa)* del § , son solamente le due stanze che costiı canzone quarta *(Quantunque volte)*. Ma attordici son tutti endecasillabi nella sola *mne che avete)*; e cosí ordinati:

ABBC. ABBC: CDD. CEE.

:conda *(Donna pietosa)*, a 12 endecasillabi cciati due settenarii:

ABC. ABC: CDdE. eCFF.

:rza *(Gli occhi dolenti)*, con 13 endeca:compagna un settenario (che nel Comıa fra 5 endecasillabi):

ABC. ABC: CDEeDEFF.

vede come i tre schemi metrici non hanno omiglianza; e quelli che piú differiscono ' e il 3°, che, ove Dante avesse avuto in disegno di simmetría, sarebbero dovuti ntici!

tra la I^a e la II^a canzone intercede un di 4 sonetti, cosí un altro di altri 4 doovarsi tra la II^a e la III^a. Invece questa olta i veri sonetti son 3, e, al posto del quella tale Stanza isolata di canzone. ıe essa, com' ho già accennato, è costi4 versi; e, chi creda il sonetto derivato la una stanza di canzone, potrebbe esser d accettare lo scambio, in grazia al rinne verrebbe alla propria tesi. Ma l'uni quei versi è un meschin settenario; e i metrica non si può esser molto pieıulgenti con siffatti rachitici. Perché quella sse un sonetto, le occorrerebbe una battuta e a Dante, se l'avesse voluto, è presue, per mettere insieme cinque altre sillabe, be fallita la lena! Lo schema del fram-

ABBA. ABBA: CDd. CEE.

ɔ gli veniva l'estro della simmetría, anche ıente formale ed esteriore, Dante sapeva in grande, la *Commedia*, che dalla stroaria si eleva, maestosa come una chiesa gotica, fino alle tre navate che son le tre cantiche, impeccabile; e, in piccolo, la disposizione dei bassirilievi sul « duro pavimento » della prima cornice del Purgatorio (c. XII, vv. 25-63). Ma, in grande e in piccolo, il suo disegno riusciva netto, limpido, preciso. Chi lo crede capace d'aver voluto disporre le rime delle *Vita Nuova* in modo simmetrico e d'essersela cavata cosí male, non che dar prova di meglio intenderlo, mette a nudo una deplorevole ingenuità e scarsezza di preparazione critica. Padrone l' Earle d'asserire: « Non vediamo nessuna ragione per credere che la *Vita Nova* fosse una compilazione di poesie già composte, ma riteniamo piuttosto che le poesie furono scritte ciascuna per il posto che adesso occupa, eccettuato il primo sonetto » (p. 78). Per noi, invece, codeste poesie fan parte di quelle « parole » che il Poeta derelitto trovò scritte nel libro della sua memoria, ed ebbe « intendimento d'assemprare » nel libello. Niente e nessuno ci autorizza a sospettar non vero ciò che egli di volta in volta ci dichiara: « e *allora* dissi questo sonetto », « e dissi *allora* questi due sonetti », « cominciai di ciò questo sonetto », ecc. ecc. E se, circa lo schema del libello, qualcosa ci par lecito congetturare, essa è che Dante, come prima ebbe a dire il Rajna, vi prendesse a modello quei canzonieri provenzali che giravan corredati di *razos*. Ei può aver voluto fare con le sue rime giovanili « ciò che i giullari o i trovatori piú tardivi avean fatto coi componimenti dei trovatori piú antichi e famosi, ciò che specialmente avea fatto il biografo di Bertran de Born: assemprarle e coordinarle, frammettendovi brani prosastici piú o meno lunghi (le *razos*), i quali, nella *Vita Nuova*, ' quantunque sieno dichiarationi ' dice un antico chiosatore, ' non sono dichiarationi per dichiarare, ma dimostrationi delle cagioni che a fare lo 'ndussero i sonetti et le canzoni ' ».[1]

Ma delle relazioni che il libro d'amore di Dante abbia o possa avere con la poesia provenzale, né l' Earle né il Moore pare sappiano, o voglian sapere, nulla. E non monta. Tuttavía, poiché l'aritmetica non pare sia un'opinione neanche di là dalla Manica, sarebbe istruttivo conoscere su quali testi o su quali calcoli il Moore ha fondato questa curiosa affermazione (p. 121): « Also *thirty-three* is the num-

[1] Cfr. il mio *Bertram dal Bornio*, Roma 1897, p. 66.

ber of the poetical compositions of the *Vita Nuova* ». Ecco, anche nella sua edizione di Oxford 1894, sono: 25 sonetti, 4 canzoni, 1 frammento di canzone, 1 ballata; in tutto, 31 componimenti. Ai quali se vogliamo perfino aggiungere, come un componimento a parte, pur la quartina variante che il Poeta ha conservata quale « primo cominciamento » del sonetto XVIII, avremo l'ignobile numero 32, che.... non è *thirty-three!*

Milano, 1901. MICHELE SCHERILLO.

RECENSIONI

ISIDORO DEL LUNGO. — *Il Priorato di Dante e il Palazzo del Popolo fiorentino nel sesto centenario*: discorso letto nel Salone dei Cinquecento il 17 giugno 1900. Firenze, a spese del Comune, 1900, in 8°, di pagg. 29 con 2 illustr. (Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1° luglio 1900).

Il nome d'Isidoro Del Lungo ci dispensa da qualsiasi parola di elogio: tanto chiaro e stimato è l'illustre dantista nel mondo letterario. Non di meno, nella fiducia di far cosa grata ai lettori, ci piace di dare qui un breve cenno dell'eloquente discorso che l'Autore divide in sette parti.

Incomincia il Del Lungo dimostrando come vadano congiunte le prime memorie del Palazzo Vecchio alla memoria di Dante Alighieri, Priore, a Firenze pel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto 1300; di Dante esalta le doti, la patria e lo idioma, che il Poeta « suggellerà idioma della Nazione italiana ».

Nella seconda parte tratta della storia del Palazzo dei Priori, parla di essi, della loro origine, delle loro radunanze, della loro elezione, del Gonfaloniere di Giustizia, anch'esso scelto dal « ceto degli artefici ». Il nome di Dante, dice l'oratore, era pronunziato, seicento anni fa, fra le mura di Palazzo Vecchio, per l'Arte dei Medici e degli Speziali, alla quale l'Alighieri era nominalmente ascritto, e pel Sesto di Porta San Piero. Prende quindi a descrivere i dissensi e le lotte interne che infestavano Firenze, e conchiude notando che in queste difficili circostanze è dei Priori Dante; e proprio in quell'anno è Dante della Signoría, quando « dopo lunga tenzone » si era venuti « al sangue e la parte selvaggia » aveva cacciato « l'altra con molta offensione », come Ciacco, fiorentino, nella lugubre scena del sesto canto dell'*Inferno*, aveva predetto. Dante era stato chiamato in quella « triste ora » siccome colui nel quale i cittadini riponevano somma fiducia, siccome colui che alto teneva « gli ideali di quella possente democrazía », e che « per fede » era degno dell'alto ufficio. Ripugna al critico illustre, parlando di Dante, « sommuovere dalla tomba secolare le scellerate » lotte di parte, cercare cioè se Dante abbia o no combattuto con l'una o con l'altra fazione. D'altronde, dice il Del Lungo, l'Alighieri lottava per nobilissimi scopi, lottava per il bene; e sapientemente, con fine senso intuitivo, chiude la seconda parte del suo forbito ed elegante discorso in tal guisa: Dante « fu Ghibellino cosí, cosí fu Guelfo: Ghibellino pel diritto, Guelfo per la libertà ».

Discorre poscia il Del Lungo dei registri consigliari, e deplora la mancanza del volume contenente gli atti di Consiglio del 1300; parla poi delle Provvisioni e degli Ordinamenti della Giustizia[1] e tocca in fine di un documento intorno al Priorato di Dante ch'egli stesso, pochi anni fa, « produsse alla luce »,[2] che contiene l'atto per mezzo del quale dinanzi a testimoni ed al notaio Lapo Gianni « uno de' piú leggiadri fra i rimatori del dolce stil nuovo », si assegna alla novella Signoría la condannagione contro tre faziosi banchieri fiorentini, che d'accordo con Bonifazio VIII, « l'animoso teocrate », minavano alla libertà di Firenze e della Toscana. Chiude questa terza parte citando il documento; quindi il Del Lungo procede trattando, con abile maestría, di quelle cose ch'egli ha, per cosí dire, sulle dita, cose risguardanti Firenze antica e Dante, che l'illustre uomo nella sua nobile ed operosa

[1] Vedi per gli Ordinamenti della Giustizia il dotto volume di I. DEL LUNGO: *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII;* Milano, Hoepli, 1899; pag. 78-94.

[2] Cfr. DEL LUNGO: *Dal secolo e dal Poema di Dante;* Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 321 e segg.

vita di letterato e d'artista ha indagate con alto intelletto d'amore.

Proseguendo, il Del Lungo tratta della difesa del Comune contro il « papa imperadore » e « signore del mondo », mettendoci sotto gli occhi un quadro caratteristico e vivo dei tempi: tocca della solennità dell' « offerta » nella vigilia di San Giovanni e narra, sempre con parola coloritrice, un tragico fatto in codesto giorno avvenuto sotto il Priorato di Dante.

Dimostrato come Dante rimanesse sempre fedele alla difesa della sua città, si ferma intorno alla feroce accusa e alle stolte e basse calunnie lanciate contro quel Giusto. Pel suo esilio ventenne ha parole toccanti e possenti per efficacia a dirci dello sconforto, delle speranze deluse, del dolore, degli alti disegni « accumulati dentro quell'anima » grande; e ben a ragione, sclama il Del Lungo, a che duro prezzo ebbe le ispirazioni piú alte ed universali! Oh! come veramente afferma in queste stesse pagine l'illustre autore, essere l'anno 1321 (della morte del Poeta) anno sacro d'Italia. E sentiamo nella calda eloquenza del critico l'intuito del poeta quando ci rappresenta il divino Alighieri nel « doloroso estremo di sua vita », sedente « meditabondo nell'atteggiamento forse d'uno dei suoi spiriti buoni »,

> ficcando gli occhi verso l'oriente
> come dicesse a Dio: D'altro non calme!

Il Del Lungo cerca nella sesta parte quanto e come il bimestre del Priorato di Dante possa collegarsi alla evoluzione del sacro Poema. Il 1300, l'anno in cui il Poeta immagina la sua visione, appartiene appunto al periodo del suo Priorato, e l'autore pensando alla lotta in quel tempo sostenuta da Dante contro la Curia di Bonifazio VIII « adulteratrice delle cose di Dio », un canto almeno del divino Poema, egli ci dice, già fu concepito in quel mentre dall'intelletto del Grande; la terza bolgia si aperse già alla fantasía creatrice di Lui.

Chiude il dotto discorso, cosí fortemente ispirato all'amore di patria ed ai piú nobili ideali di democrazía e di libertà, lasciando un'eco incancellabile nell'animo di ogni lettore e facendo sentire ad ogni italiano il sacro dovere di operare a pro' di quella unità morale della patria che pare quasi a noi simboleggiata dal « santo vessillo » che sventola « sulla torre sei v [illegible] ria di Palazzo Vecchio ».

Il volumetto è adorno di due belle eliotipie; l'una raffigurante il ritratto del Poeta, tribuito a Giotto, (che si conserva, com'è noto, nella cappella del Podestà a Firenze) l'altro un'immagine dell'Alighieri, in rilievo, esistente nella Galleria degli Uffizi.

A Isidoro del Lungo, che dai documenti trae la scintilla vivicatrice del pensiero e il palpito della vita, spetta l'ammirazione e la gratitudine di ogni buono italiano.

Trieste, 1900.

LUIGI SUTTINA.

EDWARD MOORE. — *Studies in Dante*. Second Series. Miscellaneous essays. Oxford, Clarendon press. MDCCCXCIX, in-8°, pagg. XVI-386.

Nel primo volume dei suoi *Studies in Dante*, pubblicati nel 1896 [1] il chiarissimo dantologo inglese che quelli presentava piú propriamente agli studiosi di Dante, dichiarava di riserbare ad una piú larga cerchia di cultori del divino poeta e delle sue opere una seconda serie di studî sopra temi diversi che tutti però si connettessero a Dante. E la promessa è largamente mantenuta in questo secondo volume che ci si presenta dalla prima pagina col mesto e gentile ricordo di quel grande amico d'Italia ed ammiratore entusiastico di Dante che fu il Gladstone, il quale poco prima di morire ne accettava la dedica onorevole.

I sette studî che il Moore raccoglie qui, non tutti di eguale importanza, né nuovi, sono i seguenti:

1° Dante quale maestro di religione specialmente riguardo alla dottrina cattolica (pagg. 1-78).

2° Beatrice (pagg. 79-151).

3° La classificazione dei peccati nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* (pagg. 152-209).

4° Il sentimento personale di Dante di fronte alle varie specie di peccati (pagg. 210-245).

5° Unità e simmetría di disegno nel *Purgatorio* (pagg. 246-268).

6° Dante e la Sicilia (pagg. 269-302).

7° L'autenticità della *Quaestio de aqua et terra* (pagg. 303-374).

Seguono quattro pagine d'aggiunte e correzioni alla prima serie degli *Studî* (pag. 375-378); e un accurato indice (pag. 379-386).

Noi passeremo i setti studî in rapida rassegna, soffermandoci meglio su qualcheduno tra essi, che presenta, per qualche aspetto, speciale importanza.

I. Dante quale maestro di religione

[1] Cfr. questo *Giornale*, V, 64-70.

specialmente riguardo alla dottrina cattolica (pagg. 1-78). Lo scopo principale di questo studio del M. è di mostrare la varietà e l'insufficenza dei giudizi espressi in proposito nel secolo scorso, e anche in questo nostro, e soprattutto di rivendicare a Dante il posto che gli spetta nella storia della teología, come cattolico ortodosso e sincero. Esposti brevemente i giudizi strani e talvolta irriverenti, che scrittori e critici sommi come il Voltaire, il Lamartine, il Goethe, il Goldsmith, Lord Chesterfield, Orazio Walpole, Leigh Hunt e Gualtiero Savage Landor espressero intorno all'epopea dantesca, il M. nota che la fortuna di Dante come quella di tutti i grandi scrittori, e in special modo dei poeti, e tanto piú quanto egli è superiore agli altri, subisce come dei ricorsi di lustro peculiare e di comparativo oscuramento. Dall'una parte di Dante si fa un Virgilio cattolico o un Aquinate poeta; e sommi teologi, dal Bellarmino al Hettinger, ne difendono la purezza della credenza, e parecchi pontefici (tra i quali, poiché son nominati Paolo III, Pio IV, Clemente XII e Pio VII sarebbe stata opportuna la menzione anche di Leone XIII per la splendida edizione del commento di Fra Giovanni da Serravalle alla *Commedia*) accettarono dedicazione di edizioni e di commenti. Ma dall'altro canto il protestantismo fa di Dante un precursore della Riforma con argomenti degni di compassione veramente, dal noto sciocco anagramma VELTRO-LVTERO, e dall'enigmatico 515 del *Purgatorio* (XXX, 43), in cui si volle vedere profetizzata la data delle tesi luterane contro le indulgenze (1517) fino, diciamolo pure con qualche crudezza d'espressione, alle stupidaggini dell'Aroux.

Insomma non v'è scuola filosofica o confessione cristiana che non voglia Dante per sé, e questo mi pare che sia non ispregevole argomento contro ciò che si affermava, or non è molto, da un giovane valente poeta, in un periodico che porta il verbo dell'arte nuova, [1] che la *Commedia « non ha la profondità filosofica, non la verità morale »*.

Il M., fatto un accenno in generale al modo come Dante fu accettato quale maestro di religione da uomini appartenenti alle credenze piú disparate, ne viene studiando a parte a parte la fede in rapporto alle questioni nelle quali è grave controversia tra la Riforma e la Chiesa di Roma, che sono:

1° Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, o fra il Papa e l'Imperatore.

2° L'autorità della Sacra Scrittura.

3° La possibilità di salvarsi fuori della Chiesa, cioè, specialmente per i pagani.

4° La dottrina del Purgatorio.

5° Il culto della Vergine.

6° La riforma della dottrina e della disciplina, specialmente in opposizione con Savonarola e Lutero.

Del primo di questi soggetti, importantissimi per conoscere l'intero sistema religioso, politico e sociale di Dante, discorre il M. con qualche larghezza (pagg. 13-34), sulla scorta dei numerosi passi della *Divina Commedia*, notando come il pensiero di Dante sia parallelo, quanto al dominio temporale, a quello di s. Bernardo nel *De consideratione* indirizzato al suo amico e pupillo Bernardo di Pisa fatto papa nel 1145 col nome di Eugenio III (pag. 13, n. 1), e con quello di s. Pier Damiani *Ad clericos Fanensis Ecclesiae* (pag. 17, n. 2). A proposito della donazione costantiniana, buono è il richiamo di una lettera del dotto canonista Gregorio IX a Federico II nel 1236, in cui si trova la stessa stranissima ragione del trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio che Dante include nei versi di *Parad.* XX, 56-7, ai quali fan riscontro gli altri di *Purg.* XXXII, 138-9, e ciò che è detto del *De Mon.* II, 12 e 13.

Venendo al secondo punto, sul quale, a ragione, non crede opportuno indugiar di soverchio per l'evidenza dell'autorità riconosciuta da Dante ne' libri sacri, il M. fa principalmente notare l'assoluta deferenza del poeta alla Sacra Scrittura non solo nel suo significato letterale, ma con straordinaria larghezza, anche nelle interpretazioni morali, mistiche ed allegoriche ch'erano accettate a' suoi giorni; e richiama l'attenzione del lettore alla distinzione dantesca delle Scritture sacre *ante Ecclesiam*, *cum Ecclesia* e *post Ecclesiam*, che è nel *De Mon.* III, 3.

Quanto alla terza questione, della salvazione dei pagani, con sommo rincrescimento, ma con altrettanta inflessibile fermezza Dante chiude la porta del cielo a tutti i virtuosi pagani e a tutti coloro *che non ebber battesimo* con tre sole curiose eccezioni: Stazio, Traiano e Rifeo. Qui mi permetterei di osservare che la vera eccezione sarebbe Traiano, intorno al quale Dante accettava la spiegazione della *Legenda aurea* che arzigogolava sull'essere o no Traiano « *in inferno finaliter deputatus* » e « *sententia definitiva damnatus* ». Rifeo ebbe *di grazia in grazia*, aperto da Dio

> l'occhio alla nostra redenzion futura:
> ond'ei credette in quella, e non sofferse
> da indi il prezzo piú del paganesmo.

[1] Cfr. *Il Marzocco*, a. IV, 1899, num. 20 e 28.

e *dinanzi al battezzar più d'un millesmo* gli furon per battesimo le tre virtú teologali che gli inspirò la grazia divina; [1] Stazio poi fu credente e battezzato. [2] Un'eccezione che il M. non tocca, potrebb'esser piuttosto Catone, il quale, fu già da altri osservato, non si trova all'inferno ma, con ufficio di simbolo, appiè del monte dei *ben finiti omai spiriti eletti:* onde, quando dopo il giudizio universale, il Purgatorio cesserà, Catone, se pur Dante s'è posto il quesito, dovrà progredire al Paradiso non retrocedere all'Inferno.

Anche il quarto argomento della dottrina del Purgatorio, dà occasione all'Autore di far alcune osservazioni e richiami, come quello del computo di s. Pier Damiani sulle opere buone compensanti la pena del Purgatorio.

Quanto al culto della Vergine, che Dante fa regina del cielo, a ragione il M. nell'entusiastico linguaggio, che il poeta adopera parlando di lei, riconosce non solo l'espressione della dottrina teologica, ma anche della profonda devozione personale, e mette in luce brevemente e chiaramente l'altissimo ufficio che Dante, con la Chiesa, affida a Maria, di fonte ed intermediaria di grazia tra Dio e l'uomo.

Il cardine del ragionamento sull'ultima delle questioni che l'Autore si propone è la distinzione che fa Dante medesimo tra la fede e la dottrina cristiana e gli abusi *in pratica* del clero. Basterebbe, egli dice, pensare al fòro che nella *pietra livida* della bolgia terza dell'VIII cerchio dell'*Inferno* aspetta la persona di Bonifazio nel quale, come *in suo vicario* fu *catto* in Alagna Cristo medesimo. Qui piuttosto era ancor da vedere, secondo me, come si possa metter d'accordo l'affermazione dantesca del *Purgatorio* che fa papa Bonifazio vero vicario di Cristo, [3] con l'invettiva di s. Pietro che lamenta

> il loco *suo* che vaca
> nella presenza del figliuol di Dio. [4]

II. **Beatrice** (pagg. 79-151). Questo studio, che è una riproduzione con aggiunte di un articolo pubblicato nella *Edinburgh Review* del luglio 1891, a proposito delle feste centenarie dell'anno precedente ad onore della Beatrice dantesca, è un riassunto assai buono della ormai larga questione intorno alla realtà di quella Donna gentile alla quale Dante intrecciò corone con i primi fiori del suo genio nella *Vita Nova;* al cui ricordo ed onore volle e poté consacrare tal opera a cui ponesse mano il cielo e la terra, e « dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ».

Seguendo la divisione stabilita dal Renier, [1] il M. distingue le tre teorie storica, idealista e simbolista; e, movendo dal notare che il Boccaccio è la prima e l'unica autorità in favore di Beatrice Portinari, viene a parlar dapprima dei simbolisti. Primo di questi, a non voler far troppo conto dei primi accenni che sono nei commenti di Benvenuto e del Buti (strana la confusione che questi fa con la sua Beatrice pisana morta nel 1116), è il Filelfo che afferma esser Beatrice un puro mito, reale quanto è reale Pandora o qualunque altra finzione poetica. Viene poi il M. al Biscioni, che si può chiamare il vero primo campione della teoría simbolista, e ne enumera i sette argomenti principali dai quali egli la desume; quindi passa a Gabriele Rossetti con tutto il suo stranissimo sistema di simboli che il Witte, non negherò con qualche irriverenza, ma certo con molta verità, chiamava uno « *Spitzbubenlexicon* »; [2] pel quale come *Morte*, *Vita*, *Amor*, *Salute*, *Dio*, *Satana*, *Cielo*, *Donna* o *Madonna*, significherebbero o denoterebbero il *Guelfismo*, il *Ghibellinismo*, la *devozione al partito imperiale*, l'*Imperatore*, l'*Impero*, il *Papato*, la *Scienza politica*, la *Potestà imperiale*, così *Beatrice* rappresenterebbe quel reggimento ideale nel quale un perfetto imperatore e un perfetto pontefice operando in vicendevole accordo, e ciascuno governando nella propria sfera, guiderebbero l'uomo alla perfetta felicità temporale ed eterna.

Concesse poche parole alla facile confutazione di tutto quanto il sistema troppo soggettivo del Rossetti, il M. viene ad uno dei piú recenti sostenitori del simbolismo di Beatrice, il gesuita Gietmann, che nella prefazione della sua opera diceva proporsi di dimostrare che l'amore di Dante per la figlia di Folco Portinari probabilmente entra nel numero di quei bei sogni che furono tessuti intorno all'insieme della vita del Poeta dalle mani de' suoi biografi e commentatori, ma che a ogni modo il soggetto principale e reale della sua poesia non è altro che la *Chiesa ideale*, la *Sposa*, la *Diletta* della Scrittura come è rappresentata presso Salomone, s. Paolo e s. Giovanni. [3]

[1] Cfr. *Paradiso*, XX, 121-9.
[2] Cfr. *Purgatorio*, XXI, 76-90.
[3] *Purg.*, XX, 86-90.
[4] *Par.*, XXVII, 23-4.

[1] Cf. *Giorn. stor. d. Lett. it.*, II, pag. 380.
[2] C. Witte, *Dante-Forschungen*, ser. I, pag. 99.
[3] Gietmann, *Beatrice, Geist und Kern der Dante'schen Dichtungen*, 1899, pag. IV.

Dopo aver avvertito di passaggio che le principali difficoltà per la teorica simbolista consistono nelle minute notizie di persone e di fatti che occorrono nella *Vita Nova* e per i realisti nel mistico linguaggio usato per Beatrice e nell'altissimo ufficio assegnatole nella *Divina Commedia*, il M. viene ad esaminare (pagg. 92-106) in rapporto con la teorica del Gietmann, il contenuto della *Vita Nova*, e quindi, accennato di nuovo alle aberrazioni dell'Aroux, tocca dello Scartazzini, al quale è assai difficile assegnare il posto che gli spetta, poiché le sue idee si son venute a mano a mano profondamente modificando dal *Dante, seine Zeit, sein Leben, und seine Werke* (II. ediz. 1879) alle *Abhandlungen über Dante Alighieri* (1880), ai *Prolegomeni della « Divina Commedia »* (1890), alla *Dantologia* (2.ª ediz. 1894); della *Beatrice svelata* del Perez, e dell'articolista che in uno studio su *Dante's « Vita Nova »* apparso nella *Quarterly Review* (luglio 1896) si rifà al Gietmann.

Finalmente il M. enumera le difficoltà piú gravi che incontra la teorica simbolista e che consistono nella spiegazione soprattutto dei seguenti dieci fatti speciali della *Vita Nova*.

1° La morte della giovine amica di Beatrice e il corrispondente dolore di Dante (§ 8).

2° Le noie arrecate alla seconda donna *della difesa* per le attenzioni (*simulate*) di Dante (§ 12).

3° Lo strano incidente del *gabbo* di Beatrice e delle sue compagne e il mutamento che avviene nella vita di Dante, a cui forse è da aggiungere la parte sostenuta dall'amico che lo introdusse in quella compagnía e ne lo trasse fuori (§ 14).

4° La morte del padre di Beatrice, il dolore di lei e quello delle sue compagne e di Dante medesimo (§ 22).

5° Il presentimento che Beatrice stessa sarebbe dovuta morire, e le amorevoli cure che Dante riceve da quella « donna giovane e gentile.... la quale era *con lui* di propinquissima sanguinità congiunta » (§ 30).

6° La fine introduzione della prima donna del suo piú caro amico (il Cavalcanti) in compagnía di Beatrice (§ 24).

7° L'assoluta esattezza d'anno, di mese, di giorno, della morte di Beatrice (§ 30).

8° La lettera indirizzata « ai principi della terra » (§ 31).

9° L'incidente del fratello di Beatrice, che, dopo il Cavalcanti, era per Dante l'amico piú devoto (§§ 33-34).

10° La visita dei pellegrini nella città dove Beatrice era vissuta (§ 44).

Dopo alcune brevi osservazioni il M. conchiude questa prima parte formulando un giudizio suo proprio. « Io ammetto pienamente che nella narrativa storica della *Vita Nova* sia stata fatta larga parte alla allegoría e alla idealizzazione, ma non potrei mai credere che il libro sia *essenzialmente una allegoría*, o che la questione ch'esso abbia una base storica sia del tutto secondaria e senza importanza ».

Passa quindi col Bartoli e col Renier alla teorica idealista e ne enumera e discute i varî argomenti. Seguirlo analiticamente sarebbe un allungare troppo questa recensione dell'opera, che non può per sé stessa esser breve; ci limiteremo a notare qualche punto importante. Uno degli argomenti dei quali si fanno forti i valenti sostenitori dell'idealizzazione della donna in Beatrice, è la ricorrenza del numero *nove* nella sua vita, e in special modo nella data della sua morte, che è nel § 30 della *Vita Nova*. Nel quale due sono le principali questioni; la lezione *Arabia-Italia* e l'interpretazione del *giorno* della morte, poiché sull'anno e sul mese, che riportati all'uso nostro sarebbero il 1290 ed il giugno, non cade discussione.

Per la prima questione giustamente il Moore osserva che i migliori manoscritti leggono *Arabia*, e che inoltre riesce facile a intendere come alla lezione *Arabia*, la quale a qualche amanuense potea riuscir incomprensibile, potesse venir sostituita l'altra *Italia*, ma non l'ipotesi opposta.

Quanto alla questione seconda, ripetendo ciò che egli avea detto nel numero del 1° dicembre '94 dell'*Academy*, il Moore osserva che scopo di Dante era di trovare come il *nove* pervada tutta la data della morte di Beatrice nel giorno, nel mese, nell'anno. L'*anno* non presenta difficoltà: «..... secondo l'*usanza nostra*, ella si partí in quell'anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero, nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzo decimo centinaio », dunque nel 1290. Per il *mese*, desumendone informazione da Alfragano ricorse al calendario siriaco nel quale *Tisrin*, che corrisponde al nostro giugno, è il mese nono. Per trovar un nove nel *giorno*, Dante ricorse invece al calendario arabico: «..... secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partí nella prima ora del nono giorno del mese ». E qui il Moore combattendo sí quelli che voglion morta Beatrice il 9 giugno, e sí quelli che la voglion morta il 19, mi pare che

solidamente sostenga la data dell'8 giugno, con ottimi argomenti. La data del 9 non è da curare, perché sarebbe vera per chi adottasse la lezione *Italia* che abbiamo veduto probabilissimamente errata: e non si nega che nel calendario arabico *il nono giorno del mese* nel giugno del 1290 cadesse il 19. Ma una forte obiezione può farsi: donde poté desumere Dante le minute notizie di corrispondenza tra i due calendari italiano ed arabico che gli sarebbero occorse per quella determinazione? Il Moore nota invece che nel paragrafo degli *Elementa astronomica* di Alfragano che precede appunto quello che fu fonte a Dante per la determinazione del *mese* siriaco si legge: « *Auspicantur enim Arabes* diem quamque cum sua nocte id est civilem, *ab eo momento quo sol occidit.....* sed apud Romanos etc. dies nocti praemittitur et dies quisque civilis incipit *ab exortu solis* ». Ecco la chiave del riferimento dantesco. Beatrice morta nella prima ora dopo la caduta del sole dell'8 giugno, sarebbe morta nella prima ora del giorno 9 se i giorni si contassero *secondo l'usanza d'Arabia*, perché la notte dall'8 al 9 apparterrebbe al giorno 9. E, secondo me, cosí riesce assai meglio spiegato anche il testo, Beatrice è morta *secondo l'usanza d'Arabia..... nella prima ora* del giorno nono del mese;..... dunque *l'usanza d'Arabia* serve a notare il computo delle ore nel giorno, non dei giorni nel mese.

Per tornare alla teorica degli allegoristi, se Beatrice fosse mera finzione e immaginazione perché, chiede il Moore, volendo trovar il *nove* informante la data della sua morte, invece di ricorrere alle ambagi di tre diversi calendari, Dante non la fece morire il 9 novembre del 1290, che sarebbe stato piú spiccio e avrebbe tolto ogni dubbio?

Venendo ora ai realisti il Moore comincia dal citare i piú validi campioni di questa opinione, da quando le speculazioni del Biscioni resero necessaria una difesa formale: il Dionisi, il Giuliani, il Fraticelli, il Lubin, il Carducci, il Puccianti, il Delécluze, Dante Gabriele Rossetti, il Lowell, il Sirmonds, e il Martin e Eliot Norton e sopra tutti il d'Ancona nella notissima edizione della *Vita Nova*. Accenna che non vi son ragioni per distruggere le asserzioni del Boccaccio; dice che l'allegoría senza base di fatto è un anacronismo nel secolo XIII (e qui mi permetterei di dubitare dell'esattezza di questa asserzione cosí recisa); che Dante usa costantemente di allegorizzare persone e fatti reali similmente ad altri poeti suoi contemporanei, e nota la lunga serie di notizie minute che Dante ci offre intorno alla vita di Beatrice, i luoghi nei quali a lei si riferisce come a persona reale, il luogo a lei assegnato nel *Paradiso* tra persone reali di Beati.

Finalmente, toccando dei separatisti che ammettendo che Beatrice è reale, ma che certo non è la Portinari, passa in rapido esame i quindici argomenti, coi quali lo Scartazzini sostiene la nuova tesi e venendo a conchiudere avverte anzitutto che si nota già un considerevole ravvicinamento tra i campioni dei due campi della controversia. Pochi realisti negherebbero ancora che nella narrazione della *Vita Nova* non sian profuse a larga mano l'allegoría e l'idealizzazione: dall'altro canto molti idealisti e simbolisti sotto il tipo ideale o il simbolo ammettono un substrato di realtà; solo vorrebbero ridurne l'importanza a ben poco. Infine il Moore esprime il suo giudizio che ciascuna delle tre teoriche Idealista, Simbolista e Realista presenta le sue difficoltà, ma che quelle della teorica realista sono assai meno gravi.

Segue una breve nota supplementare (pagg. 150-51). intorno alla redazione del commento attribuito a Pietro di Dante presentata dal Codice *Ashburnham* 841.

III. **La classificazione dei Peccati nell'** *Inferno* **e nel** *Purgatorio* (pagg. 152-209). Qui l'autore si propone di osservare le somiglianze e le differenze che si riscontrano nel pensiero dantesco rispetto alla classificazione dei peccati e alla relazione tra loro nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. Tèma non nuovo, tutt'altro che nuovo; ma nel quale pure l'illustre dantologo trova modo di dir cose originali ed argute. Lunghe e gravi discussioni si son fatte per trovare nelle due classificazioni delle due cantiche un'armonía preconcetta; la ragione dell'esser falliti i molti tentativi, per il Moore sta appunto in ciò, che Dante deliberatamente intese che il sistema penale dell'*Inferno* fosse diverso da quello del *Purgatorio*.

Già nella prima serie de' suoi studi [1] egli avea notato come le parole di Dante:

> D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista
> ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
> o con forza o con frode altrui contrista.
> Ma perché frode è dell'uom proprio male,
> piú spiace a Dio.... [2]

provengono direttamente da quest'altre del *De Officiis*: « Quum autem duobus modis, id est aut vi

[1] Cfr. a pag. 259 e 353.
[2] *Inferno*, XI, 22-26.

aut fraude fiat iniuria: fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur: utrumque homine alienissimum, sed fraus odio digna minore ». Ora torna ad insistere che Cicerone, non Aristotele è la fonte della classificazione penale dell'*Inferno* dantesco, e che *le tre disposizioni che Dio non vuole* non furono citate dall'*Etica Nicomachea* per dare lo schema esatto del sistema penale, ma per stabilire che l'*incontinenza* in confronto della malizia

men Dio offende e men biasimo accatta.

Ardita spiegazione che toglie la grande difficoltà di trovare la θηριότης nei cerchi danteschi, onde cosí varie sono le ipotesi anche in istudî recenti. La *matta bestialitade* non può esser punita nei cerchi nei quali è punita la *malizia,* né in cerchi piú bassi di questa, perché la θηριότης aristotelica è ἔλαττον κακίας, infatti οὐ.... διέφθαρται τὸ βέλτιστον ὥσπερ ἐν τῷ ἀνθρώπῳ, ἀλλ' οὐκ ἔχει [1]. Né può vedersi punita nel VI cerchio poiché non si può pensare come Dante potesse chiamar *bestiali* gli spiriti magni come Farinata, Federico II e il Cardinale, che sono in esso puniti. Quanto agli eresiarchi il Moore osserva dapprima che, se non esclusivo, è prevalente in essi un tipo di errore, cioè quello di coloro *che l'anima col corpo morta fanno*, e che appunto a questo è analoga la pena del cerchio intero; che gli eresiarchi veri starebbero piú propriamente *tra l'anime piú nere* come tra i *seminator di scandalo e di scisma* della bolgia nona dell'ottavo cerchio; e che è chiaro come Aristotele e Cicerone non potevano far luogo nel loro sistema delle colpe a questo peccato, che è voluto solo dal pensiero cristiano. Per queste ragioni Dante, senza proprio pretendere ad una classificazione scientifica ed esauriente, distinguendo il peccato *intellettuale* di questi eretici dall'*attuale* degli altri dannati, lo collocò con pensiero poetico dopo i peccati d'incontinenza perché di essi piú grave, e prima dei peccati di malizia perché assai meno grave di questi che son peccati di atto.

Quanto al *Purgatorio,* che non presenta pel nostro rispetto alcuna difficoltà, poiché dei sette peccati capitali non è affermata dalla Chiesa cattolica una classificazione unica e costante, il Moore passa in rassegna le classificazioni adottate dai principali scrittori, specialmente agiografi dal secolo V al XIV e dimostra, come già era noto, che Dante seguiva il sistema preferito da Ugo da S. Vittore, da Peckham arcivescovo di Canterbury, da Brunetto Latini, da s. Bonaventura, le cui parole che si leggono nella lezione quarta dello *Speculum Mariae Virginis* sono la fonte del sistema delle lodi di Maria nelle sette cornici del *Purgatorio* come avea accennato il Perez, se non erro, in fine al suo lavoro su *I sette cerchi del Purgatorio.*

Seguono due tavole; nella prima sono riassunte a scopo comparativo queste varie classificazioni; nella seconda è data la classificazione dei peccati secondo il XVIII del *Purgatorio.*

IV. Il sentimento personale di Dante di fronte alle varie specie di peccati (pagg. 210-245). La ricerca è dubbiosa parecchio, poiché assai spesso è difficile distinguere il giudizio personale del Poeta nel caso speciale, dal giudizio dell'umana rettitudine intorno al disordine morale costituito da questo e da quel peccato. È ben vero che copiosi sono gli accenni a sensi di pietà, di simpatia, d'indignazione, di disprezzo, di disgusto ch'egli prova di fronte a questo o a quel punito: ma il Moore medesimo osserva che *non sempre, ne necessariamente* questi sono indizî esatti del sentimento di Dante, e sei secoli di distanza han cosí mutata la forma del pensiero civile, che riesce assai duro rifarsi oggettivamente ad un'età nella quale di certe azioni umane per irrefragabili documenti sappiamo si pronunziava giudizio essenzialmente diverso da quello che pronunzieremmo noi ora.

E vorrei osservare un'altra ragione che al dottissimo autore mi pare sia sfuggita, ed è che oltre alla gravità sempre crescente delle colpe punite nell'*Inferno* dalla superficie al centro della terra, sempre crescente per l'osservazione delle pene e la conseguente meditazione, è anche la purificazione di Dante e, in esso, dell'uomo; il quale pertanto, a mano a mano che moralmente si perfeziona, deve togliere personalità al proprio giudizio e renderlo consono al volere divino, con che soltanto si raggiunge quella purezza del volere che rende l'uomo degno del cielo. Questo afferma Piccarda quando alla domanda se le anime beate ne' gradi minori abbian desiderio di maggiore beatitudine risponde:

.... la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne,
che vedrai non capere in questi giri
s'essere in carità è qui *necesse,*
e se la sua sostanza ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato *esse*
tenersi dentro alla divina voglia,
perch'una fansi nostre voglie stesse.... [1]

[1] *Eth. Nic.*, VII, VI, 7.

[1] *Paradiso,* III, 70-81.

, per me, è il significato piú importante
o che si debba dare alle parole di Vir-

è piú scellerato di colui
e al giudizio divin passion porta? [1]

ità e simmetría di disegno nel
) (pagg. 246-268). Anche in questo, come
i studî contenuti in questo volume che
:arattere di divulgazione che pretesa di
con ricerche minute agli studiosi, è am-
la chiarezza e l'ordine che sa mettere il
ogni sua cosa. Fatto precedere un bre-
enno intorno al sito, alla forma e alla
generale del *Purgatorio* in *Antipurgatorio*,
o, propriamente detto, e *Paradiso terrestre*,
si piú specialmente sul vero e proprio
) viene a parte a parte considerando come
na delle sette cornici nelle quali si sud-
viamo:
Ina forma appropriata di pena o di disci-
rettiva.
oggetti opportunamente scelti a tèma di
ne.
' inclusione in essi costante di esempi della
si acquista in ciascuna cornice corrispon-
el vizio che conviene essere sradicato.
l primo di questi esempi è tratto sempre
e fatto speciale della vita della beata Ver-

alvo una assai significante eccezione per
: quarta, è prescritta sempre qualche pre-
inno o luogo della Scrittura presi dagli
a Chiesa.
penitenti sono licenziati da un angelo con
beatitudini tolte dalla predica di *Cristo*

inalmente una simmetrica distribuzione
) impiegato nelle sette cornici.
vola sinottica riassume anche qui ottima-
ag. 268) le osservazioni fatte nel corso
io. Neppure al quale la somma riverenza
professiamo all'autore ci impedirà di no-
a che a noi pare una piccola inesattezza.
se per le quali le anime incontrate nel-
atorio hanno ommesso penitenza o pro-
entimento della loro colpa alla morte, il
:e che Dante ne specifica quattro che
Scomunica ingiusta; 2° Assoluta negli-
indolenza; 3° Morte violenta; 4° Assor-

[1] *io*, XX, 29-30.

bimento nelle cure dello Stato. Ora quell' *ingiusta* della prima causa è del Moore, ma non di Dante. Manfredi, l'unico scomunicato che dal piede dell' isoletta parla al Poeta, riconosce che *i suoi peccati furono orribili* e che morí *in contumacia di Santa Chiesa*. Lo sfogo dell' odio o del livore personale d'un papa o d'un vescovo che abusando del suo potere lanciasse la scomunica, per il Poeta della rettitudine non potea esser considerato come tale da far della vittima un *contumace di Santa Chiesa;* Dante non chiama *ingiusta* la scomunica di Manfredi, ma biasima la persecuzione ad oltranza perfin del suo corpo, alla cui caccia fu posto per Clemente il pastor di Cosenza.

VI. **Dante e la Sicilia** (pagg. 269-302). Non ci sono ragioni per credere che Dante sia stato in Sicilia; ma le vicende dell' isola non solamente durante la vita di Dante, ma anche per il mezzo secolo che ne precede la nascita, occupano un posto eminente non solo nella storia generale del suo tempo, poiché l'avvento al trono di Sicilia dell' Imperatore, malgrado le accanite pretese del papato, spostava il centro di gravità dell' impero dalla Germania alla Sicilia, ma in quelle pure del Poeta.

Che Dante non abbia visitato di persona la Sicilia è chiaro dalle allusioni locali che sono poche e vaghe e che non esigono notizie troppo precise (cfr. *Mongibello*, *Inf.*, XIV, 36; *Etna*, *Purg.*, XXVIII, 49-51). Basterebbe un' occhiata alla carta geografica del Bassermann nelle sue *Dantes Spuren in Italien*. Certo ben poco valore, l'osserva anche il Moore, ha ciò che fantastica il Vigo [1] che il messaggio di Manfredi (*Purgatorio*, III, 115-143) alla sua bella figlia Costanza basti a dimostrare che Dante aveva già l'intenzione di visitar la Sicilia: si noti che Costanza, la vedova di Pietro d'Aragona, nel 1300 s'era già ritratta in Ispagna dove morí poco dopo il 1302.

Per l'assai difficile distribuzione logica e sistematica dei molti luoghi delle opere dantesche riferentisi alla Sicilia, il Moore, molto a proposito sceglie il criterio dello svolgimento storico delle famiglie domiciliate in Sicilia collegandole per le relazioni dei vincoli di parentela che le strinsero, al che offre buon sussidio la tavola genealogica a pagg. 302 delle Case d'Altavilla, d' Hohenstaufen, d'Angiò, d'Aragona, dove sono molto opportunamente notati ai nomi corrispondenti i principali riferimenti danteschi.

[1] P. VIGO, *Dante e la Sicilia*. pag. 54. Palermo, 1870.

E si rifà dall' invasione dei Normanni in Sicilia e nel mezzogiorno d' Italia nel 1061 con Roberto il Guiscardo e il giovine fratello Ruggero, favorita dai papi e specialmente da Nicolò II, richiamando i due accenni danteschi a Roberto il Guiscardo che sono a *Inferno* XXVIII, 14 e *Paradiso* XVIII, 48.

Nessuna notizia ci offre il Poeta di Ruggero il gran Conte, né di suo figlio Ruggero primo, Re di Sicilia, fondatore della nobile cattedrale di Cefalú, padre di Costanza, moglie di Enrico VI, e di Guglielmo il Cattivo del quale pure Dante tace. Al figlio di costui, Guglielmo il Buono, a cui Monreale deve la sua celebrata cattedrale, collocandolo nel ciglio dell' aquila, consacra la splendida lode del *Paradiso* XX, 61-6 che si chiude con la sferzata tremenda a Carlo II d'Angiò e a Federigo II d'Aragona.

Con Costanza la successione passa a Enrico VI, il figlio del *buon* Barbarossa. Il Moore ponendo un « *perhaps in irony* » a quel *buono* (*Purgatorio,* XVIII, 119) fa troppo onore all'anacronistico giudizio de' commentatori. Le ragioni che egli pure ripete in nota (pagg. 275, n. 2) danno il diritto ormai di trascurare affatto quel giudizio cosí piccino e cosí errato. A proposito di *Paradiso* III, 118-20 ottima è l'osservazione del degenerare della schiatta del gran Federico in quell'*ultima possanza* che trova splendido commento in *Convivio,* IV, 3.

A pagg. 277-282 il Moore ci offre un buon riassunto dei varî accenni a Federico II, che si leggono nella *Divina Commedia*, nel trattato IV del *Convivio* e nel *De vulg. El.* I, 12.

A proposito dell'episodio di Pier della Vigna (*Inferno* c. XIII) il Moore nota che la sua caduta presso la Corte di Federico presenta un parallelo con quello di Boezio presso la Corte di Teodorico. Senza far qui, che sarebbero fuor di luogo, alcune considerazioni storiche che rendono essenzialmente diversi i due episodî, a me pare che essenzialmente diversi appunto essi si affacciassero al pensiero del Poeta. Infatti la prigionía di Pier della Vigna non è che un *errore,* diremo cosí, *giudiziario* che non scema degnità d'onore a Federico e di cui fu prima causa l'invidia meretrice delle Corti; rispetto a Boezio invece Dante accettava la leggenda italico-cristiana del medio evo che facendo della sua morte un martire ne riversava la colpa su Teodorico, intorno al quale ai tempi di Dante era vivo e comune quel giudizio falso e anacronistico che il Moore stesso lamentava appunto in taluni commentatori del Poeta rispetto al Barbarossa.

Viene quindi a passare in rassegna i successori di Federico delle cose d' Hohenstaufen, d'Angiò, d'Aragona, soffermandosi specialmente su Manfredi, su la sua *bella figlia* genitrice

dell' onor di Cicilia e d' Aragona

e su la contraddizione che corre tra le note di lode che Dante fa a Federico d'Aragona in questo luogo e il biasimo generale di *Purgatorio* VII, 118 segg.; *Conv.* IV, 6; *De vulg. El.* I, 12, e l'acerba riprovazione di *Paradiso*, XIX, 130-5. Il Moore secondo me, dà troppa importanza alla distinzione, che risale all'Arrivabene, dell'aver messo Dante la lode in bocca dell'avolo Manfredi, ed aver espresso il grave biasimo del luogo del *Paradiso* come giudizio suo proprio imparziale.

Un ultimo appunto mi permetterei di fare all'esimio autore. di questo utile capitolo riassuntivo della storia siciliana nelle opere dantesche, ed è che malgrado le somme restrizioni quanto all'autenticità di essa mi pare sempre troppo grande l'onore fatto (pagg. 299-300) a quell'impostura che è la lettera di frate Ilario, pur col solo accennarla.

VII. **L'autenticità della** « *Quaestio de aqua et terra* » (pagg. 303-374). Questo notevolissimo studio con cui si chiude il nostro volume, tratta una questione che ha assunto di nuovo grave importanza anche per noi italiani, ai quali, sia detto con ogni rispetto, l' illustre Autore poteva risparmiar la frecciatina del dire che presso noi specialmente sia ormai invalso l'uso di considerare l'apocrifia della *Quaestio* « as a foregone conclusion, and one quite beyond the pale of serious discussion ». Basta ricordar il peso dato dall'Angelitti all'opuscolo nei suoi studî *Sulla data del viaggio dantesco*, affermando (e ciò conforterebbe la tesi stessa del Moore) sin dalla sua prima memoria letta nelle tornate dall' 11 aprile e del 6 giugno del '97 all' Accademia Pontaniana, che nel testo della *Quaestio* si debba distinguere una redazione originale primitiva, e una parte posteriore che sarebbe un raffazzonamento dell' Editore; e ciò che scriveva il Cian recensendo il *Dante, Sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur kunst und Politik* del Kraus. [1]

Introducendo nel 1894 nel suo *Oxford-Dante* anche la *Quaestio de Aqua et Terra*, il Moore osservava che « non *se ne* è mai conosciuto alcun testo a penna, e..... non *se ne* ha la menomà evidenza autorevole, trovandosi questa opera men-

[1] Cfr. il *Bull. d. Soc. dant.*, n. s., V, 148.

zionata per la prima volta circa dugento anni dopo la morte del supposto autore ».[1] Or qui esordendo questo suo studio dice che nel rileggere l'opuscolo per la correzione delle bozze di stampa di quella sua edizione, rimase colpito da certe rispondenze, non pur generali, ma anche di forma e di linguaggio tra esso e l' impronta generale dell'opera dantesca.

Questa impressione gli si fece anche piú forte dopo un minuto studio delle gravi questioni che si son fatte intorno all'argomento ond'egli con modestia pari all'alta sua valentía invita gli studiosi del Poeta a riprender in esame la cosa; e dopo un saluto cortese al D. C. L. Shadwell, che in una sua lettura tenuta nel giugno 1895 alla Società dantesca di Osford veniva, contemporaneamente e indipendentemente da lui, a simili risultati sul tèma comune; dichiarando che a malincuore, poiché lo Shadwell aveva stabilito di non prender la parola per le stampe nell'argomento, si sostituisce a lui che avrebbe volentieri veduto campione di quella che dai piú si crede una *causa perduta*, comincia dalle *prove estrinseche* della questione. E poiché esse sono assai sospette e non possono condurre a risultati pratici, egli si limita ad osservare che gli argomenti estrinseci per i quali gli avversarî negano l'autenticità alla *Quaestio* non sono che negativi e né assolutamente decisivi.

Essi dicono:

1° Nessuno scrittore precedente al Moncetti fa cenno di una simile opera di Dante.

2° Non si conoscono altri manoscritti dell'opera.

3° Il manoscritto vide la luce solo dugent'anni dopo la morte di Dante.

4° La vera esistenza del manoscritto è provata solo dalla non sos enibile asserzione di colui che se ne dice lo scopritore, e ne è il presunto falsario, il Moncetti.

5° Non appare che altri fuor del Moncetti abbia visto il manoscritto, il quale dopo la pubblicazione è scomparso di nuovo interamente.

Alle prime tre obiezioni osserva il Moore: È vero che biografi e commentatori antichi non menzionano né accennano alla *Quaestio*; ma si tenga presente che la lettura fu tenuta dal Poeta solo diciotto mesi prima della sua morte, e questa non è una ragione per supporre che essa dovesse esser emessa o pubblicata da lui. Inoltre, probabilmente il manoscritto d'una lettura tenuta dinanzi a un consesso di persone fu poi lasciato da parte e dimenticato e solo per caso esumato due secoli piú tardi. Del resto questo accadde in ben altri casi e per opera di ben maggior importanza che non fosse la *Quaestio*; delle stesse opere minori dantesche solo il *Convivio* era pubblicato (1490) quando uscí la *Quaestio* che precede di ventun anno il *De vulg. El.*, di cinquantuno il *De Mon.*, di sessantotto la *Vita Nova*.

Piú grave è il quarto argomento al quale il Moore si domanda: Che cosa conosciamo noi del carattere personale e letterario di colui che ci dà la prima notizia di fatto, e che se la notizia è falsa, deve quasi certamente esser ritenuto egli stesso come autore e falsificatore dell'opera? Rispondono i signori Luzio e Renier nel notissimo articolo del *Giornale storico*[1] che il Moncetti fu persona sommamente sleale, vana, spregevole e che mostra nelle lettere che ci restano uno stile sciatto e pomposo, tendente a metter in mostra sé medesimo, parassitico al sommo grado. Ma, osserva il Moore, il Moncetti godeva pure una considerevole riputazíone come matematico, come astrologo, con qualche pretesa anche a profeta, ed era pure, lo ammettono anche gli illustri sostenitori della tèsi avversaria, *tutto imbevuto* di scienza medioevale. Inoltre, se il Moncetti fu Vicario generale degli Agostiniani in Germania, se gli furono affidate alcune missioni in Francia, in Germania, in Inghilterra, ottenne attestazioni di stima da Enrico VIII, tutto questo può provare che egli era tenuto in non picciol conto da'suoi contemporanei; non certo che egli avesse almeno *la capacità a delinquere*. Gli studî del Moncetti potevano senza dubbio renderlo atto a compier la falsificazione, ma doveano anche porlo in pericolo di tradirsi con qualche nozione anacronistica che non si riscontra in alcun luogo dell'opuscolo. Si può ammettere che essi abbian potuto indurlo ad oltrepassare le legittime funzioni di un editore, come per verità ce ne inducono il sospetto le confessioni sue proprie. Se il suo stile era pomposo e gonfio, niente poteva piú differire da quello della *Quaestio*. I passi citati nell'articolo del *Giornale storico* ne sono una prova evidente.

Il Luzio e il Renier notano col Torelli (pag. 147) che « fra Benedetto durante la sua dimora a Parigi, pubblicò il *Tractatus de formatione humani corporis in utero* di Egidio Romano, dedicandolo ad

[1] Cfr. E. MOORE. *Tutte le opere di Dante Alighieri, rivedute nel testo*. Oxford, MDCCC-XCIV. *Proem. dell'Editore*, pag. V.

[1] Cfr. Vol. XX, pag. 125-50.

Enrico VIII d'Inghilterra, che era ancora cattolico; » e piú avanti (pag. 149): « Il trattato di Egidio non è falso; ma l'intento del Moncetti nel pubblicarlo non sembra del tutto diverso da quello per cui probabilmente fabbricò il *De Aqua et Terra.* » Il Moore, e non mi pare fuor di ragione, nota che se per gli illustri autori sopra citati il trattato del Colonna non è falso, il loro argomento non solo ha ben poca importanza per mostrar falsa la *Quaestio*, ma si può ritenere contro di loro. Poiché, a me sembra, si potrebbe aggiungere, se il Moncetti aveva tanta capacità a delinquere da fabbricare una *Quaestio* dantesca apocrifa, perché non preferí anche in quel caso, per far omaggio ad Enrico VIII, quando fosse stato a corto di mezzi, un' invenzione sua a quell'opuscolo del Colonna, che, come disse il Corradi e il Luzio e il Renier confermano, si può proprio prendere per un trattato pornografico?

Si è detto che il Moncetti ponesse la scena preliminare della *Quaestio* in Mantova per amicarsi il Gonzaga suo protettore. E perché non fa anche discutere la *Quaestio* anzi a Mantova che a Verona? All'ovvia obiezione non si risponde se non che bisognerebbe conoscer meglio la vita del Moncetti. È troppo poco; e l'ipotesi del desiderio ch' egli avesse avuto di gratificarsi i Veronesi è molto, troppo vaga.

Si è notato che nella lettera per la morte di Luigi XII il Moncetti presenta se medesimo come *inter sanctae Theologiae doctores minimus* e che nella *Quaestio* Dante si chiama *inter vere philosophantes minimus*; e si è voluto vedere in questa seconda frase inconsciamente rispecchiata la prima. Si può rispondere che la lettera citata del Moncetti è del 1515, e la stampa della *Quaestio* è del 1508; si può dunque benissimo spiegare la cosa ammettendo che l'autore della lettera applicasse a sé la frase dantesca ch'egli ricordava come editore della *Quaestio*. Che poi la frase sia dantesca non può cader dubbio se si confronti *Epist.* VIII, 5; *Convivio* I, 1 e IV, 30. Del resto, solo chi avesse studiato profondamente e minutamente il Poeta, osserva argutamente il Moore, poteva fare una falsificazione come questa. E allora uno studioso di Dante come il presunto falsificatore della *Quaestio*, come poté restar pago di lasciare a testimonianza del *lungo studio e grande amore* nulla piú che una falsificazione?

Ed altri argomenti, ai quali non si può negare valore, il Moore deriva dalla considerazione dell'*autore* e del *soggetto* scelto per questa voluta falsificazione.

Perché il Moncetti, o chiunque sia il mistificatore, scelse al suo proposito proprio Dante che a quel tempo non presentava grande interesse, e non piuttosto qualche autore classico, la scoperta di alcune delle opere del quale avrebbe recato lustro ben migliore al fortunato scopritore?

Ancora: posto che abbia voluto sceglier Dante, perché scegliere un soggetto che si stacca tanto dagli argomenti delle opere riconosciute per genuine, e non piuttosto uno di quelli la cui trattazione Dante medesimo aveva riserbato a uno dei trattati del *Convivio* o de' libri del *De vulg. El.* ch' egli non scrisse?

E perché scegliere e sostenere talvolta con tanto calore un argomento che al tempo di Dante poteva interessare un uditorio, ma al principio del secolo XVI non avrebbe destato che un interesse puramente accademico?

E se il Moncetti era cosí smodatamente vanitoso, e nello stesso tempo cosí profondamente *imbevuto* della scienza del suo tempo, come non prese a volo l' occasione di far pompa del suo sapere e della sua erudizione in note apposte a correggere le crude concezioni e le teoriche fisiche, ormai troppo vecchie, onde l'opera abbonda e nella quale egli stesso le avrebbe introdotte coscienziosamente?

Finalmente, nell'edizione moncettiana si rinvengono confusioni d'argomenti, errori di punteggiatura e di divisione del pensiero tali, che talvolta ne va di mezzo perfino il senso; cosí vi sono certe parole che, evidentissimamente errate, danno luogo a dei *non sensi*, o mutano affatto il pensiero come un *excentrica* (§ 10, *linea* 7, Ed. MOORE), un *fluitatis* (§ 12, *linea* 53), un *alterius* (§ 20, *linea* 54) che debbono certo esser corretti in *concentrica*, in *gravitatis*, in *ulterius*. Il dire che questi errori sieno stati introdotti dal Moncetti *come trappola per trarre in inganno* i critici, è cosa troppo assurda per aver bisogno di seria confutazione.

Quanto all'argomento della assoluta scomparsa del manoscritto, il Moore oppone 1° Che molte altre opere, e ne cita una serie, furono scoperte in un codice che dopo che quelle furon pubblicate scomparve di nuovo; 2° Che l'importanza attribuita agli autografi e ai documenti originali è comparativamente moderna; 3° Che non è difficile arrivare a comprendere nel Moncetti stesso il sinistro proposito di distruggere il manoscritto, senza arrivare sino alla supposizione del falso, e per riservare a sé solo il privilegio d'aver posto gli occhi sul trattato, e perché non ci fosse controllo all'opera sua di *accurato e diligente correttore*, e per varie altre ragioni.

Venendo alle *prove intrinseche*, anche qui il Moore, prima comincia dagli argomenti negativi o contrarî, che si fondano sull'anacronismo che da taluni fu veduto tra le nozioni scientifiche contenute nell'opuscolo e lo stato della cultura scientifica al tempo di Dante; ed osserva che le opinioni sono assai disparate, poiché altri dopo minuto esame non vi sa trovar nulla o poco piú di ciò che si trova nelle opere di Brunetto Latini, Ristoro d'Arezzo, Giovanni di Sacrobosco, ecc., mentre c'è pure chi vi trova maravigliose anticipazioni di Lionardo da Vinci e di altri pionieri della scienza. Strano a notarsi, il piú forte sostenitore di quest'ultima tèsi è anche un difensore dell'autenticità dello scritto, mentre lo Scartazzini ne trae argomento a dire che per ammettere che la *Quaestio* sia dantesca occorrerebbe ammettere un miracolo.

Qui l'Autore viene considerando a parte a parte a che si riducano i *nove veri presagiti*, *affermati ed anche dimostrati*, secondo lo Stoppani, nelle brevi pagine dell'opuscolo; e passando ad altri argomenti invocati come prove interne da coloro che ne sostengono la falsificazione, nota il Moore che il piú importante è questo, che lo stile dell'introduzione e del capitolo di chiusa della *Quaestio* con le loro determinazioni esatte di luoghi, di tempi, di persone, sono assolutamente in contradizione con lo stile di Dante, che scusa nella *Divina Commedia*, con la necessità, la registrazione del suo nome (*Purgatorio* XXX, 63). Ma il Moore replica anzitutto che la *Quaestio* sarebbe unica nel suo genere tra le opere di Dante, e che la cosa si può spiegare pensando alle cause che la determinarono; che d'altra parte nel maggior numero delle altre opere di Dante certe determinazioni sarebbero state fuor di luogo; ed ancora che egli non intende certo di sostenere la genuinità intera di ogni parola e frase nell'opera come ora sta. Le parole stesse del Moncetti e l'elogio che gliene fa il Gavardi lo impediscono assolutamente.

Passa quindi alla ricerca delle prove intrinseche positive che egli trova specialmente in gran numero di somiglianze e di parallelismi di pensiero, di forma, d'espressione, di citazioni che egli riscontra tra la *Quaestio* e le altre opere dantesche. È vero, come già si disse di altri, che, almeno in tèsi generale, queste somiglianze e parallelismi possono esser anzi una prova di falsificazione; che certo il falsificatore, per nasconder l'inganno, li introduce naturalmente di proposito nell'opera sua. Ma se ciò non ostante, osserva [illegible] ueste somiglianze, questi parallelismi [illegible] evidenti, se non sono incastrati nel testo *come massi di origini diverse in una roccia conglomerata*, ma fan parte della natural tessitura del pensiero e dell'argomento, la cosa è assolutamente diversa.

E qui, con quella minutezza di particolari e profonda conoscenza della materia che gli studiosi doverosamente gli riconoscono, l'illustre autore s'inoltra spedito nell'erto campo di venticinque pagine di citazioni e di raffronti che qui raccolti in un fascio non si può negare che acquistino l'importanza d'un grave argomento.

Finalmente, a proposito delle citazioni che occorrono nel trattato, avendo accennato all'opinione espressa nella sua *Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie* dello Schmidt, che considera la *Quaestio* come autentica, che cioè l'autore dell'opuscolo si valse della *Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo, anche da questo, con sottigliezza di ragionamento, il Moore deduce una prova dell'autenticità del libretto. In breve egli ragiona cosí:

1° L'autore del trattato conosceva certo assai bene l'opera di Ristoro.

2° La *Composizione del Mondo* scritta nel 1282 rimase per secoli ignorata finché non fu pubblicata la prima volta dal Narducci nel 1858, poi l'anno seguente con la riproduzione esatta del testo Chigiano, e quindi a Milano nel 1864. Ne avea data notizia alla Crusca, come di una vera scoperta da un manoscritto Riccardiano, il Fontani nel 1815. Ora se il Moncetti fu l'autore della *Quaestio*, dovette scoprire un codice della *Composizione del Mondo* di Ristoro; e allora questa *vera scoperta* gli avrebbe tolta la necessità per i suoi fini di supporre quell'altra. Inoltre se il Moncetti avesse scoperto un manoscritto dell'opera di Ristoro, questo sarebbe stato la base capitale della sua falsificazione, come tale opera che apparteneva certamente a quel tempo a cui avrebbe voluto far risalire la pretesa *Quaestio* dantesca. E allora, come spiegare le divergenze pur gravi che sono tra le due opere?

3° Dante conobbe certamente l'opera di Ristoro.

4° Le questioni trattate nella *Quaestio* non erano definite e interessavano ancora quelli che erano *in philosophia nutriti*.

Dunque....?

Alla prova del primo e del terzo punto che avrebber portato nello stringer del suo studio una troppo lunga digressione, il Moore dedica una assai buona appendice (pagg. 358-374).

E concludendo egli spera che gli argomenti

e le osservazioni da lui presentate giustifichino la domanda che la questione meriti ancora serissimo esame. Egli per conto suo, quanto piú studia l'opera, tanto piú si convince che essa è assolutamente dantesca per la tessitura dello stile, per il linguaggio, per la forma del pensiero. Se solo le prove intrinseche possono sempre aver valore a stabilire l'autenticità di qualsivoglia opera, egli difficilmente sa trovar caso in cui piú che nel nostro, si possa ottenere convinzione migliore. E del resto la difficoltà di supporre che alcun altro, e soprattutto il Moncetti, sia l'autore dell'opera diventa sempre piú insuperabile.

Io, per me, credo che l' illustre autore abbia portato la questione a tal punto che la causa dell'autenticità della *Quaestio* si dovrà d' or innanzi chiamare tutt'altro che una *causa perduta;* e che i sostenitori dell'apocrifia del trattatello, tra i quali vi sono pur dei nomi tanto valenti, se vorranno rincalzar la loro tesi, avranno modo di mostrar la loro valentía, tanta è la difficoltà che quella ora presenta.

Il Moore nei primi sei studî che sono compresi in questo volume è soprattutto un volgarizzatore e un riassuntore di alcune questioni capitali intorno a Dante e all' opera sua: con l'ultimo l' esimio e venerando dantologo combatte una battaglia nuova che muta le sorti ed avvicina ad una fase risolutiva una questione importantissima; ché non può non esser tale qualunque questione ci occupi dell'aggiudicare a Dante non pure un trattato e una pagina, ma sarei per dire una riga ed una parola.

Venezia, 1899.

R. Murari.

Francesco D'Ovidio, *Studii sulla « Divina Commedia »*. Milano-Palermo, Remo Sandron, editore, 1901, in 16°, di pagg. XVI-608.

Dalla *Prefazione* apprendiamo la buona novella che il dotto e geniale scrittore pubblica questo volume come il primo d'una serie ordinata de' suoi lodatissimi lavori danteschi e non danteschi. « Questo primo volume — son parole dell'illustre D'Ovidio — è tutto su Dante, anzi sulla *Commedia;* poiché i due o tre saggi che non concernono in modo diretto il Poema, si collegano a quelli che strettamente lo concernono. Gli altri lavori danteschi son rimandati ad un volume successivo. Degli adunati in questo, i piú son digià usciti in periodici, come è via via indicato, ma qui compaiono quasi tutti piú o meno rimaneggiati; e ve n'è anche dei veramente nuovi, senza dire che a parecchi degli antichi segue una speciale appendice nuova. Le note novellamente aggiunte son contrassegnate, ove metta conto, dalle parentesi quadre ».

De' modi ed intenti del suo volume, séguita poi a ragionare, con l'usato garbo ed acume, l'Autore, il quale, p. es., in proposito della bibliografia e delle polemiche dantesche (due cose veramente da impensierire, l'una e l'altra) scrive una, mezza pagina di ottimo *Galateo letterario e dantesco;* e belle parole dedica alla memoria di Adolfo Bartoli e altre, benevolmente giuste, al testé defunto G. A. Scartazzini; poi, con grande finezza critica, rappresenta e richiama il carattere e la sorte piú recente degli studî danteschi, o, a meglio dire, del culto di Dante.

Del libro qui non si vuol dare che un semplice sollecito annuncio, che basti a fermare l'attenzione degli studiosi, dantisti e dantofili, su una delle piú notevoli e nutrite raccolte di scritti, da tentare e appagare la loro curiosità e il loro buon gusto. E poiché tale parola ho scritto, la riprendo e la ripeto come la piú adatta, secondo me, a significarci il peculiar pregio e carattere della critica, anche dantesca, del D'Ovidio. Buon gusto nella scelta degli argomenti; nel tener viva o nel lasciare andare questa o quella *questione*; nel ritrarsi, quasi sempre a tempo, quando l'acutezza naturale dell'arguto ingegno o le squisite faticate erudizioni si avviino a tramutarsi in sottigliezza o in peregrinità. E quando dico del suo buon gusto, è appena necessario che ricordi come l'esimio dantista possieda anche quello di esporre in forma svelta, limpida e simpatica il frutto di studî severi e amorosi. Onde, trattandosi specialmente di Dante, è vivissimo il piacere che proviamo ad aver che fare con uno studioso sinceramente dotto ed altresí con uno scrittore ben notevole, che la miglior dottrina e pratica manzoniana si è agilmente ed efficacemente appropriata. E alla scuola di quel Grande, specie due doti ha saputo mantenere ed accrescere: un vero buon senso, e una larga conoscenza, vorrei dire un orecchio quasi sempre felice, della lingua fiorentina e toscana (con sicura conoscenza della sua storia e del suo periodo arcaico): le quali ognun vede quanto siano piú che opportune agli studî sulla *Divina Commedia.*

Questo annuncio manterrà meglio il carattere suo e sarà piú completo, se dia ora, senz'altro, l' indice del ricco volume:

Prefazione — Sordello. *Poscritta* — Il vero tradimento del conte Ugolino — Guido da Montefeltro — *Poscritta* — Dante e la magía — Ancora Dante e la magía; *Nota* — Il disdegno di

Guido — La rimenata di Guido — Cristo in rima — Non soltanto lo bello stile tolse da lui. *Poscritta* — La topografia morale dell'Inferno — Le tre fiere — Dante e San Paolo — Dante e Gregorio VII — *Nota* — La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un luogo del De Monarchia. *Poscritta* — Tre discussioni — L'epistola di Can Grande — *Poscritta* -- Dante e la filosofia del linguaggio — Il tacere è bello ecc. — Il saluto dei poeti del Limbo al reduce Virgilio — *Appendici varie* — *Tavola analitica dei nomi e cose piú notabili.*

O. B.

I. B. Supino, *Sandro Botticelli*, Firenze, F.lli Alinari e B. Seeber, editori, 1900, in 8 fig°., di pagg. 153.

Il libro, sebbene con dati nuovi e con piena conoscenza dell'argomento, ha carattere di divulgazione e compilazione; ma non ignorano, quanti vogliono divulgare garbatamente e compilare da fonti sicure e con buon metodo, come anche tale opera costi fatica, e, soggiungerò, richieda genialità e buon gusto: delle quali cose troppo fanno a meno talora i critici scopritori. Il volume è stampato coi bei tipi barberiani e arricchito di nitide e opportune incisioni. Lo ricordiamo per quello che vi si legge delle illustrazioni del Botticelli alla *Divina Commedia*, che egli cominciò circa il 1481. Il Supino ne studia la cronologia; dà notizia degli originali dei disegni; rileva il carattere dell'arte botticelliana, non sempre rispondente alla terribilità e vigoria di certe scene dantesche; accenna alle relazioni di quei disegni coi rami incisi dell' edizione del Poema fatta dal Landino. Nella ricca iconografia dantesca avranno sempre un bel luogo — e non come curiosità di collezionisti, ma come documento d' arte — i disegni che al Botticelli ispirarono il *Purgatorio* e il *Paradiso:* anche se quelli a semplice contorno meno si possan gustare. Le censure che ne fece il Bassermann, benemerito, del resto, degli studi danteschi, vogliono essere (viene assai spesso questa voglia agli alemanni!) la contradizione del piú comune giudizio. Il Botticelli lavorò all'illustrazione di Dante negli anni tardi, quando a lui, come a tutti i vecchi, tali ardimenti meno si convenivano e riuscivano; ma certe scene mistiche e allegoriche, nessuno ha forse meglio di Sandro sentito e interpretato. A noi sembra molto equo e accettabilissimo il giudizio del Supino, il cui eccellente lavoro non mancheranno di cercare anche gli studiosi della *Divina Commedia*, come l'han letto e leggeranno con piacere e profitto gli studiosi della storia dell'arte.

O. B.

A. Vecoli. — *Saggio di uno studio sul vario modo di nominare « Dio » nella « Divina Commedia ».* Potenza, tipogr. editr. Garramone e Marchesiello, 1899, in 8°. di pp. 51.

In questo opuscolo che il prof. A. Vecoli dedica al prof. G. Marucchi, si studia « un nuovo aspetto dell'arte dantesca..... non difficile a scoprirsi da chi si metta a riflettere sul vario modo col quale il Poeta nomina Dio; la cui menzione ricorre con frequenza crescente a mano a mano che si passa da una all'altra cantica... Oltre il nome ordinario *Dio* quanti altri termini; quante perifrasi per indicare l' Ente Supremo! » Il nome *Dio* ricorre nella *Commedia* 129 volte: 25 nell' *Inferno*, 41 nel *Purgatorio*, 65 nel *Paradiso* (cfr. Scartazzini, *Enciclopedia dantesca*, I, 572). Per la varietà di denominazione quanto è stato il Poeta originale, e quali ragioni, oltre al voler sfuggire, anzi prescindendo dal voler sfuggire una monotona ripetizione, lo han via via condotto a valersi di perifrasi « tanto che in ogni passo il nome e il modo adoperato non può venire sostituito da nessun altro, senza che, nella maggior parte dei casi, il passo stesso non ne scapiti, sia per il concetto, sia per l'arte? » Alla prima domanda l'autore non crede dover dare risposta pel ricco materiale, che, attinente ad essa, si trova già disperso nei numerosi commenti della *Commedia*; alla seconda risponde, premettendo una ragionata classificazione; e dopo un esame diligente dei modi presi a considerare, dopo certe osservazioni, conclude giustamente: « L' Ente Supremo... com' io mi sono studiato di mostrare, è nominato diversamente a seconda della diversa maniera con cui è concepito, e tale diverso concepimento è determinato da un dato momento dell'azione e da una data situazione del Poema: ora dal vario stato in cui si trova chi parla o quello cui viene rivolta la parola — sia esso Dante, Beatrice, Virgilio o un beato —; ora dalle idee attorno alle quali è a un dato punto occupato il pensiero; ora, infine, da una figura poco prima o poco dopo adoperata, e che perciò influisce — direi quasi per forza d'attrazione derivante dalla vicinanza — sul modo che dovrà usarsi per nominare Dio ».

Il Vecoli ha chiamato *saggio* il suo breve studio, e tale esso è veramente, perché la materia si sarebbe prestata a piú lunga trattazione; comunque si sia, quanto egli ci ha offerto è svolto con ordine, con finezza e con attraenza, di guisa che chi legge (si tratta d' indagini facili a riuscire monotone

e noiose) scorre volentieri le garbate pagine dell'opuscolo; che non è un'opera vana, come a qualcuno potrebbe parere, ma è uno de' saggi riusciti del modo come si dovrebbe studiare l'arte della parola negli scrittori, lasciando ormai i dogmatismi e le enfatiche ammirazioni della vecchia retorica. Chi non ricorda, a tal proposito, di quali notevoli risultati fosse dimostratore F. Mariotti, venti anni or sono, col suo *Dante e la statistica delle lingue?* La *Commedia*, per certo genere di indagini non solo si presta mirabilmente, ma di esse ha necessità, per essere compresa in tutto il suo valore, perché di nessun altro libro, come del nostro, si può ripetere la sentenza biblica: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti.*

G. L.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ALIGHIERI DANTE. — *Le Opere minori novamente annotate da G. L. Passerini. I. La « Vita nova ».* In Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. Carnesecchi), 1900, in 18°, di pagg. XVIII-195. (1586)

AGRESTI AMALIA. — Cfr. il no. 1631.

ARAGONA CARLO TOMMASO. — *Un riscontro dantesco.* (Nella *Rass. crit. d. lett. ital.*, V, 123).

Pone le tre prime terzine del 2° di *Par.*: (*O voi che siete in piccoletta barca*) in riscontro con questo distico, pubblicato di su un codice del sec. X-XI dal Müller (*Rheinisches Museum*, XXIII, 657), dal Riese (*Anthol. latina*, 788) e dal Comparetti (*Virg. nel Medio Evo*, I, 205, n. 2): *Qui modica pelagum transcurris lintre Maronis, Bis senos Scyllae vulgo cave scopulos*, dove, dice l'A., *pelagum Maronis* risponde esattamente al *pelago* dantesco; « ed un ammonimento identico a quello di Dante vien dato a chi con *modica lintre* vuol intendere la sapienza di Virgilio col rischio di frangersi nei dodici scogli di Scilla, i quali, come intende il Comparetti, vogliono accennare ai dodici passi dell'*Eneide*, creduti *vulgo* inesplicabili, e come tali dichiarati anche da Servio nel suo commento grammaticale ». Così, osserva ancora l'A., questa reminiscenza assolve, in buona parte, Dante dall'accusa d'orgoglio che potrebb'essergli mossa per quanto sente ed esprime di sé ne' versi sopra citati. Ma dal riscontro notato dall'Aragona lo Zingarelli, in una noticina alla comunicazione di lui, coglie il destro per richiamarne, opportunamente, un altro dello stesso luogo del *Paradiso* con una canzone di Guittone (*Ant. rim. volg.*, II, 86), il quale nella strofa 2ª adopera l'imagine della navigazione fermandosi a questi curiosi particolari: *Ma chi cantar vol né veder bene, In suo legno a nocchier Diritto pone, Ed orato Saver mette al timone, Dio fa sua stella, e ver Lausor sua spene.* Ora, poiché la similitudine del navigare pel « trattare di dottrina » è usata spesso anche nel *Convivio*, « pare — nota lo Zingarelli — che fosse divenuta piuttosto di dominio pubblico, e, sebbene l'epigramma latino sia citato ben a proposito, non può credersi nondimeno ad un imprestito diretto ». (1587)

AUVRAY L. — *A Dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante by Paget Toynbee.* (In *Polybiblion*, giugno 1900).

Recens. espositiva, favorevole. (1588)

B. A. — *Dante es Szentév.* (Nel *Páduai Szent antal Lapja*, III, 61).

Su *Dante e l'anno santo.* (1589)

BARBI ADRASTO SILVIO. — *Un accademico mecenate e poeta. G. Battista Strozzi il giovane.* Firenze, G. C. Sansoni, ed., (tip. G. Carnesecchi e f.), 1900, in 16° di pagg. 77.

Alla storia compiuta della fortuna di Dante nel secolo XVII può esser utile vedere quello che in difesa del Poeta scrisse G. B. Strozzi nell'orazione che recitò all'Accademia fiorentina: *Se sia bene servirsi delle favole degli antichi*, (p. 14-18). Anche per abuso di mitologia infatti Dante era stato dal Bulgarini accusato. E lo Strozzi osservava come le poche favole mitologiche sparse per la *Commedia* non sono l'azione principale di essa, e come gli dei antichi nell'*Inferno* non sono più dei, ma, « come n'era tradizione anche in molti antichi scrittori cristiani, son diventati altrettanti diavoli ». La quale osservazione è più importante forse di quello che l'egregio scrittore del volumetto non creda, perché risponde precisamente a verità, ed è anticipazione di quello che, ad esempio, scrisse il Graf nella sua *Demologia dantesca.* — È il vol. 35 della *Bibl. d. Lett. ital.* (1590)

BERTON C. W. — *Dante and his relation to modern literature.* (In *Inquires*, Filadelfia, 28 marzo e 2 aprile, 1900). (1591)

BEZZI ALFREDO. — *Il vero scopritore del ritratto di Dante in Firenze.* (Nella *Nuova Antologia*, 1° decembre, 1900).

Si sapeva già della parte che Giovanni Bezzi ebbe, nella scoperta fatta in Firenze l'anno 1840, del ritratto giottesco di Dante, insieme col Wilde e col Kirkup, il quale ultimo procurò del fresco del Bargello un esatto disegno innanzi al restauro (cfr. *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, VI, 62, e, per altre notizie, De Boni, *Studi danteschi in America*, Roma, 1898, pagg. 16 e segg.). In questo suo scritto Alfredo Bezzi afferma, sulla fede di documenti da lui posseduti, che il merito della scoperta si deve tutto a suo padre Giovanni, patriota piemontese emigrato a Ginevra dopo i moti liberali del '21, e di là tramutatosi a Londra, dove si stabilì e assunse la cittadinanza inglese, aggiungendo al suo nome quello di Aubrey. Nel 1839 venuto a Firenze sotto l'immediata protezione del console di S. M. Britannica, aiutato da Lorenzo Bartolini e da Paolo Ferroni, continuò le ricerche del fresco giottesco appena iniziate diciannove anni innanzi dal canonico Moreni; e vincendo con costanza, intelligenza e zelo non lievi difficoltà, riuscì a scoprire lo storico dipinto il 20 luglio 1840. Ritornò quindi in Inghilterra, dove fondò l'*Arundel Society*, e dopo la proclamazione delle franchigie albertine tornò a Torino, dove si gloriò

dell'amicizia di Camillo Cavour. Fu deputato nel Parlamento subalpino e poi nel Parlamento italiano. (1592)

Biadego Giuseppe. — *Lettere inedite di Silvio Pellico a Gio. Battista Giuliari.* Verona, tip. Franchini, 1900, in 8°, di pagg. 21.

In appendice a queste lettere il Biadego riproduce il breve ricordo di G. B. C. Giuliari da lui pubblicato nel *Giornale storico della Letteratura italiana* nel 1892. (1593)

Borinski Karl. — *Dantes Canzone zum Lobe Kaiser Heinrichs.* (Nella *Zeitschr. f. röm. Philologie,* XXI, 43).

Notizia in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VII, 271. (1594)

Butler A. J. — *Dante's Daugther Beatrice.* (In *The Daily News,* 23 ottobre, 1899).

Breve lettera al Direttore del *Daily News*, per comunicargli la notizia della scoperta del documento sulla Beatrice di Dante (*Giorn. dant.*, VII 337). (1595)

Calendario *nazionale della Società Dante Alighieri.* Firenze, R. Bemporad e figlio, librai-editori, (tip. S. Landi), 1901, in 16° fig.°, di pagg. 80.

Reca, tra altro, alcune notizie e il ritratto del dantofilo Michelangelo Caetani di Sermoneta. (1596)

Cannizzaro T. — *Dante:* (versi). (In *Eros*, I, 122). (1597)

Capelli Luigi Mario. — *Del « Breve et ingegnoso discorso contro l'opera di Dante » di monsign. Alessandro Cariero, padovano.* Venezia, prem. stab. tip.-lit. Visentini cav. Federico, 1899, in 8°, di pagg. 9.

Articolo estratto dal vol. XXII dell'*Ateneo veneto*, e della cui contenenza si parla nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VII, 273. (1598)

Capetti V. — *I sette « P ».* (Nella *Biblioteca delle scuole italiane*, agosto-settembre, 1900, fasc. 8-9).

Nella invenzione dei *P* che segnano la fronte di Dante, il Poeta si diparte dal modo usato ricorrendo qui a segni materiali rappresentanti il peccato, dove materializzazioni di tal genere non usa nell'*Inferno*, cercando piuttosto di ritrarre un senso e un rapporto morale. La Scrittura parla più volte di segni impressi in fronte a reprobi o ad eletti; ma in tutti quei passi biblici gli esegeti veggono un linguaggio figurativo e simbolico. Dante, che dalle leggende e dalla Scrittura non toglie figurazioni così materiali e tende piuttosto a spiritualizzare le invenzioni e gli spedienti che fanno al caso suo, a quella impressione dei *P* dà un senso che fa parte della minuziosa allegoria precedente, ma non lo scompagna dalla figurazione prettamente materiale. (1599)

Carbone Ludovico. — *Facezie edite con prefazione da Abd-el-kader Salza.* Livorno, Raffaele Giusti, editore, (Firenze, tip. di Enrico Ariani), 1900, in 16°, di pagg. XXXVI-[2]-81.

E il 4° vol. della *Racc. di rarità storiche e lett.*, diretta da G. L. Passerini. — Si riferiscono a Dante le *facezie* 69 a 71, riprodotte dopo la stampa del Vermiglioli (*Di alcuni scritti inediti di L. C.*, nel *Giorn. arcadico*, 1828) altre cinque volte (cfr. Papanti, *Catalogo dei novellieri italiani in prosa*, Livorno, 1871) e poi dal Papanti (*Dante secondo la tradizione*, ecc., Livorno, 1873, pagg. 110 e segg.). (1600)

Cardamone Raffaello. — *Intorno al XXVIII canto dell' « Inferno » di Dante: lettura.* Torino, tip. Salesiana, 1899, in 16°, di pagg. 30. (1601)

Cariero Alessandro. — Cfr. il no. 1598.

Catalogo *della collezione dantesca raccolta e posseduta da Giulio Acquaticci.* Treia, tip. L. Valentini, 1900, in 16°, di pagg. 27.

Sommario: Edizioni della *Divina Commedia;* Edizioni delle opere minori; Commenti alla *Divina Commedia;* Commenti parziali; Disegni; Studî su Dante. — Assai notevole la raccolta delle edizioni del Poema, otto delle quali del secolo XV: (Vindelino da Spira, 1477 Niccolò di Lorenzo della Magna, 1481; Ottaviano Scoto da Monza, 1484; Bonini, 1487; M. Benali da Parma, 1491; Pietro Cremonese, 1491; Matteo di Codeca, 1493; Pietro de Quarenghi, 1497). (1602)

Catalogo *di buoni libri antichi e moderni in vendita a prezzi d'occasione nella libreria antiquaria L. Battistelli.* Milano, (senza tip.), 1900, in 8°, di pagg. 48.

Catal. no. 21. — Dante, dal no. 1108 al no. 1264. (1603

— *di libri d'occasione [vendibili alla] Libreria di Giuseppe Frangini.* (S. n.; Firenze, Vestri, 1900), in 8°, di pagg. 16.

Dante, dal no. 247 al no. 268. (1604)

— *di libri rari e curiosi, incunabuli illustrati dei sec. XV, XVI, XVII, XVIII e XIX, manoscritti, legature, ecc.* Roma, Libreria antiquaria F. Luzzietti, 1900, in 16° picc., di pagg. 56.

Dante, pag. 12. (1605)

— *no. 15 della Libreria Raffaello Giusti in Livorno.* S. Casciano, tip. Fratelli Stianti, 1900, in-8°, di pagg. 48.

Dante, dal no. 1558 al no. 1612. (1606)

Chiara Biagio. — *La comprensione della natura in Dante.* Novara, tip. Novarese di Arturo Merati, 1900, in 8°, di pagg. 34.

Conferenza letta nel teatro Coccia di Novara, la « prima domenica di Calen di maggio — anno MCM ». (1607)

Cochin Henry. — *L'age de Dante.* Macon, Protat frères, imprimeurs, 1900, in 8°, di pagg. 8.

Si ha da Francesco Petrarca (*Fam.*, XXI, 15), che il padre suo era di circa dieci anni più giovine di Dante, suo compagno nell'esilio; e poiché da una delle *Senili*

(X, 2), che sembra del 1367, si apprenderebbe che ser Petracco nacque fra il 1251 e il 1256, l'Alighieri sarebbe nato tra il '41 e il '46, e morto per conseguenza nella età di settantacinque o di ottanta anni. — La questione merita certamente d'essere studiata e discussa: ma poiché — come ha già osservato il Kraus al Cochin, che reca a pag. 7 la breve risposta del Dantista tedesco, — troppe e troppo gravi ragioni si oppongono a rimovere dall'anno 1265 la nascita di Dante, è facile pensare a un errore del Petrarca, a una di quelle poco esatte affermazioni nelle quali la nostra memoria facilmente cade, quando si fa a raccogliere ricordi e a ravvivare imagini scolorite e annebbiate dal tempo. — La noterella del Cochin è estratta dalla *Revue d'histoire et de litt. religieuses*, 1900, I, fasc. 1°. (1608)

CRISTOFOLINI E. — « *Purgatorio* » *XXII, 119-124.* (Nella *Biblioteca delle Scuole italiane,* anno VIII, della seconda serie, ni. 15 e 16).

Accenna a' ricordi della *Tebaide* in questo luogo del Poema. (1609)

DE MOLA E. — *Nel VI centenario della visione dantesca.* Trani, V. Vecchi, tipografo-editore, 1900, in 8°, di pagg. 33.

Conferenza intorno al canto XXX del *Purgatorio,* letta l'11 aprile 1900. (1610)

ERMINI FILIPPO. — *Lo* « *Stabat Mater* » *e i* « *Pianti* » *della Vergine nella lirica del medio evo.* (In *Giornale arcadico,* II, 333, ecc.). (1611)

FEDERN KARL. — *Dante.* Leipzig, Berlin und Wien, verlag von E. A. Seemann und der Gesellschaft für graph. Industrie, 1899, in 8° fig., di pagine [14]-235.

Contiene: I. Die Zeit. (Die Zerstörung der Antike; Das neue sittliche Ideal; Das politische Ideal; Der Culturhampf; Die Hohenstaufen; Zustände; Wissen und Weltanschauung; Die Scholastik; Die Universitäten; Die Provençalen; Italienische Dichtung; Die Franciscaner; Florenz). II. Dante. (Dantes Werk; Dantes Iugend; Beatrice; Dante und Florenz; Dante im Exil; Die *Göttliche Komödie*). — È il 3° vol. di *Dichter und Darsteller, herausg. v. dr. Rudolph Lothar.* Recens. nella *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, VIII, 123. Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 14. (1612)

FEDERZONI GIOVANNI. — *La leggenda delle nozze di Francesca narrata in otto sonetti e due ballate.* Bologna, nella tip. della ditta N. Zanichelli, 1900, in 8°, di pagg. 29.

In bella veste tipografica degna de' versi leggiadri, il Federzoni offre alla signorina Emma Giovannini, nel giorno delle sue nozze, questa sua narrazione della leggenda delle sponsalizie di Francesca da Ravenna. (1613)

— *Il* « *lieto vólto* » *di Virgilio.* (Nel *Fanfulla d. dom.,* XXII, 1).

La noterella si riferisce ai vv. 18-20 del III dell'*Inferno*, dove la lietezza di Virgilio, secondo è spiegata da' commentatori, non s'accorda, secondo il Federzoni, col senso allegorico del personaggio. Il Maestro, dunque, non si mostra sereno per confortare il discepolo, ma perché Dante, persuaso e quasi tratto per mano dalla Ragione, fa il primo passo, il piú difficile, nella via del bene: che è quello, secondo la dottrina cristiana, di penetrare, ottenuta da Dio la grazia di poter far uso della ragione (*Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenziò parea fioco*) « nell'abisso della coscienza, mettersi nella via della considerazione di tutto il male e delle terribili sue conseguenze ». Di che Virgilio, che appunto la ragione rappresenta, « avendo vittoria su gl'istinti inferiori, si compiace e gode; perché qui incomincia l'effetto della grazia ». (1614)

FIORI *danteschi, raccolti da F. M.* Termini, tip. Fratelli Amore, 1900, in 8°, di pagg. 15. (1615)

FOUQUIER HENRY. — *Les cendres du Dante.* (In *La Cronique des Livres,* 10 agosto, 1900).

A proposito di alcune notizie venute su pe' giornal italiani intorno al pizzico di ceneri di Dante posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, il Fouquier, che non ha bene inteso di che cosa veramente si tratta, si rallegra vivamente con la sua « cité d'élection, la grande Florence » che « enfin, après plus de six siècles, rentre en possession des cendres » del suo glorioso figliuolo. Ma se gli stranieri amici nostri parlano delle nostre cose con questa esattezza, che cosa non dobbiamo aspettarci da' nemici e dagli indifferenti? — (Questo scritto, col titolo *Dans le passé,* era già comparso ne *L'Echo de Paris* del 26 luglio 1900). (1616)

GABOTTO F. — *Per un centenario: un abbozzo della figura di Francesco Filelfo da Tolentino.* (Nella *Nuova Antologia,* vol. LXXXII della 4ª serie, 523).

Accenna, tra altro, anche alla parte che il Filelfo ebbe negli studî danteschi del secolo XV. (1617)

GAMBINOSSI CONTE TERESA. — *Il Priorato di Dante Alighieri.* (Nel *Piccolo mondo,* I, 33). (1618)

GEROLA G. e L. ROSSI. — *Giuseppe Della Scala: illustrazione storica di due terzine del* « *Purgatorio* ». (Nell'*Annuario d. studenti trentini,* anno V, 1898-99).

Sulla scorta di molti documenti veronesi è qui ampiamente posta in luce la figura del figliuolo di Alberto Della Scala, *mal del corpo intero E della mente peggio, e che mal nacque,* posto dal padre *in luogo di suo pastor vero,* nel monastero di San Zeno di Verona. (1619)

GERSPACH. — *Le monument du Dante.* (Nel *Magasin pittoresque,* 15 decembre, 1899).

Notizie sulle tombe monumentali nel tempio di Santa Croce; con una buona incisione del Crosbie, rappresentante il monumento eretto alla memoria del divino Poeta. (1620)

GIANNARELLI B. — *Un dubbio vecchio.* (In *Ausonia* di Montevideo, I, 4).

Intorno ai versi *Inf.*, XXVII, 112 e segg. — Scrittarello di niun valore. (1621)

GIANNINI A. — *Noterella dantesca.* Siracusa, tip. « La Provincia », 1896, in 16°, di pagg. 8.

Spiega i versi *Deh! per qual dignitate Così leggiadro questi lor cor have* (*Vita nova*, VII): « Dio! per qual merito costui ha il cuore così esultante? » fondando la sua interpretazione sopra questo ragionamento: « Da una supposta forma *leviardo* (base lat. *levis*) poi *leggiadro* è, per metatesi di *r*, *leggiadro*. La qual voce, se comunemente ha soltanto il significato di *grazioso, vago, ben proporzionato*, specie detta delle cose e delle forme esteriori, può però ben essere intesa, specie se riferita come qui ad uno stato dello spirito, per *non grave, non oppresso, sollevato*, quindi, con un processo ideologico semplicissimo, per *gaio, allegro, esultante.* (1622)

GIGLIOLI ITALO. — *Dante and the action of light upon plants.* (In *Nature*, LIX).

A proposito del *Dante georgico* di G. di Mirafiore. Cfr. *Giorn. dant.*, VII, 192. (1623)

GIORDANO ANTONINO. — *Francesca da Rimini.* Napoli, stab. tip. Pierro e Veraldi, 1900, in 16°, di pagg. 47.

Conferenza tenuta a Salerno e al Circolo filologico di Napoli (13 e 24 maggio 1900). — Cfr. *Giornale dantesco*, IX, 13. (1624)

GIORDANO GIOVANNI. — *La poesia italiana prima di Dante.* (In *Giornale arcadico*, III. 161). (1625)

— *Dei dialetti italiani e quali* [sic] *di essi divenne la lingua nobile e letteraria.* (In *Giornale arcadico*, I, 240, ecc.). (1626)

GIRARDI EMILIO. — *Sordello: melodramma in tre atti; musica del maestro Ernesto Vallini.* Livorno, tip. « Corriere toscano », 1900, in 8°, di pagg. 43. (1627)

GIUFFRÈ F. ITALO. — *O padre Dante....* (*sonetto*). (In *Eros*, I, 143). (1628)

GORRA E. — *Fra drammi e poemi: saggi e ricerche.* Milano, Ulrico Hoepli, editore, [tip. Umberto Allegretti], 1900, in 8°, di pagg. X-[2]-528.

Sul primo accenno alla *Divina Commedia* il Gorra aveva già scritto una sua noterella fino dal '98 (Piacenza, Marchesotti e Porta); tornando ora con lo studio intitolato *Per la genesi della « Vita nova »*, che si contiene in questo libro, a trattare con maggiore larghezza l'importante argomento, prende le mosse dal primo sonetto della *Vita nova*, nel quale non crede si debba scorgere l'ascensione di Amore al cielo, o il presentimento di morte della donna amata, o la visione di alcuno dei regni d'oltretomba, « ma solamente l'amor del Poeta, che per la prima volta divien manifesto alla donna sua ed è da lei timorosamente accettato, e il presagio di tutti i tormenti che dovevano straziare il cuore di lui, come avevano già straziato il cuore d'altri amanti; sicché il pianto finale d'Amore altro non esprimerebbe che la pietà del Dio per le pene ineluttabili de' suoi devoti. Escluso il presagio o presentimento di morte, e qualsiasi accenno, anche vago e lontano, al Poema, il Gorra prende in esame la seconda stanza della canzone *Donne che avete*, nella quale, e specialmente negli ultimi tre versi, la più parte dei commentatori e dei critici ha creduto di potere scorgere il primo accenno alla *Commedia*, il primo germe del divino lavoro. Esposte o citate le opinioni de' maggiori dantisti, dal Dionisi al Mazzoni, il Gorra cerca di aprire il senso de' tre difficili versi *là dov' è alcun che perder lei* (Beatrice) *s'attende E che dirà ne lo inferno — O malnati, Io vidi la speranza de' beati*, scindendo il primo di essi da' due che seguono, per togliere all'*alcun* che ivi si *attende* di *perdere* Beatrice, la coscienza di ciò che, per divino decreto, dovrà dire più tardi ai *dannati*. Secondo il Gorra, nell'*alcun* deve riconoscersi la « gente villana, in ispecie quelle male femmine » che hanno osato metter male fra l'amante e l'amata; fra Dante, cioè, e Beatrice, dileggiando il Poeta e vituperando il suo amore, offendendo la fama della donna, disconoscendone la virtù e la missione divina. « Nel pensiero di Dio, e perciò in quello di Dante, *chi s'attende di perdere Beatrice andrà all'inferno, sarà senza dubbio dannato;* mentre tutti quelli che volentieri la osservano, che la cercano a fine di derivarne giovamento morale, che, pur non essendo buoni, si fanno animo a sostenerne la presenza, tutti costoro potranno salvarsi; coloro poi che sapranno meritare di favellarle saranno assunti alla gloria del cielo, dove un giorno essa salirà senza dubbio ». Dovranno invece perderla coloro che la fuggono e la disdegnano perché essa, creatura *contraria di tutte le noie*, « finirà col lasciarli in balìa della loro protervia e de' loro vizî ». Nessuna allusione, dunque, alla prossima o remota morte di Beatrice, né a una dannazione o a un viaggio infernale o oltremondano del Poeta in questa canzone, « ma speranza di premio ai buoni e condanna dei tristi, e sopratutto di alcuni fra essi, che il Poeta e molti suoi concittadini ben conoscono, ma dei quali egli non desidera troppo divulgare la malignità o risuscitare i pettegolezzi e le dicerie »; donde il desiderio di Dante che la sua canzone non sia compresa troppo chiaramente e ampiamente. Ne' tre versi della canzone, non è, dunque, un accenno *diretto* alla *Commedia:* non si scorge, come altri vorrebbe, il « deliberato proposito » del Poema, ma si può, col Mazzoni, ritenere che quando Dante dettava la canzone « già s'avviava alla grande opera che fu l'opera di tutta la sua vita, a qualunque età, un po' prima o un po' dopo, vi si accingesse cosciente, dopo avervi lavorato incosciente »; che pensare a Beatrice, desiderata da angeli e da santi, per lo splendore della pura anima che arrivava fino al cielo, e pensare, in riscontro di lei, a coloro che allora in terra sarebber poi andati all'inferno, era un germe destinato a crescere e a maturare, più tardi, tra le bufere e i turbini di una età tempestosa dopo di aver composto il *Convivio* e pensato e scritto, se non pubblicato, il *De Monarchia.* Nulla accenna infatti ai regni degli spiriti infernali o purganti nella seconda canzone *Donna pietosa e di novella etade;* la morte di Beatrice non dischiude al Poeta che la visione del cielo, e la visione dell'ultimo sonetto della *Vita nova* è una visione solamente paradisiaca in cui Beatrice diventa incomprensibile al Poeta a un dipresso come vediamo accadere alla fine appunto del *Paradiso.* — Recens. di E. Bertana, in *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, VIII, 132. Cfr. questo *Bullett.*, no. 1526. (1629)

GARDNER EDMUND G. — *The Sixth Centenary of the « Divina Commedia ».* (In *The Weekly Register*) 13 apr., 1900.

Richiama gli avvenimenti che si svolsero a Firenze nel 1300, l'anno della mistica visione dantesca, e accenna alla parte che l'Alighieri prese alla vita pubblica del suo Comune. (1630)

HAUVETTE E. — *Dante nella poesia francese del rinascimento: traduzione di Amelia Agresti, con aggiunta dell'Autore.* Firenze, Sansoni, (tip. G. Carnesecchi) 1901, in 16°. di pagg. 50.

Dante esercitò in Francia, durante il Rinascimento e durante il periodo classico, meno influenza d'ogni altro scrittore italiano, specialmente del Boccaccio e del Petrarca, del Sannazzaro, del Bembo, dell'Ariosto e del Tasso. Lo stesso Montaigne non nomina affatto l'Alighieri; i classici francesi mostrano d'ignorarlo interamente. Qualche traccia fuggitiva e leggera però egli ha lasciato nella letteratura francese. La prima menzione di Dante in opere francesi si trova forse nelle opere di Cristina di Pisan figlia del medico e astrologo bolognese Tommaso di Pisan. Nei suoi poemi ella ama di citare la *Commedia*, ne traduce all'occasione de' versi, e tenta d'imitarla qualche volta, specialmente nel *Chemin de long estude*, dove fra l'altro una sibilla conduce l'autrice ad un castello, che ricorda il nobile castello del Limbo dantesco. Viene poi Lorenzo di Premierfait che traducendo il *De Casibus illustrium virorum* del Boccaccio inserisce qualche notizia sulla vita e sulle opere di Dante. Notizie romanzesche tra le quali questa: che venuto il poeta fiorentino a Parigi poté leggere il *Roman de la Rose* e pensò allora « di imitare al vivo il bel libro, seguendo l'ordine tenuto dal divino poeta Virgilio nel VI libro che si chiama *Eneide* ». La voga poi onde salí l'italiano alla Corte dei re di Francia, dové favorire l'estendersi della fama di Dante. Il Corbinelli a Parigi (1577) stampò *il De vulgari Eloquentia*, la *Commedia* fu stampata a Lione nel 1457; nel primo quarto del secolo Francesco Bergaigne aveva tradotto in versi il *Paradiso*, e Francesco I aveva nella sua biblioteca un testo di Dante e se lo faceva volentieri spiegare da qualcuno degli italiani al suo séguito. E nel corso del secolo XVI il nome del Poeta ritorna abbastanza spesso sotto la penna degli scrittori francesi, ma sembra che non fosse per essi piú che un nome. Meglio lo conobbe Margherita di Navarra, che però in un curioso *rondeau* par si rida del Poeta italiano. I due poemi di lei in cui piú visibili si riscontrano le tracce di una recente lettura della *Commedia* sono: *Le Navire* o, come meglio sarebbe dire, *La Consolation de François I à sa soeur Marguerite*, e *Les Prisons*. Le somiglianze del primo, scritto in terzine, sono molto vaghe; il secondo, non solo per la forma, per certe particolarità di versificazione o per l'andamento generale dello stile fa pensare a Dante, ma anche per il soggetto medesimo, per il quadro allegorico che Margherita ha tracciato del destino dell'uomo, schiavo degli errori che gli nascondono la pura luce della salute fino al momento in cui l'anima, distaccata dalla terra, si slancia liberamente verso Dio. L'uomo chiuso nella prigione del mondo è vittima di « tre tiranni, tre signori, »; è incatenato da « tre legami », che simboleggiano i peccati di lussuria di avarizia e di orgoglio. E che la reminiscenza derivi dalla *Commedia* lo dice la scrittrice stessa. La terza parte delle *Prisons* è la piú mistica e la piú lunga delle tre; ma come è quella dove l'influenza di Dante meno si sente, è anche la meno poetica. Sulla fine del Secolo la *Commedia* fu tradotta in francese (1596) dal Grangier; e Dante ricorda un'altra donna: Luisa Labé; ma il pensiero francese prende oramai una diversa direzione, e il medio evo e la *Commedia* cadono in un profondo oblío. Come appendice alla conferenza dell'Hauvette il Torraca ristampa dalla *Rassegna settimanale* del 2 ottobre 1881 (VIII, 195) una sua bella recensione del *Livre du Chemin de Long Estude* di Cristina de Pizan, dove le reminiscenze dantesche della scrittrice sono mésse in nuovo, utile rilievo. — Questo volumetto è il 36° della *Bibl. crit. della Lett. ital.*, diretta da F. Torraca. (1631)

LATINI GIOVANNI. — *Dante e Jacopone e loro contatti di pensiero e di forma.* Todi, G. Orsini editore, (Stab. tip. Foglietti), 1900, in 8°, di pagg. 79.

I raffronti di pensiero e di forma che si posson trovare nell'opera di Dante e di Iacopone, e che si devono — come dice il D'Ancona — « alla natura dei tempi in che ambedue questi poeti fiorirono, ed all'avere essi necessariamente riprodotto i pensieri e i sentimenti nonché le forme del linguaggio dell'età loro », son ordinati in questi brevi otto capitoli: *Dante e Iacopone ; San Francesco*; *Povertà; Bonifacio VIII; La Chiesa, Maria ; Contatti minori; La Donna; Contatti di forma.* — Inutile aggiungere che non si può consentire col Latini, il quale crede che Dante possa avere « introdotto nella *Commedia*, forse involontariamente (?), alcune forme dialettali, alcune licenze strane » del Tudertino. (1632)

LESCA GIUSEPPE. — *Il canto XII dell' « Inferno » letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, tip. di L. Franceschini e C., 1900, in 8° gr., di pagg. 31.

Cfr. *Giornale dantesco* VIII, 241. Nell'estratto sono aggiunte, in principio, alcune parole di introduzione, e in fine, il canto dantesco, secondo la lezione del Toynbee. (1633)

LIBERATI TAGLIAFERRI PROSPERO. — *Dante e i suoi tempi: conferenze.* (Nella *Crociata*, 3 sett. 1900).

Articolo in continuazione. (1634)

MACKENZIE KENNETH. — *Dante's References to Aesop.* Boston, Ginn and Company, 1900, in 16°, di pagg. 14.

Cerca quale raccolta delle favole poté essere nota a Dante, che cita Esopo in due luoghi delle sue opere (*Commedia*, I, XXIII, 4, 9; *Convivio*, IV, 30); ed escluso che potesse essersi valso della tradizione popolare, perché nel *Convivio* cita come la *prima* favola d'Esopo quella *del Gallo e della Perla*, crede che Dante conoscesse la raccolta del Romulus, scrittore del periodo carolingio, e parafrasatore delle favole di Fedro, e la raccolta, in distici, del XII secolo circa, che va sotto il nome di *Anonymus Neveleti*. Facendosi poi a discorrere della ballata *Quando il consiglio degli augei si tenne*, nella quale è narrata la favola della cornacchia che si fa bella delle altrui penne, il Mackenzie dimostra che molte versioni di essa, indipendenti dal testo di Romulus e di Fedro si avevano nel medio evo, e che Dante, al quale crede si debba attribuire veramente la ballata, può aver attinto l'apologo dalla tradizione popolare. (1635)

1ARIO WHITE JESSIE. — Cfr. no. 1637.

1ASSA STEFANO. — *Nota dantesca.* Casalmaggiore, tip. Contini di P. Soregaroli, 1897, in 8°, di pagg. 27.

Sulla *buona ramogna* di *Purg.*, XI, 25, che il Massa ıtende *buona armonia, buona pace con Dio.* « Le aime del primo cerchio del *Purgatorio*, recitando l'oraione domenicale.... informata a sentimenti umili e conilianti, invocano il ritorno della buona armonía con)io e con gli uomini, che esse hanno turbato col pecato della superbia ». (1636)

1AZZINI G. — *Scritti scelti con note e cenni biografici da Jessie White ved. Mario.* Firenze, Sansoni, (tip. G. Carnesecchi e f.), 1901, pagine LXIV-405.

In questa bella scelta degli scritti del grande filoofo e scrittore genovese, ha il primo posto lo studio)*ell'amor patrio di Dante* (p. 6-19). Fu scritto, si sa, el 1826 e « dal 1821 al 1827 il Mazzini aveva imarato a venerare Dante non solamente come poeta, ıa come padre della patria ». Altre notizie sul culto ell'eroe genovese per il nostro Poeta sono sparse qua là nei lunghi *Cenni sulla vita di G. M.*, e tra esse piace riportare questa che prova come i grandi che dettero libera la patria crescessero al culto di lei nello udio di Dante. E' Federico Campanella che scrisse: 'Fra i giovani raccolti intorno a Pippo [Mazzini] lo :udio della Bibbia andava di pari passo con quello di ante ». (p. XVI). — Cfr. anche il no. 1652. (1637)

1ORPURGO SALOMONE. — *I manoscritti della r. Biblioteca Riccardiana di Firenze.* Roma, (Prato, tip. Giachetti), 1900, vol. 1°, in 8°, di pagg. 713.

Incominciata nel 1893, si compie ora la pubblicazione el 1° vol. di questo catalogo, che fa parte della rac)lta di *Indici e cataloghi* editi a cura del Ministero. ome si vede, non è dunque un lavoro fatto con molta etta: e forse un po' per questo, e molto per la nota ligenza e dottrina del compilatore, è riuscito un la)ro fatto per bene. Di circa 3800 volumi mss. pos·duti ora dalla Biblioteca Riccardiana, i primi 1001 sono tini e greci, con alcuni pochi orientali; i successivi itaıni quasi tutti. Però da questa serie è parso opportuno Morpurgo incominciare il suo nuovo catalogo descrit·o. Del metodo seguíto dà egli conto nella breve prezione a questo primo volume, che è stato opportuımente arricchito in fine da tre copiosi indici dei poversi, delle vecchie segnature in corrispondenza ın le attuali, dei nomi e dei soggetti. (1638)

OMI PESCIOLINI UGO. — *Due centenari a San Gemignano. Maggio, 1899.* (Nella *Miscell. stor. d. Valdelsa,* VII, fasc. 2°). (1639)

ITONELLO MATTEO. — *La fontana del Paradiso terrestre nella « Divina Commedia ».* (In *Giornale arcadico,* III, 178).

L'Autore vede in in questa fonte « un simbolo del·Eucaristía » e crede che Dante, col raccontarci di aver vuto di quelle misteriose acque, volesse farci intenre « com'egli abbia fornito la parte, diremo così, terrena del suo gran dramma colla sacramentale comunione, ond'egli ebbe l'ultima disposizione a salire alle stelle ». (1640)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — Cfr. il no. 1586.

PATETTA FEDERICO. — *Caorsini senesi in Inghilterra nel sec. XIII: con documenti inediti.* (Nel *Bull. senese di St. patria,* IV, 310).

Cenno espositivo nel *Bull. d. Soc. dant.*, VII, 269. (1641)

PATRICK JAMES. — *Dante as a Christian Poet.* (In *Christian Leader,* num. di Natale, 1890). (1642)

PELLEGRINI FEDERICO. — *Un'enciclopedia dantesca.* (Nella *Scintilla,* XII, no. 12).

Della *Enciclopedia* dello Scartazzini, lavoro che l'A. giudica lodevole e utile, ma che non deve far dimenticare il *Dizionario* del Poletto, del quale lo Scartazzini si è molto giovato nel suo lavoro. (1643)

PELLICO SILVIO. — Cfr. il no. 1593.

PERRONI-GRANDE LUDOVICO. — *Della varia fortuna di Dante a Messina.* Messina, Libreria editrice V. Muglia, (tip. dei Tribunali), 1900, in 16°, di pagg. 23.

L'opuscolo, dedicato a Giovanni Pascoli, è saggio di un più « largo lavoro su la varia fortuna di Dante a Messina dal Trecento ad oggi », che l'Autore spera « di potere prossimamente mandar fuori ». Di che non è chi non possa rallegrarsi. L'anno stesso, osserva il P. G., che il Poeta nasceva, era rettore di Messina un suo parente (?): Leonardo Aldighieri, e parecchie famiglie fiorentine passarono nel secolo XIII in Sicilia e furon aggregate alla nobiltà messinese. Sta bene: ma, aggiungiam noi, non per tutto questo abbiamo prove del culto del Poeta a Messina, nel Trecento. Nel Quattrocento il prete Matteo Caldo nella sua *Vita di Gesú Cristo*, scritta in italiano, in latino e in siciliano, ha parecchie reminiscenze dantesche, alle quali il P. G. accenna, e che piacerebbe veder registrate nel suo libretto. Nel Cinquecento le *Rime* di Francesco Maurolico sono piene di fiori raccolti nel giardino di Dante: il chiamar però la *Commedia* « egregium opus » e « pelagus professorum omnium » non ci pare sia quel gran fatto che l'egregio e operoso Autore crede. Fanno corona al Maurolico Nicolò Falcone, Francesco Gallo, Cola Giacomo Aliprandi e quel Marco Arezio siracusano, che in Messina « propose una nuova lingua letteraria a base del dialetto » siciliano. Dopo due secoli di silenzio il Saccano, il Granata, autore di un dizionario dantesco, il Guardione, l'Abate e moltissimi altri, tra i quali più grande Giuseppe La Farina. La rapida rassegna si chiude ricordando come anche a Messina nel 1865 giungesse una reliquia delle ceneri del Poeta, offerta in dono al ministro della pubblica Istruzione barone Giuseppe Natoli, dal quale passò nelle mani del figliuolo Giacomo, cui da súbita morte fu tolto di affidarla, com'era suo onesto proposito, alla custodia del Comune. Così quella « sacra polvere » andò miseramente sperduta non si sa quando né dove, o fu gettata al vento da qualche mano profana. Cfr. il no. 1657. (1644)

Perroni-Grande L. — *F. Maurolico professore dell'Università messinese e dantista: appunti.* Messina tip. D'Amico, 1900, in 8° gr., di pagg. 33.

Francesco Maurolico, matematico e letterato messinese del secolo XVI, continuatore della *Vita di Gesú* di Matteo Caldo. Nelle sue rime imitò Dante, pel quale ebbe sollecito amore: ma piú che un « grande dantista », come lo proclama il Perroni Grande, egli fu un buon dantofilo, che alla conoscenza del Poema congiunse alta stima e reverenza pel sommo Poeta. Perciò il volenteroso critico ha fatto bene a notare le reminiscenze dantesche che si trovan qua e là per le rime del suo conterraneo. Il quale, ci pare, non dovette avere di Dante una sicura informazione, se lo fece nascere nel 1260. A difendersi poi de' molti idiotismi siciliani onde aveva infiorati i suoi scritti, il Maurolico recava innanzi l'esempio del poeta fiorentino « qui suis in synthomis nonnunquam latine et interdum gallice aut etiam barbarice loquitur ». Ma l'osservazione non sembra a noi cosí originale come pare al Perroni-Grande, ma comunissima a scrittori dei secoli XV e XVI. (1645)

Perroni-Grande L. — *L'anno santo di Dante Alighieri e la r. Accademia peloritana.* Catania, tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1900, in 16° picc., di pagg. 8.

Dà conto della commemorazione fattasi nell'Accademia peloritana del sesto centenario della mirabile visione, con discorsi di G. Oliva, G. Pascoli, A. R. Levi, G. Chinigò, V. Saccà, con la recitazione di T. Cannizzaro di alcune sue terzine, e con intermezzi di canto e di musica. — Cfr. anche *Corr. d'Italia*, II, 90. (1646)

Petrosemolo Raffaele. — *La porta di s. Pietro nella « Divina Commedia ».* Atri, prem. tip. di D. de Arcangelis, 1900, in 16° picc., di pagg. 24.

A *Inferno*, I, 130-136. Nel verso: *Coloro che tu fai cotanto mesti* è da intendere, non i dannati, come vogliono i commentatori, ma le anime purganti. Nel verso: *sí ch' io vegga la porta di san Pietro*, Dante allude all' ingresso del Purgatorio e non alla porta che la leggenda popolare attribuisce al Paradiso, e della quale non si trova traccia nel Poema; e il Petrosemolo conclude: « Anche intendendo, come ho dimostrato, per designate in *mesti* le anime purganti, la partizione del viaggio rimane incompleta; colla comune interpretazione manca il Purgatorio, colla mia l' Inferno.... Ma è proprio vero che secondo la mia interpretazione Dante taccia dei dannati, e non ne parli affatto? No; a me sembra che indagando acutamente, qui possa trovarsi una meravigliosa finezza d'osservazione psicologica, degna in tutto del Nostro e resa, da par suo, meravigliosamente. Ecco: Virgilio gli ha detto, che per camparlo dalla Lupa gli farà attraversare l' Inferno e il Purgatorio. Si tratta per lui di cadere dalla padella nella brace; ma la Lupa è vicina, l'Inferno lontano, e Dante si risolve al viaggio. Si risolve, ma non senza paura, e questa trepidazione, che piú tardi, ingigantita, lo farà vacillare nella sua risoluzione, gl'impedisce ora di nominar l' inferno, sicché vi accenna appena colle parole: *là dove or dicesti*, e passa súbito a confortarsi colle imagini piú liete della porta di s. Pietro e del Purgatorio. Infatti quel: *Sí ch' io vegga*, ha una forza che s' intende benissimo; ma ch' io non so rendere intera: indica quasi un conforto, che il Poeta vuol dare a sé stesso, dicendosi che alla fin fine quel viaggio attraverso all' Inferno lo condurrà in luogo di salvezza: indica quasi un desiderio di giungere al Purgatorio; dice quasi a Virgilio: Bada, ch'io consento traversare l' Inferno; ma a patto, che tu mi conduca di sicuro a vedere il Purgatorio. E Virgilio, o quasi a canzonarlo di questa paura, o perché davvero non voglia urtare il suo timore, nel III canto 16 verso gli ripete quasi le stesse parole: *Noi sem venuti al loco, ov' io t' ho detto*, ecc. Né questo modo del nascondere il nome dell' Inferno, è alieno dal fare di Dante; egli anzi se n' è fatta quasi una regola, e la formula cosí: .... *Perché nascose Questi il vocabol di quella riviera, Pur com' uom fa dell'orribili cose*? *Purg.*, XIV, 25-27. E qual cosa piú orribile dell' Inferno? E qual meraviglia, che Dante rifugga non pure dal nome, ma da una perifrasi, che lo determini piú esattamente? » (1647)

Pilonni Giusto. — *L'ultima festa nuptiale in casa i Danthi.* Rocca s. Casciano, tip. Cappelli, 1900, in 16°, di pagg. 22.

Sono quaranta ottave, a dir vero non belle, che il sig. Dino Provenzal ha dissepolte nelle nozze Ugolini-Somma, da un codice [1348] della Comunale di Verona, dove si conservano manoscritte insiem con altri *Poemi volgari et latini di m. Giusto Pilonni gentil' huomo veronese.* In questo poemetto l'oscuro verseggiatore veronese (del quale cfr. lo studio di V. Cian sopra i *Giochi di sorte versificati*, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Trento, 1897, pagg. 96 e segg.), canta le nozze della Ginevra Alighieri con Marcantonio Serego, celebrate a Verona nel 1549. (1648)

Pinelli Giovanni. — *Pro Virgilio: commento al verso di Dante « Di te mi loderò sovente a lui ».* Treviso, prem. Stab. tip. Turazza, 1898, in 8°, di pagg. 38.

Scopo di questa « dissertazioncella », come la chiama l'Autore, è di « far nascere il sospetto » che nel cuor di Dante balenasse un raggio, sia pur debole, di speranza, pel suo Maestro, i cui meriti, come uomo e come letterato, son tali da potergli far acquistar grazia con la mediazione di Beatrice. (1649)

Polacco Luigi. — *Segnapagine danteschi.* Milano, Ulr. Hoepli, editore, (s. tip. ed anno, ma Firenze, S. Landi, 1896), in 8° bisl., di pagg. 6.

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 73. (1650)

Quarta Nino. — *Di che è reo Ugolino secondo Dante?* Rocca s. Casciano, Stabilimento tipografico Cappelli, 1899, in 16°, di pagg. 48.

Combatte l'opinione del Pascoli, il quale, com'è noto, sostiene che Ugolino, benché nell' Antenora, dev'esser reo di Caina, ed è dannato per aver fatto suo cibo, costrettovi dalla fame, delle carni de' suoi figliuoli e nipoti, morti prima di lui. Ugolino è dannato nell' Antenora degnamente, fra gli altri traditori politici; e il verso famoso *Poscia piú che il dolor poté il digiuno* vale e deve intendersi « la fame mi uccise ». L'antropologia di Ugolino, anche dopo i puntelli simbolici e teologici del Pascoli, dee ritenersi, come la dis[se] il Casini nel suo buon commento, « una inutile contr[o]versia ». (1651)

PROVENZAL DINO. — *Due noticine dantesche*. Teramo, « Rivista abruzzese », (tip. del « Corriere abruzzese »), 1900, in 8°, di pagg. 7.

I. *Di uno sconosciuto imitatore di Dante nel Cinquecento*. (Da un ms. della Comunale di Verona toglie due sonetti nei quali Giusto Pilonni (cfr. il no. 1648 di questo *Bullettino*), loda la sapienza di Pilato (astronomo del secolo XVI) che *Componendo d'amor melliflui carmi* segue, anziché *il florido Petrarca, il fruttifero Dante*). II. *Un cifrario dantesco di Giuseppe Mazzini* (Pubblica una lettera diretta, probabilmente, ad Anselmo Carpi da Cento (1812-1888) il 16 di settembre 1842, nella quale il grande agitatore indica un cifrario da usare nella corrispondenza, tolto dalle prime dodici terzine del primo canto dell'*Inferno*. (1652)

RIEGER M. — *Ueber eine missverstandene Stelle in Dantes « Commedia »*. (In *Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenchaften zu Göttingen*, 1898, no. 4, *Stor. e filosofia*).

Intorno al valore storico di alcuni versi del VI di *Purgatorio*. (1653)

RONCHETTI FERDINANDO. — *Dante e il giubileo*. (Nella *Nazione*, XLI, 359).

SALZA A. — Cfr. il no. 1600.

SCHERILLO MICHELE. — *Dante e lo studio della poesia classica*. (Nella *Rivista d'Italia*, an. III, vol. 2°, pag. 36).

È la conferenza tenuta il 25 febbraio nella sede del Comitato milanese della Società dantesca italiana. (1654).

SCHIAVELLO GIUSEPPE. — *Studio sulla « Vita nuova »*. Napoli, F. Di Gennaro e A. Morano, 1897, in 8°, di pagg. 33.

Ripetizione inutile di cose già note. (1655)

TORMAY CECILE. — *A Malatesták városa*. (In *Magyar Nemzet*, 1900, ni. 170, 189 e 201).

Sommario: *Francesca és Paolo; A renaissance kényur; Sigismondo Pandolfo Malatesta*. (1656)

TORRACA FRANCESCO. — Cfr. il no. 1631.

TOYNBEE PAGET. — Cfr. il no. 1588.

TRAVALI GIUSEPPE. — *I documenti con firme autografe esposti nell'Archivio di Stato in Palermo, descritti*. Palermo, tip. del Boccone del povero, 1892, in 16°, di pagg. 23.

A pag. 5 è ricordato un atto del 1265 (m. c. 1266) Ind. IX, pel quale Campocius Lucchese, cittadino di Messina, a' Restitutori nominati di autorità del re Carlo dai Rettori e dal Consiglio della città per la restituzione ai legittimi padroni dei beni tolti loro da Manfredi, chiede la restituzione di una sua vigna nella fiumara di san Cataldo. Tra i Rettori è segnato *Leonardus Aldigerii de Messana*. — Cfr. il no. 1624 di questo *Bullettino*. (1657)

VIGLIACCA C. — *Satana e l'invettiva di Pluto nella « Divina Commedia »: nuova interpretazione*. Oneglia, tip. succ. Ghilini, 1899, in 8°, di pagg. 18.

Il diavolo parla in francese per dar modo a Dante di colpire la Casa di Francia e manifestare cosí un suo sentimento politico (!): e dice: *Pa pe, Satan, pa pe Satan, ale, pa pe* cioè: *Pas paix, Satan, pas paix, Satan, allez, pas paix*. Ma questa nuova interpretazione lascia il tempo che trova; e quando proprio alle parole misteriose si voglia dare un preciso significato, meglio star con coloro che nella parola *Satana*, intesa in senso di ribelle, nemico, scorgono un appellativo vòlto a Dante. (1658)

ZARDO A. — *Il canto XVI dell' « Inferno »*. (In *La Rassegna Nazionale*, q. XXII, v. CXI, pagine 417-435).

È la lettura fatta dallo Zardo in Or San Michele il 1° febb. 1900: d'ordine estetico piuttosto che storico. Ci piace rilevare la nota a pag. 429, dalla quale risulta indubbiamente che il monte Levane, onde discende uno dei rami dell'Acquacheta, è detto nel dialetto del luogo *Mon-vi* e dai vecchi anche *Monte visi:* sicché il tormentato verso si dovrebbe spiegare: Come quel fiume che ha proprio cammino, cioè prende suo corso primieramente da Monte Veso, etc. Notevole anche, quantunque non ci persuada molto, la discussione sulla corda, con la quale il Poeta aveva creduto prender la lonza, e che sarebbe, secondo lo Zardo, il simbolo della vigilanza. (1659)

Firenze, maggio 1901.

G. L. PASSERINI.

NOTIZIE

Gli studenti dell'Ateneo bolognese hanno celebrato in questi ultimi giorni di maggio il 40° anniversario del glorioso insegnamento di Giosue Carducci: e a' festeggiamenti, composti e solenni, dei discepoli devoti, ha partecipato il cuore di tutta la Nazione.

Molte cose si son dètte e scritte in questa occasione: ma tra le pubblicazioni piú notevoli rimarrà l'omaggio offerto dalla *Rivista d' Italia*, che ha dedicato tutto un fascicolo (il 5° dell'annata IV), raccogliendovi intorno la vita e le opere del grande Maestro alcune belle e garbate scritture di Giuseppe Chiarini, Tommaso Casini, Ugo Brilli, Giuseppe Picciòla, Giovanni Marradi, e di altri, tutti amici o vecchi scolari dell' illustre uomo.

***

Della *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari* del Lapi di Città di Castello, novamente affidata alle cure di G. L. Passerini, è uscito un

volumetto (63-64) che contiene un pregevole lavoro della signorina Maria Zamboni su *Gli studî danteschi a Verona.*

***

Il sig. L. Perroni Grande annunzia un suo *Saggio di una Bibliografia dantesca* che uscirà alla fine di quest'anno. Conterrà l'indicazione bibliografica e, possibilmente, un brevissimo sommario degli studî danteschi, pubblicati in Italia nel 1901, e sarà spedito in regalo o ceduto a prezzo ridotto a quanti manderanno al compilatore, in Messina, aiuti o di libri, o di giornali, o di notizie.

***

Il prof. Ferrari, rinnovando il vecchio compendio di storia letteraria italiana (cfr. *Giorn. dant.*, IX), del compianto prof. Fenini (Milano, Hoepli, 1900), consacra a Dante le pagg. del volumetto che vanno da 86 a 123. Parecchie, come si vede, per un trattato scolastico, e piene di sentimento; ma nei libri per la scuola a noi piú che le digressioni politico patriottiche, e tutto ciò che forse può andar bene per una conferenza, piace la severità del metodo, la trattazione sicura ed adeguata della materia, in modo che lo studente si formi un'idea precisa dell'autore che studia. E ciò, almeno per Dante, francamente non ci pare che si trovi in questa « Letteratura ».

***

Nella *Casa di conversazione* di Sulmona il prof. N. Simonetti parlò il 18 maggio del *Paradiso* di Dante, trattando il tèma *La compiuta mirabile visione.* Accennando alle questioni recenti su l'ordinamento morale de' tre regni, espose e propugnò la teorica del Fraccaroli: dipendere dalla triplice disposizione d'amore del XVII di *Purgatorio* la distribuzione delle pene e dei premi. Accennò pure a' recenti studî di L. Filomusi-Guelfi.

***

Della *Lectura Dantis*, garbata ed elegante collezione dove, a cura della Casa editrice G. C. Sansoni, si vanno pubblicando, poco a poco, le letture della Sala di Dante in Firenze, sono già venuti alla luce otto eleganti fascicoletti, contenenti le sposizioni dei canti X, XV, XVII, XIX, XXVII, XXX e XXXIII dell'*Inferno*, fatte da Isidoro Del Lungo, Nicola Zingarelli, Dino Mantovani, Alfonso Bertoldi, Francesco Torraca, Orazio Bacci, Fedele Romani, e quella del III di *Purgatorio* fatta da Severino Ferrari. Ciascun volumetto, eccettuato — non si capisce bene perché — quello del Bertoldi, è seguíto dall'intiero Canto cui si riferiscono le precedenti illustrazioni; ma sarebbe stato assai bene adottare, per ciascun volumetto, un unico testo, in modo che, una volta compiuta, questa edizione della *Commedia* non presenti l'inconveniente di piú lezioni seguíte, senza alcuna ragione o giustificazione, dai molteplici illustratori.

***

Fra le conferenze su Virgilio che sono state fatte, dal febbraio al maggio di quest'anno, nell'aula magna dell'Ateneo fiorentino, per cura della benemerita e fiorente Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici, dobbiamo ricordare quella del prof. Fedele Romani sopra l'*Inferno virgiliano*, e quella del prof. E. G. Parodi su l'argomento *Da Virgilio a Dante.* Nella sua lettura il Romani espose, con mirabile chiarezza e precisione, e con frequenti raffronti tra Virgilio, Omero e Dante, le sue idee circa il sito e la forma del regno sotterraneo visitato da Enea, e fece un largo e particolareggiato esame delle norme che vi regolano la vita delle anime, dei criterî seguíti nell'assegnare pene e premî, e dei varî episodî che vi si svolgono. Il Parodi, dopo avere accennato al libro magistrale del Comparetti su *Virgilio nel Medio Evo*, dal quale conviene che parta ognuno che voglia trattare seriamente della fortuna di Virgilio nei tempi di mezzo e delle relazioni di Dante con lui, svolse da pari suo il difficile e grave argomento, trovando anche modo di fare molte nuove ed acute osservazioni.

***

L'abbate M. de la Rousselière annunzia un suo libro su *La poésie du ciel ou le « Paradis » de Dante Alighieri*, nel quale la materia sarà divisa in tre parti : 1. *La poésie dantesque ou poésie symbolique;* 2. *Avant le ciel;* 3. *Le ciel.* Il volume recherà inoltre una traduzione in prosa di tutta la cantica del *Paradiso*, dell'ultima parte del *Purgatorio*, e di molti passi citati da tutto il Poema.

***

La Commissione giudicatrice della Gara dan fra gli alunni delle scuole second…

presentò, nel gennaio, a S. E. il Ministro della pubblica Istruzione, questa relazione:

« La Commissione eletta a giudicare della Gara, bandita in occasione del Centenario della Visione dantesca fra gli alunni delle scuole secondarie e normali, governative e pareggiate, del Regno, condotti a termine con ogni ponderazione e diligenza i suoi lavori, si affretta a renderne conto a V. E. ed a fare le proposte di premi qui sotto indicate.

« Hanno preso parte a questa gara ben 1373 concorrenti, di cui 902 provenienti dai licei, 226 dagli istituti tecnici e nautici, 191 dalle scuole normali femminili e 46 dalle scuole normali maschili. Leggendo una cosí ragguardevole quantità di lavori, la Commissione ne ha ricavato alcun utile insegnamento intorno allo stato attuale degli studî letterarî nelle nostre scuole medie; ciò che dimostra quanto sia stata opportuna l' idea di chiamare ad esperimentar le loro forze sopra un medesimo argomento di nazionale importanza e d'àmbito largo gl' inscritti a qualsiasi corso di qualsiasi istituto regio o pari ai regi, d'istruzione secondaria e normale, che volessero esporsi al cimento.

« Nessuno dei migliori lavori presentati in questo concorso da alunni degli istituti tecnici e nautici ha eguagliato il pregio dei migliori lavori presentati da alunni dei licei; ancorché pure i giovani degli istituti dimostrino di avere studiato, con amore, e non senza profitto, la letteratura nazionale. Manifestamente, questa diversità di livello non procede dal modo come l' insegnamento è impartito, né se ne debbono punto incolpare i valorosi e zelanti professori degli istituti tecnici e nautici d' Italia. Essa procede dalla mancanza del *vital nutrimento* degli studî classici, per cui gli alunni di essi istituti non possono gareggiare con quelli dei licei né nella analisi dei fatti letterarî, né nell'esposizione stessa dei proprî pensieri; e noi dobbiamo ricavarne argomento non già per invocare riforme nella nostra *scuola tecnica*, dalla quale, attesa la sua funzione, non sarebbe ragionevole esigere troppo di piú e di meglio in questo campo, bensí far voti acciocché nulla di sostanziale sia mutato o soppresso nella nostra *scuola classica*, che vediamo dar buoni frutti, e donde i giovani piú studiosi, per l' acquistata coscienza delle nostre tradizioni e dei nostri destini, pel gusto aff [illegible] degli antichi, per que [illegible] ariamente hanno contratta col pensiero latino ed ellenico, escono addestrati abbastanza bene non solo all'opera letteraria, ma altresí allo studio delle questioni politiche, sociali, artistiche e scientifiche che oggi piú importano e piú affaticano.

« Di tutto questo i lavori da noi esaminati offrono indizî confortanti. Piace, inoltre, l' osservare come la maggior parte dei concorrenti dia prova del piú vivo e piú sincero sentimento d' italianità; e, se il fatto che non pochi di essi mostrano di credere aver Dante veramente agognato e vaticinato l' unificazione della patria deve indurci ad esortare gl' insegnanti a chiarir meglio in avvenire ai loro alunni il concetto politico dell'Alighieri, d'altra parte non possiamo non rallegrarci nel vedere la gioventú di tutta Italia ugualmente entusiasta dell' idea unitaria, ugualmente grata al sommo poeta per aver egli contribuito a radicarla nelle menti e nei cuori. Similmente, non possiamo non rallegrarci che questa Gara dantesca abbia pòrto occasione agli alunni delle nostre scuole di leggere e studiare le opere dell'Alighieri con piú ardore, come chiaramente dimostrano, quale piú e quale meno, tutti i componimenti che abbiamo esaminati. Nei quali, se la lingua e lo stile spesso lasciano molto a desiderare, la contenenza è per lo piú immune da gravi mende; e, se il tèma in genere appare piuttosto sfiorato che svolto, la suppellettile delle cognizioni storiche e letterarie non manca di una cotale varietà e larghezza.

« Si aggiunga, che anche le giovinette delle scuole normali hanno data prova di amore per gli studî letterarî, di cognizioni abbastanza copiose, di sentimento delicato e vivo, tanto che parecchie tra esse ci son sembrate meritevoli di premio, e però degne di stare a fianco ai migliori alunni dei licei. L' esito di questa Gara è stato tale, pertanto, da permetterci di trarne lieti auspicî per l' avvenire delle nostre scuole.

« Vero è che nessuno dei 1373 componimenti che abbiamo letti ci è parso cosí fedele al tèma dato, cosí pregevole per la contenenza, cosí corretto ed efficace nella forma, cosí superiore, insomma, a tutti gli altri, da meritare l' alto onore di ottenere quell' unica medaglia d' oro ch' era assegnata. Ma, per compenso, non 4, bensí 6 lavori, sono stati da noi giudicati degni della medaglia di argento (tanto che proponiamo perciò, unanimi, a

V. E., di portare da 4 a 6 il numero di tali medaglie), e tutte e dieci le menzioni onorevoli abbiamo potuto conferire senza inopportune indulgenze. Vogliamo, inoltre, segnalare *honoris causa* alcuni istituti che, pur non avendo alunni fra i premiati, si sono fatti onore in questa Gara; cioè i licei di Firenze (in ispecie il *liceo Dante*), i licei di Milano (in ispecie il *liceo Beccaria*), il liceo d'Ivrea, il liceo di Messina, gl'istituti tecnici di Torino e di Milano, la scuola normale femminile *Carlo Tenca* di Milano, le scuole normali femminili di Parma, di Roma, di Siena, di Venezia edi Verona.

« Degli alunni meritevoli di premio ecco, per ordine alfabetico, l'elenco:

« *Medaglie d'argento:* Giovanni Calò, del r. liceo di Taranto; Giselda Gandini, della r. scuola normale femminile G. Agnesi di Milano; Lodovico Limentani, del r. liceo di Ferrara; Angelo Maria Merla, del liceo pareggiato di Conversano; Giulio Nocerino, del r. liceo Umberto I di Napoli; Ferruccio Salvetti del r. liceo di Cremona.

« *Menzioni onorevoli:* Angelica Baldini, della r. scuola normale G. Agnesi di Milano; Pietro Coppaloni, del r. liceo di Lodi; Ermenegilda D'Angelo, del r. liceo Mamiani di Roma; Adele De Faccio, della r. scuola normale femminile di Udine; Giovanni Ferrero, del r. liceo Cavour di Torino; Gavino Gabriele, del r. liceo di Cagliari; Pietro Olivero, del r. liceo di Alba; Pietro Ongetti, del r. liceo di Aosta; Lelio Ravà, del r. liceo Genovesi di Napoli; Aydée Röggla, del r. liceo D'Oria di Genova ».

La Commissione, come è noto, si componeva dei signori: Comm. prof. Francesco Torraca, Direttore generale al Ministero della Istruzione pubblica, presidente; prof. Michele Barbi, Direttore del *Bullettino della Società dantesca italiana;* Comm. prof. Giuseppe Aurelio Costanzo, Direttore dell'Istituto superiore femminile di magistero in Roma; prof. Francesco Flamini, della r. Università di Padova, relatore; conte G. L. Passerini, Direttore del *Giornale dantesco;* prof. Erasmo Percopo, dell'Università di Napoli; prof. Albino Zenatti, Ispettore centrale al Ministero della Istruzione pubblica.

***

Il signor Vittorio Alinari fotografo editore in Firenze, ha bandito un concorso per l'illustrazione della *Divina Commedia.* I concorrenti dovranno presentare l'illustrazione di due canti dell'*Inferno* a loro scelta, e cioè due composizioni di una o più figure da riprodursi fuori testo, due testate e due finali di capitolo logicamente connessi all'argomento delle Cantiche illustrate. L'Artista concorrente ha intiera libertà per l'esecuzione del lavoro, il quale per altro deve essere adatto alla riproduzione grafica.

Non soverchiamente lauto, ma neppure addirittura insufficente, a dir vero, il compenso: sono assegnati due premi: uno di 500 lire, l'altro di 250; e i disegni premiati rimangono di assoluta proprietà del signor Alinari.

***

Il giorno 25 maggio, con una conferenza del Senatore domenico Comparetti intorno a *Dante e Virgilio,* si è chiusa nella sala di Orsammichele a Firenze la serie annuale di letture dantesche, durante la quale furono dichiarati e letti i primi sedici canti del *Purgatorio* dai signori G. Salvadori, G. Albini, S. Ferrari, G. Picciòla, L. Rocca, F. Novati, A. D'Ancona, G. Biagi, C. F. Pellegrini, N. Campanini, E. Panzacchi, F. Flamini, M. Vanni, T. Casini, A. Bonaventura e A. Zenatti. Lesse la prolusione alla seconda cantica Isidoro Del Lungo, il dí 8 gennaio.

***

I soci fiorentini della Società dantesca italiana, raccoltisi in assemblea il 3 giugno nella Sala di Dante, elessero la nuova Commissione esecutiva fiorentina che risultò composta dei signori march. Pietro Torrigiani, presidente; cav. Giovanni Tortoli, accademico della Crusca, vice-presidente; prof. comm. Guido Biagi, tesoriere; prof. Pietro Stromboli, segretario; prof. Orazio Bacci; avv. Giuseppe Odoardo Corazzini; prof. Pasquale Papa; conte Giuseppe Lando Passerini; prof. Ermenegildo Pistelli; prof cav. Enrico Rostagno; prof. cav. Felice Tocco.

Firenze, Stab. tip. L. Franceschini e C.i, aprile-maggio-giugno 1901.

G. L. Passerini, direttore. — **Leo S. Olschki,** editore proprietario, **responsabile.**

CORRIERE BIBLIOGRAFICO DANTESCO

EDITO DALLA LIBRERIA

LEO S. OLSCHKI - Firenze [1]

Fr.cent.

93. La Divina Commedia. Edizione conforme al testo Cominiano del 1727, col comento del *P. Venturi.* Lucca, Bertini, 1811. 3 vol. in 18°. Leg. 15.—

94. La Divina Commedia di Dante Alighieri, col comento del *P. Pompeo Venturi.* Edizione conforme al testo Cominiano del 1727. Firenze, Niccolò Carli, a spese di Luigi Vannini libraio a Prato, 1813. 3 vol. in 12°. Leg. 10.—

Edizione assai corretta.

95. La Divina Commedia, corretta, spiegata e difesa dal *P. Baldassare Lombardi* nel 1791. Riscontrata ora sopra preziosi codici, nuovamente emendata, e d'un volume arricchita, in cui tra le altre cose si tratta della visione di Frate *Alberico.* Roma, Stamperia de Romanis, 1815. 4 vol. in 4°. Col bel ritratto di Dante, disegn. da *L. Durantini* e inciso da Ang. Testa, sopra l'originale di *Raffaello*, e 3 tavole. Leg. 50.—

Ottima edizione, molto ricercata per le diverse note e supplementi contenuti nel IV° volume. V. *De Batines* p. 137.

16. La Divina Commedia con gli argomenti, allegorie e dichiarazioni di *Lodovico Dolce* aggiuntovi la Vita del Poeta, il Rimario e due indici. Milano, Pietro Agnelli, 1816. 3 vol. in 8. picc. Br. 10.—

17. La Divina Commedia. Con tavole in rame. Firenze, nella Tipografia all'insegna dell'àncora, 1817-19. 4 vol. in fol. gr. Con 125 belliss. tavole in rame disegn. da *Luigi Ademollo* e *Nenci*, incise da *Ademollo*, *Lasinio figlio*, *Giov. Maselli*, *Em. Lapi*, *Innoc. Migliavacca* e *V. Benucci.* M. pelle. 125.—

Libro veramente magnifico, tanto per la bellezza e splendidezza del lavoro tipografico, quanto per l'eccellenza dei disegni che contiene; ne furono editori *Antonio Renzi*, *G. Marini* e *Gaetano Muzzi*, che lo dedicarono al *Canova*. Sul frontispizio del I° vol. il ritratto di Dante in medaglione. Il IV° vol. contiene pregevoli lavori danteschi di varj autori antichi e moderni. — Belliss. esemplare.

3. La Divina Commedia. Firenze, Gabinetto di Pallade, 1818. 4 vol. in 32°. Con un ritratto di Dante inciso dal *Morghen.* Leg. 15.—

Graziosa edizione tascabile, che fa parte di una « Collezione dei quattro Poeti Italiani ».

9. La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento di *G. Biagioli.* Parigi, Dondey-Dupré, 1818-19. 3 vol. in 8°. Leg. 25.—

Bella edizione assai rara. Il comento del *Biagioli* è molto adatto ad agevolare la lettura del poema per lo scopo estetico.

0. La Divina Commedia, con tavole in rame. Bologna, Gamberini e Parmeggiani; 1819-21. 3 vol. in 4°. gr. Con 101 tavole disegn. ed incise da *Gio. Giac. Machiavelli.* Leg. 40.—

Bella edizione dovuta alle cure dell'abb. *Filippo Machiavelli*, con annotazioni copiosissime tratte da diversi comenti. V. *De Batines*, p. 146.

1. La Divina Commedia, pubblicata da *A. Buttura.* Parigi, Lefevre, 1820. 3 vol. in 32°. Con un ritratto di Dante e tre vignette. Leg. 15.—

Fa parte della « Biblioteca scelta poetica italiana ».

2. La Divina Commedia. Roveta, negli occhi santi di Bice, 1820. 3 vol. in 4°. Con ritratto inc. in rame. Br. intonso 20.—

È copia del celebre Codice Vaticano 3199, ritenuto autografo del *Boccaccio*, dall'editore *Aloisio Fantoni* tratta con fedeltà in Parigi, prima che fosse il codice al Vaticano restituito. Fu stampata a Roveta, paesello della prov. di Bergamo, nella casa del Fantoni. — Rara ed assai stimata edizione.

3. — La stessa ed. Leg. t. pelle. 30.—

Esemplare (forse unico?) stampato su carta di color caffè.

---

[1] **Continuazione; Vedi** *Giornale dantesco*, anno IX, quad. III, pagg. 57-64.

104. La Divina Commedia col comento del *Biagioli.* Milano, Silvestri, 1820-21. 3 vol. in 8°. picc. Con ritratto. M. pelle. 1

Fa parte della « Biblioteca scelta italiana ».

105. La Divina Commedia, corretta, spiegata e difesa dal P. *Baldassare Lombardi.* Edizione terza Romana. Si aggiungono le note de' migliori comentatori ecc. Roma, Stamperia de Romanis, 1820-22. 3 vol. in 8°. gr. Con 2 ritratti e 3 tavole. Leg. 2

Buona edizione non comune.

106. La Divina Commedia già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratamente emendata col comento del P. *Pompeo Venturi.* Firenze, Leonardo Ciardetti, 1821. 3 vol. in 8°. gr. Col ritratto di Dante e 3 tav. incise da *Lasinio figlio.* M. perg. intonso. 2

Bell'edizione non comune, in carta velina.

107. La Divina Commedia. Londra, presso G. Coralli a spese di G. Pickering, 1822. 2 vol. in 64°. Col ritratto di Dante inciso da *R. Grave* su quello del *Morghen*, ed un titolo inciso. Leg. orig. di tela, intonso. 5

Graziosa edizione in carattere microscopico, facente parte della collezione « Miniature Classics ». Ricercatissima ed ora delle più rare.

108. La Divina Commedia, col comento del P. *Baldassarre Lombardi*, M. C. Ora nuovamente arricchita di molte illustrazioni edite ed inedite. Col rimario, l'indice delle voci citate e quello de' nomi propri. La biografia di Dante, varie illustrazioni ed il catalogo delle edizioni. Padova, Tipografia della Minerva, 1822. 5 vol. in 8°. gr. Col bel ritratto di Dante e 3 tavole. Leg. 6

« Edizione con note di vari, la migliore di tutte le moderne edizioni, nella quale vedonsi ristrette in poco le diverse opinioni de' più accreditati comentatori ». (*De Batines*, p. 153, nel 1845). — Esemplare molto ben conservato.

109. La Divina Commedia, giusta la lezione del Codice Bartoliniano. Udine, pei fratelli Mattiuzzi nella Tipografia Cecile, 1823-27. 3 tomi in 4 vol. in 8°. gr. Br. intonso. 2

Corretta ed accurata edizione dovuta all'abb. *Quirico Viviani*, col riscontro di 65 testi a penna e delle prime edizioni, ecc. Vi furono aggiunti, per la prima volta, gli argomenti del Codice Trivulziano scritto nel 1337.

110. Bellezze della Divina Commedia di Dante Alighieri. Dialoghi d'*Antonio Cesari*, P. d. B. Verona, Paolo Libanti, a spese dell' autore, 1824-26. 3 vol. di testo ed una appendice. in 8°. Br. intonso. 2

In quest'opera sta tutto il testo del Poema di Dante. Il celebre illustratore ha seguitato le edizioni di Padova 1822 ed Udine 1823. consultando ancora un codice del marchese *Capilupi* di Verona. Con alcune postille manoscr.

111. La Divina Commedia. Milano, Niccolò Bettoni, 1825. 3 vol. in 8°. gr. Con un ritratto disegn. dal *Bossi* ed inciso da *G. Garavaglia*, e 3 tavole M. pelle. 3

Bella edizione, appartenente alla « Classica Biblioteca Italiana » e pubbl. da *Vinc. Monti*, col testo dell'ediz. di Padova 1822, varianti della Bartoliniana ecc. Le annotazioni sono estratte dei più celebri commentatori, con alcune altre inedite del *Monti*, del conte e della contessa *Perticari*.

112. La Divina Commedia col comento del P. *Pompeo Venturi.* Edizione conforme al testo Cominiano del 1727. Bassano, G. Remondini, 1826. 3 vol. in 8°. Br. int. o leg. 1

113. La Divina Commedia, con brevi e chiare note. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1826. 3 vol. in fol. Con 101 figure invent. ed intagl. da *Gio. Giac. Machiavelli.* Leg. 6

Ristampa della bellissima edizione Bolognese 1819-21 cogli stessi rami, aumentata delle note di *Paolo Costa*, d'una appendice, ecc.

114. La Divina Commedia, col comento del *P. Venturi.* Edizione conforme al testo Cominiano del 1727. Firenze, Leonardo Ciardetti, 1826. 3 vol. in 12°. Con un ritratto e piano dell'Inferno. Leg. 1

Fr.cent.

5. La Divina Commedia, con nuovi argomenti e note ecc. Firenze, P. Borghi e Comp. 1827. 3 vol. in 32. Col ritratto di Dante disegn. da *E. Cateni* ed inc. dal *Lasinio figlio*. Br. int. 10.—

Graziosa edizione, colle note del Can. *Borghi*.

6. L' Ottimo Commento della Divina Commedia. Testo inedito d' un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca. Pisa, Nicc. Capurro, 1827-29. 3 vol. in 8°. gr. Col ritr. di Dante disegn. da *St. Tofanelli* ed inc. da *R. Morghen* e 2 tav. M. pelle verde. 40.—

Opera ricercata e molto rara, che contiene, fuori del Commento il poema tutto intiero di Dante.

17. La Divina Commedia, con nuovi argomenti e annotazioni di G. B. (*Giuseppe Borghi*). Firenze, Passigli, Borghi e Comp., 1828. in 8°. gr. a 2 col. Leg. 12.—

18. La Divina Commedia. Milano, Niccolò Bettoni, 1828. 3 vol. in 24. Br. 10.—

Graziosa ed accurata edizione, che fa parte della « Biblioteca economica ».

19. La Divina Commedia, col comento del *Biagioli*. Milano, Silvestri, 1829. 3 vol. in 8°. Br. int. 10.—

20. La Divina Commedia con note di *Paolo Costa*, da lui riviste ed emendate. Firenze, Tipografia all' insegna di Dante. 1830. in 12°. Con 2 figure. M. pelle. 5.—

Bella e nitida edizione.

21. La Divina Commedia, Milano, Bettoni, 1830. 3 vol. in 12°. Br. 8.—

Bella edizione annotata.

22. I quattro poeti italiani. (*Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso*). Venezia, Gius. Antonelli, 1832-36. in 8°. gr. a 2 col. Con 4 ritr. e 3 tav. inc. in rame. Br. intonso. 6.—

23. La Divina Commedia, Venezia, Gius. Antonelli, 1832 4 vol. in 24°. Col ritratto di Dante e tre tav. M. pelle, int. 10.—

Il IV° vol. contiene delle annotazioni.

24. La Divina Commedia, con nuovi argomenti e annotazioni di G. B. (*Gius. Borghi*) Firenze, Tip. Borghi e C.°, 1833. in 8°. a 2 col. Con frontesp. in rame. Br. 10.—

25. La Divina Commedia ridotta a miglior lezione coll' aiuto di vari testi a penna da *Gio. Batista Niccolini, Gino Capponi, Gius. Borghi* e *Fruttuoso Becchi*. Firenze, Le Monnier, 1837. 2 pti, in 1 vol. in 8°. gr. M. pelle. 40.—

Una delle più pregiate e più ricercate edizioni. Esaurita e rara.

26. La Commedia di Dante Allighieri col comento di *N. Tommaseo*. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1837. 3 pti. in 1 vol. in 8°. gr. Cart. m. pelle. 30.—

27. La Divina Commedia. Firenze, David Passigli, 1838. in 8°. gr. Con frontesp. inciso dal *Viviani*. M. perg. 10.—

Ristampa della edizione Padovana del 1822 in gran formato a 2 colonne. Ricercata come ottima edizione con note di vari. — Le 4 figure mancano.

8. Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri col comento di *Guiniforte delli Bargigi* tratto da due manoscritti inediti del secolo decimo quinto con introduzione e note dell'avv. *G. Zacheroni*. Marsilia e Firenze, 1838. in 8°. gr. M. pelle intonso. 30.—

. La Divina Commedia. Firenze, David Passigli, 1840. in 32°. Con ritratto. M. pelle. 30.—

Nitidissima edizioncina assai rara e ricercatissima.

. La Divina Commedia, c[illegible] [illegible] *Paolo Costa*, e gli argomenti dell' ab. *G. Borghi* ed una vita appositam[illegible] [illegible]of. ab. *Melchior Missirini*. Prima ediz. orig. eseg.

sotto la direzione di *G. B. Niccolini* e *C. Bezzuoli.*, Firenze, Fabris, 1840. 4 vol. in 8°. gr. Con 500 silografie ed un titolo cromolitograf. M. pelle.

Graziosa edizione stampata su carta lustrata appositamente fabbricata. Le figure (vignette) sono in gran parte, copie dei lavori del *Flaxman*, del *Pinelli* ed a.

131. La Divina Commedia. Con Note di *Paolo Costa.* Voghera, Ces. Giani, 1842. 3 vol. in 8°. m. tela, intonso.

Bell'esemplare di questa edizione poco comune.

132. La Commedia illustrata da *Ugo Foscolo.* Londra, Pietro Rolandi, 1842-43. 4 vol. in 8°. gr. Colli belli ritratti di Dante ed Ugo Foscolo e con altre incisioni. Br. intonso.

Edizione stimatissima ed, in Italia, assai rara.

133. Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato. Firenze, Tipografia Piatti, 1846. in 8°. gr. Con 2 tavole (fac-simili del Codice) Br. intonso.

Testo di lingua. Opera importante pubblicata a spese e cura del celebre mecenate *John William Warren Lord Vernon.* Ne furono tirate 100 copie sole. Bellissimo esemplare.

134. La Divina Commedia secondo la lettera principalmente dei due Codici Ravegnani, con la scorta degli altri testi a penna noti e delle stampe del XV e XVI secolo. A tutte cure di *Mauro Ferrante* sac. Ravenna, f.lli Maricotti, DXXVII anni da la morte di Dante (1848) in 8°. Br. int.

135. La Divina Commedia con note di *Paolo Costa.* Prato, D. Passigli, per D. Cassuto, 1852. 3 vol. in 12°. m. pelle.

Nitida edizione.

136. *Benvenuto Rambaldi* da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui Commento latino sulla Divina Commedia di *Dante Allighieri*, voltata in italiano dall' avv. *Giov. Tamburini* Jmola, Galeati, 1855-56. 3 vol. in 8°. gr. m. pelle.

137. — La stessa ediz. Altro esemplare, br.

138. La Commedia di Dante Alighieri con note di *P. Costa* e d' altri. Venezia, G. Antonelli, 1856-57. 3 vol. in 16°. Col ritr. e 3 tav. Br. intonso.

139. La Commedia di Dante Alighieri, novamente riveduta nel testo e dichiarata da *Brunone Bianchi.* 5.ª ediz. corredata del Rimario. Firenze, F. Le Monnier, 1857. in 8°. Br. intonso.

140. La Divina Commedia di Dante Allighieri illustrata dal nob. conte *Francesco Trissino* col testo originale a riscontro. Vicenza, Tipografia Paroni, 1857-58, 3 vol. in 4°. M. tela, intonso.

Il testo di questa edizione è illustrato mediante una parafrasi in prosa.

141. La Divina Commedia su' comenti di *Brunone Bianchi* nuovamente illustrata ed esposta e renduta in facile prosa per *G. Castrogiovanni.* Palermo, 1858. Fraseologia poetica e dizionario generale della D. C. per *G. Castrogiovanni.* Pal., 1858. In 1 vol. in-4°. a 2 col. tela

142. Comento di *Francesco da Buti*, sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri, publicato per cura di *Cresc. Giannini*, col testo della Div. Comm. Pisa, 1858-62. 3 vol in 8°. gr. br.

143. La Divina Commedia col comento di *Pietro Fraticelli.* Nuova ediz. con giunte e correz. arricchita de' cenni storici intorno al poeta, del rimario e d'un indice. Firenze, G. Barbéra, 1860. in 8°. col ritratto del poeta e 3 tavole. Leg.

Edizione stimatissima.

144. L' Inferno, esposto in dialetto milanese da *Franc. Candiani.* Milano, 1860. in 8°. Br.

Con omaggio autogr. dell'autore,

Fr.cent.

145. Bellezze della Divina Commedia. Dialoghi del P. *Ant. Cesari.* Venezia, G. Tasso, 1860. in 12°. Cart. 5.—

Il solo III° vol. (Paradiso).

146. La Divina Commedia, ricorretta sopra quattro dei piú autorevoli testi a penna da *Carlo Witte.* Berlino, Decker, 1862. in 4°. gr. Col busto di Dante in fototipia. Leg. 50.—

Bellissima edizione dedicata al re *Giovanni di Sassonia*, — ormai divenuta rarissima.

147. La Divina Commedia. Edizione minore fatta sul testo dell'edizione critica di *Carlo Witte.* Berlino, R. Decker, 1862. in 8°. Br. intonso. 25.—

148. La Divina Commedia col comento di *Raff. Andreoli.* 2ª ediz. Napoli, 1863. in 8°. gr. Br. intonso. 10.—

149. I primi cinque canti dell'Inferno emendati da *Matteo Romani*, proposti per saggio ai colti Dantisti. Reggio Emilia, Davolio e f., 1863. in 8°. 41 pp. Br. 5.—

Omaggio autogr. dell'autore.

150. La Divina Commedia di Dante Alighieri secondo la lezione di *Carlo Witte.* Prima edizione italiana adorna di cento incisioni antiche. Milano, G. Daelli e C., 1864. 3 vol. in 8°. Colle incisioni dell'edizioni del 1491 riprodotte in silografia. Br. intonso. 15.—

« Biblioteca Rara » Daelli, N.° 41-43. Esaurita e ricercata.

151. La Divina Commedia esposta in prosa dal conte *Franc. Trissino.* Col testo a riscontro. Milano, Schiepatti, 1864. in 8°. gr. Con molte tavole litograf. Br. intonso. 20.—

152. La Divina Comedia col commento cattolico di *Luigi Bennassuti.* Verona, 1864-68. 3 vol. con 25 gr. tavole e parecchie incisioni. gr. in 8°. Br. 45.—

Edizione stimatissima e divenuta molto rara. I tre volumi e le tavole non si trovano quasi mai uniti.

153. — La stessa ediz. Altro esemplare, leg. in m. perg., intonso; le tavole in un astuccio. Belliss. esempl. 50.—

154. Il Codice Cassinese della Divina Commedia, per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei Monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino. Tipografia di Monte Cassino, 1865. in fol. Col ritratto fotograf. di Dante e 7 tavole litograf. (fac-simile del Codice) Leg. originale, m. pelle rossa, titolo dor. 125.—

Il Codice Cassinese, manoscritto cartaceo del XIV° secolo, con molte ed antiche chiose in latino, è uno dei piú pregevoli ed autentici. Questa bellissima edizione ne riproduce tutte le particolarità ortografiche fino alle noterelle piú piccole. Essa fu stampata in poco piú di 200 esemplari, ed è diventata quasi introvabile.

155. La Commedia, con ragionamenti e note di *Niccolò Tommasèo.* Milano, Francesco Pagnoni, 1865-68. 3 vol. in fol. Col bel ritratto di Dante e molte belle incisioni in acciaio cart. intonso. 40.—

Stimatissima edizione di lusso.

156. Commedia di Dante degli Allagherii col commento di *Jacopo della Lana*, Bolognese. Nuovissima edizione della R. Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua, sopra iterati studii del suo socio *Luciano Scarabelli.* Bologna, Tip. Regia, 1866. 3 vol. gr. in 8°. Br. int. 50.—

« Collezione di opere inedite o rare dei primi 3 secoli della lingua. »

157. La Divina Commedia, rid. a migl. lez. dagli Accademici della Crusca con le chiose di *Vinc. Gioberti.* Napoli 1866. in 8°. gr. Br. intonso. 6.50

158. Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note di *Niccolò Tommasèo.* Milano, Francesco Pagnoni, 1869. 3 vol. in 8°. Con 36 tavole litogr. M. pelle. 15.—

Fr.cent.

159. Esemplare della Divina Commedia donato da Papa *Lambertini (Benedetto XIV)* allo studio di Bologna, edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri 19 codici Danteschi inediti e fornito di note critiche da *Luciano Scarabelli.* Bologna 1870-73. 3 vol. in 8°. gr. Br. intonso (Prezzo di sottoscrizione L. 42,20) 25.—

Esemplare nuovo.

160. La Divina Commedia. Firenze, G. Barbèra, 1879. in 32°. Col ritratto di Dante. Leg. 5.—

Nitidissima edizione.

161. La Divina Commedia di Dante. Milano, Ulrico Hoepli. Padova, Tip. Salmin, 1878. in 64°. Col ritratto del poeta. intonso, colla copert. orig. Bella legatura. 80.—

Edizione minima del « Dantino », alta 54 1/2 millim., larga 34 millim. I caratteri fusi nel 1850 per commissione dell'editore *Gnocchi*, furono distrutti dopo la stampa di questo Dantino, fatta in mille esemplari. — Ritratto, carta velina, 2 titoli, 499 pagine. Ogni pagina conta 30 linee. — Bellissimo esemplare fresco.

162. La Divina Commedia preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi, esposta e commentata da *Ant. Lubin.* Padova, Penada, 1881. in 8°. gr. Br. Col ritr. di Dante e 4 tav. int. 15.—

163. Sposizione di *Lodovico Castelvetro* ai XXIX canti dell' inferno Dantesco per la prima volta edita da *G. Franciosi.* 1886. in 4°. Con 2 tav. facsim. br. (L. 25) 15.—

Splendido volume. Edizione tirata a 300 copie numerate e pressoché esaurita.

164. La Divina Commedia con note di *Paolo Costa* e d'altri più recenti commentatori. Milano, Guignoni, 1888. 3 vol. in 12°. Br. 7.—

165. La Divina Commedia col comento di *Giovanni Maria Cornoldi.* Roma, 1888. in 8°. Br. int. 7.50

166. La Divina Commedia ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti ital. e forest. e soccorsa di note edite ed ined. antiche e moderne per cura di *Gius. Campi.* Torino, 1888, 36 dispense in 8°. gr. col ritratto di Dante e dell' editore e con 125 bellissime tavole. Br. intonso. 40.—

167. La Comedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e comentata da *Giulio Acquaticci.* Foligno, F. Campitelli, 1898. in 8°. Br. 3.50

Edizione lodevole, e corredata d'un commento *variorum* chiaro ed intelligibile.

---

168. Compendio della Comedia di Dante Alighieri, divisa in tre parti: Inferno, Purgatorio, Paradiso. Per la filosofia morale, adornata con bellissime figure e geroglifici (dal Can. *Giovanni Palazzi.*) Venetia, Appr. Girolamo Albrizzi, 1696. Con molte belle fig. inc. in legno. Cart. intonso. 50.—

Opera rarissima, in prosa, colle belle incisioni delle edizioni *Marcolini* (1544) e *Sessa* (1564, 1578 e 1596). Buon esemplare.

169. La Divina Commedia compendiata nella parte narrativa e descrittiva ad illustrazione della Galleria Dantesca. Firenze, s. d. in 8°. gr. Br. 40 pp. 5.—

170. — Lo stesso. Roma, 1861. in 8°. Br. 40 pp. 5.—

171. La Divina Commedia additata ai giovanetti per cura del prof. ab. *Francesco Regonati.* Milano, G. Barbini, 1867. in 8°. Br. 5.—

Traduzioni della Divina Commedia.

172. La Divine Comédie de Dante Alighieri. L'Enfer; Traduction françoise, accompagné du texte, de notes historiques, critiques, et de la Vie du poëte, par *M. Moutonnet de Clairfons.* A Florence, et se trouve à Paris, chez Leclerc et Le Boucher, 1776. in 8°. gr. T. pelle. 30.—

2 ff. e 577 pp. Tutto quanto di questa edizione rarissima venne pubblicato.

Fr.cent.

3. Le Purgatoire. Poëme traduit de l'italien; suivi de notes explicatives pour chaque chant. Par un membre de la Société Colombaire de Florence, de la Société Royale de Gottingue et l'Académie de Cortone. Paris, J.-J. Blaise et Pichard, 1813. in 8°. Col ritratto di Dante ed un frontespizio m. pelle. 10.—

Traduzione in prosa, stimata come fedele ed elegante, fatta dal cav. *Artaud de Montor*. Con note estratte dal *Lombardi* ed altri autori.

4. La Divine Comédie de Dante Alighieri. Traduction nouvelle, accompagnée de notes par *Pier-Angelo Fiorentino*. Paris, Ch. Gosselin, 1840. in 8°. M. pelle, o Br. 7.50

Traduzione stimata, in prosa.

5. La Divine Comédie 1.er chant de l'Enfer, 3.e, 10.e, 24.e, 25.e, 26.e du Paradis, traduits en vers français avec notes par *Hippolyte Topin*. Catane, 1857. in 8°. gr. Br. 8.—

6. La Divine Comédie 28.e chant du Purgatoire trad. en vers français par *Hippolyte Topin*. Catane, 1857. in 8. Br. 5.—

Coll'autografo del traduttore.

7. La Divine Comédie. 11.e, 12.e, 23.e chants du Paradis, traduits en vers français par *Hippolyte Topin*. Florence, 1857. in 8°. gr. Br. 6.—

8. La Divine Comédie. Le Paradis, traduction nouv. en vers franç. (tercet et triple rime) précédée d'une chronologie de la vie de Dante, d'un discours prélim., traducteurs modernes angl., allem., franç. etc.... par *Hippolyte Topin*, Paris, 1862. 2 vol. in 8°. Col ritratto di Dante. 15.—

Col testo italiano a riscontro.

9. Fables de divers auteurs espagnols et italiens trad. pour la prem. fois en vers franç. suiv. d'une choix de fables en prose et du 4.e, 6.e, 7.e, 31.e, 32.e, 33.e, 34.e chant de l'Enfer de Dante et du 6.e du Purgatoire trad. par *Hippolyte Topin*. Livourne, 1872. in 8°. gr. Con 2 vedute litogr. Br. int. 15.—

Esemplare su carta distinta colla dedica dell'autore.

0. Diversités littéraires, prose et vers, par *Hippolyte Topin*. Livourne, 1876. gr. 8°. Br. int. con 3 tav. 5.—

Contiene: Début du XIV chant du Purgatoire, Enfer, chant I-V, trad. en vers français. Autografo dell'autore.

1. La Divine Comédie. Traduction libre (en prose) par *M. Max. Durand Fardel*. Paris, Plon, 1895. in 8°. Br. int. 3.50

2. Göttliche Comödie. Metrisch übertragen und mit kritischen u. historischen Erläuterungen versehen von *Philalethes* (König *Johann von Sachsen*) Unveränderter Abdruck der berichtigten Ausgabe von 1865-66. Leipzig, Teubner, 1868. 3 vol. in 8°. Con un ritratto e 8 tavole. M. tela. 15.—

Bell'esemplare della piccola edizione.

3. O Inferno. Cantico primeiro da Divina Comedia de Dante Allighieri. Versão portugueza commentada e annotada por *Joaquim Pinto de Campos*. Lisboa, Imprensa Nacional, 1886. in 4°. gr. Col ritratto di Dante inc. in acciaio ed un fac-simile. Br. intonso. 25.—

Grosso volume di CCI e 627 pp. Traduzione in prosa, colla Vita di Dante e con introduzioni critiche e commenti. Ottimo lavoro fondato sui resultati della critica moderna.

4. Divina Comedia. I-II. Infernulu si Purgatoriulu. Traductiune depre originalŭ de Dómna *Maria P. Chitiu*. Cu textulŭ originalŭ, note si notitie din diferiti comentatori. Craiova, 1883-88. 2 vol. in 8°. Col ritratto di Dante e un frontisp. in acc. Br. int. Nuovo. 14.—

Prima traduzione rumena, col testo italiano. Splendida impressione.

Fr.cent.

EDIZIONI DELLE OPERE MINORI.

185. Opere minori, edite da *P. J. Fraticelli.* Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1834-40. 3 pti. in 6 vol. 12°. Br. intonso. 12.-

Edizione tascabile, stimatissima e ricercata.

186. Vita Nuova di Dante Alighieri. Con XV Canzoni del medesimo. E la vita di esso Dante scritta da *Giovanni Boccaccio.* In Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1576. 2 pti. in 1 vol. in 8°. Leg. 50.-

Prima edizione diventata rara, dedicata a *Bartol. Panciatichi.* Esemplare ben conservato.

187. Vita Nuova. Edizione XVI. a corretta lezione ridotta mediante il riscontro di codici ined. e con illustraz. e note di div. p. cura di *Aless. Torri.* Livorno, 1843. in 8°. gr. Br. 5.

188. La Vita Nuova. Milano, Guigoni, 1864. in 8°. picc. 64 pp. Br. o.

Biblioteca delle famiglie.

189. La Vita Nuova di Dante Alighieri. Venezia, Tip. Antonelli, 1865. in 4°. Con una bella incisione in acciaio. Br., copert. orig. 15.-

Ottima edizione critica e di lusso, pubblicata per cura di *Lodovico Pizzo,* con note bibliografiche ecc.

190. La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione e commentati da *Giambattista Giuliani.* Firenze, Successori Le Monnier, 1868. in 8°. M. perg. 6.-

191. La Vita Nuova. Con introduzione e note di *Giov. Fioretto.* Padova, Draghi, 1883. in 8°. 117 pp. Br. 2.-

Esaurito.

192. La Vita Nuova. Ridotta a miglior lezione, preceduta da uno studio critico e seguita da note illustrative di *Attilio Luciani.* Roma, Eredi Botta, 1883. in 8°. Br. nuovo. 3.-

193. La Vita Nuova (La vie nouvelle). Traduction accompagnée de commentaires par *Max Durand Fardel.* Paris, Charpentier, 1898. in 8°. Br. 3.5

194. CONVIVIO DI DANTE ALIGHIERI | FIORENTINO | (In fine :) Impreſſo in Firenze per ſer Franceſco bonaccorſi Nel an | no Mille quatrocento nouanta. Adi. XX. di ſeptembre | (1490) in 4°. Leg [Hain 5945]. 100.-

90 ff. n. num. (sign. a-l) Bei caratt. tondi, grossi e minuti; 27 e 39 linee per pagina.
Il titolo, in prima pag., è immediatamente seguito dal principio del testo: [ſ] I Chome DICE IL PHILOSO | pho nel principio della prima philoſophia : ... Finisce sul recto del f. 90, l. 10: ....della diuina mente. | Seguono le 2 ll. dell'impressum.
Editio princeps rarissima, la sola fatta nel quattrocento. La prosa vi fu stampata in graziosi caratteri piccoli, mentre i versi appariscono in caratteri più grandi, — una disposizione che si è ritenuta quasi invariabile nelle edizioni posteriori.
Buon esemplare completo.

195. Lo amoroſo Cõuiuio di Dan | te : con la additione : Noua- | mente ſtampato. | (In fine :) ℂ Stampata in venetia per Zuane Antonio : | & Fradelli de Sabio : Ad inſtantia de | Nicolo e Dominico dal Jeſus | fradelli. Nel Anno del Si- | gnore. M.D.XXI. Del Meſe di Ot- | tubrio. | (1521) in 8°. Con un magnifico ritratto di Dante intagliato in legno sul frontespizio. Leg. m. marocchino rosso. 75.-

8 e 151 ff. Edizione rarissima e poco conosciuta. I versi sono stampati in caratteri gotici, le prose in car. romani. — Il bel ritratto è disegnato con linee ferme e forti d'una maniera quasi tutta differente dal tradizionale tipo. — Vedi il fac-simile sulla copertina del *Giornale dantesco.* — Buon esemplare.

196. L'Amoroso Convivio | Di Dante Con La Addi- | tione, et molti suoi notandi, accurata- | mente revisto et emendato. | MDXXIX. | (In fine :) Impresso in Vinegia per Nicolo di Aristotile detto Zoppino... 1529. in 8°. Con un bel fregio ed un ritratto di Dante intagl. in legno s. frontesp. Leg. 25.-

8 e 124 ff. Edizione assai rara.

(Continua).



IL SIMBOLO DI CATONE NEL POEMA DI DANTE

i direbbe quasi che l'augurio espresso da O. ci nel 1895,[1] che del Catone dantesco non si iasse a parlar troppo presto, abbia sortito l'ef- ɔ diametralmente opposto a quello che il Bacci ıgurava: sùbito dopo ne scrisse, e non breve- nte, il sig. Benvenuto Bartoli;[2] poi tornò a iverne ripetutamente il Cipolla,[3] appunto del ıle era lo scritto catoniano[4] che determinò l'au- rio del Bacci; seguirono il sig. Giovanni Longo ınganaro[5] e il Pascoli.[6] Sicché, se qualche nome n mi sfugge, e oltre quelli che di Catone han trat- o incidentalmente, io verrei quinto,[7] tra cotanto nno, a render vano l'augurio del Bacci. Al quale era mbrato che la vecchia questione di Catone fosse à stata chiarita « con molta acutezza » da Adolfo ırtoli, nella sua *Storia della letteratura italiana:*[8] me pare, invece, che, pur dopo gli scritti su ricordati, qualcosa ci sia ancora da dire, dal punto di vista del simbolo che Catone rappresenta a pié del monte del Purgatorio: credo perciò non inutile riprendere in esame, da questo punto di vista, la vecchia questione di Catone. Prometto però che sarò brevissimo, anche le citazioni classiche e le dantesche, che son tutte, naturalmente, ben note, compendiando il piú che sarà possibile.

Dalle parole di Virgilio a Catone (questi « libertà va cercando, ch'è sí cara, come sa chi per lei vita rifiuta », *Purg.*, I, 71-72), non che dall'aver Dante (*De Mon.,* 5) chiamato Catone *severissimo tutore della libertà*, con quel che segue; i piú tra i dantisti sono stati indotti a ritenere che Catone simboleggiasse, nel poema dantesco, *lo stato libero dell'anima,*[1] come s'esprime A. Bartoli, aderendo

[1] In *Bullettino della Soc. dant. it.* N. S. 2°, pag. 75.
[2] Cfr. recens. del PELLEGRINI in *Bull. della Soc. ınt. it.* N. S. 4°, pag. 109.
[3] FRANCESCO CIPOLLA. *Tre lettere d'argomento dan- ıco* e *Quattro lettere intorno al « Catone » di Dante* : *Atti del r. istituto veneto*, tomo LVI). Cfr. per il imo scritto l'*annunzio bibliografico* di A. F. in *Bull. lla Soc. dant. ital.*, N. S., 6°, pag. 149; e per il se- ndo, l'*annunzio bibliografico* di G. L. PASSERINI in *ornale dantesco*, VII, pag. 428.
[4] FRANCESCO CIPOLLA. *Intorno al « Catone » del ᵓurgatorio »*, in *Atti della r. Accademia delle scienze Torino*, V, XXX, disp. 2ª, 1894-1895.
[5] *Bruto e Catone nella « Divina Commedia »*. Mes- ı. Muglia, 1898.
[6] Nel libro *Sotto il velame*. Messina, Muglia, 1900, ·. 572-580.
[7] Per gli scritti recentissimi dello ZOPPI, del PERRONI- ANDE e del TURRI, cf. *Bull. della Soc. dant. ital.*, 5, 8°, pagg. 75-80, 128-129 e 137. Aggiungo questa ı sulle bozze di
Torino VI,

[1] Riferisco alcune opinioni diverse dalla comune. Il TODESCHINI credette che Catone fosse stato scelto da Dante a custode del Purgatorio, solo in omaggio a Virgilio, che lo aveva preposto ai *pii* degli Elisi; e fu ben confutato da A. BARTOLI (*op. cit.* pag. 200-201). — BRUNONE BIANCHI, seguito dal FRATICELLI, distingue il Catone storico dall'allegorico: l'uno getta materialmente la vita, l'altro doma ed annienta la carne, per non servire all'appetito: l'uno è il tipo del buono e forte cittadino, l'altro del perfetto cristiano. Ma qual somiglianza, specialmente per un teologo come Dante, tra il domar la propria carne e il sopprimerla? e anche ammessa tal somiglianza, come mostra Catone di domar la propria carne nel Purgatorio? e a tipo del perfetto cristiano bisognava proprio scegliere un pagano e suicida? — Il LUBIN fece di Catone il simbolo del principe che si sacrifica per la libertà della sua patria; e n'ebbe da A. BARTOLI un solenne rabbuffo: né, in verità, a torto; benché con parole troppo aspre: anche ammesso che il suicidio di Catone potesse farsi simbolo del sacrificio d'un principe per la libertà della sua patria, tale simbolo non avrebbe nulla che fare col regno della purgazione. — L'ANDREOLI fece Catone simbolo della virtú naturale,

all' opinione di F. da Buti. Or a me sembra che qui, come in qualche altro caso analogo, si sia fatto dire a Dante piú di quello ch'ei non volesse. Non si nega che libertà è tanto quella, per la quale Catone si diè la morte (libertà civile o politica), quanto quella per la quale le anime del Purgatorio soffrono le pene espiatrici (libertà morale o spirituale): se non che, l'umana creatura, che, nata libera, vien poi disfrancata dal peccato (*Par.*, VII, 79), si purifica attraverso i sette ripiani del sacro monte, e, reso dritto, libero e sano il suo arbitrio (*Purg.*, XXVII, 140), ascende infine alla contemplazione dell'eterna verità: è una vittoria la sua; e infatti, già l'angelo della misericordia dice all'anima, che dal secondo sale al terzo ripiano, « godi tu che *vinci* » (*Purg.*, XV, 39): invece, chi si dà la morte, per non cadere in mano del tiranno, come fece in Utica Catone, è una vittima del proprio amore alla libertà, ma la libertà non acquista: la vittima è il *vinto.*[1] Anche agli Stoici (« e fu di loro quello glorioso Catone », *Conv.* IV), malgrado che Seneca si sforzi a persuaderci che « non siamo in potestà di nessuno, quando la morte è in potestà nostra » (*Epist.* 90, vol. 4.°),[2] e che tanti sono i modi d'acquistar la libertà, quanti i modi di darsi la morte (*De Ira*, lib. III, cap. 15, vol. 1.°);[3] anche agli Stoici il suicidio poté sembrare una specie d'onorevole ritirata; ma non certo una vittoria: quest'onorevole ritirata anzi dové, piú d'una volta, anche a' loro occhi, pigliar sembianza di fuga, se lo stesso Seneca sudò molto a stabilir le cause che rendevano legittimo il suicidio, e a prescrivere il modo com'esso dovesse compiersi: non in fretta, per esempio, ma dopo lunga preparazione, perché « l'uomo forte e sapiente non deve fuggire la vita, ma uscirne » (*Epist.* 24, vol. 3.°);[1] né per malattia curabile e che non turbi l'animo: « il dolore, egli scrive, non mi farà mai violento contro me stesso; perché morire a questo modo è dichiararsi vinto » (*Epist.* 58, vol. 3.°).[2] Inoltre, il fatto d'un uomo che si dà la morte, sia pure per prepotente amore di libertà, è ben piccola cosa, di fronte a questo grandioso fatto, a questo dogma importantissimo per la fede, la purgazione delle anime, tratte di serve a libertà (*Par.*, XXXI, 85); quindi l'uno mal si farebbe imagine dell'altro. Or se Dante avesse inteso dare a Catone il significato allegorico dello stato libero dell'anima, mancherebbe alla sua allegoría quella che delle buone allegoríe è la dote precipua: la piena, manifesta somiglianza tra il simbolo e la cosa simboleggiata; onde la sua sarebbe riuscita una viziosa allegoría. A me pare adunque che la relazione esistente tre le due specie di libertà, la libertà civile o politica, per amor della quale Catone si diè la morte, e la morale o spirituale, ad acquistar la quale intendono le anime del Purgatorio, per ascender poi a goder Dio, ch'è la loro vita (*Par.*, VII, 39); a me pare che questa relazione sia ben sufficiente a giustificar le parole di Virgilio, come quelle che avevano per iscopo di rendere accetto e simpatico a Catone, vittima del suo grande amore per la libertà, quel poeta fiorentino, che faceva un viaggio per acquistare la libertà morale; ma siffatta relazione non basta per farci ritenere che Catone simboleggi, a piè del sacro monte, la libertà dell'anima umana. Ma anche ammesso che bastasse, Catone ha in sua balía tutt'e sette i regni del Purgatorio: or io non vedo perché il simbolo dell'anima libera (prescindiamo da Catone pagano e suicida) dovesse trovarsi a piè del monte, e non alla sua cima, ove propriamente l'arbitrio è dritto libero e sano: l'angelo dell'umiltà è, non all'entrata, ma all'uscita del primo ripiano, ove si purga

cioè di quanta mai virtú può capire in un uomo non illuminato dalla fede: ma se ciò fosse, in che Catone differirebbe da Virgilio? — Infine, il BARTOLINI (*Studî danteschi*, II, Siena, tip. arcivesc. 1891) vede significato in Catone il paganesimo illuminato dalla luce della grazia, perché « Catone che getta la sua spoglia mortale dinanzi a Cesare è il politeismo che getta la sua effimera parvenza dinanzi a Cristo »; e il PASCOLI (*op. cit.*) ravvicina il *veglio solo* del 1° canto con la *donna soletta* del 28° del *Purg.*: « l'uno è tutto quel di giusto ch'uomo poteva essere prima della redenzione.... l'altra è la Giustizia originale.... l'uno è la laboriosa, l'altra la gioconda operazione ». Ma queste due ultime opinioni non le confuto, anche perché ho promesso d'esser breve. — Chi poi avesse voglia di ridere, legga la nota 31ª a pag. 273 del *Commento* di G. ACQUATICCI (Foligno, Campitelli, 1898).

[1] Cfr. ZAMBALDI, *Vocab. etim. it.*, Città di Castello, Lapi, 1889, 1400. B.

[2] Cit. da S. TALAMO, *Le origini del cristianesimo e il pensiero stoico*, Roma, Befani, 1892, pag. 206.

[3] Cit. dal TALAMO, *op. cit.*, pag. 202.

[1] *Ibidem*, pag. 225.

[2] *Ibidem*, pag. 204. Cfr. pure la *citata opera* del Talamo, pagg. 210-226, per una diligente esposizione della dottrina stoica intorno al suicidio. — Notevole è pure questo giudizio dello stesso autore: « nell'apatia e nell'atarassía stoica mi sembra di vedere un certo difetto di coraggio e di fortezza vera » (pag. 292); il che vien confermato da quanto appresso: « Seneca dimenticando quel che aveva detto piú volte.... confessa (*Epist.*, 28) che gli stoici debbansi dire piuttosto cauti che forti » (pag. 337).

la superbia; l'angelo della misericordia è all'uscita del secondo ripiano, ove si purga l'invidia, e cosí via; e Matelda (che, se non proprio la vita pratica o attiva, certo simboleggia qualcosa di molto affine) è là dove le anime, già perfezionato il loro intelletto pratico, si dispongono a perfezionare il loro intelletto speculativo, cioè nel Paradiso terrestre.[1]

A mio credere, adunque, Catone simboleggia ben altro che l'anima libera.

Siamo nel regno della penitenza; e la penitenza consiste nel dolersi del peccato commesso, e nel far proponimento di non piú commetterlo: questo dolore e questo proponimento, che costituiscono la penitenza, debbono esser continui e durar tutta la vita, come scrive s. Tommaso:[2] se, per poco, a chi s'è pentito piacesse ancora d'aver peccato, per ciò solo già ricadrebbe nel peccato e perderebbe il frutto del pèrdono: « Poenitentia », scrive sant' Agostino, citato dallo stesso s. Tommaso,[3] « est quaedam dolentis vindicta, *semper* puniens in se quod dolet commisisse ». È, insomma, quel che avverte il portiere del Purgatorio a Dante e a Virgilio (*Purg.*, IX, 131-132): « facciovi accorti Che di fuor torna chi 'ndietro si guati ». Adunque, perché la penitenza sia efficace, occorre la costanza: la costanza è una condizione *sine qua non*, indispensabile, essenziale. Or di Catone massimamente si lodò lo costanza: Cicerone, in quel luogo degli *Ufficii* (I, XXXI), ove scrive che « si quidquam est decorum, nihil est profecto magis, quam *aequabilitas vitae* », loda la *perpetua constantia* di Catone e il suo rimaner sempre fermo nella fatta risoluzione: per Cicerone, la costanza di Catone fu tale, da giustificare in lui il suicidio, che negli altri, arresisi in Africa a Cesare, non sarebbe stato forse giustificabile: Sallustio (*Catilin.*, 34), paragonando Cesare a Catone, scrive che « illius facilitas, hujus *constantia* laudabatur »; Orazio (*Odi*, II, 1) ne loda l'*inflessibilità dell'animo* (*atrocem animum*); Lucano (*Fars.*, IX, 380-381) l'*incrollabilità dei principî* (« haec duri *immota* Catonis *secta* fuit »); e Plutarco ci fa sapere che la costanza di Catone si mostrò « sin da puericia », come traduce il rietino Battista Alessandro Iaconello. Non per altro, certamente, se non per questa *aequabilitas vitae*, per questa *perpetua constantia*, per questo *atrox animus*, per questa *immota secta*, di cui gli antichi scrittori lodarono cosí concordemente Catone, poté Dante pensare a paragonarlo (*Conv.*, IV) con Dio, « che tutto il ciel muove, non moto » (*Par.*, XXIV, 131-132), con Dio, « prima egualità » (*Par.*, XV, 74), e che Cacciaguida chiama il « magno volume, U' non si muta mai bianco né bruno » (*Par.*, XV, 50-51); presso a poco, come con la divina scienza, che piena è di tutta pace, paragonò (*Conv.*, II, 15), per la sua pace, il cielo empireo.

Concludendo, la costanza fu (e certamente non isfuggí a Dante) la nota caratteristica di Catone: nessuno dunque, meglio di Catone, poteva essere scelto a simboleggiare, a pié del monte del Purgatorio, quella costanza, che, sin dai primi passi nella via dell'espiazione, vuol esser compagna indivisibile e indispensabile d'un'efficace penitenza. Col quale simbolo s'accorda perfettamente il rimprovero che Catone rivolge a Virgilio, a Dante e alle anime sbarcate appena all'isoletta, « tutti fissi ed attenti » a sentire il canto di Casella: « che è ciò spiriti lenti?... correte al monte » (*Purg.*, II, 120-123). Con questo rimprovero, Catone inculca appunto la costanza nel buon proposito d'emendarsi; ché, se per la virtú della perseveranza si persiste nel bene contro la difficoltà che proviene dalla stessa diuturnità dell'atto; per la virtú della costanza vi si persiste contro la difficoltà che deriva da qualunque altro impedimento esteriore.[1]

Popoli, 31 gennaio 1901.

L. FILOMUSI GUELFI.

[1] Cfr. la mia *Struttura morale del « Purgatorio » dantesco* in *Giornale dantesco*, N. S. V, pag. 362-374.
[2] *Summae theol.*, III, LXXXIV, 9° e 8°.
[3] *Ibidem*, LXXXV, 3°.

[1] Divi Thom. Aq., *Summae theol.*, II, II, 137ª, 3°.

UN FRAMMENTO DELLA *DIVINA COMMEDIA* RINVENUTO NEL R. ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA

In questo r. Archivio, delle tante carte contenenti frammenti di scritti in volgare, le quali cominciano dal sec. XIII, attrasse la mia attenzi[one] questa, che mi permetto di presentare agli stu[diosi]. Senza segno di data, fu rinvenuta, come appare da un'annotazione scritta al suo *verso*, nel 1861 dallo [stu]dioso cav. M[ichelangelo] G[ualandi] ora defunto [...] il libro di atti (Grande Archivio civile e

[illegible]

Chosi desiesi del cierchio primaio
giu nel sechondo che men luogho cingia
e tanto piu dolore che pungie aguaio
stavi minos orribilmente e ringia
e samina le cholpe nellentrata
giudicha e manda sechondo chavvingia
dico che quando lanima malnata
li vien dinanzi tutta si chonfessa
e quel chonoscitore delle pechata
vede quale luogho dinferno e da essa
cingiesi cholla choda tante volte
quantunche gradi vuol che giu sia messa
sempre dinanzi a llui ne stanno molte
vanno a vicenda ciaschuna al giudicio
dichono e odono e poi son giu volte
o tu che vieni al doloroso ospit [illegible] ~~dissi~~
disse minos a me quando mi vide
lasciando latto di chotanto offizio
guarda chome entri ~~e di~~ e di chui tu ti fidi
non tinganni lampiezza dellentrare
e 'l ducha mio a lui perche pur gridi
non impedire lo suo fatale andare
vuolsi chosi cholà dove si puote

[illegible]

criminale)[1], anno 1319, da luglio a decembre - vecchio registro n. 96, nuovo registro n. 298 » ed era una mezza carta. Ora dal fatto che molte altre carte trovate come la nostra si corrispondono in tutto, per la data, la scrittura, ecc. al libro che le racchiudeva, si deduce che esse venivano incluse nei libri quando questi, diremo cosí, erano ancora sul banco del copista, e che una volta terminati i processi, erano i libri méssi al loro luogo d'archivio e difficilmente riconsultati, tanto piú dopo passato qualche anno; quindi la difficoltà che una carta di tempo posteriore vi fosse inserita.[2] Onde con ogni probabilità anche il nostro frammento fu posto nel libro, dove lo trovò il cav. Gualandi, nell'anno in cui esso libro fu compilato e riposto, cioè nel 1319; il genere della carta, lo stato presente di essa, il formato, l'inchiostro corrisponde al genere della carta, ecc. dei libri e registri del tempo.

Ma la scrittura del nostro frammento non è uguale a quella del libro; che anzi appare, se non m'inganno, anteriore. Difatti, come si vede, essa *ducenteggia;* si direbbe quasi pregotica; non abbonda di angolosità, e quelle che vi si notano non valgono a cambiare la sua natura presa nel suo insieme. A questo proposito mi son data la briga di esaminare ordinatamente nel nostro r. Archivio di Stato varie scritture di libri, registri, denunzie ed, in generale, di tutti quei manoscritti che per l'indole della materia erano distesi da piú scriventi, perché mi offerissero piú generi di caratteri; ed ho notato che la scrittura *bolognese* prende l'impronta di quella del nostro frammento, quanto piú dal tempo del libro del 1319 si risalga verso il 1300. Di piú, fra gli esemplari fotografati per lo studio della paleografia, tratti da questo r. Archivio, ce n'è uno — serie I^a^, n. 30 — del 1289, che molto si avvicina per la scrittura al nostro frammento. Con ciò non voglio dire che questo sia stato scritto nel 1289, ma solo che esso appartiene a tutt'un genere di scritture, che partendo da quest'epoca, ed anche piú indietro, non arriva piú in là del 1315 o 1317 all'incirca.

Né si potrebbe supporre che chi scrisse il frammento possa essere stata persona venuta ad esercitare qualche ufficio in Bologna, come spessissimo avveniva, da altra città, specialmente di Toscana, dove la scrittura potesse conservare quei caratteri, anche piú in là del 1319, per esempio fin verso la metà del secolo, per cui il nostro documento rimarrebbe privo d'interesse. Infatti gli elementi linguistici mi pare dimostrino chiaramente trattarsi qui di un documento scritto proprio da un bolognese. In un documento di cosí pochi versi si notano l'*i* tonico mutato in *e* di *cengia* v. 2, *cengese* v. 11 (in *rngia* v. 3 manca la vocale ed in *donferno* v. 10 è evidentemente errata); l'*i* in *e* delle enclitiche e proclitiche vere o false di *denançe* v. 8, 13, *de cotanto* v. 18, *de cui* v. 19, *me vide* v. 17, *te fide* v. 19, *se pote* v. 23, *cengese* v. 11, *volse* v. 23; l'*u* in *o* di *giodicio* v. 14; l'*sc* ridotto ad *s* in *disiesi* v. 1, *conositor* v. 9, *lasiando* v. 18; il *gj* in *gj* di *cengia* v. 2, *rngia* v. 3, *chavingia* v. 6; lo scempiamento di consonanti in *chavingia* v. 6, *pechata* v. 9, *esa* v. 10, *ofitio* v. 18, *lanpieça* v. 20; l'uso di *n* davanti a labiali in *senpre* v. 13, *lanpieça* v. 20, *enpedire* v. 22; il *com* ridotto a *co* in *choentri* v. 19, che in gran parte sono forme dei dialetti gallo-italici; e la forma *lugo* v. 2, 10, che non è un trascorso di penna, perché al v. 2 appare *luogo* corretto in *lugo*, è particolare al Bolognese e ancora viva.

Per queste ragioni propenderei a credere che il nostro frammento sia stato scritto da un notaio o scrivano bolognese in un anno che non si può ben precisare, ma certamente anteriore al 1319; che quando si pose a suo luogo il libro di atti del 1319 vi fu messo e vi rimase incluso fino al tempo presente, in cui fu rinvenuto dal Gualandi.

Se le mie ragioni sono giuste ci troviamo dunque davanti a un frammento della *Divina Commedia* trascritto a memoria, che risale al tempo in cui Dante era ancora vivente, e però potrebbe illuminare alcun poco la quistione della divulgazione del Poema.[1]

Bologna, 1901.

ALBERTO TRAUZZI.

---

[1] Notizie di esso in L. SCARABELLI, *Relazione dell'importanza e dello stato degli Archivi bolognesi*, ecc. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXIV.

[2] Il Direttore del r. Archivio, l'egr. Cav. Livi, e il gentil dott. Orioli, Sotto-Archivista, sono d'avviso anch'essi che difficilmente i libri dell'antico Archivio criminale fossero rivisitati.

[1] Si consultino a tale proposito fra gli altri gli studî di UGO FOSCOLO su la *Divina Commedia*; MARCO GIOV. PONTA, *Sulla corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio*, in *Giorn. Arcadico*, vol. CXVI, pag. 326 e segg.; G. CARDUCCI, *Opere*, VIII, pag. 153; F. NOVATI, *Indagini e postille dantesche*, nella *Bibl. stor. crit.*, PASSERINI-PAPA, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 39 e segg. Inoltre: WITTE, *Danteforschungen*, Halle, 1869, I, pag. 137; GASPARY, *Storia d. Lett. ital trad.* Torino, Loescher, 1887, I, pag. 463; SCATTAZZINI, *Prolegomeni* al *Commento*, Leipzig, Brockhaus, 1890, pag. 417 e segg.; C. RICCI, *Ultimo rifugio di Dante*. Milano, Hoepli, 1891, pag. 103 e segg.

LA TOPOGRAFIA DEL VIAGGIO DI DANTE NEL PARADISO TERRESTRE

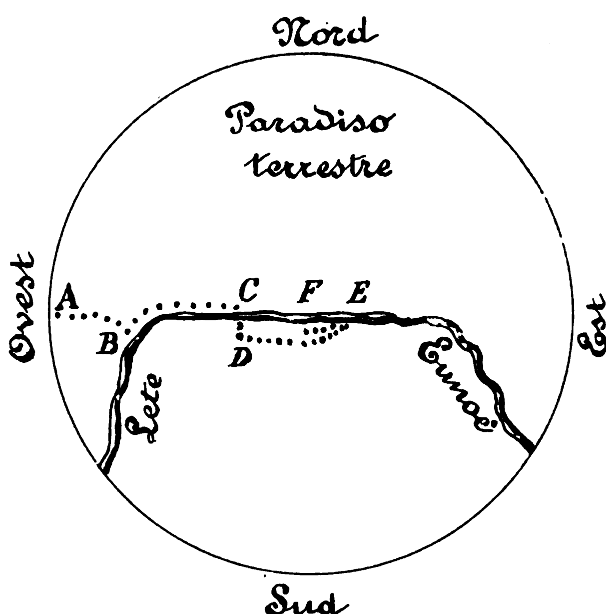
Dante, salito per il lato orientale dell'altissimo monte del Purgatorio (c. IV, v. 53), e arrivato alla prima cornice (*risega*), si volse a destra, ossia in modo che teneva la mano destra verso la riva della montagna; e cosí, percorrendo porzione di ciascuna delle sette cornici, arrivò alla scala, che metteva sulla spianata superiore ossia al Paradiso terrestre.

Egli saliva i primi gradini di quella scala, mentre il sole era prossimo a tramontare. La sua ombra gli stava innanzi, e la scala entrava dritta nel monte; e però era situato a ponente di esso, ossia aveva percorso del Purgatorio tutto il versante boreale, il quale doveva essere il piú soleggiato, perché il sacro monte fu imaginato antipodo a Sion, e quindi collocato nell'emisfero australe, di là dalla zona torrida.

Il Poeta, quando vide scomparire la sua ombra, indiziò che il sole era tramontato, si riposò sopra un gradino di quella scala, e, al mattino seguente, salí nell'ombrosa selva del Paradiso terrestre ed arrivò contro il fiume Lete.

Le erbe della sponda, bagnate dall'onde, dovevano pendere verso l'acqua, ossia verso l'altra sponda. Ma Dante dice che erano rivolte verso la sinistra del fiume (XXVIII, 25-28); e però risulta che egli si trovava sulla sponda destra e che il fiume dovea andare a cadere sul versante australe del monte, sebbene il suo corso fosse prima verso ponente (XXIX, 7, 12).

E ciò è confermato dalla circostanza che, mentre Dante camminava sulla sponda contro il corso dell'acqua, si volse a sinistra per parlare a Virgilio (XXX, 43). Inoltre la dichiarazione che i sette candelabri accesi, veduti di là dal fiume, facevano con la loro immagine risplendere l'acqua presso la sponda sinistra e illuminavano il fianco sinistro del Poeta (XXIX, 67-69), prova che egli ne attendeva il passaggio dalla sponda destra. Si noti poi che il carro trionfale seguiva la mistica processione secondo il corso dell'acqua, e che quindi Beatrice doveva stare appunto seduta al fianco sinistro del carro (XXX, 61-64), per poter avere di fronte Dante, che si trovava alla destra del fiume ed aveva già percorso il cammino, indicato dalla linea punteggiata A B C.



Pertanto i comentatori, dicendo che il Poeta era sulla sponda sinistra del Lete, cadono in errore, e interpretano male la terzina:

> Ella ridea dall'altra riva dritta,
> trattando piú color' con le sue mani,
> che l'alta terra senza seme gitta.
> (XXVIII, 67-69).

Dante volle significare che Matelda stava *dritta*, cioè non piú chinata a raccogliere fiori, intrecciando quelli già raccolti; e non che essa fosse sulla riva destra del Lete. Infatti egli aveva già detto che Matelda (pregata di avvicinarsi a lui sino alla riva del fiumicello), lo contentò e, anzi, *di levar gli occhi suoi gli fece dono*, *Cantando come donna innamorata*.

Del resto, era conveniente che Dante dovesse avere Metelda a destra, quando s'incamminarono, di pari passo, contro il corso del fiumicello che li separava.

Vediamo ora d'interpretare anche la seguente terzina, già tanto discussa:

> E vidi le fiammelle andar davante,
> lasciando retro a sé l'aer dipinto,
> e di tratti pennelli avean sembiante.
> (XXIX, 73-75).

I sette candelabri, coi quali principiava la mi-

stica processione, seguíta dal carro trionfale, procedevano verso occidente, mentre Dante era diretto ad oriente (XXIX, 7-12). Ma, siccome essi si movevano assai lentamente, ciascuna fiammella avrebbe dovuto stare diritta come il fascio delle setole di un pennello da dipingere: invece il vento continuo e *soave* che spirava verso occidente, piegando *le fronde* degli alberi (XXVIII, 7-12), dovea far piegare *davante* (verso occidente) anche le fiammelle dei candelabri, di modo che queste dovevano parere *pennelli tratti*, ossia messi in azione per dipingere.

La fiamma di una candela ha forma di *pennello*, ma quando è piegata dal vento acquista la forma di *pennello tratto.*

Mentre la processione tornava indietro (verso levante), le fiamme dei procedenti sette candelabri dovevano rimanere ancora piegate verso ponente, secondo l'erronea opinione degli antichi, che l'atmosfera ruotasse, insieme col cielo, intorno alla terra. il Poeta dice che la processione ritornò *col sole e con le sette fiamme al vólto* (XXXII, 18).

Anche il sole era *al vólto* dei seniori, perché esso arrivò al *cerchio di merigge* (XXXIII, 103-104) piú tardi, quando, cioè, Dante aveva già passato il Lete, e si trovava con Beatrice, presso la fonte F, che alimentava anche il fiume Eunoè, della cui acqua il Poeta andò a bere per ritornare *puro e disposto a salire alle stelle.*

Salerno, 1901.

PIETRO GAMBÈRA.

LE REMINISCENZE DELLA *DIVINA COMMEDIA* NELLE POESIE DI G. B. MARINO

Uno dei segni della decadenza delle lettere, che prese il nome di marinismo, si ritiene comunemente il poco pregio in cui fu tenuta l'opera di Dante nel Secento; pure, fra i poeti del tempo, chi forse conserva piú tracce dello studio della *Commedia*, è il caposcuola dei secentisti. G. B. Marino era un sincero ammiratore di Dante e ne manifestava l'ammirazione con la frase, espansiva che è propria dei meridionali e in ispecie dei Napoletani. Egli, nel volgere in basso degli studî danteschi, parteggiò risolutamente per quelli che si mantenevano fedeli alle buone tradizioni e si opponevano all'infuriare delle postume calamità del grande Poeta. Tutto ciò gli concilia la nostra simpatia e costituisce un nuovo titolo di merito, oltre a quelli dalla critica recente notati in mezzo ai non pochi difetti che ebbe come uomo e come letterato.

In quel caleidoscopio intitolato la *Galleria*, dove passano vertiginosamente avanti agli occhi tante e cosí disparate immagini d'opere d'arte e d'insigni personaggi, v'è anche il ritratto di Giacomo Mazzoni, che aveva pubblicato nel 1572 contro il famigerato libello del Castravilla il « Discorso in difesa della *Commedia* del divino poeta Dante ». [1] Questa generosa apologia assume nella mente del Marino tale importanza, che da sola basta a rendere segnalato l'Autore, onde nell'epigramma, non del Mazzoni si parla, ma della sua *Difesa*, esaltata con enfasi, che veramente non dispiace:

Scudo securo e fido
del cantor de' tre mondi,
contro i lividi altrui colpi iracondi
è la difesa mia salda e costante,
scudo però d'Atlante,
anzi pur di Minerva,
che fiero e fulminante
a la schiera proterva,
e non men formidabile che fermo,
fere a un punto e ripara, assalto e schermo.

Cosí senza alcuna riserva è lodata la *Commedia* nel ritratto di Dante, che del resto non è tra i piú felici, per quel ridicolo giochetto della parola *Alighieri* trasformata a bello studio in *Aligieri*, giochetto ripetuto nell'Adone, ove è descritta l'isola dei poeti: tanto doveva riuscir gradito al gusto del Marino! [1]

[1] Cfr. l'ediz. a cura di M. ROSSI, nella *Collezione* del conte G. L. PASSERINI, Lapi, Città di Castello, 1898. Forse il Marino conobbe il Mazzoni personalmente in Roma al séguito del cardinale Pietro Aldobrandino: cfr. la vita del Marino del cav. F. FERRARI in fine del volume *Strage degli Innocenti.* Venezia, 1633, pag. 75.

[1] Il ritratto di Dante comincia: « Corsi tre mondi e ben *leggier* su l'*ali* Il volo alzai, che l'*Aligier* son io... » Nell'*Adone*, IX, 178, ripete: « Altro il cui volo pareggiar non lice, Ben sull'*Ali liggier* tre mondi canta... » G. B. MARCHESI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVII*, p. 20, dice che è una delle più belle ottave del Marino quella a Dante nella *Galleria*. F. C. PELLEGRINI invece a pag. 604, n. 3 dell'*Antologia della poesia italiana* del TARGIONI TOZZETTI, Livorno, 1899, ne dà ben più severo giudizio.

Ma, a parte l'ammirazione, bisogna convenire che il poeta secentista non seppe penetrare l'intimo valore dell'opera dantesca; in essa pare che egli sia stato contento d'ammirare la macchina, la novità delle immagini, e piú spesso l'espressione efficace di peregrini concetti. Ecco perché nelle sue opere non troviamo nulla che ricordi la mente profonda dell'Alighieri, e solo reminiscenze d'immagini e di frasi che ripetono come eco i suoni del poema divino, o versi interi leggermente ritoccati.

Nella *Strage degli Innocenti* Lucifero è dipinto coi foschi colori di Dante e del Tasso:

Sotto gli abissi, in mezzo al cor del mondo
nel punto universal dell'universo,
dentro la bolgia del piú cupo fondo
stassi l'antico spirito perverso...
(I, 5).

Ha le ali come *grandi vele* (*Strage*, I, 18; *Inferno*, XXXIV, 48), e si morde la coda all'estremità come il Minosse dantesco, quando condanna al *fuoco furo* Guido da Montefeltro (*Inferno*, XXVII, 126):

E de la coda, onde sé stesso attorse,
la cima per furor tutta si morse.
Strage, I, 19. [1]

Nel c. VII della *Gerusalemme distrutta* troviamo l'Empireo, cielo di fiamma, quieto, sopra le sfere mobili:

Sopra la sfera al cui rotar si rota
ogni altra sfera mobile e superna,
sfera è di luce in ciel che sempre immota...
stanza, 2;

i nove ordini angelici:

Cerchiano il seggio suo nove ghirlande
che non caduco april, d'angeli infiora...
stanza, 66;

e l'angelo Michele che rimprovera i diavoli, come il *messo del cielo* alla porta di Dite:

O piovuta dal ciel turba profana,
gente perversa e di pèrdono indegna,
pur superbite? e qual superbia insana
a cozzar col destino anco v'insegna?
qual pro vi sia con resistenza vana
opporsi a lui...
stanza, 87. [2]

Anche dal *Paradiso*, XVII, 123, è ricavata questa similitudine:

Sì come a lo spirar d'Euro o di Coro
carbone in fiamma e si ravviva e 'ncende,
o come al sol specchio d'acciaio o d'oro
mentre raggi gli dà lampi gli rende...
stanza, 53.

Fra le altre opere minori poco o nulla ci è da spigolare, [1] ma nell'Adone son piú frequenti le tracce dello studio della *Commedia*, benché gli argomenti siano diversissimi. La frase dantesca per questa ragione riveste talora dei pensieri che muoverebbero a sdegno, come di una profanazione, il severo poeta medievale. Il *casto* Adone vede nel giardino del tatto un gruppo turpemente osceno,

Vide e gli cadder gli occhi in fondo al fonte,
tanta vergogna gli gravò la fronte.
Adone, VIII, 57.

Proprio come Dante purificato, sulle rive del Lete, ai rimproveri di Beatrice prova pentimento e vergogna:

Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte,
ma veggendomi in esso, i' trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.
Purg., XXX, 78-80.

L'amplesso del Satiro e della Ninfa è tale, che piú forte

Spranga legno con legno mai non cinge,
Adone, VIII, 60.

come si legge del ghiaccio che stringe le palpebre dei traditori:

Con legno legno spranga mai non cinse...
Inf., XXXII, 49.

Altre volte le reminiscenze, pur non irreverenti, sembrano una caricatura, o sono inopportune. Adone scende nel seno della terra al paese di Falsirena, in compagnia di Silvania, che fa la parodía di

---

[1] Anche la *Crudeltà* all'udire il grido di Lucifero
.... i suoi dritt'occhi in biechi
torse ....
Strage, I, 38.
come Ciacco che
Gli dritti occhi torse allora in biechi.
Inf., VI, 91.

[2] Vi sono accumulate diverse reminiscenze: *Inf.*, VIII, 83; IX, 91-6; *Par.*, XXIX, 55-7.

[1] Negli *Scherzi al Poetino* sono ricordati i diavoli della quinta bolgia, e vi è riprodotto con leggero ritocco il verso dell'*Inf.*, XXXII, 62, cosí: « Con esso un colpo e non per man d'Artú ». Nell'*Epitalamio*, III, *Venere pronuba* vi è una metafora che par suggerita dal *Purg.*, XXVIII, 51: « Mille cesti vermigli carchi di primavera ». L'idillio IV della *Sampogna* intitolato *Europa* comincia con una perifrasi di sapore dantesco (*Inf.*, XXIV, 1 segg.): « In quella parte appunto Dell'anno giovinetto Che il sol con dolce e temperato raggio.... »

Virgilio, quando rimprovera il coccodrillo minaccioso:

Taci, bestia malvagia, odiosa al sole,
non impedir nostro fatal passaggio,
cosí vuol chi quaggiú può quanto vuole...
Adone, XII, 155. [1]

Malagorre vinto da Orgonte, come l'ombra di Vanni Fucci (*Inferno*, XXV, 1-3),

.... fra l'indice e il mezzano
per beffa il primo dito in mezzo accolto,
stendendo verso lui la destra mano,
gli dice: or togli, e sputagli in sul vólto.
Adone, XIV, 136.

I canti X e XI si possono considerare come una propria imitazione della *Commedia* e specialmente del *Paradiso*, nelle linee generali e nello svolgimento dell'azione in forma didascalica Ce ne rende certi la stessa invocazione ad Urania:

Tu che di Beatrice il dotto amante
già rapisti lassú di scanno in scanno...
Adone, X, 6.

Adone e Venere non hanno in vero niente di comune con Dante e Beatrice; la loro assunzione al cielo ha tutta l'apparenza di un viaggio di nozze, né Venere è guida e maestra, adempiendo quest'ufficio Mercurio. Con tutto ciò non mancano i riscontri; il fortunato amante, invece di corteggiare la sua bella che gli siede accanto, diviene a un tratto assetato di scienza e ansioso di conoscere i misteri dell'universo:

Pria ch'io giunga lassú, solvimi un nodo
che forte implica il mio dubbioso ingegno...
Adone, X, 13. [2]

E Mercurio, auriga e pedagogo, scioglie lo scilinguagnolo,

Né lasciava d'andar perch'ei parlasse.
Adone, X, 23. [3]

Previene financo i desiderii dell'alunno:

Che sebben tu mi taci il tuo desiro
e la dimanda tua non mi palesi,
ti veggio in fronte ogni pensier dipinto
piú che se per parlar fosse distinto.
Adone, X, 25. [4]

[1] Cfr. *Inf.*, III, 94-6; V, 22-4; VII, 8-12.
[2] *Inf.*, X, 95 e molti altri luoghi.
[3] *Inf.*, IV, 64.
[4] *Purg.*, XV, 127 9; *Parad.*, I, 85, ed altrove; ma piú propriamente *Par.*, IV, 10-2:

Io mi tacea; ma il mio disir dipinto
m'era sul viso, e il domandar con ello
piú caldo assai, che per parlar distinto.

Discorrendo delle macchie lunari, come Beatrice, condanna l'ipotesi del *raro* e *denso*, ma non ragiona piú come un peripatetico dopo l'invenzione del telescopio e le osservazioni di Galileo.

Le donne insigni per bellezza popolano il pianeta di Venere; al loro avanzarsi tutto intorno si rischiara di viva luce,

Che sole a sole aggiunse e giorno a giorno,
Adone, XI, 27. [1]

La turba festante è rappresentata con questa similitudine:

Come augellini che talor sattolli
a stormo a stormo levansi dal fiume,
quasi congratulando ai vicin colli
scoton cantando le bagnate piume...
Adone, XI, 29;

che è imitazione della dantesca:

E come augelli surti di riviera,
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sé or tonda or larga schiera...
Par., XVIII, 73-5.

Le loro immagini evanescenti sono rassomigliate agli « specchiati sembianti », come parvero a Dante le prime anime beate (*Paradiso*, III, 20), con inopportuna reminiscenza della « vanità che par persona » dei dannati del III cerchio infernale (*Inferno*, VI, 36):

Vive persone no, paion sembianti
specchiati in bel cristal che il vero imita.
Ciascura loro immagine rassembra
vanità ch'abbia corpo ed abbia membra.
Adone, XI, 30.

E quando la bella schiera si dileguò,

Parve pesce fugace in cupo fiume,
Adone, XI, 172.

reminiscenza di Piccarda che

cantando vanio
come per acqua cupa cosa grave.
Par., III, 123.

Il Marino imitando, anche lontanamente, il *Paradiso*, mostrò di tenerlo in gran pregio, perché scelse quell'azione maravigliosa come *climax* della favola del suo poema. Egli, sull'esempio di Dante che al mezzo della terza cantica fece l'elogio degli Scaligeri (*Paradiso*, XVII, 70-93), e sulle orme anche del Tasso che a metà della Gerusalemme cantò la gloria degli Estensi, nel giusto mezzo dei venti

[1] *Par.*, I, 61-5. La stessa reminiscenza è nel II epitalamio, *Il balletto delle Muse*, all'apparir delle quali alle nozze della figlia di Carlo Emanuele,

Di doppia luce adorno
sole a sol parve aggiunto e giorno a giorno.

canti, al X e all' XI, inneggia ai suoi mecenati e fa l'apoteosi di Maria dei Medici, che con frase dantesca (*Purgatorio* XXIV, 88) viene anche adulata:

Hanno ancor molto a volger queste ruote
pria che nasca laggiù chi la somigli.

Adone, XI, 79.[1]

V. Russo.

---

[1] Ecco le altre reminiscenze della *Commedia* nell'*Adone:*

Adone.	Commedia.
Volgon le luci dispettose e torte. II, 16.	... giace dispettoso e torto. *Inf.*, XIV, 47.
Tremare i polsi ed arricciare i crini. IV, 148.	... mi fa tremar le vene e i polsi. *Inf.*, I, 90.
Somiglia Adone attonito villano uso in selvaggio poverel ricetto, se talora a mirar vien di lontano pompa real di cittadino tetto... V, 8.	Non altrimenti stupido si turba lo montanaro, e rimirando ammuta quando rozzo e selvatico s'inurba. *Purg.*, XXVI, 67-69.
La fanciullesca età tenera e molle è quasi incauta e semplice fanciulla, lo cui desir precipitoso e folle corre a ciò che l'alletta e la trastulla. Or piange or ride, e mentre ondeggia e bolle... V, 47.	Esce di mano a Lui, che la vagheggia prima che sia, a guisa, di fanciulla che piangendo e ridendo pargoleggia l'anima semplicetta, che sa nulla, salvo che, mossa da lieto fattore, volentier corre a ciò che la trastulla. *Purg.*, XVI, 85-90.
Come veduto il pasto in un momento mordace can la rabbia acquietar suole... VI, 158.	Quale è quel cane che abbaiando agugna e si racqueta poiché il pasto morde... *Inf.*, VI, 28-9.
Poiché cotanto addentro intender vuoi. X, 35.	Da che tu vuoi saper cotanto addentro. *Inf.*, II, 85.
Maraviglia vedrai se mi secondi. X, 167.	Maraviglia udirai se mi secondi. *Purg.*, XVI, 33.
Dipse, anfisbene e dragoncelli, o come inasprono il dolor che la tormenta cencri, chelidri.... XII, 15.	... se chelidri, jaculi e faree produce, e cencri con anfesibena... *Inf.*, XXIV, 85 7.
E poiché l'ebbe appien mangiato e guasto la bocca sollevò dal fiero pasto. XIV, 166.	La bocca sollevò dal fiero pasto... *Inf.*, XXXIII, 1.
... la diva arciera era nel colmo del suo mezzo mese. XIV, 295.	Più chiaro assai che luna per sereno di mezza notte nel suo mezzo mese. *Purg.*, XXX, 142.
A guisa di leon quando minaccia... XVI, 154.	A guisa di leon quando si posa. *Purg.*, VI, 66.
Qual uom che sotto maschera nascosto inganna altrui con l'abito mendace altro che prima appar, poich' ha deposto de la non sua sembianza il vel fallace... XVI, 217.	Poi come gente stata sotto larve, che pare altro che prima, se si sveste la sembianza non sua in che disparve... *Par.*, XXX, 91-3.
Quando mostra a colui che il mondo alluma... XVIII, 8.	Quando colui che tutto il mondo alluma... *Par.*, XX, 1.
Nizza che di Provenza il bel paese rende superbo del suo forte arnese... XX, 81.	... Peschiera, bello e forte arnese... *Inf.*, XX, 70.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

AGRESTI A. — *Una lettera aperta sulle letture dantesche.* (Nel *Marzocco*, IV, 18).

Sulla *Lectura Dantis* rinnovata in Firenze dalla Società dantesca italiana. Cfr. *Giorn. dant.*, VIII, 500. (1660)

ALIGHIERI DANTE. — *La « Divine Comédie », traduction en vers français accompagnée du texte italien et d'une introduction historique, de notices explicatives en tête de chaque chant, par Amédée de Margerie.* Paris, Victor Retaux, libraire-éditeur, 1900, voll. due, in 8° gr., di pagg. [6]-LXXXVIII-382; [4]-507.

Rec. ne *L'Année Dominicaine*, ottobre, 1900. (1661)

ARENA ANTONIO. — *S. Agostino e Dante: saggio.* Palermo, Stab. tip. C. Lo Casto, 1899, in 8°, di pagg. 69.

Contiene: S. Agostino in Dante; Le « Confessioni » e la « Divina Commedia »; L'allegoria delle fiere illustrata da alcuni luoghi delle « Confessioni ». (1662)

ARTE, *scienza e fede ai giorni di Dante: conferenze dantesche tenute a cura del Comitato milanese della Società dantesca italiana.* Milano, Ulrico Hoepli, editore [tipografia Umberto Allegretti], 1901, in 16° fig., di pagg. XXXI-323.

Precedute da una bella prefazione di Gaetano Negri, son qui raccolte, come dice il titolo, le conferenze che il benemerito Comitato milanese della Società dantesca italiana ha promosse nel 1900, e delle quali si occupò, a suo tempo, questo *Giornale* [VII, 373]. Diamo qui il sommario dell'utile ed elegante raccolta, che fa veramente onore al buon gusto e alla intelligenza dell'operoso e benemerito editore Hoepli. P. Del Giudice, *La feudalità italiana nel Dugento;* N. Tamassia, *Vita di popolo nei secoli XIII e XIV;* L. Rocca, *Il Papato e la Chiesa nel sec. XIII;* P. Sabatier, *S. François et le mouvement religieux au XIII.e siècle;* F. Tocco, *Le correnti del pensiero filosofico nel secolo XIII;* M. Scherillo, *Dante e lo studio della poesia classica;* F. Novati, *Vita e poesia di Corte nel Dugento;* F. Flamini, *Poeti e poesie di popolani dei tempi di Dante.* Il volume è preceduto da un ritratto inedito di Dante, buona riproduzione a colori da una tavoletta dipinta a tempera, di scuola fiorentina, del sec. XV, attribuita un tempo falsamente all'Orcagna e che dal 1827 in poi, anno in cui la vendette al march. Trivulzio il modenese Giovanni Galvani, fa parte delle collezioni di S. E. il principe Trivulzio; ed è adorno di finissime fotoincisioni, poste di fronte a ciascuna conferenza, e tolte dalle grandi miniature di scuola veronese (sec. XIV) che si ammirano in un celebre ms. italiano del Museo delle collezioni storico-artistiche della Casa d'Austria a Vienna. Questo codice è descritto e illustrato da J. von Schlosser in *Jarbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, Wien, 1895, pp. 114-214. (1663)

BACCI ORAZIO. — *Il canto XXX dell' « Inferno » letto nella sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, [tip. G. Carnesecchi e figli], 1901, in 8°, di pagg. 38.

Nella collezione: *Lectura Dantis.* (1664)

BELLEZZA PAOLO. — *Troppo Dante!* (Ne *La scuola secondaria italiana*, III, 515).

Cfr. *Giorn. dant.*, VII, 500. (1665)

BERNICOLI SILVIO. — *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX.* Ravenna, tipografia e lit. Ravegnana, 1898, in 8°, di pagg. 164. (1666)

BERTOLDI ALFONSO. — *Il canto XIX dell' « Inferno » letto nella sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, [tip. G. Carnesecchi e figli], 1900, in 8°, di pagg. 50.

Nella collezione: *Lectura Dantis.* — Sarebbe stato bene che anche alla pregevole lettura del Bertoldi, come all'altre di questa elegante raccolta, fosse stato aggiunto in fine tutto il Canto dantesco. (1667)

BIADEGO GIUSEPPE. — *Dante e gli Scaligeri: discorso letto nell'adunanza solenne della r. Deputazione veneta di storia patria il giorno 5 novembre 1899.* Venezia, prem. Stab. tip.-lit. Visentini cav. Federico, 1899, in 8°, di pagg. 32.

Questa dotta lettura è estratta dal vol. 18° del *Nuovo Archivio veneto.* (1668)

BOLLETTINO *bimestrale [della] Libreria antica e moderna F. e L. Gonnelli, anno XXVII, no. 96.* Firenze, tip. Cooperativa, 1900, in 16°, di pagine 32.

Dante, ni. 65 a 103. (1669)

BONIFACIO VIII *e l'anno secolare 1300.* (Nella *Civiltà cattolica*, serie 17, vol. 9°, quad. 1189). (1670)

BRACCIONI PAOLO. — *Il conte Ugolino (il canto 33° della « Divina Commedia » [Inferno]) spiegato ai ragazzi; con tre acquerelli di Sarri.* Palermo, Casa editrice Salvatore Biondo, [1900], in 16°, di pagg. 24.

No. 63 della *Bibliotechina aurea illustrata.* (1671)

CAETANI MICHELANGELO. — *Lettere al conte Carlo Troya.* Firenze, tip. di L. Franceschini e C. 1900, in 8°, di pagg. 30.

Cfr. *Giornale dantesco*, VII, 518. (1672)

Capelli Luigi Mario. — *Frammenti di due nuovi codici della « Divina Commedia »*. Firenze, Leo S. Olschki, editore [tip. L. Franceschini e C.], 1899, in 8°, di pagg. 31.

Cfr. *Giornale dantesco*, VII, 543. (1673)

— *Dante e Voltaire: per la fortuna di Dante in Francia*. Firenze, Leo S. Olschki, editore [tip. L. Franceschini e C.], 1900, in 8° gr., di pagine 11.

Cfr. *Giornale dantesco*, VIII, 450. (1674)

Casella Alex. — *La vedova ed i figli di Re Manfredi*. (Nella *Rivista abruzzese*, XVI, 17).

Ricorda l'infelice sorte di Elena moglie di Manfredi morta a ventinove anni, lontana da' figliuoletti suoi, nel carcere del Castello di Nocera il 1271, e le tristi vicende della piccola Beatrice e de' fratelli di lei Enrico, Federico ed Enzo imprigionati prima nel Castel del Monte, poi nel giugno del 99 fatti da Carlo II trasferire al Castel dell'Ovo (allora Castel di S. Salvatore al mare), dove già parecchi anni innanzi era stata reclusa Beatrice, e dove Federico ed Enzo morirono tra il 1300 e il 1301, ed Enrico nel 1318. Alla morte di Manfredi, Beatrice aveva sei anni, Enrico quattro, Federico ed Enzo erano ancora infanti. (1675)

Catalogo *15* [*di*] *Letteratura italiana. Libreria Riccardo Marghieri di Giuseppe*. Napoli, [s. tip.], in 8°, di pagg. 90.

Dante, dal no. 49 al no. 324. (1676)

— *no.* 22 [*della*] *Libreria antiquaria udinese*. Udine, tip. M. Bardusco, 1900, in 16°, di pagg. 34.

Dante, dal no. 165 al no. 183. (1677)

— *no. 40 della Libreria Angelo Namias: Letteratura, parte 1ª*. Modena, tip. degli Operai (Soc. coop.), successori A. Namias e C., 1900, in 16°, di pagg. 72.

Dante, ni. 715 a 841. (1678)

— *no. 55* [*della Libreria*] *Ermanno Loescher e C.* (*Bretschneider und Regenberg*). Roma, [S. tip.], 1901, in 8°, di pagg. 48.

Dante, ni. 543-705. (1679)

— *speciale* [*di*] *libri d'occasione* [*della Libreria*] *Franchi Ulisse; 2ª parte*. Firenze, tip. di A. Ciardelli, 1900, in 8°, di pagg. 24.

Dante, ni. 26 a 147. (1680)

— *no. 121 di opere diverse e opuscoli danteschi recentemente acquistati* [*dalla*] *libreria Romagnoli Dall'Acqua*. Bologna, tipografia Mareggiani, 1900, in 16°, di pagg. 32.

Dante, ni. 292 a 523. (1681)

Cervaes Franz. — *Dante und sein jüngster Biograph*. (In *Neue Freie Press*, 13 apr. 1900).

Sulle onoranze rese a Dante nel sesto centenario della Visione. (1682)

Chini Mario. — *Un'ipotesi su Alighiero di Bellincione*. Firenze, Leo S. Olschki, editore (tip. L. Franceschini e C.), 1900, in 8° gr., di pagg. 23.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VIII, 145. (1683)

Cipolla Costantino. — *L'impero nella « Monarchia » di Dante Alighieri: conferenza tenuta agli alunni delle scuole di Montecassino il dì 3 maggio 1900*. Montecassino, tip. di Montecassino, 1900, in 8°, di pagg. 25.

(1684)

Conti Angelo. — *Intorno al Poema divino*. (Nel *Marzocco*, IV, 26).

Cfr. *Giorn. dantesco*, VIII, 501. (1685)

Conti Giuseppe. — *La fondazione di Palazzo vecchio ed il Priorato di Dante*. (Nella *Nazione*, anno 42°, no. 168).

(1686)

Corradini Enrico. — *Le letture dantesche*. (Nel *Marzocco*, IV, 19).

Intorno alla *Lectura Dantis*, rinnovata in Firenze dalla Società dantesca italiana. Cfr. *Giorn. dant.*, VIII, 500. (1687)

Costanzo Giuseppe Aurelio. — *Con Dante: poemetto inedito*. (Nella *Rivista d'Italia*, 1901, fasc. 2°).

Prefazione. [Dieci sonetti in versi settenari].

(1688)

— *Con Dante*. (Nella *Nuova Antologia*, 1° maggio 1901).

Dieci sonetti in versi settenari, da un poemetto lirico di prossima pubblicazione. (1689)

Cozza Luzzi G. — *Erudizione letteraria: appunti varii*. (Nel *Giorn. arcad.*, VII, 119).

Tra altro: *L'Alighieri all'Avellana; Il dubbio sulla dimora avellanese; L'Alighieri comincia il Poema in latino*, noterelle di nessuna importanza. (1690)

D'Annunzio Gabriele. — *La Città di Dite*. (Nella *Flegrea*, anno II, 20 gen. 1900).

È un passo della lettura che il D'Annunzio fece a Firenze, nella sala di Dante, nel gennaio 1900. Cfr. *Giorn. dant.*, VIII, 62. (1691)

Dantes *Höllenfahrt* (In *Luzerner Tageblatt*, 13 aprile 1900).

Di una conferenza dantesca fatta a Lucerna da Paul Rohr, ricorrendo il sesto centenario della Visione di Dante. (1692)

De Franceschi Laura. — *Scuola e lettere: pagine varie.* Noto, Off. tip. di Fr. Zammit, 1900, in 8°, di pagg. 50.

Tra altro, *Francesca da Rimini, canto V « Inferno »*. (1693)

Delfino Pesce Piero. — *Dante:* [*sonetto*]. (In *Eros*, I, 138). (1694)

Del Giudice P. — Cfr. il no. 1663.

Del Lungo Isidoro. — *Giustizia di Dante; Il Priorato e la Visione.* (Nel *Marzocco*, anno V, no. 24).

Dal discorso pronunciato da I. Del Lungo nel Salone dei Cinquecento pel sesto centenario dalla fondazione del Palazzo vecchio e del Priorato di Dante Alighieri. Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 88. (1695)

De Lollis. — *Dante e i trovatori provenzali.* (Nella *Flegrea*, I, 320).

Esame espositivo nel *Bull. d. Soc. dant.*, VII, 264. (1696)

Fearon D. R. — *Dante and Paganism.* (In *Nineteenth Century*, febbr. 1898). (1697)

Federn Karl. — *Dante und der Subiektivismus.* (In *Die Zukunst*, VI, 298. (1698)

Ferrari Severino. — *Il canto III del « Purgatorio » letto nella sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni (tip. G. Carnesecchi e figli), 1901, in 8°, di pagg. 47.

Nella collezione *Lectura Dantis.* (1699)

Filomusi-Guelfi Lorenzo. — *La struttura morale* del *« Paradiso » dantesco.* Firenze, Leo S. Olschki, editore (Città di Castello, S. Lapi), 1897, in 8° gr., di pagg. 19.

Cfr. *Giorn. dantesco*, V, 395. (1700)

Flamini Francesco. — Cfr. il no. 1663.

Folcieri G. A. — *Scelta di versi.* Brescia, Stab. tip. lit. F Apollonio, 1900, in 8°, di pagg. 118.

Contiene anche una *Cantica a Dante.* (1701)

Gardner Ed. Garratt. — *Dante's Correspondence with Guido and messer Cino.* (In *The Month*, nov., 1899). (1702)

Gargàno G. S. — *« Tra li lazzi sorbi ».* (Nel *Marzocco*, anno V, no. 24).

Si accenna alle idee politiche di Dante e alla sua fierezza nella sventura, tanto più ammirevole se si paragona alla codardia mostrata nell'ora del pericolo da Lapo Salterelli. (1703)

Guidetti Giuseppe. — *La questione linguistica e l'amicizia del padre Antonio Cesari con Vincenzo Monti, F. Villardi ed A. Manzoni, narrata coll'aiuto di documenti inediti.* Reggio Emilia, tip. Bondavalli, 1901, in 8°. (1704)

Incunabula *typographica: catalogue d'une collection d'incunables décrits et offerts aux amateurs a l'occasion du cinquième centenaire de Guttenberg par J. Jacques Rosenthal. Orné de 80 fac-similes.* Munich, (Ansbach, par C. Brügel und Sohn; 1900), in 8°, di pagg. 232.

Di Dante vi si registrano, sotto i numeri da 519 a 527, le edizioni della *Divina Commedia* di Iesi [1472], di Firenze [1481], di Venezia [1484], di Brescia [1487], di Venezia [1491 di Bern. Benali e Matthio da Parma e di Pietro Cremonese dito Veronese; 1493, Matt. da Codecha da Parma; 1497, P. J. de Quarengiis de Palazzogo] e del *Convivio*, di Firenze [1490]. (1705)

Leopardi Giacomo. — *Per il monumento a Dante e Bruto minore: canti tradotti in esametri latini dal prof. Settimio Trillini.* Terni, Stab. tip. Alterocca, 1900, in 8°, di pagg. 16. (1706)

Lettura [*La*] *di Dante in Or San Michele e la fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta: notizie compilate dalla Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana.* Firenze, pei tipi di L. Franceschini e C., giugno 1900, in 16°, di pagg. 18-18.

Quantunque non risulti dal titolo, è questa una nuova stampa dell'opuscolo di cui abbiam già dato notizia in *Giorn. dantesco*, VIII, 286, e contiene, oltre le notizie, un elenco completo dei Soci della Società dantesca inscrittisi, per cura della Commissione, l'anno 1900, quello delle signore Patronesse e i due resoconti riassuntivi (dal dì 4 maggio 1899 al dì 31 decembre 1900) della gestione della Commissione fiorentina, per ciò che si riferisce alla *Lectura Dantis* in Or San Michele: tutte cose che mancano nella prima edizione. (1707)

Lipparini Giuseppe. — *L'architettura del Poema sacro.* (Nel *Marzocco*, IV, 29).

Cfr. *Giorn. dantesco*, VIII, 501. (1708)

Margerie [de] Amedee. — Cfr. il no. 1661.

Marvasi Tommaso. — *Paragone fra Dante ed Omero: nuovo studio critico.* Acerra, tipografia di Francesco Fiore, 1895, in 16°, di pagg. 61. (1709)

Meda F. — *Il concetto politico di Dante Alighieri.* (Ne *La scuola cattolica*, anno X, vol. 19°). (1710)

Messina *e la festa dantesca nel 1865.* (In *Eros*, I, 113).

Alla notizia delle feste messinesi del 1865 seguono alcuni cenni intorno alla recente commemorazione del sesto centenario della *Divina Commedia.* (1711)

MONTECORBOLI ENRICO. — *Il Priorato di Dante.* (Nel *Giorno*, an. 2°, no. 16).

Richiama alla memoria i fatti che in Firenze seguirono durante e dopo il Priorato di Dante, dal quale tutte le sventure del Poeta ebbero cagione e principio. (1712)

NOVATI FRANCESCO. — Cfr. il no. 1663.

ORVIETO ANGELO. — *Il ritorno di Dante.* (Nel *Marzocco*, anno V, no. 24).

Vorrebbe che i cittadini di Firenze « eredi dell'insensato misfatto » degli avi, che cacciarono Dante dal bell'ovile ove dormí agnello, richiamassero e raccogliessero in San Giovanni le ceneri del Poeta che posano ancora « all'ombra amica ma forestiera della pineta in sul lito di Chiassi ». Poiché Giotto « lanciò su pei cieli il suo campanile, Brunellesco voltò la sua cupola perché coll'ombre loro vigilassero l'arca di Dante », l'Orvieto conforta le madri fiorentine a voler che Dante in San Giovanni finalmente riposi: « sicché il primo saluto alla libera aria dei *loro* figliuoli innocenti sia pure un saluto alla casa di Dante ». Belle e nobili parole, atte ad esprimere un vóto generoso: ma poiché, oramai, le ceneri del Poeta sono e stan bene nell'umile sacello presso al convento di Braccioforte, e poiché Ravenna non vuole e non deve cedere le reliquie preziose, non sarebbe meglio lasciare in pace finalmente quelle povere travagliate ossa, e confortare invece le nostre buone mamme a cercare e leggere con amoroso studio l'opera immortale dell'Alighieri e iniziare a quella lettura i loro figliuoli? Sarebbe questo un modo di onorare Dante veramente degno e utile, poiché (convien bene confessarlo una volta), di Lui si parla troppo e troppo spesso da molti, ma pochi hanno una idea esatta del suo valore e pochissimi hanno letto della *Commedia* altri canti che non sian quelli della Francesca e del conte Ugolino! (1713)

PASCOLI GIOVANNI. — *Sotto il velame: saggio d'una interpretazione generale del Poema sacro.* Messina, Muglia, 1900, in 8°.

Per la materia di questo libro, del quale, con tutto il rispetto dovuto al suo illustre autore, non possiamo accettare le conclusioni, vedasi l'esposizione del sig. L. Valli in *Marzocco* (17 febbr. 1901), la recens. di E. Pistelli in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, (   ) e quella di L. Filomusi-Guelfi in questo *Giornale* (VIII, 507). (1714)

PASTONCHI F. — *Dante nelle scuole.* (Ne *La Stampa*, XXXIII, 201).

Cfr. *Giorn. dantesco*, VIII, 501. (1715)

PERRONI GRANDE LUDOVICO. — *Sull'epicureismo de' due Cavalcanti.* (In *Excelsior*, II, 6). (1716)

PERSICO GIOVANNI. — *Una statua che manca.* (Nel *Corriere d'Italia*, 17 sett. 1900).

Sulla convenienza di erigere un monumento a Dante in Roma. (1717)

PRÒTO ENRICO. — *Gerione; la « corda », la « sozza imagine di froda ».* Firenze, Leo S. Olschki, editore (tip. L. Franceschini e C.), 1900, in 8°, di pagg. 45.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VIII, 65. (1718)

RÒCCA LUIGI. — Cfr. il no. 1663.

ROMA *nell'anno giubilare 1300.* (Nella *Civiltà cattolica*, serie 17ª, vol. 9°, quad. 1194). (1719)

RUSSO VINCENZO. — *Per il sesto centenario della data della Visione dantesca: lettura fatta al r. Istituto tecnico e nautico di Catania (aprile 1900).* Catania, tip. Sicula Monaco e Mollica, 1900, in 16°, di pagg. 20. (1720)

SABATIER PAUL. — Cfr. il no. 1663.

SCHERILLO MICHELE. — Cfr. il no. 1663.

SCHUR ERNST. — *Dante.* (In *Revue franco-allemande*, di Monaco, gen. 1901).

Recensione laudativa del *Dante* di K. Federn. (*Giorn. dant.*, IX, 14). (1721)

SCHWANN MATHIEU. — *Dante.* (In *Frankfurter Zeitung*, 7 apr. 1900).

Cenni sulla vita e su le opere di Dante, scritti in occasione del sesto centenario della mirabile Visione. (1722)

SIRAGUSA G. B. — *La proprietà ecclesiastica secondo Dante.* Firenze, Leo S. Olschki, editore (tip. L. Franceschini e C.i), 1899, in 8° gr., di pagg. 11.

Cfr. *Giorn. dant.*, VII, 289. (1723)

SOLERTI ANGELO. — *« Dal Secolo e dal Poema di Dante » di Isidoro Del Lungo.* (Recens. in *Resto del Carlino*, 10 giugno 1898, riprodotta nella *Nazione*, 1-2 giugno, 1898. (1724)

TAMASSÍA N. — Cfr. il no. 1663.

TOCCO FELICE. — Cfr. il no. 1663.

TRILLINI SETTIMIO. — Cfr. il no. 1706.

ZACCHETTI GUIDO. — *La fama di Dante in Italia nel secolo XVIII: (appunti).* Roma, Società editrice Dante Alighieri (Oneglia, tipo-litografia eredi G. Ghilini), 1890, in 16° di pagg. 246.

Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 53. (1725)

— *Il commento del Lombardi alla « Divina Commedia » e le polemiche dantesche di lui col Dionisi.* Roma, Società editrice Dante Alighieri (Oneglia, Stab. tipo-litografico eredi Ghilini), 1899, in 16°, di pagg. 64.

Di questo studio parla nel nostro *Giornale* (VIII, 311) il prof. A. Fiammazzo. (1726)

ZAMBONI FILIPPO. — *Il fonografo e le stelle e la visione del « Paradiso » di Dante; sogni d'un poeta triestino: lettura pubblica fatta a Trieste nella sala di Minerva il 23 aprile e al Politecnico di Vienna il 10 giugno 1900.* Firenze, tipografia di Salvadore Landi, 1900, in 16°, di pagg. [2]-45.

Esponendo una sua fantasía: che si possa trovar modo di ridestare le voci degli antichi, « spariti agli oc-

chi nostri ma non iscomparsi dall'universo delle cose », parla del *Paradiso* dantesco, entrando « gradatamente con Dante di pianeta in pianeta » e slanciandosi con l'occhio « nell' universo del firmamento ». Di questa conferenza dà un sunto la *Neue Freie Presse* (*Eine Ertläрung von Dante's Vision des « Paradisies »*), dei 14 giugno 1900. (1727)

ZIGNONI TEODOLINDA. — *La Beatrice nella « Vita nuova »*. Verona, tip. Collegio Artigianelli, 1898, in 8°, di pagg. 29. (1728)

ZINGARELLI NICOLA. — *P. Toynbee. A Dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante.* (Nella *Rass. crit. d. Lett. ital.*, IV, 73).

Recens. favorevole, con alcune utili osservazioni. (1729)

— *Dante e la Puglia.* Firenze, Leo S. Olschki, editore (tip. L. Fraceschini e C.), 1900, in 8° gr. di pagg. 27.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VIII, 385. (1730)

ZIPPEL GIUSEPPE. — *Il Filelfo a Firenze (1429-1434): saggio.* Roma, fratelli Bocca, editori (Trento, Stab. lit. tip. Giov. Zippel), 1899, in 8°, di pagg. 41-XV.

Pubblicazione fatta in occasione delle feste commemorative del V centenario di Francesco Filelfo da Tolentino. — A pagg. 23 e seg. vi si accenna alla pubblica lettura intrapresa in Firenze da Francesco Filelfo. (1731)

Dal Palazzone (Cortona), luglio 1901.

G. L. PASSERINI.

NOTIZIE

La Società editrice libraria di Milano annunzia la pubblicazione della *Storia universale della Letteratura* di Gustavo Karpeles, tradotta, con note e aggiunte, dal prof. Diego Valbusa.

L'opera consterà di due volumi di complessive pagine di testo 1800 circa, simili per tipi, per illustrazioni e per carta alla *Storia Universale* dell' Oncken. La pubblicazione sarà fatta a fascicoli di 48 pagine ciascuno. Ogni tavola aggiunta verrà conteggiata in ragione di otto pagine se nera, del doppio se colorata. Prezzo di ciascun fascicolo una lira. Si pubblicheranno possibilmente due fascicoli il mese in media.

***

È uscita la sesta dispensa del *Codice diplomatico dantesco* edito da Guido Biagi e da G. L. Passerini, e contiene i documenti che si riferiscono alla radunata di fuorusciti guelfi bianchi e ghibellini nel coro della chiesa di San Godenzo dell' Alpe mugellana. Il fascicolo, ricco di illustrazioni storiche e grafiche, non è men bello e importante de' precedenti.

***

Della *Collezione di opuscoli danteschi* edita dal benemerito comm. S. Lapi di Città di Castello e diretta da G. L. Passerini, si sono pubblicati in questi giorni i fascicoli 64 e 65, contenenti alcune *Lettere di dantisti* a cura di A. Fiammazzo.

***

La *Lectura Dantis* si è arricchita di altri due volumetti: uno contenente l' illustrazione del canto III dell' *Inferno*, di A. Zardo (cfr. *Giornale dantesco*, IX, 109), l'altro quella del VII del *Purgatorio*, di A. D'Ancona.

***

Del *Dizionario dei Dantisti e Dantofili dei secoli XVIII e XIX* sono pubblicati già due fascicoli, contenenti le biografie e le bibliografie di Francesco Algarotti; Lorenzo Angelini; Giovanni Antonelli; Innocenzio Barcellini; Giulio Cesare Becelli; Lodovico Biagi; Felice Bisazza; Michelangelo Caetani; Carlo D'Aquino; Alessandro D'Ancona; Giovanni Jacopo Dionisi; Pier Vincenzo Gallo; Gian Vincenzo Gravina; Domenico Mauro; Luigi Pastori; Girolamo Tartarotti.

È sotto stampa il fascicolo 3°, che sarà inviato a chi ne farà richiesta alla Direzione del *Giornale dantesco*, presso la quale si accettano abbonamenti alla importante e utilissima pubblicazione.

***

A proposito della *Quaestio de aqua et terra*, sulla cui autenticità si discute ancora dai dantisti, crediamo utile pubblicare la relazione presentata dai professori Carlo Cipolla e Rodolfo Renier nella adunanza dell'Accademia reale delle scienze di Torino il 23 giugno 1901, intorno a una prima memoria di Giuseppe Boffito sul famoso trattatello attribuito a Dante.

« È noto ai cultori di storia letteraria che in questi ultimi anni si fece sempre piú animata la discussione sull'autenticità del trattatello *De acqua et terra*, di cui non si conserva alcun codice, di cui nessuno scrittore antico ha notizia, ma che nel 1508 fu stampato la prima volta in Venezia dal padre Benedetto Moncetti, col nome di Dante Alighieri. A definire in modo pieno ed adeguato

il quesito dell'autenticità della *Quaestio* occorrono nella persona del critico cognizioni ed attitudini che di rado si trovano appaiate, vale a dire piena competenza nelle indagini storico letterarie e famigliarità con le dottrine cosmografiche. Il connubio si effettua felicemente nel padre prof. Giuseppe Boffito, il quale pertanto è il primo che, dopo tanto battagliare di critici, osservi il problema da tutti i lati e indaghi la storia della celebre controversia cosmologica. Infatti sino ad ora i critici si limitarono a discutere, con argomenti intrinseci, se Dante potesse o no scrivere quel trattatello, e se per avventura potesse averlo contraffatto il Moncetti, suo primo editore; ma nessuno neppure tentò di vedere qual posto abbia veramente il problema nella storia delle dottrine cosmografiche, e quindi se Dante e i suoi contemporanei vi avessero particolare interesse e se la soluzione proposta nella *Quaestio* sia o no originale. Ciò fa appunto il Boffito nella prima memoria che ora presenta, la quale tratta *La controversia dell'acqua e della terra prima e dopo di Dante*. In una seconda memoria, che il Boffito si propone di presentare in séguito, saranno indagate le fonti particolari della *Quaestio*. Notevoli sono già i risultamenti della prima memoria, nella quale il Boffito ha con grande diligenza indagato e con lucida sobrietà riassunto le dottrine intorno all'acqua ed alla terra nei filosofi e scienziati antichi, a principiare da Aristotile, e quindi nei padri e dottori della Chiesa, nei filosofi arabi ed ebrei, negli scolastici, negli enciclopedisti dei secoli XII a XIII, nei cosmografi e teologi dei secoli XIV a XVI. Come è risaputo, nella *Quaestio*, dopo lungo dibattito, si viene alla conclusione che la superficie della terra scoperta è superiore di livello alla superficie dell'acqua, e, confutato coi principî della fisica antica l'argomento principale che si poteva accampare in contrario, cioè l'eccentricità totale o parziale dell'acqua, si ricorre, per spiegare il fatto del sollevamento, all'ipotesi d'una enorme gibbosità terreste, che ha fatto emergere la terra nel nostro emisfero boreale per via dell'attrazione magnetica esercitata dalle stelle tra 0° e 67° di latitudine nord, ovvero per influsso stellare di vapori sotterranei. Ora l'indagine scrupolosa del Boffito dimostra che codesto singolare rigonfiamento parziale della terra, dovuto alla virtú degli astri, che la *Quaestio* sostiene, è solo ammesso dalla scuola teologica degli Agostiniani, avente a suo fondatore Egidio Colonna: mentre tutti gli altri cosmografi (ad eccezione forse del Campano) tengono diversa sentenza. Infatti: 1° i Tomisti, strettamente riattaccandosi ad Aristotile, ricorrono generalmente al principio dell'evaporazione per ispiegarsi l'emersione dei continenti; 2° gli Scotisti ammettono una parziale eccentricità dell'acqua, dovuta all'attrazione lunare; 3° alunni esegeti scritturali, come Paolo Burgense, e alcuni cosmografi, come Pietro d'Ailly, sostengono l'eccentricità totale dell'acqua. La soluzione proposta nella *Quaestio* non è quella di Aristotele, non quella di Averroè, non quella di Alberto Magno e di s. Tommaso d'Aquino, e neppur quella dei cosmografi dei secoli XIII e XIV; ma è quella dei teologi agostiniani. Autore della *Questio* è, quindi, con ogni probabilità, un agostiniano del XIV o del XV secolo, quando non si voglia dire che fu addirittura il Moncetti, primo editore dell'opuscolo e agostiniano egli pure, a cui tutte le colpe si possono attribuire, fuorché quella dell'ignoranza che taluno vorrebbe addebitargli. Al Boffito si presenta con qualche insistenza alla mente il nome dell'agostiniano Paolo Veneto, che secondo le indagini fatte sarebbe il primo ad attribuire alle stelle una virtú elevante della terra. Nulla d'improbabile che questo Paolo Veneto stesso, allorché fervevano le discussioni su quel soggetto, avendo speciale famigliarità con l'Alighieri (poiché si dice che fosse autore d'una *Explicatio Dantis*), attribuisse la *Quaestio* al sommo poeta per ribadire con l'autorità del nome di lui la teoria ch'egli reputava vera. Comunque sia di ciò, sta il fatto che le nostre cognizioni sull'arduo soggetto s'avvantaggiano assai per la egregia memoria del Boffito, sicché noi ne proponiamo la lettura alla Classe, facendo vóti affinché essa sia accolta nelle *Memorie* accademiche ».

***

Dalla tipografia Cooperativa Sociale di Roma, in edizione di trecento esemplari, è venuto in luce un grosso volume nel quale, col titolo *Su le orme di Dante*, il prof. Angelo De Gubernatis ha raccolto le lezioni fatte all'Università di Roma nell'anno scolastico 1900-1901, coll'intendimento di ricercare, pei giovani, « la vita di Dante, a traverso le sue opere ».

Firenze, Stab. tip. L. Franceschini e C.i, luglio 1901.

G. L. Passerini, direttore. — **Leo S. Olschki**, editore proprietario responsabile.

CORRIERE BIBLIOGRAFICO DANTESCO

EDITO DALLA LIBRERIA

LEO S. OLSCHKI - Firenze [1]

Fr.cent.

197. L'AMOROSO CON | VIVIO DI DANTE, CON | LA ADDITIONE, ET MOL | TI SVOI NOTANDI, | .... (In fine:) Impreſſo in Vinegia per Marchio Seſſa, nell'Anno... MDXXXI. (1531). in 8°. Con un bel fregio intorno al titolo, iniziali e la marca del tipografo. Marocchino ulivo, tit. dor., taglio dor. 35.—

8 ff. n. num. e 112 ff. num. Caratteri corsivi. Stupendo esemplare in una bellissima legatura.

198. — La stessa ediz. Altro esemplare. M. pelle. 25.—

Bell'esemplare, molto ben conservato.

199. SONETTI È CANZONI | DI DIVERSI | ANTICHI AVTORI TOSCANI | IN DIECI LIBRI RACCOLTE. | Di Dante Alaghieri Libri quattro. | Di M. Cino da Piſtoia Libro uno. | Di Guido Cavalcanti Libro uno. | Di Dante da Maiano Libro uno. | Di Fra Guittone d'Arezzo Libro uno. | Di diuerſe Canzoni è Sonetti ſenza nome | d'autore Libro uno. | (in fine:) Impreſſo in Firenze per li heredi di Philippo di | Giunta nell'anno del Signore. | M.D.XXVII. Adí VI. | del meſe di Luglio. | (1527). in 8°. Colla marca tipograf. sul titolo ed alla fine. Antica legatura di marocchino ulivo dorato, taglio dor. 75.—

4 ff. non num. e 148 ff. num. Caratt. corsivi. Il bel volume è introdotto da una prefazione di *Bernardo Giunta*. Il quaderno s (principio delle varianti) manca.

200. RIME DI DIVERSI | ANTICHI AVTORI TOSCANI IN DIE | CI LIBRI RAC | COLTE. | Di Dante Alaghieri Lib. IIII | Di M. Cino da Piſtoia Libro I | Di Guido Caualcanti Libro I | Di Dante da Maiano Libro I | Di Fra Guittone d'Arezzo Lib. I | Di diuerſe Canzone e Sonetti ſenza | nome d'autore Libro I. | (in fine:) Stampata in Vinegia per Io. Antonio, e Fratelli da Sabio. . . . . . MDXXXII. (1532). in 8°. Titolo con un bel contorno ornament. inciso in legno. Perg. 25.—

148 ff. num. Caratt. corsivi.
Bel volume assai raro, con una prefazione di *Bernardo Giunta*.

201. Amori e rime di Dante Alighieri. Mantova, co' tipi Virgiliani, 1823 in 8°. Coi ritratti di Dante e Beatrice, incisi da *Giacon*. Cart. intonso. 5.—

XVIII, CCCXXXI e 207 pp. L'ultima parte contiene le « Rime ». Ediz. molto bene stampata, fatta per cura di *Ferdinando Arrivabene* e pubblicata da *Luigi Caranenti*.

202. — Lo stesso. Leg. in tela, intonso. 5.—

203. I sette salmi penitenziali, trasportati alla volgar poesia da Dante Alighieri, ed altre sue rime spirituali, illustrate con annotazioni dell' ab. *Francesco Saverio Quadrio*. Milano, Marelli, 1752. in 8°. Col ritratto di Dante sul frontispizio. Cart. 175 pp. 6.—

204. I sette salmi penitenziali, trasportati alla volgar poesia da Dante Alighieri, ed altre sue rime spirituali, illustrate con annotazioni dall'ab. *Franc. Saverio Quadrio*. Bologna, Gottardi, 1753. in 8° gr. Con 2 tavole. M. pelle. 8.—

205. I sette salmi penitenziali di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca. Bergamo, Mazzoleni, 1821. gr. in 8°. 91 pp. Br. 3.—

Col testo latino.

206. Trenta canzoni di classici autori italiani. Firenze, con approvazione, 1837. in 24°. M. pelle. 5.—

Contiene 4 canzoni di Dante e 4 del Petrarca.

207. Canzone inedita in lode della Vergine madre tratta da un codice della R. Biblioteca di Parigi ed illustrata. Padova, 1839. in 8°. Br. 5.—

208. Prima edizione Romana d'una canzone di Dante Alighieri in lode di Maria Vergine, tratta

[1] Continuazione: Vedi *Giornale dantesco*, anno IX, quad. IV-V-VI, pagg. 65-120.

Fr.cent.

da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi. Roma, G. A. Bertinelli, 1852. gr. in 8°. Br. 5.—

Per le nozze *Torlonia-Ruspoli* ed. da *Fabio Sorgenti.*

209. Laude inedita in onore di Nostra Donna, con un discorso del dott. *Anicio Bonucci*, col facsimile del codice e col ritr. di Dante. Bologna, 1854. in 8°. Br. 2.50

210. Lo stesso. Altro esemplare su carta grande e distinta. 3.—

211. Canzone di Dante Alighieri (Virtú che 'l ciel movesti) pubblicata da *Sante Pieralisi.* Roma, Salviucci, 1853. in 8° gr. 19 pp. Br. 3.—

Omaggio autogr. dell'aut. e varianti manoscr. di un Codice Riccardiano.

212. I Versi latini di *Giovanni del Virgilio* e di Dante Alighieri, recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte e con note da *Filippo Scolari.* Ven., 1845. in 8°. 226 pp. Br. 3.—

213. Egloghe di *Giovanni del Virgilio* e di Dante Alighieri, annotate da anonimo contemporaneo, recate a miglior lezione, nuovamente volgarizzate da *Franc. Pasqualigo.* Con illustrazioni di altri. Lonigo, Gaspari, 1887. in 8° gr. 83 pp. Br. 3.—

214. De vulgari eloquio libri duo. Venetiis. Leo S. Olschki, 1892. in 8°. br., in copertina di carta pergamena. 15.—

Riproduzione fototipica del codice Grenobliano, con prefazione di *Maignien e Prompt.* Splendida pubblicazione fatta in 250 copie numerate.

Dalle ultime ricerche risulta che il codice di Grenoble è quello che serví al *Corbinelli* per l'edizione principe del libro « De Vulgari Eloquio ». Desso porta le postille del pugno del Corbinelli, e questo lavoro preparatorio offre tutte le varianti che ci sono tra l'edizione ed il manoscritto. È generalmente conosciuta la scarsezza dei documenti relativi a quest'opera di Dante. Oltre il codice Grenobliano non se ne conoscono che quello del Vaticano il quale è una copia moderna d'un perduto ms. antico e quello di Milano della proprietà del principe *Trivulzio* il quale serví al *Trissino* per la sua traduzione italiana.

L'estesa e dotta prefazione dà tutte le particolarità relative al codice Grenobliano dimostrando essere questo il ms. originale dal quale fu copiato anche il codice Trivulziano ecc. ecc.

Da questi dati si riconoscerà l'importanza della presente pubblicazione che è riuscita magnifica ed elegante per tutti i riguardi. Il codice vi è stato riprodotto fedelmente anche nei suoi diversi colori.

215. Dante de la volgare eloquenzia. Col Castellano dialogo di *M. Giovan Giorgio Trissino.* De la lingua italiana. Di nuovo ristampato, ecc. In Ferrara per Domenico Mamarelli, 1583. in 8° picc. Cart. 25.—

Edizione stimata e non comune, di 4 ff. non num. e 70 ff. num.

216. Dantis Aligherii Florentini Monarchia. Coloniae Allobrogum, Henr. Albert. Gosse & soc., 1740. in 8°. Leg. IV e 95 pp. 8.—

217. PROSE | ANTICHE | DI DANTE, PETRARCHA, ET BOCCACCIO, | ET DI MOLTI ALTRI NOBILI | ET VIRTVOSI INGEGNI, | nuouamente raccolte. | (in fine :) STAMPATE IN FIORENZA APPRESSO | IL DONI A DI PRIMO D'AGOSTO, | MDXLVII. | (1547). in 4°. Con 2 marche tipografiche ed una belliss. incisione in legno. Perg. 50.—

78 pp. ed 1 f. n. num. Caratt. corsivi.

L'incisione fa vedere Dante, Petrarca e Boccaccio radunati in un gruppo sulla riva dell'Arno. — La raccolta bizzarra, dedicata da *Anton Francesco Doni* alla duchessa *Leonora*, contiene di Dante le sole due lettere all'imperatore *Arrigo* ed a *Guido da Polenta*, molte lettere del *Petrarca*, del *Boccaccio*, di *Cino da Pistoia*, varie facezie, orazioni ecc. Benchè l'esemplare sia assai grande di margine, la grande incisione fu un po' toccata dal coltello del legatore.

218. Prose di Dante Alighieri e di Messer *Gio. Boccacci.* Firenze, Gio Gaet. Tartini e Santi Franchi, 1723. in 4°. Perg. 15.—

Contenuto: Vita nuova. Convito. Pistola allo imperatore *Arrigo*. Pistola a *Guido da Polenta*. — Boccacci, Vita di Dante. Sette pistole. Annotazioni di *Ant. Maria Biscioni.* — Ediz. stimatissima. *Gamba*, nro. 777.

219. Dantis Alligherii epistolae quae exstant cum notis *Caroli Witte.* Patavii, sub signo Minervae, 1827. in 8° gr. Br. intonso. 8.—

Edizione rarissima e ricercata.

Fr.cent.

220. Epistole edite ed inedite, aggiuntavi la dissertazione intorno all' acqua e alla terra e le traduzioni respettive a riscontro del testo lat. con illustr. e note di div. per cura di *Alessandro Torri*. Livorno, 1842. in 8° gr. Br. 5.—

221. Tre epistole latine restituite a piú vera lezione annotate e tradotte da *Luigi Muzzi*, con la giunta di altre cose relative al detto poeta. Prato 1845. in 8° gr. Br. 4.—

222. Del metodo di commentare la Divina Commedia. Epistola a *Cangrande della Scala* interpretata da *Giambatt. Giuliani* Somasco. Savona, 1856. in 8° gr. Cart. 8.—

223. Epistola di Dante Alighieri al Popolo Fiorentino. Con note. Firenze, Alessandro Squilloni, 1865. in 8°. Br. 3.—

203 pp. Compilazione di passaggi tolti dalle opere di Dante.

SCRITTI DANTESCHI

Fr.cent.

224. **Agnelli, Giovanni.** Del momento in cui Dante spiccò il volo per le sfere celesti. S. d. in 4° gr. (Estratto). 1.—

225. — Ancora del momento in cui Dante spiccò il volo per le sfere celesti. Con una nota di *F. Pasqualigo*. 1891. in 4° gr. (Estratto). 1.—

226. — La Lombardia e i suoi dialetti nella *Divina Commedia*. 1892. in 4° gr. (Estratto). 3.—

227. — Di una topo-cronografia del Viaggio Dantesco. III. Cronografia. 1890. in 4° gr. (Estratto). 1.—

228. **Agresti, Alberto.** Dante e S. Anselmo. Studii. — Cunizza da Romano. Conferenza Dantesca. — La verità sulle colpe di Cunizza. Memoria Dantesca. Napoli, 1887. in 8° gr. Br. 3.—

229. — Dante e Vanni Fucci. Nota letta all'Acc. Pontaniana. Napoli, 1892. in 4°. Br. (Estratto). 2.—

230. **Alighieri (L').** Rivista di Cose Dantesche dir. da *F. Pasqualigo*. Verona, Leo S. Olschki, 1890. 400 pp. in 4°. Br. — Magnifica pubblicazione periodica, l'unica del suo genere, incoragg. da S. M. il Re d' Italia. I Volume. 15.—

231. — 1891. 600 pp. in 4°. Br. II volume. 20.—

Fr.cent.

232. **Alighieri (L').** 1892. 600 pp. in 8° gr. Br. III volume. 20.—

233. — 1893. 300 pp. in 8° gr. Br. IV volume. 10.—

Vedi pure « Giornale dantesco ».

234. **Allegri, Alessandro.** Rime e prose, riviste ed aggiunte. Amsterdamo (Napoli o Lugano) 1754. in 8° gr. Cart., intonso. 7.—

Libro raro. In fine: Visione dedicata a *Dante Alighieri*. (*Gamba* nro. 29). Esemplare poco ingiallito.

235. **Amalteo, Franc.** Dialogo tra l'ombre di Omero e di Virgilio, poi anche di Dante. Portogruaro, Castion, 1849. in 8° gr. 20 pp. Br. 3.—

Per nozze *Gera Bellati*.

236. **Ambrosi, Franc.** Dante e la natura ovvero Frammenti di filosofia e storia naturale desunti dalla *Divina Commedia*. Padova, Prosperini, 1874. in 8° gr. 16 pp. Br. 2.—

237. **Angeletti, Filippo.** Le stelle che cadono e le stelle che salgono. Lettera al Conte *G. L. Passerini* intorno al terzetto 97-99 del canto VII dell'*Inferno*. 1898. in 4° (Estratto). 2.—

238. **Angeloni-Barbiani, Ant.** Dante. Versi. Venezia, Naratovich, 1865. in 8° gr. 23 pp. Br. 2.—

239. **Aragona, Carlo Tomm.** Note let-

terarie (prima serie). Catania, 1897. Br. intonso. Fr.cent. 5.—

Cont.: Matelda — *Brunetto Latini* — Per una traduzione di *Tommaso Cornelio* — « Dido ».

240. **Arbib, Lelio**. Come si debba leggere un verso della Canzone di Dante: « Donne che avete intelletto d'amore » e su la lez. e l'interpretaz. di alcuni passi della *D. C.* Firenze, 1846. in 8°. Br. (Estratto). 3.—

241. **Arci, Filippo**. Su « Gli accenni al tempo nella Divina Commedia » di *Edward Moore*. 1901. in 4°. (Estr.) 3.—

242. **Arezio, Luigi**. Sulla teoria dantesca della prescienza nel Canto X dell'*Inferno*. Palermo, Alberto Reber, 1896. in 8° gr. Br. 1.—

243. **Aroux, E**. Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste. Révélations d'un catholique, sur le moyen-âge etc. Paris, 1854. in 8° gr. Br. 10.—

244. **Asson, Michelang**. Dante e le arti belle. Discorso letto nel maggio 1865 all' Istituto Veneto. Venezia, Antonelli, 1865. in 8° gr. Br. 3.—

36 pp. Estr. d. « Atti d. Istituto » su carta forte. Omaggio autogr. dell'autore.

245. — La Sintesi Dantesca. Venezia, G. Antonelli, 1863. in 8° gr. Br. int. 5.—

Per nozze *Castelnovo-Levi*. 129 pp.

246. **Audin de Rians, S. L. G. E.** Del casato e dell'arme di Dante, esercitazione filologica. Firenze, Baracchi, 1853. in 8° gr. Con incis. color. Br. 6.—

16 e IV pp Molto raro.

247. **Bacci, Orazio.** Dante ambasciatore di Firenze al comune di San Gimignano. Discorso letto nella sala del comune di San Gimignano il 7 maggio 1899. Firenze, Leo S. Olschki, 1899. in 8° gr. 32 pp. 3.—

248. — Beatrice di Dante. 1900. in 4° (Estratto). 3.—

249. **Balbo, Cesare.** Vita di Dante. Firenze, Le Monnier, 1853. in 8°. Br. o leg. Fr.cent. 7.—

250. **Balsano, Ferd.** La Divina Commedia giudicata da *Giov. Vinc. Gravina*. Ragionamento con prefaz. e per cura di *S. De Chiara*. Città di Castello, 1897. in 8°. Br. Nuovo. 1.60

251. **Barlow, Henry C.** On the Vernon Dante with other Dissertations. London, 1870. in 8° gr. Br. 6.—

Colla dedica autogr. dell'autore.

252. — Dante Allighieri nella Valle Lagarina. Traduzione di *Guglielmo Guiscardi*. Napoli, Fibreno, 1871. in 8° gr. Br. 5.—

16 pp.

253. [**Barozzi, Nic., Rinaldo Fulin** e **Franc. Gregorelli**]. I codici di Dante Alighieri in Venezia. Illustrazioni storico-letterarie. Venezia, 1865. in 8° gr. Con frontisp. cromo-litogr., tela dor. 20.—

Edizione di lusso su carta distinta.

254. — Lo stesso. Edizione su carta ordin. in 8° gr. Cart. 10.—

255. **Bartoli, Cosimo.** Ragionamenti accademici sopra alcuni luoghi difficili di Dante. Con alcune inventioni et significati etc.... In Venetia, appr. Francesco de Franceschi Senese, 1567. in 4°. Col bel ritratto dell'autore inc. in legno. Cart. intonso. 20.—

4 ff. non num., 77 ff. num. ed 1 f. n. n. Caratt. corsivi. Libro raro e ricercato.

256. [**Belluno**]. Letture dell'Accademia degli Anistamici di Belluno nel sesto centenario di Dante, pubblicate dal Municipio. Venezia, Tipogr. d. Commercio, 1865. in 8° gr. 42 pp. Br. 3.—

Contiene: *Giov. De Donà*, Della missione sopranaturale di Dante. — *Vito Talamini*, Del culto di Dante. — Poesie di *Pietro Follador* e *O. Zacchi*.

257. **Benivieni, Girolamo.** COMMENTO DI HIERONY. B. SOPRA | A PIV SVE CANZONE ET SO | NET-

Fr.cent.

TI DELLO AMORE | ET DELLA BELLEZA | DIVINA. | (in fine:) Impreffo in Firenze per S. Antonio Tu | bini & Lorẽzo di Francefco Venetiano | & Andrea Ghyr. Da Piftoia Adi. vii. | di Septempbre. (sic) MCCCCC. | (1500) in fol. picc. M. perg. [Hain *2788]. 150.—

4 ff. non num. e CL ff. num. Caratt. tondi.
L'Opera, dedicata a *Giovanfrancesco Pico della Mirandola*, rinchiude le poesie del Benivieni ed una del *Savonarola*. Nel dotto commento che accompagna il testo, i versi di *Dante* sono spesso citati.

258. **Bennasuti, Luigi.** Dante ed i papi. Omaggio all'episcopato cattolico raccolto nel Concilio Ecumenico Vaticano. Padova, Seminario, 1870. in 8°, 13 pp. Br. 2.—

259. [—] Giudizi di letterati nazionali e forestieri sul Commento cattolico della Divina Comedia del sacerdote Luigi Bennasuti di Verona. Verona, 1868. in 8°. Br. 1.50

260. **Bergmann, Guill. Frêd.** Solution de l'énigme cinq fois séculaire concernant l'ombre de celui « che fece per viltate il gran rifiuto ». Noto, Zammit, 1877. in 8°. XIII ff. Br. 4.—

Per nozze Pitrè Vitrano. Omaggio autogr. di M. di Martini.

261. — Le pretese amate di Dante. Versione di *Gius. Pitrè*. Bologna, 1871. in 8° gr. Br. 6.—

262. **Berlan, F.** Le piú belle pagine della Divina Commedia con introduzione storico-estetica, varie lezioni ed annotazioni filologiche, estetiche e storiche. Venezia, 1870. in 8°. Br. int. 3.—

263. **Berlan, Pietro.** Dante e i papi. Risposta a varii scritti del dott. *G. Pietrogrande*. Modena. tip. d. imm. Concez., 1870. in 8°, 71 pp. Br. 4.—

264. **Bernicoli, Silvio.** La figliuola di Dante Alighieri. 1899. in 4° gr. (Estratto). 1.—

265. **Bertacchi, Cos.** Sul monte del Purgatorio. S. l. nè d. in 8°, 8 pp. Br. 2.—

Estr. d « Rivista minima ».

266. **Bertanza, Enr.** e **Vitt. Lazzarini.** Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri 1321. Notizie e documenti editi e inediti. Venezia, tipografia di M. S., 1891. in fol. XI e 88 pp. Br. Nuovo. 5.—

267. **Berti, Antonio.** Dante ed i suoi cultori in Venezia. Parole lette il 14 maggio 1865 nell'Ateneo Veneto. Venezia, tipogr. del Commercio, 1865. in 8° gr. 18 pp. Br. 3.—

Omaggio autogr. dell' aut

268. **Betti, Salvatore.** Postille alla Divina Commedia. Qui per la prima volta edite di su il manoscritto dell'autore da *Gius. Cugnoni.* 3 Parti. Città di Castello, 1893. in 8°, Br. int. 2.40

269. — Scritti Danteschi in appendice alle postille del medesimo autore alla Divina Commedia raccolti da *Gius. Cugnoni.* Città di Castello, 1893. in 8°, Br. int. —.80

270. [**Biamonti, Giuseppe**]. Lettere di Pamfilo a Polifilo sopra l'Apologia del libro della Volgare eloquenza di Dante. Firenze, 1821. in 8° gr. Br. 5.—

271. **Bianchi, Gius.** Ab. Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino durante il patriarcato di Pagano della Torre, e Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332. Udine, O. Turchetto, 1844-45. 3 vol. in 8° gr. Br. intonso. 15.—

Opera rara e molto ricercata.

272. **Bianchieri, A.** Casella. Album di letteratura italiana e di canto. Dedicato alla Countess *Granville*. Paris, chez l'auteur, s. d. in 4°. Con titolo e 8 belliss. litogr. di *Devéria* et *F. Porrieu*, 73 pp. Cart. taglio dor. 10.—

Contiene traduz. francesi in prosa dei Canti Inf. V. VII-X, XXII e XXIII, Purg. III, XXVIII, XXX, col testo ital. a fronte.

Fr.cent.

273. **Bianchini, Giuseppe.** Tre lezioni dette da esso pubblicamente nell'Accademia Fiorentina. Firenze, Gius. Manni, 1710. in 4° gr. Con una vignetta incisa in rame sul titolo. Cart. intonso. 12.—

Contenuto: Lezione sopra il primo terzetto del *Paradiso* « La gloria di Colui, che tutto muove ». — Lez. sopra il sonetto del *Petrarca* « Si come eterna vita è veder Dio ». — Lez. sopra il sonetto del *Varchi* « Cinto d'edra le tempie intorno intorno ».

274. **Bianchini, Giuseppe.** Il Gondoliere Dantista (*Antonio Maschio*). Venezia, 1897. in 8° gr. Col ritratto del Maschio, 45 pp. Br. 2.—

275. **Biondi, Luigi.** Dante in Ravenna. Dramma. Torino, 1837. in 8° gr. Tela. 5.—

276. **Blanc, L. G.** Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia. Prima versione italiana con proemio, osservazioni ed aggiunte di *O. Occioni.* Trieste, Coen, 1865. in 8°. Con un ritratto. Br. int. 5.—

277. **Boccaccio, Giovanni.** Le opere in questa ultima impressione diligentem. riscontrate con piú esemplari ed alla sua vera lezione ridotte. In Firenze, 1723-24. 6 vol. in 8° gr. Leg. 30.—

Contenuto: I-II, Il Filocopo. III, La Fiammetta. IV, L'Ameto. V-VI, Il Comento sopra la Commedia di Dante Alighieri, con le annotazioni di *Ant. Maria Salvini.* Edizione stimatissima, fatta a cure di *Cillenio Zacclori (Lorenzo Ciccarelli).*

278. — Fiore del Comento sopra la Divina Commedia. Ridotto ad uso della studiosa gioventú italiana da *G. Ignazio Montanari.* Firenze, 1842. in 8°. Br. 5.—

279. **Bocci, Donato.** Dizionario storico, geografico, universale della Divina Commedia, contenente la biografia dei personaggi, la notizia dei paesi e la spiegazione delle cose piú difficili del sacro poema. Torino, 1874. in 8°. Br. int. 4.—

280. **Bon Brenzoni, Caterina.** Dante e Beatrice, Canto. Pisa, 1853. in 8°. 28 pp. Br. 3.—

Fr.cent.

281. **Bongioanni, A.** Guido Guinicelli e la sua riforma poetica. 1896. in 4° grande. (Estratto). 2.50

282. **Bortolini, Franc.** Sintesi della Divina Comedia di Dante Alighieri nel sesto centenario natale. (Poesia) Firenze, Cellini, 1865. in 8° gr. 49 pp. Br. 4.—

283. **Bosani-Joly, Pietro.** Le divinazioni nel poema dantesco. Lecce, 1897. 56 pp. in 8°. Br. 4.—

284. **Bovio, Giov.** La protasi di Dante. Napoli, Tocco, 1888. in 8°. 48 pp. Br. 2.—

Autogr. dell' aut.

285. **Brentari, Ottone.** Dante Alpinista. Padova e Verona, Drucker, 1888. in 8° gr. 52 pp. Br. 3.—

286. **Brizio, Fortunato.** Dante richiamato dall'esilio. Poemetto. Firenze, Fumagalli, 1845. in 8° gr. 19 pp. Br. 4.—

287. **Brocchio, Giambattista.** Lettere sopra Dante a Miledi *W-y.* Venezia, 1797. in 8°. Br. 3.—

288. **Bulgarini, Bellisario.** Alcune considerazioni di Bellisario Bulgarini, Gentilhuomo Sanese, sopra 'l Discorso di *M. Giacopo Mazzoni*, fatto in difesa della Comedia di Dante, stampato in Cesena l'anno 1573. In Siena, appresso Luca Bonetti, 1583. in 4°. Colla marca tipograf. Perg. 15.—

127 pp. Caratt. corsivi. Assai ricercato e raro.

289. — Annotazioni ovvero chiose marginali sopra la prima parte della Difesa fatta da *Jacopo Mazzoni* per la Commedia di Dante Alighieri. In Siena, appresso Luca Bonetti, 1608. in 8°. Perg. 15.—

290. — Repliche alle risposte del Sig. *Orazio Capponi* sopra le prime cinque particelle delle sue considerazioni in-

Fr.cent.

torno al discorso di M. *Giacopo Mazzoni*, composto in difesa della Comedia di Dante. In Siena, appresso Luca Bonetti, 1585. in 4°. Perg. 20.—

8 ff., 143 pp.

291. **Bulgarini, Bellisario.** Risposte a' ragionamenti del S. *Ieronimo Zoppio*, intorno alla Commedia Divina di Dante. Replica alla risposta del medesimo Zoppio, intitolata « Alle oppositioni Sanesi » etc. In Siena, appresso Luca Bonetti, 1586. in 4°. Perg. 15.—

292. **Buonanni, Vincenzo.** Discorso di Vincentzio Buonanni, sopra la prima cantica del divinissimo Theologo Dante d'Alighieri del Bello nobilissimo Fiorentino, intitolata Commedia. Fiorenza, Bart. Sermartelli, 1572. in 4°. Perg. 30.—

293. — Altro esempl. Marocchino rosso, dor. 50.—

294. [**Busato, Luigi**]. Un onesto grido in nome di Dante. Precedono alcuni cenni intorno alla edizione minima detta il Dantino, e segue una polemica La disonestà letteraria di certi illetterati, con facsimile dell'edizione stessa. Verona e Padova, Drucker, 1878. in 8° gr. VIII e 70 pp. Br. 3.—

Omaggio autogr. dell'aut. Ediz. di 650 esempl.

295. **Buscaino Campo, Alb.** Dante e il potere temporale de' papi. Sec. ediz. Trapani, f lli Messina e Co., 1893. in 8°. 16 pp. Br. 2.—

Omaggio autogr. dell'aut.

296. — Del piè fermo di Dante Alighieri non inteso dalla comune degl' interpreti. Esposizione, ora rived. ed ampl. Trapani, Modica-Romano, 1865. in 8°. 73 pp. Br. 3.—

297. — « Li raggi duci ». Lettera Dantesca ad *Alb. Giacalone Patti*. Trapani, Modica-Romano, 1890, in 8°. 12 pp. Br. 2.—

Omaggio autogr. dell'aut.

Fr.cent.

298. **Buscaino Campo, Alb.** Studi Danteschi. Trapani, 1892. in 8° gr. Br. Nuovo. 2.50

299. **Busson, Arnold.** Die florentinische Geschichte der *Malespini* und deren Benutzung durch Dante. Innsbruck, Wagner, 1869. in 8° gr. 89 pp. Br. 4.—

300. **Byron, Lord.** L'Italia e la profezia di Dante Alighieri. Voltate dall'inglese. 2ª ediz. Lugano. 1827, in 8°. 112 pp. Br. 3.—

Canto IV del *Pellegrinaggio di Child Harold.*

301. — Profezia di Dante Alighieri. Tradotta dall'inglese. Parigi, Barrois, 1821. in 8°. 55 pp. Br. 4.—

302. **Caetani, Michelang.** duca di Sermoneta. Della dottrina che si asconde nell'VIII e IX canto dell'Inf. Esposizione nuova. Roma, 1852. 21 pp. in 8°. Br. 3.—

303. — Tre chiose nella Divina Commedia di Dante Allighieri. 3ª ediz. Roma, Salviucci, 1881. in 8° gr. 63 pp. Br. 2.50

304. — Tre chiose nella Divina Commedia di Dante Alighieri. Terza ediz. a cura di *G. L. Passerini*. Città di Castello, 1894. in 8°. Br. nuovo. —.80

305. — Lettere al Conte *Carlo Troya*, 1900. in 4° gr. (Estratto). 3.—

— **Caetani-Lovatelli, Ersilia.** — vedi Finali Gasp.

306. **Canal, Pietro.** Della vera lezione d'un luogo di Dante nella canzone: « Donne, ch'avete intelletto d'amore ». Venezia, tipogr. Emiliana, 1878. 19 pp. Br. 3.—

Per nozze *Canal Manfrin-Provedi.*

307. **Canavesio, Sebast.** Il primo canto della Divina Commedia spiegato coll'ypsilon di Pitagora. Pubblica lettura fattasi li 28 febbr. 1873 a Mon-

Fr.cent.

dovì. Ivi, Bianco, 1875. in 8°. 112 pp. Br. 5.—

308. **Cancellieri, Franc.** Lettere a *Filippo Scolari* Veneto 1816-1820, pubbl. per cura di *Saverio Scolari*. Per nozze *Cuppari Morosoli*. Pisa, 1885. in 8° gr. Br. 6.—

309. **Capelli, L. M.** Le gerarchie angeliche e la struttura morale del *Paradiso* dantesco. 1898. in 4° gr. (Estr.) 2.—

310. — Per una nuova interpretazione dell'allegoria del primo canto. 1898. in 4° gr. (Estratto). 3.—

311. — Frammenti di due nuovi codici della *Divina Commedia*. 1899. in 4° gr. (Estratto). 3.—

312. **Capri, Pio Gius.** dei Pred. La vergine Maria nella Divina Commedia. Roma, Monaldi, 1865. in 8° gr. 58 pp. Br. 4.—

Estr. d. « Omaggio dei Cattol. ital. a Dante ».

313. **Caranenti, Luigi.** Amori e rime di Dante Alighieri. Mantova, co' tipi Virgiliani, 1823. in 8°. Coi ritratti di Dante e Beatrice, incise da *Giacon*. Cart., intonso. 5.—

XVIII, CCCXXI e 207 pp. L'ultima parte contiene le « Rime ». Ediz. molto bene stampata, fatta per cura di *Ferdinando Arrivabene* e pubblicata da *Luigi Caranenti*.

314. — Lo stesso. Leg. in tela, intonso. 5.—

315. **Caravelli, Vittorio.** La « Dante Allighieri ». Monologo in versi. Firenze, 1892. in 8° gr. Br. intonso 2.50

Bell' impressione su carta forte.

316. — Lo stesso. Esemplare su carta ordinaria. in 8° gr. Br. 1.50

317. **Carducci, Giosuè.** L'opera di Dante. Discorso. Bologna, Zanichelli, 1888. in 8° gr. 62 pp. Br. int. 2.—

318. **Cariero, Alessandro,** Padovano. Apologia contra le imputationi del Sig. *Belisario Bulgarini* Sanese. Palinodia del medesimo Cariero, nella quale si dimostra l'eccellenza del poema di Dante. In Padova, presso Paulo Meietto, 1584. in 4°. M. pelle. 15 —

2 ff. non num., 34 num. e 2 non num. Caratt. corsivi. Trattato di polemica rarissimo e curioso.

319. **Carlyle, Thom.** Dante e Shakspeare. Prima versione italiana di *Cino Chiarini*. Firenze, Sansoni, 1896. in 8°. 54 pp. Br. 1.—

Biblioteca critica di Letteratura ital. N.° 7.

320. **Carmignani, Giov.** Lettera al prof. *Giov. Rosini* sul vero senso di quel verso di Dante « Poscia piú che il dolor poté il digiuno ». *Inf.* c. 33, v. 75. Pisa, Nistri, 1826. in 8°, 75 pp. Br. 4.—

321. **Carrara, Enr.** Tenebre e luce nell'*Inferno* Dantesco. 1898. in 4° gr. (Estratto). 1.—

322. — Ancora delle tenebre e della luce nell'*Inferno* Dantesco. 1899. in-4° gr. (Estratto). 3.—

323. **Casari, Cornelia.** Piccarda (*Paradiso*, c. III). 1899. in 4° gr. (Estratto) 2.50

324. **Castelvetro, Lodovico.** Sposizione ai XXIX canti dell' Inferno Dantesco per la prima volta edita da *G. Franciosi*. 15.—

Splendido volume in 4° con 2 facsim. — Edizione tirata a 300 copie numerate e pressoché esaurita. Prezzo di pubblicazione: L. 25.

325. **Castrogiovanni, Giovanni.** Fraseologia della Divina Commedia. Palermo, 1861. in 8° gr. Br. 10.—

326. **Cellini, Benvenuto.** Racconti. Ed. II. Venezia, 1829. in 8°, Br. 3.—

Il 6° Racconto contiene: Curiosa interpretazione data da Benvenuto ad un verso di *Dante*.

327. **Centofanti, Silv.** Corso di lezioni su Dante. (Firenze, 1837). in 8°, 8 pp. Br. 2.—

328. **Chini, M.** Un' ipotesi su Alighiero di Bellincione. 1900. in 4° gr. (Estr.) 2.—

(Continua).



A PROPOSITO DI GUIDO DELLE COLONNE *

Con piacere, lo confesso schiettamente, — e chi è senza di questi peccati mi scagli la prima pietra — con molto piacere ho appreso da una « nota » del prof. C. A. Garufi [1] che il mio studio su Guido delle Colonne [2] è « sembrato ad alcuni esauriente ». Ma fumo passeggero è la gioia dei mortali! Non appena mi aveva procurato questa soddisfazione, il chiaro professore me l'ha crudelmente avvelenata. Che mi giova l'opinione favorevole di alcuni o di molti, se non l'approva e non la segue il Garufi? Egli concede, sí, che nella mia « lunga disamina », discussi « con molta abilità » — grazie! — « le Costituzioni di Federico II »; tanto piú volentieri lo concede, in quanto imagina di sapere che fui « confortato dal parere del compianto Capasso »; [3] ma, dice, « ma nel modo come quelle leggi sono riportate e mésse a riscontro, non vi ha chi non veda quella tal confusione che tanto impressionava il buon Renzo ». Ed eccomi bell'e spacciato.

Il mio spiritoso contraddittore non mi negherà certamente, che altro poteva e doveva essere uno studio, se mi passa la parola, *oggettivo* intorno alle Costituzioni in genere o ad una parte di esse in ispecie, poniamo intorno alla curia del baglivo o dello stratigoto, altro uno « studio polemico ». La polemica ha sue norme e suoi metodi, che non sono quelli della ricerca storica in sé e per sé, impersonale. Egli era libero di seguire l'ordine cronologico nell'esame che si accingeva a fare; non io, che avevo il cammino segnato dalle asserzioni e dalle citazioni del Monaci. Perciò all'ordine cronologico io dovetti preferir l'ordine delle materie; ma la cronología rispettai, rilevando, e non una volta sola, quale costituzione fosse promulgata prima e quale dopo. [1] Con ciò mi pareva di aver compiuto tutto il dover mio ed evitato ogni confusione; ma la memoria mi serví male, perché, secondo l'arguta osservazione del Garufi, non è chi non veda che non mi ricordai del buon Renzo né punto né poco.

Dal canto mio, loderei di gran cuore il Garufi se fosse stato esatto, limpido, sicuro piú e meglio

---

* La ditta Zanichelli metterà in vendita, tra non molto, un volume, nel quale il prof. Francesco Torraca, per soddisfare il desiderio espresso piú volte dagli studiosi, ha raccolto i suoi articoli sulla nostra lirica primitiva. Uno di quegli articoli comparve nel *Giornale dantesco*, ed ora siamo lieti di pubblicare una breve appendice, che il nostro illustre collaboratore vi ha aggiunta.

LA DIREZIONE.

[1] *La Curia stratigoziale di Messina, a proposito di Guido delle Colonne*, nota del prof. C. A. GARUFI, estr. dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei; Roma, 1900.

[2] *Il giudice Guido delle Colonne di Messina* (*La patria, l'uffizio, la famiglia, il cognome*) nel *Giornale dantesco*, V, II della *N. s.*

[3] Ebbi il parere del Capasso quando avevo già compiuta da me la « lunga disamina ». Cfr. *Giornale*, p. 157. Non vorrà il prof. Garufi togliermi il diritto di esser creduto su la parola.

[1] Sei furono le Costituzioni, che discussi e citai: 1. *Iustitiarii per provincias*, inesattamente interpretata dal Monaci, che, secondo il CAPASSO, *Sulla forma esterna delle Costituzioni di Federico II*, p. 29, fu promulgata nel 1244 a Grosseto; 2. *Iustitiarii nomen*, del 1232, che determina le attribuzioni del giustiziere. e non fu mutata; 3. *In locis demanii*, del 1232, modificata nel 1239, o, come pensava il Capasso, prima del settembre 1238, 4. *Occupatis* e 5. *Volumus*, che furono promulgate insieme nel 1239 o nel 1238; 6. *Magistri Camerarii*, della quale avvertii a p. 151, con le parole di A. Huillard-Bréholles, che « restrinse piú strettamente l'altra *Occupatis* ». Del pari, a pag. 152, indicai le aggiunte fatte alla Cost. *In locis demanii* con la Cost. *Volumus* « posteriore ».

di me nella sua trattazione; ma, pur troppo! se altri non ha veduto, vedo io che, cosí nel porre e svolgere la tèsi principale, come nelle questioni secondarie, nelle digressioni e in molti particolari ha battuto falsa strada. Cortesía per cortesía, mi permetterò di sottoporre al suo buon criterio, se non tutti gli errori ne' quali è caduto, almeno i piú gravi.[1]

Scrive il professore Garufi: « La Cost. 1, 79, non dice, né lo poteva, che i giudici fossero scelti fra i cittadini del luogo o della città; ma che fossero sudditi dell'Imperatore, o per servirmi della frase propria: *homines demanii nostri* o *de demanio nostro* ». In altre parole, « il grado di capacità e d'intelligenza, e la qualità di essere cittadini del Regno, dà il diritto ad essere elevati a giudici maggiori o minori o notari, non quello di esser nati nel luogo che si amministra ». « Infatti, la disposizione Federiciana.... vuole i giudici sieno scelti *ubique per regnum* ». In conclusione, « con certezza sappiamo solo che (Guido delle Colonne) era *homo demanii imperatoris*, cioè cittadino del Regno ».[1]

Mi dispiace; ma non posso far a meno di dimostrare che il severo Garufi non conosce il senso esatto delle parole *demanio nostro*. Non erano, com'egli suppone, un sinonimo di *regno*; indicavano quella sola parte del Regno, che dipendeva direttamente, che *teneva* dal Re,[2] non da prelati, né da chiese o monasteri, né da feudatari. Perciò il legislatore, alla designazione *in locis demanii*, aggiunse la dichiarazione *ubique per regnum*, la quale altrimenti

---

[1] Raccolgo in nota alcuni de' meno gravi. Il Garufi due volte (pagg. 5 e 10) dà la notizia che, dal 1232 all'agosto del 1240, Messina ebbe « un giudice ai contratti nominato dal Camerario »: or come, se la Cost. *In locis demanii*, del 1232, lasciava al camerario la sola facoltà di scegliere *judicem et actorum notarium?* La nuova Cost. *Occupatis* non mutò nulla; il camerario continuò, come per il passato, a scegliere *unum baiulum et judicem unum qui causarum cognitionibus presint.* A proposito: qui è riferita una nota, che si legge a p. 187 del vol. IV, non a p. « 189, 190 della H. D. ». — Secondo lui, i giudici dovevano conoscere « le lettere ». Oh, no: l'imperatore, per necessità, si contentava di molto meno; né era escluso il caso che fossero analfabeti (consulti il G. i *Diplomi inediti* del Battaglia). Dal confronto con la Cost. *Consuetudinem* si rileva che l'esame *literaturae* era, in sostanza, una prova di calligrafia: *decernimus instrumenta publica et quaslibet cautiones per* literaturam comunem et legibilem *per statutos a nobis notarios scribi debere.* — Prende dal mio scritto una frase del Capasso: « Pietro della Vigna bene avrebbe potuto essere nativo di Capua e Giudice di essa », e prende anche l'indicazione del titolo dell'opuscolo, dell'anno, della pagina; ma se lo avesse veramente consultato, avrebbe capito che quella frase fu usata per rispondere per le rime al Faraone, il quale sostenne che « per esser stato giudice di Capua, *non poteva* Pier della Vigna esser nativo di detta città ». Per conto suo, il Capasso affermò risoluto: « la C. *Iustitiarii* espressamente fa comprendere che (i giudici) *dovessero* appartenere alla stessa città, in cui dovevano esercitare il loro ufficio ». Non per me, dunque, « il *potere* diventa *dovere* ». — *Trova*, o, piuttosto, crede di trovare in Messina (p. 9) « giudici che rimasero in carica due anni di seguito dopo ch'era andata in vigore la legge del 1239 », e se ne maraviglia, e suppone « che solo negli ultimi anni dell'impero pare vi sia stata un po' di rilassatezza »; come se la legge del 1239 non avesse espressamente preveduta la necessità dell'eccezione od anche l'opportunità: *nisi* vel eminens administrationis industria vel substituendi defectus *nobis aliquando... temporis spatium de necessitate suaseril prorogandum.* — Pretende che il passo: *quorum singulis* (baiulis) *judicem unum de fidelioribus et prudentioribus loci* de creatis a nobis aut creandis ab eis (magistris camerariis) *continuum adjicient assessorem*, « va inteso cosí: per le peregrinazioni il Bajulo poteva scegliere un giudice assessore...*fra gli abitanti* per aiutarlo ». Sta a vedere che il camerario o l'imperatore *creava* gli abitanti! Tra i giudici, *de judicibus creatis aut creandis*, non tra gli abitanti, il camerario poteva sceglier uno e darlo per assessore al baiulo nelle peregrinazioni. — « La qualifica con cui è accompagnato il nome (di Guido delle Colonne), *magister*, nel doc. piú antico che conosciamo, *lo* induce (p. 14) a credere che non prima di quell'anno avesse ricevuto la nomina dall'imperatore. S'è osservato in ogni tempo ch'è proprio dei novellini far pompa dei titoli ». A parer mio Guido non si lasciò vincere dalla vanità, ma si conformò all'uso, che attesta la Cost. *Occupatis* con le parole: *ita quod nullus* magister judex *aliquatenus sit in regno.* Cfr. la nota a questo luogo nella *H. D.* Del resto, a rigor di termini, l'imperatore confermava l'elezione del giudice, non lo *nominava.* — Ritiene (p. 17) « non privo d'importanza il fatto che *Grillus de Baialastro* rimane piú di tre anni indizionali giudice di Messina, mentre in pari condizioni Guido, se fosse stato un messinese, avrebbe avuto senza dubbio un diritto maggiore dell'altro giudice straniero ». Or di dove ha cavato che il Baialastro non fosse messinese? E quale legge o consuetudine lascia supporre il maggior diritto di Guido? Ma questo importa poco, perché il fatto non sussiste. Il Baialastro è nominato, come giudice di Messina, in documenti del luglio 1250, del novembre 1251, del giugno 1252: sono tre anni solari, non tre anni indizionali. I giudici assumevano l'uffizio il 1.° di settembre; il Baialastro poté esser nuovamente giudice nel novembre del 1251, perché non era stato dal 1.° settembre 1250 al 31 agosto 1251, ossia, per un intero anno indizionale, a tenore della legge; nel giugno del 1252, durava ancora l'anno di un'altra sua giudicatura cominciato il 1.° settembre 1251. Ed ecco come si scrive la storia!

[1] Pagg. 8, 11, 15, 16.

[2] Federico, che nel 1209 si scusava quasi di non aver ceduto alla rapacità de' baroni, « utpote qui volebamus *ex illo modico quod remanserat nobis demanii* saltem mediocriter sustentari »; proclamò fieramente a Capua nel 1220: « Demanium nostrum volumus habere plene et integre, videlicet civitates, munitiones, castra, villas, casalia, et quiquid in eis esse et in demanium consuevit vel esse consuerunt tam intus quam extra ». R. DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, ediz. napol., pagg. 75 e 102.

sarebbe stata inutile. Tanto è vero, che contro ciò, che il Garufi e chi gli prestasse fede si aspetterebbe, non *la provincia* era *nel demanio*, ma *il demanio nella provincia!*[1] Molte e molte pagine empirei se volessi confortar di inutili citazioni questo fatto certissimo; mi contenterò d'invitare il Garufi a consultar di nuovo la Costituzione I, 79, proprio quella, con la preghiera che la legga tutta, che non si fermi al primo periodetto: « In locis demanii nostri ubique per regnum judices non plures tribus et notari s sex volumus ordinari, civitatibus Neapolis, Salerni et Capue tantum exceptis, in quibus etc... quos non ut olim a magistris justitiariis vel camerariis, sed a nobis tantum modo ordinari sancimus, preter etc. Quos omnes etiam sub tali cautela decernimus promovendos ut nullus judex vel no tarius publicus, nisi sit de demanio et homo demanii, statuatur, *ita quod nulli sit servitio vel conditioni subjectus, nec alicui alie persone ecclesiastice vel seculari, sed immediate nobis tantummodo teneatur* ». È chiaro? Federico, prescrivendo che i giudici, nelle città e ne' luoghi del suo demanio, fossero uomini del demanio, volle assicurar l'indipendenza di essi, non già concedere ad ogni regnicolo o cittadino del Regno il diritto di farsi eleggere giudice in qualunque parte del Regno. Ecco perché, quando seppe che Tommaso di Giovanni d'Azzone, il quale aveva chiesto l'uffizio di giudice nella Marsica, « in demanio nostro Marsis », non era « demanii homo nostri nec de demanio nostro »;[2] ingiunse al giustiziere dell'Abruzzo di indagare, e, poi, se le cose stessero veramente come a lui si erano riferite, di rimuover Tommaso dall'uffizio. Nelle terre *del Regno,* che non erano *di regio demanio*, nelle terre di conti e di baroni, come conversano, i giudici, per concessione speciale dell'imperatore, e « iuxta constitucionis tenorem » erano « creati » dai conti e dai baroni. Il Garufi, il quale, alla fatica di sbrogliare questa matassa già bell'e dipanata da me, s'è accinto animoso col proponimento di mettere le *Costituzioni* « a riscontro cogli atti che ci avanzano nel *Regestum Federici* e negli *Excerpta Massiliensa* », ha scoperto negli *Excerpta* l'ordine dato dall'imperatore al giustiziere dell'Abruzzo; ma s'è lasciato sfuggire quello dato al giustiziere di Terra di Bari.

Tornando al testo della Costituzione I 79, non per dare al Garufi una lezioncina di analisi logica, ma per la verità, aggiungo che *ubique per regnum* è complemento non di *ordinari*, bensí di *locis demanii.* Il testo non dichiara che i giudici possano essere scelti tra *i nativi di ogni parte del Regno;* decreta che *ne' luoghi del demanio*, *dappertutto nel Regno,* eccettuate tre città, i giudici sieno tre e non piú.

Dunque, l'erudito mio censore, che è libero docente di storia moderna, s'è imbarcato in questa « disamina » ignorando affatto che cosa fosse il *demanio* di Federico; *ignorantia juris in sententia oberravit*, ed ha dato nella secca della formola *ubique per regnum.* — E sia, potrebbe ancora opporre; nondimeno, un uomo del demanio poteva esser eletto giudice in qualunque luogo del demanio nel Regno, nella nuova città di Fregelle uno di Corleone, a Battipaglia uno di Policoro, a Messina uno di Reggio. E potrebbe ancora rimproverar me di esser « caduto in equivoco interpetrando *hominum loci* nel senso degli abitanti del luogo.[1] Perché gli abitanti di un luogo qualsiasi o di una città avessero potuto far lettere testimoniali, è necessario che essi abbiano avuto una rappresentanza comunale; e ciò non è, come per la Sicilia nell'età sveva ha dimostrato splendidamente il Paolucci. *Hominum loci* in quel periodo va inteso: ufficiali del Regno preposti all'amministrazione di quei luoghi ove il giudice o il notaro ha ad esercire le sue funzioni ».

Non se l'abbia a male se gli rispondo: *habet oculos et non videt*; è del Vangelo, e qui calza a capello. Ma come! Nella stessa pagina della *Historia diplomatica*, dove è il testo della Costituzione I 79, dove è stampato: « predicti autem tam judices quam notarii cum litteris testimonialibus hominum loci ipsius in quo statuendi sunt, ad presentiam nostram.... accedant »; nella stessa pagina, alla distanza di pochi centimetri, non ha veduto, in nota, i due *mandata* di Federico? Li

[1] *Const.*, tit. VI, N. H. (58): « Quisquis de burgensibus aut villanis ad nostrum demanium pertinentibus temporibus retroactis ad ecclesiarum loca, comitum seu baronum vel aliorum quorumlibet quacunque occasione transierit, incolatu seu habitatione nostri demanii derelicto, infra tres menses *si in eadem provincia* fuerit, et si *extra provinciam* fuerit intra sex menses.... ad terram demanii quam deseruit redire cum tota familia compellatur.... Equa etiam lance sancimus ut ecclesiarum homines, comitum, baronum vel militum.... si a tempore nostre felicis coronationis se ad terras nostri demanii seu aliorum quarumlibet transtulerint, sub eodem spatio etc. redire ad terram dominum suorum compellantur ». Cfr. *Excerpta Massiliensa*, 806, 807, in WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, pagg. 627, 628; *N. Const.*, lib. I, tit. LXXIII, p. II e lib. III, tit. XI. Anche rispetto ai baiuli le Costituzioni prescrissero « ipsos de demanio et homines demanii esse ».

[2] GARUFI, pag. 8.

[1] P. 6.

legga. Col primo, l'Imperatore ordina ai giustizieri che facciano eleggere i giudici nel loro giustizierato da ciascuna *università*, « singulis universitatum terrarum »; col secondo, annunzia ad una *università* di aver approvato l'elezione d'un cittadino di essa, « A. concivis vestri, de cuius fide et sufficientia laudabile testimonium *per literas vestras recepimus* ». Davvero non mi fa maraviglia che il Garufi non abbia tenuto conto de' tanti esempi, che io raccolsi, di elezioni *fatte da' concittadini de' giudici eletti*, se non ha posto attenzione nemmeno alla nota della *Historia diplomatica*. E non si tratta di una noticina perduta a piè di pagina tra molte altre; occupa per metà due di quelle non piccole pagine. *Homines loci*, nel testo della Costituzione, vale quel che, nei *mandata*, vale *universitas terrae*, ovvero *omnes homines universitatis*, *civitatis*, per servirmi delle parole, che mi offre, senz'andar lontano, la pagina precedente della *Historia*. Quanto alle *lettere testimoniali*, via, non se ne dia tanto pensiero; procurerò io di fargli intendere, con un esempio, che cosa fossero e chi e come le scrivesse. Anzi, giacché mi ci trovo, gli mostrerò addirittura con qual procedimento si eleggessero i giudici a tenore delle « disposizioni federiciane ».

In dei nomine amen, anno nativitatis eius millesimo ducentesimo octuagesimo nono. Mense Septembris die quarto eiusdem tertie Ind. apud sulmonam Regnante domino nostro Karulo secundo Inclito. Jerusalem. et Sicilie rege. ducatus apulie. et principatus Capue. principe Achaye. andegavie, provintie et forcalquerii comite. Regnorum suorum anno quinto feliciter amen. Nos Oddo Berardi. et Angelus Johannis mancini puplici Sulmone notarij. in defectu Judicum nondum in eadem terra Sulmone propresenti anno huius tertie Indictionis per Regiam Curiam creatorum, et subscripti testes *licterati* de eadem terra ad hoc specialiter vocati et rogati *presenti scripto puplico declaramus notum facimus et testamur* quod *universitas Sulmone et ipsius universitatis homines* ad mandatum eis factum per Magistrum Jacobum nicolai de Sulmona officialem ex parte Curie et Domini Justitiarii aprutii citra flumen piscarie de creandis et eligendis Magistro Jurato et Judicibus in eadem terra pro presenti anno huius tercie Ind. *ad vocem preconis* ad locum sancti francisci de eadem terra *in unum more solito congregati. pari voto comuniter. elegerunt* et approbaverunt. Grisonum notarium nicolai concivem eorum Magistrum Juratum eiusdem terre Sulmone. et Judicem Thomasium sir Jonathe. Judicem Joannem oddor[isii] Judicem Socratem. et Sir Raynaldum Bartholomei *concives eorum* Judices annales eiusdem terre Sulmone viros utique ydoneos et fideles atque peritos pro presenti anno huius tercie Ind. in numero consueto *juxta Regni constitutionem*. qui non fuerunt anno proximo preterite secunde Ind. in officiis supradictis. *quos electos cum presenti decreto electionis et approbationis ipsorum dicta universitas*, ad predictum dominum Justitiarium pro recipiendis licteris eiusdem domini Justitiarii confirmationis de officiis supradictis iuxta tenorem predicti mandati officialis predicti, *mictere procuravit*. Unde ad futuram memoriam et tam Regie curie certitudinem quam predicte universitatis ed dictorum Magistri Jurati. et Judicum electorum cautelam presens Scriptum puplicum exinde factum est per manus mei Angeli notarii supradicti subscriptione et signo meo subscriptione signo et sigillo mei qui supra notarii oddonis in defectu Judicum predictorum nondum in eadem terra Sulmone pro presenti anno huius tertie Indictionis, ut predicitur per curiam creatorum et subscriptorum testium qui ad hec interfuimus subscriptionibus roboratum. Quod scripsi Ego prefatus Angelus Johannis mancini puplicus Sulmone notarius qui predictis rogatus interfui ipsum in formam puplicam reddegi et meo solito signo signavi (vi è il segno).

Ego Oddo qui supra auctoritate Regia puplicus sulmone Notarius predictis interfui et sigillum apposui.

Ego Oddo Judicis Aquiloni testis sum.

Ego Aristotiles de Sulmona predictis interfui et subscripsi.

Ego Tadeus Magistri Michaelis de sulmona predictis interfui et subscripsi.

Ego notarius petrus subscripsi et signum feci ». [1]

« Or che resta a Medea? » voglio dire, al professore Garufi? Ah, dimenticavo: gli resta ancora l'ipotesi che Guido delle Colonne « avesse ottenuta la cittadinanza » nel Regno, « acquisita la cittadinanza messinese. » Se non ha altri moccoli, accenda pure questo: aspetterò che gli appresti un capace e conveniente candelliere di prove; un candelliere, non una bugía di creta, mi raccomando! [2]

P. S. Rispetto all'ipotesi piú recente: che, precorrendo di un paio di secoli gli umanisti, Guido avesse foggiato ad arbitrio suo il bel cognome *de Columnis* su reminiscenze storiche e per considerazioni di « toponimia » o « toponomastica », domanderei soltanto: patirono della stessa manía erudita, o parteciparono alla stessa frode — non so quanto innocente — il rimatore Odo *delle Colonne* di Messina e quel Raynaldus *de Columnis*, che in Messina viveva nel maggio del 1281?

F. TORRACA.

---

[1] FARAGLIA, *Codice diplomatico Sulmonese*; Lanciano, Carabba, doc. LXXXIII. Cfr. LXXXVIII (1292) « atti per l'elezione di quattro giudici e di un mastrogiurato ».

[2] Anche qui il Garufi non evita « quella tal confusione ». Un regnicolo poteva, a certe condizioni, ottenere la cittadinanza in una città o terra del Regno, che non fosse quella dove era nato; ma, ai non regnicoli, p. es. all'ipotetico Guido Colonna di Roma, la Cost. *Etsi causarum*, che pure invitava gli stranieri a stabilirsi nel Regno, non prometteva se non l'esenzione *in collectis et exactionibus publicis* per dieci anni. Un editto solenne del 1234 stabilí, sotto pena della perdita de' beni: « nulli liceat amodo *de filiis et filiabus regni matrimonium cum exteris et alienigis qui vel que non sunt de regno* absque speciali requisitione et mandato ac consensu notre curie *contrahere* » ecc. Altro che diritti di cittadinanza nel Regno!

BREVE TRATTATO DEL «PARADISO» DI DANTE*

I. — Il *Paradiso* di Dante si distingue in tre parti: *Antiparadiso,*[1] *Paradiso* propriamente detto, ed *Empireo*. *L'Antiparadiso* si estende dal c. I a tutto il c. IX, come l'*Antinferno* e l'*Antipurgatorio*;[2] il *Paradiso* dal c. X al XXIX, e l'*Empireo* dal c. XXX al XXXIII.

L'ultima parte è in tutte tre le cantiche la piú breve; ché nell'*Inferno* il *tristo buco* è descritto in tre canti, dal XXXII al XXXIV; nel *Purgatorio* il *Paradiso terrestre* ha sei canti, dal XXVIII al XXXIII; nel *Paradiso* l'*Empireo* è tutto nei detti quattro canti, ultimi della *Divina Commedia*.

II. — L'*Antiparadiso* comprende quella parte del regno superno in cui s'estende l'ombra della terra, la quale *s'appunta* in Venere, cioè nel terzo cielo: è descrizione in somma dei tre primi cieli che girano intorno alla terra (Luna, Mercurio e Venere). A questa prima parte del cielo risponde il *trivio delle scienze*, chiamate *Grammatica*, *Dialettica* e *Retorica,* che sono il *corretto parlare,* il *parlare secondo raziocinio*, cioè il *discorso*, e il *parlar ornato*, i tre elementi della perfetta espressione o (volendo usare parola piú chiara nel suo senso etimologico puro) *confessione*[3] dell'anima umana.

Con Beatrice essendo salito Dante nella Luna, ivi gli sono mostrati quegli spiriti che nella vita loro amarono sí il bene, ma con difetto. Erano essi entrati nel mondo sotto l'ascendente del primo pianeta; ch'è buono per sé, ma influisce debolezza e frigidità, perché la Luna non arde tutta ed ha però difetto di virtú.

Poi in Mercurio vede Dante spiriti che durante la vita del mondo amarono e operarono il bene, ma, piú che per la gloria di Dio, per acquisto di fama e di onore.

Salito in Venere, ivi trova gli spiriti che amarono con troppo di vigore per essere stati appunto soggetti all'influsso di questo pianeta. Essi ebbero sí la volontà volta al Creatore, ma l'appetito ebbero totalmente alla creatura; e se in ciò avessero continuato sino alla fine, sarebbero ruinati in Inferno: ma poi rivolsero volontà ed appetito al sommo bene; e furono salvi.

Tutti questi spiriti dell'*Antiparadiso* hanno il solo merito di avere *servato la vesta di Cristo* o con vita innocente, o, avendo peccato, con quel *pentimento che lagrime spande*. Hanno *confessato la fede,* e niente piú: perciò, non avendo altro pregio o grazia, sono nel primo grado della perfezione.

In *Empireo*, nella *candida rosa*, tutti gli spiriti apparsi a Dante per entro alla Luna, a Mercurio ed a Venere sono nel giro ove, di sotto da Maria e poi da cinque altre donne ebree, che si succedono di grado in grado, siede Rut, la volontaria professatrice della fede; ché abbandonò l'idolatria e volle entrare e vivere nel paese ove si adorava il vero Iddio. Rut non s'ebbe altro merito che quello di *aver fede*, e fu salva. Lo stesso fu di Raab; della quale disse san Paolo (*Agli Ebrei*, XI, 31): *Per fede Raab la meretrice.... non perí con gli increduli*. E cosí tutti gli spiriti dell'*Antiparadiso* hanno, con la bontà benché mista di debolezza, con l'operosità rivolta al bene ma fatta men bella dall'appetito della gloria mondana, con l'amore rivolto piú che a Dio alla creatura di Dio, acquistato a sé semplicemente la salute, quella salute che l'anima dell'uomo ha per divina grazia dal battesimo, dalla fede in Cristo.

S'ha da intendere, e, mi pare, con tutta certezza, che nella soglia ch'è quattordicesima partendo dalla piú alta, ed è settima da quella che gira sotto i i piedi di Rut, sono quei bambini i quali non ebbero altro pregio in sé che d'aver ricevuto il bat-

* In questo articolo l'A. vuol principalmente dimostrare la rispondenza dei nove cieli con i sette gradi superiori della *candida rosa*. (Nota del Direttore).

[1] Questa denominazione è già accettata dai critici della *Divina Commedia*; non indica però una parte cosí profondamente distinta dalla seguente, che, ad esempio, gli spiriti i quali Dante ci mostra nella *Luna* in *Mercurio*, o in *Venere* non s'abbiano a considerare del tutto beati siccome gli altri de' cieli superiori. S'intende che anche l'*Antiparadiso* è *Paradiso* (V. perciò *Parad.* III, v. 88-90), come l'*Antinferno* è già *Inferno*, ed anche l'*Antipurgatorio* è luogo d'espiazione come il *Purgatorio* propriamente detto.

[2] Per amore d'esattezza dirò che veramente l'*Antinferno* finisce al v. 105 del c. IX, e l'*Antipurgatorio* circa al v. 130 del c. IX nella cantica seconda.

[3] Da *confiteor* = *manifesto et dico*.

tesimo prima di morire, o d'essere stati circoncisi se vennero al mondo prima di Cristo, o d'esser nati di genitori credenti se furono de' secoli piú antichi. Le anime loro non erano state dotate di grazie speciali da Dio nell'atto della lor creazione; ché questi, privilegiati quali piú quali meno, seggono ne' sei giri di foglie che si levano di sopra all' infimo sin a quello ch' è spanto sotto i piedi della bella Moabite.

III. — Trattando dei quattro cieli che vengono dopo i tre già mostrati, è da dire prima di tutto che questo quadruplice regno del Sole, di Marte, di Giove e di Saturno è in perfetta rispondenza del *quadrivio delle scienze*, chiamate *Aritmetica*, *Musica*, *Geometria* e *Astrologia*, scienze oltre che informatrici alimentatrici prime dell' intelletto. Le speciali ragioni di questa rispondenza spiegò Dante stesso nel capitolo XIV del trattato secondo del *Convito*, ove son pur dette le ragioni delle somiglianze fra il *trivio delle scienze* e *l'Antiparadiso*. Ma al nostro intendimento giova solo notare che i cieli del Sole, di Marte, di Giove e di Saturno danno, secondo il poeta filosofo, l' idea di quel perfezionamento che s'acquista l'anima umana cosí nella volontà come nell' intelletto. L' intelletto acquista novelle virtú con gli studi dell'aritmetica, della musica, della geometria e dell'astrologia, la volontà con la sana dottrina e con la prudenza, che aiuta l'uomo nella vita attiva, o con la fortezza dell'animo o col sentimento religioso, onde l'uomo dà anche tutto il suo sangue, o con l'esercizio della perfetta giustizia, o finalmente con la vita solitaria, penitente e temperante, tutta rivolta a pensieri contemplativi.

Ecco quattro modi di perfezionamento spirituale. Ma l'ultimo di questi modi fu considerato assai piú eccellente degli altri; e cosí il cielo settimo da cui deriva. I cieli quarto, quinto e sesto invece possono considerarsi pari tra loro quanto a valore d' influsso o di disposizione che danno all'anima umana. Ciascuno di questi tre cieli (del Sole, di Marte e di Giove) imprime l'anima cosí da renderla atta a grandi cose nella vita; senonché ciascuno, pur avendo in sé valore uguale agli altri, può generare merito disuguale. Anzi è da dire che i meriti di coloro che hanno ricevuto nascendo l'attitudine alle armi, o all'esercizio della giustizia, o allo studio del sapere, sono nella maggior parte dei casi in ragione presso che inversa del grado che hanno i cieli da cui piovono attitudini sí fatte. E si comprende. Colui che combatte per il trionfo della fede e dà la vita a gloria di Cristo, può non avere merito nessuno di altra virtú fuorché di fortezza, o anche avere alcun peccato nell'anima, e nondimeno, siccome martire della fede, va glorioso in cielo; colui che governa popoli con giustizia può non aver avuto meriti di costumi buoni, può anzi essere stato negligente d'ogni dovere suo religioso (siccome dimostra Dante stesso che sia avvenuto, per quel che dice ne' canti VII e VIII del suo *Purgatorio* e sembra confermare con l'esempio di Ezechia) e godere nondimeno di tutta la possibile divina grazia: ma colui che è nato allo studio del sapere non può giungere a posseder questo senza perfetta rettitudine di vita, la quale in differente grado lo avvicina, anche in terra, alla compiuta pace, che è la contemplazione di Dio.

Se Dante avesse potuto disporre a suo senno i cieli, come aveva fatto i suoi cerchi infernali, avrebbe forse messo dopo il cielo di Venere quello di Marte, poi quello di Giove, sesto quello del Sole. È chiaro che non lo poté fare; anzi si può osservare che egli giudicando tale e non altro dover esser l'ordinamento delle inclinazioni umane date dai pianeti, dispose gli stessi cerchi dell' Inferno per modo da farli rispondere perfettamente ai sette cieli de' pianeti. Sol che si considerino anche qui uniti, come a dire, in gruppo rispettivamente al loro effetto generale, si vedrà ben chiaro come gl'influssi torti al male producano i peccati nell'ordine appunto in che li ha stabiliti Dante. Si osservi perciò il seguente specchietto:

Influssi torti al male:	*In Inferno:*
quelli della *Luna*, di *Mercurio* e di *Venere* possono generare *incontinenza*;	*Lussuriosi* *Golosi* *Avari* *Iracondi* *Accidiosi*
quello del *Sole* può generare *falsa dottrina*;	*Eretici*
quello di *Marte* può generare *superbia con violenza*;	*Violenti* (tre specie)
quello di *Giove* può generare *ingiustizia con frode*;	*Frodolenti* (dieci specie)
quello di *Saturno* può generare *frode più crudele* o *freddezza di tradimento*.	*Traditori* (quattro specie)

Ma noto che l' influsso del *Sole*, quando per esser torto non è però misto d'altro male, produce eretici simili a Farinata, *magnanimo*, o a Federico II, *d'onor sí degno;* quando invece l' influsso medesimo oltre che torto si mescola, ad esempio, con vanagloria, o con avarizia, genera falsi profeti, siccome Maometto, Alí, Fra Dolcino. Cosí, ma in senso opposto, quello che rispettivamente all' influsso del

ìole accade nel bene, accade anche nel male; perhé la scienza accompagnata d'altre virtú porta l'aiima ai sommi gradi della perfezione morale, e ccompagnata da vizî la fa discendere nella piú riırovevole infamia.

Dante pensò certo che i tre cieli del Sole, di ·larte e di Giove fossero cosí disposti (siccome nche i tre inferiori, cioè della Luna, di Mercurio di Venere) per ragioni naturali e per certa inifferenza di valore che hanno in loro stessi o, ome si diceva, *in potenza* gl'influssi da tali tre ieli provenienti. Ma pensò ancora che certi spiiti soggetti all'influsso d'uno di questi tre superiori ıianeti, se ricevevano in sé il raggio di alcuna posente stella, come potevano per virtú essere piú assai ccellenti che la moltitudine de' loro compagni spiriti oggetti all'influsso medesimo, cosí potevano essere, d erano anzi sicuramente, molto superiori a quelli he, senz'altro guadagno di virtú, avessero avuto nflusso di pianeta piú alto. Poiché è innegabile he fra spiriti e spiriti di uno stesso cielo sono aeriti differentissimi; e quasi ogni cielo ha il suo ólgo di lumi beati e le sue gemme di nobilissimo plendore. Ma nel sole non è vólgo di lumi.

La vita contemplativa, di cui ci danno esempio li spiriti luminosi dell'aurea scala di Saturno, ita assorta in Dio e tutta spesa nell'esercizio della emperanza, nella penitenza e nella macerazione el corpo, è secondo Dante e tutti gli asceti del ıedio evo, la piú alta, la piú compiuta vita delanima. [1]

Ora, per gli effetti reali di siffatte disposizioni, ediamo nell'*Empireo* per entro alla *candida rosa* ei giri sesto, quinto, quarto e terzo, che hanno er indici del carattere loro speciale *Giudit, Reecca, Sara* e *Rachel,* significate appunto le seguenti radazioni di merito: negli scanni del sesto giro, di *Giudit,* sono gli spiriti pii confessori della fede he con fortezza hanno dato in olocausto la vita er l'amore di Dio e della patria: in quelli del uinto, di *Rebecca,* [2] son coloro che hanno insenato agli uomini, esercitandola essi per primi, la ıviezza e la giustizia; in quelli del quarto, di *Sara* [1] (di contro alla quale siede *Sant'Agostino)* sono coloro che hanno esercitato la virtú della prudenza e sublimato l'intelletto proprio e delle genti con la dottrina; in quelli del terzo, di *Rachel* (in faccia alla quale è *San Benedetto)* seggono coloro che hanno esercitato la virtú della temperanza e condotto vita contemplativa, estatica per effetto di accesa carità.

IV. — Resta a dimostrare che tutti quegli spiriti i quali, pur appartenendo per l'*onor dell'influenza* ad uno dei quattro pianeti superiori di cui si è già tenuto discorso, furono impressi delle virtú dell'ottavo cielo, e quelli che ebbero la divina virtú del nono, siedono rispettivamente nei gradi secondo e primo della celeste *candida rosa.*

L'ottavo cielo non si credette che imprimesse alcuna disposizione di vita all'anima umana, siccome volevano che fosse dei sette primi cieli (dico primi considerandoli dalla terra in su); ma si tenne per fermo che piovesse a traverso i cieli inferiori e sulla terra tutte le virtú, le quali si giudicava cbe potessero venir accolte non solo dalle anime umane, ma e da quanti sono esseri animati in terra, e da piante, e da pietre quali piú quali meno preziose. Si pensava, cred'io, che un'anima la quale avesse ricevuto dal cielo di Marte, supponiamo, la disposizione alla vita delle armi, siccome a detta di Dante stesso fu l'anima di Can Grande signore di Verona, potesse avere da alcuna stella, supponiamo anche, la virtú della magnificenza. Cosí per citare un altro caso, l'anima di Carlo Martello, pur avendo sentito la disposizione all'amore dal cielo di Venere, aveva anche accolte in sé per effetto di amiche stelle altre virtú, liberalità, gentilezza e gusto d'arte, massimamente di poesia. Tutte le anime del Paradiso, anche essendo state durante la vita del mondo nel peccato, se al momento estremo furono pentite, ciò vuol dire che ebbero pure una virtú la quale discese in loro per divina grazia da alcuna stella, forse la virtú dell'umiltà o del pentimento. Furono senza peccato tutta la vita?; e, se non ebbero dal cielo delle stelle altro raggio di virtú, ebbero certo quello della castità o d'altra somigliante. Cosicché non è possibile pensare anima beata che non abbia diritto (sia lecito dir cosí) ad

[1] Di tal sommo grado è pur considerata dallo stesso ante la corrispondente scienza dell'*Astrologia,* della ıale nel cap. XIV del tratt. II del *Convito* dice: *E anıra è altissima di tutte l'altre,* con quel che segue.

[2] *Rebecca* fu appunto la esecutrice fedele della divi ı giustizia ne' figliuoli. La sua predilezione per Giaıbbe e quanto ella fece perché questi avesse il diritto ılla primogenitura, ebbe motivo dal volere divino arınamente giusto.

[1] *Sara,* secondo un'interpretazione che i teologi hanno tratta da san Paolo, rappresenta la dottrina religiosa dominatrice degli uomini, che ne son fatti liberi. *Agar* invece, secondo la stessa interpretazione, rappresenta la dottrina religiosa che fa gli uomini schiavi.

alcun suo, benché minimo, luogo nel cielo delle stelle, come per l' influsso e la disposizione ricevuta da alcuno de' sette cieli inferiori ciascun' anima ha un suo proprio luogo in questo o in quel pianeta.

Nel cielo delle stelle dunque è logico e naturale che Dante abbia veduto, e in parte riveduto, tutti gli spiriti che, essendo stati impressi da questo o da quel pianeta (o essendo stati creati da Dio perfettissimi, siccome Maria, Adamo, Eva) sentirono anche il felice influsso di alcuna stella, o di tutte le stelle, ebbero in somma alcuna o tutte le virtú. Dante ha veduto perciò nel cielo ottavo la milizia santa del Paradiso senza esclusione d' alcuno dei beati; onde ha fatto dire a Beatrice:

> Ecco le schiere
> del trionfo di Cristo e tutto il frutto
> ricolto del girar di queste spere. [1]

Coloro che, essendo stati ben disposti al loro nascimento per l' influsso del Sole, o di Marte, o di Giove, o di Saturno, ebbero anche grazia di sentire in sé tutte le irradiazioni delle stelle, furono giudicati degni di sedere negli scanni del secondo giro, presso il sommo.

Il senso mistico dell' ottavo cielo dantesco, in quanto che rappresenta un grado superiore di perfezione dello spirito umano tendente a Dio, sembra a me che debba essere il seguente.

L' uomo, (rappresentato in Dante), innalzando l' anima sua per i gradi del sapere che, rispettivamente all' intelletto, possono considerarsi tre (e sono: 1° grado, *le scienze del trivio*, 2° *le tre prime del quadrivio*, 3° *l'astrologia*, l'altissima delle scienze) e, rispettivamente alla volontà, sono pure tre (1° *confessione semplice della fede*, 2° *vita attiva a bene temporale e spirituale degli uomini*, 3° *unione con Dio nella contemplazione)* consegue massima perfezione considerando il miracolo della discesa di Cristo, lo splendore divino e mistico della virtú di Maria, *viva stella che lassú vince come quaggiú vinse*, [2] e la gran moltitudine di coloro che con fede e dirittura ebbero dalla grazia di Dio la gloria del cielo. Questo è conforto supremo all' anima, la quale in tanta altezza e in tanta pace gusta di quel cibo che la sazia pienameute, di quel cibo che è però diverso molto da quello della scienza umana, di tal virtú privo. L' uomo allora non può non pensare come tutti i beati siano tali a cagione della perfettissima cognizione delle tre virtú che *miran piú profondo,* [1] della fede, della speranza e della carità. Queste virtú hanno il loro piú degno luogo in quell'altezza di anima dove sono tutte le altre virtú. E quando l' uomo siasi levato a tanta altezza, allora è in grado non che di possederle (questo essendo concesso da Dio a tutti i suoi fedeli) ma di conoscerne tutto il pregio sopranaturale e di *vedere*, nel senso dantesco della parola, per effetto della loro divina potenza. Onde chi ebbe, se cosí è lecito dire, adunate nell' anima propria tutte le virtú, siccome Adamo ed Eva creati direttamente da Dio, ebbe anche in sommo grado le teologiche, per grazia che non può mancare a chi sia veramente perfetto, quali pur furono, secondo il Poeta, Rifeo, Catone e molti altri della *prima gente*.

Gli spiriti sciolti dal corpo che furono forniti di questa perfezione, se non ebbero anche l'afflato della virtú divina, come l'ebbe Adamo, sono posti dal Poeta nel secondo giro della *candida rosa*. Ce ne danno indizio certo i due massimi rappresentanti (cosí mi sia lecito chiamarli): Eva, la quale si trova di sotto da Maria e di sopra da Rachel, e san Francesco dall' altra parte, che siede di sopra da san Benedetto. Quanto ad Eva è superfluo dire che ebbe grazia di tutte le virtú direttamente da Dio. Quanto al poverello d'Assisi, è da notare che acquistò in sé per grazia tutte le virtú da quel punto che si fece *umile*, o, come disse il Poeta, *pusillo*, quando ebbe sposata a sé la povertà *amandola a fede;* onde le virtú teologiche furono vivissime in lui. Ed io credo che a questo altissimo grado di scanni Dante abbia posto parecchi degli spiriti veduti innanzi per diversi cieli, e segnalati in modo particolare, non però dei tre cieli primi, i quali a cagione della stessa natura loro non possono disporre l'anima alla massima perfezione di cui ella è capace, né alla cognizione purissima e compiuta delle virtú teologali. Anzi è da credere che tutti gli spiriti del secondo giro, Eva eccettuata, siano stati impressi da alcuno de' quattro pianeti superiori; ché altrimenti sarebbero venuti al mondo senza alcuna delle disposizioni propizie all' acquisto delle virtú tutte quante. Di san Francesco si dovette certamente pensare che fosse nato sotto l' ascendente del Sole, [2] siccome di Salomone (il che Dante ci fa intendere), l' uno e l' altro essendo stati sapientissimi. David, Rifeo, Traiano e

[1] *Parad.*, XXIII, 19-21.
[2] *Parad.*, XXIII, 92-93.

[1] *Purg.* XXXI, 111.
[2] Dante chiamò lui stesso *un sole*, per la sapienza avuta da Dio nell' anima al suo nascimento.

forse anche gli altri che Dante vide formare il ciglio dell'aquila ammirata nel pianeta di Giove, a me sembran pure di quella stessa soglia ove siedono Eva e san Francesco.

V. — Ora ascendiamo con Dante al nono cielo, chiamato *cristallino*, che dà il moto a tutti gli altri e ne ordina la rivoluzione; ha perciò in sé la forza che move e ordina tutto, la *virtú divina*, siccome in terra la *morale filosofia* (a cui Dante [*Conv.* tratt. IV, cap. XV] paragona questo nono cielo) *ordina noi alle altre scienze.*

Se per merito proprio, non disgiunto da singolar grazia di Dio, l'anima umana (Dante) può levarsi a tant'altezza di perfezione quant'è quella significata nel primo cielo mobile, ella vede allora il punto intorno a cui si muove tutto ciò che tutto fa muovere nel mondo. Quel punto è Dio: quello è il principio di ogni essere e di ogni operare dell'universo. Iddio comunica la sua onnipotenza alle sue dirette emanazioni (cori angelici) e queste ai cieli; talché il primo mobile ha dal primo coro tutta la forza della onnipotenza. Questa forza fa la creazione, conserva l'ordine e la vita dell'universo; fa che siano annunziati e al tempo prescritto accadano i grandi fatti umani secondo l'eterno consiglio. Questa forza divina trasmuta uomini paurosi, deboli, ignoranti in sapienti pieni d'animo e forti; fa che questi parlino con divina eloquenza cosí che popoli di lingue diverse li intendano e li seguano rivolgendosi alla nuova dottrina. L'uomo che ha in sé questa forza è un prediletto di Dio, è un'anima delle piú a Dio vicine. E tutti cosí fatti spiriti sono nel giro sommo. Dall'una parte è Maria; dall'altra san Giovanni Battista, quella madre, questi precursore di Cristo: quella è donna e ministra di *Misericordia;* questi signore e ministro di *Giustizia,* poiché il battesimo, da lui portato nel mondo, toglie via tutte le colpe. Non a caso gli è a lato Lucia.

Questi spiriti supremamente privilegiati poterono venir al mondo sotto l'ascendente di qualunque pianeta, anche de' tre piú bassi (è da ricordare di san Pietro, ch'è del giro sommo, oltre alcuna leggerezza, di cui Dante fece nota nel Trattato *De Monarchia* [III, 9], la debolezza di aver negato Cristo); ché la forza dell'influsso planetario fu vinta dall'ultrapossanza dell'afflato divino. *A tanto oltraggio* (direbbe forse qui Dante) *cede* ogni disposizione umana.

Ai lati di Maria sono, spiriti operatori delle grandi cose del mondo, san Pietro e san Giovanni Evangelista alla destra; all'altra mano Adamo poi Mosè. La Vergine benedetta è la prima (e cosí è il Battista dall'altra parte) che *dirime tutte le chiome del fiore*, cioè spartisce gli spiriti dell'antica legge da quelli della nuova; perché si può e si deve dire di lei quello che l'Aquinate disse del Precursore, che fu *terminus legis et initium evangelii.*

La Vergine benedetta è la creatura piú vicina a Dio, è il perfettissimo esempio a cui deve l'uomo volger l'occhio per conformarsi al volere divino, per ottenere qualsiasi grazia, e tanto piú per ottenere quella ch'è la massima, la visione del mistero profondo per cui l'Uno è Trino, per cui la natura umana si congiunge con la divina, visione che è la beatudine eterna degli angeli e dei santi. Questa si consegue, compiuta la perfezione propria, con la fervida preghiera nella contemplazione estatica accesa da carità; la quale nel *Paradiso* dantesco è rappresentata in san Bernardo.

VI. — Tale sembra a me che sia la rispondenza dei nove cieli con i sette gradi superiori della *candida rosa* che splende nell'*Empireo:* tale il senso anagogico del viaggio celeste.

Che una rispondenza tra quei nove cieli e questi sette gradi debba esistere, mi par certo non solo per una convenienza di simmetria che si può quasi dire non dover mancare in un'opera di Dante, ma anche per ciò che Dante stesso nota là dove, facendo parlare Beatrice, spiega come i primi spiriti, apparsigli nella Luna, si sono mostrati lí,

> non perché sortita
> sia questa spera lor, ma per far segno
> della celestial ch' ha men salita. [1]

Il che, se non erro grossolanamente, vuol dire che appaiono all'infimo grado della beatitudine (quello di Rut) lassú nell'Empireo, a quel modo che gli sono apparsi nella piú bassa spera.

Ora, se tale rispondenza deve esistere, perché non si deve trovare?

Bologna, 1901.

GIOV. FEDERZONI.

[1] *Parad.*, IV, 37-39.

ORDINAMENTO MORALE DELLA CANDIDA ROSA

Specchietto dimostrativo.

1° Grado — *Maria* e *San Giovanni Battista.*

Spiriti creati direttamente da Dio o fatti poi per divina grazia perfettissimi. Ebbero in sé tutta quanta la virtú contenuta nel *cielo cristallino.*

2° Grado — *Eva* e *San Francesco.*

Spiriti per divina grazia perfettissimi. Ebbero in sé tutte le virtú contenute e distinte nel cielo delle stelle, non però la sovrana virtú. Vennero al mondo sotto l'ascendente di alcuno dei quattro pianeti piú alti.

3° Grado — *Rachel* e *San Benedetto.*

Spiriti contemplativi. Ebbero le piú belle virtú oltre le cardinali, massima la *temperanza,* e furono disposti alla contemplazione dall' influsso di *Saturno.*

4° Grado — *Sara* e *Sant' Agostino.*

Spiriti ornati della vera dottrina. Ebbero anch' essi molte virtú oltre le cardinali, massima la *prudenza,* e furono disposti alla scienza dall'influsso del *Sole.*

5° Grado — *Rebecca.*

Spiriti d'uomini e di donne che esercitarono con senno la giustizia sui soggetti. Ebbero con la virtú della *giustizia* le altre cardinali. Furono disposti all'esercizio dell'autorità dall' influsso di *Giove.*

6° Grado — *Giudit.*

Spiriti di coloro che esposero la vita per la religione e per la patria. Ebbero la virtú della *fortezza,* e altre meno eminenti. Furono soggetti all'influsso del pianeta *Marte.*

7° Grado — *Rut.*

Spiriti di quanti condussero vita innocente nella fede o si pentirono prima di morire. Non ebbero virtú eminenti; e furono soggetti all' influsso o della *Luna,* o di *Mercurio,* o di *Venere.*

* Ognuno comprende che le virtú teologali non poterono mancare totalmente ad alcuno degli spiriti beati.

G. F.

CHIOSE DANTESCHE

I.

Purgatorio, XX, 43-45

Chiaro appare, ma non è, il significato preciso di questa terzina; non meno di tre, infatti, sono le questioni che essa presenta alla nostra discussione: della punteggiatura, dell' estensione della terra cristiana che la mala pianta aduggia, della referenza della voce *schianta,* l' una questione cosí legata con l'altra, che la soluzione della prima e della seconda può avviare alla soluzione della terza, la quale veramente è l' importante, e pure è quella sulla quale i piú dei commentatori passano in silenzio, quasi quell'ultimo verso della terzina fosse, come appare, chiaro di per sé.

In quanto alla punteggiatura, il lavoro mio dovette limitarsi all' esame di quante piú edizioni potei avere tra mano, tra le quali, fortunatamente, furono tutte le principali. Pochissime delle edizioni che esaminai, quella del Tommaséo e quella del Lombardi tra le altre, non mettono segno alcuno d' interpunzione tra il primo e il secondo verso, tra questo e il terzo; parecchie chiudono tra due virgole il secondo verso, e tra queste mi piace ricordare quelle del Fraticelli, del Venturi, del Portirelli, del Volpi, degli Accademici della Crusca (Napoli, 1716); finalmente le piú, e tra esse le antiche e le migliori moderne, del Witte, dello Scartazzini, del Casini, del Poletto, del Passerini, mettono la virgola tra il primo e il secondo verso e nessun segno dopo questo; anzi il Landino e il Vellutello mettono a dirittura punto e virgola. Dei tre modi di punteggiatura, il primo, che per il troppo scarso numero dei testi che lo presentano non può accettarsi, non ci dà nessun lume per la soluzione della questione che principalmente ci sta a cuore, mentre il secondo e il terzo ci possono avviare alla sua soluzione: che il terzo sia il preferibile, mi pare si possa concludere sénz' altro discorso e per il numero e per l' autorità dei testi che lo presentano, e anche, se vuolsi, perché dei commentatori che accettano il secondo, alcuni, il Fraticelli per esempio, preferiscono poi quella soluzione della questione principale, che logicamente dovrebbe scaturire dal terzo modo di punteggiatura.

Circa la seconda questione, l' estensione della terra cristiana che la mala pianta aduggia, mi parrebbe che il *tutta* detto di essa terra dovesse to-

gliere ogni motivo di dissensione, e infatti tace in proposito il maggior numero dei commentatori, e il silenzio mi pare deva significare che per loro è troppo chiaro di per sé che la mala pianta nuoce a tutte le terre dove son cristiani. Intendono diversamente e limitano nel tempo e nello spazio il Tommaséo e lo Scartazzini. Quello scrive a dirittura cosí: « I Capeti regnano tuttavía in Francia, in Spagna e Napoli. I Guelfi a Modena e a Brunswich e un ramo loro in Inghilterra » : che cosa abbian da fare queste notizie, che appartengono al secolo XIX e si risentono dell' allegro anacronismo della Convenzione francese, col testo di Dante, è cosa che solo il Tommaséo deve aver veduto. Lo Scartazzini da parte sua spiega cosí: « I Capeti regnavano nel 1300 in Francia, Spagna e Napoli » : l'osservazione prima che si presenta spontanea alla mente è che questa interpretazione limita singolarmente quell' aggettivo *tutta*, che Dante, è bene averlo presente, colloca in posizione enfatica. Poi questa limitazione ci parrà ancora piú stretta quando porremo mente che nel 1300 i Capeti, se regnavano in Francia e a Napoli, non regnavano affatto nella Spagna, salvo che non si voglia intendere per Spagna la sola e piccola Navarra: ora, come la Francia, non ancora unificata, e il Mezzogiorno d' Italia, al quale nel 1300 né meno poteva aggiungersi la Sicilia, possono costituire tutta la terra cristiana? E si badi, come nota acutamente il Poletto, che ancora il Re di Francia non si diceva *Maestà cristianissima*. Si direbbe che qui lo Scartazzini abbia confuso i Capetingi coi Borboni, se non fosse piú ovvio il pensare che ha male interpretata e peggio applicata una glosa di Benvenuto da Imola; infatti questo scrive: « et domus haec (la Casa reale di Francia) usque ad tempora ista est potentissima in nostro occidente sicut rex Franciae, rex Navarrae, rex Hungariae, regina Apuliae ». Ma questo Benvenuto dice per spiegare come dalla mala pianta si colgano pure buoni frutti, ché è ben diversa la spiegazione ch'egli dà della terra aduggiata dal tristo albero.

Alle parole *che aduggia* egli nota infatti: « idest, adumbrat nocive, sicut arbor herbam, la terra cristiana, quia domus Franciae offendit totam christianetatem, quia dominatur ecclesiae ». Lo stesso concetto esprime, nella sostanza, Francesco da Buti, benché non cosí esplicitamente, piú tosto accennando alla grandezza della Casa di Francia, non tanto materiale quanto morale, che al male che ne veniva a tutta la cristianità; cosí, infatti, mi pare doversi intendere le parole di lui: « Sí è cresciuto lo reame di Francia, che tutti gli altri reami dei cristiani avanza, e massimamente poi che la chiesa romana fu di là, e però dice che questa pianta è sí grande che adombra tutta la cristianità ». Meno espliciti, anzi cosí poco espliciti da riuscire oscuri, o silenziosi a dirittura sono tutti gli altri commentatori: tace il della Lana; il Landino, il Vellutello, il Daniello parlano cosí che dalle loro parole si indovina tener essi per assodato che il male fosse fatto dalla funesta Casa di Francia a tutti i cristiani; tacciono i moderni, e silenzi e sottintesi mi paiono eloquentemente testimoniare in favore della spiegazione di Benvenuto.

Per chi ricordi il sentimento del Poeta, che dalla servitú appunto della Chiesa alla Casa di Francia faceva derivare la corruzione del mondo, sentimento che in questo girone del sacro monte mi par adombrato dall'avervi egli solamente fatto parlare un papa, salvo le restrizioni che si devon fare su questa qualità di Adriano V, e il capostipite dei Capetingi, non credo di aver bisogno di spender parole in prò di essa: si pensi, dato di fatto importissimo, che, regnassero anche i Capeti nella Navarra e nell' Ungheria, tutti i loro regni méssi insieme erano piccola cosa di fronte all'estensione reale della terra cristiana; si badi al valore dell'aggettivo *tutta*, che è collocato cosí da attirare súbito e fortemente l'attenzione del lettore, e si terrà per indubitato che qui Dante prende di mira non la potenza materiale o piú esattamente territoriale della famiglia reale di Francia, bensí la morale, la sua pretesa di opporre « al pubblico segno i gigli gialli », per la quale è tanto scompiglio in tutta la cristianità, e che nel suo pensiero aduggiati dalla mala pianta sono tutti i paesi, sui quali dovrebbe estendersi benefica e si estende invece malefica, per la ragione che tutti sappiamo, l'autorità della Chiesa.

Piú difficile è la terza questione, la quale può porsi chiaramente cosí: la pianta è sí mala che buon frutto rado se ne schianta, o è la terra aduggiata cosí da essa che di rado si può coglierne buon frutto?

In altre parole: il secondo verso della terzina è un inciso esprimente un pensiero che sta a sé o è legato intimamente col terzo? Benvenuto risponde esplicitamente che buon frutto rado si coglie dalla mala pianta: « bona operatio raro oritur a stirpe ista »; e con lui concorda Francesco da Buti: « questo (il terzo verso) si riferisce a la mala pianta, dicendo che essa è sí ría, che rade volte n' esce buon frutto, cioè buoni discendenti, ma

pur alcuna volta n' esceno ». Cosí il della Lana: « rade volte si trova in essa (pianta) persona virtudiosa, né dritta, né leale ». I commentatori posteriori sono lontani da tanta chiarezza: o tacciono o ripetono le parole del Poeta, nell' un caso e nell'altro lasciando insoluta la questione. Tace il Landino, ma il Vellutello scrive: « vuol inferire (il Poeta) che i pessimi Re discesi da lui (da Ugo Ciapetta), con le sue male opere nocevano a tutta la Christianità, e tanto che rado se ne schianta, che rade volte se ne coglie buon frutto »; con la stessa ambiguità si esprime, tra i moderni, il Venturi. I piú tacciono, evidentemente come se il senso fosse chiaro di per sé; ma, tra i piú recenti, il Fraticelli, l'Andreoli, lo Scartazzini, il Poletto, il Passerini intendono chiaramente che buon frutto rado si coglie dalla terra malamente aduggiata: è manifesto che a questa interpretazione, della quale non danno ragione alcuna — il *ne* alcuni riferiscono a *pianta* dice il Poletto; io sto con chi lo riferisce a *terra cristiana,* ed è troppo chiaro, — essi furono condotti dal nesso logico del discorso.

E infatti questo vuole che il *sí* sia congiunto col vicinissimo *aduggia*, anzi che col lontanissimo *mala.*

In favore di questa interpretazione, io credo si deva intendere anche il silenzio del Landino, il quale né meno spiega il valore del *tutta* detto della terra cristiana, che la mala pianta aduggia: è evidente che per lui questi due versi formano un tutto chiaro di per sé senza bisogno alcuno di spiegazione, e certo per far meglio rilevare questo intimo nesso tra i due versi ha collocato alla fine del primo il punto e virgola in luogo della semplice virgola. Il punto e virgola ha collocato pure alla fine del primo verso il Vellutello, e cosí la sua interpretazione risulta scolpata di quell' ambiguità, di cui già l'accusai.

Qualcuno però avrebbe ragione di osservare che il punto e virgola, che è nel testo di questi due commentatori, potrebbe anche significare che il loro pensiero non era ben sicuro, sí da aver bisogno di un aiuto materiale qual' è quel forte segno d' interpunzione; ma l'obbiezione è di nessun valore di fronte al gran numero di quelli che, pur collocando la semplice virgola alla fine del primo verso, hanno interpretato nella stessa maniera, come, per citarne qualcuno, il Poletto e lo Scartazzini. Di piú ho già fatto osservare che alcuni di quelli che collocano tra due virgole il secondo verso, interpretano poi come se la seconda virgola non ci fosse. D'altra parte il congiungere la particella *si* con l'aggettivo *mala* costituirebbe una violenta sforzatura del pensiero, una costruzione sintattica difettosissima, della quale non sarebbero altri esempi nel Poema; infatti Dante colloca sempre il *si* nel suo luogo naturale.

Tuttavía l' autorità degli antichi, di Benvenuto specialmente, è grande e quindi, tanto piú che il Casini l'accetta senz'altro, mi par doveroso ragionare alquanto sulla loro interpretazione. Il della Lana non dà nessuna spiegazione del secondo verso, e si deve credere perciò che questo fosse per lui chiarissimo; quindi il discorso suo procede filato dal primo al terzo verso. Invece il da Buti, che ha spiegato il secondo, sente il bisogno di dire esplicitamente del terzo: « questo si riferisce a la mala pianta », bene intendendo che senza questo avvertimento il lettore non avrebbe potuto cogliere il filo del suo ragionamento. Tale bisogno non sente Benvenuto, che in questa questione mi pare sia alla testa di tutti i commentatori: egli, detto che « domus Franciae offendit totam christianitatem, quia dominatur ecclesiae », aggiunge immediatamente a queste e con ingenua semplicità le parole: « unde dicit: sí che buon frutto rado se ne schianta, idest bona operatio raro oritur a stirpe ista ». L' incongruenza è manifesta, e tale che non potrebbe essere maggiore: improprio, infatti, è l'uso della parola *unde*, che secondo logica dovrebbe riferirsi alle parole immediatamente precedenti; se nel pensiero di Benvenuto essa non si legava con queste, altra espressione egli doveva trovare, onde questa difettosità di costruzione logica ci permette di concludere che su questo punto la sua interpretazione, per quanto esplicita, non è che apparente. Se n' accorse il da Buti e scrisse: « questo si riferisce a la mala pianta », parole, le quali pure sono un legame soltanto esteriore: anch'egli dunque tace, come Benvenuto, le ragioni della sua interpretazione, e le tace pure il della Lana, il quale non seppe trovare altro modo di evitare l'inconseguenza che tacendo affatto del secondo verso della terzina. Dunque, mentre gli antichi non hanno in loro favore altra ragione espressa o sottintesa che quella che viene dalla loro generica autorità, per i moderni sta il naturale nesso logico del discorso, che è chiaramente, anzi materialmente dimostrato dalla punteggiatura, che dissi doversi preferire.

Un' obbiezione potrebbe essere sollevata a proposito del verbo *schianta*, il quale significa propriamente strappar con violenza dagli alberi o rami o frutti, nel qual senso l'usano Dante stesso in parecchi altri luoghi e il Petrarca, benchè metaforica-

mente, (CCXVII, 7: citato dalla recentissima edizione del Carducci e Ferrari):

> Ahi, morte ría, come a *schiantar* se' presta
> il frutto di molt'anni in sí poche ore!

Ma contro questa obbiezione ci dà pronta e vittoriosa la risposta un altro luogo di Dante stesso (*Purg.*, XXVIII, 118-120):

> E saper dèi che la campagna santa
> ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
> e frutto ha in sé che di là non si *schianta*,

nel quale il verbo *schiantare* è chiaramente usato senza riferenza ad albero.

Un altro *ne* s'incontra nella terzina che segue a questa che studio, e l'interpretazione di esso ci potrà aiutare nell'interpretazione del primo:

> Ma se Doagio Guanto Lilla e Bruggia
> potesser, tosto *ne* saría vendetta.

Saría vendetta di che cosa? Della mala pianta o del l'ombra nociva ch'essa spande su tutta la terra cristiana? La *mala pianta* è troppo lontana perché questo *ne* si riferisca ad essa; anche qui il corso logico del pensiero vuole che il *ne* si riferisca al concetto piú vicino, e questo non può essere che della trista condizione di cose, la quale risulta chiaramente indicata dal secondo e dal terzo verso della terzina, quando si considerino legati insieme a formare un solo tutto. Vero è che il fatto storico ci direbbe la vendetta compiuta sopra un ramo della mala pianta, sopra Filippo il Bello; ma vero è anche che il caso delle città fiamminghe non è che un caso particolare della cattiva condizione generale della terra cristiana, dovuta all'opera infesta della Casa di Francia. Si noti ancora, e mi par argomento decisivo, che ad Ugo Ciapetta non tanto doveva importare l'aver cattivi discendenti, quantò che questi discendenti facessero male, aduggiassero la terra cristiana: cattivi discendenti aveva avuto anche prima che la potenza della sua famiglia si estendesse smisuratamente; poco valea, allora, ma pur non facea male: è il male che essa fa che a lui importa e contro il quale egli grida vendetta; è quel male ch'egli indica col verbo aduggiare e con tutto il verso

> Sí che buon frutto rado se ne schianta.

Di questo male soffrono le città fiamminghe, e son chiamate a farne vendetta, e non in nome loro soltanto, ma in nome di tutta la cristianità offesa: intendendo altrimenti, sarebbe un limitare singolarmente il pensiero di Ugo Ciapetta e per lui del Poeta. D'altra parte Filippo il Bello è un ramo, non è tutta la pianta, e quindi non contro lui solo, ma contro tutta la famiglia deve invocar vendetta Ugo, che sta per svelare al Poeta le magagne di tutti i suoi discendenti. Dunque l'interpretazione che ho detto doversi preferire per il verso

> Che la terra cristiana tutta aduggia,

e che è accettata da tutti i commentatori, salvo rarissime eccezioni e di niun conto, ci aiuta a intendere il seguente e a riferire giustamente anche il secondo *ne;* l'aggettivo *tutta* detto di terra cristiana e collocato in posizione enfatica sarebbe altrimenti inutile, e il considerare tutto il verso come un inciso metterebbe nel discorso un'inutile zeppa e gli toglierebbe ogni grandezza: giova ancora tener presente che in questo luogo Ugo Ciapetto è l'uomo che già fu grande e ora è ricreduto delle vanità mondane e sapendole cercate, spudoratamente e con danno generale dei cristiani, dai suoi discendenti, grida vendetta contro di loro.

Leggendo attentamente tutto il discorso di Ugo, io trovo ch'esso fa una pausa e apre quasi una parentesi dopo la parola *pianta*, per ripigliare poi il filo e correre diritto dopo il verso

> ed io la chieggio a lui, che tutto giuggia.

Infatti i versi

> Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
> di me son nati i Filippi e i Luigi,

si legano direttamente all'altro

> Io fui radice della mala pianta,

e rispondono con mirabile precisione il primo all'espressione « io fui radice », il secondo al genitivo « della mala pianta ». Dopo *pianta* e fino a *giuggia*, è dunque una parentesi, nella quale Ugo esprime un solo pensiero, quello che gli è piú doloroso cioè del male che i suoi discendenti producono a tutta la cristianità, e la chiude invocando vendetta da Dio. La stessa invocazione ripete, con maggior forza, dopo che ha esposto partitamente con un crescendo terribile i mali prodotti alla cristianità dai suoi discendenti, dopo, cioè, che ha sviluppato l'idea compresa nel secondo e nel terzo verso della terzina, che ci occupa. Dunque il considerare come un inciso il secondo verso romperebbe l'euritmía mirabile di tutto questo discorso, toglierebbe quasi ogni ragione all'invocata vendetta delle città fiamminghe, cambierebbe Ugo Ciapetta di vindice della cristianità offesa in un semplice padre di famiglia che si rammarica, sproporzionatamente, del tralignamento dei suoi figli: in poche parole, mancherebbe l'esatta corrispondenza da causa ad effetto.

Per tutte queste ragioni io intendo che buon frutto rado si schianti non dalla pianta, ma dalla terra cristiana, tutta e malamente aduggiata dall'albero infesto; in altre parole, io intendo che qui Dante una volta di piú attribuisca la corruzione ch' egli lamentava generale e profonda nel mondo alla triste azione della Casa di Francia, alla quale il Papato mondano aveva vergognosamente asservita la Chiesa.

Costabissara, 1901. GIOACCHINO BROGNOLIGO.

RECENSIONI

Codice diplomatico dantesco: I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, da GUIDO BIAGI *e da* G. L. PASSERINI. *Con gli auspicî della* Società Dantesca Italiana. — Sesta dispensa, decembre 1900. Firenze, Tip. G. Carnesecchi e figli. Un fasc. in tol. fig.

La sesta dispensa, testé venuta in luce, del *Codice diplomatico dantesco* edito « con la consueta severa eleganza » (piglio a prestito una frase di Orazio Bacci),[1] tratta della ragunata de' fuorusciti e ribelli convenuti nell'abbazía di San Godenzo per « stringere alleanza contro il Comune guelfo nero, con la possente casa degli Ubaldini », promettendo l' indennità di tutti i danni che avrebbe loro arrecati la guerra nella regione mugellana, « ove il castello di Montaccenico, bello e forte arnese di guerra, doveva diventare come il quartier generale degli usciti ».

Incominciano i dotti editori tessendo la storia del documento attestante la ragunata degli sbanditi nella Val di Sieve, che troviamo non inopportuno di ricostruire qui in breve. L'atto, riprodotto nel *Codice* e conservato a Firenze nell'Archivio generale de' Contratti (passato all'Archivio di Stato) fra i protocolli rogati da ser Giovanni di Buto di Ampinana a carte 120 del vol. III segnato sulla coperta G. 366, 1307 1318, fu avvertito per la prima volta dal senatore Carlo Strozzi che non curò di raccoglierne la data; Giuseppe Maria Brocchi lo pubblicò per intero nella descrizione della provincia del Mugello; il padre Ildefonso di San Luigi lo assegnò al 1307. Confermata a quell'anno anche dal Pelli, la data fu accettata da Ugo Foscolo. Ma non cosí dal conte Carlo Troya che, nel suo *Veltro allegorico* (Napoli 1826), la riportò al giugno 1304 « per alcune sue considerazioni o congetture accennate da Emanuele Repetti e poi allegate dallo stesso Troya nel secondo Veltro (Napoli 1856). » All'opinione di lui, seguíta da Cesare Balbo, tennero dietro i minori biografi. Il Fraticelli, invece, molti anni appresso, nella sua *Storia della vita di Dante* (Firenze, Barbèra, 1861) la rigettò e, considerando che la guerra, fatta o da farsi, pel castello di Montaccenico, della quale parla il documento, « fu cominciata nel maggio del 1306 e terminata nell'agosto dell'anno stesso, poneva l'atto di San Godenzo al giugno del 1306. Ma tanto il Fraticelli che il Balbo e il conte Carlo Troya rimasero al buio delle conclusioni alle quali, dopo lungo studio, era pervenuto il Repetti, che, basandosi sur un documento prodotto dal padre Ildefonso di San Luigi nel suo *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* asseriva che nel 1302 i fuorusciti fiorentini, insieme con Dante Alighieri, si raccolsero a congrega nella chiesa di San Godenzo, e che opera di que' fuorusciti e de' loro amici contadini e potenti furono le calvalcate di Ganghereto e Gaville nel Valdarno di sopra. Lo stesso fatto poteva stabilire, senza sapere nulla del Repetti, — osservano i geniali illustratori — Giuseppe Todeschini, il quale affermava che « Dante Alighieri era unito d' interessi e di azione co' suoi compagni d' esilio non l'otto giugno 1304, ma l'otto giugno 1302 », osservando come questa data si colleghi precisamente con quella a cui il Compagni poneva il giorno in che, rotte le trattative condotte dal Cardinale di Prato, i fuorusciti dovettero partire dalla Capitale della Toscana (*Cronica,* ediz. Del Lungo, vol. III, VII, 22); « e non potersi ragionevolmente credere che nell'atto stesso che i fuorusciti erano per queste trattative a Firenze, si tenesse l'adunanza di San Godenzo. Questa data proposta dal Repetti e dal Troya fu accolta e confermata in una delle appendici al suo Commento della *Cronica* del Compagni (Firenze 1879, vol. II, pagg. 562 e segg.) da Isidoro Del Lungo, che ci dètte la vera lezione dell'atto e pubblicò in parte il documento citato dal

[1] *Giornale dantesco,* an. VIII (1900) quad. X-XI, pag. 467.

Repetti. Il documento che gli Editori di questo codice diplomatico dantesco riproducono integralmente dal cosí detto *Libro del chiodo* (Condannagioni dell'an. 1302 e segg., a cc. 13), porta una sentenza di morte (21 luglio 1302) del Podestà di Firenze Gherardino da Gambara, contro alcuni ribelli che avevano rotto il confine. La relazione fra i nomi di questi ribelli e la venuta di queste genti *apud Sanctum Gaudentium* dove essi *steterunt per plures dies... de proximo mense iunii* e la data otto giugno letta il 1827 dal Repetti sul documento, dimostrano appunto che questa sentenza del 21 luglio 1302 coincide, illustrandolo interamente, coll'atto di San Godenzo dell'otto giugno, al quale, dicono i dottissimi Editori, si può assegnare definitivamente col Del Lungo la data del 1302, cui accresce certezza l'affermazione del Compagni, che cioè gli Ubaldini, prima di soccorrere i Bianchi e i Ghibellini, vollero essere sicurati de' danni eventuali che loro venissero dalla guerra.

Nella seconda nota, direm cosí illustrativa, si tratta della ragunata di San Godenzo. Quando, giunto in Italia, per invito di Bonifazio VIII, Carlo di Valois, come paciaro pontificio, i Bianchi furono cacciati in esilio; de' quali la maggior parte, i piú autorevoli e « men disposti alla violenza », si aggirarono per qualche tempo fra Siena ed Arezzo, alcuni pochi, i piú risoluti, si rifugiarono a Pisa, città ghibellina, facendosi in tal guisa apertamente ribelli. L'otto di giugno nel coro dell'abbazía di San Godenzo a piè dell'alpe mugellana, troviamo fra gli sbanditi che si obbligarono a rifondere Ugolino degli Ubaldini di tutte le spese che avrebbe dovuto sostenere nella guerra contro Firenze, anche Dante Alighieri. Avvenne, adunque, codesta ragunata poco innanzi alla prima guerra mugellana mossa da' fuorusciti contro Firenze nella state del 1302, come lo dimostra — ben osservano gli Editori — con la sua acuta e dotta diligenza il Del Lungo. Dopo questo infruttuoso tentativo ne avvennero altri due: nel 1303 il secondo, nel 1304 il terzo ed ultimo. Allora « dice malinconicamente Dino Compagni: sconsolati si partirono.... e mai si raunarono piú ». L'ultimo raggio della lor « trepida speranza » dileguò il 1313 colla morte di Arrigo VII avvenuta, com'è noto, a Buonconvento.

La terza notizia, intitolata *Dante e la Compagnia malvagia e scempia*, tratta delle diverse opinioni degli studiosi intorno al tempo in cui il Poeta si separò dagli altri cacciati. Fra le varie congetture di questo o di quel dantista, gli illustratori di questo *Codice* opinano esser Dante rimasto con gli altri di parte bianca durante le guerre Mugellane del 1302 e del 1303, e dopo essersene discosto, desiderato però sempre dall'una e dall'altra parte. Appare poi certo che prima del « disgraziato » tentativo della Lastra il Poeta si fosse staccato dagli altri compagni. A conferma di questa opinione c'è un documento bolognese pubblicato dall'Orioli nel 1896,[1] ripubblicato ora dal Biagi e dal Passerini di su l'originale, esistente nell'Archivio di Bologna, che « reca in fine non meno di centotrenta nomi », ma fra questi quello di Dante non c'è. Ed aggiunge certezza alla cosa ciò che il Poeta medesimo dice nel canto XVII del *Paradiso:* aversi egli cioè fatta parte per sé stesso, ed aver trovato il primo rifugio e il primo ostello presso la cortesía del gran Lombardo, « e però innanzi al 1304 ». Ma v'ha di piú: c'è ancora la chiosa di Andrea Lancia (l'Ottimo), secondo la quale Dante era già lungi da' suoi compagni « quando (nel luglio del 1304) elli vennero alla cittade con li Romagnoli ».

Il tutto è trattato dal prof. Biagi e dal benemerito conte Passerini con la consueta solerzia pari alla vasta dottrina. Ci offrono poscia il documento diligentemente trascritto: quel medesimo che fu pubblicato nel '96, come dicemmo, dall'Orioli.

La dispensa, questa volta di sette fogli, oltre al documento della ragunata pubblicato stupendamente in fac-simile, in 3 tavole dalla officina Danesi di Roma, e di cui è data trascrizione esattissima, reca molte altre nitide illustrazioni: da fotografie appositamente eseguite sono riprodotte le vedute di San Godenzo in Val di Sieve, di Gaville (*Inferno,* XXV, 151) castello degli Ubertini nel Valdarno superiore, della chiesa di San Godenzo dove nel 1302 gli sbanditi convennero a stringer lega con gli Ubaldini. Da miniature del codice Chigiano L. VIII, 296 (*Cronaca* del Villani), la rappresentazione dell'infelice tentativo della Lastra e la veduta del castello di Montaccenico. Per la prima volta col « sussidio fedele della fotografia » viene eseguita una riproduzione ben fatta del marmo contenente l'inscrizione che commemora una caccia ipotetica data da Ubaldino degli Ubaldini nelle selve di Polcanto in onore di

[1] *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi.* Bologna, 1896, pag. 9. Cfr. anche in *Giornale dantesco* V, la recensione fatta dell'opuscolo da G. L. Passerini. Di ciò parla pure la signorina Maria Zamboni nel suo opuscolo. *La critica dantesca a Verona nella seconda metà del sec. XVIII;* n. 63 della *Collezione* del benemerito conte Passerini, Città di Castello, 1901, pag. 38.

Federigo Barbarossa ospite suo nella rôcca della Pila, nel luglio del 1184. L'inscrizione viene poi accuratamente trascritta. Quanto all'autenticità di questo marmo, i dotti editori si sono rivolti a Pio Rajna e ne pubblicano una nota importante assai ad essi inviata. Con sobrietà di forma e con bella chiarezza sono raccolte, come di consueto, le notizie del Documento, sulla Ragunata di San Godenzo su Dante e su la *Compagnia malvagia e scempia*, delle quali piú sopra abbiamo riferito in breve. La dispensa, che contiene documenti preziosi per la storia della vita di Dante, può dirsi a ragione, per la veste esteriore, un vero gioiello tipografico. Attendendo con vivo desiderio i prossimi fascicoli su *Dante in Lunigiana* e su *L'esilio di Dante*, della splendida pubblicazione del Biagi e del Passerini, ci piace di designare i sei già usciti come eletti saggi di coltura e di arte che assai bene promettono e fanno sperare e desiderare il compimento di questa pubblicazione che meritò l'onore, a' suoi inizî, delle incoraggianti parole di Margherita di Savoia, che la proclamò opera d'importanza veramente nazionale, e di una stupenda recensione di Giosue Carducci.

Cividale, nel luglio del 1901.

LUIGI SUTTINA.

NOTIZIE

Dalla Cornell University di Ithaca riceviamo il volume 2° del *Catalogue of the Dante Collection presented by Willard Fiske, compiled by Theodore Wesley Koch*, e il fascicolo contenente la prefazione, l'introduzione e l' indice delle materie. Cosí ha compimento questa bella e accuratissima opera del Koch, la quale sarà di utilità grande agli studiosi di Dante che vi troveranno, nella descrizione della ricca collezione di W. Fiske, indicazioni utilissime di autori e di libri. Ma della insigne pubblicazione ci riserbiamo di dare presto una piú larga notizia in questo *Giornale*.

***

Della grande raccolta di *Poesie su Dante*, alla quale Carlo Del Balzo sta lavorando da molti anni, si è recentemente pubblicato il volume settimo contenente componimenti di varî autori dei secoli XVIII e XIX.

***

Pei tipi A. Luzzago di Brescia il rev. G. B. Meotti, professore di quel Seminario, ha pubblicato una dissertazione sul tèma: *Dante Alighieri e il giubileo del 1300*.

***

Il sig. Tullio Ortolani, professore del regio Ginnasio di Arpino, ha raccolto in un elegante opuscolo stampato a Feltre nella tipografia Panfilo Castaldi alcune sue osservazioni sopra *Il canto di Farinata e l'arte di Dante.*

***

Pagine sparse di studî danteschi è il titolo di un opuscolo (Monza, tip. Artigianelli orfani dei figli di María immacolata) nel quale l'infaticabile sacerdote Domenico Ronzoni ha méssi insieme i seguenti lavori, già pubblicati nella *Scuola cattolica* di Milano: 1. *La concezione artistica della « Commedia » e le opere di s. Bonaventura*; 2. *Le « pecore matte »*; 3. *Leggende medievali e la « pianta dispogliata »*; 4. *La « corda »*; 5. *Dante fu ascritto ai « frati de penitentia » ?*

***

Del *Dizionario dei Dantisti e Dantofili dei secoli XVIII e XIX* sono pubblicati già due fascicoli, contenenti le biografie e le bibliografie di Francesco Algarotti; Lorenzo Angelini; Giovanni Antonelli; Innocenzio Barcellini; Giulio Cesare Becelli; Lodovico Biagi; Felice Bisazza; Michelangelo Caetani; Carlo D'Aquino; Alessandro D'Ancona; Giovanni Jacopo Dionisi; Pier Vincenzo Gallo; Gian Vincenzo Gravina; Domenico Mauro; Luigi Pastori; Girolamo Tartarotti.

È sotto stampa il fascicolo 3°, che sarà inviato a chi ne farà richiesta alla Direzione del *Giornale dantesco*, presso la quale si accettano abbonamenti alla importante e utilissima pubblicazione.

Firenze, Stab. tip. L. Franceschini e C.i, agosto 1901.

G. L. Passerini, direttore. — **Leo S. Olschki**, editore proprietario responsabile.

CORRIERE BIBLIOGRAFICO DANTESCO

EDITO DALLA LIBRERIA

LEO S. OLSCHKI - Firenze

Fr. cent.

329. **Chinigò, G.** I veri interpreti del pensiero dantesco. Nel VI centenario della Divina Commedia celebrato il 25 marzo 1900 dalla R. Accademia Peloritana di Messina. Messina, G. Toscano, 1900. in 8° Br. 2.—

330. **Cipolla, Carlo.** Il documento Maffeiano di Pietro di Dante Alighieri. Venezia, 1878. in 8° gr. 7 pp. Br. 1.50
Estr. d. « Archivio Veneto ».

331. **Cipolla, Franc.** Intorno al « Catone » del Purgatorio Dantesco. Torino, Clausen, 1894 in 8° gr. 19 pp. Br. 1.—

332. **Cittadella, Giovanni.** L'Italia di Dante. Studii. Padova, Sacchetto, maggio 1865. in 8° gr. 59 pp. Br. 2.—

333. **Clerici Graz. Paolo.** Studi vari sulla Divina Commedia. Con lettera di *Gius. Dalla Vedova* sulla questione geografico-astronomica del c. IX del Purg. Città di Castello, Lapi, 1888. in 8°, VI e 151 pp. Br. 2.—

334. **Coltelli G.** Modo nuovo di intendere Dante ovvero Compendio di un nuovo commento da pubblicarsi. Bologna, 1875. in 8°. Br. int. 3.—

335. **Comparazione** fra Dante & il Petrarca (da *L. A.*) S. I. nè d. Estr. in 8°, 6 pp. Br. 2.—

336. **Confortini-Zambusi, Lucia.** Dante, Terzine. Padova, Bianchi. 1866 in 8° gr. 16 pp. Br. 2.—

337. **Conti, Aug.** Discorso d'inaugurazione della Mostra Dantesca. Firenze (1865). in 4°. 3 pp. Br. 1.—
Per nozze *Camerini Fava.*

338. **Conti, Giov., Luca Dal Bianco, Dom.** e **Silvio Brunello.** Sunto della Divina Commedia. Vicenza, Brunello e Pastorio, 1894. in 8° gr. 18 pp. Br. 2.50
Per nozze *Marcello Crimani-Giustinian.*

339. **Cosmo, U.** Le mistiche nozze di frate Francesco con madonna Povertà. 1898. in 4° gr. (Estratto). 4.—

340. **Crescimanno, G.** Figure Dantesche. (Celestino V, Niccolò III, Mastro Adamo, Catone, Sordello, Cunizza, Cacciaguida). Venezia, Leo S. Olschki, 1893. in 8° di 230 pp. Br. 5.—
Quest' opera à ottenuto il più favorevole applauso dalla parte de' Sig. *Bovio, Trezza, Zamboni* e *Scartazzini*. È un libro di lettura raccomandevole a tutti quanti siano studiosi di conoscere le bellezze della Divina Commedia.

341. **Cristofolini, Cesare.** Delfica deità? Nota eseget.-critica al terzetto XI del I Canto del Paradiso. Trieste, 1896. in 8°, Br. 2,50

342. **Curcio, Gaetano Gustavo.** Studii sulla Vita Nuova di Dante, 1892 in 4° gr. (Estratto). 2.—

343. **Curti, Pier Ambr.** Dante nel 1865. Lettura pubblica fatta in Milano 14 maggio 1865. Milano, Tipogr. Internaz., 1865. in 8° gr. 38 pp. Br. 2.50

344. **Cutrona, P.** Analisi della storia letteraria compendiata dal P. Cutrona. Venezia, Merlo, 1859. in 8°, 24 pp. Br. 2.—

345. **Dabray, Joseph.** de Nice. Essais poétiques dans les deux langues francaise et italienne. Turin, V. ve Pomba et fils, 1816. in 8°. T. pelle. 5.—
Con un poema autografo dell'Autore, di 3 pag. Contiene un Sonetto sulla morte di Ugolino, tratto dal canto 33 dell'Inferno di Dante, in franc. ed in ital.

346. **Dalla Vecchia, Aloys.** In obitum Dantis Allegherii epicedion. Vicetiae, Staider, 1865. in fol. picc. 27 pp. Br. 5.—

[1] Continuazione: Vedi *Giornale dantesco*, anno IX, quad. VII, pagg. 137-144.

Fr.cent.

347. **Dalmistro, Ang.** Sposizione succinta d'ogni canto dello Inf. e de' primi XX del Purg. di Dante Alighieri letta nell' Ateneo Trivigiano giuntovi un sermone a *Diodoro Delfico.* Padova, Crescini. 1828. in 8°, 71 pp. Br. Raro. 6.—

348. **Dal-Pin, Luigi D.** Per l' erezione del monumento di Dante Alighieri nel sesto centenario V maggio 1865. Adria, tip. Vienello, 1865. in fol. gr. cart. 4.—

349. **D' Ancona, Aless.** La Beatrice di Dante. Studio. Pisa, Nistri, 1865. in fol. 49 pp. Br. 5.—

350. **Danelli, G.** Noterella Dantesca. (Inf. c. 3). Venezia, 1882. in 8°. Br. 1.—

2 pp Estr. d. « Ateneo Veneto ».

351. **Daniello, Bernardino,** Lucchese. Della poetica. (In fine :) In Vinegia per Giouan' Antonio di Nicolini da Sabio, 1536. in 4°. Perg. 15.—

Quest' opera, divisa in due libri, è scritta per via di dialogo, e porge il comento di qualche brano del Canzoniere del Petrarca e della Divina Commedia.

352. **Dante** e il suo secolo XVI maggio MDCCCLXV. Firenze, M. Cellini e C., 1865. in fol. Col ritratto del poeta inciso in rame ed una tav. fotografica, M. pelle, intonso. 40.—

Questo volume grosso di circa 1000 pagine è la pubblicazione più importante fatta pel VI centenario di Dante. Basta segnalare gli articoli seguenti ivi contenuti : *Ces. Cantù*. L' Europa nel secolo di Dante. *L. Cibrario*, Della condizione economica d'Italia ai tempi di Dante. *L. Passerini*, Della famiglia di Dante. *Mauro Ricci*, La religione e la pietà di Dante. *Fer. Mamiani*, Della politica di Dante. *Silv. Centofanti*, La civiltà e la poesia nella Divina Commedia. *Nicc. Tommaséo*. Il veltro, *F. D. Guerrazzi*, I dannati. *G. B. Giuliani*, Dante spiegato con Dante. *Gino Capponi*, Il popolo di Toscana a tempo di Dante. *Giunio Carbone*, Della costituzione topografica di Firenze nel secolo di Dante. *Jac. Bernardi*, Dante e la Bibbia ecc. ecc.

353. — Lo stesso. Altro esempl. M. pelle. 40.—

Esemplare appartenuto a *Guglielmo Libri*.

354. — Lo stesso. Altro esempl. Br. intenso. 35.—

355. **[Dantino].** Sulla tipografia alla Minerva e sul Dantino dei fratelli Salmin di Padova. Esposizione generale ital. Torino. Padova, Minerva, 1884. in 8° gr. 20 pp. e 4 circolari. Br.

356. **De Cesare.** Di un curioso luogo di Dante (Par. xxvi.) Osservazioni. Napoli, Dom. Sangiacomo, 1817. in 8°. Br.

15 pp. Estr. dal Giornale Enciclopedico di Napoli. Anno XI.

357. **De Chiara, S.** Opere dantesche di autori calabresi. 1897. in 4°. (Estratto).

358. — La pietra di Dante e la donna gentile. 1892. in 4° gr. (Estratto).

359. — Il pastor di Cosenza. Noterella dantesca in risposta al prof. *Franc. Torraca.* Cosenza, 1895. in 4° gr. Br.

Edizione di 200 esempl. fuori commercio.

360. — Saggio d'un comento alla Comedia di Dante Allaghieri. Inferno Canto quinto. Napoli, 1880. in 8°. Br.

361. **Della Giovanna, Ildebrando.** Osservazioni intorno al Canto XII dell' Inferno. 1900. in 4°. (Estratto).

362. **Della Torre, Lelio.** Sull' *Inferno* di Dante fatto ebraico dal dott. *S. Formiggini*. Lettere due a *Benedetto Levi.* Con appendice ebraica. Padova, Crescini, 1871. in 8°, 27 pp. Br.

363. **Della Torre, Ruggero.** Poeta Veltro. Cividale, 1887. 2 vol. in 8° gr. Br.

Die 713 Seiten sind nachgerade ein Arsenal, in welchem fast alle Probleme der Danteforschung mit ihren sämmtlichen Pro und Contra's abgehandelt sind. Eine reiche Erudition, ein unleugbar grosser Scharfsinn und eine überaus liebevolle Vertiefung in den Gegenstand müsen dem Autor nachgerühmt werden.
Literaturblatt für germ u. rom. Philologie, 1892. N. 11.

. . . esposizione critica chiarissima, conclusioni convincenti, novità di indagini interessanti, erudizione soda ecc.
Opinione, 13 luglio 1892.

. . . . sembra molto ben fondata l'opinione del prof. della Torre, sostenuta anche dal *Bovio*, che riconoscono nel veltro Dante medesimo.
Abruzzo dei Giovanni, 25 agosto 1892.

Tra le opere pubblicate in Italia nell'ultimo quadriennio sulla *Divina Commedia* una delle più caratteristiche è questa...
Il Veneto Letterario, 10 gennaio 1892.

Fr.cent.

.... è un' opinione che oggi tende a farsi strada non solo in Italia, ma anche in Inghilterra e in America.

Rassegna nazionale, 1 ottobre 1892.

È provato ci pare ad evidenza per questo lavoro, che il tanto dibattuto veltro è Dante medesimo ecc.

L'Alighieri fasc. 3, 4, 5. Anno 2. 1890, pag. 190-200.

364. **Della Torre, Ruggero.** La quarta egloga di Virgilio commentata secondo l' arte grammatica. Udine. 1892. gr. in 8°, 201 pp. Br. 5.—

....diese Arbeit della Torre's sei der Aufmerksamkeit der Dantophilen *bestens empfohlen*....

Literaturblatt für germ und rom. Philologie, 1892. N. 11

.. dotto commento di duecento fitte e copiose pagine....

La Coltura, 17 aprile 1892.

L'egloga e con essa tutta la poesia di Virgilio è in questo libro studiata sotto un aspetto filosofico sociale affatto nuovo, e paziente e completa si estende la interpretazione di ogni parola del testo, verso a verso, colle ragioni grammaticali che giustificano l' uso di ogni vocabolo e di ogni espressione....

Chienti e Potenza, 7 luglio 1892.

Va notato nello svolgimento della questione un ordine veramente esatto, un ragionamento logico, quasi un sillogismo

Adriatico, 18 settembre 1892.

.... grande erudizione, accurata e minuta analisi di ogni cosa e, in questa opera specialmente, straordinaria cognizione di tutte le opere di Virgilio, come appare dal continuo raffronto che ne fa.

Civiltà Cattolica quad. 1007-1892.

.... dovrebbe capacitare chiunque della verità dell' assunto....

Franc. Pasqualigo.

65. — Scopo del poema Dantesco. Città di Castello, Lapi, 1888. in 8°, 50 pp. Br. 1.—

66. **Del Noce, G.** La ruina del vento fra i lussuriosi nella Divina Commedia. 1895, in 4° gr. (Estratto.) Esaurito. 2.—

67. **De Marzo, Gualberto.** La croce bianca in campo rosso vaticinata nella Divina Commedia pel risorgimento d'Italia. Lecce, Ammirato, 1892 in 8° gr. 29 pp. Br. 2.—

Omaggio autogr. dell'aut.

68. **De Vit, Ausonio.** Dante e Bonifazio VIII nella Divina Commedia. 1895. in 4° gr. (Estratto). 1.50

69. — Illustrazione del Verso Dantesco « Vexilla regis prodeunt inferni ». Venezia, 1891. in 4°. Br. (Estratto). 1.50

370. **Dobelli, Ausonio.** Il *Tesoro* nelle opere di Dante. 1896. in 4° gr. (Estratto). 2.50

371. — Dante e Byron. 1880. in 4° gr. (Estratto). 2.—

372. — Il culto del Boccaccio per Dante. 1897. in 4° gr. (Estratto.) 5.—

373. — Superbi ed invidi nella prima cantica della Divina Commedia. 1895. in 4° gr. (Estratto). 2.—

374. **Documenti,** due, 18 novembre 1302, di autorità pontificia necessarii al retto studio della Divina Commedia, Venezia, Fontana, 1865. in 8° gr. Br. 6.—

40 pp. Ediz. di soli 50 esempl.

375. **Doni, Anton Francesco.** I mondi del Doni, Libro primo. In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552. in 4°. Con 70 belliss. figure vign., iniziali ecc. inc. in legno. Perg. 100.—

4 ff. non num., 120 ff. num. e 4 ff. di tavola. Caratt. grossi corsivi. Bellissimo volume ricercato per le molte e stupende figure, delle quali una gran parte serve ad illustrare concetti della Divina Commedia. Magnifiche le incisioni di *Gius. Porta* detto *Salviati*. Vi si trovano ritratti di *Dante*, del *Petrarca* e del *Boccaccio*, di *Giambatt. Gelli*, di *Antonfrancesco Doni*, di *Franc. Marcolini* e di molti altri. Buon esempl. Timbro sul titolo ed in fine.

376. **Donizetti, Gaetano.** Il canto XXXIII della Divina Commedia di Dante. (La bocca sollevò dal fiero pasto), posto in musica (per canto e pianoforte). Manoscritto, 20 ff. in fol. obl. Br. 10.—

377. **Due Capitoli.** L' uno inedito di *Francesco d'Arezzo* a detestazione della invidia, l' altro di maestro *Simone da Siena* fatto per la morte di Dante, pubbl. per cura di *Enr. Narducci*. Roma, 1859. in 8°. Br. 1.50

378. **Durand-Fardel, Max.** Dante Alighieri. Paris, Ollendorff, 1893. in 8°. Br. 3.—

Fr.cent.

379. **Fabris, Raff.** Intorno ai due primi canti dell'Inferno di Dante e più particolarmente int. al verso « E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro ». Saggio di una interpretazione nuova. Venezia, 1891. in 8°. Br. 4.—

43 pp. Estr. d. « Ateneo Veneto ».

380. **[Fabroni, Angelo].** Elogj di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano, di Lodov. Ariosto e di Torquato Tasso. Parma, Stamp. Reale, 1800. in 8° gr. Tela dor. 15.—

Bell' esemplare su carta distinta.

381. **Fambri, Paulo.** Nel secondo girone. Venezia, 1887. in 8°. Br. 2.—

23 pp. Estr. d. « Ateneo Veneto ».

382. **Fanelli, Gio. Battista.** La Divina Commedia. Opera patria, sacra-morale, storica-politica. Pistoia, Tipogr. Cino, 1837-38. 3 vol. in 8°. Br. int. 12.—

Contenuto: Vita di Dante. *Cinguené*, Piano generale del poema di Dante. *Monti*, Dello stile dantesco, e della sua somiglianza col virgiliano. *Strocchi*, Di Dante *Perticari*, Dell'amor patrio di Dante. *Gius. Silvestri*, Lezione sopra la Divina Commedia. *Fanelli*, Dissertazione sopra la Divina Commedia. *Foscolo*, Squarci tratti dal Discorso sul testo della Commedia. *Ozanam*, Origini della Divina Commedia.

383. **Fanfani, Pietro.** Indagini Dantesche messe insieme da *Nicola Castagna*. Città di Castello, 1895. in 8°. Br. —.80

384. — Studi ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante. Firenze, 1874. in 8° Br. 5.—

385. **Fantoni, G.** Il gran rifiuto di Ravenna a Firenze e Il sesto centenario. Versi. Venezia, Naratovich, 1865. in 8° gr. 4 ff. Br. 2.—

386. **Fea, Carlo,** Nuove osservazioni sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri specialmente su ciò che desso ha scritto ivi e altrove riguardo all'impero Romano. Roma, 1830. in 8°. Br. 5.—

387. **Federici, Fort.** Intorno ad alcune varianti nel testo della Divina Commedia di Dante in confronto colla lezione di Nidobeato. Lettera a *Pietro Steffli.* Milano, Molina, 1836. in 8°. gr. Br.

388. **Ferrazzi, Giuseppe Iacopo.** Manuale Dantesco. Vol. I. Fraseologia. Vol. II-III. Enciclopedia Dantesca. Bassano, S. Pozzato, 1865, 3. vol. in 8° Br. intonsi. 5[illegible]

Esaurito e ricercato.

389. — Della prosa di Dante comparata a quelle degli altri prosatori del suo tempo. Firenze, 1866. in fol. Br.

18 pp. Estr. di « Dante e il suo Secolo ».

390. **Fiammazzo, A.** Di un frammentario toscano della Divina Commedia. Notizia. 1880. in 4° gr. (Estratto).

391. — Sul piano di Malebolge. Appunti. in 4° gr. (Estratto).

392. — Il Codice Dantesco della Biblioteca di Bergamo Illustrato. Udine, 1894. in 8° gr. B.

393. — I Codici Friulani della Divina Commedia. Cividale, 1887.

394. — — Appendice. Udine, 1888.

395. — — Appendice 2°. Udine, 1891.

396. — — Parte II. Udine, 1892.

397. — Codici Veneti della Divina Commedia. Il Lolliniano di Belluno. Udine, 1892.

398. — Di una terzina dantesca. Udine, 1885.

399. — Raccolta di lettere inedite. Udine, 1891.

400. **Fichert, Luigi.** Pel sesto centenario di Dante la Slavia. Canto. Trieste, Coen, 1865. in 8° gr. 12 pp. Br.

401. **Filalete.** Commento del *Re Giovanni di Sassonia* (Filalete) alla Divina Commedia. Inf. C. XXIV. 1890. in 4° gr. (Estratto).

Fr.cent.

402. **Filomusi Guelfi, Dr. Lorenzo.** La pietà di Dante a proposito di Geri del Bello. 1890. in 4° gr. (Estratto). 1.50

403. — La struttura morale del Purgatorio Dantesco. 1897. in 4° gr. (Estratto). 1.—

404. — Una perifrasi di Dante. Paradiso Canto XXVI, versi 103-108. Venezia, Olschki, 1895. in fol. Br. (Estratto). 2.—

405. **Finali, Gaspare.** Il viaggio di Ulisse in Dante e Cristoforo Colombo. Lettere di *Gaspare Finali* a G. L. Passerini e di *Ersilia Gaetani Lovatelli*, di *Ferd. Ronchetti* e di *Tullio Massarani* a Gasp. Finali. 1896. in 4° gr. (Estratto). 2.—

406. **Fioretto, Giov.** Quadri sinottici per l' interpretaz. d. Divina Commedia. Treviso, Turazza, 1888. in 4° ff. Br. 4.—

5 grandi tavole e XV pp.

407. [**Firenze.**] **Atti** del Comitato promotore della Esposizione Dantesca. Parte I. Firenze, 1864. in 8°. Br. 24 pp. 2.50

408. [—] **Dante** al popolo. Biografia di Dante. La morale di Dante. Illustrazione della statua. Biografia del *Pazzi* scultore. Programma delle Feste Dantesche. Firenze, Tip. Nazionale, 1865. in 8°. 72 pp. Br. 5.—

409. [—] **Guida** officiale per le feste del centenario di Dante Alighieri nei giorni 14, 15, e 16 maggio 1865, in Firenze. Firenze, Cellini, 1865. in 8°. gr. 58 pp. Br. 3.—

410. [—] **Per** il sesto centenario di Dante (1865). Ricordo al popolo. Firenze, 1865. in 8°. Br. 3.—

Contiene delle prose di *N. Tommaseo, G. Milanesi I. del Lungo, G. E. Saltini* e *P. Dazzi*

411. **Flamini, Francesco.** L' imitazione di Dante e dello « stil nuovo » nelle rime di Cino Rinucci. 1890. in 4°. gr. (Estratto). 2.—

Fr.cent.

412. **Flamini, Francesco.** Il fine supremo e il triplice significato della « Commedia » di Dante. Discorso. 1901. in 4°. (Estratto). 2.50

413. **Flaxman, Giovanni.** Atlante Dantesco da poter servir ad ogni edizione della Divina Commedia. 120 Disegni, già incisi da *Tommaso Piroli* ed ora rintagliati da *Filippo Pistrucci*. Con aggiunti di nuovi intagli e di una breve descrizione e spiegazione delle tavole. Milano, 1823. in fol. obl. Br. intonso. 20.—

Con iscrizioni italiane e francesi.

414. **Floto, Hartwig.** Dante Alighieri, sein Leben und seine Werke. Stuttgart, 1858. in 8°. Leg. 4.50

415. **Frammento** di chiosa sopra il canto XXXI dell' Inferno. Venezia, Tipogr. Greca, 1865. in 8°. 4 ff. Br. 2.—

416. **Franciosi, Giovanni.** Dell'evidenza Dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e nei simboli. Memoria. Modena, 1872. in fol. Br. 5.—

417. — Gregorio VII giudicato da Dante. Considerazioni. Modena, 1869. in 8°. Br. 2.—

418. — Il Dante Vaticano e l' Urbinate. Città di Castello, 1897. Br. intonso. —.80

419. — Ancora della variante : « Lo muro mi pare » 1890. in 4°. Br. (Estratto). 1.—

420. — La gioventù del pensiero e dell' arte nel poema di Dante. Siena, 1886. in 8° gr. Br. 4.—

Ogni pagina è sormontata d'un fregio ornam. stampato in turchino.

421. — Le ragioni supreme dell'istoria sec. la mente di Dante Alighieri. Modena, 1870. in 8°. Br. 4.—

422. **Frapporti, Giuseppe.** Studi sopra alcuni luoghi della prima cantica della Divina Commedia. Gorizia, Mailing, 1879. in 8° gr. 102 pp. Br. 5.—

Gaiter, Luigi. Dante Alighieri precursore delle moderne scoperte geologiche. Commento al brindisi pronunciato dall' ab. *Ant. Stoppani*, letto a' 28 dic. 1882. Verona, Franchini, 1883. in 8°. 16 pp. Br. 4.—

Estr. d. « Memorie dell'Accad. di Verona ». Omaggio autogr. dell'autore.

25. — Fede di Dante Allighieri. Verona, Merlo, 1865. in 8°. Br. 1.50

426. — Il messo di Dio dei canti VIII e IX dell' Inferno. Bologna, Fava e Garagnani, 1879. in 8° gr. 22 pp. Br. 3.—

Estr. d. « Propugnatore ».

427. — Il Paradiso di Dante. Bologna, Fava e Garagnani, 1878. in 8°. 6 pp. Br. 2.—

Estr. d. « Propugnatore ».

428. **Galanti, Carmine.** Gli angeli ne' cieli danteschi. 1890. in 4° gr. (Estratto). 2.—

429. — Il libero arbitrio secondo la mente del divino poeta. 1891. in 4°. gr. (Estratto.) 1.—

430. **Galvani, G.** Saggio di alcune postille alla Divina Commedia con prefazione di *Giov. Franciosi*. Città di Castello, 1894. in 8°. Br. —.80

431. **Gambinossi Conte, Teresa.** I luoghi d'Italia rammentati nella Divina Commedia raccolti e spiegati alla gioventù italiana con una prefazione di *Raff. Fornaciari*. Firenze, Bemporad, 1893. in 8°. Con una carta d'Italia. XV e 100 pp. Br. 2.—

Biblioteca Scolastica.

432. **Gambirasio, Luigi.** Dante Alighieri e Giosuè Carducci. Milano, Dumolard, 1888. in 8° gr. 23 pp. Br. 2.—

434. **Gazzoletti, Ant.** Per la ... colare di Dante, canto. Brescia, Sentinella Bresciana, 1865. in 8° gr. 30 pp. Br. 3.-

Omaggio autogr. dell'aut.

435. **Gelli, Giovanbattista.** Il Gello Accademico Fiorentino sopra un luogo di Dante, nel XVI. canto del Purgatorio : della Creazione dell' Anima rationale. In Firenze (per Lorenzo Torrentino) M.D. XLVIII. (1548). in 8° Col bel ritratto dell' autore inciso in legno da *Enea Vico*. Perg. 30.-

115 pp. Caratt. tondi. Dedicato: Al molto honorando *Carlo Lenzoni*. Libro rarissimo, V. *De Batines*, I. p. 517. Le tre lezioni ivi contenute vennero ristampate nelle « XII Lezioni » sotto i numeri III-V.

436. — Lettioni fatte da Giovan Battista Gelli, nella Accademia Fiorentina, sopra varij luoghi di Dante et del Petrarca. In Firenze, (per Lorenzo Torrentino), 1555. in 8°. Colla marca tipograf. e belle iniziali. Perg. 2[illegible]

486 pp. ed 1 f. di errata. Caratt. tondi. Dedicato al Duca *Cosimo de' Medici*. Le lezioni I, III, IV, V, XI e XII sono dantesche. Bellissima edizione I primi ff. sono un po' tarlati nei margini. Del resto ottimo esemplare.

437. **Gemma, Adolfo.** Sul monumento di Dante Allighieri che si eresse in Verona nel 14 maggio 1865. Verona, Zanchi, 1867. in 8°. gr. 12 pp. Br.

Versi, per nozze *Emo Capodilista Venier*.

438. **Genelli, Bonaventura.** Umrisse zu *Dante's* Göttlicher Comödie. München Liter. artist. Anstalt, s. d. gr. in fo obl. Br.

Frontisp. foglio di dedica e 36 tavole litog., dise in contorni. Serie d' incisioni bellissime e molto cercate.

439. [**Genova**]. **Ricordo** alle associate periodico « La donna e la Famigl

Fr.cent.

sepolcro. Discorso recit. il 26 di giugno 1865. Ravenna, Angeletti, 1865. in 8°. 6 pp. Br. 2.—

Omaggio aut. dell'aut.

455. **Gloria, Andrea.** Disquisizioni intorno al passo della Divina Commedia « Ma tosto fia che Padova al palude... » (Parad. C. IX). Padova, Randi, 1869. in 8°. gr. Con una pianta litogr. 32 pp. Br. 4.—

456. — Un errore nelle edizioni della Divina Commedia, uno nei Vocabolari. Padova, Randi, 1885. in 8°. gr. 33 pp. Br. 3.—

Omaggio autogr. dell'aut.

457. **[Gozzi, Gasp.]** Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio. (Venezia, Zatta, 1758) in 8°. picc. 51 pp. Br. intonso. 4.—

Estr. dell'edizione delle opere di Dante, dello stesso anno.

458. **Grion, Giusto.** Che l'anno della visione di Dante è il 1301 e il dì natale il 18 maggio 1267. Udine, Foenis, 1865. in 8°. 37 pp. Br. 3.—

Estr. d. opera « Della dimora di Dante a Padova ».

459. **Gualandi, Ang.** Giacomo della Lana Bolognese, primo commentatore della Divina Commedia di Dante Alighieri. Notizie biografiche con documenti. Bologna, Fava e Garagnani, 1865. in 8°. gr. Con 4 tav. geneal., una pianta e una tav. di stemmi. 64 pp. Br. 6.—

Ediz. di soli 150 esempl.

460. **Guarnerio, Pier Enea.** A proposito di *Sordello*. 1897. in 4°. gr. (Estratto). 1.—

461. **Guiscardi, B. Rob.** Saggio di Comento al Dante Napoletano. Napoli, De Marco, 1859. in 8°. 12 e 7 pp. Br. 2.—

Omaggio autogr. dell'aut.

462. **Harrir, W. T.** The spiritual Sense of Dante's « Divina Commedia ». New York, 1889. in 8°. quadro. Tela. 5

Fr

462bis. Lo stesso. Boston and New York, 1896, in 8°. Tela, int. Su carta forte.

463. **Haselfoot, Fed. K. H.** Chiosa Dantesca. Della vera interpretazione di Paradiso XIII, 52-87. 1898. in 4° gr. (Estratto). 1

464. **Hell, Teodoro.** (Prinz *Johann von Sachsen, Philalethes*). Il viaggio in Italia sulle orme di Dante. Per la prima volta pubblicato in italiano (da *Filippo Scolari*). Con note. Prima ediz. Treviso 1841. Br. int. 3

465. — Lo stesso. Ediz. seconda. Venezia, Fontana, 1841. in. 8°, 199. pp. Br. int. 3

466. **Hortis, Attilio.** Dante e il Petrarca. Nuovi studi. 1874. in 8°. 7 pp. Br. 1

Estr. d. « Rivista Europea ».

467. **Jaconianni, Luca.** Sviste ed inesattezze del *Carducci* su Dante. Portoferraio, 1888. in 8° gr. 30 pp. Br. 2

Omaggio autogr. dell'aut.

468. **Kuhns, L. Oscar.** The Treatment of Nature in Dante's « Divina Commedia ». London and New York, 1897. in 8°. Tela, int. 5

469. **Lamma, Ernesto.** Del Commento all' Inferno di *Guiniforte Barzizza* e di un ignoto manoscr. di esso. 1896. in 4°. gr. (Estratto). 3

470. — Dante Alighieri e *Giovanni Quirini* Venezia, 1888. in 8°. Br 2

18 pp. Estr. d « Ateneo Veneto ».

471. — Il primo sonetto della Vita Nuova. Venezia, 1891. in 8°. Br. 2

27 pp. Estr. d. « Ateneo Veneto ».

472. **Lanci, Fortunato.** De' spirituali tre regni cantati da Dante Alighieri nella Divina Commedia. Analisi per tavole sinottiche. Roma, 1855. 2 pti. in 1 vol. in fol. Con 6 tav. Tela. 18

(Continua).



GRADI DELL' OPPOSIZIONE DEI DEMONI A DANTE

Come il mistico Pellegrino imprende il doloroso viaggio attraverso l' Inferno, s' imbatte tosto a grave opposizione da parte dei demonî, da Caronte che tragitta i dannati di là dell'Acheronte, a quegli altri che sono posti a guardia de' varî gironi, fino a quelli che stanno intorno alla bollente pece. Ma mi pare degno d'essere qui notato, come non trovo siasi ancora fatto, che il contrasto fra la grazia divina concessa a Dante e l' avversione dei demonî patisce una distinzione in due periodi; un primo, dove si osserva un crescendo di opposizione; e un secondo in cui questa diminuisce, anzi Dante può facilmente piú d' una volta servirsi dei demonî stessi in suo pro.

Nel c. III dell'*Inferno* il nocchiero della livida palude, tosto che scorge Dante, *anima viva*, gl' ingiunge di partirsene dai morti; e come l' altro non gli dà ascolto obbietta ancora: *Per altra via*, *per altri porti Verrai a piaggia*, *non qui*, *per passare: Piú lieve legno convien che ti porti.* Solo dopo che Virgilio gli ebbe detto: *vuolsi cosí colà dove si puote* ecc., quegli si tace. Poi, a far passare Dante occorre un intervento miracoloso; e le parole di Caronte parrebbero sí inchiudere piú presto una scusa che non un riciso rifiuto o una minaccia, ma in verità, era quella una finzione, come si apprende dalle parole di Virgilio in fine del Canto: *Se Caron di te si lagna*, ecc., che il Lombardi nel suo commento bene interpretava come spiegazione della vera cagione, onde Caronte non aveva voluto ammetter Dante nella sua barca, cioè « perch'egli vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe e per istabilirsi in un salutevole timore dei divini eterni castighi, cosa ai demonî rincrescevole ». Ma adunque l'opposizione di Caronte non è violenta; è invece insidiosa, come quella che cerca sotterfugi.

Nel c. V, all'entrare nel secondo cerchio, ecco Minosse, e anche da parte di questo c'è opposizione, vinta dalle parole di Virgilio, che ripete, quasi alla lettera, la risposta già data a Caronte. Ma, si badi, neppure Minosse osa contrastare fieramente il passo a Dante, e ricorre anch'esso a doppiezze; pure, con maggior perfidia che Caronte. Di fatto, Caronte, ha l'aria di schermirsi e scusar sé stesso; invece Minosse lancia parole oscure e minacciose: *Non t' inganni*, ecc.; e tenta di far nascere in cuore a Dante diffidenza verso Virgilio sua guida. È già qualcosa di piú.

E nel terzo cerchio, c. VII, si trova Cerbero, il *gran vermo*; e il discorso intorno ad esso è ancor piú lungo. Questo freme e latra; non ha membro che tenga fermo, e minaccia di usare violenza, aprendo le bocche e mostrando le zanne. Solo riempiendogli le canne con della terra, Virgilio lo racqueta e doma.

Nel quarto cerchio, c. VII, Plutone accoglie i poeti col verso tanto travagliato *Pape Satan*, ecc.; il quale checché possa propriamente significare, certo include per universale consenso fiere minacce. E Virgilio vede in Dante tanta paura che gli deve rivolgere parole di conforto, le quali pur tuttavia lasciano intendere che Plutone è un intoppo piú grosso de' precedenti (*poter ch' egli abbia*, ecc.); e a far tacere il *maledetto lupo* ha ricorso a fiere rappresaglie, rammentandogli Michele e la *vendetta del superbo strupo*. Allora soltanto *cadde a terra la fiera crudele*.

Nel c. VIII, *su per le sudice onde* dello Stige, viene la *nave piccioletta sotto il governo* di Flegias,

che non usa piú parole rattenute o indirette, ma senz'altro apostrofa Dante dandogli dell'*anima fella*; e come non può trarre vendetta dall'imperterrito andare di lui, mastica amaro per l'*ira accolta*.

Ed eccoci alla piú fiera lotta, davanti alla città di Dite. È qui il piú grave ostacolo da Dante incontrato, mentre l' opposizione dei demonî è venuta man mano crescendo. Al presentarsi di Dante e Virgilio tutti i demonî fuggono dentro e si preparano a far tenace resistenza contro gl' intrusi, anzi, vogliono che Virgilio abbandoni il suo pupillo nel pericolo. Virgilio *parlamenta* con i demonî; ma ritorna con *le ciglie rase d'ogni baldanza*, e sospira, arrovellandosi di essere impedito nell'entrata, parlando con oscure reticenze. Vero è che egli ricorda anche la vittoria del cielo sull'inferno, di Cristo su i demonî; ma contro il suo pupillo vede il nuovo pericolo di Medusa e delle furie che possono farlo di sasso, ossia perderlo per sempre. In fine solo un novello aiuto misterioso, chiunque sia quegli onde gli viene, dà accesso a Dante.

Da questo punto c'è gradazione discendente nella opposizione dei demoni. Il Minotauro è a guardia del settimo cerchio, e *morde sé stesso* per ira, vedendo i Poeti, a cui già sa di non poter contrastare, né fa minacce, ma dà spettacolo di ira impotente e insieme ancora feroce. L'ostacolo è vinto assai piú facilmente che non quello incontrato alle porte di Dite. Subito poi troviamo i centauri che Dante chiama *scorta fida*, e lo accompagnano attraverso le pene de' violenti. Medesimamente Gerione, fiera *con la coda aguzza*, serve a Dante, non ostante un po' di paura, per discendere con lentissimo volo dal settimo cerchio nell' ottavo.

Vero è che ne' canti XXI, XXII, XXIII, abbiamo lo stuolo de' diavoli, ond'è capo Malacoda, che in fine cercano d' ingannare Virgilio e Dante nel dare loro indicazioni circa la via da fare. E sebbene Virgilio avesse già detto che il digrignare dei denti fatto da quelli non doveva esser cagione di paura a Dante, *ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti;* quando i due poeti sono su lo scendere nella VI bolgia degl' ipocriti, e Dante paventa di Malebranche e degli altri demonî, e *gl' imagina si che già gli sente*, Virgilio misura il pericolo si risolve a togliersi il protetto in braccio tanto amorosamente, che ne vien premiato dalla bella similitudine con la madre desta al rumore di vicino incendio *che prende il figlio e fugge e non s' arresta*, ecc. I demonî se ne vengono per voler prendere i Poeti; Dante *gli vede venir con l' ali tese*. Ma invano: *essi non hanno poder di partirs' indi*, e *l' alta Provvidenza* li ferma qui. I demonî si saranno allora accorti ch'ei ci avevano pensato troppo tardi alla vendetta.

Ma intanto se ne inferisce che anche qui l' opposizione era ritornata *perfidiosa e coperta* come ne' primi cerchi, non manifesta e violenta come davanti alla città di Dite.

Con quel restarsi poi dei demonî ad ali aperte e a mani vuote su l' entrata della sesta bolgia, s' è arrestata del tutto la riluttanza demoniaca. Se demoni sono i giganti del gran pozzo, essi ci si offrono altrettanto immani di mole, quanto impotenti; e nel c. XXXIV Dante adopera come scala per uscir dall'inferno il corpo setoloso di Lucifero stesso.

Ora, che significano queste gradazioni, qui segnalate, nel contrastare dei demonî? Evidentemente la lotta con i guardiani d' Inferno simboleggia la guerra, che all' uomo è fatta dalla forza del male; e cristianamente l' opposizione, che l' Inferno fa a chi vuol apprendere le vie del demonio per isfuggirvi. Ma quella gradazione può forse anche rappresentare, con una delle mirabili concezioni congrue all'armonía del gran disegno dantesco, come le potenze del male ci si affaccino da prima infinte e coperte, insidiose e benigne d' aspetto, indi si scatenino violentemente, come fa la furia delle passioni piú tempestose, piú accecanti, piú insomma *violenti e bestiali;* e in fine sotto la guida della ragione possano essere dall' uomo adoperate esse stesse a fin di bene, benché pur tentino ancora, dopo i piú fieri assalti, di farci qualche strappo, di tenderci qualche agguato, come i suoi proprî occhi a fra' Cristoforo ne' *Promessi Sposi*, ma ne restino alfine domati e ridotti del tutto a docile strumento della retta ragione. Ciò può essere della opposizione dei demonî in confronto di Virgilio, scorta a Dante. Ma certo la diversità di atteggiamento qui rilevata ha pur una grande ragione nella varietà, che il criterio estetico deve aver suggerito a Dante, e la stupida impotenza ch' è nelle potenze demoniache di maggiore, anzi d' immensa mole, nel piú basso fondo dell'abisso, ben s' accorda con l' aspetto piú tetro, meno umano, piú aborrente della razionalità, che con mille colori piacque al Poeta di dare a quell' infima regione.[1]

Voghera, 1901.

ATTILIO BUTTI.

(1) Vedi a questo proposito il rilievo dato a concetti analoghi nelle magistrali pagine di F. D'Ovidio, pp 191-196, 225-236 di *Studî sulla « Divina Commedia »*, Napoli, Sandron, 1901.

RECENSIONI

DOTT. SILVIO MARCHI. — *Il processo cosmomorfico nel divino Poema.* — Cagliari, premiato Stab. tip. G. Dessí, 1901, in-16, di pagg. 143.

« Il *processo cosmomorfico* consiste nell' attribuire agli enti di superiore organizzazione i caratteri degli enti di media o di infima organizzazione, ovvero consiste nell' attribuire i caratteri degli esseri di un regno a quelli di un regno superiore:

Ellera abbarbicata mai non fue
ad arbor sì, come l'orribil fiera
per l'altrui membra avviticchiò le sue ».

Al contrario, il *processo antropomorfico* « consiste nel proiettare il *Me* nel *Non Me*, ossia nell' attribuire agli oggetti in genere le potenze, le virtú, le qualità, i caratteri dell' uomo:

Vedi con che desío quei colli tendono
le braccia al sole occiduo:
cresce l'ombra e li fascia: èi par che chiedano
il bacio ultimo, o Lidia ».

« Questi due processi sono i due occhi dell'arte, i cui raggi fruttano o una gloria iridescente ma caduca, o l' immortalità, secondo che derivano dal primo o emanano dal secondo processo »: dell' antropomorfico l'A. par voglia presentare come tipica la poesía del Carducci, e di lui dice che « non ha certamente bisogno d' invocare l' aiuto delle Muse per essere glorioso »; piú oltre però non gli lesina la lode anche come poeta, anzi nella poesia di lui, cosí come in quella di Gabriele D' Annunzio, par quasi trovi il processo antropomorfico soltanto come eccezione. Del processo cosmomorfico proclama esempio solenne e sovrano la poesia di Dante Alighieri, quantunque anche in essa non manchino esempî dell' altro processo, specialmente nel *Paradiso*, nella qual cantica il Poeta ha abbandonato la guida sicura di Virgilio per affidarsi a Beatrice, vale a dire alla Teología, fonte di errori nell' interpretazione della natura: cosí l' A. condanna passi che a chi s' accontenta di studiar la poesia poeticamente, paiono semplicemente maravigliosi. Ma egli, a quel che pare, ché l' esposizione sua non brilla per troppa chiarezza e non manca qua e là di contraddizioni, non vuole che la *Commedia* sia letta e studiata nelle scuole e nelle famiglie come opera poetica, bensí come guida a leggere chiaramente nel libro della natura senza velame di preconcetti teologici, metafisici, filosofici, teleologici: « mettiamo il poema di Dante sopra un leggío dentro alle accademie, affinché i letterati e i dotti ne scandaglino il contenuto in rapporto al periodo storico, di cui è figlio e collochiamo Dante, poeta cosmomorfico, sopra un leggío all' aperto (nelle scuole inferiori, medie e superiori e nella famiglia), affinché tutti possano imparare come si fa a leggere nel libro della natura, il cui riepilogo è costituito dallo spirito umano ». Perciò l'A. sta preparando e annuncia che ardirà quanto prima di pubblicare *La « Divina Commedia » compilata in base al processo cosmomorfico*, le lodi del qual processo, dal punto di vista pedagogico, occupano, in mezzo a digressioni d' ogni fatta e appoggiate talora a interpretazioni avventate e arbitrarie di passi danteschi,[1] gran parte di questo elegante volumetto, esposte in uno stile ricchissimo di similitudini variate e strane, tutte

[1] Pagg. 56-57.

« Ciò che non muore e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro Sire;

Questa terzina contiene il concetto dell' ordine mondiale dipendente dall'attrazione universale.

Ancora:

Chè quella viva luce che si mea,
dal suo lucente, che non si disuna
da lui, né dall'amor che a lor s' intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
eternalmente rimanendo una.

Queste due terzine, che apparentemente impugnano il processo cosmomorfico, restano spiegate se al concetto della Trinità, o concetto triplice, che nelle cose corrisponde alla loro costituzione, funzione e bontà, si sostituisce il concetto unico dell'attrazione universale ».

« E queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro e chi la duce,
non sta d' un modo, e però sotto il segno
ideal poi piú o men traluce;
ond'egli avvien ch' un medesmo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno.

Nella prima di queste terzine è inclusa l' idea della generazione spontanea, e le altre due includono il concetto genealogico dei cristalli, delle piante, e degli animali, e il concetto delle differenze specifiche e indivi-

però *compilate in base* al sullodato processo; e seguíte, da una appendice di *Prove cosmomorfiche fondate sui giudizî analitici* (*analoige*), le quali non sono altro che una scelta di passi danteschi raggruppati in tre serie, non sono riuscito a capire secondo quali criteri. Sono riuscito però a capire e non fu piccola fatica, che il processo cosmomorfico non è in fondo che l' arte della similitudine e della metafora, che l' A., limitando stranamente quanto arbitrariamente la libertà del poeta, approva ed esalta quando la similitudine è dalle cose della natura organica e inorganica all'uomo, condanna inesorabilmente quando dei sentimenti suoi il poeta colorisce quanto gli sta intorno. Punto nuova è dunque la cosa, mal definita solamente e straziata: nuovo appunto lo strazio, che in nome del positivismo ardigoino (oh, non facciamo il Maestro responsabile delle aberrazioni di suoi pretesi discepoli!), della scienza pedagogica e di non so quante altre belle cose è fatto dell' arte in generale, dei diritti dell' artista, del poema dantesco, fino a pretendere di *compilar* quest' ultimo in base al famoso processo. Vedremo anche questa compilazione, questa nuova opera, il cui solo titolo, com'è annunciato dall'A., farebbe fremere di sdegno se non facesse sorridere di compassione, e chi sa che da essa non possiamo ricavare elementi per mitigare il giudizio severo che, dal punto di vista degli studî danteschi e dell' arte stessa (rispettiamo altamente e magari encomiamo i concetti pedagogici dell'A. pur consigliandolo a servirsi per attuarli d' altri mezzi che la *Commedia*), siamo costretti a dare di questo opuscolo preliminare.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

L. PERRONI GRANDE. — *Un sonetto di Guido per la morte di Beatrice: (appunti per la biografia di Dante)*. — Messina, V. Muglia editore, 1901, in-16, di pagg. 43.

Scopo di questo opuscoletto, nel quale non può dirsi manchino conoscenza della letteratura dantesca e abilità di ragionamento, è di dimostrare che il sonetto di Guido Cavalcanti

I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte

è di rimprovero a Dante per essersi troppo lasciato e lasciarsi ancora abbattere, al momento che il Poeta scrive, dal pensiero doloroso della morte di Beatrice. Tale interpretazione non è nuova; l' intese, infatti, cosí anche l' Emiliani-Giudici, il quale a pag. 76 del suo *Compendio della storia della Letteratura italiana* (volume unico, Firenze, Poligrafia italiana, 1851), dopo aver detto del gran dolore di Dante, che lo rendeva quasi selvaggio, aggiunge che « il suo diletto Guido Cavalcanti a racconsolarlo scrivevagli:

I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte,
e trovoti pensar troppo vilmente:
allor mi dol della gentil tua mente
e d'assai tue virtú, che ti son tolte »,

non andando, nella citazione, piú oltre di questa prima quartina. Ora vien súbito fatto di notare che l' Emiliani-Giudici è il solo non compreso nella lunga lista che il Perroni-Grande (pag. 13, n. 4) dà di coloro che « si sono intrattenuti del sonetto, o vi hanno accennato fuggevolmente »: non vale il dire che il Perroni-Grande può, e sarebbe ignoranza scusabile, non conoscere lo storico, siciliano, perché egli conosce e cita i recenti *Studii sulla « Divina Commedia »* di Fr. d'Ovidio, nei quali, a pag. 209 n. 1, l' interpretazione dell' Emiliani-Giudici è non solo ricordata, ma anche, a mio credere, brevemente quanto efficacemente confutata. Vero è che il signor Perroni-Grande pare abbia scorso distrattamente il capitolo intorno *La rimenata di Guido*, se a pag. 11 del suo opuscolo scrive che il D'Ovidio crede, con l' Ercole, che il v. 8 del sonetto di Guido deva intendersi: « tu avevi raccolte tutte le tue rime per dedicarmele », mentre il D'Ovidio afferma replicatamente d' aver rinunziato a quella interpretazione e di credere che il verso suoni: « io aveva bene accolto tutte le tue rime »; vero è anche che, oltre l' Emiliani-Giudici, il Torraca crede il sonetto di Guido scritto per la morte di Beatrice, e il Perroni-Grande lo ricorda dovutamente. Comunque sia, io non intendo accusare di plagio il giovane e tanto attivo, — forse troppo attivo, — studioso; ma ho creduto che la cosa meritasse di esser notata, perché di plagio, se tal grave parola può imputarsi per chi impiega 43 pagine a svolgere un' ipotesi affrettatamente avanzata, potrebbe accusarlo, dato il silenzio che rilevai chi, senza ricorrere alla fonte, alle parole

duali, dipendenti dagli effetti dall'attrazione universale ».
Pag. 60:

Lotta per l'esistenza.

« Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
toglieva gli animai che sono in terra
alle fatiche loro; ed io sol uno, ecc.

Se avete il pensiero agli animali domestici, è naturale che per fatica si deve intendere il lavoro, gli sforzi che sono costretti di fare al servizio dell'uomo: ma gli animali, che sono in terra, non sono tutti domestici, e però queste fatiche, in generale, si riferiscono alla lotta per procurarsi il cibo, per difendersi e per riprodursi ».

originali, cioè, dello storico siciliano, si attenesse soltanto alla nota del D'Ovidio, tanto piú che, pure attenendosi alla stessa nota, apparirebbe eguale anche il procedimento dimostrativo dei due critici. Infatti, l'Emiliani-Giudici, come vedemmo e come argutamente rileva il D'Ovidio, tronca la citazione del sonetto dopo la prima quartina, e il Perroni-Grande sopprime la seconda, la piú significativa ed importante per noi, nel confronto che istituisce tra esso sonetto e la canzone di Dante

Li occhi dolenti per pietà del core,

richiamandola solo quando, discussa e dimostrata, secondo egli crede, la sua tèsi, dà, a mò di conclusione, la spiegazione dell' intero sonetto: la spiegazione che egli dà allora della quartina già omessa non può essere, come vedremo, piú stiracchiata.

Solevanti spiacer persone molte,
tuttor sfuggivi l' annoiosa gente:
di me parlavi sí coralemente
che tutte le tue rime avea ricolte:

cosí suona la disgraziata quartina, ed è chiaro il pensiero del Poeta: una volta a te spiacevano le persone noiose, soltanto la compagnía mia t'era gradita; vien dunque da sé, per naturale trapasso di pensiero, che ora che il Poeta scrive, le cose siano cambiate: a Dante piace la compagnía delle persone noiose ed è sgradita quella dello sdegnoso Guido. Al contrario, da tutto il contesto della canzone implicitamente, esplicitamente dai versi

e sí fatto divento
che da le genti vergogna mi parte,

appar chiaro che il Poeta, afflitto per la morte di Beatrice, fugge ogni compagnía. Non concordanza dunque, ma contraddizione tra il sonetto di Guido e la canzone di Dante, e contraddizione tale, chi ben esamini i due componimenti, che può bastare essa sola a dimostrare infondata l' ipotesi del Perroni-Grande che vuole il sonetto scritto in risposta alla canzone, tanto piú quando il piú forte appoggio a questa ipotesi è data da alcune somiglianze di espressione tra i due componimenti, le quali non possono reggere di fronte alla accennata contraddizione. Un altro argomento che il nostro autore invoca (fa suoi pure gli argomenti linguistici del Torraca, senza accennarne troppo chiaramente la paternità; ma per essi mi paiono esaurienti le osservazioni del D'Ovidio) è anche, la *mondanità* di Guido, o meglio i suoi stessi amori, per i quali, secondo lui, male avrebbe potuto atteggiarsi a puritano e rimproverare a Dante la mala compagnía che frequentava: pochissimo, per non dir punto, solido argomento, ché prima bisognerebbe dimostrare che gli amori di Guido, la sua *mondanità*, le sue beghe con l'Orlandi fossero sí bassi quanto della *mondanità* di Dante attesta la tenzone con Forese.

Ora come spiega il Perroni-Grande la seconda quartina del sonetto? Intendendo che Guido non rimproveri a Dante di mescolarsi con troppa e noiosa gente, ma « gli *inculchi* (pag. 36) la naturale ritrosía a non mescolarsi con la gente noiosa, e l' unica eccezione fatta per lui »; in altre parole, tacendo della peregrina eleganza dell'*inculcare una naturale ritrosía e un'unica eccezione,* Guido direbbe a Dante: ricordati che una volta ti spiaceva la compagnía della gente noiosa e solo la mia ti era gradita, ritorna all'antico modo di vivere. Fin qui andrebbe bene, se non che (pag. 37) l'A. fingendo di rifare tutto il pensiero del Poeta, aggiunge queste disgraziate parole: « Ma ora, perché.... non ricevi colle stesse manifestazioni di gioia e di affetto me, che assai ammiravo, ecc.... (Dunque, non è Guido che si rifiuta di visitar Dante, caduto in basso, ma questo che non lo accoglie piú! O non va smarrito, cosí, l' intimo, delicato pensiero del Poeta? *È perché ogni tuo pensiero è rivolto alla tua donna estinta* ». Dunque le *persone molte, l'annoiosa gente,* che tanto indispettivano Guido, si riducono alla sola Beatrice, peggio ancora all'ombra di una morta? Via! l'assurdo è evidente. E pazienza si potesse credere che il dispetto di Guido fosse per una donna allegorica o almeno per Beatrice già divenuta il simbolo della Teología! Ma no: si tratta proprio di una donna in carne ed ossa, e per quanto i costumi dei nostri padri fosser, rispetto ai nostri, grossolani, per quanto basso scendessero nelle loro tenzoni piú o meno poetiche, io non so persuadermi che Guido Cavalcanti irridesse cosí il pianto dell'amico per una donna giovane e bella, morta nel fior degli anni: se gli amori suoi gli dovevano impedire, secondo il Perroni-Grande, di atteggiarsi a puritano e rimproverare la vita dissipata di Dante, a piú forte ragione, io penso, gli dovevano impedire di rimproverargli il pianto per l'amica morta. O che cosa significa, altrimenti, la sua poesia amorosa?

Credo inutile aggiungere altre parole: solo mi sia lecito augurare al signor Perroni-Grande che amore incomposto del nuovo non lo spinga àncora affrettatamente a dar corpo a vuote apparenze, a consumare ingegno e dottrina — l' uno e l'altra

non gli mancano di certo — per fare oscura glosa dove è piana la lettera.

Costabissara, agosto 1901.

G. Brognoligo.

Giovanni Rizzacasa D'Orsogna — *La concubina di Titone antico nel canto IX del « Purgatorio » versi 1-12 : nuova interpretazione.* Torino, Unione Tipografico-editrice, 1900, in 8, di pagg. 31.

— *L'aiuola che ci fa tanto feroci. (cc. XXII e XXVII del « Paradiso », con due lettere al signor Edward Moore, una risposta per l' « Alba » nel IX del « Purgatorio », e due Tavole.* — Sciacca, Tipografia Bartolomeo Guadagna, 1901, in 8.

L'Autore dedica il primo di questi suoi opuscoli « Al sommo astronomo Giovanni Schiaparelli con animo grato, e riverente ». Quindi riporta i passi di *Purg.* II, 1-9; XXVII, 1-6; e IV, 137-9 per stabilire il sistema astronomico seguito dal Poeta, per poi venire al luogo tanto contrastato del principio del canto IX del *Purgatorio,* e cosí a bruciapelo, senza dimostrazione alcuna, chiosare: « Non è perfettamente mezzogiorno ancora a Gerusalemme, quindi manca egual tempo perché sia mezzanotte al Purgatorio, *nel loco ov'eravamo;* e perché sia la sera sul Gange, e spunti il sole sul confine orientale del Purgatorio » (pag. 7).

Messo giú, cosí a priori, questo commento, l'Autore accenna alle illustrazioni dello Scartazzini, e si schiera risolutamente, e contrariamente al suo commento, tra i sostenitori dell'alba (sic) solare, adducendo, secondo lui « nuove opinioni » in sostegno dello strano assunto.

Siccome il risultamento al quale vuol giungere l'Autore, secondo il mio modo di vedere, non è conforme a verità, come verrò in seguito mostrando, cosí solo mi permetto di riportare qui il sommario delle conclusioni a cui è giunto il professore Rizzacasa d'Orsogna nelle sue elucubrazioni astronomico-dantesche.

1° Che la *Concubina* di cui parla Dante è l'*aurora solare ;*

2° Che leggendo *Titone* o *Titano* non viene meno per noi la situazione della sfera celeste come l'abbiamo determinata per il mezzogiorno su Gerusalemme ;

3° Che il *balco* o *il ballo d'Oriente* si riferisce al confine orientale, astronomico o razionale che voglia dirsi, del Purgatorio ;

4° Che il *dolce amico* non deve riferirsi a Titone, ma a qualche altro che la Mitología ci indica fra gli uomini rapiti dall'Aurora : Acheo, Cefalo, Clito, Arione ;

5° Che per *fronte* dell'Aurora si deve intendere lo aspetto di essa, la sua parte anteriore, non l'opposta ;

6° Che il *freddo animale* indica la *Balena* e le *gemme* sono le stelle appartenenti alla coda di essa ; ma si dovrebbe riferire al *serpente di Ofinio,* se il freddo animale venisse osservato dal Purgatorio ;

7° Che i *passi* co' quali la notte sale quando il sole è in Ariete, sono i tre segni zodiacali anteriori ; il Cancro, il Leone e la Vergine ;

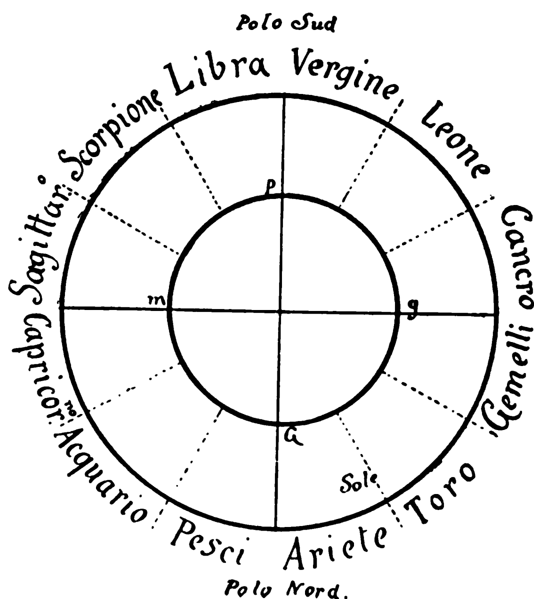
8° Che perciò i *primi due passi* della notte sono il Cancro e il Leone ;

9° Che il *luogo* ove Dante trovavasi era l' isola del Purgatorio, verso l' Oriente, antipodo a Gerusalemme ;

10° Che il *terzo passo* il quale *già chinava in giuso l'ale,* era la Vergine alata del cielo, il noto segno zodiacale, tra il Leone e la Libra.

In ultimo l'Autore ci insegna il metodo per formare una tavola astronomica per rendere piú evidenti le *sue* « dimostrazioni ».

Io credo che l'Autore non abbia nemmeno provato a tracciare la tavola astronomica da lui proposta, perché, se lo avesse fatto, súbito si sarebbe accorto dell'errore in cui è caduto. Ecco la tavola tracciata secondo le sue indicazioni, coll'aggiunta di qualche brevissimo segno che deve servire per la mia confutazione.



Avanti tutto è bene distinguere *Alba* da *Aurora*, che veramente non sono la stessa cosa, tanto meno poi trattandosi del passo dantesco in contestazione: e ciò io ho fatto altra volta, allorché ebbi occasione di parlare di altro lavoro di questo genere.[1] E questo dico, perché il prof. Rizzacasa confonde troppo facilmente due cose ben diverse, prendendo indifferentemente l' una per l'altra.

Ed ora osserviamo bene la figura. Dante dice che egli si è addormentato quando l'*Aurora s'imbiancava al balco d'oriente:* si sa, del resto, che l'aurora s' imbianca sempre verso oriente, vale a dire a 90° ad oriente dal punto di osservazione. Il *balzo o balco d'oriente* del Purgatorio è Marocco, Siviglia, Cadice; il balzo d'oriente di Marocco, Siviglia, ecc. è Gerusalemme; cosí quello di Gerusalemme è il Gange e quello del Gange è il meridiano del sacro Monte.

Stando nella *Valletta* (*nel loco ov'eravamo*), Dante adunque, prima di addormentarsi, vide *l'Aurora che sé imbiancava al balzo d'oriente*, sul meridiano di Marocco; vale a dire al Marocco mancavano meno di due ore al mezzodí, mentre al Purgatorio correvano poco piú delle quattro antimeridiane. Il Poeta vide questa aurora, e la descrisse coi colori piú smaglianti appunto perché la vide, e per suscitare nel lettore le impressioni che ha provato egli stesso davanti a quello spettacolo. Il nostro Autore invece, secondo la figura che non ha delineata, vorrebbe che Dante, stando al Purgatorio, scorgesse *la Concubina di Titone antico* in oriente quando il sole non aveva per anco oltrepassato il meridiano di Gerusalemme, vale a dire otto ore circa avanti il suo nascere. Un conto è vedere l'Aurora dal Purgatorio *(loco dove eravamo)* ed alro conto è vederla dal Marocco, *balzo d'oriente* del Purgatorio. Stando sul sacro monte non si può vedere l'aurora che spunta agli abitanti del Marocco, perché tra l' una e l'altra di queste località corre il divar o di sei ore, né piú né meno: e la descrizione dantesca ha tutt'altro che la fisonomía di un calcolo.

Stando alla figura voluta dal nostro Autore è facile persuadersi che l'ora indicata (10 e $^1/_2$ circa pom. al Purgatorio), è piú vicina di gran lunga al crepuscolo del giorno che si va a chiudere, che non all'aurora del giorno successivo. E poi io domando: È possibile scorgere l'aurora solare quando il sole batte ancora i suoi raggi sopra un meridiano antipodo al nostro? È possibile scorgere l'aurora solare verso le ore 10 e mezza di sera? È possibile vedere l'aurora solare otto ore avanti lo spuntare del sole? Eppure, secondo la figura voluta dall'autore, questo dovrebbe avvenire.

Sbagliato il calcolo piú importante del computo orario, cadono da sé quasi tutte le altre argomentazioni dell'Autore circa la *fronte* dell'Aurora, dei *passi con che la notte sale,* il *freddo animale*, sia questo o la Balena o il serpente d'Ofinio, colle relative *gemme,* comprese anche le *ali* della Vergine che *chinavano in giuso.*

L'Autore non bada a quanto dice Virgilio al suo discepolo non appena che questi si è svegliato sulla cinta del Purgatorio, e ha fatto male: dice adunque il Maestro:

> Dianzi nell'alba che precede al giorno
> quando l'animo suo dentro dormía
> . . . .
> venne una donna....

Da questi versi appare che *nell'alba che precede al giorno* venne Lucía; e che precisamente in quel momento Dante dormiva, e, senza dubbio, da molto tempo. Ora, se è vero, come è vero, che *l'alba* precede sempre la rispettiva *Aurora,* provino i sostenitori dell'*Aurora solare* a dimostrare come mai Dante possa essersi addormentato quando l'*Aurora* imbiancava mentre già era addormentato nell'*alba,* e da molto tempo, e non si è svegliato se non quando il *sole era alto piú di due ore.*

Io credo, e creder credo il vero, che Dante si sia addormentato ad una *aurora* diversa da quella solare, ed antecedente di un tempo considerevole all'*alba che precede il giorno:* quest'*Aurora* non potrebbe essere che quella lunare. Io non vedo altra via per togliere una potentissima contradizione, a meno che non si tratti dell'aurora solare di un giorno diverso: ma allora il Poeta avrebbe dovuto stare addormentato circa ventiquattro ore, il che non par verosimile.

* *

Allorché il Poeta, giunto al cielo stellato, e propriamente nei Gemini, osserva il mondo che ha già percorso e dice che la terra abitata tutta gli *apparve dai colli alle foci,* presenta ai suoi lettori un problema molto difficile da risolvere. Il sole, perché la terra abitata potesse esser tutta visibile, avrebbe dovuto essere sul meridiano di Gerusalemme; e su questo meridiano, necessariamente, avrebbe dovuto trovarsi anche l' osservatore: ma una di queste condizioni, pur troppo, non poteva verificarsi, essendo il sole in Ariete e il Poeta in

[1] *Giorn. dantesco,* anno VIII, pagg. 204, 205 e 361.

Gemini: il sole quindi precedeva i Gemelli piú di un segno, vale a dire tutto il Toro, e, per lo meno, parte dell'Ariete. Ne conseguiva perciò che Dante, a piú di 30 gradi ad oriente dal sole non poteva vedere tutta l'*Ajuola*, perché, o il sole si trovava nel meridiano di Gerusalemme, e allora il Poeta, essendo di 30 gradi e piú verso ad Oriente, non avrebbe potuto scorgere il lembo piú occidentale dell'*Ajuola* causa la convessità della terra che glielo nascondeva; ovvero era il poeta che si trovava sul meridiano di Gerusalemme, e allora, essendo il sole un *segno e piú partito*, cioè a dire di 30 e piú gradi ad Occidente, il Poeta non avrebbe potuto scorgere la parte piú orientale dell'*Ajuola* per la ragione che questo lembo sarebbe stato involto nelle tenebre.

È questo quesito che il signor Giovanni Rizzacasa d'Orsogna tenta di risolvere, col suo secondo opuscolo, e, a mio avviso, in gran parte ci riesce. Ho detto *in gran parte*, per le ragioni che verrò esponendo.

Intanto vediamo il procedimento dell'Autore. Pone egli il Poeta nel bel principio dei Gemelli ed il sole nel 24° dell'Ariete: il sole perciò precede il Poeta di 36°; quindi, allorché il sole era al meridiano di Gerusalemme e il Poeta giunse nel *bel nido di Leda*, il principio di questo segno distava dal sole ben 36 gradi verso Oriente, corrispondenti in tempo a ore 2 e 24 minuti; per altrettanto spazio di luogo e di tempo il Poeta non poteva quindi scorgere la parte piú occidentale dell'*Ajuola*. Ora che fa il Rizzacasa? Basandosi su quel

Volgendom' io con gli eterni Gemelli
(*Par.*, c. XXII, v. 152),

dice che mentre Dante osservava il mondo trascorso il segno dei Gemelli percorse man mano quei trentasei gradi, e si portò sul meridiano di Gerusalemme, e poté quindi gradatamente osservare anche le parti piú occidentali fino a Cadice, che prima, per ragioni di prospettiva, gli rimanevano nascoste. « Per veder tutta l'*Ajuola dai colli alle foci*, egli dice, non poteva Dante guardarla da un solo punto, non poteva tutta comprenderla in un solo sguardo e in un solo istante, ma doveva *volgersi*, ossia trascorrere co' Gemelli intorno alla terra ».

Sei ore dopo il suo arrivo in Gemelli, quando il Poeta torna a riguardar la terra, il sole doveva di necessità trovarsi sul meridiano di Cadice e illuminare quindi ben 90 gradi della terra abitata, fino a Gerusalemme (lido di Fenicia), mentre al principio dei Gemelli, di 36 gradi piú indietro si poteva comodamente vedere oltre le colonne d'Ercole ed anche il lido di Fenicia ed anche piú, se il sole non fosse stato *un segno e piú partito*.

L'Autore, presago delle obbiezioni che si potrebbero muovere alla sua trovata, mette un piede innanzi e tenta di scioglierle come può. Egli ha messo il sole nel 24° grado dell'Ariete perché pone la data della visione al giorno 8 di aprile: alcuni potrebbero perciò osservargli che la data di questa visione potrebbe anche essere quella del 25 marzo 1300 o 1301, e allora invece di 36° il sole sarebbe distato ben 50° dal principio dei Gemini. Io poi osservo che non è sicuro per niente che Dante nei Gemelli fosse nel 1° grado: per dir questo bisognerebbe essere sicuri che Dante fosse nato il giorno 1° di maggio. — Alla obbiezione (non però questa mia) l'Autore non bada piú che tanto. « Il risultato, egli dice, è sempre lo stesso, qualunque data della visione voglia adottarsi, qualunque sia l' intervallo o angolo orario fra Dante e il sole ». A me non pare che sia sempre lo stesso, per le ragioni che esporrò piú avanti.

La seconda obbiezione è questa: « Se Dante per vedere intieramente l'Ajuola dai colli alle foci, avesse dovuto guardarla per tutto il tempo che impiegò a percorrere i 36 gradi, sarebbe rimasto in questa contemplazione ore 2,24 invece di un breve istante quale ci è descritto dai versi 82-84 del canto XXVII ». Veramente questa obbiezione sorprende e scompiglia anche l'Autore, il quale per ribatterla si attacca ai rasoi, tentando di persuaderci che per osservare il mondo percorso non ci volevano né piú né meno di ore due e ventiquattro minuti. Ma pur troppo il contesto del Poema ci offre ben altro. La rassegna passata ai mondi già visitati ed all'Ajuola, narrata in pochi versi, è ben meschina cosa se vien posta in confronto a quanto poi il Poeta ci descrive dell' ottavo cielo in quasi cinque Canti. Se il Poeta, per vedere una cosa molto secondaria, impiega 2 ore e 24 minuti, quanto dovrà poi impiegare per vedere tutte le maraviglie che con vece assidua si vanno svolgendo ai suoi occhi, a descrivere le quali impiega quasi cinque Canti? Il trionfo di Cristo, le bellezze della sua donna, l' incoronazione di Maria, san Pietro, san Giacomo, san Giovanni ed i rispettivi esami sulla fede, sulla speranza e sulla carità; Adamo che parla del primo tempo, del primo peccato, della prima lingua, della prima dimora, l'invettiva di Pietro, ecc. richiederebbe ben piú che tre ore e trentasei minuti, quanto ne rimarrebbe delle sei ore segnate dal Poeta nel cielo stellato. Ammesso poi che la data della visione invece che all' otto di aprile, fosse posta

al 25 di marzo, allora la distanza del sole dai Gemini sarebbe di ben 50 gradi, e Dante avrebbe impiegato ore 3,20, solamente a *rimirare* il sistema planetario trascorso, nientemeno che i cinque noni del tempo totale. E l'Atuore crede indifferente la questione della data?

Il Rizzacasa non tien conto della luce crepuscolare, perché, egli dice, dato pure che questa luce duri un'ora e quaranta minuti dopo il tramonto del sole, questo tempo non sarebbe sufficiente per salvare Dante dalla contraddizione in cui sarebbe caduto, perché questa luce illuminerebbe solamente 25 gradi dell'*Ajuola*, e non 36 quanti se ne richiedono secondo i suoi calcoli.

Ora, a mio avviso, questo trascurare gli effetti del crepuscolo non pare giusto, tanto piú che, facendone conto, si potrebbe contenere in piú convenienti limiti il tempo speso nella osservazione astronomica del Canto XXII. Questo tempo, da ore 2,24' si potrebbe ridurre a 44 minuti; tempo ancora considerevole, ma certamente piú proporzionato col tutto speso nell'8° cielo.

L'Autore fa seguire alla sua trattazione principale due lettere al prof. Edward Moore e una risposta al sig. Pietro Gambèra sopra alcuni suoi antecedenti scritti.

Lodi, 1901.

GIACOMO AGNELLI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ARLOTTA FRANCO. — *Sur la traduction de deux passages de Dante.* Paris, Ernest Leroux, editeur, [imprimerie Niçoise], 1898, in 8°, di pagg. 38.

I due luoghi di Dante sono quelli di *Inf.*, I, 22-27, e XVIII, 58-62, dei quali reca ed esamina alcune antiche e moderne traduzioni francesi. (1732)

AUSTIN ALFRED. — *Il concetto realistico dell' ideale in Dante.* (Nella *Nuova Antol.*, 16 agosto 1900).

Lettura fatta alla *Dante Society* di Londra, tradotta dal testo inglese, pubblicato nella *National Review*. In nota son recati, nella versione inglese dell'Austin, alcuni versi di Dante citati nella conferenza. (1733)

BACCI ORAZIO. — *Ricordi del Priorato di Dante.* (Nel *Marzocco*, an. V, no. 24).

Sobria e diligente notizia del periglioso tempo in cui Dante fu priore delle arti, del popolo e del Comune di Firenze, e di ciò ch' egli fece, con gli altri compagni, durante il suo officio (15 giugno, 14 agosto 1300). — Con una riproduzione, abbastanza ben riuscita, della notizia del Priorato di Dante, che si conserva nel cosí detto *Priorista di Palazzo*, nell'Archivio di Stato di Firenze. (1734)

— *Beatrice di Dante.* Firenze, Leo S. Olschki, editore, (tip. L. Franceschini e C.i), 1900, in 8° gr., di pagg. 11.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VIII, 465. (1735)

BARBAGALLO CORRADO. — *Una questione dantesca, (Dante Alighieri, i Bianco-Ghibellini esuli, e i Roména).* Roma, Ermanno Loescher e C.°, [Catania, tipografia Sicula Monaco e Mollica], 1889, in 8°, di pagg. [6]-111.

Cfr. ciò che delle cose trattate in questo libro scrive A. S. Barbi in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VII, 140. (1736)

BARBI MICHELE. — *Dante 1895-96.* (In *Volmöller, Rom. Iahresbericht*, IV).

Passa brevemente in rassegna le principali pubblicazioni dantesche del biennio 1895-96, raggruppandole sotto i capitoletti: *Bibliografia e storia della fortuna di Dante; Vita; Opere minori: « Commedia ».* (1737)

BARTOLINI AGOSTINO. — *Il Centenario del Priorato di Dante.* (Nel *Giorn. arcadico*, serie 3ª, an. III, pag. 57).

Accennando a' giorni tempestosi del 1300 e all'opera del paciaro di Bonifazio, afferma tra altro che il cardinale d'Acquasparta « mostrò di valere piú di Dante nel maneggio del governo », poiché egli cercò « di conciliare i partiti elevando alle dignità i principali di essi », laddove l'Alighieri « poeta nella magistratura » ed « uomo di poca attitudine politica nel lavoro letterario », irritò i capi di parte condannandoli al confino. Nega allo Scartazzini che il Poeta avesse in patria minor influenza di quel che i suoi biografi credono, perché, almeno per un certo tempo, e sia pure nel breve spazio di un bimestre, quanto durò nel Priorato, non è possibile ammettere che non fosse degnamente stimato dai suoi compagni di governo un uomo di sí robusta intelligenza, al quale l'anno innanzi (1299) [*sic*] era stata affidata dal Comune l'importante ambasceria a S. Gimignano. (1738)

BELLI GIACOMO. — *Nuovo commento alla « Divina Commedia » di Dante Alighieri* Roma, tipografia editrice romana, 1900, dispensa 6ª, in 8°.

« Punti salienti di questa dispensa: Il sole esemplare di Dio; Notevole incoerenza in Sordello; Timore delle anime nell'Antipurgatorio; Seconda operosità di Lucía; Spiegazione del *suono* udito dopo la porta del Purgatorio; Milton imitatore di Dante; Voce di Oreste; Lo spirito rispondente ». — Cfr. *Giornale dantesco*, IX, 18, no. 1473. (1739)

BENELLI ZULÍA. — *Gabbriele Rossetti: notizie biografiche e bibliografiche.* Firenze, Fratelli Bocca edi-

tori, (tip. frat. Bencini), 1898, in 8°, di pagg. XI-106, con ritr.

Saggio assai promettente, di un piú largo lavoro sulle opere del Rossetti. Cfr. *Bull. della Società dant. ital.*, VII, 277. (1740)

Borinski Karl. — *Wer ist der « Lehrer » Dante's im « Inf. », V, 123?* (In *Beilage zur Allgem. Zeitung*, 1900, no. 143). (1741)

Brambilla Rinaldo. — *Conferenze e commemorazioni.* Sassari, premiata tipografia G. Dessí, 1900. in 8°, di pagg. 88.

Fra altro contiene (pag. 7): *La Sardegna nelle opere di Dante*, conferenza letta nel teatro Civico di Alghero il 18 di marzo 1900. — Esaminati i luoghi del Poema in cui sono accenni a cose sarde, conchiude che « Dante non è mai stato nell'isola » e che non è, in parte, vero « che il Poeta sia bene informato della Sardegna », dacché egli esagera i mali dell'isola ed accusa ingiustamente le donne di Barbagia con quell'incertezza di notizie che è propria di chi non ha mai visitato il paese. Bene informato è invece negli accenni a frate Gomita, a Michele Zanche e a Branca d'Oria, e scrive con vera cognizione di causa della lingua sarda. Ma tutto ciò il Poeta poté imparare anche di lontano, dall'amico Nino Visconti, dal marchese Malaspina, forse da Tolosato degli Uberti, e da altri molti reduci dall'isola lontana, con la quale eran frequenti rapporti tra Genova, Pisa e altre città toscane. (1742)

Brognolico Gioacchino. — *Un nuovo testo poetico volgare del Dugento.* (Nella *Bibl. d. Scuole. italiane*, IX, 145).

« Nella *Rivista Abruzzese* il signor C. Pace riportava da una pergamena dell'Archivio di Montegiorgio, alcuni versi volgari, assegnandoli senz'altro al 1235 e nei quali si parla di un Pier da Medicina. Insieme coi versi volgari, il Pace dava, nel testo originale latino, alcuni brani di sette carte notarili o giudiziarie custodite nello stesso Archivio, che importano ai nostri studî solo perché ci serbano ricordo di un officio esercitato da Piero da Medicina, cittadino bolognese, nel 1235 nella Marca, dov'era giudice generale del Rettore, cardinale di Santa Prassede, il genovese Sinibaldo Fiesco, dipoi papa col nome di Innocenzo IV. Alla quale testimonianza può aggiungersi quella di un'altra carta dell'Archivio arcivescovile di Fermo, pure del '35, nella quale anche si incontra il nome di Piero (Registro no. 164: *Littere D. Sinibaldi pro homicidio commisso in territorio Monti Actonis*). Monaldo Leopardi (in *Series Rectorum anconitanae Marchiae*, Recanati, Morici, 1824; e cfr. De Minicis, *Cronache della città di Fermo*, Firenze, Cellini, 1870, pag. 373, doc. 120) ci fa certi che il card. Sinibaldo tenne il rettorato della Marca dal '35 al '40; ma da un documento dell'Archivio di Fermo, pubblicato da Marco Tabarrini nel vol. citato del De Minicis, si ha che nel '36 era *iudex Marchiae pro domino Sinibaldo* cardinale, un *dominus Leonardus*, e quindi si può tenere per certo che il soggiorno di Pier da Medicina nelle Marche fosse di un solo anno. Il Brognoligo pone qui la questione: è questo Piero tutta una persona col suo ononimo dantesco (*Inf.* XXVIII, 73)? Ciò crede, senz'altro, il Pace ma egli trae le notizie generali dal commento del Casini, il quale trae a sua volta le notizie dal libro del Gozzadini, *Delle torri gentilizie, di Bologna*, Bologna, Zanichelli 1875, pag. 374) citandolo a dovere, ma riferendone confusamente le parole. Il Gozzadini, infatti, dopo aver detto che i Biancucci furono spesso degli anziani di Bologna e che tennero in quel Comune qualche altro ufficio dal 1247 al 1369, ricorda Piero, che fu priore a Castelfidardo (*Castrum Ficardi*) nel 1250 e col figliuolo Villao vi fu fatto prigioniero da un ufficiale di Federico II; poi, usando le parole: *un altro Piero di Piero da Medicina*, ricorda il dantesco, e ripete sul triste eroe ciò che ne scrive Benvenuto. Il Casini confonde le due persone ben distinte nelle notizie del Gozzadini, e il Pace ripete l'errore: laddove è chiaro che il primo dei due Pieri del conte Gozzadini può essere tutta una persona col giudice della Marca nel 1235, ma non si può credere che chi in quell'anno esercitava un pubblico officio al séguito del Cardinal rettore un altro ne esercitasse nel '50 pur nella Marca, al séguito di un altro cardinale, Pier Capoccio legato e capo delle armi pontificie in Romagna dal 1249 al' 51. E che di due persone, come afferma il Gozzadini, si tratti veramente, ci fan persuasi il silenzio dei commentatori, nessun dei quali ricorda altri offici esercitati da Piero, l'autorità del Gavioli (*Annali bolognesi*, Bassano, 1795) fonte in questo caso unica, del Gozzadini, e la considerazione che chi nel 1235 era in età da esercitare l'ufficio di giudice generale e nel '50 aveva un figliuolo (Villano) che non possiamo suppor bambino, difficilmente poteva nel '73 essere in grado di metter male tra due principi romagnoli, quanto esser conosciuto personalmente da Dante. Dunque, conchiude il Brognoligo, « il dannato dantesco non ha che vedere coi documenti montegiorgesi, quantunque il signor Pace ne deduca.... che non a torto Dante Alighieri lo collocava nell'inferno. Quello che noi possiamo non affermare, ma supporre con buona probabilità di esser nel vero, si è che il tristo eroe dantesco fosse figlio del Piero vittima del maniscalco di Federico II in tal caso sarebbe fratello del Villano che fu imprigionato col padre a Castelfidardo ». Passando quindi all'esame dei versi contenuti nella pergamena di Montegiorgio, osserva che se si riferiscono al primo Pier da Medicina, e se recan traccie, come recano infatti, del dialetto marchigiano, essi « devono risalire al 1235 o al 1250, più probabilmente a quell'anno che a questo, di quello appunto essendo più numerosi i documenti che attestano la presenza e l'ufficio nella Marca del nostro Piero », e in tal caso sarebbero veramente un de' più antichi monumenti della volgar poesia. Ma non si può, senza alcuna prova o giustificazione, accogliere l'asserzione del Pace che quei versi vuole scritti da « un ufficiale o notaro del Comune di Montegiorgio » nel 1235. Piero, uomo di non piccola importanza, non può essere stato soltanto nella Marca come giudice generale in quell'anno e come pretore di Castelfidardo nel '50: e chi sa mai, fra queste due date e quella, che ignoriamo, della sua morte, in quali e quanti altri luoghi della Marca e fuori fu ad esercitare pubblici offici. Chi sa mai, dunque chi, quando e dove scrisse questi versi, i quali secondo il Brognoligo, « per la memoria che Piero doveva aver lasciato nella Marca, qui devono essere facilmente venuti, qui trascritti e ripetuti »; sicché non è nemmen possibile asserire se questa pergamena di Montegiorgio sia veramente l'originale o una semplice copia. Comunque, abbiamo in essa un nuovo documento della nostra antica poesia della metà del secolo XIII e per essa un nuovo testo dell'antico dialetto marchigiano; sicché non crediamo inutile trascriver qui i versi, dei quali il Brognoligo offre una riproduzione fotografica e una buona interpretazione: *ser*

petru da med icina ça fatu una fu | cina, unde ql le multo fatigatu | per colar sigello qe lo volse far plu bello | uçam or con elle fabbricato qe (e) nigro et | fosco qoma fu se nato en bosco. Cera ten | del lorso encatenato. Stranea e la figu | ra qe la gente na paura ben se semella | a ceffà u a pilato | ma çave men lo fabro qe no cunço lu labro laude | lo mostaçone sbadato.

(1743)

Butti Attilio. — *Un viluppo di indovinelli danteschi.* (Nella *Bibl. d. Scuole. italiane*, IX, 148).

I. Intorno al primo sonetto della *Vita nova*. La chiave per la interpretazione del sonetto *A ciascun alma* è la differenza di atteggiamenti e particolari già rilevata dal D'Ancona, tra la visione rappresentata nei versi e la prosa dichiarativa: senonché il Butti, movendo da questo fatto di grande valore, lo torce ad altro senso da quello asserito dall'illustre professore di Pisa, il quale se ne serve a rincalzare il giudizio che del sogno dette il Cavalcanti. Poiché, per testimonianza di Dante nemmeno *il primo de li suoi amici* avrebbe risposto adeguatamente al sonetto, la differenza tra i versi e la prosa corrisponde piuttosto alla differenza di concetto che è tra i due momenti dell'amoroso *libello*: al primo risalgono i primi dieci componimenti e ad esso presiede l'amore cavalleresco; l'altro incomincia con la canzone *Donne che avete*, a far capo dalla quale spira un'aria del tutto nuova per entro alle strofe del poeta di Beatrice. Secondo lo spirito della poesia amorosa cavalleresca s'ha dunque a interpretare la visione verseggiata; secondo lo spirito dello stil novo, anzi secondo la forma e il grado che questo ha presso Dante, dal quale ebbe il nome, si deve interpretare la versione prosastica. E cioè, quanto al sonetto: Dante s'è innamorato di Beatrice, e súbito Amore gli offre l'ardente cuore di lei; ma l'innamorato teme che la donna non abbia a gradir l'amor suo, e la vede, sognando, riluttante, da prima, a mangiar del suo cuore. Ma se poi Amore gli appare lieto, ciò indica ch'esso promette compiacimento amoroso da parte della donna, alla quale infatti riesce a far mangiare il cuore del Poeta, cioè a cattivarsi un indizio di quel gradimento che ben egli poteva sperare, avendo ottenuto anche in realtà la mirabile salutazione di Beatrice. La seguente fuga d'Amore con Madonna è segno della cessazione del gradimento amoroso da parte dell'amata, qual suole esser temuto in vaghi presagi sul principio d'amore dall'innamorato dubbioso: onde Amore allegro prima, poi piangente. Cosí secondo ciò che voleva far intendere Dante quando compose il sonetto, al quale troppo genericamente e però insufficentemente risponde Cino [o Terino, come ora pare accertato; cfr. *Giorn. dant.*, IX, 31], e non rettamente il Cavalcanti: né gli conviene il presagio del matrimonio di Beatrice, al quale alcuni critici vollero qui trovare un'allusione. Quanto alla prosa, la visione del sonetto secondo il momento della *Vita nova* in cui Dante dettava le *razos* avrebbe questo significato: Amore, che ha affannato il Poeta con la sua vista, destandone il cuore al suo forte sentimento, offre il cuore di Dante a Beatrice terrena, ritrosa a gradir l'amore; ma Amore è lieto promettendo sue dolcezze. Indi fugge, questa volta verso il cielo, piangendo, pel sagrificio duro agli uomini non anco elevati di mente, di abbandonare sentimenti e pensieri terreni, come sarebbe toccato a Dante dopo esperienze dolorose. Amore segue lassú Beatrice trasformata, che già da tempo, e cioè dacché Dante, nel dettar la prosa ripensava al primo sonetto nato sotto impressioni diverse dalle presenti, già da tempo il Poeta aveva angelicata nei versi che si appresta a far seguire; essendo anzi essa omai *gloriosa donna della sua mente*, colei che si propone di esaltare, coma non mai fu esaltata altra donna, cioè, come concetto divino. Le dolorose esperienze, onde amore piange, sono quelle a cui Dante ripensava, come provate da lui dalla privazione del saluto di Beatrice, in conseguenza appunto de' suoi comportamenti conformi ad Amore terreno e cavalleresco, fino al giorno ch'ei ripigliava *matera nova e più nobile che la passata*, cioè concepiva altrimenti il culto della donna sua. Cosí interpretato, il sonetto assume ufficio di preludio a tutta l'esposizione della *Vita nova*, e « viene a simboleggiare la storia del concepimento e della trasformazione dell'amor di Dante per Beatrice, che si distende poi per versi dapprima artificiosi, ma piú oltre alati e dolcissimi, e per una prosa ora ingenua e fresca, ora irata delle astruserie scolastiche, sul bel libretto che dall'uso provenzale di pubblicare rime e *razos* insieme, s'è innalzato a singolare esempio di quanto possiamo chiamare, secondo i generi letterari d'oggidí, un soave romanzo per eccellenza psicologico, come quello che poverissimo di esteriori accidenti e ricchissimo di quelli che appartengono alla vita interiore. — II. Sul *disdegno* di Guido e sulle relazioni intellettuali fra Dante e il Cavalcanti. Oggetto del *disdegno* conviene ammettere col Mazzoni che sia Beatrice. Dante è condotto da Virgilio a Beatrice, *donna del cielo*, con cui sarà poi lasciato, e da cui avrà dichiarazione anche di piú dubbî, per i quali Virgilio ha piú volte occasione di rimandare l'alunno a lei, e nell'inferno e nel purgatorio. E sta bene per il senso letterale che Dante dica: Guido ebbe a disdegno Beatrice, dacché nella primavera del Trecento era ancor vivo Guido, ma Beatrice era morta, ed era ormai *decenne la sete* che di sé aveva lasciato a Dante. E sta bene la interpretazione del Mazzoni anche per il senso allegorico. Come donna celeste Guido ebbe forse a disdegno Beatrice anche prima che fosse morta, man mano che procedeva in Dante la indicazione di lei. « Restando egli in quell'ordine di pensieri filosofici i quali confidavano nella *ragione che dietro a' sensi ha corte l'ali*, non *standosi contento al quia*, dovette sdegnare la scienza rivelata con i lumi della grazia, epperò la Beatrice, che già da tempo, avanti che morisse, e certo anche piú dopo morta — quando Dante scriveva la prosa della *Vita nova* — erasi nella mente del suo fedele trasformata in donna celeste ». Assai fu discusso se con la visione narrata nella canzone *Donne cha avete* già Dante enunciasse oppur no la prima idea della *Commedia*. Invero, pur non volendosi attribuire a que' versi la supposta precisa indicazione del vasto disegno, piú tardi condotto a termine con altissima possa di fantasia, di dottrina, di fatiche intellettuali, parrebbe strano il misurare come un breve lasso quel tempo che il pensiero di Dante dovette aggirarsi nell'ordine di idee contenente virtualmente il germe del Poema avanti ch'egli ne fermasse chiaramente il proposito e si determinasse a raccogliere gli infiniti elementi ideali su cui poi il grandioso edificio avrebbe dovuto inalzarsi. Si doveva essere ben da tempo operata nella mente del Poeta una profonda trasformazione della Beatrice in cristiana idealità trasformazione che poneva costei in diretta relazione e *vicinità* con Dio, per modo che già in vita di Beatrice, avviandosi nella mente di Dante quel nuovo concetto di lei, Guido ne fosse alieno. Il filosofante, non il cavaliere e poeta, *ebbe* dunque *a disdegno la Beatrice* celestialmente concepita, quale simbolo d'un concetto del divino che il degno figliuolo dell'epicureo Cavalcante non partecipava. Disdegnata in questo senso Beatrice, eran disdegnati da Guido il concetto e l'intendimento

supremo del Poema *sacro* per cui Dante poté esser condotto, ancor vivo, pel *cieco carcere* e su per le balze del Purgatorio fino alle stelle, in vista della verità, per divina grazia, per lume e per gloria della Beatrice celeste. Disdegnata in questo senso soltanto, poiché, si noti, la lode di Beatrice, non ancor fatta simbolo della rivelazione e della teologia, fu già in relazione con l'amicizia dei due poeti per forma che Dante dedicò al l'altro la *Vita Nova* e vi fece onorevole menzione dell'*amico*, unico personaggio sicuramente designato in modo indubitabile nel romanzetto. Nessuna maraviglia adunque che il *disdegno* di Guido venisse a interrompere del tutto la comunione degli indirizzi di pensiero e d'arte fra i due poeti fiorentini, allorché il concetto di Dante dall'amor cavalleresco già passato a un primo stadio del dolce stil novo nei versi, d'accordo fin qui con l'amico, e avanzato a poco a poco con intima trasformazione si affermò consciamente con i propositi della donna celeste, da esaltare teologicamente in un grande poema. Così il dolce consentimento de' due amici si ruppe, certo con dolore di Dante, che tuttavia, in memoria del tempo andato, pagava l'obbligo del suo cuore dedicando a Guido la *Vita nova*. Chi sa, s'egli fosse già morto al tempo del mistico viaggio, se il disdegno di Beatrice celeste sarebbe stato sufficiente a dannarlo? Se ammesso al Purgatorio, avrebbe trovato buon luogo accanto a Sordello, cavaliere e poeta, anima fiera e disdegnosa, o accanto a Oderisi, per la superbia che fu radice al disdegno e lo faceva apparire quale è nella novella del Boccaccio e nelle parole del Cronista, o sarebbe stato bene anche dentro il fuoco purificatore con il Guinizzelli se ben ci rammentiamo de' suoi numerosi amori. L'articolo del Butti, che abbiam creduto degno d'esser qui riassunto, si chiude con alcune osservazioni sul luogo di *Purg.*, XI, 97-99, dove abilmente cerca di difendere l'opinione che Dante alludesse a sé con le parole: *e forse è nato, chi l'uno e l'altro caccerà di grido;* parole che secondo noi voglion suonare né più né meno: e forsennato chi, nell'arte dello scriver volgare, avanzerà i due Guidi; e ciò è detto da Oderisi in generale, senza aperte o velate allusioni a determinate persone. (1744)

Carboni Costantino. — *Il giubileo di Bonifazio XIII e la « Commedia » di Dante.* Roma, Ermanno Loescher e C.°, [tip. Tiberina], 1901, in 16°, di pagg. [4]-111. (1745)

Cassi Gellio. — *Dell' influenza dell' ascetismo medievale sulla lirica amorosa del dolce stil nuovo.* Padova, Gallina, 1900, in 8°. (1746)

Catalogo *di libri d'occasione vendibili a prezzi fissi [all']Emporio librario di Ulisse Carboni.* Roma, Stab. tip. Pistolesi, 1901, in 16°, di pagg. 49.
Dante, dal no. 335 al no. 385. (1747)

Commissione *esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana: relazione morale e resoconto amministrativo, letti nell' adunanza dei soci fiorentini della Società dantesca italiana il dì 3 giugno 1901.* Firenze, pei tipi di L. Franceschini e C.i, 1901.
Cfr. *Giorn. dantesco*, IX. (1748)

D'Alfonso R. — *Note critiche sulla autenticità della epistola a Cangrade della Scala attribuita a Dante Alighieri.* Nicastro, tip. V. Nicotera, 1899, in 8°, di pagg. 59.

Dimostra come parecchi de' più antichi commenti al Poema presuppongano l'*Epistola Kani* quale fonte comune, e conclude, dopo alcune utili considerazioni, che, pur mancandocene prove assolute, l'autenticità della epistola è suffragata da ottimi argomenti. Di questo opuscolo si occupa G. Vandelli, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VIII, 137. (1749)

De Benedetti E. — *« Piange » o « punge »?* (Nella *Rivista abruzzese*, XV, 377).

Sebbene si riscontri in tre codici (I, VI, 27 della Comunale di Siena; cl. IX, XXI *a* della Marciana e 88 dell'Accademia Etrusca di Cortona), e nonostante la strenua difesa di G. Franciosi (*Giorn. dant.*, I, 468), il De Benedetti rigetta la lezione *piange* e sostiene che « la lezione originale dev'essere *punge* ». (1750)

De Leonardis Giuseppe. — *Giubileo dantesco o maggiolata. Canto e Amore.* (Nel *Secolo illustrato della domenica*, XII, 158). (1751)

Del Lungo Isidoro. — *Conferenze fiorentine.* Milano, tipografia editrice L. F. Cogliati, 1901, in 8°, di pagg. XII-299.

In questo volume ben volentieri si veggon raccolte, sotto il titolo di *Conferenze fiorentine*, alcune letture di Isidoro Del Lungo, che illustrano episodi o momenti della storia di Firenze « dal Comune popolano de' tempi di Dante alla dedizione benaugurata della gloriosa Regione alla Patria grande e una ». A Dante o a' tempi suoi si riferiscono i discorsi su *Firenze e Dante; L'esilio di Dante; Un mercante del Trecento* [Francesco di Marco Datini]; *La moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia; In Palazzo vecchio*, notevolissimi tutti per lo splendore della forma e la sicura dottrina che sono pregio d'ogni scrittura dell'illustre letterato toscano. (1752)

— *Il Priorato di Dante e il Palazzo del Popolo fiorentino nel sesto centenario.* Roma, Forzani e compagni tipografi del Senato, 1900, in 8° fig., di pagg. 29.

« Con bell'arte d'efficacia oratoria il Del Lungo tocca in questo discorso il triplice argomento del magistrato dantesco, della data posta al Poema e della fondazione del palazzo popolare e spesso formula il pensiero in modo felicissimo, specialmente nel collegar insieme, in un supremo concetto di giustizia, superiore alle divisioni delle parti, l'opera di Dante in difesa della libertà popolare e il suo ideale di un impero, rinnovellato e rinnovellatore della società corrotta. Importante è pure il commento al primo atto del priorato di Dante, manifestatoci da un documento, dal Del Lungo stesso ritrovato, nel quale il poeta magistrato si oppone alla politica di Bonifacio con quella stessa fede ardente nel giusto, con che vitupererà nella *Commedia* codesto ultimo audace pontefice teocrata ». Così è, meritamente,

giudicato l'eloquente discorso del Del Lungo nella *Rassegna bibl. della Lett. ital.* (VIII, 396), dove, a proposito delle due figure che abbelliscono la elegante edizione del discorso stesso, estratto dalla *Nuova Antologia* a cura e a spese del Municipio di Firenze, si nota una lieve inesattezza. Il busto in rilievo che si conserva nella Galleria degli Uffizi non fu donato alla città di Firenze dal senatore sindaco Torrigiani, ma dal marchese senatore Carlo, nel 1895. (1753)

De Nino Antonio. — *Rettitudine, sdegno e amor patrio di Dante e sonetti inediti del Regaldi su Dante.* (Nella *Riv. Abruzzese,* XV, 218).

Conferenza tenuta a Sulmona nella Biblioteca del Collegio Ovidio il 16 aprile 1900. I sonetti del Regaldi, coi quali la conferenza si chiude, son tre, e furon dal poeta improvvisati a Chieti, poco prima o poco dopo il 1848, sul tema: *Dante che medita la « Divina Commedia ».*

Drei Teufelsgestalten : *ein culturhistorische Schizze.* (In *Kölnische Zeitung,* 19 agosto 1900).

Breve raffronto tra i personaggi illustrati da Dante, Milton e Göthe. L'articolo è segnato col pseudonimo « *lex Heinze* ». (1755)

Ermini Filippo. — *Il giubileo del Trecento e l'ispiratrice della « Divina Commedia ».* Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1900, in 8° di pagg. 34.

Dalla *Riv. intern. di scienze sociali e discipline ausiliarie.* (1756)

Federzoni Giovanni. — *Filippo Argenti : conferenza dantesca detta in Bologna il dì 6 maggio 1894.* Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1897, in 8°, di pagg. 42. (2757)

Federzoni G. — *La chiesa di Polenta : ode saffica di Giosue Carducci, illustrata e commentata.* (Ne *La Strenna delle colonie scolastiche estive bolognesi, dicembre 1898.* Bologna, Zanichelli, 1899). (1758)

Flamini Francesco. — *Il fine supremo e il triplice significato della « Commedia » di Dante : discorso letto il 3 marzo 1901 nell'Ateneo veneto a Venezia.* (Firenze, Leo S. Olschki, editore, 1901), in 8° gr., di pagg. 19.

Cfr. *Giorn. dantesco,* IX, 67. (1759)

Fumagalli Gian Giuseppe. — *Cristo Dante e l'Anticristo : studi e scoperte sull' occultismo nella « Bibbia » e nella « Divina Commedia ».* Milano, tipografia Elzeviriana di Guidetti e Mondini, 1901, in 8°, di pagg. 181.

A dare una idea del valore di questo libro e dell'argomento che vi è trattato basta il solo titolo: ma non possiamo trattenerci dal riferire questa specie di conclusione che si legge a pag. 121, e che è un buon saggio delle molte allegre interpretazioni (allegrissime veramente, e nuova quella del *veltro,* pag. 91 e segg.) sparse dal giocondo autore in questo suo « grido d'allarmi » (pag. 5). « In Beatrice — così il Fumagalli — (Dante) simboleggiò il gran pensiero d'essere il suo spirito il medesimo che animò il fondatore del Cristianesimo; quindi essa è la guida, il consiglio della sua travagliata esistenza, l'orgoglio stesso della sua sterminata potenza, il suo sublime amore, il tripudio della sua intelligenza. Da tutto ciò se ne deduce che Dante fu la vera, la sola, la genuina incarnazione dello spirito di Cristo; che egli fu il preconizzato Consolatore mandato da Cristo agli apostoli, che Dante fu, in una parola, la persona effigiata nell'immagine biblica dello Spirito Santo, onde Dante è senz'altro: *la Terza persona della SS. Trinità* ». Ed ora, « lasciamo pure che i dantofili si sbizzarriscano a loro modo » (pag. 181), e si ostinino con le lor sottigliezze e con la « manifesta insufficienza della loro interpretazione dantesca », a intender a loro modo il sacro poema, e a lasciarne eternamente la buona dottrina *sotto il velame !* (1760)

Grauert Hermann. — *Das Krausche « Dante Werk ».* (In *Kolnische Wolkszeitung,* 1 nov. 1899).

Buona recensione del *Dante* di Fronz Xaver Kraus. Lo scrittore si ferma specialmente sulla biografia del Poeta e sulle più difficili interpretazioni di alcuni luoghi delle sue opere. — Del libro del K. vedasi anche una molto ampia recens. in *Neue Freie Presse,* del 26 ottobre 1898. (1761).

Hauviller E. — *Dante, sa vie, son oeuvre, ses idées artistiques et politiques, à propos d'un livre récent.* (Nel *Magasin litteraire* di Gand, 15 sett. - 15 dec., 1898).

Recens. espositiva, favorevole. (1762)

Hones Chr. — *Dante* Hamburg, 1899, in 16°, di pagg. 104.

Della poca importanza di questo libro, assai inferiore a quello del Federa (di cui in questo *Giornale,* IX, 14), cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.,* VII, 80. (1763)

Hugo Victor. — *Dante.* (In *La Estrella,* 2 maggio 1900).

Traduzione Spagnola di alcuni pensieri dell'Hugo intorno all'arte e al genio di Dante. (1764)

Letture dantesche : *elenco delle letture fatte agli alunni delle scuole secondarie e normali per il VI centenario della visione dantesca, secondo la circolare 18 decembre 1899.* Roma, tip. ditta L. Cecchini, 1900, in 8°, di pagg. 20.

Estr. dal *Bollettino officiale* del Ministero della pubblica Istruzione del 26 luglio 1900. (1765)

Mangiola Bruno. — *Saggio di osservazioni al commento dantesco di T. Casini.* Napoli, Casa edit. elz. dell' avv. Carlo Taranto, 1900, in 8°, di pagg. 83.

Le osservazioni, non tutte ugualmente utili o notevoli, alcune assai opportune ed acute, sono un buon

saggio degli studi dell'Autore, e sono tutte intorno a più luoghi del V canto di *Purgatorio*. — Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VIII, 83. (1766)

MARTINOLICH CARLO. — *Dante a Pola*. (Nel *Corriere d' Italia*, II, 94).

Del disegno di innalzare un monumento all'Alighieri sulla vetta del monte Zaro « ad eterno ricordo della dimora (?) dell'esule fiorentino nel cenobio dei Camaldolesi, eretto nel 1015 sull'altura di San Michele ». (1767)

MASTRI PIETRO. — *Una nuova interpretazione dantesca* (Nel *Marzocco*, 26 agos., 1900).

Recens. favorevole, con qualche osservazione, di una lettura *Per la festa di Dante* di Mario Martinozzi, di cui vedasi *Giorn. dant.* VIII. (1768)

MAZZONI GUIDO. — *Lorenzo da Ponte*. Roma, Società editrice « Dante Alighieri », [tip. Enrico Voghera], 1900, in 8°, di pagg. 10.

Dal quadro che il Marchesan ci presenta col suo volume *Della vita e delle opere di L. Da Ponte* (Treviso, 1900), il prof. Mazzoni cerca di copiar le fattezze di questa curiosa figura di avventuriere, di scrittore, di maestro. (1769)

MILANI LUCIANO. — *Esame critico sul commento della « Divina Commedia » del p. Cornoldi*. (Negli *Atti dell'i. r. Accademia di scienze, lett. ed arti degli Agiati di Rovereto*, serie 3ª, vol. 6°. fasc. 3). (1770)

MONTUORI SALVATORE. — *Note letterarie*. Napoli, tip. Tramontàno, 1900, in 16°.

Contiene, tra altro, *Una postilla dantesca*. (1771)

PAPP JÒZSEF. — *Dante Lélektana a « Divina Commedia »*. Kolozsvár, Nycmatott Gámm János Orököséné̈l, 1897, in 8°, di pagg. 63. (1772)

PERRONI GRANDE LUDOVICO. — *Un astronomo dantofilo del Cinquecento: appunti per la storia della varia fortuna di Dante*. (Nella *Riv. abruzzese*, XV, 46.

Benedetto Maggiorino, che dell'autorità di Dante si valse [specialmente *Par.*, XXVII, 142-144; *Inf.*, XXIV, 1-3; *Purg.*, IX, 1-6], per confermare le conclusioni alle quali giunse nel suo ragionamento *Delle varie osservationi et differenze dell'anno usate in diverse età et parti del Mondo*, ecc., impresso in Venezia dal Marcolini nel 1537. (1773)

— *Le annotazioni di G. L. Passerini alla « Commedia » di Dante*. Firenze, Leo S. Olschki, editore, (tip. L. Franceschini e C.ⁱ), 1900, in 8°, gr., di pagg. 26.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VIII, 480. (1774

PICCIOLA GIUSEPPE. — *Canossa*. (Ne *Le Grazie*, II, 17).

Due sonetti, a Naborre Campanini. (1775)

POLETTO GIACOMO. — *Importanza dello studio di Dante e la Politica nelle opere di Dante*. (Nel *Giorn. arcad.*, VII, 90).

È la prolusione alla cattedra dantesca nell' Istituto Leoniano d'alta Letteratura, per l'anno scolastico 1900 1901. (1776)

POZZOLINI-SICILIANI CESIRA. — *Una settimana in Casentino: I Camaldoli e la Verna*. Firenze, Ufficio della « Rassegna nazionale ». [Prato, tip. succ. Vestri], 1899. in 8°, di pagg. 77.

Garbata esposizione di cose già note intorno al Casentino, dove son tanti e così frequenti ricordi danteschi. (1777)

RAJNA PIO. — *Giovanni Andrea Scartazzini*. (Nel *Marzocco*, VI, no. 8). (1778)

RELAZIONE [*di*] *C. Cipolla* [*e di*] *R. Renier* [*alla*] *Accademia reale delle scienze di Torino, adunanza del 23 giugno 1901, sulla prima memoria di Giuseppe Boffito « Intorno alla ' Quaestio de aqua et terra '* , *attribuita a Dante »*. Torino tip. Vincenzo Bona, [1901], in 8°, di pagg. 3.

Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 135. (1779)

ROSENTHAL JACQUES. — *Incunabola typographica: catalogue d'une collection d'incunables décrits et offerts aux amateurs à l'occasion du cinquième centenaire de Guttenberg*. Munich, J. Rosenthal. [Ansbach, par C. Brügel und Sohn], 1900, in 8° fig., di pagg. 232.

Questo splendido catalogo, ornato di bene 80 riproduzioni in zincografia, registra queste edizioni di Dante: Iesi, 1472; Firenze, 1481; Venezia, 1485; Brescia, 1487; Venezia, [Benali], 1491; Venezia, [Pietro Cremonese], 1491; Venezia, 1493; Venezia, 1497 e la edizione del *Convivio*, Firenze, 1490. (1780)

TOYNBEE PAGET. — *« Seneca morale », « Inf. », IV, 41*. Torino, E. Loescher, 1900, in 8°.

Estr. dal *Giorn. st. d. Lett ital.*, vol. XXXV. (1781).

ZDEHAUER LODOVICO. — *Il mercante senese nel Dugento: conferenza*. Siena, Stab. tip. Carlo Nava, 1900, in 16°, di pagg. 104.

Questa erudita lettura intorno alla grande attività mercantile della gente di Siena a tempo di Dante, fu fatta dal dotto autore il 13 agosto del 1899 per la distribuzione de' premi del primo concorso annuale promosso dalla Camera di Commercio ed arti di Siena. (1732)

Marina di Pisa, agosto 1901.

G. L. PASSERINI.

COMUNICAZIONI E APPUNTI

f. Pietro Gambèra, che nella sua lettera tore[1] mi affibbia una quantità di abbagli : mie vedute non sono conformi alle sue :stione dell'*Aurora* descritta nel IX Canto :*torio,* mi rivolge, benché indirettamente, anda, alla quale mi sento in dovere di e perché non paia che io sfugga a bella difficoltà che si oppongono alle mie di- ıni. Discorrendo dunque della *salita di all'Eden alla Luna* il Gambèra dice al : Come può negare l'Agnelli che la sa- principio al mattino seguente, cioè quando *ıtto avea mane* al monte del *Purgatorio* l'antipoda Gerusalemme?

prima di tutto è bene riportare il passo perché certe frasi prese cosí isolate, non o nella sua intierezza l'intendimento del ante dunque, dopo la perorazione, dice:

ıtto avea di là mane e di quà sera
tal foce quasi: e tutto era là bianco
quello emisperio, e l'altra parte nera.

sta terzina si accenna a due circostanze affatto identiche, l'una delle quali aiuta comprendere l'altra, perché si corrispon- 'icenda. Dante dice che la *foce,* dalla quale *ucerna del mondo* in primavera, *aveva fatto* cioè al monte del *Purgatorio,* all'Eden; 'atto *sera di qua,* cioè agli antipodi del- ı Gerusalemme. *Aver fatto mane,* qui, in ogo, significa aver compiuta la mane, cioè :zzogiorno; e al contrario *aver fatto sera* :ssere finita la sera, essere compiuta la re mezzanotte. Era dunque mezzogiorno orio, mezzanotte a Gerusalemme, ad esso

ta mia asserzione riceve la piú luminosa dalla seconda parte della terzina sopra *tto era là bianco quell'emisperio,* cioè, l'e- lel Purgatorio era tutto illuminato; men- :fero opposto, quello di Gerusalemme *(l'al-),* era nero, cioè non illuminato. E perché :ro sia *tutto bianco,* tutto illuminato, è ne- :he il sole si trovi sul meridiano centrale misfero: trattandosi, nel caso nostro, del- ı del Purgatorio, perché questo sia tutto) è necessario che il sole si trovi sopra il meridiano centrale, su cui sta appunto il sacro monte, cioè sia mezzogiorno al Purgatorio, diversamente quell'emisfero non poteva essere *tutto bianco,* come esige il testo. Supponiamo che, secondo vuole il prof. Gambèra, sorga il sole al Purgatorio; allora questo sarebbe sul meridiano del Purgatorio; in tal caso illuminerebbe di *quell'emisfero* solamente una metà, cioè dal meridiano del Marocco a quello del Marocco; e, a sua volta, *imbiancherebbe* per metà anche l'emisfero di Gerusalemme, cioè *l'altra parte,* da Gerusalemme al Marocco: in tal caso né *quell'emisfero* sarebbe *tutto bianco,* né *l'altra parte nera.* Dicendo adunque il Poeta che *tutto quell'emisperio era bianco e l'altra parte nera* vuole insegnarci che era mezzogiorno al Purgatorio, mezzanotte a Gerusalemme, sera al Marocco e mattino al Gange: e non c'è barba di astronomo, sia pure anche quella dello Schiapparelli, che possa dire diverso, senza far violenza al piú volgare buon senso.

La partenza dall'Eden al mezzogiormo, checché si voglia dire, è reclamata anche dal contesto e dall'unità dell'azione poetica. Beatrice, lasciato l'albero, manda avanti le sette donne, e dopo s'avvía con Dante, colla Metelda e con Stazio verso oriente (giacché non avendoci il Poeta indicata altra direzione, ci è giuocoforza ritenere che camminasse, come prima, verso quella parte dell'orizzonte). È quasi mezzogiorno: le sette donne che precedono si fermano alla fonte dei due fiumicelli: Beatrice comanda a Metelda di condurre Dante e Stazio a bere di Eunoè, e intanto essa si ferma ad attendere. È mezzogiorno: Dante ritorna *dalla santissim'onda* e vede Beatrice non piú rivolta ad oriente, come l'aveva lasciata, ma *sul sinistro fianco,* cioè verso settentrione, *e riguardar nel sole,* che, al Purgatorio, aveva una declinazione boreale, e batteva quindi a sinistra di chi cammina verso oriente, e, non avendo piú nessun *impedimento, come d'un rivo se d'alto monte scende giuso ad imo,* sale al Paradiso.

Ammesso, ma non concesso, che Dante abbia perduto 18 lunghe ore sulla cima del Purgatorio, bisognerebbe sapere come abbia impiegato quel tempo: nel dormire no di certo. Nè ha forza la scusa che il Poeta aveva già riempite le carte destinate alla seconda cantica: Dante dichiara di non poter piú dilungarsi nel descrivere la bontà di quelle acque,

[1] . *dant.,* VIII, 520.

descrizione che, del resto, avrebbe fatto a casa sua. E Beatrice? bisognerebbe per forza ammettere che fino allo spuntar del nuovo sole non avesse fatto nessun movimento, e fosse rimasta là come una statua guardando a mattina; giacché diversamente, quel voltarsi *in sul sinistro fianco* che significato avrebbe? il sole nascente non sarebbe stato di fronte? che necessità volgersi a sinistra per riguardarlo?

Il Gambèra, in appoggio al suo assunto, cita i versi 58-62 del I canto di *Paradiso;* ma, a mio avviso, egli sbaglia, giacché con quei versi il Poeta ci descrive il suo giungere alla sfera del fuoco, e nient'altro. Il viaggio da questa sfera alla Luna si compie in un momento e cioè

.... in tanto, in quanto un quadrel posa
vola e dalla noce si dischiava.
c. 2. v. 23-24.

Il voler che la luna si trovi sul meridiano del Purgatorio per poterla raggiungere, via, per Dante sarebbe cosa semplicemente puerile.

Ragioni morali ed estetiche confortano la mia opinione, che è quella, del resto, di molti dantisti, specialmente moderni. Dante entra nell' Inferno la sera, s'avvía al sacro monte la mattina, e s'inalza al Paradiso nella pienezza della luce, al mezzogiorno. Sorgeva sí *la lucerna del Mondo* in quel momento, ma solamente *ai mortali.*

Lodi, 8 Marzo 1901.

GIOVANNI AGNELLI.

NOTIZIE

Quest'anno, dal febbraio al giugno, in Roma, nella *Sala Dante,* preparata con severa decenza, si sono succedute le prime letture dantesche dinanzi a un pubblico vario, attento, fedelissimo sempre; si sono succedute a volta vibranti di viva eloquenza comunicatrice, a volta piú meditate che eloquenti, tutte intese peraltro a dichiarare la parola di Dante con garbata parsimonia, tutte schive da ogni ponderosa erudizione. Sicché, tolte alcune ineguaglianze e deficienze inevitabili in un primo esperimento, la lettura dei primi tredici canti dell'*Inferno* fattasi in Roma è stata quanto mai degna e fortunata. E cosí veramente doveva essere, poiché la nobile impresa, ideata arditamente da una colta dama torinese, la contessa Nathalie Francesetti della Rocca, ha potuto avere effetto per gli auspici della Società per la istruzione della donna, di cui son note in Roma le altissime benemerenze. Come appare dal bilancio finanziario cortesemente inviatoci, e che di per sé è prova manifesta del lieto successo, la Società suddetta ha offerto un notevole aiuto materiale e morale alla nuova geniale istituzione, sí che possiamo sperarne ormai assicurate le sorti.

I lettori furono: Isidoro Del Lungo, Guido Mazzoni, Luigi Pietrobono, Pio Rajna, Enrico Panzacchi, Orazio Bacci, Guido Biagi, Giovanni Venturi, Domenico Gnoli, Arturo Linaker, Antonino di San Giuliano.

L'anno venturo le letture saranno riprese e, ne siam certi, con uguale fortuna: ce ne dànno fidanza l'illuminata operosità della gentile promotrice che di questi giorni ha conchiuso il non facile lavoro di preparazione, e il desiderio comune a tutti gli uditori, di seguitare il viaggio divino.

Diamo qui i nomi dei lettori che illustreranno i canti dal XIV al XXXIV nell'*Inferno:* Isidoro Del Lungo, on. Donati, padre L. Pietrobono, Dino Mantovani, Raffaello Fornaciari, Giacomo Barzellotti, Francesco D' Ovidio, Vittorio Turri, Guido Mazzoni, Michele Scherillo, G. L. Passerini, Guido Biagi, Cesare Pascarella, Francesco Torraca, G. Salvadori, Ugo Ojetti, G. Segré, A. Chiappelli, E. Panzacchi, A. di San Giuliano.

Le letture incominceranno o l'ultima domenica di novembre o la prima di decembre; e forse i futuri convegni avranno, nuovo desiderato ornamento, la presenza di S. M. la Regina Margherita, che delle letture dantesche in Roma è presidente.

***

Gabriele D'Annunzio ha terminato il suo nuovo grande lavoro: *Francesca da Rimini;* la tragedia si compone di cinque atti di cinque scene ciascuno, ed è scritta in metro giambico: endecasillabi, settenari e quinari, con intermezzi musicali; sarà rappresentata a Roma nel prossimo decembre, ed avrà per principali interpreti Eleonora Duse e Gustavo Salvini. Daremo altre notizie nel prossimo quaderno.

Firenze, Stabilimento tip. L. Franceschini e C.i, settembre 1901.

G. L. Passerini, direttore. — **Leo S. Olschki,** editore proprietario, responsabile.

CORRIERE BIBLIOGRAFICO DANTESCO

EDITO DALLA LIBRERIA

LEO S. OLSCHKI - Firenze [1]

Fr.cent.

473. **Landoni, Teodorico.** Dichiarazioni di alcuni luoghi del Paradiso di Dante. Ravenna, 1855. in 8°, 77 pp. Br. Coll'omaggio autogr. dell'autore. 3.—

474. — Intorno al commento ai tre primi canti di Dante pubblicato dal cav. *G. Grion*. Osservazioni. Bologna, Fava e Garagnani, 1869. in 8° gr. 20 pp. Br. 2.—
Estr. d. « Rivista Bolognese ».

475. **Leoni, C.** Dante. Storia e poesia, capi XXVII. Ediz. econom. Venezia, Naratovich, 1865. in 8°. Br. 3.—

476. **Lesca, Gius.** Il canto XII dell'Inferno letto nella sala di Dante in Orsammichele, 1900. in 4° gr. (Estratto). 3.—

477. **Lettioni** d'Academici Fiorentini sopra Dante. Libro primo. Stampate in Fiorenza appresso i Doni, 1547. in 4°. Con due curiose marche tipogr. Br. 50.—
2 ff. pp. 9-110 ed 1 f. (Completo conforme alla descrizione data dal *Gamba* nro. 1476. Questa raccolta rarissima fatta da *Anton Francesco Doni*, e la quale non fu mai continuata, contiene tre lezioni di *Franc. Verini*, due di *Pierfranc. Giambullari* ed una di *Gio. Batt. Gelli*, *Gio. Strozzi*, *Cosimo Bartoli*, *Gio. Batt. da Cerreto* e *Mario Tanci*. Il passo sull'America nella lezione del *Giambullari* si trova a pag. 84.

478. **Lisio, G.** L'incontro delle ombre con Dante. 1899. in 4° gr. (Estratto). 1.50

479. **Lockhart, James.** Dante Alighieri, the festal day, May 1865. Italia amans concors venerans. Firenze, 1865. in 4°. Br. Poema inglese in onore di Dante. 6.—

480. **Lubin, Antonio.** Giuseppina di Hoffinger, traduttrice della Divina Commedia. Elogio letto nell'Ateneo di Bassano il 31 genn. 1869. Bassano, Pozzato, 1869. in 8° gr. 19 pp. Br. 3.—
Estr. d. « Brenta ».

481. — La Matelda di Dante Alighieri. Graz, Rienveich, 1860. in 8° gr. Br. 7.50
84 pp. Esaurito e rariss.

482. — Osservazioni sulla Matelda Svelata del Dr. *F. A. Scartazzini*. Graz, Leykam-Josefsthal, 1878. in 8° gr. 55 pp. Br. 4.—

483. **Lumini, Apollo.** Il dialetto calabrese nella Divina Commedia. 1891. in 4° gr. (Estratto). 2.—

484. — Il signor de l'altissimo canto. Nota Dantesca. Pisa, Nistri, 1888. in 8°. 33 pp. Br. 2.—
Omaggio autogr. dell'aut.

485. [**Maddalazzo, Quinto**]. Dante al popolo. Biografia di Dante. La morale di Dante. Illustrazione della statua. Biografia del *Pazzi* scultore. Programma delle feste dantesche. Firenze, 1865. in 8°. Br. 3.—

486. **Maini, Luigi.** Il veltro ed il messo di Dio vaticinati da Dante Alighieri. Saggio di studj. Venezia, Tip. del Patronato pei Ragazzi, 1865. in 8°. 24 pp. Br. 2.—

487. — Il veltro ed il messo di Dio vaticinati da Dante Alighieri. Venezia, 1865. in fol. 3 pp. Br. 3.—
Estr. d. « Gazz. Uff. di Venezia ».

488. **Malvezzi, Gius. Maria.** Intorno alla morte del Conte Ugolino ed alla retta intelligenza del verso LXXV del Canto XXXIII della Divina Comm. Venezia, Naratovich, 1860. in 8°. 16 pp. Br. 3.—

489. **Mammoli, Tito.** Dante Alighieri all'ultimo asilo. Tragicommedia in 5 atti. Castellammare, Martino, 1865. in 8° gr. X e 70 pp. Br. 4.—

490. — Dante a Ravenna. Dramma in versi in 3 atti. Sec. ediz. con nuova prefazione. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1883. in 8° picc. XIII e 91 pp. Br. 3.—

491. **Manetti, Antonio.** DIALOGO DI ANTONIO MA | NETTI, CITTADINO

[1] Continuazione: Vedi *Giornale dantesco*, anno X

FIO | rētino circa al ſito, forma, & miſure del- | lo inferno di Dante Alighieri | poeta excellentiſ- | ſimo. | S. l. nè d. (Venezia, ca. 1525). in 8°. Con 7 figure incise in legno. Perg. Fr.cent. 40.—

56 ff. num. Caratt. corsivi. Il testo è preceduto da una prefazione di *Hieronymo Benivieni*, amico dell'autore. Le figure interessantissime occupano ognuna più della metà delle pagine. Bell'esemplare completo.

492. **Manfrin Provedi, Agost.** Cenni storici sulla traduzione in versi esametri latini della Divina Commedia di Dante Alighieri eseguita dall'ab. Don *Gaetano Dalla Piazza*. Susseguiti dalla Vita del Dalla Piazza con aggiuntevi alcune sue lettere ;.... ecc. Venezia, Visentini, 1882. in 8° gr. Br. 6.—

107 pp. Omaggio autogr. dell'aut.

493. — Ricordi e documenti relativi all'opuscolo del Cav. Agost. Manfrin Provedi intitolato Cenni storici sulla traduzione in versi esametri latini della Divina Commedia eseguita dall'abate Don Gaetano Dalla Piazza, edito in Venezia nell'a. 1882. Venezia, Visentini, 1883. in 8° gr. 64 pp. Br. 3.—

Omaggio autogr. dell'aut.

494. **[Mantova] Albo Dantesco** nella sesta commemorazione centenaria offerto da Mantova al nome del poeta nazionale italiano. Mantova, Segna, 1865. in 8° gr. Con una tavola fotogr. Cart. 10.—

Ediz. di 500 esempl. 179 pp. Contiene 18 contribuzioni di autori mantovani.

495. **Marchetti, Giovanni.** Una notte di Dante. Cantica. 3ª ediz. Firenze, Fumagalli, 1839. in 8°. 26 pp. Br. 3.—

496. **Marenghi, Carlo.** Dante politico. Lettura fatta nel casino di Bergamo il 22 aprile 1865. Bergamo, Sonzogni, 1865. in 8° gr. 16 pp. Br. 2.—

Omaggio autogr. dell' aut.

497. **Marii, Luigi,** d. C. d. G. Dante e la libertà moderna. Napoli, Fibreno, 1865. in 8°. Br. intonso. 5.—

352 pp.

498. **[Marini, Marino].** Appendice alle Osservazioni critiche int. a *Francesca da Rimini*. Roma 1854. 40 pp. in 8°. Br.

499. **Mariotti, F.** Dante e la statistica delle lingue. Roma 1879-80. in 8° gr. Br.

Estratto dagli « Atti della R. Acc. dei Lincei ».

500. **Martello, Pierjacopo.** Comentario e canzoniere di P. Martello. Roma, Franc. Gonzaga, 1710. gr. in 8°. Con un frontesp. ed il ritratto dell'autore inc. in rame. Perg.

Nel Canzoniere, p. 204 si trova una poesia in terze rime: Imitazione di Dante in morte di Verginia primogenita dell' autore.

501. **Martinozzi, Mario.** Sovra il significato della visione narrata nel sonetto « A ciascun'alma presa e gentil core » della *Vita Nuova*. 1901. in 4°. (Estratto).

502. **Maruffi, Gioacchino.** Le parole oscure d'amore nel paragrafo XII della Vita Nuova di Dante Alighieri. Venezia, Olschki, 1895. in fol. Br. (Estr.).

503. **Maschio, Antonio,** Gondoliere. Pensieri e chiose sulla Divina Commedia. Volume diviso in 3 parti l'ultima delle quali inedita. Venezia, Ist. Coletti, 1879. in 8° gr. 210 pp. Br.

504. — Pensieri sulla Divina Commedia e il Trionfo di Francesca da Rimini. Interpretazioni. Venezia, Naratovich, 1871. in 8° gr. 73 pp. Br. int.

505. — Nuovi pensieri sull' Inferno di Dante. Venezia, Naratovich, 1868. in 8° gr. 56 pp. Br.

506. — Itinerario Dantesco. Venezia, Antonelli, 1883. in 8° gr. 27 pp. e una tavola. Br.

507. — Il vero Itinerario Dantesco. Venezia, 1886. in 8° gr. 61 pp. Con 2 tavole. Br.

508. **Massarani, Tullio.** Vedi Finali Gaspare.

	Fr.cent.
509. **Massera, Aldo.** Il « Piaggiare » dantesco. 1899, in 4° gr. (Estratto).	2.—
510. **Melodia, Giovanni.** Dante e Francesco da Barberino. 1896, in 4° gr. (Estratto).	2.50
511. — Difesa di Francesco Petrarca. 1897, in 4° gr. (Estratto).	3.—
512. — Poche altre parole su Dante e il Petrarca. 1898, in 4° gr. (Estratto).	2.—
513. — Il primo sonetto di Dante. 1896, in 4° gr. (Estratto).	2.—
514. **Menza, A.** Il Lucifero di Dante. Venezia, Olschki, 1895. in fol. picc. Br. (Estratto).	3.—
515. **Mercurj, Filippo.** Sopra una parafrasi in prosa dell' Inferno di Dante Alighieri pubblicata in Firenze, Fel. Le Monnier, 1847. Osservazioni. Roma, Monaldi, 1847. in 8°. 8 pp. Br.	2.—
516. **Miagostovich, Vinc.** A Giuseppina di Hoffinger, traduttrice della Divina Commedia. (Canzone). Trieste, 1874. in 8° gr. 5 pp. Br. Estr. d. « Mente e cuore ».	1.50
517. **Michelangeli, L. A.** Sul disegno dell' Inferno Dantesco. Bologna, Zanichelli, 1888. in 4°. Con 2 grandi tavole piegate. 61 pp. Br.	2.50
518. **Michele da Carbonara P.** Dante e Pier Lombardo (Sent. lib. IV, distt. 43-49). Con prefazione e per cura di *Rocco Murari*. 2ª ediz. Città di Castello, 1897. in 8°. Br. Nuovo. Collez. di Opuscoli Danteschi N. 44-45.	1.60
519. — Dante e Pier Lombardo. (Sent. lib. IV, distt. 43-49) 2ª ediz. Con prefazione e per cura del prof. *Rocco Murari* e a spese di S. Rosen. Città di Castello, Lapi, 1897. in 8° XVII e 86 pp. Br. Ediz. di soli 50 esempl. su carta a mano.	5.—
520. **Micocci, Ulisse.** La fortuna di Dante nel secolo XIX. in 4° gr. (Estratto).	3.—

	Fr.cent.
521. **Micocci, Ulisse.** Dante nella moderna letteratura italiana e straniera. Sec. ediz. Milano, Kantorowicz, s. d. in 8°. 99 pp. Br. int.	1.50
522. **Mini, Paolo.** Difesa della città di Firenze et de i Fiorentini. Contra le calunnie et maledicentie de maligni. In Lione, appresso Filippo Tinghi, 1577 in 8°. Cart. Libro rarissimo e curioso. L' autore si studia in ispecie di rettificare quei luoghi della Divina Commedia, che svelano troppo l' odio di Dante contro la malvagità dei suoi concittadini.	25.—
523. **Minich, Seraf. Raf.** Degli amori di Dante veri e supposti. Discorso. Padova, Sacchetto, 1871. in 8° gr. 35 pp. Br. Per nozze *Carlotti Cittadella-Vigodarzere*.	4.—
524. **Minutoli, Carlo.** Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella Divina Commedia. Discorso letto nella R. Accademia di Lucca, il 9 di maggio 1865. Lucca, Gius. Giusti, 1865. in 8° gr. 50 pp. Raro.	5.—
525. **Missirini, Melch.** Alcuni scritti relativi a Dante Alighieri. Milano, 1844. 23 pp. in 8°. Br.	3.—
526. — Dell' amore di Dante Alighieri e del ritratto di Beatrice Portinari. 3ª ediz. Milano, 1844. 40 pp. in 8°. Br.	3.—
527. — Delle memorie di Dante Alighieri e del suo mausoleo in S. Croce. 5ª ediz. Milano, 1844. 48 pp. in 8°.	4.—
528. — Sul canto del conte Ugolino di Dante Alighieri. 2ª ediz. Milano 1844. 18 pp. in 8°. Br.	2.—
529. — Vita di Dante Alighieri. Milano e Vienna, 1844, in 8°, con ritratto. Br.	6.—
530. — Lo stesso. Leg. m. pelle, intonso.	7.50
531. — Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de' Fiorentini verso il div. poeta. Sec. ediz. con note ed aggiunte. Fir. Tip. Calasanziana, 1830. in 8°. Con 1 tav. in rame. Br.	5.—

532. **Missirini, Melch.** Lo stesso. Br. 6.—

Omaggio autogr. dell'aut.

533. — Epigrafi offerte a' soscrittori per l'erezione di due statue nel Prato della Valle a Dante e Giotto. S. l. (Padova, 1865) in 8°. 8 ff. Br. 2.—

534. **Mondolfi R.** I vili, gli accidiosi e gl' invidiosi nei due regni della pena. 1898, in 4° gr. 1.—

535. [**Monti, Vinc.**]. Saggio diviso in 4 parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante. Milano, 1823, gr. in 8°. Br. 3.—

536. **Morandi, Luigi.** La Francesca di Dante. Con un'appendice su certa specie di critica molto usata in Italia. Città di Castello, Lapi, 1884. in 8°, 34 pp. Br. 1.—

537. **Morici, Medardo.** Francesco Petrarca e Giovanni Colonna di S. Vito [a proposito del son. VII del *Canzoniere: La gola, il sonno e l'oziose piume*]. 1899, in 4° gr. 1.50

538. — Dante e Ciriaco d'Ancona. Per la fama del poeta nel primo trentennio del secolo XV. 1899, in 4° gr. Br. 1.50

539. — Il « Greve Giogo » di Nocera Umbra e Gualdo-Tadino (*Paradiso*, XI, 47-48. 1898, in 4° gr. Con una carta illustrativa. 3.—

540. — Di una *Divina Commedia* vindeliniana postillata da un Poeta sanseverinate del secolo XVI. 1900. in 4°. (Estr.) 1.50

Per nozze *Guicciardini-Da Cepperello Pasquali.*

541. — Lo stesso. Leg. m. pelle. 2.—

542. **Mossotti, O. F.** Illustrazioni astronomiche a tre luoghi della Divina Commedia raccolte da *G. L. Passerini.* Città di Castello, 1894. in 8°. Br. —.80

543. — Intorno ad un passo della Divina Commedia (Par. C. II. v. 97-105). Lettera a *B. Boncompagni*, seg. da una nota. Roma, 1865, in 4°. Br.

544. **Murari Rocco.** Boezio e Dante. La dottrina del libero arbitrio in Dante e in Boezio. Firenze, 1899, in 4°. (Estr.)

545. — Boezio e Dante. II. (Il lib. III, m. 9 della *Cons. Phil.* e l' opera dantesca). 1897, in 4° gr.

546. — Giulio Perticari e le correzioni degli editori milanesi al *Convivio* con documenti inediti. Firenze 1897, in 4° gr.

547. **Muzzi, Luigi.** Sopra alcuni luoghi della Divina Commedia. Osservazioni. Forlì, Bordandini, 1830. in 8°, 42 pp. Br.

548. **Narducci, Enr.** Nota delle edizioni della Divina Commedia esistenti nelle principali biblioteche di Roma. Roma, 1867. in 4°. Br.

549. **Narrazioncelle,** alcune, tolte da' più antichi chiosatori della Commedia di Dante Allighieri (pubblicate per cura di *Giov. Barbaro*). Venezia, Alvisopoli, 1840. in 8° gr. Br.

64 pp. Per nozze *Revedin-Correr.* Raro.

550. **Negrin, C. A.** Idea di un monumento a Dante e a tutti li grandi Italiani. Memoria letta nel Teatro Olimpico, apr. 1865. Vicenza, Paroni, 1865. in fol. Con 2 tav. litogr. Br.

8 pp. Estr. di Dante e Vicenza, Vic. 1865. Omaggio autogr. dell'aut.

551. **Negroni, Carlo.** Discorso critico sui lessi dolenti dell'Inferno e sul testo della Divina Commedia. Novara, Miglio, 1884. in 8°, 45 pp. Br.

Esempl. su carta a mano.

552. — Bibliografia, (Imbriani, Studi danteschi; Rocca, di alcuni commenti; Di Mento, Una greca interpretazione). 1891. in 4° gr.

Fr cent.

553. **Negroni, Carlo.** Dante Alighieri o Bartolo da Sasso ferrato. 1890. in 4° gr. 1.—

554. — **Giov. Tortoli** e **Stef. Grosso.** Alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell'episodio Dantesco della Francesca da Rimini. Novara, Miglio, 1886. in 8° gr. Br. 5.—

39 pp. Per nozze Prelli-Rochis. Esempl. su carta a mano.

555. **Occioni, Onorato.** Dante unificatore dei mondi di Platone e di Aristotele, poeta della umanità. Discorso letto n. sala del Comune di Trieste, 14 maggio 1865. Ivi, 1865. 22 pp. in 8° gr. Br. 3.—

Omaggio autogr. dell'aut.

556. [**Padova**] Dante e Padova. Studj storico-critici. Pad. 1865. gr. in 8°. Br. n. r. 7.—

Contenant des discours de div. auteurs, A. Gloria, E. Salvagnini, Gius. Dalla Vedova, Pietro Selvatico etc. Bell'esemplare.

557. [**Pallastrelli, Bernardo** e **Carlo Fioruzzi**]. Il Codice Landiano della Divina Commedia di Dante Alighieri. Piacenza, 1865. in 4°. Br. 4.—

558. **Papa P.** L'ambasceria bolognese del 1301 inviata a richiesta dei fiorentini al Pontefice Bonifazio VIII. Nuovi documenti. 1900. in 4° gr. 2.50

559. **Papanti, Gio.** Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerché. Livorno, 1873, gr. in 8°, br. n. r. 5.—

560. **Papini, Luigi.** Dante Alighieri e la musica, 1895. in 4° gr. Esaurito

561. **Pasqualigo, P.** Comentino al sonetto di Dante Alighieri *E' non è legno.* 1891. in 8° gr. 1.—

562. — Pensieri sull'allegoria della Vita nuova di Dante. Opera postuma di Francesco Pasqualigo. Venezia, Leo S. Olschki, 1896. in 8°. Col ritratto dell'at 7.—

viii della sua vita il compianto direttore dell'« Alighieri » si occupò principalmente di studii sulla Vita nuova.

Fr.cent.

563. **Pasquini, Pier Vinc.** « Caina attende chi vita ci spense » nel Canto V dell'Inferno di Dante è proferito da Paolo. Mestre, Gonzato, 1891. in 8°, 43 pp. Br. 3.—

564. — La concubina di Titone nel IX del Purgatorio. Venezia, Fontana, 1889. in 8° gr. 32 pp. Br. 5.—

Estr. d. « Ateneo Veneto ».

565. — La visione della Vita Nuova. Canto. Pinerolo, Chiantore, 1865. in 8° gr. 33 pp. Br. 5.—

Ediz. di soli 75 esempl.

566. — Le allegorie del I° Canto dell'Inferno di Dante. Saggio proposto alla studiosa gioventù. Verona, Rossi, 1867. in 8° gr. 114 pp. Br. 5.—

567. **Passano, Giambatt.** I novellieri italiani in prosa indicati e descritti. Milano, Gaet. Schiepatti, 1864. in 4°. Br. n. r. 20.—

Di questo vol. furono stamp. soltanto 100 copie del formato in 4°.

568. **Passerini, G. L.** Del matrimonio di Dante Alighieri. (Saggio di una storia del *Casato di Dante*). 1891. in 4° gr. 1.—

569. — Di alcuni notevoli contributi alla storia della vita e della fortuna di Dante. 1892. in 4° gr. 2.—

570. — Di una supposta copia dell'originale della *Commedia* e dell'arme antica di casa Alighieri. 1891. in 4° gr. 1.50

571. — Di tre recenti pubblicazioni dantesche (Scartazzini, Commento IV). 1890. in 4° gr. 1.—

572. — Sei nuovi documenti Alighieriani della Cancelleria ducale di Modena. 1891. in 4° gr. 1.—

573. — Se l'opuscolo *Quaestio de aqua et terra* sia da attribursi a Dante Alighieri. 1891. in 4° gr. 1.—

Fr.cent.

574. **Passerini, G. L.** Una nuova notizia della vita di Dante. 1896. in 4° gr. 1.—

575. — Vita Nova Dantis. Frammenti di codice membranaceo del secolo XIV, novamente scoperti. Firenze, Leo S. Olschki, 1899. in 8°. 29 pp. Br. 5.—

Su carta a mano. Edizione di poche copie.

576. **Pavesio, Paolo.** Dante. Commemorazione. Discorso letto nel R. Liceo Chiabrera, Savona, addì 14 maggio 1865. Savona, Sambolino, 1865. in 8° gr. XXXII pp. Br. 5.—

Esempl. su carta forte.

577. **Pelaez, Mario.** Frammenti danteschi, 1896. in 4° gr. 1.—

578. **Pelli, Gius.** Memorie per servire alla vita di *Dante Alighieri* ed alla storia della sua famiglia. Seconda ediz. notabilmente accresc. Firenze, Gugl. Piatti, 1823. in 8° gr. Col ritratto di Dante inciso da *Raff. Morghen.* Br. int. (paoli 10) 5.—

218 pp.

579. **Penco, Ettore.** Saggio d'interpretazione della Divina Commedia. Mantova, Balbiani, 1877. in 8° gr. Br. 5.—

580. **Perroni Grande, Ludovico.** Le annotazioni di *G. L. Passerini* alla *Commedia* di Dante. 1900. in 4°. Br. (Estr.) 3.—

581. **Perticari, Giul.** Opere. Bologna, Gius. Veroli, 1822, 2 vol. in 8°, col ritratto dell'autore, m. perg. 10.—

582. — Opere. Venezia, 1835, 4 vol. in 12°. Br. 8.—

Contiene: Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio. Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori. Difesa di Dante ecc.

583. **Petrettini, Giov.** Corcirese. Orazione intorno ad Omero e a Dante. Padova, Seminario, 1821. in fol. Cart. 8.—

59 pp. Esempl. su carta grande e forte. Rarissimo.

584. **Picchioni, Luigi.** La Divina Commedia illustrata da A. Kopisch, G. Picci e M. G. Ponta. Cenni critici. Milano, 1846, in 8° gr. Br. 7.5

585. **Picci, Gius.** I luoghi più oscuri e controversi della Div. Comm. di Dante, dichiarati da lui stesso. Con tre appendici. Brescia, 1843. in 8° gr. m. pelle. 10.—

586. **Pincherle, Edoardo.** La valle, il monte e la porta dell'Inferno nella Divina Commedia. Firenze, Tipogr. del Vocabolario, 188 . 24 pp. Br. 3.—

Estr d. « Nuova Rivista Internaz. »

587. **Pochhammer, Paul.** Tre questioni dantesche modestamente proposte da uno straniero. Venezia, Leo S. Olschki, 1896. in 4°. Br. (Estr.) 3.—

588. — Lo stesso, tela. 4.—

589. — Dante und die Schweiz. Ein Wort an Einheimische und Fremde. Mit einer Skizze für Dante — Leser. Zürich, 1896. in 8°. Br. 2.—

590. — Dante in Faust. München 1898. in 8°. 23 pp. Br. 2.—

Estr. d. « Beilage zur Allgem. Zeitung. »

591. **Podestà, Gaet.** Sulla Divina Commedia di Dante Allighieri. Parole di omaggio recitate nella Accademia dei Concordi in Rovigo. Venezia, Cecchini, 1843. in 8°. 22 pp. Br. 3.—

592. **Poletto, Giacomo.** Alcuni studi su Dante Allighieri come Appendice al Dizionario Dantesco del medesimo autore. Siena 1892. in 8°. Br. 3.—

593. — Amore e luce nella Divina Commedia. Ragionamento critico. Padova, Seminario, 1876. in 8°, 76 pp. Br. int. 3.—

Omaggio autogr. dell'aut.

594. — Prolusione alla cattedra di letteratura Dantesca nel Pontificio Istituto Leoniano di alta letteratura (21 gennaio 1886). Siena, Tip. S. Bernardino, 1886. in 8°. VII e 60 pp. Br. 3.—

Fr.cent.

)5. **Ponta, Marco Giov.** Interpretazione del verso di Dante « Perchè io te sopra te corono, e mitrio ». Roma, 1842. in 8°. Br. 5.—

)6. — Dell' età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia. Studio pubblicato per cura di *Carmine Gioia*. Torino, 1891. in 8°. Br. 1.50

)7. — Due studi Danteschi pubblicati per cura di *Carmine Gioia* C. R. S. Roma, 1890. in 8°. Br. 1.50

)8. — Nuova interpretazione del verso di Dante : « Ebber la fama, ch' io volentier mirro ». Roma, Tip. delle Belle Arti, 1843. in 8°. Br. Coll'autografo dell'autore. 3.—

)9. — Orologio Dantesco e tavola cosmografica. Per cura di *Carmine Gioia*. Città di Castello, 1892. in 8° gr. Con 2 tavole. Br. 2.50

)0. — Tavola cosmografica per agevolare l' intelligenza di alc. punti cosmografici della D. C. S. l. n. d. (Roma 1843) in 8°, con una grande tav. Br. (Estratto). 7.—

39-85 pp. Raro.

)01. — Dante e il Petrarca. (Studio). Aggiuntivi i ragionamenti sopra due versi di Dante. Città di Castello, Lapi, 1894. in 8°. 89 pp. Br. 1.—

Collezioni di « Opuscoli Danteschi » N. 6.

)2. — L'orologio di Dante, per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni del zodiaco.... indicate e descr. nella D. C. Estr. dall'Album. Roma, 1843. in 8°. Con 1 tav. ed una tav. mobile. Cart. 10.—

84 pp. Diventato molto raro.

)3. **Prompt, Dr.** Les œuvres latines apocryphes du *Dante*, la Monarchie, la Lettre à Can grande, la Question de l'eau et de la terre, les Églogues. Étude critique lue à l'Académie Delphinale. Venise 1893. in 8° Avec 4 belles phototypies. Br. 4.—

Fr.cent.

604. **Prompt, Dr.** Studio sulla Malebolge di Dante. Nizza, 1889. in 4°. Br. 4.—

605. **Proto, Enrico.** Gli eresiarchi. 1897. in 4° gr. 2.—

606. — Gerione. La corda. La sozza immagine di froda. 1900. in 4° gr. 3.—

607. **Putelli, Gius. Giac.** Per la festa del sesto centenario di Dante Alighieri. Discorso letto il dì 21 maggio 1865 nel Palazzo Comunale di Udine. Ivi, Seitz, 1865. in 4°. 15 pp. Br. 3.—

608. **Quinet, Edgar.** Les révolutions d'Italie. Paris, Pagnerre, 1857. in 8° m. pelle. 5.—

L' intero capitolo 7 (p. 91-127) tratta di Dante.

609. **Ranalli, Ferd.** Degli ammaestramenti di lettura libri IV. Firenze, Le Monnier, 1854. 564 pp. in 8°. Br. 5.—

Contiene un « Esame della D. C. ».

610. **Ravazzini, Emiliano.** Guido da Suzzara, cantato da Dante. Reggio Emilia, 1888. in 8° gr. con 1 tavola e un albero genealog. Br. 3.—

611. — Trisenso della lonza, del leone, della lupa nella Divina Comedia. Reggio Emilia, 1893. in 8. 8 pag. Br. 1.50

612. [**Ravenna**]. Della scoperta delle ossa di Dante. Relazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna. Ivi, Angeletti, 1870. in fol. Con 4 tav. litogr. Br. 10.—

VII, 30 e LXXII pp. Edizione fuori di commercio e molto rara.

613. **Ravina, J. A.** Esposizione di una terzina di Dante (Onde convenne leggi per fren porre....) Risposta ad un amico (Gaet. Demarchi). Firenze, Mariani, s. d. in 8°. Br. 5.—

54 pp. Estr. d. « Rivista di Firenze ».

614. **Reforgiato, Vincenzo.** L'enciclopedismo di Dante Alighieri. 1898. in 4° gr. 2.—

615. **Rezzi, Luigi Maria.** Lettera a

Fr.cent.

Giov. Rosini sopra i manoscritti Barberiniani commenti alla Divina Commedia. Roma, Poggioli, 1826. in 8° gr. Br. 6.—

616. **Ricciardi, G.** Le bruttezze di Dante. Osservazioni critiche int. alla prima cantica della Divina Commedia. Napoli, Marghieri, 1879. in 12°. Br. 3.—

617. **Riccoboni, Dan.** Sul provenzale nella Divina Commedia con riguardo alle recenti edizioni dello Scartazzini. Berlino, 1874 a 1890 e Milano 1893. Venezia, Ferrari, 1894. 2 fascicoli in 8° gr. 5 e 24 pp. Br. 8.—

Estr. d. « Atti dell'Istituto Veneto ».

618. — Lo stesso. Il solo primo fasc. 3.—

619. **Rigutini, Gius.** Le varianti al testo della Divina Commedia escogitate dal prof. Giambatt. Giuliani, ed esaminate. Firenze, Tipogr. d. Vocabolario, 1880. in 8° gr. 31 pp. Br. 3.—

Estr. d. « Nuova Rivista Internaz. ».

620. **Rimario** della Divina Commedia. Firenze, 1853. in 8°, m. pelle. 4.—

621. — Lo stesso. Firenze, 1887. in 8°. Br. 2.—

622. **Rivista** delle varie lezioni della Divina Commedia sinora avvisate col catalogo delle più importanti edizioni. Pad. 1832. in 8°. Br. 5.—

623. **Roberti, C. Tiberio.** Per l'inaugurazione del monumento a Dante nel museo di Bassano. Discorso letto nell'Ateneo. Bass., Baseggio, 1865. in 4° gr. 16 pp. Br. 3.—

624. **Rocco, Emman.** Dante cuoco ec. ec. Bizzarria medico-legale. Napoli, Puzziello, 1843. in 8°, 14 pp. Br. Rarissimo. 4.—

625. **Roma** e la Santa Sede. Memoria con illustrazioni a' luoghi relativi della Divina Commedia. S. l. 1851. in 8° gr. VI e 112 pp. Br. 8.—

626. **Romani, Fedele.** L'Ottavo Canto del *Purgatorio.* Firenze, Leo S. Olschki, 1901. in 8° gr. 42 pp. con incis.

627. **Ronchetti, Ferd.** Vedi Finali Gaspare.

628. **Róndani, Alb.** Di un corso di lezioni sulla Divina Commedia. Parma, Grazioli, 1876. in 8°. 32 pp. Br.

Omaggio autogr. dell'aut.

629. — Il marito di Francesca da Rimini nel Canto V. dell' Inferno. Parma, Battei, 1890. in 8°. 119 pp. Br.

Omaggio autogr. dell'aut.

630. **Ronto, Matteo,** Veneziano, Monaco Olivet. del sec. XV. La morte del conte Ugolino. Versione inedita. Venezia, Gaspari, 1865. in fol. 8 pp. Br.

631. **Ronzi Ang.** Nuova esposizione della Divina commedia. Venezia, 1877. in 8° gr. Br. int.

632. — Paolo e Francesca nella Divina Commedia. Venezia, Fontana, 1877. in 8°. 28 pp. Br.

633. **Rosalba, Giovanni.** Nota dantesca. Gli ordini angelici nel *Convivio* e nel *Paradiso.* 1891. in 4° gr.

634. **Rosini, Giov.** Risposta alla lettera del Prof. Gio. Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante « Poscia più che il dolor potè il digiuno ». Inf. c. 33 v. 75. Sec. ediz. Pisa, Capurro, 1826. in 8° gr. 72 pp. Br.

635. **Rossetti, Dom. (de).** Perchè Divina Commedia si appelli il Poema di Dante. Milano, Classici, 1819. in 8° gr. Br.

636. **Rossi, Ercole.** Il castello d'Agliè — Domenico Aniello — Dante al convento di S.ta Croce — La superba — Dervio — U. Rattazzi — M. Schilizzi — Rossel e la Repubbl. franc. — Inni e sonetti. Roma, 1885. in 8° gr. 179 pp. Br.

(Continua).



SU LE ORME DI DANTE.[1]

Colui che pronunziò, scrisse e anche lasciò consegnare alla luce queste lezioni intorno la vita e gli scritti del nostro maggior poeta, sentenzia nel discorso proemiale: “Il progresso delle nostre attitudini all'indagine psicologica e al concepimento estetico ci pone pure in grado di penetrare piú addentro nelle viscere d'un poema„, eccetera; e altrove: “Ora, se Dante è già tanto studiato e venerato fuori d'Italia, cresce a noi l'obbligo di studiarlo meglio degli altri, perché dobbiamo sentirlo noi piú di tutti, come nostro, come vissuto della vita nostra„. Siamo dunque avvisati: il signor conte De Gubernatis, aiutandosi con la psicologia e con l'estetica, non senza, giova sperare, l'umile ma necessario puntello de' fatti, dimostrerà in questo libro come “abbiamo, noi italiani, aguzzando la vista, e ascoltando meglio, sentito piú cose che non siansi rivelate all'intelletto investigatore de' dotti stranieri„. Meno male: la filologia italiana aveva bisogno d'una spinta cosí generosa.

Per cominciar bene, il novello biografo ignora affatto quel che su Dante fu scritto, non solo fuori d'Italia, ma anche in Italia, da cinquant'anni a questa parte. I nomi del Blanc, del Witte, di Filalete, del Todeschini, del D'Ancona, del Perez, dell'Imbriani, del Toynbee, del Rajna, del Barbi, del Cian, di cento altri studiosi di materia dantesca non appariscono mai in questo libro di piú che seicento pagine. Qualche saggio d'Isidoro Del Lungo, i tre volumi su Dante della *Storia* del Bartoli, l'*Enciclopedia dantesca* dello Scartazzini, due o tre notizie racimolate in fogli d'amena letteratura: ciò letto a furia, mal digerito, e non valutato a dovere, è tutto quanto il De Gubernatis conobbe dopo le vite del Balbo e del Fraticelli. Non seppe né anco del volume su Dante di F. S. Kraus, pubblicato quattro anni or sono: ed è tutto dire!

Ma il De Gubernatis è un di que' critici dall'occhio d'aquila a cui basta scrutare le fonti per iscoprirvi rivelazioni sfuggite agli studiosi cauti e modesti, agli “spigolistri„ pazienti, come questo professore di letteratura italiana chiama i ricercatori di fatti (pag. 32). Egli dunque si lascia a dietro nel suo volo fulmineo tutta la letteratura dell'argomento e s'affisa nelle fonti. Le quali sono: la *Vita* composta dal Boccaccio e avuta per vangelo da cima a fondo pur ne' luoghi manifestamente mendaci; le notizie di Giovanni e di Filippo Villani, entrambe giudicate egualmente veridiche; la famosa epistola di Frate Ilario; le testimonianze di Leonardo Aretino e di Matteo Palmieri nati un secolo dopo la morte del Poeta. Inoltre: le opere minori di Dante, le rime autentiche e le apocrife, le epistole tutte, anche quelle a Cangrande, anche quella ai conti di Romena, anche quella all'amico fiorentino, senza pur un segno fugace di dubitazione, e infine la *Comedia*, con l'avvertenza che le immagini, i paragoni, le rappresentazioni oggettive d'ogni maniera, si

[1] Angelo De Gubernatis, *Su le orme di Dante*, corso di lezioni all'Università di Roma, Roma, 1901.

riferiscono a casi della vita di Dante e che i numerosi personaggi di tutt'i tre regni vi son chiamati a raffigurare, per un processo di sdoppiamento, questo o quell'aspetto del poeta.[1] Se a codesto s'aggiunga una prodigiosa inettitudine a cogliere il senso delle parole di Dante, una pratica dello stile e della lingua italiana che non parrà molta né meno agli scrivani d'un'agenzia delle tasse, e una preparazione generale di storia della nostra letteratura da far venire il capogiro, ciascuno può immaginare che vita di Dante sia questa, la quale dovrebbe dare agli stranieri la misura de' nostri progressi in fatto d'erudizione e di critica.

E passiamo a qualche particolare della opera.

Il secol d'oro della nostra letteratura, l'età del grande triumvirato toscano, la primavera della ballata e del madrigale, della poesia semplice, snella, popolare, appassionata, elegante, è per il De Gubernatis " il nostro *turgido* Trecento ". È un predicato che basterebbe a stabilir la riputazione d'uno studioso di letteratura italiana.

In questo secolo dunque, anzi nell'ultimo anno di questo secolo,[2] Dante " ebbe la sublime visione ", in grazia della quale " dovea pure sovrastar al primo e al secondo nostro artistico e letterario Rinascimento " (pag. 18). Guarda chi si rivede! *Il secondo Rinascimento!* Dal Guerzoni in poi non se n'era sentito piú discorrere. Ond'è che il De Gubernatis consacra al Poeta queste venti lezioni, nelle quali i suoi scolari impareranno, al modo che Dante da ser Brunetto, *come l'uom s'eterna.*

La lezione prima riguarda gli antenati e la nobiltà di Dante. Nella prima parte vi son ripetute le conclusioni d'un dotto lavoro d'Isidoro Del Lungo, *La gente nuova in Firenze;*[3] ma la parte originale, proprio imperveduta, è la seconda, dove si cerca di dimostrare che Dante fu ebreo. Eh? chi l'avrebbe mai sospettato? E pure, i fatti parlano chiaro: Dante discese dagli Elisei; Eliseo è un nome biblico; nel XXVI del *Paradiso* Dante arzigogolando sul nome di Eli " sembra volerci indurre a riconoscere anche nel nome biblico d'*Eliseo* una sua predestinazione mistica " (pag. 31); questa e altre " parrebbero ragioni sufficienti se non per far credere, almeno per lasciar sospettare, che la *vera cristianità* e nobiltà sicura degli antenati di Dante incominciasse soltanto da Cacciaguida e dal padre di lui già divenuto cristiano " (pag. 45). E chi era il padre di Cacciaguida? Lo dice egli stesso nel XVI del *Paradiso:* Leone:

. . . . Da quel dí che fu detto *Ave,*
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me, ond'era grave,
al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo fuoco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta;

i quali terzetti il De Gubernatis orna di queste chiose: " Leone, nome forse di un Eliseo, doveva, dunque, essere il padre di Cacciaguida " (pag. 44). " .... quella cura grande che pone Cacciaguida nel farci sapere che egli è veramente cristiano, che fu veramente battezzato in San Giovanni, che sua madre ora è santa, che per il suo nascimento fu detto un'*ave* ... " (pag. 45). Il commentatore avrebbe anche potuto aggiungere che fra l'*ave* detta per il nascimento di Cacciaguida e il giorno del parto, il pianeta Marte *(questo fuoco)* s'era riacceso cinquecento cinquantatré volte sotto i piedi di Leone, marito della pregnante. E perché, secondo il *Convivio* II, 15, la rivoluzione di Marte si compie in quasi due anni, fra quell'*ave* augurale e lo sgravo sarebbero corsi soli mill'e novantun anno. Che prodigiosa gestazione! E chi sa quanto mai si sarà protratta la vita di que' due coniugi, la quale basta da sola a suggellare la piú antica nobiltà della terra.[1]

[1] La ricerca di ciò che Dante può aver trasfuso di sé in qualche suo personaggio era già stata tentata, ma con tutt'altra delicatezza e discrezione, da C. CIPOLLA, *Di alcuni luoghi autobiogr. della D. C.* (negli *Atti dell'Accademia di Scienze* in Torino, XXVIII) pag. 572 seg., da V. CIAN, *Sulle orme del Veltro*, Messina 1897, pagina 51; da E. GORRA, *Il soggettivismo di Dante*, Bologna, 1899, pag. 20 seg. Il DE G. non cita alcuna di queste trattazioni.

[2] V. pag. seg.

[3] Va da sé che il DE GUBERNATIS è affatto nuovo della disputa sollevata da Filippo Angelitti e alla quale parteciparono il D'OVIDIO, il MARZI, il SOLERTI, il ZINGARELLI e piú altri, circa l'anno della visione.

[1] Il padre di Cacciaguida probabilmente si nomò Adamo. Cfr. DAVIDSOHN, *Gesch. v. Florenz*, I, 440, n. e *Bullett. d. Soc. dant. ital.*, N. S., VI, pag. 207. Non vorrei che in quel nome d'Adamo l'agile critico riscontrasse un'altra prova dell'origine israelitica dell'Allighieri.

Or quando uno non è buono da interpretare due terzine della *Comedia* fra le piú agevoli, e scambia una costellazione per un marito, e regala ad un parto la durata di undici secoli, sarà lecito domandare con che faccia costui detta lezioni e scrive libri su Dante e la letteratura italiana?

Dopo ciò non fa specie che il De Gubernatis affermi la nobiltà fiorentina di Dante risalire " fuori d'ogni dubbio, fino al secolo XI " (pag. 51), o chiami *Convito* il *Convivio* (pag. 48 e seg.), o ignori l'esistenza di una canzone di Dante su la nobilà, o riveli che Marcantonio pose le fondamenta del piú civile impero del mondo " (pag. 52). L'impero romano, fondato da Marcantonio! Bisognava sentire anche questa!

Nella seconda lezione si ragiona su la famiglia, la nascita e l'infanzia di Dante. Secondo il nuovo biografo, Dante nacque, senz'ombra di dubbio, nel 1265; la sua matrigna fu, come tenne il Passerini, monna Lapa Cialuffi; in oltre il De Gubernatis aggiunge di suo che la madre di Dante, monna Bella, appartenne alla casata del Bello e morí di parto (pag. 54). E le prove? Nessuna; *sola fides sufficit.* S'impara nella stessa lezione, che Brunetto Latini fu maestro d'astrologia a Dante Allighieri (pag. 60), che Dante era " superstizioso ", che il Boccaccio non inventò punto il fatidico sogno dell'alloro e della fontana vista da Bella poco innanzi al tempo del partorire (pag. 62); anche il De Gubernatis ci sa dire per filo e per segno, meglio di Benvenuto da Imola e del Landino, come fosse andata la faccenda del battezzatojo accennata nel XIX, 16 seg. dell'*Inferno.* Qua e là nella *Comedia* accenna Dante a strilli, gesti, abitudini de' bambini? Segno ch'era un padre amorevole. Paragona talvolta Virgilio o Beatrice, sue guide, a una madre piena di sollecitudine? Quella madre " è la figura velata di Gemma Donati " (pag. 74). Questo i progressi del " concepimento estetico " hanno insegnato al De Gubernatis: la fantasia d'un poeta, e d'un poeta come Dante, non può rappresentare se non ciò ch'egli stesso ha sperimentato, e fino al fastidio, nel cerchio augusto della sua propria dimora.

La lezione terza tratta dell'incontro con Beatrice e de' primi studj. " Dante chiamò *puerizia* l'età dell'*infanzia* " comincia il narratore spropositando, e riferisce a una a una tutte le immaginazioni del Boccaccio su la figliuola di Folco Portinari, su le feste di Calendimaggio, su la cena offerta dal Portinari al padre di Dante e a' vicini. E come Dante s'invaghí di Beatrice? " Il cibo materiale di cui la casa sontuosa di Folco Portinari doveva essere stata larga agli ospiti " mise quel giorno " in Dante una particolare allegria che lo predisponeva ad una certa voluttà: e questa, dal corpo giovinetto, si trasferiva alla mente vivacissima e precoce " (pag. 82). Ecco dunque la mistica trasfigurazione di Beatrice " loda di Dio vera " cominciata con una mezza sbornia infantile!

Di lí a pochi anni Beatrice Portinari sposò " secondo ogni probabilità " (quando si dice la prudenza!) Simone de' Bardi, e Dante " che era agli studi " non ne seppe nulla. Chi sa dove si figura il De Gubernatis che Dante andasse " agli studi "! Di passata egli corregge la lezione concorde di tutt'i codici della *Vita Nuova,* II: " li quali non sapeano che si chiamare " in " che si chiamasse "; ma trascura di rivelarci il senso della locuzione cosí rammendata. Sa che Beatrice, quando il poeta la rivide a diciotto anni, era già maritata e che Dante desiderava parlare alla donna amata e fors'anco baciarla; tanto vero che " in quel verso immortale di Francesca: *La bocca mi baciò tutta tremante,* piú che il bacio di Paolo, sentiamo forse un primo bacio ineffabile dato o desiderato da Dante " (pag. 84). Bisogna avere delle idee molto bizzarre circa la galanteria di quel tempo, per figurarsi di ritrovare nel bacio delirante di due adulteri, l'espressione del sentimento pauroso d'adorazione d'un poeta dello stil nuovo verso la donna angelicata. A pag. 90 Brunetto Latini ci vien presentato qual " traduttore di *parecchie* operette di Cicerone " e a pag. 94 n. i due versi in bocca a Beatrice, *Purgatorio,* XXX, 124 seg.

Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade, e mutai vita,

son dichiarati cosí " quando sulla soglia della gioventú, mutai stato, e di donzella divenni donna ". Ma se a pag. 81 il narratore avea sostenuto che Beatrice sposò Simone de' Bardi avanti il secondo incontro con Dante, vale a dire avanti il diciottesimo anno? E la se-

conda età comincia per Dante, come si può vedere nel *Convivio*, IV, 24, dopo l'anno venticinquesimo?

Con la lezione quarta propriamente il nostro critico ci guida ne' penetrali del mondo dantesco. Le tre fiere sono " i tre vizi capitali, onde il poeta stesso si propone di mondarsi „ la superbia, l'avarizia e la lussuria (pag. 99); Beatrice, si capisce, è la Teologia. Le ricerche, nonché d'altri, del Perez, del Casella, del Pascoli, del Flamini non son degnate pur d'un accenno. Dunque, Dante fu avaro. E come si prova? È facile. In una canzone egli dice che le ricchezze

Non posson quietar, ma dan piú cura;

nel *Convivio* cita una sentenza di Boezio su' danni prodotti dalle ricchezze; nell'*Inferno*, VII, Virgilio ammonisce il poeta su la sorte de' prodighi e degli avari; nel *Purgatorio* XX, Ugo Capeto prorompe in una fiera invettiva contro l'avarizia de' suoi discendenti: c'è egli bisogno d'altro? E poi, Dante non rappresenta se stesso nel personaggio di Stazio? Già: Stazio " per avere avuto (come ha Dante) un buon proponimento di mutar vita e di salire piú su verso il Cielo „ è liberato (pag. 104). Ma se per salire di Purgatorio in Paradiso bastasse *un buon proponimento*, vi salirebbero tutte l'anime a un tratto. Dante ammonisce che le anime vorrebbero, certo, salire, ma ne le rattiene " il talento „ vale a dire il gusto della necessaria espiazione (vv. 64-69). Stazio sale, perché la sua volontà è libera da quel gusto, non avendo bisogno d'altro l'anima purificata. Il De Gubernatis ha frainteso, secondo il solito.

Stazio, ammonisce il nostro critico, fu chiamato da Dante " il buon Stazio „ e rappresentato come un ricco prodigo e un convertito al cristianesimo per una sorta di contaminazione con Sant'Eustachio " suo quasi contemporaneo „. È una congettura puerile: basta riflettere che Sant'Eustachio era stato beatificato dalla Chiesa, e a Dante non potea venir in capo di mettere un santo nel Purgatorio. Il De Gubernatis avrebbe fatto meglio a leggere ciò che scrisse E. Moore, nella prima serie de' suoi *Studies in Dante*, sul proposito appunto di Stazio.

Dopo ciò tutto, il nuovo dantista riferisce i versi in cui Stazio narra la sua giovanile prodigalità; e conchiude: " Sostituite qui la figura viva e appassionata di Dante all'ombra vana di Stazio, e avrete una preziosa confessione della gioventú del divino Poeta „ (pag. 112). Bel metodo! E frattanto, per via, Dante d'avaro s'è fatto prodigo.

E siamo all'episodio di Forese. Secondo il nostro commentatore, i versi di Dante, *Purgatorio*, XXIII, 79 segg.:

Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che pervenisse l'ora
del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita
Come se' tu quassú venuto?

voglion dire che " Dante si meraviglia assai di trovarlo in Purgatorio, anzi che averlo incontrato nelle bolgie infernali, tra i grandi golosi „ (pag. 115); ma in quei cinque anni la moglie di lui avea pregato tanto da salvargli l'anima. Quasi che le preghiere possano riscattar dall'Inferno! Anche i commenti scolastici avvertono che Dante credeva di ritrovare l'amico nell'Antipurgatorio.

Su la scorta del Del Lungo, il De Gubernatis chiosa i sonetti " quasi burchielleschi „ della tenzone fra Dante e Forese. Degno di nota è soltanto: che il padre di Dante è morto tra il 1278 e il 1283 a mezzo la pag. 87; muore non molto innanzi l'anno 1285 verso la fine, e rinasce tra il 1286 e il 1288 quando cadde quella tenzone (pag. 119) per i riferimenti a Allighiero del terzo sonetto di Forese. Questo si chiama aver in mente idee chiare!

Nella lezione quinta, dove si torna a ragionar di Beatrice, impariamo per prima cosa che Dante potè conoscere la leggenda del cuore mangiato " dal famoso compianto di Ser Blacasso „ (pag. 130), quasi che il prode cavaliere Blacatz fosse un notajo e che avesse egli scritto il compianto del quale è autore Sordello. Circa la questione di Dante da Majano, son ricordate le dubitazioni del Borgognoni, ma non le repliche del Novati, nè il concludente lavoro del dottor Giovanni Bertacchi. È dato come sicuramente autentico il sonetto *Due donne in cima de la mente mia* (pag. 137), e a proposito di quel luogo della *Vita Nuova*, XII: " mi addormentai come un pargoletto battuto, lagrimando „ è registrato quest'inquietante problema: " Qui Dante si ricordava forse d'alcuna battitura già meritata nella sua infanzia, che lo fece piangere, o, scrivendo

intorno al 1300, avrà ripensato ad alcun suo proprio figlioletto che, dopo il castigo, s'era addormentato fra il pianto? „ Il resto è un sommario materiale della *Vita Nuova* considerata in tutto e per tutto come un'autobiografia („prosegue Dante autobiografo „ pag. 145). È vero che Beatrice non diede retta al suo amatore finchè la poesia di lui fu " piú o meno convenzionale „ (pag. 152); ma quando finalmente egli scrisse la canz. *Donne ch'avete*, Beatrice " omai placata dalla dolcezza delle nuove rime schiette e delicate del suo poeta, poteva non pure consentire ad averlo in compagnia, ma desiderarlo „ (pag. 161). Una *preziosa* dell'Hôtel Rambovillet in pieno secolo XIII: chi se la sarebbe mai figurata?

Su Beatrice anche s'indugia la lezione sesta. Dove non solo è dato per certo che Dante si trovasse ai fatti di Caprona e di Campaldino, ma è persino riferito come storico il racconto del Palmieri circa il colloquio di Dante con l'amico risuscitato sul campo di battaglia. " Noi, afferma solennemente il nostro erudito, non abbiamo alcun serio motivo per respingerlo „ (pag. 171).

La malattia di Dante dopo la morte del padre di Beatrice, sappiamo or finalmente che fu forse " una febbre nevralgica „ (pag. 177), e che la Giovanna, amata da Guido Cavalcanti, morí di crepacuore per l'abbandono del suo poeta (pag. 181). E sí ch'ella era stata " la rivelatrice del dolce stil nuovo a Dante „, il quale perciò ne fece la Matelda del Paradiso terrestre (pag. 182).

Nella lezione settima la cronologia della *Vita Nuova* è determinata con la piú scrupolosa esattezza: "... non pare che il libretto della *Vita Nuova* sia stato scritto da Dante immediatamente o poco dopo la morte di Beatrice, ma solo dieci anni dopo, prima del suo Priorato e forse (forse, badiamo!) prima di por mano al suo grande poema „ (pag. 190). Dopo la morte di Beatrice, Dante si lascia consolare alla " gentile donna giovane e bella molto „, quella Gemma Donati, ripete col Fraticelli il De Gubernatis " che, indi a pochi mesi, nell'anno 1291, Dante dovea condursi in moglie „. Se non che a questo punto colui che procede " su le orme di Dante „ ha trascurato un'espressa testimonianza del poeta nel *Convivio*, II, 16: " E cosí, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia „. E bisogna aggiungere che quella " gentile donna „ non poté apparire a Dante se non nell'agosto del 1293, trentotto mesi dopo la morte di Beatrice, secondo la rivoluzione sinodica del pianeta di Venere richiamata da Dante medesimo nel *Convivio*, II, 2.[1]

Di Gemma Donati finora non si sapea fuorché il nome: il De Gubernatis le consacra tutta una lezione. Avverte primieramente in proposito di Corso Donati, che " la necessità di non irritare inutilmente i nemici rimasti in Firenze contro i figli di Gemma Donati, indusse Dante a tacere quel nome „ (pag. 217), e ignora che nel *Purgatorio*, XXIV, 82 seg. è presagita con parole roventi la tragica morte e la dannazione di Corso. Le due canzoni *Voi che intendendo* e *Amor che nella mente* non son già, come attesta lo stesso Dante, allegoriche, ma " inspirate dall'amore per Gemma Donati „ (pag. 221). Dopo aver riferito la pagina dello Scartazzini che comincia con le parole: " Indubbia, perchè documentata, è l'esistenza di quattro figliuoli di Dante che sopravvissero al padre: Pietro, Jacopo, Antonia e Beatrice „, il De Gubernatis, conchiude: " Da queste notizie, ricaviamo dunque, con molta probabilità, che Dante ebbe da Gemma almeno sei figli „ (pag. 224): al còmputo dello Scartazzini, come si vede, egli aggiunge prudentemente un cinquanta per cento d'incerti. Poiché il nuovo critico vede " sicuramente „ in Catone " un adombramento della figura di Dante „ le parole di Catone per la sua Marzia tradiscono nel poeta " il rimpianto di una donna veramente e profondamente amata in vita, ma ora divenuta quasi molesta alla memoria „ (pag. 238); e s'intende, se si pensi che, come Marzia, anche Gemma, durante la lontananza del marito, può aver fatta la frittata: " Se, come Marzia, col consenso del marito Catone, fu di Ortensio, Gemma Donati, quasi vedova di Dante, appartenne ad altri, nessuno può dire. Certo, se vi è adombramento di Dante in Catone, può nascere sospetto che in Marzia si adombri Gemma „ (pag. 233).

[1] Cfr. A. LUBIN *Dante e gli astronomi italiani*, Trieste, 1895 (*Dante e la Donna gentile*).

Nella lezione nona si narra di Dante medico e speziale. Il De Gubernatis sospetta che alcun ebreo degli Elisei tenesse bottega di speziale, e come la bottega degli speziali era nel medio evo " una specie di Università popolare „ (nulla di nuovo sotto il sole!) così Dante vi poté studiare a suo agio. Il De Gubernatis raccoglie molte osservazioni di patologia generale disseminate nelle opere del poeta, e ne giudica vasta la scienza medica.

A pag. 248 impariamo che Dante forse " vide il Danubio ghiacciato nel verno a Vienna „, e " senza alcun dubbio, dovea ricordare, per averlo visto, qualche ghiacciajo alpino, e il Tabernich, *alto monte della Schiavonia*, e Pietrapana (Pietra Apuana), il piú alto monte delle Alpi Apuane „. Inutile avvertire che né qui né altrove il De Gubernatis mostra d'aver letto l'amoroso benché, a parer mio, temerario lavoro d'Alfredo Bassermann, *Dates Spuren in Italien*. Le rappresentazioni soltanto di sensazioni visive e uditive, ma anche di sentimenti, non provano punto che un poeta ne abbia avuto esperienza diretta: una lettura, una relazione orale, un'associazione d'idee basta a produrre, schietta e luminosa, l'immagine, in una fantasia di poeta evocatore. Vittor Hugo scrisse *Le Orientali* senza mai aver visto l'Oriente; lo Shakspeare rappresentò il rimorso insonne di Macbeth e la malizia feroce di Jago senz'essere stato né un omicida né un furfante. Questo insegna la psicologia sperimentale.

Nella lezione decima si racconta l'amore che forní materia alle cosí dette canzoni pietrose. Il De Gubernatis le tiene composte per una donna reale, per una " pargoletta „, ma non già, secondo che tutti stimarono, avanti l'anno 1300, anzi durante l'esilio e propriamente per una donna del Casentino, quando il poeta fu " ospite de' conti Guidi „, secondo che afferma, con la piú spensierata fiducia, il recente biografo. Or come va che Beatrice, proprio l'anno della visione, rinfaccia a Dante, in quella terribile risciacquata del *Purgatorio*, XXXI, anche la " pargoletta „? " Può ben darsi, risponde imperterrito il critico nostro, che Beatrice presaga, quantunque la visione del poema dantesco si finga nell'anno 1300, veda già la *pargoletta* „ (pag. 256). In fatti, al tempo di Dante, le profezie si facevan col verbo al passato, come questa di Beatrice:

> E se il sommo piacer sí ti fallio
> per la mia morte, *qual cosa mortale*
> dovea poi trarre te nel suo disio?
>
> . . . .
>
> Non ti *dovea gravar le penne in giuso*
> ad aspettar piú colpi, o pargoletta,
> od altra vanità con sí breve uso.

Come può cader dubbio che qui non si accenni cosa di là da venire?

Che la " pargoletta „ fosse Pietra degli Scrovegni, al De Gubernatis par meno probabile, non già per le ragioni addotte da Vittorio Imbriani nel dotto studio su quelle canzoni, ma perchè Dante avea già posto tra gli usuraj dell'*Inferno*, XVII, 64 seg. Reginaldo degli Scrovegni il quale, secondo il De Gubernatis, era ancor vivo dopo il 1300 e " andò nel 1308 al papa Benedetto XI in Roma, per ottenere, con danaro, il perdono del suo peccato d'usura „ (pag. 257). Ma se Benedetto XI morí nel 1304? Se nel 1308 era papa Clemente V, il " pastor senza legge „ e dimorava non in Roma, ma in Avignone? E con questa informazione de' tempi di Dante pretende costui raccontarne la vita? Ma dopo tante sottili disquisizioni, il critico butta all'aria il suo castello di carte e sospetta " che Beatrice rimproverasse Dante d'essersi innamorato nella giovine Gemma Donati che egli quindi sposò „. La donna dello stil nuovo, la quale, avendo marito per conto suo, rinfaccia la moglie all'amante, è una vera rivelazione circa i costumi amorosi del secolo XIII! E una scoperta non meno invidiabile è quella della " tendenza dei poeti del duecento e del trecento a vedere nella donna amata, se anche maritata, una vergine pastorella, una ninfa agreste „ proprio come nel secolo degli abati e delle Amarilli!

In ogni modo un amore casentinese è attestato " in modo evidentissimo „ (pag. 264) nell'epistola a Moroello Malaspina e nella canzone *Amor dacché convien*. Ma quella, se pure è autentica (che mi ripugna d'ammettere, non ostante le difese del Barbi e del Pellegrini[1] va intesa, come avvertí Adolfo Bartoli, nel significato allegorico; e politica pur la secon-

[1] Cfr. M. Barbi nel *Bullett. d. Soc. dant.*, N. S., IV, pag. 103 n., e F. Pellegrini, nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXXI, 1898, pag. 312.

da stiman, col Bartoli, molti: ultimo il Kraus.

Ma il nostro critico non si dà pensiero di codeste piccolezze! Roba da "spigolistri"!

Fra le donne amate da Dante, ei non conosce né una Lisetta né una Violetta (e si capisce; son notizie troppo recenti: di quattro o cinque anni a dietro): in compenso scopre una Grillandetta e una Fioretta. Dove? In un rozzo e barcollante rifacimento popolaresco della ballata di Dante, *Per una ghirlandetta*, il quale Giosué Carducci ripubblicò fra le sue *Cantilene e ballate*. Nella ballata originale di "Grillandetta" e di "Fioretta" non apparisce pur l'ombra.

Nel discorso proemiale era detto: "La progressiva umiltà, direi, francescana della vita di Dante diventa perciò a noi motivo di nuova e maggiore ammirazione"; nella lezione undecima su i nemici di Dante si legge: "que' Fiorentini, de' quali egli fece piú aspro governo nel suo *Inferno*, furono veri e odiati nemici personali, de' quali Dante, iracondo e vendicativo, ha voluto far vendetta tremenda" (pag. 278). E in prova il De Gubernatis cita frate Alberigo, che Dante non conobbe; Bocca degli Abati, il traditore di Montaperti, che Dante non conobbe; Ciacco, a cui Dante si rivolge con amorevolezza commossa, e che non fu altrimenti "un buffone", anzi forse un poeta, Ciacco dell'Anguillaja;[1] Bonifazio VIII, che Dante non conobbe. Con questo po' po' di dialettica, il chiosatore riesce a conchiudere che Dante piú d'una volta, si sdegnò "piú che la retta ragione non consenta, e si fece allora quasi diavolo tormentatore ai propri nemici" (pag, 294). E addio il poeta della rettitudine!

Ancòra degli amici di Dante si ragiona nella lezione dodicesima. Qui apprendiamo che Dante scrisse il quinto dell'*Inferno* dopo il suo rifugio presso i signori di Polenta per far "nei Malatesta le vendette postume dei Polentani" (pag. 304); apprendiamo (esulta, ombra di Pietro Fraticelli!) che l'amico fiorentino della famosa epistola fu "il padre Brunacci, fratello della sua cognata Piera" (pag. 307), il quale non è mai esistito; apprendiamo che Dante, nel principio del 1304, diresse la famosalettera al Cardinale d'Ostia in nome de' convenuti di San Godenzo. "L'accento dell'epistola può dunque esser bene quello di Dante" (pag. 309). E non c'è che replicare.

Il raffronto dell'epistola ai conti Oberto e Guido di Romena col trentesimo dell'*Inferno*, dove tre della stessa famiglia son denunziati falsificatori di monete, suggerisce al De Gubernatis le piú angosciose meditazioni. Ohibò! questo torto a una casa che l'aveva ospitato, insegna il nuovo critico, dal 1306 al 1311? "Come si sdegnasse, come si risolvesse, dopo il 1311, *rimaneggiando forse alcuna parte dell'Inferno*, ad oscurare la memoria d'una famiglia dalla quale egli avea pur ricevuto alcun beneficio insigne, è doloroso ignorare, poiché si vorrebbe pur trovare a Dante alcuna grande scusa della peggiore fre tutte le contradizioni, che è l'ingratitudine" (pag. 313). E bene, si consoli il bravo uomo: l'epistola è apocrifa, come tengono ormai i piú oculati commentatori di Dante.

Nella lezione tredicesima sono evocati Brunetto Latini e Guido Cavalcanti. Il critico osserva sagacemente che il divino poeta mostra d'onorare e d'amare cosí Brunetto Latini, come Francesca da Rimini, Ciacco, Pier delle Vigne, Farinata, Ugolino; perché dunque li mette nell'inferno? E bene: un quesito posto con tanta finezza è poi risoluto con eguale eleganza: "Li mette nell'Inferno per non avere altro posto ancora dove collocarli" (pagina 326). Se cominciava dal *Paradiso*, era capace di schiaffarli tutti fra i Troni e le Dominazioni!

Il De Gubernatis, ignaro affatto di tutto ciò che riguarda la storia della nostra letteratura, séguita a attribuire a Brunetto il *Pataffio*, e poi fa commenti morali all'episodio di Brunetto. Circa la natura degl'insegnamenti ricevuti dall'Allighieri, il De Gubernatis dà ragione un po' a tutti: ci fu la "lettura solitaria del *Tesoro*" la viva voce del maestro, la rettorica, la politica, l'astrologia, e chi piú n'ha, piú ne metta.

L'amicizia di Dante con Guido Cavalcanti è lumeggiata con altrettanta destrezza di dottrina e d'esposizione. Il disdegno di Guido è finalmente chiarito cosí: ".... Virgilio, che Guido mostrò in due modi di disdegnare, prima consigliando Dante di lasciare il latino per scrivere in volgare" (tanto

[1] Cfr. M. Barbi nel *Bullett.* cit., N. S., VI, pag. 208, e M. Scherillo, *Il Ciacco della D. C.* nella *N. Antologia*, 1° agosto 1891, pag. 427 segg.

vero, che Dante è menato da Virgilio per aver composto il suo poema in latino), " poi professando, come Cavalcante, idee opposte a quelle di Virgilio sulla vita futura ". E resta a sapere soltanto quali idee avesse Virgilio e quali Guido su la vita futura. In oltre " come Guittone d'Arezzo e come Brunetto Latini, Guido mostrava di amare piú Ovidio che Virgilio " (pag. 341). E onde si rileva che Guido preferisse Ovidio a Virgilio? Il libro *De vulgari eloquentia* è detto *De vulgari eloquio* (pag. 342). Il carattere di Guido è rilevato da novelle di Franco Sacchetti le quali si riferiscono a Filippo e a Matteo Cavalcanti (pag. 344). Dante priore sbandeggiò Guido come fazioso; Dante poeta, se Guido fosse morto innanzi il 1300, " gli avrebbe forse dato posto accanto a Farinata, come a filosofo epicureo " e non lo volle seco a ogni modo nel viaggio fatale: ragion vuole che il verso

Giusti son duo, ma non vi sono intesi,

nell'episodio di Ciacco, sia riferito da Dante a Guido ed a sé (pag. 348). O che la coerenza non c'è per nulla?

Nella lezione decimaquarta s'impara: che Casella fu a Dante probabile maestro di canto e di liuto (pag. 354); che Dante conobbe forse in Roma Oderisi da Gubbio o forse a Firenze, " dove probabilmente la fama di Giotto potrebbe averlo attirato ". Ma se Oderisi era già morto nel marzo del 1300, come poté Dante conoscerlo in Roma, ammesso che vi sia andato, nell'ottobre del 1301? Se non che Oderisi non è Oderisi; ma " essendo come altri personaggi del Divino Poema, un solo pretesto per adombrare un intimo pensiero di Dante *ed interrompere la monotonia e volgarità di un continuo soliloquio autobiografico* " (questo è la *Comedia*), " ci permette in questo suo affacciarsi inatteso di vedere in lui riflessa la superbia innata e l'umiltà voluta del grande fiorentino ". E allora tutto va bene!

Inesatto, disordinato, meschino è quanto vien riferito in questa lezione circa le relazioni di Dante con gli artisti del tempo suo: e pure bastava ormeggiare l'*Iconografia dantesca* di L. Volkmann e il libro quarto della *Vita* del Kraus. Ma non posso tenermi di non rilevare una suggestiva osservazione sul naso di Dante nel ritratto della cappella: " Era forse il naso avito degli Elisei, venuti da Roma, ma originari probabilmente d'Oriente, piú tosto che il naso degli Adlighieri o Allighieri (pag. 369 n.) ". Ma quello, se pure è di Giotto, è un ritratto di maniera!

Nella lezione decimaquinta si ragiona di Dante magistrato, ambasciatore e priore. Per altro, da un inciso a pag. 378 anche s'impara che a Francesco Petrarca diede la laurea Roberto d'Angiò; e piú oltre è affermato che Dante andò con una cavalcata incontro a Carlo Martello, il quale, capitato in Firenze, s'intende " nel 1294 ",[1] desiderò " di vedere Dante più spesso che ogni altro fiorentino venuto a fargli onore " (pag. 379). Il De Gubernatis anche sa dirci, a dispetto degli " spigolistri " moderni, che il " meraviglioso decreto con cui il Comune di Firenze deliberava la riedificazione e l'ampliamento della antica chiesa di Santa Reparata " non fu potuto stendere che da Dante, invitato a ciò dal suo maestro Brunetto Latini; il quale poi, leggendo quella bella composizione, ne argomentò " la futura grandezza di Dante " (pag. 380). Del rimanente questa lezione è copiata pari pari, con qualche nuovo sproposito, dalla *Vita* del Fraticelli. A pag. 383 è ricordata la " modesta ambasceria sostenuta nel maggio dell'anno 1299 " al Comune di San Gemignano; la quale cadde invece nel 1300.[2] A pag. 394 son citati come di Dante tre versi della canzone *O patria degna*, la quale tutti sanno se gli si può ragionevolmente attribuire. D'inestimabile pregio è la notizia che " un proprio nuovo e piú doloroso esperimento delle passioni politiche, lo indusse a *ricominciare, a pena uscito da Firenze*, il suo *Inferno* " (pag. 400), e tutto quello che segue circa la genesi della *Comedia*. Nella primavera del 1300 Dante avea preso a scrivere un viaggio " al Parnaso, all'Elicona, al monte d'Apollo e delle Muse "; ma, dopo il priorato, mutò pensiero, e si diede a comporre quell'altro viaggio. " Le prove dell'*Inferno* egli le avea ormai provate negli ultimi anni della sua vita fiorentina e ne' primi

[1] Invece vi fu l'anno avanti, nella primavera del 1293-4: cfr. *Le Consulte della Repubbl. fiorentina* pubbl. da A. Gherardi, Firenze, II, pagg. 396 e 399.

[2] Cfr. *Bullett. d. soc. dant. ital.*, N. S., VI, pagg. 95-97.

anni dell'esilio; vivamente addolorato, riprende, esule, il suo Poema, *con nuovi intenti e con visioni nuove* „ (pag. 405).

Nella lezione decimasesta su l'esilio di Dante, il nuovo critico ci rivela che la Gentucca annunziata da Buonagiunta, non solo venne amata da Dante, ma fu vedova, e non casta (pag. 410 n.). Ora, non già per il De Gubernatis, ma per gli studiosi sul serio, io voglio avvertire che codest'amore tardivo di Dante mi sembra una congettura la piú inverisimile. Già Buonagiunta dice soltanto:

Femina è nata, e non porta ancor benda,
. . . . che ti farà piacere
la mia città.

Con che diritto traduciamo noi codesto in un presagio d'amore? Non può dunque una donna riuscir gradita a un uomo, fuorché in una sola maniera? E se Gentucca fosse stata nient'altro che un'amica ospitale, una consolatrice devota, di Dante? Il quale, rammentiamolo, attraversa il *Purgatorio* per espiazione de' suoi peccati, non già per diporto; fra poco anche l'ultimo P, quello appunto della lussuria, gli sarà raso dal volto, e dinanzi a Beatrice egli piangerà amaramente contrito. Possibile che ora, proprio ora, nel momento della purificazione, egli si faccia pronosticare una nuova colpa, e proprio di quelle che piú offendono l'amica sua; quasi per ammonire i lettori che quel viaggio cosí solennemente preparato e descritto, era tutto una facezia e a nulla gli sarebbe giovato? Chi non vede che ciò urta a un tempo contro la convenienza morale e contro la verità estetica? Che nella vita sua materiale, Dante, pur dopo l'anno della visione, abbia, fuor del poema, commesso errori, s'intende; ma il Dante del sogno, il Dante della *Comedia,* non ci può apparire, nel suo viaggio ideale, se non purgato per sempre d'ogni sua colpa.

Tornando alla presente trattazione, il De Gubernatis compendia le epistole tutte di Dante, le sospette e le apocrife, per illuminarci su l'esilio di lui. In proposito della lettera all'amico fiorentino (che io, non ostante il contrario parere di Guido Mazzoni, m'ostino a credere falsificazione del Boccaccio) il De Gubernatis ci annunzia come nel 1316 il conte Guido da Battifolle stabilisse " che, a certe condizioni, gli esuli, *Dante non escluso,* potessero ritornare „. " Ora si pensi, continua l'eloquente espositore, se Dante, con tutta la sua grande nobiltà e fierezza, poteva, come vil barattiere, umiliarsi a tanta infamia „ eccetera, eccetera. Siam sempre lí: il De Gubernatis è in ritardo di mezzo secolo. Oggi sanno anche i barbieri che appunto Dante, con la provvisione del 2 giugno 1316, venne escluso dal numero di coloro a' quali era consentito di tornar dall'esilio dietro ammenda e umiliazione. [1] Sicché, né Firenze richiamò Dante a nessun patto, né Dante ebbe a far prova, per quella volta, di magnanimità.

A giudizio del De Gubernatis, Dante rimase ospite di Guido da Polenta in Ravenna fra il 1314 e il 1317; fra il 1317 e il 1320 stette in Verona; sul principio del 1320 tornò in Ravenna. Questa cronologia buttata lí senza né pure uno straccio d'argomentazione, é nient'altro che un esercizio d'innocente ciarlataneria. Il De Gubernatis, manco a dirlo, non conosce la monografia di Corrado Ricci su *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri.*

Del resto la cronologia non è il forte del De Gubernatis. Per lui il *Convivio* (o *Convito,* com'egli dice) fu scritto nel 1315 (pag. 444); il *De Vulgari eloquentia* fu composto ne' primi anni dell'esilio (quali?) e ritoccato in Ravenna (pag. 447 n.); la *Comedia* fu cominciata, come s'è visto, nel 1300 e ripresa súbito dopo l'esilio. Anche in questa lezione decimasettima è una spregiudicata investigazione del " veltro „ col quale Dante " dopo avere la prima volta probabilmente designato Uguccione della Faggiuola „ (pag. 462), adombrò la seconda " l'ideale di un papa-imperatore povero, senza terra, di là da venire „ (pag. 463); alluse la terza, come prova la " vera rivelazione „ di un codice sconosciuto del secolo decimoquarto, a Can della Scala (pag. 464 n.); e cosí via seguitando. [2] Su la fine della lezione è commentata con gran tenerezza la gita sentimentale di Dante al Monastero del Corvo e la lettera di frate Ilario. Anche vi si descrive il viaggio di Dante in Provenza, per via, si sa bene, de' sepolcri d'Arli, e la recita a Verona di quella certa tési scientifica della quale ragionarono in

[1] Cfr. *Bullett.* cit., N. S., II, pag. 16-17.

[2] Non è pur ricordato il bel lavoro di V. CIAN, *Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897.

questi ultimi anni il Luzio e il Renier, e che il nuovo erudito ribattezza col titolo *De aqua et coelo* (pag. 475); da tanto che l'ha vista! A pag. 476 egli non riesce a immaginare come Dante, fin dal quinto dell'*Inferno*, senz'esser mai stato a Ravenna, abbia potuto prestare a " Francesca da *Potenza*, la sposa del tiranno di Rimini „ quella descrizione di Ravenna:

> Siede la terra dove nata fui
> su la marina dove 'l Po discende
> per aver pace co' seguaci sui;

e acutamente suggerisce che Dante abbia rimpastato quell'episodio a Ravenna (pag. 476). Di fatti, senza un viaggio sopra luogo, come avrebbe potuto saper Dante che Ravenna è posta su la foce del Po in riva al mare?

Ma non mi dà cuore di staccarmi da questa lezione senza raccomandare a' nostri filologi almeno quattro luminose postille di quest'infaticabile rivelatore. A pag. 458 n. in proposito del v. 62, c. XIV del *Purgatorio:* " Poscia gli *ancide* come antica belva „. " Questa espressione si crede propria di Dante e passò nella nostra lingua; ma io temo assai che, *come troppe altre parole entrate nel nostro vocabolario,* sia derivata da errore di amanuensi, e che Dante fiorentino abbia sempre detto e scritto semplicemente *aucise, auciso*, che risponde perfettamente all'antico francese *occis*. Credo quindi che *aucidere* sia da bandirsi dal nostro vocabolario e sostituirsi con l'*aucidere,* che suonò quindi (e, probabilmente, a malgrado della grafia, su la bocca stessa di Dante) *occidere, uccidere* „. Ma quella parola occorre in testi anteriori a Dante: occorre nel Vatic. Lat. 3793; nel Laurenz. red. 9; nel Palat. 418; fu dichiarata dal Caix e dal Fumi, e accolta nel-l'*Etym. Wörterbuch* del Körting.

A pag. 459 n. 1, in proposito del v. 66, c. XIV del *Purgatorio:* " Nello stato primaio non si rinselva „. " Forse questo *aio,* fuor di rima, al tempo di Dante, sarà stato pronunciato alla francese, onde si leggeva il verso: *Nello stato priméo non si rinselva.* Priméo sarebbe l'equivalente di primevo „. L'italiano pronunziato alla francese in Toscana: ecco un bel caso! Ma se *primajo* è il riflesso di *primarius,* e occorre anche in rima *Inf.*, V, 1 e passim? Che *primevo* d'Egitto!

Ibid. n. 3: la frase vernacola lucchese " Fo voto a Dio che in gassarra eie lo comuno de Lucca „ del *De vulg. eloquentia* I, 13, è tradotta: " Fo voto a Dio perché in grazia abbia il Comune di Lucca „. Avesse almen letto il De Gubernatis la n. 2 del Rajna a pag. 73 dell'edizione maggiore!

Il passo invece vuol dire: " Giuraddio che in gazzarra è il comune di Lucca „.

A pag. 512-513: Dante conobbe la lingua ebraica; " fa parlare in ebraico i suoi diavoli caduti nell'Inferno, prima della creazione del mondo „ (dove li fa parlare?); e nel ventesimosesto del *Paradiso* prelude " all'ardua ma geniale divinazione di Graziadio Ascoli, cui sorrise il lucido fantasma dell'unità dei Proto-Ariani e dei Proto-Semiti nell'armonia primeva di un *Nesso Ario-Semitico* „. O grosse o niente!

Le tre ultime lezioni su Dante e l'Oriente sono un tal minestrone d'imparaticci ebraici, arabici, persiani, indiani, ch'io rinunzio persino a darne un ragguaglio sommario. In conchiusione vi si cerca provare: 1° che l'isola del Purgatorio è nient'altro che la Taprobane de' cosmografi antichi, l'isola Ceylan de' moderni; 2° che Dante ricavò l'idea della visione piú dalle rappresentazioni orientali, segnatamente da quella del *Virâf Nâmeh,* che dalle rappresentazioni occidentali già note e scrutate d'Owen, di frate Alberigo, di Tundalo e d'altri; 3° che alla letteratura orientale Dante fu iniziato da un Manuel giudeo, del quale egli fu grande amico.

Ora il De Gubernatis ha fama d'orientalista fra gli studiosi di filologia italiana; né io, digiuno affatto di cose orientali, posso avventurarmi con lui in quelle sue scorribande vertiginose. Confesso di non fidarmi punto della sua filologia orientale, come non mi fido, a ragion veduta, della sua filologia italiana. Ma circa le sue congetture sul poema di Dante, anche un inesperto potrebbe osservargli: L'isola di Taprobane è nota a Plinio, a Solino, a Brunetto Latini, a Marco Polo, come un'isola grande, ricca d'alberi e di fiori, abitata, posta in un mare dell'India. Tale di certo dové immaginarla anche Dante. Invece quella del Purgatorio è un' " isoletta „ (I, 100); nelle cui acque non navigò

mai alcuno (I, 131), dunque né anco l'ambasceria singalese ricordata da Plinio, o Marco Polo, o altri; senz'alcuna vegetazione, fuorché il giunco (I, 103); agli antipodi di Gerusalemme e però novanta gradi lontana al Gange, il fiume indiano per eccellenza (II, 5). A pag. 524 il De Gubernatis dimostra di non aver punto compreso que' versi:

Già era il sole a l'orizzonte giunto
. . . .
E la notte che opposita a lui cerchia
uscia di Gange fuor con le bilance,
che le caggion di man quando soverchia;

e ne argomenta che l'isola del Purgatorio va cercata "nel mare indiano, dove ha foce il Gange". Ma se il giorno era chiaro su l'isola, mentre era appena passata la mezzanotte sul Gange? [1]

Anche tiene il De Gubernatis che le

. . . . quattro stelle
non viste mai fuor ch'alla prima gente,

siano la costellazione detta la Croce del Sud. Ma allora che significherebbe

Non viste mai *fuor ch'alla prima gente?*

Non le miravan ciascuna notte pur ai tempi di Dante tutti gli abitatori dell'India, se, come attesta il De Gubernatis, "a chi esce dal Mar Rosso, ed entra nel mare indiano, occorre per la prima volta la vista" di quella costellazione? (pag. 502). Ma a Dante chi avrebbe dato notizia della Croce del Sud, se tutti i geografi antichi non accennano fuorché solo a una stella di quel paese: "in quel paese non luce nulla stella se non una ch'è grande e chiara che ha nome Canopes"?

Per la seconda congettura, che tra le fonti della *Comedia* vada posto il *Virâf Nâmeh*, bisogna provare almeno una cosa: che Dante sospettasse l'esistenza, nonché del *Virâf Nâmeh*, d'una qualunque letteratura indiana. Le coincidenze fortuite posson fare buon gioco a' prestigiatori della facile erudizione; alla scienza seria e severa non servono.

Per la terza proposizione non c'è da dir altro che questo: non risulta da alcuna testimonianza attendibile, né che Dante contraesse amicizia con Manuel giudeo, né ch'egli avesse altra cognizione di cose orientali che quella d'un po' di filosofia arabica penetrata in Europa con l'averroismo. Se fosse altrimenti, risulterebbe dalle sue opere.

L'autore di questo libro avverte in principio, che da otto anni egli insegna, per volontà d'un ministro, letteratura italiana nell'Università di Roma. Ed è vero.

G. A. CESAREO.

PER LE DONNE ITALIANE NELLA POESIA PROVENZALE

Rubo il titolo di questi brevi appunti al Torraca, il quale dei materiali che dovranno comporre la futura storia della poesia provenzale in Italia è senza dubbio uno de' piú eruditi e de' piú fortunati indagatori. Nel libretto da lui edito, [2] oltre la conferenza da lui tenuta appunto col titolo predetto, è ripubblicato un articolo sulla *Treva* di Guglielmo de la Tor; e invero era malagevole separare due lavori che, malgrado l'intonazione diversa, son cosí stretti dalla conformità dell'argomento. Entrambi ci riportano a que' tempi, a quella vita sociale, nella quale:

solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federico avesse briga,

e di quella cortesia di vita il merito, è chiaro, spetta in gran parte alle dame. Senonché le poesie, che quella vita rispecchiano, accennano ad esse, come è naturale di persone viventi e notissime, con molti ma poco precisi elogi; i documenti invece sogliono rispecchiare ben altre cose che la galanteria de' poeti e la cortesia delle donne. Onde la difficoltà grande di queste indagini, direi quasi, femministe. L'analisi e la ricerca minuta è ancora necessaria, e nelle poche righe che seguono io mi

[1] Perché codesto espositore di Dante non sa che il Gange, secondo la frequente indicazione del Poeta, è agli antipodi dell'Ibero, mentre il Purgatorio è agli antipodi di Gerusalemme; di guisa che la distanza fra l'India o il Gange, e il monte del Purgatorio, veniva a essere eguale a quella fra Gerusalemme e la Spagna, per l'appunto novanta gradi.

[2] È il fascic. 39 della *Bibl. critica della Letteratura ital.* — Firenze, Sansoni, 1899.

limito a sparse osservazioni, tenendo dietro al volumetto citato.

Già Pietro Vidal, umanamente accolto alla corte dei Monferrato, s'era vantato *intenditore* di Adelasia di Saluzzo;[1] ma, credo col Torraca, piú per fantasia sua che nella realtà. Vidal *il folle* si vantava che per lui avevan pianto cento donne, ma, nel fatto, erano amori poco compromettenti: molta iattanza e poca sostanza. Ben piú verace e corrisposto fu il famoso amore di Rambaldo di Vaqueiras per Beatrice di Monferrato, viva e nota soltanto, come bene osserva il T., nei canti dell'amante trovatore. Pare destino che non questa sola, ma parecchie altre donne, *Beatrici* di quei poeti antichi, sieno *torturatrici* accanite dei critici moderni!; pure non metterei piú in dubbio ch'ella fosse figlia e non sorella di Bonifacio; come osservò lo Schultz, ce lo testimonia Rambaldo medesimo, in un verso che per fortuna non ammette concieri, e contro simile testimonianza non valgono silenzio d'altri documenti o congetture di eruditi o errori di biografie provenzali.[2]

Quel verso è nel *Carroccio* di Rambaldo; il primo dei documenti poetici che ci dia una serie di " *ventitre dame italiane, tutte ignote, sinora, alla critica, meno tre o quattro quasi ignote* ".[3] Comunque, anche tra la penombra, importante sarebbe quest'enumerazione se, giusta l'acuta osservazione del T., ella potesse servire *a segnare i confini della diffusione della poesia provenzale nel 1202:* ma piú acuta, forse, che vera: in troppi luoghi d'Italia, nel 1202, Pietro Vidal, a tacer d'altri, e Rambaldo istesso avean portato il loro bagaglio poetico; e il passo gigantesco oltre Apennino e Po, mostratoci dalla *Treva* di Guglielmo de la Tor, s'avrebbe a pensar compiuto tra il 1202 e il 1216? Vero è che le poche dame del *Carroccio* che possiamo sicuramente identificare, ci tengono in un cerchio stretto, poco piú steso che dalle Alpi alla Magra: e solo in termini generali s'allude alle donne di Romagna e di Versilia (e forse di Toscana[1]); ma anche par naturale che il poeta scegliesse le dame piú vicine, quelle di cui piú doveasi discorrere e sentir discorrere nella corte dei Monferrato, e che piú veramente potevano venire a gara di vanità muliebre con la *flor de totas las melhors;* una vittoria su rivali lontane e sconosciute avrebbe meno interessato e lusingato, parmi, il *Bels Cavaliers!*[2]

Un'altra battaglia di donne immaginò un ignoto Aimerico, e quel ch'è peggio, tra sorelle: tra Selvaggia e Beatrice figlie di Corrado Malaspina. È credibile che e per l'una e per l'altra si mettessero in arme parecchie belle donne italiane; sventuratamente la poesia è perduta, e solo testimonio ce ne resta la *Treva* di G. de la Tor. Il quale stanco di queste zuffe femminili (*baraillа*), volle che le due sorelle invece venissero a stabile tregua (*treva*) e l'ufficio di paciere, ben piú consono a gentili dame, commise appunto a una ventina di esse. L'idea era buona; ma Guglielmo

[1] Sorella di Bonifacio I; ma la notizia è dubbia. Cfr. la recensione del Bertoni, il giovane e già notissimo provenzalista, in *Gsli*, XXXVIII, pag. 143 al n. 3 dell'indice da lui compilato delle *Donne italiane* in relazione coi trovatori; ivi correggi 364,2 in 364,21. L'errore viene dall'essere questa il n. 2 dell'edizione Bartsch di *P. Vidal.*

[2] E un altro errore della biografia provenzale dev'essere che la Beatrice cantata da Rambaldo fosse moglie di Enrico del Carretto. Questo secondo errore è però piú difficile da spiegare (v. SCHULTZ, *Epist. di R. de Vaq.*, trad. ital., pag. 151); e se si volesse credere che ci sia del vero, mi pare che l'incertezza cada su quale Beatrice sposò Enrico, non su la personalità di Enrico stesso, che dev'essere il figlio di Enrico il Guercio: (T., pag. 12), [per le date sui Del Carretto mi permetto rimandare al mio *Palais*, pag. 6-10].

[3] Ragione di piú per non aggiungerne; io non son persuaso che nel *Carroccio* sia nominata una Donna Contessina. E non donna *Anda*, ma *Auda*, probabilmente per *Alda* o *Aldina.*

[1] Confesso che preferisco la lezione di R.: (v. 44) *De Toscana* al *Surian;* e il verso (è bene il dirlo!) è giusto lo stesso. Se ci fosse la precisa indicazione di una dama *de Surian*, starebbe bene. Ma porre *Surian*, una vallata di secondaria importanza, come nome di regione, allato al *Canaves* che precede e al *de Romanha* nel verso medesimo, mi par che stuoni; mentre *de Toscana* andrebbe benissimo.

[2] Tanto piú che non bisogna prendere il *Carroccio* come un'offesa mortale alle dame del *velh comun*, né dare a una poesia giocosa una serietà che non può avere (cfr. T., pag. 14). Per questo non mi par buono l'argomento del Bertoni (n. 21) che nella *Berta* del v. 63 non vuol riconoscere quella di *Cravesana* perché gli par difficile *spiegarsi come mai Ramb. abbia incitato contro Beatrice una che era sua cognata.* O donna *Maria la Sarda*, del v. 61, non è indubbiamente sua cugina? E *mi dons de Savoia* (v. 75, non citato dal Bertoni al n. 56) chiunqu'ella sia, doveva essere parente dei Monferrato; ed è proprio lei che creano *poestat* del comune di Troia! Vedere in *Berta* (v. 63) quella d'Ancisa, di par vietato appunto dalla lontana collocazione che hanno nel *Carroccio*, e per la determinazione precisa, al v. 35, che da *Amsiza* vengono due donne sole, *la mair' e la filha.*

de la Tor l'ha diluita in un catalogo insaporo e incoloro. Ma questo catalogo di cosí mediocre valore come poesia ha invece non poco interesse come documento storico; e si intende come la critica faccia ogni sforzo per precisarne la data. Quando io ne toccai incidentalmente, in una nota del 1892, al fiorire di Guglielmo si assegnavano ancora le date del Chabaneau, 1220-55; le conclusioni di quella mia nota venivano a respingere quelle date verso il primo terzo del secolo, e per la *treva* verso il 1225. Ora il Torraca dimostra luminosamente che la *treva* è anteriore al 4 febbraio 1231, poiché Emilia di Ponzone, citata nella poesia, figura già morta in un documento di quella data. Il 1231 è dunque un *terminus ad quem* positivamente sicuro.

Il *terminus a quo*, è piú controverso. Prima a metter pace fra le due sorelle:

Na Biatriz i ven d'Est, cui fin prez capdella,
del marqueset d'Est moiller on valors renovella

Il Torraca, anche per raccorciare il verso che è lungo, leggerebbe:

del marqueset d'Est SOR, *on valors renovella*

e con ciò sparirebbe ogni difficoltà, ché si alluderebbe alla figlia di Azzo VI, la prima Beatrice, sorella del giovine Azzo VII, al quale ben s'adatterebbe il diminutivo *marqueset* (T., pag. 50); in tal caso la *treva* sarebbe anteriore al 1220 perché *Beatrice* si rese monaca al piú tardi in quell'anno.

Senonché la correzione è un poco forte; la correzione piú semplice dello Chabaneau

del marques d'Est moiller on valors renovella

urta in una difficoltà storica non lieve, ed è che nessuna Beatrice, tra il 1180 e il 1231 fu *moglie* di nessun Estense. Veramente il Bertoni, trovò in un libro (che non è poi cosí raro com'egli crede: a Parma ce ne sono 4 esemplari), cioé nel GAMBERTI, *Idea di un principe et heroe cristiano in Francesco I d'Este, 1659:* un albero genealogico estense nel quale come moglie di Aldobrandino (m. 1215) figura precisamente una *Beatrice*. Questa ignota signora, farebbe tanto comodo ai provenzalisti che è doloroso dover súbito dire che del Gamberti non dobbiamo avere nessuna fiducia; e non mi spiego come il Bertoni dica che fattine *ampi e accurati riscontri*, quell'albero, *per l'età che ci interessa, è stato condotto su buone fonti.* In queste tre generazioni, sole che ci importano, Azzo Novello (Azzo IX pel G.) è fatto morire nel 1266, e non nel 1264; gli si dà per moglie Alice d'Antiochia, che fu moglie di suo padre [è proprio superfluo citare i documenti editi dal Muratori: *Ant. estensi*]; la *Beatrice* sua sorella, quella che secondo la comune opinione accolta dal Torraca entra prima alla *treva*, è fatta nascere nel 1206, mentre sua madre era morta prima del 1204; e ciò forse confondendo la sorella col fratello Azzo che realmente nacque da altra madre nel 1206; la *Beatrice* seconda, la *Beata*, figliola di Azzo Novello, è fatta vivere fino al 1270; e suo padre, nel testamento del 1264, la nomina come già morta. O quella *Beatrice* moglie d'Aldobrandino da nessun documento attestata è una svista del Gamberti, e ne sarebbe una spia il fatto che nell'*Indice* dei nomi proprî, fra le molte *Beatrici* elencate, ella non figura: o gli fu suggerita dal nome della figliola di Aldobrandino, la *Beatrice* che sposò, ancora *iuvencula*, nel 1234, Andrea II d' Ungheria. Comunque, quell'albero genealogico, posto in fine del ponderoso volume, e che perciò *arrestò sotto l'ombre sue splendide il corso alla penna* del buon Gamberti, steso, come ivi è candidamente detto, *in poche settimane* (pag. 614), è inattendibile. E me ne rincresce, perché fra tante ipotesi avrei anch'io la mia, e il Gamberti mi sarebbe un eccellente aiuto. Quel contrastato verso (riferito di sopra secondo un assurdo conciero del primo editore, dal quale partirono, ed ebbero torto, i varî correttori), nel ms. è steso cosí:

del marqueset d'Est moiller apres on valors re[*no*]*vella.*

Per me la frase *d'Est moiller,* proprio sotto al *Biatriz d'Est* del v. precedente, ha tutta l'aria di un intruso passato dal margine al testo, cioè una nota marginale che un male informato lettore abbia apposto al nome di *Biatriz* e uno sbadato copista abbia raccolto per via. E cosí parmi; comunque poi s'abbia a intendere il verso metricamente perfetto che ne rimane: *Del marqueset apres on valors renovella.* Io lo scriverei cosí: *del Marqueset' apres* e intenderei: *ci viene Beatrice d'Este.... appresso* (in compagnia) *della*

Marchesetta, ecc.[1] Or precisamente troviamo in casa d'Este una *Marchesetta* o *Marchesella degli Adelardi* che, credo, farebbe al caso nostro. Adelardo, suo padre, morí tra il 1185 e '87 ed ella, per opera di Pier di Traversara, fu allora data *virginem fere octennem* in custodia agli Estensi, che così acquistarono potenza in Ferrara. L'*Anonimo* la dice morta prima delle nozze, ma in questo caso nessuna base avrebbero avuto le pretensioni estensi in Ferrara; e d'altra parte Ricobaldo dice chiaramente: *nupsit*. Il marito, secondo il Litta fu Azzo V ma osta la cronologia: (tanto meno, dunque, Obizzo, come altri disse); ma secondo i piú fu Azzo VI; il Gamberti, anzi, gliela dà come seconda moglie, e sa, come è di fatto, ch'ella era nipote di Guglielmo Adelardi onde Azzo prese signoria in Ferrara (*op. cit.*, fol. 263), e pone, ma chissà su quali dati, l'a. 1196; quando cioè essa doveva avere circa sedici anni. Nulla dunque di impossibile ch'ella compaia ancora nella *Treva*, ossia fra i suoi 35 e 45 anni (1215-25) e che *appresso di lei* venga la giovinetta Beatrice sua figliastra.[2] Ché se anche Marchesella non *nupsit*, ma fu soltanto da bambina promessa sposa dell'Estense, e poi, per altre circostanze politiche, non seguiron le nozze, nulla v'è d'impossibile che essa, fattale dagli Estensi una posizione signorile quale spettava all'ereditiera degli Adelardi, rimanesse coi da Este in tali relazioni da potere *chaperonner* la fanciulla Beatrice alla *fantastica tregua* bandita da Guglielmo de la Tor. Sicché, in conclusione, io credo col T. che la *Biatriz d'Est* della *Treva* sia Beatrice, sorella d'Azzo Novello, e quindi la *Treva* sarebbe anteriore al 1220, anno della sua monacazione.

Ma il T. vorrebbe dare un passo ancora piú indietro. È merito suo aver messo in luce documenti che identificano in modo sicuro Adelaide e Beatrice di Mangona anch'esse partecipanti alla *Treva*. Nel 1216 Pietro Traversara e suo figlio Paolo rinunciano a Dovadola, Montacuto e Agello, e alla rinuncia prendono parte le mogli di Pietro, Emilia, e di Paolo, Beatrice di Mangona. Paolo aveva circa 14 anni, sicché poco piú o meno è supponibile ne avesse Beatrice nel 1216, e quindi le loro nozze (dato che fossero già consumate, e non piuttosto stabilite in contratto solamente) dovevan essere ben recenti. Essendo nella *Treva* nominata Beatrice col casato paterno, di Mangona, e non con quello del marito, il T. congettura che la *Treva* sia stata composta prima delle nozze, e cioè un po' prima del 1216: ed è congettura plausibilissima.

Paolo Traversari, maggiorenne, confermò poi nel 1225 la rinuncia a Dovadola e Montacuto, e nomina, nell'atto, suo padre Pietro e la moglie di lui Emilia, ma di sua moglie Beatrice non fa motto. Dunque essa nel 1225 non era piú moglie di Paolo Traversara, e la congettura piú naturale è ch'ella fosse morta.[1] Altri due documenti chiudono il volumetto del T., la divisione fra Maghinardo e Rinaldo di Mangona, e il testamento di Alberto di Mangona, del 4 gennaio 1250, donde ricavasi ch'era ancora viva la sorella di Beatrice, Adelaide.

Ottime e acute identificazioni del Torraca sono ancora Domitilla e sua figlia Domicella d'Ancisa, accennate dal Vaqueirà nel *Carroccio*; e mi par da accogliere la congettura che identifica *Azalais de Castel e de Massa* con Adelasia o Alaide (T., pag. 30) che fu una Malaspina, sorella di quel Guglielmo che meritò tante lodi di trovatori (SCHULTZ, *Epist.*, pag. 165), e moglie di Guglielmo Marchese di Massa (cfr. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, I, 113). E alla stessa Alaide può

[1] Non può fare difficoltà: *del* = *de la*, perché ne abbiamo esempî incontrastabili. Cfr. APPEL, *Prov. Chrest.*, 65, 16 e pag. XVI, ove anche troviamo *al* = *a la*: e *quel filha* = *que la f.* nel *Carroccio* stesso.

[2] LITTA, *Este*, tav. VII. — MURATORI, *Ant. Est.*, I, 355. — FRIZZI, *Mem. stor. di Ferrara*, III, 1-3.

[1] Il T. anzi asserisce la morte di lei come sicura, ma e perché non potrebbe essere stata ripudiata? Ripeto che anch'io credo piú probabile che sia morta, ma ciò non risulta matematicamente dal documento. E nel caso di ripudio, dopo di esso, e prima che l'altra sorella, Adelaide, sposasse Cavalcabò (l'anno s'ignora), entrambe le sorelle potevano, anzi dovevano essere chiamate *di Mangona*, senz'altro casato. Concludendo, il *terminus ad quem* matematicamente *provato* rimane sempre il 1231; scende al 1225 con una probabilità che rasenta la certezza: al 1220 se la *Beatrice d'Este* è la sorella di Azzo: al 1215 circa, se la plausibile congettura del T., esposta disopra, coglie nel vero. Figlia ed erede di Paolo Traversara fu un'Aica che sposò Guglielmo Francisio e figura in varî documenti tra il 1269 e il 1279, e morta prima del 1301. Data la cronologia, non pare possa essere figlia di Beatrice (v. *Monum. ist. Prov. di Romagna*: Indici).

esser diretta la strofa di L. Cigala (282, 24) che in H. è indirizzata a *N'Ailas de V[illafranca]*; il Cigala ebbe molta relazione con la famiglia Malaspina, né farebbe ostacolo la cronologia.[1] Ad ogni modo che l'iniziale *V.* s'abbia a leggere Villafranca è troppo chiaro dalla poesia medesima: *Tan franc cors de dompna ai trobat A Villafranca, e tan plazen,...* e non penserei ad arzigogoli retorici per appuntellare una identificazione campata in aria (BERTONI, *loc. cit.*, pag. 143).

Per finire, alcune osservazioni minute. Una poesia di Alberico da Romano è disputata fra Maria d'Auramala e Maria di Mons (T., pag. 30; BERTONI, nn. 49, 50); io sarei tentato di vedere in esse una donna sola, di casa Malaspina, di cui Auramala è notissimo feudo (SCHULTZ, *Epist.*, 169); io ricorderò che a pochi chilometri da Villafranca v'è *Monti*, ove ancora son gli avanzi di un castello malaspiniano.[2] Il nome di *Adonella* della Bresciana vogliono il T. e il Bertoni sia *Donella* (*na donella* invece di *n'Adonella*), ma che di Donella ci sieno esempi non è una prova bastante. Io insisto nel ritenere che la *Mabilia* citata nella *Treva* sia della stessa famiglia di *Berta* e *Sandra*, cioè di Soragna: perché se no sarebbe la sola, tra le donne ivi ricordate, che non avrebbe cognome o indicazione di feudo (v. la mia nota cit. pag. 14 nei *Rendiconti* dell'Istituto lombardo, 11 febbraio 1892). Ivi ripescai appunto una Mabilia e una Sandra dei Lupi di Soragna: mi mancava Berta. Ora invece il T. pensa ai Pelavicini di Soragna, nella qual famiglia trova una Berta e una Mabilia: gli manca la Sandra; sicché le poste sarebbero pari. Ma la sua Mabilia, seconda moglie di Azzo VII d'Este, sposata nel 1238,[1] mi pare difficile che possa entrare in una poesia che il T. stesso vorrebbe composta un po' prima del 1216. Infine il T., con un garbo signorile, di cui gli sono gratissimo, ma con vivace fermezza, mi rimprovera (pag. 24) di *aver creduto di scoprire, in un verso di dubbia lezione, che G. de la Tor il panegirista delle figliole* (di Corrado l'Antico), *abbia osato di oltraggiar Corrado stesso chiamandolo "viso di giudeo"*. Che si facciano panegirici alle figlie, e si dica corna del padre, succede qualche volta anche adesso: e poteva succedere anche a Guglielmo de la Tor. Del resto, se cosí fece, io non dico ch'abbia fatto bene; e ripeto che i trovatori, o per lo meno parecchi di essi, non si facevano nessuno scrupolo di lodare e poi biasimare secondo le circostanze e l'interesse. Ma non voglio insistere nella mia supposizione; nel citato verso di quel *serventese* io credo sempre che *Faciol* sia Bonifacio estense, che perfino in documenti è chiamato *Bonifacinus*; per *Colrat vis de judeu* sarà da cercare altrove. Dirò a mia discolpa che l'impulso a cercare in casa Malaspina mi venne da un suggestivo

[1] Se anco suo marito morí nel 1215 (T., pag. 30; il LITTA, *Este*, tav. I, lo dice vivo nel 1217), nulla impedisce di credere ch'ella gli abbia sorvissuto e di molto, e magari tornata, vedova, a stare in Villafranca. [Su Guglielmo cfr. DESIMONI, *Sui Mqs. di Massa* in *Atti Soc. lig.*, 1896, pag. 235 e JUNG, *Die Stadt Luna* in *Mittheil. des Inst. für Oesterreich. Geschichtsforschung*, XXII, pagine 242-3]. Veramente nella divisione del 1221 Villafranca era rimasta, malgrado sia a sinistra della Magra, annessa a Mulazzo sotto Corrado l'Antico suo cugino; mentre parrebbe piú naturale ch'ella dovesse chiedere ospitalità a suo nipote Opizzino, figlio ed erede del citato Guglielmo suo fratello; ma, nel fatto, nulla possiamo sapere delle relazioni famigliari di questi Marchesi. Noterò di passaggio che lo sdoppiamento del Corrado l'Antico fatto dallo Schultz, non pare né autorizzato né necessario; Corrado, nato nel 1179-80 (v. RAJNA, *Studî fil. rom.*, V, pag. 18-19) e morto prima del 1266 (*ib.*, nota 3) può benissimo, dati gli usi feudali riguardo al matrimonio, avere avuto le figlie Selvaggia e Beatrice già degno di lodi e canti trovadorici nel 1215-25, e forse da nozze posteriori i figli Franceschino, Moroello, Federico, Manfredi, Alberto, che appaiono nei documenti tra il 1260 e 88; delle mogli di Corrado non sappiamo nulla, e che una di esse, Costanza, fosse la sorella di re Manfredi è un errore del Corio seguíto dal Gerini e da altri, forse venuto dal confondere Manfredi Malaspina (figlio di Corrado, capo del ramo di Giovagallo, sposo a una Beatrice di cui s'ignora il casato) con Manfredi Lancia (BRANCHI, *Op. cit.*, I, 153): tanto piú che pare che anche al Malaspina fosse dato il soprannome di LANCIA (*loc. cit.*, pag. 499 e seg.).

[2] Io avevo pensato prima a *Maria la Sarda* nominata nel *Carroccio*, perché v'è pure un *Monti* in Sardegna, che fu feudo malaspiniano; ma esso pare fosse acquistato soltanto dopo il 1256 (BRANCHI, *op. cit.*, 166) e Maria la Sarda sposò Bonifacio di Saluzzo nel 1202 (BERTONI, n. 7: ivi correggi per Agnesina che fu *figlia* non *sorella* di questo Bonifacio).

[1] Azzo VII nel 1238 aveva 32 anni; è naturale supporre la moglie piú giovine, e perciò nata dopo il 1206. All'altra Mabilia, moglie di Oberto il vecchio (LITTA, *Pelavicini*, tav. I) non si può pensare perché troppo remota. Ignoro donde il T. abbia preso la notizia che riguarda Berta sposa di Uberto Pelavicino il giovine.

tra-parentesi del Cavedoni: “ *G. de la Tor, non curato dai ricchi dell'età sua (forse da Corrado e Bonifacio di Monferrato,* o DAI MALASPINI) *se ne vendicò*.... ecc.„. (*Mem.* dell'Accad. di Modena II, 297).[1]

Messina, 1901. A. RESTORI.

ULISSE ASTRONOMO E GEODETA
nella *Divina Commedia*

In un mio precedente lavoro feci notare per incidenza con quanta finezza di accorgimento ed esattezza di linguaggio Dante fa esporre dal padre Adamo le prime osservazioni astronomiche istituite per la misura del tempo.[1] Con non minore finezza ed esattezza Ulisse è introdotto a parlare di nozioni astronomiche e geodetiche, che egli acquistò nella navigazione trans-atlantica, con la quale andò a perdersi; ma che effettivamente entrarono molto piú tardi nel patrimonio della scienza.

1° *La traversata della linea, ossia dell'equatore terrestre.* — Nel canto XXVI dell'*Inferno* Ulisse narra come, giunto alle Colonne d'Ercole, volendo acquistare “ esperienza, diretro al sol, del mondo senza gente„, rivolta la poppa a levante, ma acquistando sempre a sinistra, navigasse nella direzione di ovest-sud-ovest, verso la montagna del Purgatorio. Appagato l'ardore di diventare esperto de' vizî e delle virtú degli uomini, gli è nato dunque quello di perfezionarsi nelle conoscenze astronomiche e geodetiche. Com'è noto, ai tempi di Omero si riteneva che la Terra avesse la forma di un disco. Percorrendo l'una o l'altra delle basi del disco, nessun mutamento doveva avvenire nelle posizioni degli astri rispetto all'orizzonte, e il polo visibile doveva conservarsi costantemente alla medesima altezza. Ma Ulisse, “ ai Dii pari di senno„, nelle sue navigazioni pel Mediterraneo, contenute in una zona discretamente ampia in latitudine, aveva forse osservati cambiamenti sensibili nelle posizioni degli astri rispetto all'orizzonte, e sospettato di percorrere una superficie non piana. Or, entrato nell'Oceano, e navigando verso ovest-sud-ovest, non poté tardare a confermarsi nella certezza di percorrere una superficie curva, perché vedeva mano a mano abbassarsi il polo artico e venir comparendo le stelle del polo antartico. A un certo momento egli giunge sulla *linea*, come dicono i marini moderni, o sull'*equatore terrestre*, come dicono i geografi; ma la parola *linea* o *equatore* gli è ignota: egli (come già vedemmo fare al nostro primo padre per l'*anno sidereo*) la sostituisce con una circonlocuzione, che ne forma la definizione scientifica rigorosa; e dice (vv. 127-129):

> Tutte le stelle già dell'altro polo
> vedea la notte, e il nostro tanto basso,
> che non surgeva fuor del marin suolo;

dice, cioè, che *entrambi i poli celesti gli apparivano all'orizzonte,* ovvero, che il suo *zenit era sull'equatore celeste.* Ulisse si è accorto che la Terra ha una forma rotondeggiante; non ne ha tuttavia assodata l'esatta sfericità: quindi, non potendo dare dell'equatore terrestre una definizione puramente geometrica, ne dà una tolta dalle particolari apparenze astronomiche, che hanno luogo nei punti dell'equatore. La definizione data da Ulisse è la piú generale e la piú rigorosa, e si applica qualunque sia la forma della Terra. Oggi si sa che la Terra non è esattamente sferica, e neanche a tutto rigore ellissoidica: la sua vera superficie, definita in un certo senso ben determinato, è chiamata *geoide,* e forma oggetto delle ricerhe teoriche e pratiche della moderna geodesia. Or bene, considerata la terra come *geoide, l'equatore terrestre* non si può definire che come *il luogo geometrico dei punti, i cui zenit cadono sull'equatore celeste*, ovvero come *il luogo geometrico dei punti, ne' quali i due poli celesti appariscono all'orizzonte;* purché, con questa seconda definizione, si astragga dalla rifrazione atmo-

[1] *Sulla data del viaggio dantesco,* Napoli, 1897, pagine 37-38.

[1] Un altro *Corrado* in casa Malaspina, contemporaneo e cugino di Corrado l'Antico, pare vi sia stato (BRANCHI, *op. cit.,* tav. I) ma nessuno ne seppe nulla, e nelle poesie trovadoriche non compare mai.

sferica, la cui conoscenza qualcuno potrebbe forse attribuire a Dante, ma Dante certamente non poteva attribuire ad Ulisse. Del resto all'equatore terrestre la rifrazione solleverebbe i due poli di poco piú che mezzo grado: e se le osservazioni di Tolomeo erano incerte dentro 8 primi, quelle di Ulisse nel determinare i poli potevano bene essere incerte dentro 40 primi.

Nel *Convivio* (III, 5) Dante dà dell'*equatore terrestre* una definizione geometrica; ma quivi ammette che la Terra sia di forma esattamente sferica. Egli definisce prima i *poli terrestri* come quei punti i cui *zenit* coincidono con i poli celesti, e poi definisce l'*equatore terrestre* come *il cerchio, che è in ciascuna sua parte tanto lungi da un polo terrestre quanto dall'altro.*

Un'altra finezza è notevole nel passo di Ulisse. Egli dice che nella notte vedeva *tutte* le stelle dell'altro polo, ossia dell'emisfero australe: e le vedeva proprio *tutte*, anzi vedeva tutte le stelle del cielo. Di fatto, trovandosi sull'equatore terrestre, egli aveva la notte di dodici ore: a prima sera vedeva una metà del cielo; al mattino, dopo dodici ore, vedeva l'altra metà, avendo la sfera celeste compiuta mezza rivoluzione attorno all'asse del mondo, che veniva a coincidere con la linea orizzontale nord-sud (*linea meridiana*). Naturalmente non tutte le stelle le vedeva per la stessa durata di tempo: quelle che a prima sera tramontavano, che si trovavano cioè sulla metà dell'orizzonte compresa tra il polo artico e il polo antartico passando per il punto ovest, le poteva vedere per un momento la sera e per un altro momento, ricomparendo al loro sorgere, il mattino; quelle invece che a prima sera sorgevano, che si trovavano cioè sulla metà dell'orizzonte compresa tra il polo artico e l'antartico passando per il punto est, le vedeva per tutta la durata della notte; le altre per un tempo piú o meno lungo a seconda della maggiore o minore distanza in ascensione retta dalle stelle che tramontavano a prima sera. Tutto questo però va inteso *cum grano salis*, perché bisogna escludere, come effettivamente non visibili, le stelle che tramontavano la sera e quelle che sorgevano al mattino per la durata del crepuscolo.

Questi fenomeni, che si presentano a chi si trova sull'equatore terrestre, del pari che quelli descritti nel *Convivio* (loc. cit.) per l'equatore e per i poli, Dante, com'è ovvio, non li ha desunti dall'osservazione diretta: egli li ha matematicamente imaginati, e, secondo me, con l'impiego del globo celeste, del quale parmi si sia dovuto avvalere nelle descrizioni astronomiche di tutto il *Purgatorio.*

2° *Lo lume, che si raccende e si cassa di sotto dalla luna.* — Per indicare il tempo impiegato nella navigazione dalle Colonne d'Ercole alla montagna del Purgatorio, Ulisse dice (vv. 130-133):

> Cinque volte racceso e tante casso
> lo lume era di sotto dalla luna,
> poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
> quando n'apparve una montagna bruna.

Gli espositori intendono che, dopo l'entrata nell'alto passo, fossero decorsi cinque mesi lunari, e propriamente cinque pleniluni e cinque noviluni, ché a un plenilunio fanno corrispondere il raccendersi e a un novilunio il cassarsi del lume di sotto dalla Luna. Ma perché Dante, *qui nil molitur inepte,* dice che il lume s'era racceso e casso *di sotto* dalla Luna? Non era piú semplice dire che s'era racceso e casso il lume della Luna? Rispondono che la frase *di sotto dalla Luna* sta a significare *nell'emisfero lunare ch'è rivolto verso la Terra,* e nel quale il raccendersi e il cassarsi del lume diventa a noi sensibile. Il Capocci e l'Antonelli hanno aderito a questa interpretazione. Il Capocci[1] scrive: " L'ha detto con la sua solita sagacia e profondità: perocché la luce della Luna, che ne porge il mezzo di noverare le lunazioni con le sue fasi, è quella che illumina il suo emisfero di *sotto,* l'inferiore visibile; quello che accade nell'altro emisfero di *sopra,* noi nol veggiamo giammai: perciò quel di *sotto* è detto sapientemente e non a caso, è detto da vero maestro ". E l'Antonelli:[2] " A denotare i cinque mesi di navigazione d'Ulisse, dopo uscito dal nostro mare, ricorre alla fase del plenilunio: e, da vero astronomo, accenna alla parte lunare ove ha luogo il raccendimento, cioè la parte che il nostro Satellite tien sempre volta

[1] *Illustrazioni cosmografiche della " Divina Commedia ";* dialoghi di ERNESTO CAPOCCI, Napoli, 1856, p. 24.

[2] In TOMMASÉO, " *Commedia " di Dante Allighieri con ragionamenti e note*, Milano, 1869, *Inferno*, p. 303.

alla Terra. Senza tale determinazione, non poteva stare l'imagine del *riaccendersi*, giacché, rispetto al Sole che sempre la illumina, la Luna è sempre accesa, tranne i casi d'ecclissi lunare „. E nulla si può ragionevolmente obiettare quanto all'esattezza scientifica e quanto al significato della parola *di sotto*. Infatti *sotto* e *sopra*, *basso* ed *alto*, ecc. possono aver forza di minore o maggiore distanza dal centro della Terra, che anche per Dante

.... è il *piú basso loco* e il piú oscuro,
e il piú lontan dal ciel, che tutto gira.

Veramente, nelle frasi assai note: *nihil sub Luna novi; tutto l'oro ch'è sotto la Luna;*[1] *infra* [*Lunam*] *nihil est nisi mortale et caducum, praeter animos munere deorum hominum generi datos, supra Lunam sunt aeterna omnia;*[2] *supra Lunam pura omnia ac diuturnae lucis plena,*[3] dove il *sub*, l'*infra* e il *sotto* esprimono maggiore vicinanza, e il *supra* maggiore lontananza dal centro della Terra, la parola *Luna* sta per dinotare propriamente il *cielo della Luna*, ovvero il *ciel ch'ha minor li cerchi sui*;[4] e forse una sottile distinzione sarebbe da fare tra frase *sotto la Luna* e l'altra *di sotto dalla Luna*, per intendere quest'ultima nel senso di quella metà della superficie dell'*astro lunare*, che è piú vicina alla Terra.

Sennonché, se il raccendersi del lume di sotto dalla Luna corrisponde al plenilunio e il cassarsi al novilunio, non si può dire che qui sia esattamente dinotato il tempo decorso di cinque mesi lunari; ma l'incertezza, che è eguale al doppio intervallo tra il cassarsi e il riaccendersi, risulterebbe di circa trenta giorni. Infatti, quando Ulisse e i compagni entrarono nell'alto passo, il lume, già cassato, non s'era pur anco racceso, quindi poteva essere un giorno qualunque compreso tra l'ultimo di una lunazione e il decimoquarto della lunazione successiva; quando videro la montagna bruna, il lume s'era racceso e cassato cinque volte, ma non era giunto a raccendersi la sesta volta, e quindi poteva essere un giorno qualunque tra l'ultimo della quinta lunazione successiva e il decimoquarto della sesta. Il tempo decorso perciò può oscillare fra quattro mesi lunari e mezzo e cinque e mezzo. E non pare, in verità, che tanta incertezza si possa tollerare in questo racconto, con l'intenzione manifesta in Ulisse di far conoscere a un di presso la distanza tra le Colonne di Ercole e il Purgatorio. Nel passo di Farinata:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge
che tu saprai quanto quell'arte pesa,

dove mi par proprio che si voglia alludere al *plenilunio*, il Poeta ha detto *la faccia raccesa* e non *racceso il lume di sotto*. Ed anche Farinata parla con esattezza, perché un plenilunio era avvenuto da un paio di giorni, e dicendo che non ritornerà il cinquantesimo plenilunio, viene a significare che non si compiranno cinquanta mesi lunari.

A me sembra (né so se sia stato accennato da altri) che alla frase *di sotto dalla Luna* si possa dare un'altra interpretazione piú naturale e spontanea, emergente dall'osservazione diretta. Le parole *sotto* e *sopra*, *inferiore* e *superiore*, *basso* ed *alto*, riferite ad astri, o a punti che si projettano sulla sfera celeste, possono indicare maggiore o minore distanza dallo *zenit*, che è il punto piú alto, ovvero maggiore o minore vicinanza al *nadir*, che è il punto piú *basso*. Dante adopera queste parole nei detti significati, tra gli altri luoghi, in *Inf.*, XXIX, 10; *Purg.*, II, 3; e nel passo precedentemente esaminato *Inf.*, XXVI, 128. Adunque *di sotto dalla Luna* può significare *la parte del lembo lunare ch'è piú bassa*, cioé *piú lontana dallo zenit*, ovvero, per la Luna appena sorta o prossima a tramontare, la parte *piú vicina all'orizzonte;* sarebbe dunque il punto del lembo lunare che al tramonto della Luna viene per il primo a contatto con l'orizzonte, o quello che al sorgere per ultimo se ne distacca. Il *lume racceso di sotto dalla Luna* sarebbe la sottile falce che si disegna sul lembo lunare la prima volta di sera dopo il novilunio o la congiunzione astronomica, quando la Luna è emersa dai raggi solari; e il *lume che si cassa di sotto dalla Luna* sarebbe la sottile falce che si disegna sul lembo lunare l'ultima volta di mattina prima del novilunio, quando la Luna sta per immergersi nei raggi solari. Per luoghi che non siano oltre i 52 gradi di latitudine boreale od australe, la falce luminosa compren-

[1] *Inf.*, VII, 64.
[2] CICERONE, *Il sogno di Scipione*, Cap. IV.
[3] PLINIO, *Naturalis Historiae*, II, 10, [47 e 48].
[4] *Inf.*, II, 78.

de sempre il punto piú basso del lembo lunare, ossia il punto piú vicino all'orizzonte, benché possa presentare diverse inclinazioni:[1] onde si può dire che il lume si raccende e si cassa nella parte piú bassa del lembo: di là da quelle latitudini possono presentarsi fenomeni particolari, e può talvolta avvenire che il lume della Luna si raccenda e si cassi nella parte piú alta del lembo lunare. Dante dunque moverebbe dall'osservazione diretta del presentarsi delle fasi della Luna. E dall'osservazione diretta muove anche in *Purg.*, X, 14-16, quando per descrivere il tramonto della Luna, circa quattro giorni dopo il plenilunio, dice:

. . . . pria lo scemo della Luna
rigiunse il letto suo per ricorcarsi,
che noi fossimo fuor di quella cruna;

dove lo *scemo della Luna* significa la parte oscura del lembo, la quale, nel caso della Luna mancante, al tramonto viene prima a contatto con l'orizzonte.[2] E qui bene osserva il Capocci:[3] "Notate la proprietà di quel nominare lo *scemo* della Luna invece della Luna stessa, che dipinge la cosa piú evidentemente: conciossiaché la parte scema della Luna, quando essa è mancante, dopo il plenilunio, è volta a ponente, e perciò tocca primamente l'orizzonte, quando quella giunge al tramonto. Se si fossero trovati prima del plenilunio, avrebbe detto *il pieno*".

Intese cosí le cose, il lume si raccende di sotto dalla Luna, alla sera, circa quarant'ore dopo la congiunzione o il novilunio astronomico, e rimane certamente casso il mattino che precede di circa venti ore la novella congiunzione. Tra il cassarsi e il raccendersi successivo decorrono circa due giorni e mezzo; e con questa interpretazione la durata della navigazione nell'Oceano sarebbe indicata con un'incertezza non superiore ai cinque giorni. Ulisse e i compagni sarebbero entrati nell'alto passo il giorno della congiunzione, o il giorno prima, o il giorno dopo; e avrebbero veduta la montagna bruna il giorno della quinta congiunzione successiva, o il giorno prima, o il giorno dopo; avrebbero quindi fatta la traversata in cinque mesi lunari piú o meno un paio di giorni.

3° *Velocità della navigazione.* — È stato già osservato non essere inverosimile che Ulisse e i compagni avessero compiuto in cinque mesi lunari (148 giorni circa) il viaggio dalle Colonne d'Ercole alla montagna del Purgatorio, a forza di remi e, si deve sottintendere, anche di vele, di cui fecero ala al folle volo. Ed è cosí. Infatti le Colonne d'Ercole stanno a 36 gradi di latitudine boreale, la montagna del Purgatorio a 32 gradi di latitudine australe, e la differenza di longitudine tra i due luoghi è, secondo Dante, di 90 gradi: con un facile calcolo si trova che l'arco di circolo massimo (linea geodetica sulla Terra supposta sferica) tra l'uno e l'altro luogo è di 108 gradi circa.[1] Dal libro XIII dell'*Odissea* si sa che i rematori Feacesi, i quali allora erano i piú destri, ricondussero in una notte Ulisse da Corcira ad Itaca; e la minima distanza tra queste due isole è un arco di circolo massimo di circa un grado. Veramente (*Odissea*, VIII, 725-732, traduzione del Pindemonte)

. . . . I legni
della Feacia di nocchier mestieri
non han, né di timon: mente hanno, e tutti
sanno i disegni di chi stavvi sopra,
conoscon le cittadi e i pingui campi,
e senza téma di ruina o storpio,
rapidissimi varcano, e di folta
nebbia coverti, le marine spume;

e la notte del rimpatrio di Ulisse, i remiganti

fatigavan co' remi il mar canuto,

[1] Quando la retta che congiunge le punte dei corni della falce è orizzontale, i marinai dicono che la Luna è *corcata;* quando invece si avvicina ad essere verticale dicono che è *in piedi.* I Veneziani hanno il proverbio: *Luna in piè, mariner sentà* (Luna in piedi, marinar seduto), per dinotare che quest'apparenza della luna porta buon tempo. Si noti che Ulisse attraversava la regione tropicale, nella quale è particolarmente frequente l'apparenza della Luna *corcata* o *a navicella* (Cfr. Guglielmo Meyer, *L'universo stellato*, traduzione italiana a cura di Ottavio Zanotti Bianco, Torino, 1900, pp. 562-563).

[2] La lezione "lo *stremo* della Luna" non ha significato.

[3] *Opera citata*, pag. 77.

[1] Questi 108 gradi equivalgono a 6480 miglia geografiche di 60 al grado, ed a 6120 miglia di Alfergano, di 56 $^2/_3$ al grado, adottate da Dante in *Convivio*, III, 5. Lo Scartazzini in *Commento Lipsiense*, 1900, ripete la distanza, data 26 anni prima, di 2050 miglia tra Gades e il Purgatorio, e non saprei dire come la ottenga: egli trova che Ulisse avrebbe fatto 13 miglia al giorno, che non gli sembrano troppe "quantunque" egli dice "a quei tempi la Nautica fosse ancor fanciulla".

per modo che (*Odissea*, XIII, 101-110)

come talvolta in polveroso campo
quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,
e tutti dal flagel percossi a un tempo
sembran levarsi nel vôto aere in alto,
e la prescritta via compier volando:
sí la nave correa con alta poppa,
dietro da cui precipitava il grosso
del risonante mar flutto cilestro:
correa sicura, né l'avría sparviere,
degli augei velocissimo, raggiunta.

E la velocità delle navi Feacesi, se non maravigliosa, apparrà per lo meno singolare. D'altra parte si può mettere molto in dubbio che Dante abbia avuta conoscenza di questi passi omerici, e fermata su di essi la sua attenzione. Ma se gl'importava appurare la velocità di navigazione di quei tempi, non gli sarà sfuggito il passo magistrale dell'*Eneide* (III, 506-532), nel quale è descritta la traversata del canale di Otranto nel punto piú stretto, con circostanze molto precise di tempo e di luogo, in versi veramente splendidi per naturalezza e verità.

Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta,
unde iter Italiam cursusque brevissimus undis.
sol ruit interea et montes umbrantur opaci.
. . . .
necdum orbem medium Nox Horis acta subibat;
haud segnis strato surgit Palinurus et omnis
explorat ventos atque auribus aëra captat;
sidera cuncta notat tacito labentia caelo,
Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones
armatumque auro circumspicit Oriona.
postquam cuncta videt caelo constare sereno,
dat clarum e puppi signum: nos castra movemus
temptamusque viam et velorum pandimus alas.
Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
cum procul obscuros collis humilemque videmus
Italiam.

Il canale d'Otranto nel punto piú stretto misura circa 42 miglia geografiche, ossia circa 42 primi: l'armata di Enea l'attraversò da mezzanotte allo spuntar del Sole. Le osservazioni astronomiche, fatte da Palinuro, offrono il modo di determinare l'epoca dell'anno in cui si era, e quindi la durata della notte. Otranto si trova a 40 gradi di latitudine boreale, e, come è facile verificare col globo celeste, affinché Arturo, Orione e le Iadi siano contemporaneamente visibili a mezzanotte, il Sole deve stare fra 15 gradi di Capricorno e 10 gradi di Pesci: e se, come è naturale, vogliamo che Arturo e le Iadi siano suppergiú egualmente alte sull'orizzonte, ci dobbiamo mettere in mezzo e collocare il Sole verso i 12 gradi di Aquario: per i tempi di Virgilio, tenendo conto della precessione degli equinozî, dobbiamo collocarlo a 17 gradi di Capricorno; e per i tempi di Enea, se Virgilio tenne conto a sua volta della precessione degli equinozî determinata da Ipparco, dovremmo collocarlo a 5 gradi di Capricorno. Senza dare troppa importanza ai numeri, si può conchiudere che si era nel cuore dell'inverno, in vicinanza della notte piú lunga, che per quei luoghi è di circa quattordici ore e quaranta minuti. Arrotondando discretamente i risultati, si può fissare che la traversata del canale fu fatta in otto ore; ciò darebbe circa 5 primi di velocità all'ora, e, suppergiú, un grado in dodici ore, come per i rematori Feacesi.

Questo computo è confermato dalla navigazione costiera fra Gaeta e la foce del Tevere, descritta in *Eneide*, VII, 5-32, di circa settanta miglia di corso, compiuta in poco piú di una nottata. Non conta la navigazione da Delo a Creta, per la quale (*Eneide*, III, 114-131) impiegarono due giorni (*tertia lux*, dice Anchise, *classem Cretaeis sistet in oris*); perché quivi i Troiani dovettero prima districarsi dal labirinto delle Cicladi e liberarsi dal mare agitato per la frequenza delle isole (*crebris legimus freta concita terris*). Alla fine, la minima distanza tra Delo e Creta essendo di circa due gradi, anche qui avremmo almeno un grado di percorso al giorno.

In tutti i modi, i navigatori Feacesi e i Troiani, in condizioni sempre favorevoli, avrebbero potuto compiere in 54 giorni la traversata dalle Colonne d'Ercole alla montagna del Purgatorio. Ulisse e i compagni eran vecchi e tardi, e Dante anche sotto questo aspetto mostra grande accorgimento, facendo ad essi impiegare un tempo poco meno che triplo.

Mi sento gridare che le mie sono sottigliezze e che Dante era un poeta, e disse le cose alla buona, senza badare a tante minuzie: e certamente anch'io passo per uno di quei critici ultradevoti, i quali vogliono riscontrare con le seste ad ogni costo la precisione matematica nella *Commedia*. Come se fosse possibile mettere il rigore scientifico dove non c'è! Ma ecco come vanno le cose! Un passo dantesco si presta spontaneamente

a un'interpretazione scientifica rigorosa: ebbene, bisogna dargliene un'altra, che, magari, farà dire a Dante uno sproposito. E perchè? Perché Dante era un poeta! Ma Dante era uno scolastico, e gli elementi della scienza del suo tempo li conosceva a dovere: egli li trasfondeva naturalmente e senza sforzi nella sua poesia. O che? Se qualche volta i poeti e i letterati dicono spropositi scientifici, lo fanno perché l'arte cosí comanda, o non piuttosto perché (mio Dio!) essi non sono troppo addentro nelle scienze?

Palermo, ottobre 1901.

Filippo Angelitti.

RECENSIONI

Giuseppe Barone. — *Il dolore del Virgilio di dantesco* — Roma, Loescher, 1899, in-8°, pagg. 59 [Per nozze Cefaly-Sanseverino].

L'A. comincia (pag. 9) a notare che " le discussioni intorno all'avere o no Dante pensato ad una futura liberazione di Virgilio dal Limbo, possono ormai dirsi chiuse per sempre, dopo il bel lavoro pubblicato l'anno antecedente dal Bottagisio, [1] nel quale dopo lunghe e spesso acute indagini, si viene definitivamente a conchiudere che gli spiriti del primo cerchio d'inferno, e con essi il grande Mantovano, sono ivi relegati per sempre ". Pure, in ultima analisi, egli col suo opuscolo, non fa che tornare sulla questione, poiché sul finire di esso scrive (pag. 58): " La conclusione ultima.... la morale della mirabile finzione poetica, che Dante non dice ma lascia trarre a noi, è che Virgilio, l'ingegno portentoso, il poeta altissimo, il profetico annunziatore della venuta di Cristo è condannato a perpetuo *carcere cieco* ".

Lascio qui di toccare l'opportunità e l'utilità della discussione. Il B. converrà che nel risolverla c'entra parecchio soggettivismo, e che se l'investigare il sottile pensiero di Dante riesce difficile pure in molti luoghi nei quali, almeno a quel che sembra, egli stesso ci porge il filo della matassa, è infinitamente piú probabile poi prender abbaglio quando si voglia pescar nell'ignoto, e trarre a indovinare quel che il Poeta pensò di questioni che egli non pose, né toccò menomamente. Un mio geniale amico, per esempio, poco tempo fa mi tornava a ripetere ciò che pur altri avea detto, che egli non sapeva adagiarsi a credere che nella mente di Dante non dovesse salire, quando che fosse, al cielo quel Virgilio che *con ingegno e con arte* avea tratto a salvazione fino al paradiso terrestre, per *l'erte* e per *l'arte vie* colui *di cui curavan le tre donne benedette nella Corte del cielo* per modo da *infranger lassú* persino un *duro giudicio divino*. Come non doveva esser salvo Virgilio, se lo sarebbe stato Catone? Come non doveva salvarsi quel Virgilio, di cui Beatrice, *loda di Dio vera*, si *sarebbe lodata sovente* innanzi a Dio? E qual altro bene piú conveniente all'infinita misericordia del Dio che lo concede, alla celestiale gentilezza di Beatrice che lo impetra, all'austera immensa grandezza di Virgilio che lo merita, poteva Dante pensare, se non pensò alla ultima salvazione del suo maestro e dolcissimo Padre? A questo ragionamento, che io chiamerò affettivo, io opponevo: Anche ammettendo che a Catone, per la modesta funzione a lui assegnata alle falde del Purgatorio, come simbolo della libertà dell'anima, Dante riserbasse il Paradiso (e questa pure non è che un'ipotesi), Virgilio doveva rimanere nel cieco esilio del Limbo appunto perché simbolo della ragione naturale col solo esercizio delle cui facoltà l'anima umana è impotente all'esercizio di quelle virtú senza le quali, nel concetto cristiano-dantesco, il paradiso non si schiude a nessuno. Qual dei due aveva ragione? E l'uno e l'altro, secondo l'aspetto sotto cui si prende la cosa; ma per me, avremmo avuto torto tutt'e due insistendo in una ricerca che è vana, perché non ci sono ragioni puramente obbiettive che in essa ci guidino; ed è sterile, perché

---

[1] P. Tito Bottagisio d. C. d. G. — *Il limbo dantesco: studi filosofici e letterari*. Padova, tip. Antoniana, 1898. Si può confrontarne il largo riassunto che ne fece N. De Claricini Dornpacher in questo *Giornale*, VI, 211-221.

lo studio della *Divina Commedia* non se ne avvantaggia per nulla.

Per venire a un breve esame dell'opuscolo del B., esso si può considerare sostanzialmente diviso in due parti. La prima (pag. 9-38) è specialmente polemica col Bottagisio.

Questo nel cap. X del suo volume sul *Limbo dantesco* aveva voluto dimostrare contro ciò che aveva detto lo Scolari e ripetuto il Bartoli, che la pena di *color che son sospesi* è *mitissima,* e che gli *infedeli negativi,* adulti e bambini puniti nel cerchio primo, vi scontano il solo peccato originale,e bene ravvicinando parole e frasi di s. Bonaventura e di Dante, — cfr., p. es. *nec laetentur, nec tristentur* col *sembianza avean né trista né lieta (Inf.,* II, 72), — trovava che Dante, scostandosi qui dal *buon fra Tommaso,* s'era accostato al santo *di Bagnoregio* che pone anch'esso i puniti del Limbo come in uno stato di sospensione, come bilanciantisi tra la considerazione della beatitudine perduta che li fa *non lieti* e quella della dannazione evitata che li rende *non tristi.* Venendo poi il Bottagisio a discutere (cap. XVIII) per quali ragioni Dante finga che nel Limbo l'aura tremi mossa dai sospiri fuori del nobile castello, e dentro invece stia quieta, propone due spiegazioni delle quali la prima è questa: che l'uomo può giungere a perfezione *naturale* con l'esercizio delle virtú morali ed intellettuali, e a perfezione *soprannaturale* con la visione di Dio. I savi del Limbo ottennero la prima, perciò il Poeta li pone "in una cotal beatitudine naturale assai imperfetta, propria della vita presente „, per questa essi si trovan in una luce, simbolo della nobiltà naturale guadagnata; gli altri abitatori del Limbo che non raggiunsero la perfezione naturale, al desiderio della nobiltà soprannaturale aggiungono anche quello della nobiltà naturale non ottenuta, e però si trovano in un emisperio di tenebre, simbolo dell'ignoranza in cui sono vissuti. [1]

Il Barone, riassunta brevemente la teorica del Bottagisio, comincia dal negare che la pena assegnata ai sospesi sia mitissima, poiché "il dolore di Virgilio nella sua discontinuità è a volte intenso e profondo; „ (pag. 14) "e ciò che si dice di lui può riferirsi anche ai suoi compagni di pena " (pag. 12, n. 2). Mi pare però che si potrebbe opporre al Barone che al rincrudimento della pena, al dolore intenso e profondo di Virgilio per l'eterno esilio sian date tali occasioni nel viaggio con Dante e specialmente su pel Purgatorio, quali gli altri sospesi come lui, nel *Limbo,* non sentiranno giammai. Né poi è molto strano il fatto notato dal Barone della " intermittenza, dirò così abituale, della pena nel Castello e fors'anche in tutto il Limbo „ (pag. 12). Ragioni estetiche indussero piú d'una volta il Poeta a discostarsi in ciò da s. Tommaso, e ad ammettere un lenimento di pena: alcuni esempi ne ricorda il Graf nel volume primo del lavoro che il Barone conosce benissimo poiché ne cita il volume secondo. [1]

Per spiegare il dolore di Virgilio il B. richiama l'attenzione del lettore " sopra tutto ad un altro sentimento, non ancora bene studiato, ma ch'è caratteristica essenzialissima del personaggio: voglio intendere l'amore grandissimo di Virgilio verso Dio „ (pag. 15). E qui, esagerando il pensiero del Comparetti che egli riporta, in cui è detto che Virgilio " apparisce nella *Divina Commedia* assai piú ricisamente cristiano di quello apparisca nella tradizione del medio evo, e rimane sempre chiara la distinzione che fa il Poeta fra ciò che Virgilio fu mentre visse, e ciò che egli è dopo morto.... ecc.; „ [2] il Barone arriva a dire che " Se non avesse avuta *cionca* la speranza, Virgilio — da morto — avrebbe posseduto tutt'e tre le virtú teologali „ (pag. 16). Vero è che "poiché queste non possono stare isolate.... noi, riferendoci a Virgilio, non possiamo parlare di *carità* o di *fede* intese nello spirito e nel significato che dà loro la Chiesa. Invece di carità diremo quindi amore.... e invece di fede, diremo meglio, credenza (*Ibid.*) Ma, dopo una rassegna delle verità cristiane che il Virgilio dantesco mostra di conoscere, l'A. conchiude: "Virgilio crede con convinvinzione profonda, meglio starei per dire, che

[1] Come seconda spiegazione il Bottagisio propone: L'aura che trema simboleggerebbe lo stato del mondo non retto a monarchia universale, e per contrario, l'aura che sta quieta simboleggerebbe lo stato del mondo retto dall'imperatore. Con buona pace dell'egregio recensore del libro del Bottagisio su questo *Giornale,* questo senso politico, mi pare piú ingegnoso che ammissibile.

[1] A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medio evo.* Torino, Loescher, 1892, vol. I, pag. 258-60.

[2] D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio evo* (2a ediz.) Firenze, Seeber, 1896, vol. II, pag. 293 e segg.

se vedesse coi proprî occhi „ (pag. 20); e toccando dell'*amore* di Virgilio esclama: “ Dio, Dio! piacere a Dio! non c'é altro, ora, per Virgilio! “ I dannati, d'ordinario, sospirano le dolcezze di quesfa vita: Francesca il *tempo felice*, Cavalcante il *dolce lome*, Pier da Medicina il *dolce piano* che dichina da Vercelli a Marcabò, ecc.: Virgilio non sospira che i beni celesti!

Ora, via, io credo che il Barone si sia lasciato prender un po', anzi forse troppo, la mano almeno dalla retorica. Gl'*infanti*, le *femmine*, i *viri*, tutti coloro che sono nel Limbo hanno per pena di vivere in desiderio senza speranza. Ma per desiderare, bisogna pur che conoscano ciò che debbon desiderare; per ciò è loro data questa *tarda* conoscenza del bene perduto (*Purg.*, VII, 22), perché la certezza d'averlo perduto senza speranza costituisca l'eterna loro pena. Per questa conoscenza, dirò cosí, passiva, non per credenza attiva a Virgilio è noto il Dio cristiano e con esso son note parimenti le altre verità soprannaturali, e l'ordine divino dei tre regni d'oltretomba di cui quello si mostra consapevole nel viaggio per l'Inferno e pel Purgatorio. Ancora. Tutte le anime, anche quelle dei dannati, dopo la morte rientrano nell'ordine cosmico *che l'universo a Dio fa somigliante*, e non possono piú, come potevano in vita, opporsi alla volontà divina. Per questo le anime mal nate in riva all'Acheronte son *pronte al trapassar del rio, Ché la divina giustizia le sprona, Sí che la téma si volge in desio*. Per questo, Virgilio, certo con nobiltà sommamente maggiore, quando è chiamato all'alto ministerio di guidar Dante per i regni della morta gente, l'assume con ossequio doveroso e necessario. Parlar dunque di desiderio ch'egli abbia di piacere a Dio, come di un atto che non potrebbe non essere meritorio, è un travisare il concetto dantesco.

E questo travisamento è tale che, coerente a sé medesimo, il Barone riesce a scrivere un periodo come questo: “ Che Virgilio, da morto, non sia «proporzionato» a possedere Iddio, io stento a credere. Virgilio,... ha tutte in altissimo grado le virtú morali e delle teologali non gli mancherebbe che la speranza: se avesse questa, sarebbe senz'altro uno spirito perfetto in tutto. Virgilio non sarebbe proporzionato, se non conoscesse e non amasse Iddio: ma ora egli lo conosce e lo ama quanto e forse piú d'ogni fedele. È vero che gli manca ciò che i teologi chiamano *grazia santificante*, la quale verrebbe conferita dal battesimo: ma dobbiamo pensare che quel suo desío si avvicina moltissimo ad una forma di questo sacramento, cioè al *battesimo di desiderio* „ (!!!) (pag. 32-33).

Ecco. Che il sig. Barone sia eretico può importar pochissimo a lui, ma non mai tanto poco quanto a me. Questo però egli non può permettersi: di affibbiare a Dante delle sciocchezze come queste. Vero è che egli par s'accorga di esser trascorso troppo oltre, e ripiegando quasi su sé stesso scrive poi che “ per Virgilio, il castigo è nell'ordine, nell'armonia delle cose, è una necessità morale. Egli nel riconoscere la giustizia della pena che lo ha colpito, riconosce di essere indegno di vedere l'alto sole, d'uscire dal *carcere cieco*, di scrutare il pensiero infinito di Dio „ (pagina 34). Onde alle parole di Beatrice:

> Quando sarò dinanzi al Signor mio
> di te mi loderò sovente a lui, [1]

egli trova la spiegazione, non come vuole il Bottagisio, in una promessa di quei favori naturali che Iddio nel mondo di là largisce, come dicono i teologi, ai bimbi non battezzati, ma in quest'altra che Virgilio, la cui fama, come poeta, *ancor dura nel mondo* e durerà quanto *il mondo lontana*, sarà ricordato con lode anche in cielo come strumento della misericordia divina nella salvazione di Dante. In questo mi troverei d'accordo col B., ma non esagerando neppur qui sino a dire che Beatrice vuol “ far consapevole Virgilio ch'egli avrà nel cielo, e per sempre, un ricambio d'affetti „ (pag. 38).

La parte seconda (pag. 39-58) che, pur non smettendo del tutto la forma polemica, ha piú carattere di critica estetica, vien piú propriamente a parlare “ del dolore del grande Mantovano „, Del quale, toccati gli accenni nei primi quattro canti dell'*Inferno*, viene a considerare la relazione, già avvertita dal d'Ovidio tra l'impallidir di Virgilio a *Inf.*, IV, 13-14 e il suo turbamento a *Purg.*, III, 42, per passar quindi a studiare partitamente i due episodi di Sordello (*Purg.*, VI) e di Stazio (*Purg.*, XXI-XXII), dove le cose non

[1] *Inf.*, II, 73-4.

nuove e non peregrine che vi si dicono sono esposte con abbastanza buon garbo.

Però anche in questa seconda parte fa capolino il difetto dell'Autore. Mi limiterò a due soli accenni, per tagliar corto. A pag. 39, a proposito degli Dei *falsi e bugiardi* (*Inf.*, I, 72) annota: " Ricorda in certo modo ciò che Beatrice (*Purg.*, XXX, 130 segg.) dice degli errori di Dante:

> E volse i passi suoi per via non vera
> imagini di ben seguendo *false*,
> che nulla promission rendono intera ".

Sarà: ma se così è, via, ogni verso della *Commedia* ricorda in un certo modo tutti gli altri. A pag. 53, si legge: " Il momento in cui Stazio e Virgilio si riconoscono, è stato giudicato anche da provetti studiosi dell'Alighieri, ad esempio il Bartolini, festoso, anzi di una vivacità comica che riduce a mente Plauto e Terenzio ". Non mi sembra.... " ecc. E in nota: " Nella sola situazione di quest'ultimo (*Dante*) si riscontra un accenno a comicità; e forse nell'intenzione dell'artista, non è che un espediente estetico, per impedire che la scena riesca monotoma (*sic*) e troppo affine, affine cioé anche esteriormente, a quella con Sordello ". Ora è evidente che il B. ha confuso la *vis comica* trovata dagli studiosi con una *comicità* che nessuno ha certo mai pensato ci fosse, e che poca o molta, sarebbe stata anche come controscena, tutt'altro che estetica anzi grottesca.

Per conchiudere, al Barone mi pare si possa dire ciò che Virgilio rispondeva a Dante nell'avvicinarsi al pozzo dei giganti (*Inf.*, XXXI, 22-4):

> .... Però che tu trascorri
> per le tenebre troppo dalla lungi
> avvien che poi nel maginare aborri.

Un'ultima minuzia. A pag. 15 veggo *cessa* per *posa* a *Inf.*, V, 45; a pag. 55, *dismetto* per *dismento* a *Purg.*, XXI, 133; a pag. 59 *dolore* per *dolzore* a *Par.*, XXX. 42. Il B. adotta queste lezioni o sono errori di stampa da aggiungere a qualcun altro corretto a mano?

Reggio nell'Emilia, 1899.

R. Murari

Antonio Cipolla. — *Il Paradiso dantesco.* Cremona, Fezzi, 1899.

Della conferenza del dott. A. Cipolla è bene che parli anche la nostra massima Rivista di studî danteschi, poiché rare volte forse l'alto argomento è stato trattato in una pubblica lettura con tanta sicurezza e genialità. Il Cipolla, che fu già de' migliori insegnanti di Lettere nei nostri Licei, e dei piú operosi e modesti, ha fatto intorno alla terza cantica della *Commedia* particolari ricerche e studî diligentissimi, di cui questo suo lavoro è una lucida mirabile sintesi.

Dopo aver giustamente affermato che il *Paradiso* dantesco, per i sommi pregi d'arte e d'ingegno eccelle tra tutte le opere di creazione umana, il C. osserva che a torto i piú lo leggono e lo studiano meno delle altre due cantiche, mentre " gli arditi concepimenti, la luce divina che scintilla dalla divinità dei versi, le passioni umane, che pure si agitano anche negli spiriti fatti eternamente beati, mari di luce entro cui questi spiriti si beano di una felicità ignota alla terra, le celestiali armonie...., le danze paradisiache dei beati e delle infinite legioni di angeli.... ", e in fine le stesse disquisizioni teologiche e filosofiche che sono pei molti le macchie che offuscano la cantica più divina della *Commedia*, dovrebbero in tutti e in ogni tempo destare il piú vivo, il piú gradito interesse.

L'arte assurge nel *Paradiso* ad altezze non mai tócche né prima, né poi, e i postulati filosofici e teologici trattati da Dante pel primo in volgare e con altissimi versi rivelano nel poeta " non solo un grande vigore intellettuale e tenacia di volontà nell'opporsi all'ancóra prevalente uso del latino sui più importanti generi letterarî, ma anche la coscienza piena, viva, larga dell'affermarsi della nuova vita " ecc. Tutto questo è vero e con molta dottrina e con grande eleganza esposto, ma pel primo il C. dovrà riconoscere che il *Paradiso* — sforzo sublime d'un divino ingegno — non diventerà mai popolare, giacchè una parte di quella poesia è *morta* per i piú dei lettori, e le trattazioni teologiche non saranno mai gustate da coloro che seguono il Poeta " in piccioletta barca ", ma solamente dai pochi i quali drizzarono il collo " per tempo al pan degli angeli ".

Il conferenziere ricorda i predecessori dell'Alighieri nella concezione della vita extramondana, indi tocca del sistema mondiale dantesco e delle ragioni che hanno indotto il Poeta a disseminare i beati nei cieli, anzi che a ridurli nel solo empireo. E prima è " la necessità artistica di creare varietà di situazioni impossibili ad ottenersi, quando Dante avesse ridotto al solo empireo la scala de' beati. Aggiungasi che nella precedente sua peregrinazione nei cieli, prima di giungere a Dio, Dante prepara altresí i materiali per la grandiosa costruzione dell'empireo, ed a popolarlo con personaggi già noti: cosí (e l'osservazione è acuta e vera) dopo averci fatto assistere a ben sette incontri maravigliosi per novità di fantasmi, delicatezza e congruenza di immagini, genialità di particolari, arditezza di eloquio, nel susseguente volo di Cristo all'empireo, che ci appare nel cielo delle stelle fisse, noi pregustiamo la sua grandezza e l'apoteosi di Maria ".

Il C. parla della candida rosa e della proporzione delle sue parti e con molta maestria va popolandola degli angioli e dei beati da Dante incontrati nei suoi rapimenti attraverso i mondi percorsi. Ecco gli angeli che sono apparsi al Poeta nel *Purgatorio*, ecco l'arcangelo Gabriele, gli angeli del cielo cristallino, ecco da prima i beati nominatamente indicati nell'empireo, ecco quelli che egli ha visto fuori dell'empireo e che noi possiamo collocarvi, Stazio, Piccarda Donati, la " gran Costanza ", il buon Romeo, Giustiniano imperatore, Carlo Martello, e Cunizza, e s. Francesco e s. Domenico, e altri ancóra. In questa rapidissima rassegna, il C. si sofferma qua e colà un pó meno fugacemente con notevoli osservazioni, come quando accenna alla romanizzazione dell'empireo, agli sdegni danteschi contro il principato ecclesiastico, al piccol numero di passi che si incontrano nel *Paradiso*, pur non essendo mancati nella storia della Chiesa " esempi di pontefici di alta sapienza divina, quali Gregorio I, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, per accennare solo ai sommi ". Buone considerazioni avrebbero potuto offrire al C. su quest'ultima parte alcune belle pagine dello studio del Tocco, curioso e interessante: " Ciò che non si trova nella *Divina Commedia* ".

Elegantemente e con arte squisita ricorda e commenta il conferenziere molti versi ove si parla dei sorrisi e delle bellezze di Beatrice, che sorregge e guida il Poeta dalla cima del Purgatorio fin su attraverso a tutti cieli fino all'empireo. " Tutte le corde della potente lira di Dante hanno vibrato per rappresentare la creatura dolce al suo cuore colle armonie piú soavi.... Oh! come la cara memoria di Beatrice deve aver talvolta acquetata la tempesta, che doveva agitarsi nella sua grand'anima piagata, e che accoglieva in sé anche tutti i dolori che funestano la terra... "

Assistiamo da ultimo alla gloria dell'empireo mirabilmente rappresentata dal C. che termina il suo studio accennando alla maggiore piú viva " festa di paradiso " dopo la risurrezione dei corpi.

Delle molte esposizioni del *Paradiso* dantesco questa dell'egregio prof. Cipolla sembrami una delle migliori per esattezza di particolari, per venustà di forma, per copia di erudizione larga, profonda, non minuta né pedante, ma geniale e squisita. Io desidererei vivamente che questo bel lavoro fosse letto e studiato da tutti coloro che vogliono avere della Cantica divina un'idea chiara e compiuta, e particolarmente dai giovani, che si sentirebbero invogliati " ad esplorare una miniera sempre ricca di alti pensieri ed a percorrere un giardino, ove pur frammezzo alle ombre, spicca gaia e lussureggiante la gioconda freschezza dei fiori appariscenti ed eloquenti di nostra lingua ".

RICCARDO TRUFFI.

G. B. LO CASTO — *Ricostruzione della Valle inferna.* Con 4 tavole litografiche. — Catania, Niccolò Giannotta, edit., 1901, in-4°, di pagg. 29.

Lo studio della topografia dell'Inferno di Dante " a buon diritto è posto in onore.... poiché senza conoscere come il divino Poeta abbia immaginato i suoi tre regni oltramondani non si può interamente comprendere la *Commedia*, e poca difficoltà presentando l'interpretazione della forma del Purgatorio e del Paradiso, gli sforzi dei dotti sono stati diretti a ricercare la forma dell'Inferno come quella che, nuova e singolare creazione di unico artista, presenta maggiori difficoltà nella sua comprensione ".

Dice l'A. che "Dante creò un mondo nuovo, lo creò di materia come quello che noi abitiamo, lo assoggettò alle leggi che governano il nostro, e ci rese cosí l'immagine non di una visione, ma di un viaggio reale prima attraverso la profonda caverna dei *morti nell'ira di Dio*, poi su per la montagna del Purgatorio, d'onde di astro in astro perviene insino là ove piú non si monta, e quivi solo sta l'unico punto incomprensibile, Dio „. Per conseguenza, "chi continua ad affermare che nella costruzione dell'Inferno di Dante non bisogna cercare l'esattezza scientifica, non essendo quella ordinata per le leggi fisiche, non ha compreso perfettamente il concepimento dell'opera nella mente dell'A., giudica il Poeta del Trecento col pensiero d'oggi, e mostra di non essersi fatto capace del grande assioma della critica moderna. Ogni opera d'arte va intesa nel tempo in cui fu prodotta „.

Per l'A. Dante ha trascurato la verosimiglianza solo nella trattazione dello spazio e del tempo impiegato a percorrerlo; ma in quanto al resto non si trova nulla di assurdo. "Non è innanzi tutto un assurdo alla mente dell'Allighieri che un uomo vivo possa respirare nell'interno del globo terrestre purché vi si muova l'aria, o dovremmo forse pensare che sprigionamenti di gas avessero appestato quell'aria che l'Allighieri creò o rubò al nostro cielo, ma pose pur là dentro in quella profonda caverna? Se il Poeta ha creato un mondo in un mondo e vi ha posto aria respirabile, qual maraviglia che un uomo vivo possa visitarlo senza timore di morire di asfissia e che vi trovi un prato di fresca verdura? Rimane contraddittorio che Dante, in luogo *d'ogni luce muto*, vedesse, discernesse, riconoscesse le persone; che le ombre sieno or si, or no palpabili; ma tutte queste contraddizioni e altre, che sono state notate, appariscono effetti di una medesima causa, l'aver cioè Dante posto in contatto il mondo naturale col soprannaturale, l'aver incarnato nella materia naturale un'azione il cui primo concepimento era oltre l'ordine della natura. Sin dove adunque questo adattamento del soprannaturale al naturale non si converta in contrasto come nei casi testé citati di assurdo e contraddittorio, cerchiamo la verosimiglianza e saremo sicuri di non errare „.

Dovendo di necessità confortare le proprie asserzioni, il Lo Casto discorre del disegno del Manetti, come quello che regge alle leggi della statica, ma si affretta a dichiarare che "per quanto l'edificio Manettiano sia costruito colla massima esattezza se lo si riguarda in rapporto alle leggi della natura, esso non soddisfa pienamente al testo; seppo essendo di quanti si propongono questo difficile problema di conciliare le leggi della statica colle esigenze del testo, e non istorpiare l'interpretazione di questo per concordarla ad una data forma, sia pure esatta dal lato fisico „ giacché "ogni storpiatura, benché minima, si dilunga dal pensiero del Poeta, il quale, come ogni sommo artista, sa colle sue parole quelle immagini dettare che alla sua fantasia si presentano nel momento in cui scrive; sicché a chi parli di discese e di distanze, di traverse di cerchi, di loro accidentalità speciali, il metodo da seguire per determinarle, e dal quale chi piú chi meno si sono scostati i commentatori, è quello di tener conto di nient'altro che delle immagini che le parole del Poeta destava nel nostro spirito, immagini le quali sieno pure e perfette, non guaste o complicate da qualsiasi preconcetto „. Dal Manetti l'A. passa a discorrere dei disegni del Landino, del Giambullari, scartando totalmente quello del Vellutello dal povero sottoscritto dieci anni or sono sostenuto in confronto di altri che gli parvero piú difettosi. Il disegno del Michelangeli viene dall'A., con dati che non fanno una grinza, spietatamente rigettato.

Il Lo Casto, conscio che la difficoltà principale che si affaccia a chi si accinge a ricostruire colla riga e colle seste l'Inferno dantesco sta quasi tutta nel collegamento dell'ottavo col nono cerchio e nella struttura della ghiaccia, parte precisamente da questo punto della infernale topografia. Da Malebolge si deve calare nel nono cerchio solamente col mezzo di Anteo; quindi è necessario che l'ottavo cerchio sia il piú vicino *possibile* al nono, sempre compatibilmente alle precise misure assegnate dal Poeta alle ultime due bolge. Ho sottolineata la parola *possibile*, messa dall'A., per quello che si dirà in séguito. Egli dunque alla distanza di 12 miglia o poco piú dal centro della terra traccia la circonferenza di una sfera. La quarta parte di questa circonferenza, vale a dire la

metà di quella dell'emisfero rivòlto a Gerusalemme, e partendo precisamente dal punto sotto questa città, egli divide in undici parti eguali: la prima abbraccia il raggio del pozzo e la decima bolgia; le nove seguenti sono serbate alle traverse delle altre bolge, e sull'undecima, ma molto piú in su, e cioè a metà del raggio della terra, vengono distribuiti i traversi degli altri sette cerchi: dico altri sette cerchi perché l'A. esclude l'Antiinferno facendone un luogo appartato molto piú vicino alla superficie terrestre.

L'Inferno dantesco, secondo il Lo Casto, ha quindi l'apertura di 180 gradi, la profondità del semi-raggio terrestre, ed il diametro maggiore pari al raggio della terra. Dei 180 gradi di apertura circa 16 e mezzo sono occupati dai primi sette cerchi complessivamente, il resto da Malebolge e dal Pozzo.

Ma discorriamo un poco di questi due ultimi cerchi e del loro collegamento, perché qui appunto sta la difficoltà che il prof. Lo Casto intende di superare. " All'altezza di 12 miglia e poco piú dal centro una superficie a doppia curvatura si parte dalle pareti dell'alto burrato e si avanza per miglia 17,50 verso il raggio che passa per Gerusalemme e rimanendo da esso distante miglia 1,25 s'inchina a mo' di spirale equiangola di maniera che al suo termine interiore misuri otto miglia di distanza dal centro. È Malebolge ". Fin qui l'A. a pagina 21 del suo Trattato.

Dunque Malebolge sopra un traverso di miglia 16,25 pende per ben 4 miglia. In quanto alla conformazione delle bolge e degli scogli non occorre parlare, perché si andrebbe troppo per le lunghe. Veniamo invece al Pozzo.

" Nella nostra costruzione l'apertura del Pozzo risulta distante dal centro terrestre circa tre miglia. Tale altezza è la minima che si possa avere, giacché Malebolge venne da noi situata sulla minore sfera possibile.... e un pozzo meno alto di questo è impossibile, giacché Malebolge assumerebbe proporzioni discordanti dalle parole del testo ". La superficie della ghiaccia adunque sarebbe lontana dal centro circa tre miglia. Ora si tratta di andare a trovare Lucifero che da mezzo il petto sbuca fuori dalla ghiaccia. È naturale che Lucifero non può avere l'altezza di 12 miglia quanta ne richiederebbe la ghiaccia di miglia 6 di diametro. Come fa l'A. per arrivare a Lucifero? Dante, appena deposto sulla ghiaccia da Anteo, si mette per una calla che man mano, a cielo scoperto, va digradando seguendo la direzione di una spirale, e compie ben tre quarti di giro intorno all'asse fino ad un punto in cui entra in una grotta immane, tutta voltata di ghiaccio, il cui pavimento costituisce la Giudecca, e dal quale sbuca Lucifero nella sua immane statura. " Sorga Lucifero da un emisfero che abbia per centro il centro della terra e che rappresenti solo la Giudecca. La superficie di essa s'innalzi esteriormente di maniera che diventi sensibilmente inclinata verso Lucifero. Un secondo emisfero di ghiaccio concentrico al primo gli cada sopra e lo chiuda lasciando però intorno alla Giudecca tanto vuoto che Lucifero possa liberamente dimenare le ali. Questo emisfero maggiore occuperà quasi tutto lo spazio sottostante all'arco sferico che sostiene Malebolge, ed una atmosfera lo circonderà; la superficie di quest'emisfero diviso in tre scompartimenti concentrici, rappresenterà la Caina, l'Antenora e la Tolomea. Una via molto larga degradante verso il centro, disseminata anch'essa di dannati, condurrà i Poeti alla Giudecca. L'orlo del pozzo sarà tanto distante dal ghiaccio, che Anteo, i cui piedi posano su un dente dell'orlo, chinandosi possa deporre sulla superficie ghiacciata i Poeti, i quali scendendo sempre leggermente verso il centro visitano i dannati a cui s'imbattono; giunti nella Tolomea, cioè ove quella strada per la quale camminano comunica colla Giudecca, cominciano a sentire alquanto vento, entrano nella Giudecca, e sono già di fronte al *vermo reo che il mondo fora* ".

Veramente la trovata dell'A. è molto brillante ed altrettanto spiccia; e fa stupore che nessuno, finora, sia mai giunto a mettere in bilico questo uovo di Colombo. Ma questo trovato però corrisponde veramente al dettato del Poeta o non pecca anch'esso del soverchio soggettivismo che l'A. così acerbamente rimprovera ai disegnatori che lo precedettero? Vediamo.

L'A. dice che la via per la quale i Poeti camminano sul ghiaccio deve avere una pendenza sensibile, e fonda questa asserzione sui versi 73 e 74 del XXXII dell'*Inferno*.

E mentre che andavamo in ver lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna....

Questi versi presi isolatamente, veramente ci dicono che la superficie della ghiaccia aveva una pendenza sensibile verso il centro; ma súbito dopo (verso 77) il Poeta ci dice che *passeggiava* tra le teste, il che limita di molto, se non totalmente, la pendenza della ghiaccia; giacché, dato che questa avesse una pendenza sensibile, Dante, preoccupatissimo nel mettere l'un piede innanzi all'altro, non avrebbe certamente *passeggiato* né guardato in aria, né inciampato contro le teste, come fece. La pendenza data dall'A. alla sua strada poi è oltremodo ripida, avuto riguardo alla distanza percorsa nel senso del raggio (miglia 2,75) e al cammino tracciato nel disegno. Dante sapeva, del resto, che doveva andare fino al centro della terra (Canto XVI, v. 63) quindi sapeva che ogni passo che faceva, in qualunque direzione, lo portava sempre verso il centro. La superficie della ghiaccia quindi, ammesso che avesse una piccola pendenza, si dovrebbe delineare con un profilo un po' piú schiacciato di quello di un emisfero e non diversamente. La strada che fendendo la ghiaccia conduce, secondo l'A. alla Giudecca, non ha ragione di essere perché nessun passo del Poema ci permette di pensare a ciò.

Il Lo Casto poi asserisce che la Giudecca deve essere a differente livello delle altre parti di Cocito fondandosi sui versi 116-117 del canto XXXIV.

Tu hai li piedi in su piccola spera
che l'altra faccia fa della Giudeca.

Ecco, secondo me, quel che vogliono significare questi versi. Lucifero sbuca dalla piccola spera centrale di Cocito, chiamata Giudecca, piccola in confronto delle altre tre che la comprendono, e sporge la sue zanche dalla parte opposta *per lo fóro di un sasso:* sull'orlo del quale Virgilio pone a sedere il suo discepolo. Il luogo adunque sul quale Dante pone i piedi, è seduto, è opposto precisamente alla piccola spera della Giudecca dalla quale esce Lucifero. Questi versi, a mio avviso, non hanno nessuna relazione colla pendenza piú o meno spiccata della ghiaccia, colla differenza di livello della Giudecca, e tanto meno colla strada ehe va intersecando la ghiaccia ideata dall'Autore.

Questi, per sostenere la propria idea, avanza un'altra asserzione, e cioè che "la Caina e l'Antenora devono essere talmente situate rispetto alla Giudecca, che sulla superficie percorsa dai Poeti non si possa avvertire il vento che soffia da Lucifero".

Anche questa ragione non può afforzare la tèsi del Lo Casto, perché ognuno sa che Lucifero, movendo le ali fa congelare Cocito: l'effetto di questo movimento delle ali sarà sentito sempre meno, in ragione inversa della distanza; ragioni etiche poi convalidano pienamente quelle fisiche, giacché piú ci avviciniamo a Lucifero, piú rei sono i peccatori, e il vento è pure coefficente di maggior pena. Nemmeno il vento quindi può giustificare la pendenza della ghiaccia, e tanto meno la strada costruita dall'A. nell'interno di Cocito.

Secondo l'A. la Caina, l'Antenora e la Tolomea occupano la superficie dell'emisfero della ghiaccia, mentre invece la Giudecca si trova di sotto, molto piú vicina al centro e coperta da una soffitta che probabilmente sostiene la Tolomea. Ora questa disposizione soddisfa pienamente alle esigenze del testo come pretende l'Autore? Leggendo il testo si trova che le anime dei dannati delle prime tre suddivisioni sporgono tutte il capo dalla superficie della ghiaccia che è ampia, liscia, uniforme come un *lago*. Perché dunque le anime della Giudecca devono essere poste altrove, in un cerchietto separato affatto? Se le anime sporgevano dalla superficie di questo lago gelato perché queste vedute da Dante devono essere poste sulla strada ad un differente livello delle altre pur ree dello stesso peccato di tradimento? La strada immaginate dall'A. è un mezzo per mettere in comunicazione luoghi differenti come quelle che Dante pone tra i cerchi superiori dell'inferno; ora Dante non ha mai incontrato nessun peccato sopra queste strade di accesso, e il trovarle qui sarebbe cosa fuor di legge perché tutti i peccatori stanno nei loro cerchi, e non ingombrano mai le vie di comunicazione tra un luogo e l'altro. Non vale l'accenno al verso 117 del canto VII, perché la gente che sospira in fondo allo Stige sono peccatori diversi da quelli che stanno alla superficie della lorda pozza. Ma i traditori, secondo Dante, sono puniti alla superficie di

ocita, benché quei della Giudecca traspari-:ano dalla ghiacchia *come festuca in vetro.*

Non si scorge la necessità che quelli della iiudecca si trovino ad un livello cosí dispa-ato dagli altri traditori, e la Giudecca e la strada che vi conduce non rispondono alle esigenze del testo e rimangono perciò stesso semplici sogni della fantasia del Lo Casto.

Ma c'é ancora altro che ripugna alle *esigenze del testo.* Nel canto XI dell'*Inferno* il Poeta ci dà con un rapido cenno la descrizione materiale di tutto l'*Inferno.* Ai versi 64-66 è detto;

Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
dell'universo in su che Dite siede
qualunque trade in eterno è consunto.

Da questi versi risulta che il nono cerchio è il minore di tutti i cerchi perché compreso nell'ottavo e questo nel settimo, e cosí di séguito; che Dante tien conto del *cerchio della spera,* vale a dire della superficie, e non della spera che, secondo vorrebbe l'A., contiene dannati nel suo interno; in tal caso i cerchi, invece di nove, avrebbero dovuto essere dieci. Secondo Dante Cocito deve occupare il fondo del Pozzo compreso nella decima circoscrizione di Malebolge. Il nono erchio del Lo Casto, che dà al pozzo milia 2,50 di diametro, dovrebbe avere miglia ,50 di diametro, né piú né meno: ma che a egli? Sotto Malebolge ed a breve di-:anza di questo cerchio, egli pone la ghiac-ia, e vi dà un diametro di ben sei miglia: Cocito quindi non corrisponde alle esigenze el testo perché non è compreso dall'ottavo erchio, ma è piú vasto delle ultime bolge del iedesimo.

Il Lo Casto dice che "Anteo deve po-are i Poeti sul ghiaccio senza allontanarsi al suo posto": benissimo. Dunque secondo ii tutto il *pozzo assai largo e profondo* (pa-ole del testo) si riduce ad un disco di due niglia e mezzo di diametro, dello spessore i una trentina di braccia, quanto potrebbe ssere la metà dell'altezza di un gigante. È n pozzo questo? rispondono queste dimen-oni alle esigenze del testo? Ma pazienza! bello viene ora.

Il Lo Casto, descrivendoci Malebolge a ag. 21 del suo lavoro, ha detto che la su-erficie di questo cerchio, inchinandosi a mo' i spirale equiangola, misura al suo termine otto miglia di distanza dal centro della Terra. Dunque l'orlo del pozzo, estremità interna ed inferiore di Maleborge, dista dal centro della terra otto miglia. Ora noi abbiamo veduto che la superficie della ghiaccia è distante tre miglia dal centro. Auteo quindi, che sporge per metà dalla riva interna di Malebolge, dovrebbe avere l'altezza di dieci miglia ed una grossezza proporzionale. Non potendo ciò essere, bisogna allora immaginarsi un pozzo profondo ben cinque miglia; e come fa allora Anteo, alto una sessantina di braccia, a deporre direttamente i Poeti in Cocito secondo le esigenze del testo?

A pag. 12 l'A. dice di aver costruito la sfera dell' VIII cerchio sul minor raggio *possibile,* per quanto cioè gli permettono gli assiomi piú ovvii della geometria; ed io gli credo. Dice poi, a pag. 23 che l'apertura del pozzo risulta distante dal centro terrestre circa tre miglia, ché nn pozzo meno alto di questo è *impossibile.* Ora, come si possono conciliare queste possibilità o impossibilità volute dal disegnatore colle esigenze del testo? Il testo vuole un *pozzo*: questa parola suscita l'idea di un cilindro o di un cono rovescio di una profondità per lo meno maggiore del diametro: questo pozzo, dice il testo, è *assai largo e profondo;* in quanto alla larghezza passino pure le due miglia e mezzo; ma un pozzo di di cosí minima profondità, pari a mezza la statura di Anteo, là, non è un pozzo.

L'A. però, pone l'orlo interno di Malebolge a otto miglia dal centro: dunque il pozzo esiste, e profondo cinque miglia: allora Anteo non può piú eseguire il suo mandato, e quindi tanto vale un pozzo profondo ottanta e piú miglia come vogliono il Manetti, e, tra i moderni, il dottor Russo. Io credo però che qui il Lo Casto abbia preso un involontario abbaglio, cosa facilissima, del resto, in queste quistioni cosí arruffate.

Veda adunque l'A. che, se il suo nono cerchio non presenta difficoltà di ordine fisico, ha però quella, molto rilevante e principale, di non andare d'accordo col testo e nemmeno coi dati riflettenti l'ottavo cerchio stabiliti da lui stesso. Creda il professore Lo Casto che anche altri hanno ponderato ben bene la quistione quanto lui e non sono riesciti a cavarsela lodevolmente, perché le difficol possono eliminare senza sfor-

zare il testo o le leggi della scienza. Il díre ora di aver tutto risolto è un po' troppo.

Ora avrei qualche osservazione su altri punti ed anche sulla generalità della fabbrica infernale del prof. Lo Casto, ma queste sono di una importanza molto lieve, perciò faccio punto nella persuasione di aver detto forse anche troppo.

Lodi, 7 marzo 1901,

GIOVANNI AGNELLI.

POLEMICA

Ill. sig. conte G. L. Passerini,

Nell'ultimo quaderno del *Giornale dantesco* leggo una nota del sig. Giovanni Agnelli, con la quale, opponendosi di nuovo a me ed anche all'astronomo Schiaparelli, ritorna a sostenere la stranissima opinione del Benassuti, che Dante sia salito al cielo a mezzogiorno, e non il mattino seguente, al sorger del sole, cioè quando questo *fatto avea mane* al Paradiso terrestre.

Egli richiama l'attenzione del lettore sui versi 37-47 del I del *Paradiso*. Poi osa dire che, *fatto avea di là mane,* significa che era compiuto il mattino al Purgatorio, ossia che là era mezzogiorno; e che, *fatto avea di qua sera,* significa che era finita la sera a Gerusalemme ed era quindi mezzanotte.

Ammettendo queste interpretazioni, la frase: *ha fatto giorno,* dovrebbe significare che il giorno è compiuto e sorge la notte; e la frase: *ha fatto notte,* significherebbe che la notte è finita e sorge l'aurora. Ma contro queste offese al senso comune protesterebbero anche i ciechi.

L'A. interpreta pure male la proposizione: *tutto era là bianco quello emisferio e l'altra parte nera,* perché costituisce l'emisfero terrestre all'emisfero celeste, che Dante vedeva dalla sommità del monte del Purgatorio e che doveva parergli *bianco* perché tale è il colore del cielo quando sorge il sole.

Inoltre l'A., per non contradirsi, ricusa la mia spiegazione all'indugio di Dante a salire dall'Eden alla Luna, e dice che Dante avrebbe fatto *cosa semplicemente puerile,* se avesse, dopo mezzogiorno, ritardata la sua salita sino al mattino seguente, per attendere che la Luna passasse allo zenit. Ma io rispondo che è invece assurdo il supporre che il Poeta, trascurando nel momento meno opportuno la sua scienza astronomica, sia salito al cielo poco dopo che ebbe bevuto di Eunoè, cioè quando non poteva congiungersi con la Luna, perché essa era per tramontare.

Finalmente l'A. dice: se Dante e Beatrice, già rivolti ad oriente, fossero saliti al cielo, al sorger del Sole, *quel voltarsi in sul sinistro fianco che significato avrebbe? il Sole nascente non sarebbe stato di fronte? che necessità volgersi a sinistra per riguardarlo?*

Con queste obiezioni l'Agnelli prova soltanto di non sapere che chi, da qualsiasi luogo della superficie terrestre, sta vòlto ad oriente, ossia sta disposto in modo da avere a sinistra il Nord e a destra il Sud, vedrà spuntare il Sole di fronte solamente in occasione degli equinozi; e lo vedrà invece spuntare verso sinistra, dopo il nostro equinozio di primavera, e verso destra dopo il nostro equinozio d'autunno.

Dante e Beatrice salirono dall' Eden alla Luna, la mattina del 14 aprile 1300 (vecchio stile): cioè, quando il sole era già notevolmente declinato a Nord rispetto all' Equatore. Perciò essi, che nel Paradiso terrestre erano rivolti ad Est, dovettero volgersi alquanto a sinistra per fissare gli occhi nel sole nascente e acquistare cosí la virtú di fare l'ascensione sino a congiungersi con la Luna, che si avvicinava al loro zenit.

Conchiudo deplorando che alcuni commentatori della *Commedia,* compreso lo Scartazzini, siansi lasciati convincere dalla stravagante logica astronomica del sig. Agnelli.

Con ossequio.

Salerno, novembre 1901.

PIETRO GAMBÈRA.

Illustre sig. Direttore,

Secondo il prof. Gambèra i noti versi; *Tutto era là bianco....* ecc. (*Par.,* I, 44-45) denotano lo spuntare del sole al Purgatorio,

e "io sostituisco l'emisfero terrestre all'emisfero celeste" ecc. Dunque il Gambèra conviene, senza dirlo apertamente, con me che quando spunta il Sole ad un dato luogo l'astro illumina metà dell'emisfero terrestre di questo luogo e metà di quello del luogo opposto, per conseguenza quando il Sole nasceva al Purgatorio era illuminata metà di quell'emisfero terrestre, e metà di quello di Gerusalemme: non poteva quindi, anche secondo il Gambèra, essere *tutto bianco* l'emisfero terrestre del Purgatorio, né *nero* quello di Gerusalemme. Dunque, almeno fino a questo punto, io e il Gambèra siamo finalmente d'accordo.

Però, per quanta attenzione si voglia prestare alla lettura di quel passo, non si trova che il Poeta abbia voluto alludere piuttosto all'emisfero terrestre che a quello celeste. Ma ammettiamo pure che io, a detta del Gambèra abbia sbagliato sostituendo l'emisfero terrestre a quello celeste; ammettiamo pure che Dante abbia inteso che l'emisfero *tutto bianco* fosse quello della calotta celeste sovrastante col suo piú alto punto al monte del Purgatorio. Se questo emisfero, allo spuntar del Sole, era *tutto bianco*, di necessità doveva essere ancora pressoché egualmente bianco anche l'emisfero opposto, giacché quando il Sole tramonta il cielo non diventa a un tratto *nero*, ma prima di essere tale deve passare un lasso considerevole di tempo. Quindi Dante, dicendo che allo spuntare del Sole al Purgatorio l'emisfero di Gerusalemme era *nero*, non avrebbe detto la verità; bensí l'ha detta chiaramente facendo mezzodí al Purgatorio, e quindi mezzanotte a Gerusalemme; e a mezzanotte nelle nostre latitudini si può dire con tutta proprietà che anche l'emisfero celeste è veramente nero, non illuminato, almeno dal Sole.

Ho asserito essere "cosa semplicemente puerile" il credere che Dante abbia perduto diciotto lunghe ore per aspettare la Luna al meridiano. Io sostengo ancora questo asserto perché Dante, e sfido qualunque a provarmi il contrario, seguendo il sistema morale da lui prestabilito, dice espressamente in piú di un luogo che, di mano in mano che saliva le scale del sacro monte, diventava sempre piú leggero a causa dei peccati che si andava detergendo pei varî gironi: bevuto di Eunoè. Dante, libero totalmente da ogni *impedimento*, pur volendo, non avrebbe potuto fermarsi un momento di piú sul monte senza porsi nella piú flagrante contraddizione con tutto quello che aveva detto in proposito nella seconda Cantica, e che dichiara con tanta evidenza ai versi 136-141 del canto I del *Paradiso*. Il fine della *Commedia* è morale; le quistioni astronomiche son cose secondarie, e non devono opporsi al fine principale: ora Dante, se avesse creduto di partire dal Paradiso terrestre allo spuntar del Sole, avrebbe combinato un orario diverso, tale da farsi condurre a bere di Eunoè al levar del Sole, e non in pieno meriggio: e Dante era padrone del suo orario, e se avesse voluto appositare la Luna al meridiano del Purgatorio per darle la scalata, avrebbe disposto diversamente del tempo che si era concesso senza compromettere con sí aperta violenza il sistema morale da lui volontariamente e preventivamente stabilito.

Ma il Gambèra vuol darmi anche la patente di asinità. Io rendo grazie all'egregio professore per la lezione pratica di orientamento che m'impartisce nell'ultimo tratto della sua lettera, per dedurne che Dante e Beatrice, essendo stati per diciotto ore sempre fermi e rivolti ad oriente, dovevano di necessità volgersi a sinistra onde riguardare nel Sole nascente. Cosa veramente strana questa! A mio modo di vedere il Sole, almeno nelle nostre latitudini, nasce in oriente, e chi, quando spunta il Sole, è voltato verso oriente, non è necessario che si volga sul sinistro o sul destro fianco per riguardare l'astro che spunta; basta semplicemente un muover di ciglio. Il Gambèra fa partir Dante la mattina del 14 aprile; ma, almeno sin'ora, non si è ancora detto l'ultima parola circa il tempo della visione: e se il viaggio dantesco, come vogliono molti, e con ragioni molto attendibili, fosse avvenuto il 25 marzo quando il Sole non si era scostato che impercettibilmente dal punto fittizio di Oriente, perché Beatrice avrebbe dovuto voltarsi sul sinistro fianco per riguardarlo? Ma Dante non fa quistione di declinazione solare piú o meno considerevole: egli cammina nel Paradiso terrestre verso il punto dove nasce il Sole senza curarsi di declinazione alcuna. Noi vediamo nel canto I dell'*Inferno* che il Poeta cammina verso il *dilettoso monte* col Sole na-

scente in faccia, salvo che *i raggi duci* gli sono intercettati dal monte stesso: noi vediamo che nel 2° canto del *Purgatorio*, partendo dal punto orientale della isoletta, i Poeti, *col sol nuovo alle reni*, camminano verso il monte, segno che essi andavano in direzione contraria al Sole appena nato. I Poeti girano del sacro Monte solo la parte rivolta al Polo boreale, e l'ultima scala riceve direttamente gli ultimi raggi del Sole che si nasconde (*Purg.*, XXVII, 64-69), segno evidentissimo che la scala incassata saliva nella direzione di levante. Se Dante avesse tenuto conto (dato che ci fosse) della declinazione boreale del Sole morente non avrebbe detto, come disse, che egli salendo toglieva i raggi del Sole già basso dinanzi a lui, perché questi sarebbero stati intercettati dalla sponda molto alta della scala. Che piú? la mattina seguente, appena sulla soglia occidentale del Paradiso terrestre, Dante vede il Sole nascente (*Purg*, XXVII, 132) ed egli cammina verso di lui, verso levante, senza curarsi nemmeno qui se il Sole declinava a destra od a sinistra di lui. Ciò facendo, e dato, come vuole il Gambèra, che Dante abbia aspettato il mattino successivo a spiccare il volo, il Sole la mattina dopo perché mai doveva nascere a sinistra dalla direzione tenuta dal Poeta nell'attraversare diametralmente il Paradiso terrestre nella direzione del Sole nascente? Il Poeta, appena giunto sulla sommità dell'ultima scala si voltò forse a sinistra perché il Sole gli rilucesse in fronte? Ma Dante dice veramente che Beatrice, per riguardare nel Sole, si era *rivolta in sul sinistro fianco*; e come mai il Sole poteva essere alla sinistra di chi guarda verso oriente, se non era mezzogiorno? E il Sole non *toccava* forse il *cerchio del merigge* quando Dante, bevuto di Eunoè, *puro e disposto a salire alle stelle*, tornando *dalla santissim' onda* vide Beatrice *rivolta in sul sinistro fianco* e riguardare piú che aquila nel Sole raggiante al sommo dell'erta infuocata? E perché dunque, davanti a fatti della piú palmare evidenza, davanti alle ragioni morali che imperniano tutta la seconda Cantica, e anche avanti ai versi che che chiudono il canto I del *Paradiso*, si vorrà essere tanto ingenui da degradar Dante facendone uno sciocco che si contraddice in modo tanto evidente?

Io so che Ella, illustre signor Direttore, ama chiudere la presente polemica perché, e ne convengo, si è già detto troppo. Io faccio vóti perché un terzo, valente dantista non meno che matematico od astronomo, a cui la quistione non leghi l'intelletto, prenda ad esaminare queste mie ragioni ed anche quelle che su questo punto della dantesca cronografia ho detto nelle pagine di questo giornale, e decida, sempre a maggiore illustrazione ed onore del sommo Poeta.

Lodi, 17 novembre 1901.

GIOVANNI AGNELLI.

NOTIZIA

La "Francesca da Rimini" di G. d'Annunzio

Il 2 ottobre scorso Gabriele d'Annunzio leggeva, nella sua lieta dimora di Settignano, la *Francesca da Rimini* agli artisti che dovranno rappresentarla. Eran pure presenti, per la cortese liberalità dell'amico, il redattore della *Tribuna* barone Augusto Ferrero, il bibliotecario Angelo Bruschi, il direttore del *Marzocco* avv. Angiolo Orvieto e il Direttore del *Giornale dantesco*.

Il godimento di questa audizione — come bene scrisse l'Orvieto (*Marzocco*, VI, 40) — fu per ogni rispetto compiuto: poiché Gabriele d'Annunzio è pure un lettore maraviglioso, un profondo interprete dell'opera propria. La nuova tragedia, per la sua mirabile struttura organica, per la vivacità del dialogo, per la eleganza e la freschezza della lingua a un tempo trecentesca e moderna, per la fortunata combinazione dell'endecasillabo col quinario e col settenario, per questi e per molti altri pregi, a' quali s'aggiungerà, sul teatro, la insolita fedeltà e lo insolito splendore degli apparati scenici, parve a tutti que' pochi fedeli ascoltatori destinata ad un trionfo immancabile.

E che presto questo si avveri, auguriamo con vivo cuore a Gabriele d'Annunzio e all'arte italiana.

Città di Castello. Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi. ottobre-novembre 1901.

G. L. Passerini, direttore - - Leo S. Olschki, editore proprietario responsabile.



IL DISEGNO DELL'INFERNO DANTESCO

a proposito d'un nuovo libro[1] *e d'una recensione di esso*[2]

Dopo quindici anni posso senza indiscrezione tornare a dir qualcosa intorno all'architettura dell'Inferno dantesco. Quando nel 1886 pubblicai con sicura coscienza quel Disegno[3] che mi si era venuto formando e compiendo in mente nei molti anni del magistero secondario, ne' quali la *Divina Commedia* fu il mio libro prediletto, che dichiarai piú volte, specie l'Inferno, nelle molteplici lezioni pubbliche e private; quando lo vidi accolto con pieno favore dal *Giornale storico della letteratura italiana*[4] e da Guido Mazzoni;[5] quando Adolfo Bartoli nella sua *Storia della letteratura italiana*,[6] accettandolo anch'egli,[7] si asteneva dal discorrere della costruzione materiale dell'Inferno ed entrava senz'altro a parlare della morale, io credetti che quel mio disegno restasse ormai, quanto alla sostanza, definitivo nell'esegesi dantesca. " Come ha persuaso me, diceva il Mazzoni, cosí son certo che persuaderà quanti lo leggeranno con l'attenzione necessaria „. Ma, o superficialità di lettura o deficienza delle necessarie cognizioni scientifiche e letterarie o spirito di contradizione o l'antico malefico influsso manettiano-galileiano o altro che si fosse, oppositori dopo qualche tempo sorsero ostinandosi nel voler misurare complessivamente e particolarmente l'Inferno od incaponendosi nel negare l'applicazione della legge di gravità, principali l'Agnelli[1] e il

---

[1] B. G. Lo Casto, *Ricostruzione della " Valle inferna „ (con 4 tav. in litografia)*. Catania, Giannotta, 1901: in-4, pag. VIII-29.

[2] Articolo di Manfredi Porena in *Rassegna critica della Letteratura italiana:* a. V, n. 9-12, pagg. 244-255.

[3] *Sul disegno dell' Inferno dantesco studio di* L. A. Michelangeli. Con due tavole. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886.

[4] Vol. IX, ff. 1-2; a. V, ff. 25-26, pagg. 312-313.

[5] *1886, Rassegne letterarie*. Roma, A. Manzoni, 1887, pagg. 221-224.

[6] Vol. VI, p. I. Firenze, Sansoni, 1887, pag. 45, nota.

[7] Il Bartoli faceva semplicemente un'obiezione circa il mio principio del doversi pensare una struttura d'inferno siffatta che uomo vivo potesse con verosimiglianza visitarlo e accennava alcune difficoltà, quella, p. e., del respirare nelle viscere della terra, quella del discernere nella valle tenebrosa, quella del prato di fresca verdura nel ventre della terra, quella del passare tra il corp di Lucifero e il ghiaccio che lo avvolge. Risponde ora bene il Lo Casto (pag. 2) e bene già rispose Oreste Antognoni (*Saggio di studi sopra la " C. „ di D.;* IV; *Le tenebre nel Limbo*, pagg. 38-39). Questi scriveva: " Il Michelangeli per altro ha detto che Dante '*intese*.... fondare tutto il suo edificio sulle grandi leggi della Natura e dare al suo viaggio tutto il colore della probabilità ordinaria ,. Egli non poteva occuparsi o di lievi contradizioni, che nell'esecuzione del disegno possono essere sfuggite al Poeta, o di quei supposti, senza cui non è arte rappresentativa. " Un uomo vivo „ non puo " respirare nella profondità delle viscere della terra „ (" Si può immaginare „ osserva il Della Giovanna [*Note letterarie*. Palermo, Amenta, 1888]. Mi pare che *debbasi* senz'altro concedere all'artista). L'autore drammatico non cerca forse la " probabilità ordinaria „, purché gli concediate che le tavole del palco scenico sieno magari un prato " di fresca verdura „? Del resto il Michelangeli ha provato il suo asserto, guidandoci attraverso l'Inferno di Dante e facendoci ingegnosamente comprendere cose per l'innanzi non avvertite, come ...l Bartoli stesso „.

[1] ...*vonografia del viaggio dantesco*. Milano,

Russo;[1] ed ora piú baldanzoso degli altri ci viene avanti il Lo Casto. Non intendo qui ragionar particolarmente de' primi due. Le idee dell'Agnelli furono del resto confutate da parecchi, ed ora le oppugna anche il Lo Casto: di quelle del Russo discorse egregiamente il Barbi nel *Bullettino della Società dantesca,*[2] ed io consento in quella critica pienamente con lui. Lo stesso libro del Lo Casto è già stato con buone ragioni censurato da Manfredi Porena (*loc. cit.*). Come caddero le fatiche dell'Agnelli e del Russo, cade questa del Lo Casto e cadranno quelle di tutti coloro, i quali vorranno mettersi per simili vie.

Tre sono le condizioni fondamentali, necessarie, nell'architettura dell'Inferno dantesco, l'unità del baratro via via restringentesi, una proporzione ragionevole ma indefinita delle parti, l'osservanza della legge di gravità. Chi si permetta d'immaginare piú cavità successive, chi pretenda calcolar matematicamente le misure della fabbrica, chi non voglia riconoscervi la legge del perpendicolo, è dannato a precipitare. Io lo scriveva allora a pagg. 6-8: "L'Inferno del Poeta divino è un'ampia caverna della Terra, che aprendosi a certa profondità dalla superficie, va restringendosi ognora finché termina al centro.... Quanti computi non furono fatti, quanta carta non fu sprecata, dal Manetti in poi, per giungere a risultamenti cervellotici, disparati e ridicoli! Dacché il Poeta non volle darci determinate misure di quella sua costruzione, ma soltanto destare in noi l'idea della vastità di essa.... La legge massima, sulla quale riposa tutto l'edificio infernale, è la legge della gravità, sia per ciò che concerne l'edificio stesso, affinché si regga e non precipitino acque e rocce giú nel centro, sia per ciò che riguarda il visitatore, che *sensibilmente* va pe' cerchi e scende le ripe ". E, quanto alle misure, ripeteva la stessa canzone il Barbi (*loc. cit.*): " La troppa dottrina e la presunzione che Dante abbia fatto e potuto fare un disegno preciso del baratro infernale con misure esatte della sua ampiezza e d'ogni parte d'esso, hanno deviato la mente di molti studiosi a cercar cose vane. Dante non doveva procedere a caso nella raffigurazione del suo Inferno: come aveva certamente pensato ad ordinar colpe e pene, cosí avrà fissato nella mente le corrispondenti ripartizioni di quel luogo eterno, ponendo anche distanze maggiori fra le varie specie di peccati, e minori fra l'uno e l'altro peccato della stessa specie. Ma un disegno preciso in tutti i particolari, con le misure esattamente calcolate del tutto e d'ogni singola parte, non era necessario al Poeta, e gli era probabilmente impossibile il farlo: e s'egli vi pensò, non ce lo raffigurò in modo da poterlo oggi ridisegnare e ricalcolare, non dico precisamente, ma neppure approssimativamente ". E, sempre quanto alle misure, ripete l'antifona anche il Porena (*loc. cit.*): " Voler costruire sugl'indizî datici dal Poeta un Inferno irreprensibilmente corretto e coerente, è impossibile; e chi, dopo Dio sa quanto sudore, ci fosse riuscito, sarebbe arrivato a fare una cosa che a Dante stesso sembrerebbe una bella novità; egli avrebbe cioè inventato, non interpretato e ricostruito. Ché quegli accenni danteschi non sono membri d'un organismo completo, apparenti qua e là dagli squarci d'un velo che neanche si capisce perché Dante non avrebbe sollevato addirittura; ma sono membra staccate, esistenti ognuna in sé e per sé: sono, in altre parole, cifre e dimensioni che volta a volta la fantasia di Dante immaginava, sia per rendere piú esteticamente efficaci le sue creazioni, sia per dar credito alle sue fantasie con una pennellata ogni tanto che, con una certa ostentazione di precision matematica, desse un'illusione di realtà. E direi di piú: che Dante le misure di tutte le varie parti dell'Inferno, non solo non si è curato di fornirle, ma con sicura intenzione ha voluto non darle ". Benissimo detto! E cosí pensano molti e forse tutti i piú profondi dantisti. Ma l'Agnelli, che d'altra parte non volle sentir parlare della vera legge di gravità, e il Russo e il Lo Casto, corsero dietro ai fantasmi dei calcoli matematici. Vera opera di Danaidi!

Da quanto ho premesso ben si comprende che io non ispenderò parola per discutere nell'insieme la ricostruzione matematica del Lo Casto, la quale a mio giudizio è tutto un castello in aria; ma, rimandando il lettore

[1] *Nell'Inferno di Dante, nuove osservazioni e ricerche con due tavole in litografia per ricostruire la Valle d'Abisso.* Catania, Giannotta, 1893.

[2] N. S., vol. I, fasc. 4° [gennaio 1894].

alla predetta recensione del Porena, mi limiterò a far qualche particolare osservazione, soprattutto a ribattere gli assalti che a me si muovono frequenti, a me vecchio e risoluto avversario del calcolo applicato alla *Valle inferna*.

Circa alla forma della qual valle discorrendo il Lo Casto, torna a parlar di *cono*, confondendo la figura di esso con quella della cavità infernale; torna quindi a ripetere l'errore galileiano e a mettere la confusione. Rilegga egli di grazia il mio *Studio* a pagg. 42-43, e vedrà che la costruzione dei gradi infernali sulla parete del *cono* non può dare discese possibili a piede umano. E se ne convincerà egli che vuole rispettate *le leggi della statica* (pag. 6), egli che vuole riconosciuta *quella legge di gravità.... che Dante ci mostrò chiaramente senza dar luogo a dubbi.*

Passati a rassegna gli studî antichi sopra la forma dell' Inferno dantesco e venendo ai contemporanei, il Lo Casto sentenzia del mio disegno con queste parole (pag. 8): "Il disegno del Michelangeli manca d'un elemento necessario, cioè la proporzione „. Poffariddio! E chi, guardando quel mio disegno, può negargli una proporzione? quella proporzione di parti e di distanze maggiori o minori, di cui parla saggiamente il Barbi nel su citato passo? Ma il Lo Casto per proporzione intende misure in cifre, calcoli aritmetici (cfr. pag. 19), quello proprio che qui non si deve cercare. Oh! sta' a vedere che, mirando noi una statua, le negheremo la proporzione sol perché non ci sono cognite le particolari misure! E se un alpinista, per darci un' idea del Cervino, ce ne traccia su due piedi uno schizzo senza stabilir cifre, gli diremo che questo manca di proporzione? e se un ingegnere ci fa lí per lí l' abbozzo d'una casina che vogliamo costruire, senza però fissarne le dimensioni, gli grideremo che non c'è proporzione? Questo sarebbe davvero un nuovo e strano significato del vocabolo *proporzione*.

Il Lo Casto prosegue: "L'autore sfuggí l' intricata questione, dicendo che Dante non ha voluto darci degli elementi per misurare l' Inferno. Per misurarlo, no; ma ci ha dato certamente modo di poterci formare un' idea approssimativa della grandezza di tutto l' Inferno, della larghezza dei cerchi e specialmente di Malebolge „. Come dissi, pel Lo Casto *formarsi un' idea approssimativa della grandezza* significa stabilir misure aritmetiche approssimative, e quindi gli ha già ben risposto nel su riportato luogo il Barbi.

Ma il Lo Casto continua ancora: "Il Michelangeli ripete la solita canzone, Dante aver detto che la nona bolgia volge 22 miglia e la decima 11, solo per destare in noi l' idea della vastità, e non si avvede che, se Dante avesse voluto proprio far questo, non avrebbe certamente usato un tal mezzo, che sarebbe riuscito allo scopo opposto; i numeri impicciolíscono nella nostra immaginativa quell'idea di grandezza che senza di essi ci saremmo potuto formare „. E per queste lunghezze indicate dal Poeta ha già risposto egregiamente nel su riferito passo il Porena. Io aggiungerò soltanto che quei numeri costituiscono un' espressione naturalissima nel dialogo, tutta veristica nel fugace momento; e, trattandosi di bolge, non impicciolíscono davvero nella nostra immaginativa l' idea della grandezza: ma non bisogna trarne conseguenze aritmetiche per compiere la fabbrica né verso la superficie né verso il centro della terra, altrimenti si faranno sempre ridere i savî.

L' ipotesi del Russo, che le lagrime del veglio di Creta, "infiltrandosi nella terra, secondo la loro natural tendenza seguono la direzione del raggio che va al centro „ (ond'egli pone al perpendicolo di Creta l'Acheronte), pel Lo Casto che la combatte (pagg. 9-10), pur chiamandola *molto acuta*, è solo nel campo del *probabile:* per me non è punto acuta e, a rigor scientifico, neppure nel campo del possibile, poiché una vena d' acqua, *forando una grotta,* non potrà mai in causa degli strati terrestri scendere verticalmente per le 280 miglia fissate dal Russo: e in ciò mi duole di discordare anche dal Barbi che approvava quel concetto di cosí lunga infiltrazione a perpendicolo.

Un bel casetto incontro a pag. 10. L'A. tratta del metodo di ricostruire la *Valle inferna* cominciando dal centro e scrive: "Vediamo dove ci mena codesto modo. Dice il Michelangeli: "La decima bolgia non può avere realmente undici miglia di circuito: ed eccone la ragione. L' altezza del piano di Malebolge sul centro della terra è data dalla

quarta parte del corpo di Lucifero (500 braccia al massimo) piú la metà di quello di Anteo (circa 22 braccia e mezzo) piú quel tratto che serve di piedistallo al gigante.... Or bene, dico che con un raggio di 530 braccia, al massimo, non si può descrivere una zona di pianura circolare, che nella circonferenza o interna od esterna misuri undici, ma sole due miglia „. Ben detto: ma ricostruiamo l'Inferno secondo il Michelangeli: la sfera del nono cerchio non può avere piú di braccia 500 di raggio *[530 veramente dissi]*: perciò una semicirconferenza massima, ecc. „ finché, fatto un conticino, conchiude: “ Quest'arco, traversa di Malebolge, sarà di braccia 544,7, cioè poco piú d'un sesto di miglio! E dire che Dante coll'assegnare alla nona bolgia miglia 22 di circonferenza e col farne risultare, dando la circonferenza della decima, la traversa di miglia 1,75, voleva *soltanto destare in noi l'idea della vastità.* Meravigliosa arte dantesca, se per farci comprendere che l'intera Malebolge fosse larga poco piú d'un sesto di miglio ci dice che la sola nona bolgia delle dieci in cui questo cerchio è ripartito misuri miglia 1,75 di larghezza! Se Dante non era matto, è da credere che lo tengan per tale i suoi commentatori „. Via, voglio esser mite nella risposta. Ogni lettore di buon senso capisce che quelle mie parole (*La decima bolgia*, ecc.) intendono, come dissi, a mostrare che le misure indicateci qua e là dal Poeta non possono esser prese come basi di calcolo, perché ne verrebbe l'assurdo: ogni lettore sa che io sono decisamente contrario a fissar con cifre le grandezze dell'Inferno dantesco; tanto è ciò vero, che a quelle parole io soggiunsi quest'altre che il Lo Casto prudentemente non cita: “ L'assurdo matematico dunque toglie anche questi altri elementi ai calcoli di chi pretese o pretendesse misurare l'Inferno dantesco „. Or che fa il Lo Casto? Prende una di quelle misure, che io desunsi al detto fine dalle espressioni di Dante, e vi erige su un castello matematico, ricostruito *secondo il Michelangeli* (a pag. 12 dice ancora *fare col Michelangeli il cerchio ottavo un sesto di miglio largo:* a pag. 27 ripete che il Michelangeli *impiccioli Malebolge riducendone la traversa ad un sesto di miglio*), vi erige su un castello per dirlo assurdo (bella scoperta!) e indurre il pubblico a ridere alle mie spalle. Oh! che Dio gliel perdoni, sia che l'abbia fatto per ignoranza, sia che l'abbia fatto apposta. Non avevo ragione di dire che questo è un bel casetto? Oh! matto non fu Dante, né per matto lo tiene il Michelangeli; ma poco assennato è chi vuol misurare, anche solo *approssimativamente*, la sua *valle d'abisso;* poco.... assennato è chi non comprende le chiare parole altrui.

A pag. 12 egli cita i due versi

> Luogo è laggiú da Belzebú remoto
> tanto quanto la tomba si distende.

Il *luogo,* di cui parla Dante, è lo spazio (cfr. *Luogo è in inferno, detto Malebolge, Tutto di pietra e di color ferrigno*) dal centro della terra alla base della montagna del Purgatorio, il *cammino ascoso* pel quale i Poeti *entrano a ritornar nel chiaro mondo*, cioè, in linea retta, la lunghezza del raggio terrestre: onde quei versi significano *Da Lucifero al piede del Purgatorio v'è, in linea retta, tanta distanza quanta dalla Selva a Lucifero;* il che dimostra in Dante l'esatto concetto della rotondità della terra. Ma, poiché il Lo Casto fa cominciare l'Inferno (la *valle d'abisso*) dalla metà del raggio terrestre, non so come possa scrivere dietro quei due versi: “ Parole che valgono, sinché i commentatori non ne storpiano il senso, a dare un'idea generale della grandezza dell'Inferno „. Quei versi, ripeto, indicano che la lunghezza della salita da Lucifero al piede del Purgatorio, al *pertugio tondo* per cui i Poeti uscirono *a riveder le stelle*, è uguale, in linea retta, a quella della discesa dalla Selva a Lucifero; ma non determinano affatto la profondità dell'anfiteatro infernale, e perciò accade che taluno creda incominci presso la superficie terrestre, tal altro alla metà del raggio, e chi piú sopra e chi piú sotto, fondandosi su diversi indizî, piú o meno labili tutti quando si voglia venire a fissar dei numeri. Onde o *tomba* significa qui l'Inferno in senso ristretto, l'insieme dei cerchi, *la valle d'abisso dolorosa,* e allora avrebbero ragione coloro che ne pongono il principio a dirittura presso la superficie terrestre; o designa tutto il complesso delle discese e dei precipizî, compreso il cammino *alto* e silvestro, e allora quei versi non servono punto a computare la profondità dell'Inferno propriamente detto. Nell'uno e nell'altro caso

poi non hanno che fare con la *grandezza* voluta dal Lo Casto, il quale li cita qui a sproposito, confondendo la profondità dell'Inferno col diametro, uguale al raggio terrestre, dato da lui al primo cerchio.

A pag. 15 leggiamo: " Parlando del luogo da assegnare alla selva io non verrò fuori colla vecchia e comoda obbiezione: ciò non risulta dal Poema[1].... La nostra ricerca posa su basi ideologiche piú che su passi del Poema ". E, posando sulle sue basi ideologiche, egli viene a questa stupefacente conclusione (pag. 16): " La si supponga di là dall'Estremo Oriente, di là dal Gange, o di là dalle Colonne d'Ercole, o a sud delle coste abitate dell'Africa, ovunque insomma, purché non sia in un luogo che potesse figurare nelle carte topografiche e geografiche di quel tempo ". Cioè anche nell'emisfero del Purgatorio, donde il Poeta discenderebbe all'Inferno per poi risalirvi. Mirabile ideologia!

Del *cammino alto e silvestro* dice il Lo Casto (pag. 16): " Non sappiamo se a cielo scoperto o sotterra ". Mi pare d'aver ben chiarito (pagg. 15-17 del mio *Studio*) per quale motivo la prima parte della via dalla Selva alla porta dell'Inferno, parte assai breve (*l'oscura costa*), può bene intendersi a cielo scoperto e perché il resto (il *cammino alto e silvestro*), indefinitamente lungo, debba intendersi sotterraneo e suscitare in noi il concetto della crosta terrestre sovrastante alla Valle d'Abisso. Qui chiederò soltanto: Che valore fisico e morale avrebbe questa via, se fosse tutta a cielo scoperto? perché la porta dell'Inferno dovrebbe allora essere a tanta distanza dalla selva?

Quanto poi alla pretesa del Lo Casto che " l'estensione del cammino è determinata, appunto perché è determinato il tempo nel quale il Poeta lo compie ", avvertirò che questa determinazione la fa il Lo Casto stesso con un'arbitraria divisione e che, se essa fosse anche approssimativamente giusta, questo criterio del tempo è un altro strumento molto fallace per chi voglia fondarvi sopra dei computi chilometrici.

[1] Intende quella mia osservazione a pag. 17 del mio *Studio:* " Non ci ha detto l'Autore in che luogo sia la bocca di quel cammino alto e silvestro: ragion vuole però non si supponga fuori d'Italia: e forse il Poeta ebbe in mente l'antro d'Averno ".

L'Autore, poiché quanto alla forma del luogo assegnato agli *sciaurati che mai non fur vivi* sta per il cosí detto Vestibolo col Russo e con altri, e poiché l'Agnelli rispondeva al Russo " è quistione di gusti dei quali non si discute ", a pag. 17 dice: " Non pare a me che sia proprio quistione di gusti, quando, ciò che non hanno notato né il Michelangeli, né l'Agnelli, né il Russo, se il vestibolo fosse una zona circolare, il *gran fiume* si muterebbe in una palude come lo Stige, o in una fossa d'acqua stagnante come il Flegetonte. All'Agnelli che scriveva: "Di Acheronte il Poeta parla come di tutti gli altri fiumi d'Inferno, i quali si stendono circolarmente; non v'ha motivo quindi.... di dare a questo fiume forma diversa dagli altri " avrebbe potuto rispondere il Russo: Acheronte è *gran fiume*, mentre Stige è *palude*, Flegetonte *un' ampia fossa in arco torta* piena di sangue bollente, Cocito un ammasso di gelo. Ecco: che questa non sia questione di gusti, lo penso anch'io, e io (pagg. 18-19; 48 e segg.) per ragioni, che ancor oggi reputo buone, immagino l'Acheronte di forma anulare appunto come la Stige e il Flegetonte: che io poi non abbia notato quel che è giunto a notare il Lo Casto, me lo tengo ad onore, avendo egli con la sua notazione pigliato un bel granchio; poiché, se Dante chiama *palude* la Stige e *gran fiume* (o *fiume* anche e *riviera* e *rio*) l'Acheronte, gli dà pure questo appellativo di *palude* dicendo:

Al nocchier della livida palude.

Del resto e Acheronte e Stige e Flegetonte provengono tutti dalla stessa origine,[1] e tutti sono corsi d'acqua (fiumi, riviere, rii) con aspetto di palude, de' quali il maggiore è naturalmente l'Acheronte (*gran fiume*), se lo si riconosca circolare come gli altri, sicché si allarghi e giri sul piú esteso dei ripiani (l'Antinferno), dovеché il secondo ripiano costituisce il *primo cerchio* dell'Inferno.

Per tutto ciò che riguarda la *proda della valle d'abisso*, il Lo Casto è nel falso. Ridicolo davvero è il non voler l'Acheronte presso quella proda. Teme egli forse che il fiume

[1] Vedasi anche quel che scrissi in *Biblioteca delle Scuole italiane* (IX, 3) a proposito d'un opuscolo del Federzoni sull'interpretazione di due passi della *Divina Commedia*.

rompa l'argine e invada il *primo cerchio* dell'inferno con pericolo d'annegamento per quella *gente di molto valore* che è sospesa nel Limbo? E allora perché non teme che la bufera, la quale mena i lussuriosi, non penetri nel cerchio sottostante o nel soprastante? Ma l'architetto Dominiddio ha messo laggiú ogni cosa, e saldamente, a posto: e *le leggi d'abisso non si rompono*, se non *si muta in Cielo nuovo consiglio*. Del resto la distanza tra l'Acheronte e la discesa al Limbo vuolsi immaginar tale che il Poeta risvegliato non veda piú il *gran fiume*.

> . . . . e fiso riguardai
> per conoscer lo loco dov' io fossi.
> Ver è che in su la proda mi trovai
> della valle d'abisso dolorosa.

Che le discese nei primi sei cerchi vadano " crescendo in altezza, di cerchio in cerchio, sinché quella dal sesto al settimo sia notevolmente alta ", il Lo Casto (pagg. 19-20) lo " arguisce dal fatto che, come piú scende il Poeta, adopera piú parole e piú dure per descriver la discesa ". Vediamo. Per la prima dice:

> Cosí si mise e cosí mi fe' entrare
> nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Per la seconda:

> Cosí discesi del cerchio primaio
> giú nel secondo, che men loco cinghia,
> e tanto piú dolor, che punge a guaio.

Per la quarta:

> Cosí scendemmo nella quarta lacca
> prendendo piú della dolente ripa,
> che 'l mal dell' universo tutto insacca.

Per la quinta:

> E noi in compagnia dell'onde bige
> entrammo giú per una via diversa.

Evidente gli è che Dante non *adopera piú parole come piú scende,* e con quelle che adopera, non indica punto una maggior fatica di discesa; poiché il *tanto piú dolor* riguarda i dannati, la *dolente ripa,* della quale i Poeti prendono *piú,* non è la discesa nel quarto cerchio, ma tutta l'infernal convalle giú per la quale procedono, e *via diversa* significa differente dalle altre, perché si scende *in compagnia dell'onde bige.* La discesa al terzo cerchio si fa, non è detto come, durante lo svenimento del Poeta.

> Al tornar della mente . . . .
> nuovi tormenti e nuovi tormentati
> mi veggio intorno . . . .

Discesa nel sesto non v' è per me di certo ma, se anche vi fosse (il Lo Casto l'ammette anche a pag. 20 e la segna nella tavola II); non è accennata dal Poeta, e tanto meno quindi può immaginarsi piú aspra delle precedenti.

> E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
> sicuri appresso le parole sante....
> Dentro v'entrammo senza alcuna guerra.

Anche qui dunque l'ideologia ha tradito il Lo Casto.

Difficile veramente e piú lunga è detta dal Poeta la discesa dal sesto al settimo cerchio, la *scesa del burrato*, e in ciò non può esser disaccordo. Il Lo Casto però anche questa volta mi vuol pizzicare con una nota, che è prezzo dell'opera riportare per intero. " Poco esattamente osserva il Michelangeli a proposito del burrato: 'La via non è breve, perché scendendo Virgilio dice a Dante:

> Ma ficca gli occhi a valle che s'approccia
> la riviera del sangue . . . .

onde questi soggiunge:

> Io vidi un' ampia fossa in arco torta....

e rende vivamente l'impressione di chi osserva dell'alto'. Quando Dante dice: *Io vidi un'ampia fossa in arco torta*, si trova ad una altezza tale da potere scorgere i Centauri, e da poterli vedere armati di saette, quindi ad un'altezza non maggiore di 600 metri circa. Or è possibile che ad una tale altezza si possa scoprire tutto un arco che abbracci l'intiero piano del cerchio che è d'una circonferenza di piú migliaia di miglia? Per avere un orizzonte tale su una sfera del raggio approssimativamente di miglia 1622 (vedasi disegno del Michelangeli), l'osservatore deve supporsi ad una altezza di parecchie miglia. Questa è piuttosto da riporre tra quelle inesattezze, tra quelle illusioni della fantasia in cui anche il sommo Dante è talvolta caduto, come quando crede nella Giudecca di vedere tutte e tre le facce di Lucifero e ce le descrive, mentre solo una, o al massimo due differenti metà potea vederne. L'adagio è troppo vecchio: *quandoque bonus dormitat Homerus* ". E cosí il Michelangeli è poco esatto, e il ***bonus Ho-***

merus fiorentino qui *dormitat.* Ma viceversa inesatto e dormiglione è il Lo Casto.

E veramente in primo luogo *io vidi un'ampia fossa in arco torta* significa " vidi la sottostante ampia fossa disegnare una curva a mo' d'arco di circolo "; onde l'Alighieri dice d'aver vista una fossa non rettilinea ma piegata ad arco, e ben s'intende che dell'intera fossa anulare non poté scorgere se non un brevissimo tratto perdentesi ai due lati nella lontananza e nell'oscurità. Il Lo Casto invece confonde *arco* con *circonferenza* e crede che Dante voglia dire d'aver visto tutto il giro della fossa (*un arco che abbracci l'intiero piano del cerchio che è d'una circonferenza*, ecc., per la quale espressione raccomando il Lo Casto ai geometri), e commettendo cotali errori di matematica vuol dar sulla voce non solo a me, ma anche a Dante!

Questi poi è reo inoltre d'aver descritte le tre facce di Lucifero, perché non può averle vedute. Ma il Lo Casto, mentre a pag. 26 scrive: "Il re dell'Inferno si erge dalla ghiaccia per non meno di un quarto di miglio " (il che significa che per lui Lucifero è lungo un miglio), ragiona qui come se Dante guardasse la testa di Lucifero a livello, dovеché il Poeta la mira dal basso all'alto (cfr. il verso *Quell'anima lassú che ha maggior pena*), come noi da terra contempleremmo la cima della piú alta torre, onde dal sotto in su poteva discernere non solo la faccia anteriore, ma i menti almeno delle altre due (..... *e per tre menti gocciava il pianto e sanguinosa bava*), da' quali indurre il colore delle facce. E perciò egli dice:

> L'una dinanzi e quella *era* vermiglia;
> dell'altre due . . . .
> la destra *mi parea* tra bianca e gialla;
> la sinistra *a veder era* tal, quali, ecc.

E dopo aver detto per induzione:

> Da ogni bocca dirompea co' denti
> un peccatore a guisa di maciulla

soggiunge:

> Quell'anima lassú . . . .
> . . . . è Giuda Scariotto
> che il capo *ha dentro* e *fuor* le gambe mena,

poiché ben vede la bocca della faccia anteriore: ma per gli altri cosí si esprime:

> Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
> quei che *pende dal nero ceffo* è Bruto . . . .
> e l'altro è Cassio . . . .

Mirabile precisione di scrittore e scienziato! limpidissima visione d'artista!

A pag. 21 il Lo Casto co' suoi calcoli determina che il piano di Malebolge, cominciando sotto la parete del burrato "all'altezza di 12 miglia o poco piú dal centro..., s'avanza per miglia 17,50.... e.... s'inclina.... di maniera che al suo termine interiore misuri 8 miglia di distanza dal centro ". S'avrebbe dunque una pendenza di 4 miglia almeno su 17 e mezzo. Ma a pag. 23 egli scrive: "Nella nostra costruzione l'apertura del pozzo risulta distante dal centro terrestre circa tre (*sic, a lettere*) miglia ". E s'avrebbe su 17 miglia e mezzo una pendenza di *nove.* Sarà bene che pei computisti egli fissi a *tre* o ad *otto* miglia di distanza dal centro il principio del pozzo, o corregga nell'*errata* questa grossa menda, se la colpa fosse del proto.

Che poi la ghiaccia, cominciando un po' sotto ai piedi d'Anteo (giusta quel che io stabilii e il Lo Casto riconosce *molto esatto*), si avvalli verso il centro per poco meno di *tre* o di *otto* miglia, secondo che a lui piacerà di correggere la suddetta discordanza, è la cosa piú assurda e ridevole di questo mondo; poiché il Poeta, camminando, sarebbe nel primo caso facilmente sdrucciolato e nel secondo precipitato, certo almeno avrebbe sostenuta una tal fatica di alpinista da farcela piú volte sentire co' suoi tocchi magistrali, egli che si diè cura di significarci anche il freddo provato, dicendo:

> Ed io tremava nell'eterno rezzo.

Ma di tali risultati della calcoleria io non voglio, come dissi, occuparmi, perché non meritano discussione conseguenze derivate da un'erronea premessa.

Né credo che l'inclinazione della ghiaccia si possa indurre dai versi, su cui il Lo Casto *ferma l'attenzione degli studiosi.*

> E mentre che andavamo in ver lo mezzo
> al quale ogni gravezza si rauna,

i quali valgono soltanto ad esprimere che i Poeti si avanzavano verso il pertugio centrale della ghiaccia, ov'era infisso Lucifero, tra il cui pelo e le croste del gelo dovevano passare il centro della terra; poiché quella, sebbene orizzontale, era l'unica via per andare *vêr lo mezzo al quale ogni gravezza si*

rauna. E devesi notare che il perfettissimo scrittore dice *andavamo* e non *discendevamo.* E cosí poi scrive:

Or tu chi se' che *vai* per l'Antenora....
noi *passamm'oltre,* là ' ve la gelata....
quando noi *fummo fatti tanto avante*....

come prima aveva scritto:

Dicere udi' mi: Guarda come *passi*....

ma, quel che è piú significativo ancora, egli dice:

Se voler fu, o destino, o fortuna,
non so: ma *passeggiando* tra le teste
forte percossi il pie' nel viso ad una,

dove non è il piú piccolo indizio di discesa (specialmente sul ghiaccio), ma anzi la schietta espressione del camminare in piano o, tutt'al piú, in un'insensibile pendenza. Quando veramente saranno al punto della discesa, allora il Poeta dirà:

Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
ed ei ....
di vello in vello *giú discese* poscia.

Ma il Lo Casto, che non bada a proprietà di lingua e non ha capito, ardisce di scrivere: " Camminando su la superficie di una sfera, chi può dire di avvicinarsi al centro? Sarà quindi da ricostruire la ghiaccia in modo che la via battuta dai Poeti sia sensibilmente inclinata verso il *punto al qual si traggon d'ogni parte i pesi,* sí che camminando su di essa si scenda giú: ma non sia inclinazione troppo grande da presentar difficoltà di discesa, ché in tal caso l'Allighieri ci avrebbe avvertiti ". Una ghiaccia dunque *sensibilmente inclinata* (e di quanto!) senza *difficoltà di discesa.* Bella contradizione! ed anche bell'assurdo, poiché nella breve traversata pel *tristo buco* si dovrebbe discendere, come dissi, a un dislivello di circa *otto* o almeno *tre* miglia, secondo che il Lo Casto, decidendosi, voglia far rompere a Dante l'osso del collo o in Malebolge o in Cocito.

Il qual Cocito poi non è piú *un lago* che il Poeta *si vide davante e sotto i piedi,* non è piú uno di quei *tre cerchietti* (*Inf.*, XI, 17), di cui parlava Virgilio (ché la stiracchiata spiegazione, messa fuori dal Lo Casto a pagine 28-29, non ha valore né regge il confronto con la palude Stige, e non occorre che io perda il tempo a dimostrarlo); ma esso consta di due ghiacce, diverse per origine e l'una sovrapposta all'altra. La prima di queste, formata dalla solita scaturigine di Creta, costituisce la Caina, l'Antenora e la Tolomea: all'altra, la Giudecca che le si stende di sotto, si giunge per certa discesa spirale trovata dalla fantasia del Lo Casto, sicché Lucifero che sta in mezzo alla Giudecca viene ad avere sul capo la prima ghiaccia, come " una campana.... sferica ". Graziosissimo gingillo! " La Giudecca, dice poi il Lo Casto, trarrebbe origine dal cieco fiume, che discende dal Purgatorio ". Oh! perché mai non dalle lagrime del Veglio come le altre acque infernali? Ma cosí avremmo traditori all'acqua gelata di Creta e traditori all'acqua gelata di Purgatorio; e questi, i piú rei, starebbero in gelo di men rea provenienza. Oh la nuova base ideologica! Quanto a quella certa strada, il Lo Casto stesso, che s'accorge d'esser caduto nelle panie, dichiara: "Fisicamente non sarebbe spiegabile quella strada che conduce al centro; ma, qui giova ripetere le parole del Giambullari, essa è ' non per natura ma per volontà di chi ve la pose ' ". Bella scappatoia! veramente da commentatore fisico-matematico! E dire che Dante volle ritrarre con verità scientifica anche il passaggio del centro terrestre!

Ma quel che devesi notare come sovranamente erroneo si è questo, che secondo il disegno del Lo Casto (cfr. le sue tavole II e IV) l'Inferno risulterebbe di tre successive cavità; delle quali la prima terminerebbe al pozzo dei giganti, la seconda si allargherebbe di sotto a mo' di cripta formando la Caina, che costituirebbe lo sfondo del pozzo, l'Antenora e la Tolomea, che attornierebbero la Caina in forma di zone sotto al gran pavimento di Malebolge (onde il tragitto dei Poeti sarebbe questa volta a rovescio, cioè dal centro alla perifería), la terza similmente si aprirebbe al disotto ancora e sarebbe la Giudecca. Cotale architettura distruggerebbe l'unità di quel cavo infernale che via via si deve restringere, unità dimostrata nella mia dissertazione.

Per sostenere " che la superficie della Giudecca deve essere a livello differente da quello degli altri tre scompartimenti del nono cerchio ", il Lo Casto (pag. 25) cita i versi:

Tu hai li piedi in su picciola spera
che l'altra faccia fa della Giudecca,

e soggiunge: " Se Caina, Antenora, Tolomea e Giudecca fossero state tutte fatte dalla superficie di una sfera, perché Dante non avrebbe detto *che fa l'altra faccia di Cocito* piuttosto che *della Giudecca?* „ Rispondo: Perché la Giudecca sola, calotta sferica, corrisponde a quest'altra calotta sferica su cui Dante ha i piedi; onde Lucifero, conficcato nel centro della terra, sporge fuori del centro della prima calotta *da mezzo il petto* e fuor del centro della seconda per *le gambe*.

Il Lo Casto conchiude il suo discorso su Cocito stabilendo " che: I. Anteo deve posare i Poeti sul ghiaccio senza allontanarsi dal suo posto. II. La via per la quale i Poeti camminano sul ghiaccio deve avere una pendenza sensibile. III. La Giudecca deve essere a differente livello delle altre parti di Cocito. IV. La Caina e l'Antenora devono essere talmente situate rispetto alla Giudecca, che sulla superficie percorsa dai Poeti non si possa avvertire il vento che soffia da Lucifero „. Il primo punto, giustissimo, fu primamente da me affermato e dimostrato ragionevole a pag. 28 del mio *studio*. I punti secondo e terzo sono falsissimi, come dissi; e non occorre qui aggiungere altre parole. Quanto all'ultimo, il fatto che il Poeta non aveva sentito vento, mentr'era nella Caina e nell'Antenora, e soltanto poiché fu entrato nella Tolomea gli parve di sentirne *alquanto*, non prova già che la Giudecca debba essere in livello diverso e inferiore della Tolomea e delle due precedenti zone, ma dimostra piuttosto che il Poeta vuole ritrarci con quest'altra nota di fisica verità com'egli si andasse appressando a Lucifero, alla causa del gelo ond'erano tormentati i traditori, alla causa di quel freddo che il Poeta aveva sentito súbito, appena fu giú nel *pozzo scuro* e per cui egli pure *tremava nell'eterno rezzo*. Egli comincia soltanto ora a percepire quel po' di vento, *avvegna che, si come d'un callo, per la freddura ciascun sentimento cessato avesse dal suo viso stallo*. Se quel *fiato* del resto non si faceva sentire oltre la Tolomea, bastava però a mantener bassa la temperatura nell'atmosfera di tutto Cocito e quindi a conservare il gelo nelle quattro parti del nono cerchio. Cosí avviene che alla superficie terrestre in una regione si agghiaccino le acque senza che si senta il soffio di Borea. Questo vuol farci intendere il Poeta: a nessuno per altro venga il ticchio di contare i chilometri della via dai piedi d'Anteo a Lucifero né l'altezza di Cocito sul centro terrestre: contentiamoci d'immaginare " quel vasto campo ghiacciato, secondo le impressioni ingenue derivantici dalla lettura del Poema „, come ben dice il Porena; altrimenti la verosimiglianza sfuma e si risolve nell'assurdo.

Ma il Lo Casto ha il coraggio di terminare cosí: " Per sostenere questo nuovo disegno dell'ultimo cerchio io ho due fortissimi argomenti: I. Non presenta difficoltà d'ordine fisico; II. Soddisfa pienamente alle esigenze del testo „. E dire che per trarsi fuori da un'insuperabile *difficoltà d'ordine fisico* chiamò con le parole del Giambullari in aiuto la divina Onnipotenza! Come poi il suo disegno soddisfi alle esigenze del testo, l'ho in piú modi indicato e avrei da seguitare ancora: ma possono bastare queste giunterelle dopo le censure del Porena, al quale invece, prima di finire, voglio rivolgere un'osservazione.

Egli è perfettamente d'accordo con me (o meglio *s'incontra con me*, poiché non mi cita) nel volere assolutamente banditi gl'*inani sforzi di calcolo;* ma se la piglia poi in genere con coloro che " si ostinano a non creder Dante capace di tradire la verità scientifica „; e, mentre combatte anche quegli altri " che, come p. es. l'Agnelli.... credono necessario ritenere addirittura che Dante, nel regno della morta gente, abolisca le leggi di gravità „, si leva a propugnar l'asserto che il Poeta " quelle leggi solo le rispetta sotto la forma in cui è abituato ad osservarle sulla superficie terrestre, cioè come fenomeni d'una forza costantemente perpendicolare a un piano, non costantemente concorrente a un sol punto „. Ma, poiché il Poeta *nell'Inferno* chiaramente e senza restrizioni parla del *tristo buco sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce, del mezzo al quale ogni gravezza si rauna* e del *punto al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, il Porena crede cavarsela coll'affermare che Dante " sa bene le proprietà di questo punto, ma o se ne dimentica, o non sa o non vuole applicarle „. No, egli sa e vuole sem-

pre applicarle e se ne ricorda, anche varî anni dopo, scrivendo gli ultimi canti del *Paradiso*, là dove fa che Beatrice gli designi Lucifero con la perifrasi *colui che tu vedesti, Da tutti i pesi del mondo costretto.* No, un'accusa di cosí grossolana contradizione io non posso tollerare sia fatta all'Alighieri, tanto piú che la " prova evidente „ addotta dal Porena non regge. " Virgilio e Dante, egli scrive, accostandosi a Lucifero dove il ghiaccio lo cingeva, cioè alle sue coste, per trovarsi in posizione di equilibrio dovevano star coi piedi rivolti verso il centro del suo corpo; non stare, cioè, parallelamente al corpo di costui, ma obbliquamente in modo da veder la superficie di esso corpo non come una parete verticale, ma come una parete inclinata .... Questo viaggio doveva, press'a poco, esser come sulla superficie terrestre la traversata diametrale d'una conca o d'un cratere spento. In cui prima si va un po' a rompicollo, aiutandosi pure con le mani; poi, a poco a poco, il terreno si appiana, e si attraversa un fondo piano, per poi risalir dall'altro lato sempre piú faticosamente „. Ciò che dice il Porena è astrattamente perfetto: ma egli non ha pensato che i Poeti non potevano dirizzarsi sul corpo di Lucifero in posizione d'equilibrio, perché mancava lo spazio; egli non ha pensato che l'intervallo *tra 'l folto pelo e le gelate croste* è sì breve che Virgilio, *prendendo di tempo e loco pòste,* poté dalla sponda della Giudecca *appigliar sé alle vellute coste*, e quindi, *uscito fuor per lo fóro d'un sasso, porre* Dante *in su l'orlo a sedere* (onde non istà il paragone con la conca o il cratere a cielo scoperto), è sí angusto da concedere appena il passo ai corpi dei Poeti; egli non ha pensato che Virgilio, con Dante il quale gli *aveva avvinghiato il collo*, prima scende e poi striscia e infine sale come faremmo noi per entro un chiavicotto ricurvo ad arco, se avessimo modo via via di attaccarci a qualche cosa; onde, finché scende sostenendosi ai velli di Lucifero, tiene la testa necessariamente verso Cocito, al centro si gira *con fatica e con angoscia* (certo per l'angustia del luogo, non già per la forza centripeta) e volge la testa necessariamente verso la *burella* per salire aggrappandosi al detto pelame. L'Alighieri dunque ha fatto scientificamente proprio quello che il Porena giudica non iscientifico con le seguenti parole: " E che ha fatto invece Dante? Ci ha rappresentato una discesa in cui i loro corpi sono restati sempre paralleli a quello di Lucifero, con la testa in su fino all'altezza del centro, colla testa in giú nel rimanente „ (*in giú* veramente mai; dica *in su dall'altra parte,* come Dante dice *E vidili le gambe in su tenere*); " appunto come se la forza di gravità si esercitasse costantemente secondo una direzione, sempre perpendicolarmente ad un piano: il quale piano per Dante è l'orizzonte di Gerusalemme „, che dall'altra parte, aggiungo io, sarebbe l'orizzonte del Purgatorio. Ma no, assolutamente no. La forza di gravità per Dante è sempre quella vera, quella centripeta da ogni punto: e per quella specie di tubo, quasi tutto occupato dal corpo di Lucifero, i Poeti non potevano passare altrimenti. Dove dunque il Porena crede trovare un'*evidente prova* della sua asserzione, poco rispettosa per l'Alighieri, là è un fulgido argomento del rigore con cui questi ritrasse la verità naturale.

Né val meglio l'*altra prova* che il Porena ci porge *ancora.* " La similitudine tra il pozzo dei Giganti e Montereggione dimostra chiaramente che Dante si figurava quel pozzo cilindrico, coi giganti disposti intorno intorno, parallelamente tra loro, appunto come le torri che coronino un castello. Ora, coloro che, pur senza accettare la costruzione del Lo Casto dimostrata impossibile, restino però partigiani dell'osservanza di Dante per le leggi di gravità, quando non vogliano fare il pozzo tanto stretto da non poter contenere non solo Cocito, ma neanche il corpo di Lucifero soltanto, debbono per forza figurarselo in figura spiccatissimamente conica, di un cono addirittura schiacciato. E in questo caso i giganti invece che come le torri d'un castello sarebbero disposti come le bacchette d'un ombrello rovesciato „. Quí pure il Porena, dicendo cosa giustissima in astratto, effettivamente commette un altro grave errore. Senza dubbio il pozzo ha figura conica e i giganti stanno nella direzione del raggio terrestre come le pareti: ma inclinati a mo' delle bacchette d'un ombrello rovesciato li avrebbe potuti vedere, con vista ben acuta e pienezza di luce, soltanto chi si fosse librato in alto, a volo d'ùccello, nel mezzo del pozzo;

vederli tali non poteva mai chi si trovasse da qualsiasi parte nell'orlo del pozzo. Di lì, per la legge appunto della gravità diligentemente osservata da Dante, dovevano rendere immagine di torri perpendicolari. Oltrediché in quel luogo, dove *era men che notte e men che giorno Sì che 'l viso gli andava innanzi poco* (anche a non tener conto della vastità del pozzo), Dante poteva scorgere non già tutti i giganti, ma soli quei pochissimi appena (e via via piú debolmente) che erano piú presso al punto del margine cui egli si avvicinava. Cosí noi, accostandoci alle mura turrite di vasta città nell'ora crepuscolare, vediamo le torri soltanto della parte ond'entriamo. Perciò il sapiente poeta dice:

> Ed io scorgeva già d'*alcun* la faccia....

E dice *alcun* per *uno*, il quale è Nembrotto. A distinguere e poterci descrivere altri, deve girar per la ripa.

> Facemmo adunque piú lungo viaggio
> vòlti a sinistra; ed al trar d'un balestro
> trovammo l'altro assai piú fiero e maggio.
> . . . .
> Noi procedemmo piú avanti allotta
> e venimmo ad Anteo....

Ch'egli fosse ben lungi dal poter vedere l'intera corona dei giganti e contemplare lo spettacolo delle bacchette d'un ombrello rovesciato (spettacolo del resto impossibile, come dissi, ad aversi dalla sponda dell'ampio ed oscuro pozzo) è dimostrato evidentemente da questo passo:

> Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
> che dello smisurato Briareo
> esperienza avesser gli occhi miei.
> Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
> presso di qui, che parla ed è disciolto,
> che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
> Quel che tu vuol veder, *piú là è molto,*
> ed è legato e fatto come questo,
> salvo che piú feroce par nel vólto.

Dopo di che io spero che il Porena vorrà riconoscere d'aver fallato asserendo che "l'Inferno, chi voglia ricostruirlo approssimativamente nelle sue forme, va ricostruito secondo le leggi di questa gravità dantesca che si esercita sempre secondo la verticale di Gerusalemme", e non fare a Dante l'ontosa concessione che egli "una certa idea di ciò che il suo Inferno secondo le leggi della fisica, avrebbe dovuto essere, l'aveva" ma soltanto dove "non gli costava niente se ne volle ricordare": io confido che vorrà dire addio al "povero Vellutello" e ai vecchi scarabocchi, e consentire con me, non solo nel bando agl'*inani sforzi di calcolo,* ma in tutta la seguente conclusione.[1]

I. È tempo di smettere per sempre la fisima di voler costruire un Inferno dantesco con misure, non che precise, anche soltanto approssimative; fisima nata nel cervello del Manetti, la quale non avrebbe durato tanto e non sarebbe rifiorita anche dopo la pubblicazione del mio *Studio,* se non vi fosse coinvolto l'autorevole nome del Galileo, il quale, giovane e poco esperto della *Divina Commedia,* fu, sembra, tratto in ballo e compromesso dal signor console dell'Accademia fiorentina.[2] I pochi accenni di misure fatti dal Poeta sono, come ben dice il Porena stesso, *pennellate* ch'egli dà *con una certa ostentazione di precision matematica* per ottenere *un'illusione di realtà, per rendere piú esteticamente efficaci le sue creazioni.* Nell'accennare sporadicamente per ragione d'arte a certe misure, Dante non pensò neppure a cercarne le conseguenze matematiche per tutto l'edifizio; e, se ci pensò e ne vide l'assurdo geometrico, poté credere che nessuno dei posteri avrebbe avuta la stoltezza di stillarsi il cervello per indurne la misurazione generale e d'ogni singola parte, misurazione impossibile.

II. L'Alighieri volle un'architettura dell'Inferno fondata sul principio della vera legge di gravità, e a questa rigorosamente si attenne nelle varie descrizioni del suo viaggio sotterraneo; come ad essa si attenne anche per tutta la salita della montagna del Purgatorio e pel volo a traverso i Cieli, pei quali è portato dall'attrazione crescente degli occhi di Beatrice, attrazione che rende sempre piú leggiero il corpo di lui e lo fa elevare per l'atmosfera, supposta necessariamente continua fino all'Empireo. Dante insomma ci rappresentò i "regni eterni con rigore di scienza architettati e disposti" come ben disse Isidoro Del Lungo.[3]

III. La cavità infernale deve essere unica e man mano restringentesi sempre, per gradi e zone, fino a Lucifero.

---

[1] Nella quale noi consentiamo pienamente. (La Dir.)
[2] Vedi la mia dissertazione a pagg. 41-43.
[3] *Figur. stor.*, I, pag. 20: cfr. I, pag. 19.

Quanto alla questione della maggiore o minore ampiezza e profondità da attribuirsi vagamente e fantasticamente alla cavità infernale; quanto a quella del cerchio o vestibolo degli *sciaurati;* a quella delle ripe piú o meno dolcemente inclinate, oppure perpendicolari o quasi ma con apposite ruine o viottole trasversali di discesa; a quella dell'eguaglianza o diversità di livello pei cerchi V e VI; a quella dell'orizzontalità dei piani, eccetto Malebolge, o pendenza piú o meno notevole di tutti verso il centro, e ad altre simili, sono dispute queste affatto secondarie e comunque risolte non infirmano i tre predetti assiomi.

Ai quali poi risponde soltanto il mic *segno*, da interpretarsi naturalmente com abbozzo di quell'immagine fantastica ch narrazione dantesca va suscitando negl tenti e capaci lettori. Esso esce vitto dalle recenti disparate opposizioni e dis sioni, le quali non saranno certo state tutto inutili, se avranno servito a far m manifesta la verità. Io da parte mia in nuova edizione porterò qualche lieve rit nel testo e nella tavola II per rendere a piú preciso e piú chiaro il mio pensiero

Roma, 22 settembre 1901.

LUIGI ALESSANDRO MICHELANG

VARIETÀ

Dell'allitterazione in Dante.

Ho da notare nei versi di Dante una particolarità che mi pare della massima importanza, ma che, per quanto io sappia, non fu sino ad ora rilevata da nessun commentatore.

Voglio dire dell'uso che il Poeta ha fatto dell'allitterazione, della quale si è pur servito il Heine con tanta efficacia ne' suoi canti piú belli.

Non c è dubbio che Dante, attingendo a fonti latine e all'antico francese, abbia conosciuto l'allitterazione la quale è, anche in Italia, di origine molto remota, e si ritrova ancora al giorno d'oggi sotto forma di proverbio, laddove due parole, principiando colla medesima iniziale sono congiunte con " *e* ", al modo tedesco: " Mit Kind und Kegel ", " Mit Mann und Maus ", etc.

Anni sono, io fui colpito dalla maniera con chè Dante adopera l'allitterazione, e segnatamente dall'effetto prodotto dall'*s* nel quinto verso del canto primo:

" Questa *s*elva *s*elvaggia e aspra e forte ";

piú tardi ho avuto occasione di mettere la cosa in maggior luce.

Per mia disgrazia, una malattia d'occhi mi rende inabile al lavoro e non posso far altro che accennare l'argomento di cui vorrei trattare distesamente; ma io spero che queste mie poche pagine invaghiranno qualche studioso a far presto e bene ciò che fino ad oggi, non so bene perché, non si è fatto.

Mi sembra cosa naturale che un pc cosí singolarmente organizzato per l'elem musicale della lingua, dovesse scoprire sé stesso qual potente effetto si possa

---

[1] Sul punto di licenziare quest'articolo vedo il r manuale Hoepli (1901) *Tavole schematiche della vina Commedia " di D. A. compilate dal prof. dr. Polacco seguite, da 6 tavole topografiche in crom grafia disegnate dal m. Giovanni Agnelli.* Il ma Agnelli ha buttato a fiume il suo disegno del 1891 giato su quello del Vellutello; e ne dà un altro dato sul principio della vera gravità, il quale nel stanza scientifica è precisamente il mio fino all' mità interna dell'ottavo cerchio, come potrà veri confrontando il suo *spaccato dell'Inferno* col mio, c que s'intenda un poco di figure geometriche. Egli non mi nomina punto (il che non è bello), ma i scrive (e ciò è brutto assai): " Questa volta, nel neare i regni danteschi, ho creduto di svincoları tutti i miei predecessori tentando la costruzione *inferno* e di un *purgatorio* con metodi, che io mi pia, finora non mai seguiti da altri, e da me nuti come i soli chiari e rigorosi ". Riservando mio diritto, qui mi compiaccio che trionfi la veri me propugnata. Anche il maestro Agnelli. che ignora il mio lavoro, è venuto a riconoscere app da Dante la vera legge di gravità. Se non che non sa desistere dal trarre conclusioni scientifiche solite misure di Malebolge, d'Anteo e di Lucifero; disperato esclama: " Difficoltà per me insormon è la calata dall'ottavo al nono cerchio ", e diseg unico profondo cilindro appuntato pel pozzo dei G e il fóro di Lucifero, senza indicare affatto il pi Cocito. E anche questa dichiarazione contribuisc pienezza della vittoria mia, dimostrando sempr l'impotenza dei misuratori.

durre con un'allitterazione rinforzante, in luogo adatto, la rima; ma anche mi pare che sarebbe in aperta çontradizione col carattere di questo poeta il voler ottenere un tal effetto ad ogni costo. Dobbiamo credere invece che Dante abbia fatto uso dell'allitterazione ove gli se ne offerse l'occasione spontaneamente, dando, come raggio di sole, maggior vita al quadro da lui dipinto.

Che l'allitterazione nella *Divina Commedia* non sia cosa fortuita, può verificarsi dal numero e dal genere dei singoli casi. Da quel poco ch'io voglio sottoporre all'attenzione dei lettori risulterà, spero, in modo chiarissimo, che il genere dei casi parla in favore della mia tèsi, e che il loro numero si trova in giusta proporzione collo squisito gusto del Poeta, il quale seppe, meglio di ogni altro, che un uso troppo frequente di tale rinforzo accanto alla rima avrebbe offeso l'orecchio, guastando in pari tempo l'effetto desiderato.

Per ovviare ogni dubbio in quanto al numero, voglio qui segnalare gli esempî piú cospicui dei seguenti 9 canti:

Inf., V: versi 14 e 15, 28-30, 84, 92-94, 97-99. 103-105, 113 e 114, 119 e 120, 141 e 142;

Inf., XV: versi 37-39, 49, 61-66, 75 e 76, 82-85, 104 e 105, 121-124;

Inf., XIX: versi 8 e 9, 11, 21, 74 e 75, 112 e 113, 117, 127-133;

Inf., XXXIII: versi 5-6, 24, 29-30, 74-75, 79-82, 100-103 [112 e 113];

Purg., VI: versi 15, 19-21, 26 e 27, 40-42, 56 e 57, 70 e 71, 80-82; 86-87, 94-96, 100-102, 115-117, 124 e 125, 145-147, 150;

Parad., XVII: versi 8 e 9, 11, 58-60, 63, 64-66, 97-99, 118-120, 134 e 135, 139-142.

Sarebbero in tutto 128 versi, i quali, di fronte ai complessivi 849 versi dei 6 canti, danno, a parer mio, una prova abbastanza concludente, che l'allitterazione non vi sia casuale ma anzi adoperata a bella posta.

Ora, per dare una piú chiara idea dell'allitterazione in Dante, faccio seguire alcuni esempî, in pieno testo, adoperando il carattere *corsivo* per le lettere in questione.

Incomincio con un esempio del genere complicato ove l'uso, al Poeta proprio, dell'allitterazione, e, si può dire, da egli medesimo inventato, riceve un'espressione tutta particolare, cioè l'ammirabile terzina del V canto dell'*Inferno* (versi 30):

" Io venni in *l*oco d'ogni *l*uce *m*uto *C*he *m*ugghia, *c*ome fa *m*ar per tempesta, *S*e da *c*ontrarî venti è *c*ombattuto ".

Alle due *l* segue nel primo verso una *m*, a cui si accoppiano due *m* nel secondo verso, fra le quali emergono due *c*, che, combinate con altre due *c* del terzo verso, rendono completo il concerto dei suoni.

Ciò che piú ancora aumenta l'incanto di questa terzina è l'onomatopea del doppio *t* nel " combattuto " la quale lettera, se bene accentuata, rende l'orecchio accorto della contrarietà nel movimento.

M'aspetto di suscitare il riso di non pochi che, alla prima occhiata, non vedranno in tutto ciò altro che un giuoco della mia fantasia.

Egli è anche a disegno ch'io comincio con un esempio che invita alla contradizione: ma, appunto perciò, anche alla riflessione; e nutro la fiducia che gli esempî seguenti porranno fine a qualsiasi dubbio. Non nego la possibilità che un poeta di alto ingegno possa fortuitamente, e senza accorgersene, scrivere simili versi; ma questo non succederà spesse volte, ed egli è appunto il gran numero di casi complicati, che esclude in Dante ogni supposizione del fortuito.

Piú grave sarebbe l'obiezione, che nel citato esempio non si tratti di allitterazione ma piuttosto di un'efficace successione di consonanti. È certo che nella scelta di questa successione si manifesta l'arte del vero stilista, ma nel presente caso si tratta del ritorno di certe lettere in maniera alquanto divergente dai modelli nordici, e altamente affascinante per l'uditore.

Egli è evidente che Dante era in possesso di questo segreto; e che lo abbia serbato per sé, riesce piú evidente da ciò: che nessuno attraverso sei secoli non abbia fatto un tentativo di indagarlo.

Ciò mi parve impossibile, tanto che io mi rivolsi ad un'autorità di prim'ordine, ad A. Mussafia di Vienna, il quale nel citare il 121mo verso del XXVI canto del *Purgatorio:* A *v*oce piú ch'al *v*er drizzan li *v*ólti ", dimostra, che il suo concetto dell'allitterazione non è tanto ristretto quanto quello dei suoi compatriotti. Egli ebbe la bontà d'indirizzarsi ai piú competenti conoscitori della *Divina Commedia* versati nella recente letteratura dantesca; ma fu indarno; non fa-

cemmo alcun passo avanti. È stata comprovata l'allitterazione nei versi del Tasso, dell'Ariosto e di molti altri; perfino nella prosa del Boccaccio; sull'allitterazione in Dante non esiste alcun lavoro speciale.

Mi spiego questo fatto con ciò, che si cercava l'allitterazione, e che si credeva averla trovata soltanto laddove un "*e*", un "*o*", un "*ne-ne*" congiunge due parole, come, p. e., "fuoco e fiamma", "bello e buono", "morbido o molle", "né crudo né cotto" ecc. Essendo questa forma piú rara nell'opera di Dante, e le conosciute allitterazioni artifiziali non incontrandovisi affatto, cosí avvenne che egli fu trascurato ed anzi reputato non essere stato amico dell'allitterazione. Eppure egli sfavilla, anche sotto questo rapporto, come stella di prima, per non dire di unica grandezza.

Sono ben lungi dal credere che da simile scoperta il diletto in questa poesia possa ricevere un grande incremento; sono però del parere che a chiunque sappia godersela, non sarà discaro di poter darsi ragione della causa che pur contribuisce a produrre tale diletto.

Non voglio disconoscere che le note bellezze della *Divina Commedia* debbono, anche senza quest'aggiunta, bastare per assicurarle il posto altissimo che essa occupa nella letteratura universale di tutti i tempi. In veritá, qui non si tratta di un'aggiunta, ma di cosa da lungo tempo generalmente sentita, senza che alcuno se ne fosse reso conto.

Per coloro che credessero di non poter lasciar valere l'allitterazione allorquando solamente, a guisa dei modelli nel tedesco antico, essa si trova due volte nel verso anteriore e una volta nel verso posteriore, seguono due esempî che facilmente potrei moltiplicare con tanti altri.

Dal canto V dell'*Inferno*, versi 113-114:

> Quanti *d*olci pensier, quanto *d*isio
> menò costoro al *d*oloroso passo;

e dal canto XXXIII dell'*Inferno*, versi 29 e 30:

> Cacciando il *l*upo e i *l*upicini al monte,
> per che i Pisan veder *L*ucca non ponno.

Per Dante non c'era ragione alcuna di tenersi ad una forma determinata, perché l'allitterazione non formava per lui l'unica specie di rima. La sequela si trova anche invertita nel XV canto dell'*Inferno*, versi 104-105:

> Dagli altri sia laudabile il *t*acerci,
> ché il *t*empo saria corto a *t*anto suono.

Il numero delle allitterazioni gli era indifferente; a lui importava soltanto l'enfasi che voleva dare ai versi, dimodoché egli mai non indietreggió dinanzi ad una accumulazione delle allitterazioni, ove quella si producesse non forzata, come si vede nei seguenti tre esempî, tolti dal V canto dell'*Inferno*, versi 92 e 93:

> Noi *p*regheremo lui *p*er la tua *p*ace,
> *p*oiché hai *p*ietà del nostro mal *p*erverso.

Poi, versi 119 e 120:

> A *c*he e *c*ome *c*oncedette amore,
> che *c*onosceste i *d*ubbiosi *d*esiri?

e i versi 141 e 142:

> Io venni men *c*osí *c*om'io morisse;
> e *c*addi, *c*ome *c*orpo morto *c*ade.

Appartengono a questo luogo anche i versi 75 e 76 del XV canto dell'*Inferno:*

> *S*'alcuna *s*urge ancor nel lor letame,
> in cui riviva la *s*ementa *s*anta.

L'ultimo verso colle due parole finali allitteranti mi fa ravvisare una particolarità molto efficace, di cui voglio súbito dare due esempi.

Dal canto XV dell'*Inferno*, verso 39:

> Senza arrostarsi quando il *f*uoco il *f*eggia

e il verso 75 nel canto XIX dell'*Inferno:*

> Per la fessura della *p*ietra *p*iatti.

Con predilezione egli spesso congiunge con un'allitterazione il primo verso col terzo, senza curarsi di quella del verso intermedio; cosí nella nota terzina nel V dell'*Inferno*, versi 103-105:

> *A*mor che a nullo *a*mato *a*mar *p*erdóna,
> mi *p*rese del costui *p*iacer sí forte,
> che, come vedi, *a*ncor non m'*a*bbandona.

Era forse questo inconsueto uso dell'allitterazione che contribuí a farla passare inosservata, ma certo la grande varietà nella maniera di adoperarla è la causa efficiente di tanto fascino, senza mai stancare.

Ma Dante sa bene ottenere il suo scopo

limitandosi ad un verso solo, come lo dimostra il 24° del XXXIII canto dell'*Inferno:*

E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,

verso che da sé solo potrebbe provare quale e quanto chiaro concetto ebbe l'altissimo Poeta del valore dell'allitterazione. In questo verso l'ira del conte Ugolino trova la sua piena espressione.

Credo di caratterizzare tutta la singolarità della materia coll'addurre ancóra due terzine tolte dal *Purgatorio* e due dal *Paradiso.*

Nel XVII canto del *Paradiso* i versi 58-60:

Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e salir per l'altrui scale;

e i versi 64-66:

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma poco appresso
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia,

nei quali versi tutti i "*t*" hanno un gran valore pel nostro orecchio.

Del canto VI del *Purgatorio* seguono poi i versi 94-96:

Guarda com'esta fiera è fatta fella,
per non esser corretta dagli sproni,
poi che ponesti mano alla predella;

e finalmente i versi 100-102 del medesimo Canto, come la piú splendida contraparte della terzina che inaugura la fila di questi esempî, e di fronte alla quale nessuno piú vorrà credere a uno scherzo della mia fantasia. Presentandosi l'allitterazione in Dante sotto forma diversa e come cosa nuova, essa non fu, ripeto, per tanto tempo riconosciuta per quello che è di fatto.

Giusto giudicio dalle stelle caggia
sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
tal che il tuo successor temenza n'aggia.

Qui troviamo di nuovo quell'incantevole intralciamento di una triplice allitterazione che impronta ai versi il suggello di un vivo organismo.

I due primi "*g*" trovano un'eco nelle rime *caggia* e *aggia,* e i tre "*s*" del secondo verso, preannunziati da "*stella*", hanno per séguito un quarto "*s*" nel terzo verso, pel quale è stabilita la congiunzione coi tre "*t*" già presuonanti nel "*tuo*", i quali si sentono come altrettanti colpi di martello. Non si può scrivere con piú vigore.

Marburg in Stiria, 1897.

B. Carneri.

NOTIZIE

Per la "Francesca da Rimini" del D'Annunzio e per certi censori.

Un bell'esempio della poca importanza che, di solito — si deve attribuire a' giudizî de' contemporanei sulle opere d'arte, ci è offerto dalla Direzione della *Rivista d'Italia,* la quale ha creduto conveniente di accogliere in un medesimo fascicolo (IV,12) due scritti sulla *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio; l'uno, di Primo Levi, di aperta lode, l'altro, di un certo signor Giulio Ferrante Marchetti, pieno di severe e aspre, quanto ingiuste censure. Secondo il Levi, la prima rappresentazione della *Francesca* rimarrà fra le piú memorabili e piú significanti battaglie del moderno teatro letterario, anzitutto perché "battaglia del poeta con sé stesso, l'opera si è risoluta in una vittoria del poeta sovra sé stesso". In questa sua *Francesca* bene il D'Annunzio "s'è nudrito di Dante", che tu [illegible] ande opera inspira ed informa insuperabilmente. Ma pur nudrito com'ei s'è di Dante, il poeta moderno ha mirato a creare cosa diversa dall'antico: "la tragedia dell'odio piú che quella dell'amore e, insieme alla tragedia delle anime, quella che il Padre — cosí terribile descrittore d'ambienti — non aveva voluto: la tragedia dell'ambiente". E vi è riuscito come nessuno finora. Secondo il Levi — e non sarem certo noi a dargli torto! — la novissima opera che segna con le *Laudi degli Eroi,* con la *Canzone di Garibaldi* e coll'alta parola civica al nuovo Re *La trasfigurazione di Gabriele D'Annunzio,* "per la sostanza e per la forma, pel tempo e pel luogo, per le persone e pei casi adempirà al piú forte ed alto dovere di ogni artistica creazione: il dovere di suscitare idee, oltre che di produrre impressioni; di far vi-

brare la virtú intellettuale, oltre che vellicare la fibra sentimentale; di rendere perciò i suoi ascoltatori, i suoi lettori, se non migliori, maggiori di sé stessi „. Invece secondo il signor Giulio Ferrante Marchetti, niente è di bello e di buono nella tragedia del D'Annunzio; al quale il severo Aristarco rimprovera, tra altro " l'ignoranza naturale e profonda in cui sin dal principio giacque la mente „ sua, e ricorda l'apotegma del Bonghi che " nella vita una volta bisogna aver studiato „! La *Francesca da Rimini* del poeta abruzzese è tutta una grande illusione, come il serto di false rose che adorna la sottil veste di una danzatrice. Il D'Annunzio ha peccato di sacrilegio (!?) cimentandosi in un episodio sublimato dal genio di Dante e ha fatto violenza al genio suo di poeta; egli, dal realismo brutale, attraverso il sensualismo raffinato, è giunto con questa " sé dicente tragedia „ a quell' " intellettualismo ideale in cui le voluttà appartengono piú ai nervi ed allo spirito che alla carne ed al sangue „!

E pur nello stesso fascicolo della *Rivista*, e sempre a proposito di questa *Francesca* del D'Annunzio, la signora Zaira Vitale ha stimato utile cosa richiamare alla mente de' lettori italiani un altro lavoro sullo stesso argomento: *Paolo and Francesca* di Stephen Phillips " rappresentato due anni or sono a Londra con clamoroso successo „. Noi dobbiamo pur troppo confessare — come il Direttore della *Rivista d' Italia* a proposito della *Francesca* del D'Annunzio — che " non abbiamo sentita „ la tragedia del Phillips: ma francamente, se il " riassunto „, sia pur " brevissimo „, che di quel lavoro ci offre la signora Vitale è, come non dubitiamo, fedele, la trama della " stupenda „ tragedia inglese ci sembra, specie in alcune sue parti, cosí infelice e cosí inferiore alla trama della " sé dicente tragedia „ italiana, accolta recentemente da una parte degli uditori di Roma con disapprovazioni selvagge, da non lasciarci comprendere la ragione del " clamoroso successo „ che il *Paolo and Francesca* ottenne a Londra. Ma forse a Londra, molto piú che a Roma, si suole indulgere, con nobile larghezza, a chi molto pensa, studia e lavora; e forse la " carità del natío loco „ non ha ancora consentito a que' barbari laboriosi e forti d'imparare da noi, vecchia gente latina, a far sempre e dovunque prevalere l'odio o la simpatia per le persone all'esame calmo e obbiettivo delle cose, al rispetto dell'arte, alla solidarietà intellettuale, all'amore e alla dignità della patria!

***

A cura della Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana, il 5 decembre 1901 nella *Sala di Dante* in Or San Michele sono state riprese le annuali letture della *Divina Commedia*.

Si leggeranno i canti del *Purgatorio* dal XVII al XXXIII, e i Lettori saranno i seguenti:

5 decembre 1901 - Canto XVII - Prof. PIO RAJNA.
12 decembre 1901 - Canto XVIII - Prof. GIUSEPPE TAROZZI.
19 decembre 1901 - Canto XIX - Prof. FEDELE ROMANI.
4 gennaio 1902 - Canto XX - Prof. NICOLA ZINGARELLI.
16 gennaio 1902 - Canto XXI - Prof. CORRADO CORRADINO.
23 gennaio 1902 - Canto XXII - Prof. MICHELE SCHERILLO.
30 gennaio 1902 - Canto XXIII - Prof. GIACOMO BARZELLOTTI.
5 febbraio 1902 - Canto XXIV - Prof. G. A. CESAREO.
13 febbraio 1902 - Canto XXV - Prof. GUELFO CAVANNA.
20 febbraio 1902 - Canto XXVI - Prof. FRANCESCO TORRACA.
27 febbraio 1902 - Canto XXVII - Prof. ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.
6 marzo 1902 - Canto XXVIII - Prof. ARTURO GRAF.
13 marzo 1902 - Canto XXIX - Prof. ANGELO DE GUBERNATIS.
20 marzo 1902 - Canto XXX - Prof. GIOVANNI MESTICA.
3 aprile 1902 - Canto XXXI - Prof. DINO MANTOVANI.
10 aprile 1902 - Canto XXXII - Prof. FELICE TOCCO.
17 aprile 1902 - Canto XXXIII - Prof. VITTORIO ROSSI.

Si annunzia inoltre che ogni persona residente in Firenze che si inscriva alla Società dantesca italiana per l'anno 1902 riceverà in dono la prima dispensa del *Codice Tempiano della " Divina Commedia „*, riprodotto in tricromia e in fototipia, a cura della Commissione esecutiva fiorentina.

La prima dispensa comprenderà i primi quindici canti dell'*Inferno*; ogni anno si riprodurrà cosí una mezza Cantica, che sarà ugualmente data in dono ai Soci residenti in Firenze, quando rinnoveranno l'iscrizione annuale.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, decembre 1901.

G. L. Passerini, direttore — Leo S. Olschki, editore-proprietario responsabile.

Indici del vol. IX del "Giornale Dantesco„

I.

SOMMARIO DEI DODICI QUADERNI

Quaderni I-II.

Quaderno III.

Quaderni IV-V-VI.

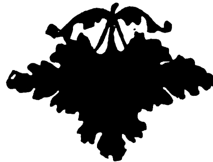
Quaderno VII.

Quaderno VIII.

Quaderno IX.

Quaderni X-XI.

Quaderno XII.



II.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. IX

III.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ZAMBONI FILIPPO — Il fonografo, le stelle e la visione del *Paradiso* di Dante; sogni d'un poeta triestino: lettura fatta a Trieste nella sala di Minerva il 23 aprile e al Politecnico di Vienna il 10 giugno 1900, p. 134, n. 1727.

ZANELLI AGOSTINO — Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo: contributo alla storia della cultura italiana, p. 28, n. 1581.

ZANOTTI BIANCO OTTAVIO — Sull'epoca della nascita di Dante, p. 29, n. 1582.

ZARDO A. — Il canto XVI dell'*Inferno*, p. 109, n. 1659.

ZDEHAUER LODOVICO — Il mercante senese nel Dugento: conferenza, p. 182, n. 1782.

ZENKER R. — Zu Folquet von Romans und Fulquet von Marseille, p. 29, n. 1583.

ZENATTI ALBINO — Un altro rimatore del dolce stil novo, p. 29, n. 584.

ZIGNONI TEODOLINDA — La Beatrice nella *Vita Nuova*, p. 135, n. 1728.

ZINGARELLI NICOLA — L'Epistola di Dante a Moroello Malaspina, p. 29, n. 1585.

— B. Toynbee, A Dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante, p. 135, n. 1729.

— Dante e la Puglia, p. 135, n. 1730.

ZIPPEL GIUSEPPE — Il Filelfo a Firenze, p. 135, n. 1731.

Lodi, 4 febbraio 1902.

GIOVANNI AGNELLI.



[redacted]



DATE DUE			

